RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 35 - ANNI 2024-2025



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
--------- 94 --------

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

VOL. 35 - ANNI 2024-2025

Dicembre 2025
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

INDICE DEL VOLUME 35 - ANNI 2024-2025

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO L (n. s.), n. 242-247, GENNAIO-DICEMBRE 2024

Editoriale, p. 8 (5)

Ancora sulle iscrizioni relative a *Atellius/Atelianus* e *Atelinas* (G. Reccia), p. 10 (7)

Le città antiche della Campania e di alcune aree limitrofe nelle distruzioni e trasformazioni del Medioevo. [Parte I (su 3)] (G. Libertini), p. 13 (10)

Decime ecclesiastiche su beni feudali in diocesi di Aversa nel XV secolo (B. D'Errico), p. 34 (31)

Taranta Peligna dall'inizio dell'Età moderna all'eversione della feudalità (A. Pezzetta), p. 57 (54)

Note sul patrimonio storico-artistico della chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova in Frattamaggiore (F. Pezzella), p. 83 (80)

Mariano Semmola, professore di Logica e Metafisica alla Regia Università di Napoli e deputato al Parlamento Nazionale del 1820-1821 (L. Russo), p. 112 (109)

Origine e fine del Comune di Atella di Napoli (L. Migliaccio), p. 119 (116)

29 novembre 1945. L'incendio della chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore (F. Montanaro), p. 143 (140)

Nettuno e Anzio sul ring. Breve storia del pugilato sul litorale romano (A. Incollingo), p. 165 (162)

VITA DELL'ISTITUTO, p. 173 (170)

ANNO LI (n. s.), n. 248-253, GENNAIO-DICEMBRE 2025

Editoriale (F. Montanaro, e M. Dulvi Corcione) p. 204 (5)

PARTE I, *FABULA* LABORATORIO DI COMUNITÀ

Interviste ai Sindaci di Orta di Atella, Sant'Arpino e Succivo) (F. Montanaro, G. Cerreto), p. 207 (8)

Fabula, una storia di *Restanza Atellana* (P. Pascale), p. 210 (11)

La Pro Loco Sant'Arpino nel Progetto Fabula (A. Pezzella), p. 217 (18)

La rete associativa CSL tra Napoli e Caserta (F. Iannucci), p. 219 (20)

PulciNellaMente: un palcoscenico di sogni, creatività e futuro (E. Iorio), p. 224 (25)

Festival Francesco Durante. Cinque edizioni di riscoperta, valorizzazione e comunità (L. Fiorito), p. 231 (32)

A tu per tu con Mario Cesarano, nuovo direttore del Museo Archeologico dell'Agro Atellano (F. Montanaro, G. Cerreto, D. Ferrante), p. 245 (46)

PARTE II, STUDI E RICERCHE

Atella, la ripresa delle indagini archeologiche. Dati preliminari dalla campagna di indagini non invasive 2023 (R. Brancato), p. 250 (51)

Le città antiche della Campania e di alcune aree limitrofe nelle distruzioni e trasformazioni del Medioevo (Parte II su 3) (G. Libertini), p. 266 (67)

Origini del villaggio di Giugliano (F. G. Russo), p. 288 (89)

Le chiese perdute di Colli a Volturno (A. Incollingo), p. 297 (98)

Le fiere di Aversa (N. Ronga), p. 300 (101)

La devozione mariana nei comuni della valle dell'Aventino in Abruzzo: chiese, cappelle, confraternite, monasteri, feste religiose, leggende ed edicole mariane (A. Pezzetta), p. 310 (111)

Arzano. Appunti per un quadro storico d'epoca barocca (G. Grimaldi), p. 334 (135)

Aggiunte e nuove attribuzioni al catalogo di Santolo Cirillo (F. Pezzella), p. 362 (162)

Aggiunte a Nicola Cacciapuoti (G. Santagata), p. 388 (189)

Aggiornamenti su alcune opere del pittore napoletano Angelo Arcuccio (P. Improda), p. 395 (196)

La Trinità di Francesco de Mura per la Chiesa di San Sossio di Frattamaggiore (P. Saviano), p. 405 (206)

La tragedia di Santa Giustina ad Arzano (A. Piscopo), p. 418 (219)

Giulio Genoino: un abate dalla fervida produzione letteraria (I. Pezzullo), p. 422 (223)

L’apprezzo del feudo di Teverola nel 1767 (B. D’Errico), p. 437 (238)
Raffaele Del Balzo, Duca di Caprigliano. Fra rivoluzione ed esercizio della nobiltà (L. Russo), p. 456 (257)
Villa Savignano Casale di Capua scomparso agli inizi del XIX secolo (M. Mingione), p. 460 (261)
1879: Il conto morale di Francesco Mele, sindaco di Arzano (G. Bevilacqua), p. 473 (274)
L’impresa di Giovanni Maggi: visionario Garibaldino e imprenditore bachicoltore (S. Giusto), p. 478 (279)
Avvocato Raffaele Flagiello, la vita di un uomo (M. Puca), p. 482 (283)
Vite parallele, Domenico Cirillo e Giuseppe Moscati. L’eroe civile e il laico santo (A. Cecere), p. 489 (290)
Per la Rassegna Storica dei Comuni: un cinquantenario di studi sul territorio (N. Rusciano), p. 492 (293)
L’Archivio Diocesano di Aversa. Memoria e identità della Chiesa Locale (R. Vitale), p. 504 (305)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno L, n. 242-247 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2024

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

ENTE DOTATO DI PERSONALITÀ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)
ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE
(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)
81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale
url: www.iststudiatell.org; e-mail: iststudiatell@libero.it

L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, *per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo* (*come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio F. Fimmanò del 29.11.1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n.* 1221912 *e modificato con atto del Notaio Tucci Pace del 10-12-1998) di:*

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani; - pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un *periodico* di ricerche e bibliografia; - ripubblicare opere rare e introvabili; L'Istituto di Studi Atellani non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate. - istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, studi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana; - collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, interessati all'argomento; - incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie studi locali.	- organizzare corsi, scuole, convegni, rassegne, ecc. L'Istituto di Studi Atellani non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate. Il Patrimonio dell'Istituto è costituito: *a)* dalle quote dei soci; *b)* dai contributi di enti pubblici e privati; *c)* da lasciti, offerte, sovvenzioni; *d)* dalle varie attività dell'Istituto. Possono essere Soci dell'Istituto di Studi Atellani: *a)* Enti pubblici e privati; *b)* tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed e intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Una assemblea straordinaria dei soci dell'Istituto riunita il 24 marzo 2021 in Frattamaggiore, ha approvato: 1) la modifica della denominazione dell'associazione adeguandola alle previsioni del D. Lgs. 117/2017 (Codice del Terzo Settore); 2) la modifica integrale dello scopo e delle attività dell'associazione adeguandole alle previsioni del D. Lgs. 117/2017; 3) il nuovo Statuto, con introduzione delle norme di funzionamento previste dal D. Lgs. 117/2017. L'atto risultante, rogato dal notaio Francesco Bandieramonte, è stato registrato a Napoli – DP II il 01.04.2021 al n. 6740/1T.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a:

- partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.

Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 (bonifico IBAN: IT55I0760114900000013110812) intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale,* 81030 S. *Arpino (Caserta).*

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



ANNO L, n. 242-247 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2024

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

GIÀ FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO L, n. 242-247 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2024

Direzione: Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)
Amministrazione e Redazione:
c/o Bruno D'Errico Via Leonardo da Vinci, 13 - 80028 Grumo Nevano (Napoli)
Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
del 7 aprile 1981.

Degli articoli firmati rispondono gli autori.
Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.
Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: iststudiatell@libero.it, *oppure a* brunoderrico@virgilio.it

Direttore responsabile: Marco Dulvi Corcione

Comitato di redazione
Francesco Montanaro - Imma Pezzullo
Bruno D'Errico – Franco Pezzella – Milena Auletta

Collaboratori
Veronica Auletta - Teresa Del Prete - Giacinto Libertini
Amelio Pezzetta - Biagio Fusco - Silvana Giusto
Alfredo Incollingo - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese
Giovanni Reccia - Nello Ronga - Pasquale Saviano

Finito di stampare nel mese di giugno 2025
presso la Tipografia F.lli Del Prete - Frattaminore

In copertina: Frattamaggiore, Chiesa della SS. Annunziata e di S. Antonio di Padova, P. Malinconico, *Annunciazione dell'arcangelo Gabriele alla Vergine Maria*

In retrocopertina: Taranta Peligna e la sua valle (foto Mario Amorosi)

EDITORIALE

Con l'annata 2024, la *Rassegna Storica dei Comuni* raggiunge il cinquantesimo anno effettivo di pubblicazione, essendo stata fondata nel 1969, con la prima serie edita negli anni 1969-1974, mentre la nuova serie prosegue ininterrottamente dal 1981, quale organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani OdV.

Il presente fascicolo, che reca il n. 242-247, a copertura dell'intera annata 2024, si apre con un breve saggio di Giovanni Reccia intitolato *Ancora sulle iscrizioni relative a* Atellius/Atelianus *e* Atelinas. Lo studio, come indica il titolo, è un ritorno dell'autore sull'argomento epigrafico collegato alla etimologia atellana, di cui il volume (uscito solo *on-line* nel 2014 sul sito dell'Istituto di Studi Atellani nella collana *Novissimae editiones*) *ATELLA/ADERL. Confronti etimologici e riscontri cartografici*, costituisce un primo saggio compiuto. Ulteriori contributi dell'autore sullo stesso argomento, o similari, possono essere reperiti sui numeri 128-129 e 209-211 della *Rassegna storica dei comuni*.

Segue la prima parte di un lungo saggio, che sarà edito su tre successivi numeri della *Rassegna*, con il quale Giacinto Libertini, con la sistematicità che gli è propria, intende fornirci un quadro rigoroso intorno a *Le città antiche della Campania e di alcune aree limitrofe nelle distruzioni e trasformazioni del Medioevo*, in particolare con l'ausilio della cartografia tematica nel cui studio è ormai uno specialista.

Bruno D'Errico, invece, nel solco della valorizzazione delle fonti dell'Archivio storico diocesano di Aversa, in particolare del fondo *Bollari di collazione benefici*, iniziata con un primo articolo di presentazione dei più antichi volumi di tale serie archivistica, edito sul n. 218-223 della *Rassegna*, ci propone una ricerca inerente le *Decime ecclesiastiche su beni feudali in diocesi di Aversa nel XV secolo*, corredata da un cospicuo apparato documentario.

Amelio Pezzetta, affermato studioso di storia abruzzese, dal canto suo fornisce una compiuta e notevole sintesi sulla storia di *Taranta Peligna dall'inizio dell'Età moderna all'eversione della feudalità*, cogliendo i caratteri principali della evoluzione di un Comune abruzzese della provincia teatina, particolarmente noto in passato per la produzione di panni di lana conosciuti come le *tarante*, così come vengono indicate le coperte di lana tradizionali provenienti da questo luogo, una industria ancora oggi viva, seppure in grave declino.

Franco Pezzella poi, valente studioso d'arte, fornisce un altro saggio delle sue ricerche volte alla catalogazione e riproposizione del patrimonio artistico delle chiese del Meridione d'Italia e più specificamente della Campania e del territorio atellano con l'articolo *Note sul patrimonio storico-artistico della chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova in Frattamaggiore*, nel quale propone una accurata ed esaustiva rassegna delle opere d'arte presenti in questa storica chiesa frattese.

Luigi Russo continua nella sua proposta di personaggi poco noti distintisi durante il Risorgimento nelle province meridionali, con un saggio su *Mariano Semmola, professore di Logica e Metafisica alla Regia Università di Napoli e deputato al Parlamento Nazionale del 1820-1821*. Mariano Semmola fu uno dei maggiori rappresentanti di un'antica e facoltosa famiglia di origine pugliese, stabilitasi prima a Paupisi, poi a Brusciano e quindi a Napoli. Ordinato sacerdote, insegnò nel Seminario di Nola per circa 20 anni, poi si trasferì in Napoli, dedicandosi prima all'insegnamento privato, poi conseguì la cattedra di Logica e Metafisica e per pochi anni quella di Ideologia alla Regia Università degli Studi di Napoli. Nel 1820 fu eletto deputato al Parlamento nazionale.

Ludovico Migliaccio, che per la prima volta pubblica sulla nostra rivista, ci propone da parte sua il saggio *Origine e fine del Comune di Atella di Napoli*, nel quale illustra la breve vicenda storica di questo Comune della Campania, sorto nel 1928, per volere del regime fascista, dalla fusione dei Comuni di Sant'Arpino, Succivo, Orta di Atella e parte del territorio del Comune di Frattaminore e soppresso nel 1946, con la ricostituzione dei Comuni originari. Di particolare interesse la documentazione iconografica che l'autore riporta a corredo della trattazione.

Francesco Montanaro, presidente dell'Istituto di Studi Atellani OdV, continua a fornirci corpose e preziose testimonianze dalle sue approfondite ricerche sulla storia del Comune di Frattamaggiore, con l'articolo *29 novembre 1945. L'incendio della chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore*, nel quale

ci fa rivivere la sciagurata vicenda che colpì la basilica sansossiana in quella data. Con la riproposizione di documenti originali dell'epoca corredati dalle immagini prima della distruzione e poi della ricostruzione del tempio frattese, ci propone alcune ipotesi in merito alla struttura originaria e all'epoca di edificazione della chiesa matrice di Frattamaggiore.

Completa la serie dei saggi ricompresi nel presente numero della rivista lo scritto di Alfredo Incollingo, *Nettuno e Anzio sul ring. Breve storia del pugilato sul litorale romano*. Il nostro giovane collaboratore molisano ci fornisce con questo suo lavoro una interessante testimonianza della diffusione, in un ambito territoriale ristretto, di uno sport molto in voga nel secolo scorso, che ha visto in un passato non molto lontano una particolare diffusione quale mezzo di riscatto da situazioni sociali marginali.

La rubrica *Vita dell'istituto*, riferita all'attività svolta dall'associazione nell'anno 2024, chiude, come di consueto, questo numero della rivista.

LA REDAZIONE

ANCORA SULLE ISCRIZIONI RELATIVE A *ATELLIUS/ATELIANUS* E *ATELINAS*

GIOVANNI RECCIA

Già nel 2005 avevamo evidenziato il legame tra la ispanica *gens Atellia* ed Atella[1] addivenendo alla conclusione che all'origine onomastica di tale *gens* non poteva che non esserci la città campana[2] e che anche le iscrizioni contenenti tale *nomen* (o *praenomen et similia*) dovevano far parte del *Corpus* epigrafico atellano. Le stesse venivano poi elencate nel 2018 ove si analizzavano i rapporti con iberici ed italici.

Di seguito ne riporto altre quattro[3] non precedentemente inserite:

- AE 1989, 441 – Spagna, Segovia: *... **Atellius** / .... Diadumenus…*;
- CIL V 2401 – Italia, Ferrara: *Hilarus L **Ateilius***;
- CIL VI 1056 - Italia, Roma: ***Atelianus***;
- Bianco – Italia, Roma: *Dis Manibus Q Caesius Q F Claud **Atellianus** sacerdos Deanae Arduinnae*.

Sia *Ateilius* che *Atellianus/Atelianus* sono collegati ad Atella in quanto riverberanti *Atellius* e l'aggettivo *Atellanus*[4]. Circa *Atelianus* peraltro oltre ad essere riferito al prenome di un Arconte vissuto sotto Vespasiano[5], lo riscontriamo in Francia a Limoges con la ***Atel(liani** officina*)[6], in Poitiers, Loudun e Rezè, rispettivamente, con gli ***Ateliani** /O*, ***Ateliani** /OF* e ***Atelia***[7]. In quanto marchi di ceramica indicanti la proprietà e l'origine, ben si accordano con quella relativa all'officina Sabina

---

[1] G. RECCIA, *"Atella e gli Atellani": una integrazione*, in «Rassegna Storica dei Comuni» (RSC), Anno XXXI (n.s.), n. 128-129, gennaio-aprile 2005, pp. 5-7; IDEM, *La gens Atellia ed Atella Campana*, in RSC, Anno XLIV (n.s.), n. 209-211, luglio-dic. 2018, pp. 53-65.

[2] M. STEFANILE, *Gli Italici e il commercio del piombo della Penisola Iberica: alcune riflessioni epigrafiche e prosopografiche*, in D. Boisseuil, C. Rico e S. Gelichi (a cura di), *Le marchè des matieres premieres dans l'Antiquitè et au Moyen Age*, Rome 2021, p. 386, ripete l'assunto secondo cui «*Per quanto riguarda gli Atellii, l'apparente richiamo alla città di Atella si rivela fallace: i membri della gens in Hispania infatti sono contraddistinti dalla tribù Menenia (la popolazione atellana fu invece ascritta alla tribù Falerna)*». Tuttavia già in C. DOMERGUE, C. RICO e M. STEFANILE, *Catalogue epigraphique des lingots de plomb hispano-romains*, in C. Domergue e C. Rico (a cura di), *Lateres Plumbei Hispani*, Madrid 2024, p. 315, rileviamo che «*Herculaneum, grâce à ses occurrences, semble être actuellement l'option privilégiée, mais il ne faut pas oublier que, vu la distribution limitée du gentilice en Italie, toute nouvelle découverte pourrait changer notablement notre point de vue*». Peraltro nella nota 18 compare il richiamo «*Parece evidente que los Atellii de Carthago Nova deben tener su origen en la mencionada campana* [*Atella*]». Personalmente da tempo ormai non credo che ci siano dubbi sul legame della *gens Atellia* con Atella Campana in punto di onomastica! Anche A. LOGGHE, *Evergetisme en monumentalisering in het zuiden van Hispania Citerior*, Gent 2019, p. 67, trova l'origine della *gens Atellia* in Atella campana, così come a suo tempo J. M. ABASCAL PALAZON e S. F. RAMALLO ASENSIO, *La Ciudad de Carthago Nova: la documentation epigrafica*, Murcia 1997, pp. 131, 224 e 249, che sul collegamento degli *Atellii* con la tribù *Menenia* scrivevano: «*Más allá de meras conjeturas, la tribus Menenia es conocida en tres de la gentes atestiguadas en lingotes de plomo: Atellia, Seia y Vtia al tiempo que un praenomen como Cnaeas es suficientemente corriente en época tardorrepublicana como para impedir cualquier identificación familiar sobre bases tan poco sólidas*». Allo stesso modo A. BARREDA PASCUAL, *Gentes Italicas en Hispania Citerior (218-14 d.C.). Los casos de Tarraco, Carthago Nova y Valentia*, Barcelona 1998, p. 167.

[3] Tratte da AE-*Année Epigraphique*, CIL-*Corpus Inscriptionum Latinarum*, L. BIANCO, *Discorso intorno al Teatro della Nobiltà d'Italia del Dott. Flaminio Rossi*, Chieti 1607, p. 94.

[4] G. RECCIA, *La gens Atellia* ... cit.

[5] C. RASCHE, *Lexicon Graecorum ac Romanorum*, Tomo I, Lipsia 1785, p. 1212.

[6] E. ESPERANDIEU, *Inscriptions de la Citè des Lemovices*, Paris 1891, pp. 141, 145-146. Il nome del ceramista di Poitiers è riportato in *Atiliani* da B. LEDAIN, *Epigraphie Romaine du Poitou*, Poitiers 1887, p. 86.

[7] B. FILLON, *L'art de terre*, Niort 1880, pp. 28-29 e 35.

degli *Atelliorum*[8], evidenziando come gli atellani fossero riconosciuti quali abili ceramisti al di fuori del territorio campano. Sempre in Francia ma a Nimes *Atellius* viene indicato come gentilizio romano-celtico[9].

Va poi considerata l'epigrafe rinvenuta su di una tomba nell'antica *Kedesh Naphtali*[10] attuale Tel Kedesh nel nord della Galilea israelitica che recita in caratteri greci: *Ετους γτ μηνός Πανήμου γκ. Ενθαδε κειται* ***Ατελλαιος*** *Εύκλέους*. L'iscrizione sembra avere una datazione sul finire del IV sec. d.C. e potrebbe confermare la diffusione del nostro etnico in varie zone dell'impero romano, per quanto il territorio di Kedesh rimase abbandonato subito dopo la conquista dei Seleucidi nel II sec. a.C. Tuttavia i pochi dati riportati non ci aiutano a comprendere bene l'origine o provenienza delle persone citate che riguardano la sepoltura di *Atellaios* figlio di Eukle, ma anche in questo caso il nome sembra richiamare l'etnico.

Ad *Atellius* dobbiamo poi associare anche le seguenti epigrafi[11]:

- AE 2019, 175 - Italia, Ostia: ***Atellia*** *Felicula*;
- AE 2019, 393 – Italia, Anzio: *C.* ***Atelicinus*** *Asclepiades / C.* ***Atelicinus*** *Hedymnestus*.

Se per *Atellia* torniamo al già noto prenome[12], per *Atelicinus* abbiamo un derivato di *Atellius* con suffisso in *–cinus* presupponente un possibile *Atellicius*[13].

Vogliamo ora però soffermarci su altre iscrizioni per quanto consci della difficoltà interpretativa e della continua rinnovazione di ipotesi a seguito di nuove scoperte. La successiva infatti è etrusca[14] di fine VI sec. a.C. e ci stimola a formulare una serie di riflessioni:

- CIE 10021 – Italia, Tarquinia: *itun turuce venel* ***atelinas*** *tinas cliniiaras*.

L'iscrizione fu rinvenuta nella necropoli di Tarquinia (VT) in località Monterozzi, incisa sotto il piede di una *kylix* attica a figure rosse e viene fatta risalire al ceramista *Euxitheos* ed al pittore *Oltos* che la lavorarono intorno al 510-500 a.C. L'iscrizione è ritenuta scritta in etrusco arcaico e si tratta di una dedica sacra fatta da *Venel Atelinas* ai figli di *Tinia*/Giove, cioè i gemelli Dioscuri protettori del viaggio nell'Oltretomba. Orbene su *Atelinas* possiamo fare diverse considerazioni trattandosi di un termine non frequente[15]. Alcuni lo ritengono un attributo di *Venel*[16] e Zavaroni[17] lo traduce come "famiglia/stirpe" da **at-* "allevare" ad *atal/atel/aval*, considerando comunque *Atelinas* equivalente ad *Atalinas/Atalenas*. Maras[18] lo fa invece derivare da un diminutivo **Atele* dal nome individuale *Ate* presente a Caere nel VII sec. a.C. Tuttavia già il Deecke[19] aveva affermato che *Atelinas* era un etnico riferito alla città di Atella alla stregua di *Atellanus* ed anche Whouduizen[20], per effetto del morfema *-na*, lo poneva in corrispondenza con *Althrnas*, Aletrinate/di Alatri. Mentre Morandi[21] ha escluso un

---

[8] G. RECCIA, *La gens Atellia.*. cit., p. 38.

[9] A. ALLMER, *Noms celtiques des inscriptions de Nimes*, in «Revue Epigraphique du Midi de la France», tome 2, n. 50, Lyon 1888, p. 383.

[10] C. MC COWN, *Epigraphics gleanings*, in «The Annual of the American School of Oriental Research in Jerusalem», vol. 2/3, 1923, pp. 114-115.

[11] H. SOLIN, *Atelicinus e Hedymnestus. Novità inedite*, in H. Solin (a cura di), *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico*, vol. II, Helsinki 2019, pp. 149-150.

[12] G. RECCIA, *La gens Atellia…* cit., p. 39, nota 26.

[13] O. SALOMIES, *Latin Cognomina in -illianus (addendum) and nomina in –inus*, in «Arctos», Vol. LVI, 2022, pp. 89 e 96.

[14] M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984, pag. 444, CIE-*Corpus Inscriptionum Etruscarum* (anche in TLE-*Thesaurus Linguae Etruscae* 356).

[15] E. BENELLI, *Iscrizioni etrusche: leggerle e capirle*, Ancona 2007, p. 215. E. LATTES, *L'iscrizione etrusca della mummia e il nuovo libro del Pauli*, in «Rendiconti Reale Istituto Lombardo Scienze e Lettere», Vol. XXVII, 1894, pp. 629, nota 12, 642, nota 20, evidenziava una lettura in *Apelinas* invece di *Atelinas*.

[16] AA. VV., *L'etrusco arcaico*, Firenze 1976, p. 141.

[17] A. ZAVARONI, *Documenti etruschi*, Milano 1996, p. 221, riportante peraltro il passaggio *at(h)al* > *atalanta/atl(e)nta* nel senso della "generazione, stirpe", da cui anche *atale*/patrio.

[18] D. F. MARAS, *Il dono votivo*, Firenze 2009, p. 386.

[19] W. DEECKE, *Etruskische Forschungen*, Stuttgart 1875, p. 131.

[20] F. WHOUDUIZEN, *Linguistica Thyrrenica*, Amsterdam 1992, p. 18.

[21] M. MORANDI TARABELLA, *Prosopographia Etrusca*, Roma 2004, p. 91.

legame con la città di Atella proprio sulla base della terminazione in *-na* che ne indicherebbe in realtà un gentilizio patronimico[22], tale connessione è stata invero riaffermata dal Pittau[23] per il quale *Atelinas* è un gentilizio da rapportare al latino *Atellius* e si trattava in origine di un *cognomen* indicante proprio il "nativo di Atella". Va aggiunto in ogni caso che Morandi fa derivare *Atelinas* dal nome latino degli *Atilii* o degli *Atellii*, ma in quest'ultimo caso ritorneremo ad Atella Campana.

L'appellativo lo riscontriamo anche in un'altra epigrafe etrusca di *Pyrgi*/Santa Severa (RM)[24] della stessa età (500 a.C): CIE 6333 – Italia, Pyrgi: *uneial xias tinas / **atelena/s** ea/s tin/as..uneial xias tin/as **a/talenas** seas tina*.

Qui emerge la coincidenza tra *Atelena* ed *Atalena* che Zavaroni correla ad *Atelinas*. Un altro riferimento etrusco, del medesimo periodo delle precedenti iscrizioni, lo troviamo pure a *Caere*/Cerveteri (VT) con ***Atalena** Thefarie*[25].

In Roma tale "gentilizio" si riscontra, in epoche successive, in alcune epigrafi sepolcrali contemplate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*:

- CIL VI 10311 – Italia, Roma: *Grat / Belena C ossua P / Gratti P / L M A Mag Tr / ossua **Atalene** / L Antiochi Ministr*;
- CIL VI 12566 – Italia, Roma: *Q / **Atalenus** / Felix sibi / et /**Atalenae** Semne / L / suae carissimae*;
- CIL VI 34539 – Italia, Roma: ***Atalena** Gee*;
- CIL VI 37861 – Italia, Roma: ***Atalena***.

Troviamo altresì ***Atelena** Hajeuja* su di un bassorilievo funerario in Palmyra di Siria risalente al 98 d.C.[26].

Per quanto fino a qui presentato ci preme evidenziare soltanto che, da un lato, la *gens Atellia* va inquadrata sicuramente come di origini atellane anche se è ancora da comprendere come il toponimo sia diventato un nominico[27], dall'altro, l'etrusco *Atelinas* apre nuovi fronti d'indagine soprattutto con riguardo alla datazione della città campana poiché sappiamo che i resti delle mura di Atella appartengono al IV secolo a.C. ma se è confermato l'etnonimo delle iscrizioni etrusche allora l'esistenza della città campana può essere fatta risalire alla fine del VI secolo a.C. non potendosi riconoscere l'appellativo senza il toponimo.

---

[22] C. DE SIMONE, *Recensione a Massimo Morandi Tarabella. Prosopographia Etrusca*, in «Studi Etruschi», Vol. LXXII, 2011, pp. 374-375, rileva come *Atelinas* sia un diminutivo del prenome *Ata* attestato ad Adria con suffisso in *–le*, a sua volta stabilizzatosi nell'ulteriore prenome *Atele* con diminutivo in *–na*, da cui sarebbe disceso *Ate/Attus* poi negli *Attilii*.

[23] M. PITTAU, *Dizionario comparativo Latino-Etrusco*, Dublino 2018, p. 51; IDEM, *600 iscrizioni etrusche*, Dublino 2020, p. 459.

[24] G. COLONNA, *Il santuario di Pyrgi dalle origini mitostoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea*, in «Scienze dell'Antichità», Vol. 10, Roma 2000, p. 300, ritiene che *Atalena* rinvia al nome di funzione *ata/ate* indicante "capo" da cui il gentilizio *Atelinas* che troviamo a Tarquinia.

[25] C. DE PALMA, *Testimonianze etrusche*, Firenze 1974, p. 33.

[26] Sul sito internet https://virtual-museum-syria.org.

[27] Sui possibili motivi vedi G. RECCIA, *La gens Atellia*.. cit., p. 39.

LE CITTA' ANTICHE DELLA CAMPANIA E DI ALCUNE AREE LIMITROFE NELLE DISTRUZIONI E TRASFORMAZIONI DEL MEDIOEVO
Parte I (su 3)

GIACINTO LIBERTINI

Introduzione

Questo breve saggio indaga le città antiche della Campania e di alcune aree limitrofe nel loro variegato destino in epoca antica e medioevale.

Nel collasso generale successivo al crollo dell'impero romano, nell'alto Medioevo alcune città di tale area sono del tutto scomparse, altre si sono ridotte nelle loro dimensioni urbane o hanno affrontato vicende di vario tipo, altre ancora sono cresciute di importanza.

Le fonti considerate sono di certo le opere degli storici antichi, i resti archeologici, e gli studi a riguardo. Altre preziose notizie sono fornite dai dati disponibili relativi alle diocesi, che sono spesso indicativi del declino e della scomparsa di una città o al contrario della continuazione o dell'ascesa di un centro.

Ulteriori notizie sono fornite dai dati relativi alle persistenze di antiche centuriazioni. Quando tali tracce sono presenti, spesso in modo rilevante, ciò è un indice sicuro della continuità di coltivazione e di popolamento anche per zone dove per certi periodi dell'alto medioevo vi è estrema scarsità o assenza di documentazione diretta.

In altri casi sono utilizzate particolari informazioni, quali ad esempio la toponomastica, che a volte fornisce notizie preziose in assenza di altri dati.

Nelle epoche antiche e medievali, il territorio studiato fu testimone e spesso vittima di gravi e importanti eventi, quali la sua progressiva conquista da parte dei Romani, la drammatica lotta contro Annibale, le guerre civili, le incursioni germaniche, le vicende della guerra gotica, l'invasione longobarda e le successive lotte fra i Longobardi e i centri rimasti nel dominio dell'impero di Roma, e infine il devastante periodo delle incursioni dei Saraceni. Nonostante ciò, nel mentre molti centri furono del tutto cancellati, altri riuscirono a resistere e a continuarsi, in vario modo e misura, fino all'epoca moderna.

Il presente lavoro è una parziale testimonianza di questa straordinaria resistenza e continuità fra il mondo antico e le epoche successive.

I testi più utilizzati sono riportati nell'elenco delle abbreviazioni, mentre i centri studiati sono riportati nel successivo elenco. Nelle figure, dove utile e possibile, le frecce di colore blu indicano gli spostamenti di popolazioni, mentre quelle di colore rosa indicano i trasferimenti delle sedi diocesane.

Abbreviazioni

AAS = *Acta Apostolicae Sedis*

Atlante Diocesi = AA. VV., *Atlante delle Diocesi d'Italia*, Conferenza Episcopale Italiana, Iniziative Speciali De Agostini, Novara, 2000.

Barrington Atlas = R. J. A. Talbert (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, Princeton (USA), 2000.

Beloch = Julius Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau; edizione italiana, Campania, Napoli, 1989.

Bolla *De utiliori* = Bolla *De utiliori* di papa Pio VII (1818), *Bullarium Romanum*, t. XV – *Pontificatus Pii VII*, DCCXCVII, *Nova circumscriptio dioecesum in ditione regni utriusque Siciliae citra Pharum*, pp. 56-61.

Calvino = Raffaele Calvino, *Diocesi scomparse in Campania*, Fausto Fiorentino Editore, 1969.

Chouquer et al. = G. Chouquer, M. Clavel-Lévêque, F. Favory, J.-P. Vallat, *Structures agrarie en Italie Centro-Mèridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'École Française de Rome, 100, 1987.

Crimaco 2005 = L. Crimaco, *Modalità insediative e strutture agrarie nella Campania settentrionale costiera*. In: G. Vitolo (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Laveglia editore, Salerno, 2005, pp. 61-130.

De Caro = S. De Caro, *La terra nera degli antichi Campani*, Arte'm, Napoli, 2012.
Decreto *Instantibus votis* = Decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi (1986), AAS 79 (1987), pp. 625-828.
De Rosa = Lavinia De Rosa, *Da* Acelum *a* Volsinii*: Gli acquedotti romani in Italia. Committenza, finanziamento, gestione*. Tesi di Dottorato di ricerca in Storia, Università Federico II, Triennio 2005-2008 (tutor della dottoranda prof. Elio Lo Cascio).
De' Sivo = Giacinto de' Sivo, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli, 1860-1865.
Diz. Diocesi = AA. VV., *Dizionario Storico delle Diocesi: Campania*, L'Epos, Palermo, 2010.
Diz. Topon. = AA. VV., *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, 1990.
Gams = Pius Bonifacius Gams, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz, 1957.
ISA = Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore.
Kehr = Paul Fridolin Kehr, *Italia Pontificia*, Berlino, 1962.
Lanzoni = F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, Faenza, 1927.
Libertini Città d'Italia = G. Libertini, *Vie e città d'Italia in epoca romana*, in 2 voll., ISA, 2024
Libertini *L. Col.* = G. Libertini (a cura di), *Liber Coloniarum (Libro delle Colonie)*, ISA, 2018.
Livio = Livio (*Titus Livius*), *Ab urbe condita libri, I sec. a.C.-I sec. d.C.*
MNDHP = Bartolomeo Capasso, *Monumenta Neapolitani Ducatus Historiae Pertinentia*, Napoli, 1871.
RNAM = AA. VV. (a cura di), *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Napoli 1845-1861 (2ª ediz., tradotta in italiano e con commenti e indici, a cura di G. Libertini, ISA, 2011).
RSC = Rassegna Storica dei Comuni, Frattamaggiore.
Ruffo = F. Ruffo, *La Campania antica. Appunti di storia e di topografia*. Parte I. Denaro Libri, Napoli, 2010.
Savino = E. Savino, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Edipuglia, Bari, 2005.
Strabone = Strabone (Στράβων), *Geografia* (Γεωγραφικά).
Ughelli = F. Ughelli, *Italia Sacra*, Sebastiano Coleti, Venezia, 1717-1722.
Vitolo = Giovanni Vitolo (a cura di), *Le città campane tra tarda antichità e alto Medioevo*, Laveglia editore, Salerno 2005.

Centri antichi considerati (Diocesi attuale di appartenenza)

PARTE I
A *Sulmo - Corfinium - Aufidena* (oggi nella diocesi di Sulmona-Valva)
B *Aesernia - Venafrum - Ad Rotas* (oggi nella diocesi di Isernia-Venafro)
C *Bovianum - Saepinum* (oggi nella diocesi di Campobasso-Boiano)
D *Sora - Casinum - Aquinum - Interamna Lirenas - Atina* (oggi nella diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo)
E *Formiae - Minturnae* (oggi nella diocesi di Gaeta)
F *Suessa Aurunca - Sinuessa - Pagus Sarclanus - Forum Popilii - Forum Claudii* (oggi nella diocesi di Sessa Aurunca)

PARTE II
G *Allifae - Cubulteria - Trebula - Caiatia* (oggi nella diocesi di Alife-Caiazzo)
H *Calatia* (oggi nella diocesi di Caserta)
I *Telesia - Saticula* (oggi nella diocesi di Cerreto Sannita-Telese-S. Agata de' Goti)
J *Acerrae - Suessula - Ad Novas* (oggi nella diocesi di Acerra)
K *Teanum - Cales* (oggi nella diocesi di Teano-Calvi)
L *Capua - Casilinum - Vicus Palatius - Volturnum* (oggi nella diocesi di Capua)
M *Atella - Vicus Feniculensis - Liternum* (oggi nella diocesi di Aversa)

PARTE III
N *Puteoli - Cumae - Misenum* (oggi nella diocesi di Pozzuoli)
O *Neapolis - Herculaneum* (oggi nella diocesi di Napoli)
P *Beneventum - Caudium* (oggi nella diocesi di Benevento)
Q *Abellinum - Aeclanum* (oggi nella diocesi di Avellino)
R *Friquentum* (oggi nella diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia)
S *Nola - Pagus Capriculanus - Ad Teglanum - Abella* (oggi nella diocesi di Nola)

T *Nuceria Alfaterna - Urbula* (oggi nella diocesi di Nocera Inferiore-Sarno)
U *Surrentum - Aequana / Aequa - Stabiae - Pompeii* (oggi nella diocesi di Sorrento-Castellamare di Stabia)
V *Salernum* (oggi nella diocesi di Salerno-Campagna-Acerno)
X P*aestum* - (oggi nella diocesi di Vallo della Lucania)

A *Sulmo – Corfinium – Aufidena* (oggi nella Diocesi di Sulmona-Valva)

Corfinium (superficie urbana ignota; oggi Corfinio)

Corfinium, antica città dei Peligni, fu conquistata dai Romani prima del III secolo a.C. e nel 90 a.C. divenne *municipium* romano. Fu una attiva protagonista nella sanguinosa Guerra Sociale (91-88 a.C.), a capo della Lega Italica, assumendo in quel periodo il nome di *Italica*[1]. Dopo la sconfitta i Romani cambiarono il nome di *Corfinium* in *Valva*. Successivamente il centro rifiorì ma fu saccheggiata più volte durante la guerra greco-gotica nel VI secolo, e con le invasioni germaniche, poi dai Longobardi di cui divenne sede di un gastaldato, e dai Saraceni nel IX secolo[2]. Nel X secolo il centro assunse il nome di *Pentima* e nel 1928 con R.D. n. 2465 del 14/6/1928, in ricordo dell'antico nome fu chiamata Corfinio[3].

Oggi è un piccolo centro con meno di mille abitanti con qualche resto archeologico e la Concattedrale di San Pelino.

Sulmo (superficie urbana 17,9 ha; oggi Sulmona)

Altra antica città dei Peligni, dopo la conquista da parte dei Romani, partecipò insieme alla vicina *Corfinium* alla Lega Italica ma non fu distrutta come *Corfinium*, tanto che è distinguibile il perimetro del quadrilatero della città in epoca romana, più piccolo dell'estensione urbana nel basso Medioevo (Fig. A1). Fu la patria del celeberrimo Ovidio. Come *Corfinium* subì devastazioni con le invasioni germaniche, la conquista longobarda e le incursioni dei Saraceni (in particolare nell'881), e degli Ungari nel 939[4].

Ughelli riporta *Palladius* come vescovo *sulmonensis* nel concilio del 499 sotto papa Simmaco[5] e *Gerontius* vescovo di *Valva* è riportato in una epistola di papa Gelasio I del 494-495[6]. Ughelli riporta poi fra i vescovi delle diocesi di *Valva* e di *Sulmo* una decina di vescovi di cui i primi sono riportati come vescovi di *Valva* e poi dal VII secolo senza che vi sia menzione di una delle due sedi episcopali[7]. Dall'anno 1054 le due diocesi furono unite sotto un unico vescovo con una bolla di papa Leone IX[8]. Nel 1986, con il decreto *Instantibus votis* la Congregazione per i Vescovi stabilì la *plena unione* delle diocesi di Valva e Sulmona con il nome di diocesi di Sulmona-Valva[9].

Il territorio di *Sulmo* e quello della vicina *Corfinium* furono oggetto di due centuriazioni (*Corfinium-Sulmo I* e *Corfinium-Sulmo II*) di cui è possibile osservare varie persistenze[10] (Fig. A2).

[1] Theodor Mommsen, *Storia Romana*, vol. 2, 1865, p. 211.
[2] Nicola Corcia, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, pp. 121-127.
[3] Diz. Topon., voce Corfinio.
[4] Ignazio Di Pietro, *Memorie storiche della città di Solmona*, 1804 (Ristampa anastatica: Forni, Bologna, 1971); Aldo Di Benedetto, *Storia civile di Sulmona dal municipio romano alla città medievale (secc. I-XIII)*, 1990.
[5] Ughelli, I, 1360.
[6] Lanzoni, p. 373.
[7] Ughelli, I, 1360.
[8] Ughelli, I, 1361.
[9] Decreto *Instantibus votis*, pp. 820-822.
[10] Chouquer et al., pp. 133-136, fig. 28; Libertini *L. Col.*, pp. 42-48.



Fig. A1 – *Sulmo.* L'estensione approssimativa dell'abitato in epoca antica è evidenziata dalla linea gialla mentre quella in epoca medioevale è evidenziata con la linea rosa



Fig. A2 – *Corfinium* e *Sulmo* e le due centuriazioni della valle Peligna

Aufidena (superficie urbana ignota; oggi Castel di Sangro)
Antico centro sannitico conquistato nel 298 a.C. dai Romani nel corso della terza Guerra Sannitica[11]. Il sito di *Aufidena* è identificato con quello dell'odierno Castel di Sangro[12]. Il centro per qualche tempo fu sede vescovile, come attestato da una epistola di Papa Gelasio dell'anno 494-495 in cui si parla di una causa fra l'*episcopus civitatis Aufidianae* e la città[13]. Il Lanzoni ipotizza anche che "L'odierna diocesi di Trivento corrisponderebbe all'antica diocesi di Aufidena"[14] ed evidenzia che "La diocesi di Trivento compare nel X secolo (cf. Groner, *Le diocesi d'Italia* ec., p. 46), e probabilmente succedette all'antica Aufidena"[15].
A seguito degli assalti longobardi il centro fu abbandonato e la popolazione dovette rifugiarsi in un punto meglio difendibile, vale a dire l'attuale Alfedena, come indicato dal nome (Fig. A3).



Fig. A3 - *Aufidena*

B *Aesernia - Venafrum – Ad Rotas* (oggi nella Diocesi di Isernia-Venafro

Aesernia (superficie urbana 12,2 ha; oggi Isernia)
Antica città di origine sannitica, il centro divenne poi colonia romana. Rimase fedele ai Romani durante la seconda guerra punica. Anche durante la guerra sociale rimase fedele ai Romani ma, dopo un lungo assedio, dovette arrendersi agli Italici nel 90 a.C. A questo punto la Lega Sociale cambiò il

[11] Livio, X, 12.
[12] Vincenzo Balzano, *Aufidena Caracenorum - Ai confini settentrionali del Sannio (Memorie storiche intorno all'antica città di Castel di Sangro)*, Edizioni Sansaini, 1923.
[13] Lanzoni, p. 378.
[14] *Ibidem*, ma non riporta prove a sostegno.
[15] *Ibidem*, p. 379; anche qui non vi sono prove a sostegno. Però i comuni di Alfedena e di Castel di Sangro hanno fatto parte dal Medioevo della diocesi di Trivento e solo nel 1978 sono passati alla diocesi di Sulmona-Valva (decreto *Quo aptius* della Congregazione per i vescovi, AAS 70 (1978), pp. 58-59).

nome in Lega Italica e, per l'insicurezza di *Corfinium* dopo la resa dei Marsi, *Aesernia* divenne capitale della lega[16].
Fu saccheggiata dai Vandali nel 456, occupata dai Longobardi nel VII secolo diventandone una contea, e poi saccheggiata più volte dai Saraceni nel IX secolo. Nei tempi successivi seguì le vicende generali dei luoghi del Regno di Napoli[17].
Ughelli ricorda vari vescovi di *Aesernia* anteriori all'anno 600[18] ma sarebbero tutte erronee o non documentate attribuzioni[19]. La serie dei vescovi riprende con *Bonifacius* (758), *Odelgarius* (877), *Landus* (946), *Ardericus* (a. 964) e poi si continua con altri vescovi fino al 1717[20].
Nel 1852, con la bolla *Sollecitudinem animarum*, papa Pio IX unì *aeque principaliter* la diocesi di Isernia a quella di Venafro, poi con sede vescovile a Isernia e seminario a Venafro[21].
Il territorio di *Aesernia* fu oggetto di una *strigatio* (*Aesernia I*) e di una centuriazione (*Aesernia II*) per le quali si osservano persistenze[22].
L'antica sede urbana di *Aesernia* per la morfologia dei luoghi dovrebbe corrispondere alla parte più antica dell'attuale Isernia, e non risulta che si sia mai spostata (Fig. B1).



Fig. B1 - *Aesernia*

Venafrum (superficie urbana 41,2 ha[23]; oggi Venafro)
Antico centro sannitico che fu testimone degli aspri scontri fra Romani e Sanniti nel III secolo a.C. Quando i Romani conquistarono *Venafrum*, per collegarla meglio con Roma, la *via Latina* passava

[16] Raffaello Garrucci, *La storia di Isernia raccolta dagli antichi monumenti*, Napoli 1848.
[17] Antonio Maria Mattei, *Storia d'Isernia*, Napoli, 1978; Comune di Isernia, *Isernia, città della storia*, Isernia, 1997.
[18] Ughelli, VI, 368.
[19] Lanzoni, pp. 379-380.
[20] Ughelli, 392-405.
[21] Bolla *Sollecitudinem animarum* di papa Pio IX (1852), Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato dell'anno 1818, parte XIII, Napoli, 1854, XXX, pp. 46-66.
[22] Chouquer et al., pp. 142-144, fig. 34; Libertini *L. Col.*, pp. 138-139.
[23] 66,4 ha includendo l'area collinare non abitata.

per *Venafrum* seguendo il percorso *Casinum - Ad Flexum - Venafrum - Teanum - Cales - Capua*[24]. Solo in tempi successivi fu costruita la via diretta *Ad Flexum - Teanum*.
Il centro fiorì in epoca romana ed era dotato di mura, teatro, anfiteatro e acquedotto di cui restano testimonianze archeologiche (Fig. B2). In epoca longobarda fu assalito e distrutto.
Ughelli riporta *Constantinus* come vescovo di *Venafrum* nell'anno 499[25] e il Lanzoni riporta lo stesso per gli anni 492, 496 e 499[26]. Vi è poi una pausa di cinque secoli e la serie dei vescovi riprende dal 1032 fino al 1717[27]. Nel 1852, come già detto prima, papa Pio IX con la bolla *Sollecitudinem animarum* unì la diocesi di Venafro a quella di Isernia.
Il territorio di *Venafrum* fu interessato da una *strigatio* (*Venafrum I*) e tre centuriazioni (*Venafrum II*, *Venafrum III* e *Venafrum IV*) di cui si osservano le tracce[28].

Ad Rotas (superficie urbana ignota; oggi luogo 2 km a nord-ovest di Monteroduni)
Nella *Tabula Peutingeriana* è riportata a VII miglia da *Esernie* e a VIIII miglia da *Venafrum*, un luogo detto *Ad Rotas*, forse una *statio* o *mutatio*, ovvero un punto di sosta lungo una strada.
Questo luogo era verosimilmente 2 km a nord-ovest di Monteroduni[29] e doveva essere nei pressi di un centro chiamato anticamente *Rotae*. E' da notare che la prima menzione di Monteroduni (1309) è "*in castro Montis Rodoni*"[30] e il nome *Rodoni* può far pensare a una derivazione da *Rotae*. Essendo *Ad Rotas* in un luogo di passaggio non fortificato, fu sicuramente oggetto di assalti nel periodo delle invasioni germaniche e la popolazione dovette rifugiarsi in un punto più difendibile, quale appunto l'attuale Monteroduni. Si osservi che la piana ad ovest di Monteroduni è stata sempre coltivata dai tempi romani ad oggi, come è dimostrato dal fatto che la zona fu oggetto di una centuriazione (*Venafrum II*), di cui si osservano evidenti tracce[31] (Fig. B3).



Fig. B2 - *Venafrum*

[24] G. Radke, *Viae publicae Romanae*, in *Paulys Wissowa Realencyclopaedie der Classischen Altertumswissenschaft*, RE, Supll. XIII, 1973, coll. 1487-1539.
[25] Ughelli, VI, 583.
[26] Lanzoni, p. 177.
[27] Ughelli, VI, 583-590.
[28] Chouquer et al., pp. 139-142, figg. 31-33; Libertini *L. Col.*, pp. 240-247.
[29] Si veda anche Barrington Atlas, tav. 44.
[30] Diz. Topon., voce Monteroduni.
[31] Chouquer et al., p. 141, fig. 32; Libertini *L. Col*., pp. 244-245.

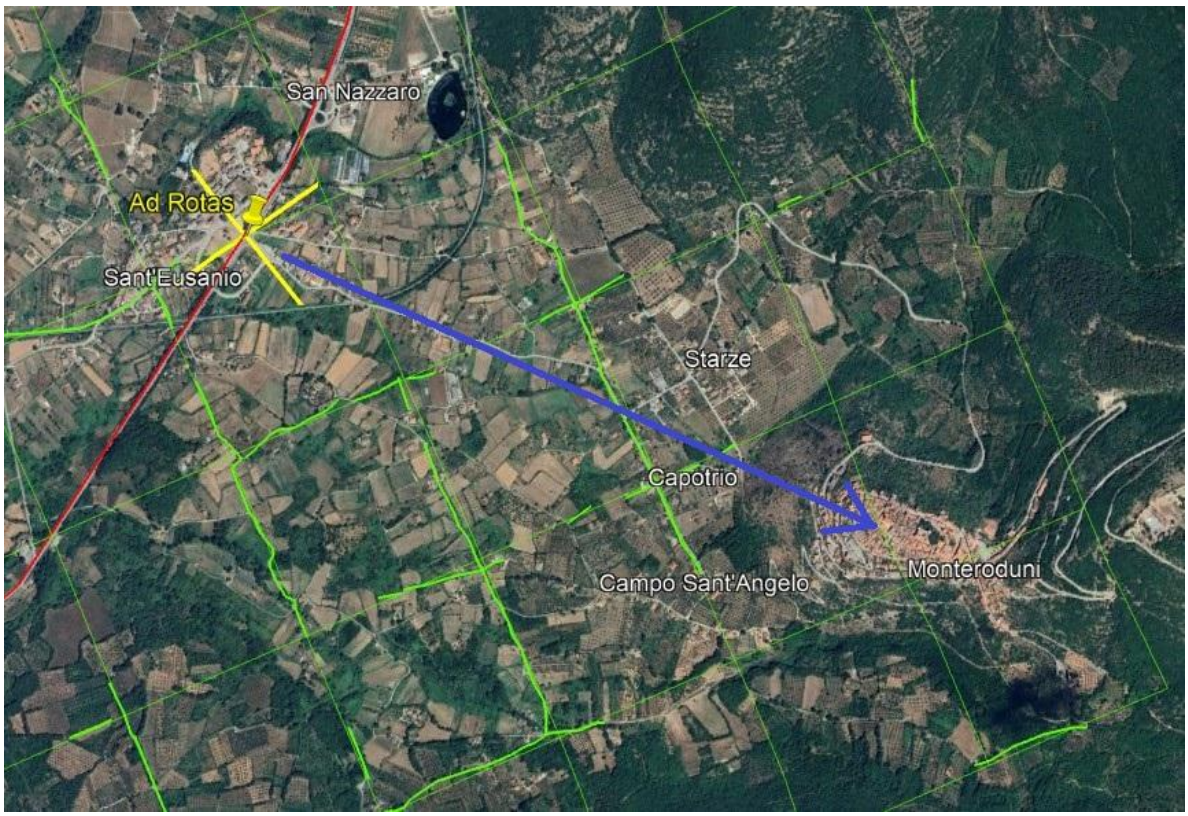


Fig. B3 – Ubicazione probabile di *Ad Rotas* e le evidenti tracce della centuriazione *Venafrum II*

C *Bovianum – Saepinum* (oggi nella Diocesi di Campobasso-Boiano)

Bovianum (superficie urbana ignota; oggi Boiano)

Bovianum Undecimanorum fu città sannita e poi romana. La prima sede dovette essere in luogo fortificato, forse l'attuale Civita Superiore. Con la conquista romana il centro si trasferì in pianura, ma nell'alto Medioevo, per gli assalti e le distruzioni del periodo la popolazione dovette rifugiarsi nella sede antica dove fu costruita successivamente una fortificazione normanna, diventando capoluogo della contea normanna dei De Moulins, e quindi *Comitatus Molisii* o Contado di Molise[32] (Fig. C1).

Laurentius, il primo vescovo di *Bovianum* di cui si abbia notizia, partecipò a un sinodo romano indetto da papa Simmaco nel 501[33]. Dopo una lunga lacuna, con la diocesi ora suffraganea di quella di *Beneventum*, riprende la serie di vescovi, riportati da Ughelli per il periodo dall'anno 1061 al 1718[34]. Negli anni successivi, per l'importanza crescente di Campobasso: (i) dal 1738 furono trasferiti a Campobasso la residenza vescovile e la cancelleria e l'archivio diocesano; (ii) nel 1927 con la bolla *Ad rectum* di Papa Pio IX, la sede diocesana fu definitivamente trasferita a Campobasso e la diocesi assunse il nuovo nome di diocesi di Boiano-Campobasso[35]; (iii) nel 1973 la diocesi, già suffraganea di Benevento, con la bolla *Pontificalis Nostri* di papa Paolo VI, divenne arcidiocesi, assumendo poi nel 1982, con decreto della Congregazione per i vescovi, il nome di Arcidiocesi di Campobasso-Boiano[36].

Il territorio di *Bovianum* fu oggetto di due centuriazioni (*Bovianum Undecimanorum I* e *Bovianum Undecimanorum II*), di cui la prima è arcaica ed irregolare e la seconda di epoca augustea[37].

[32] Wikipedia, voce Bojano, consultata l'11/4/2025.
[33] Ughelli, VIII, 242. Lanzoni, p. 378, riporta per *Laurentius* gli anni: "495?; 501; 502".
[34] Ughelli, VIII, 242-248; Gams, p. 860.
[35] Bolla *Ad rectum* di papa Pio XI (1927), AAS 19 (1927), pp. 332-334.
[36] Bolla *Pontificalis Nostri* di papa Paolo VI (1973), AAS 65 (1973), pp. 130-131.
[37] Chouquer et al., pp. 144-147, figg. 35 e 36; Libertini *L. Col*., pp. 96-97.

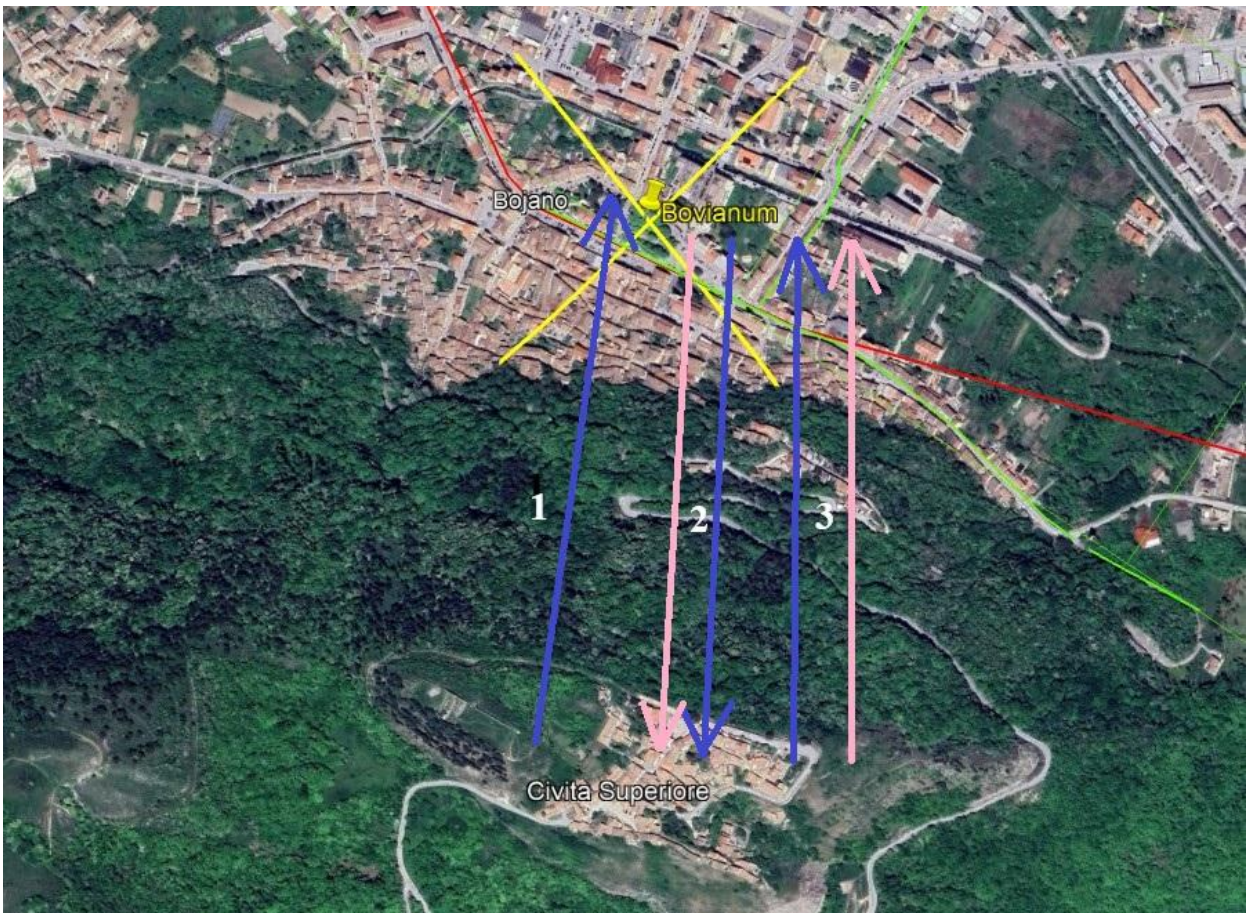


Fig. C1 - *Bovianum*

Saepinum (superficie urbana 11,7 ha; oggi zona archeologica 2,5 km a nord-ovest di Sepino)
Città di origine sannitica (*Saipins*, località di Sepino detta acropoli di Terravecchia, circa 2,7 km a sud-ovest della *Saepinum* romana e 2,5 km a nord-ovest di Sepino)[38], con la conquista romana il centro si spostò in pianura (*Saepinum / Altilia*, cospicuo sito archeologico). Successivamente *Saepinum* fu abbandonato perché poco difendibile e la popolazione si spostò nell'attuale sede di Sepino (Fig. C2).
Lanzoni menziona un vescovo *Proculeianus* per gli anni 501 e 502. Lo stesso vescovo è menzionato da Ughelli ma solo per l'anno 501 ed è riportato che non vi è notizia di alcun vescovo successivo[39]. E' verosimile che la diocesi scomparve e la zona divenne di competenza del vescovo di *Boianum*. Oggi è parte dell'arcidiocesi di Campobasso-Boiano.
Saepinum fu oggetto di una centuriazione (*Saepinum*) in epoca augustea di cui è possibile osservare tracce[40].

[38] Chouquer et al., p. 148, fig. 37.
[39] Lanzoni, p. 379; Ughelli, X, 162-163.
[40] Chouquer et al., pp. 147-149, fig. 37; Libertini *L. Col.*, pp. 207-208.

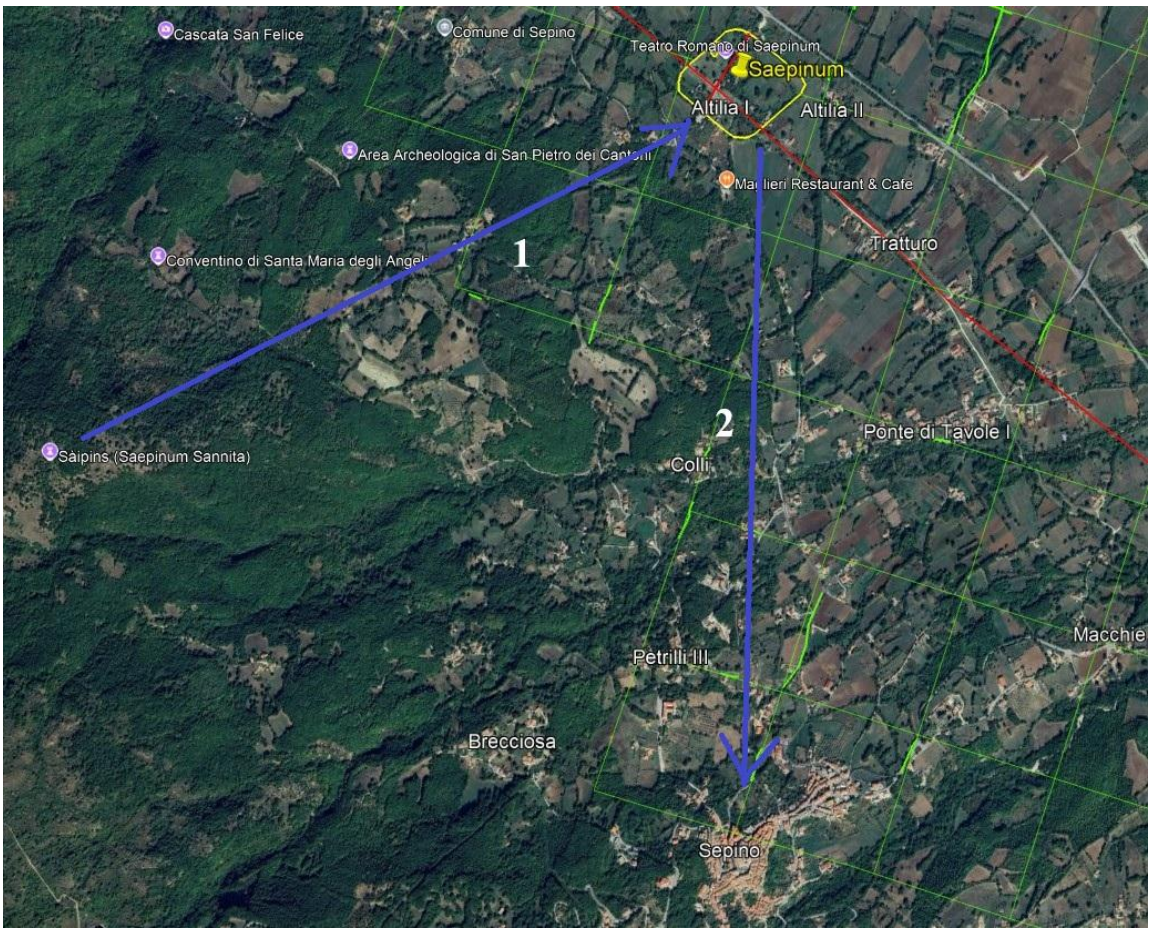


Fig. C2 - *Saepinum*

D *Sora - Casinum – Aquinum – Interamna Lirenas - Atina*

(oggi nella Diocesi di Sora – Cassino – Aquino - Pontecorvo)

Sora (superficie urbana 11,3 ha[41]; oggi Sora)

Sora fu un'antica città volsca, poi sannita, conquistata dai Romani fra il 326 e il 312 a.C.[42]

Fu poi municipio romano, possedimento longobardo, normanno e angioino[43]. La sua sede non si è mai spostata da quella originaria pre-romana (Fig. D1).

Ughelli riporta come primo vescovo *Amasius* ma questa notizia è di incerta validità[44]. Il secondo vescovo, *Joannes*, è invece documentato da una epistola dell'anno 496 di Papa Gelasio indirizzata a "*Iohanni ep. Sorano*"[45]. Ughelli riporta poi vescovi degli anni 502, 680, 978 e altri di epoche successive fino al 1703[46].

Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi di Sora fu unita *aeque principaliter* a quelle di Aquino e Pontecorvo assumendo il nome di "diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo". Nel 2014, con il decreto *Ad Cassinum Montem* della Congregazione per i vescovi la diocesi ha incorporato oltre 50 parrocchie appartenute fino ad allora all'abbazia territoriale di Montecassino assumendo il nome di diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo con sede vescovile a Sora[47].

---

[41] 19,0 ha includendo l'area collinare non abitata.

[42] Livio, IX, 24.

[43] Carlino Branca, *Memorie storiche della città di Sora*, Napoli, 1847; Achille Lauri, *Nozioni geografiche e storiche sulla città di Sora*, Sora, ed. Pagnanelli, 1910; Luigi Loffredo, *Sora*, Roma, Edizioni Terra Nostra, 1986.

[44] Ughelli, I, 1244; Gustavo Strafforello, *La Patria. Geografia dell'Italia*, UTET, Torino, 1902, p. 249.

[45] Kehr, VIII, pp. 100-101.

[46] Ughelli, I, p. 1244-1249.

[47] Decreto *Ad Cassinum Montem* della Congregazione per i Vescovi, AAS 106 (2014), pp. 920-923.

Il territorio di *Sora* fu interessato da una centuriazione omonima (*Sora*) di cui vi sono visibili tracce[48].

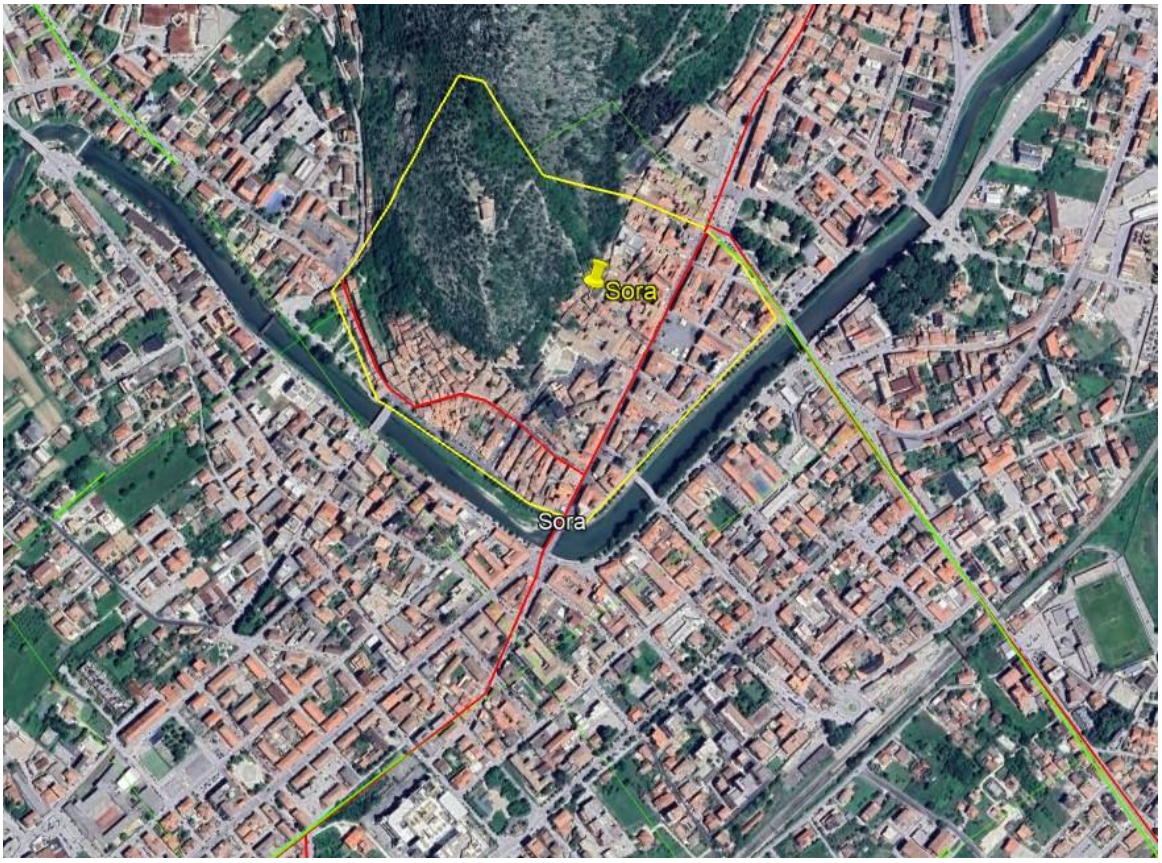


Fig. D1 - *Sora*

Casinum (superficie urbana ignota; oggi zona archeologica di Cassino)
Le millenarie vicende di questo centro storico sono meglio e dettagliatamente descritte in altre opere[49]. Qui si accenna solo qualche maggiore vicenda.
Antico insediamento osco, aveva una rocca dove fu poi costruito il celebre monastero, con resti di mura ciclopiche inglobate nell'Abbazia. Il centro abitato era invece ai piedi del monte dove fu anche la *civitas* romana di *Casinum*, come testimoniato dai resti archeologici del teatro e dell'anfiteatro. Il centro fu *praefectura*, *municipium* e infine *colonia* romana (Fig. D2). Nel I e II secolo d. C. il centro raggiunse il suo massimo splendore. Aveva anche una cerchia di mura di circa 4 km. Con le invasioni germaniche subì attacchi e devastazioni da parte di Goti, Vandali e Visigoti riducendosi a un piccolo villaggio.
San Benedetto nel 529 d.C. scelse il monte che sovrastava *Casinum* come sede del primo convento di quello che sarà l'Ordine Benedettino. L'Abbazia fu distrutta dai Longobardi nel 584 e i monaci si rifugiarono a Roma. L'Abbazia fu ricostruita dagli stessi Longobardi e fu un monaco longobardo di *Casinum*, Paolo Diacono, il famoso storico dei Longobardi. Una donazione del duca longobardo Gisulfo II di Benevento diede origine alla *Terra Sancti Benedicti*, ovvero il territorio sottoposto all'autorità del monastero, che si ampliò notevolmente a seguito di successive donazioni. Il principale centro dei possedimenti abbaziali acquistò il nome di San Germano. Ma nell'883 i Saraceni conquistarono e distrussero il monastero e la città sottostante. Dopo la sconfitta dei Saraceni, dal 949 i monaci ritornarono nel monastero e fu ricostruita l'Abbazia e la città ed iniziò un periodo di

[48] Chouquer et al., pp. 136-137, fig. 29; Libertini *L. Col*., pp. 209-210.
[49] Gianfilippo Carettoni, *Casinum*, Italia Romana, Ist. Studi Romani, 1940; Emilio Pistilli, *Cassino dalle origini ad oggi*, Edizioni Idea Stampa, 1994; Gino Salveti, *Cassino e il suo Monte nella storia*, Tip. Ciolfi, 1994.

prosperità con una pausa nel 1349 quando la città e l'Abbazia furono gravemente danneggiate da un terremoto.

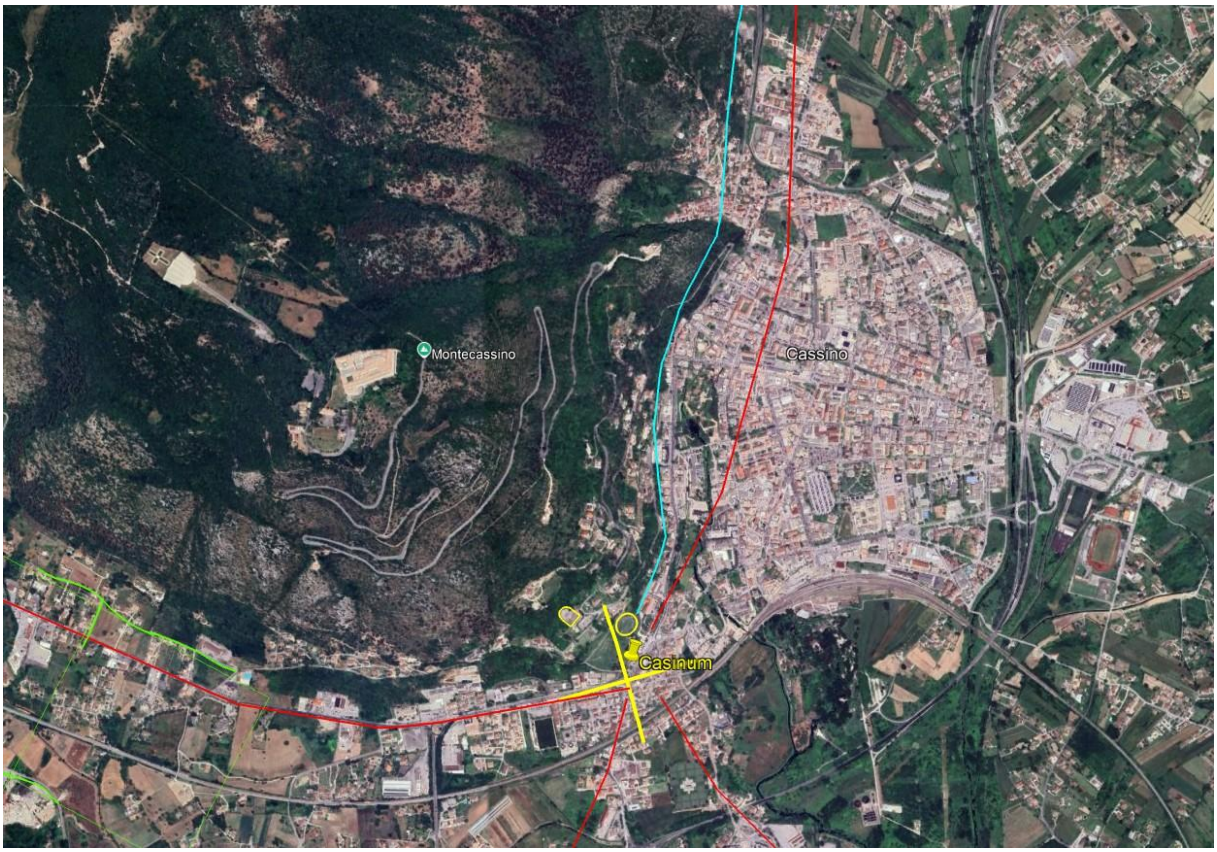


Fig. D2 – *Casinum*

In tutto questo periodo e nei tempi successivi il territorio era amministrato dall'Abate di Montecassino. Per alcuni decenni, dal 1323 al 1363 furono nominati dei vescovi dal Papa ma poi la dignità vescovile fu nuovamente attribuita agli Abati del Monastero[50].
Nel 1863, con R.D. del 26/7/1863., San Germano ritornò all'antico nome, in forma italianizzata, di Cassino[51].
L'Abbazia e la città di Cassino furono rovinosamente distrutte durante la lotta fra Alleati e Tedeschi nel corso della II Guerra mondiale, ma ancora una volta sono risorte dalle macerie.
Nel 2014 con il decreto *Ad Cassinum Montem* della Congregazione per i vescovi le parrocchie pertinenti all'abbazia territoriale di Montecassino furono aggregate alla diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo che assunse il nome attuale di diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo.
Il territorio di *Casinum* fu interessato da una centuriazione (*Aquinum II-Fabrateria II – Interamna Lirenas III – Casinum* o centuriazione della Valle del Liri) di cui è possibile osservare le tracce[52].

Aquinum (superficie urbana 94,8 ha; oggi zona archeologica 1 km a ovest di Aquino)
Centro di origine volsca che fu poi conquistato dai Romani. Aveva importanza perché sulla *via Latina* che portava da *Roma* a *Capua* e anzi era il centro più importante posto su tale via. Ai tempi di Cicerone era un *municipium* e durante il secondo Triumvirato vi fu insediata una colonia di veterani di Antonio. Nacquero ad *Aquinum* il poeta satirico Giovenale e l'imperatore Pescennio Negro. Con l'invasione

[50] Ughelli, I, 571-578.
[51] Diz. Topon., voce Cassino.
[52] Chouquer et al., pp. 127-130, fig. 26; Libertini *L. Col*., pp. 50-51, 54-55, e 135.

longobarda il centro fu devastato e la popolazione si rifugiò nei luoghi vicini, in particolare nella sede dell'attuale Aquino. Nel IX e X secolo Aquino fu sede di gastaldato longobardo[53] (Fig. D3).
Ughelli riporta *Constantius* (presente nei concili romani degli anni 465 e 487) come primo vescovo di Aquino di cui si abbia notizia. Poi ricorda cinque vescovi, di cui il penultimo, *Andreas*, con riferimento all'anno 572 e sottolinea che per i cinque secoli successivi mancano notizie specifiche. Infine riprende la serie dei vescovi dal 1060 fino ai tempi moderni[54]. Nel 1725, con la bolla *In excelsa sedis* di papa Benedetto XIII fu eretta la diocesi di Pontecorvo che con la stessa bolla fu unita *aeque principaliter* alla diocesi di Aquino[55].

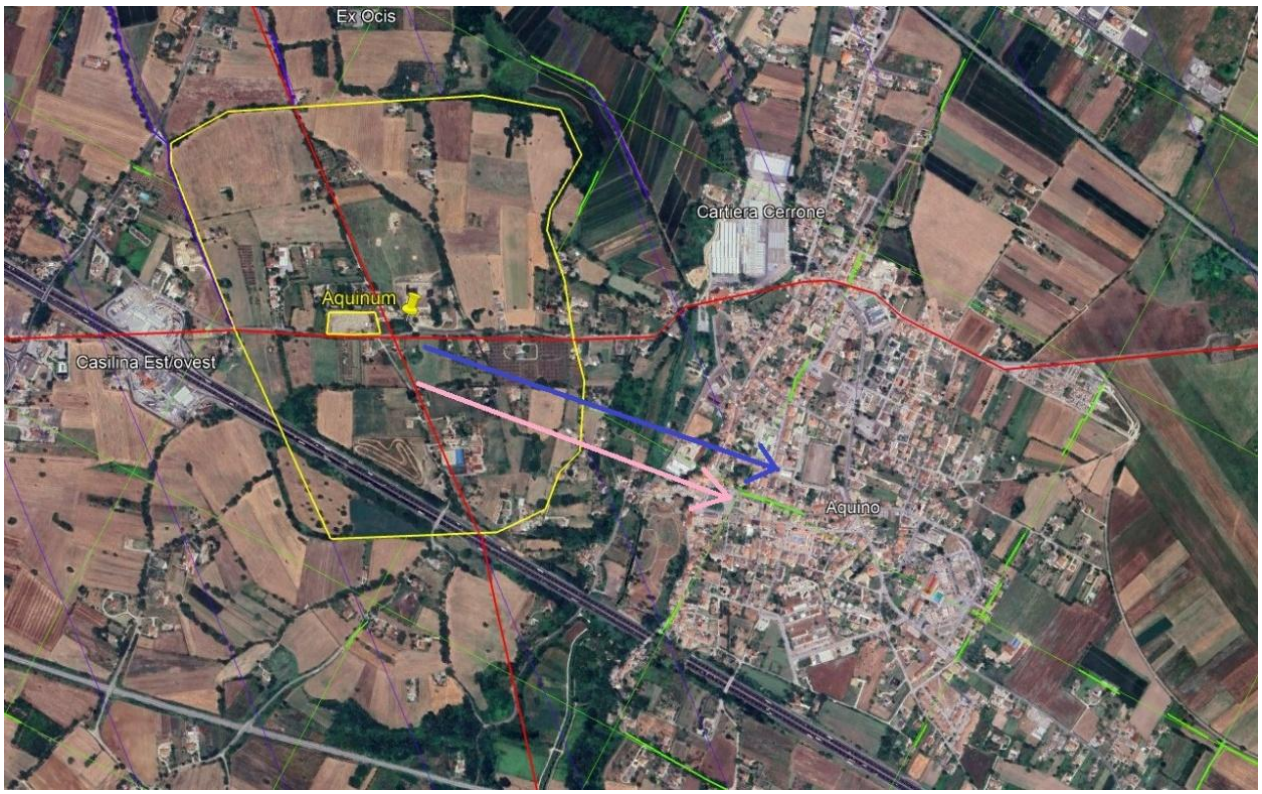


Fig. D3 - *Aquinum*

Nel 1742 i vescovi di Aquino ottennero di poter trasferire la loro sede a Roccasecca, dove fu edificato un nuovo palazzo vescovile e il nuovo seminario della diocesi[56].
Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi di Sora fu unita *aeque principaliter* a quelle di Aquino e Pontecorvo, con il nome di "diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo" e con sede vescovile a Sora. Nel 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i vescovi le tre sedi sono state unite con la formula *in plena unione* e con il nome di "diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo"[57].
Il territorio di *Aquinum* fu interessato da una *strigatio* (*Aquinum I*) e da una centuriazione (*Aquinum II-Fabrateria II – Interamna Lirenas III – Casinum* o centuriazione della Valle del Liri) di cui si osservano le persistenze[58].

[53] Dal sito internet del Comune di Aquino, pagina La Storia, https://www.comune.aquino.fr.it/home/la-citta/la-storia/, consultata il 21/4/2025.
[54] Ughelli, I, 395-402.
[55] Bolla *In excelsa sedis* di papa Benedetto XIII (1725), *Bullarium Romanum*, XII, *Romae* 1736, p. 538.
[56] D'Avino, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1848, p. 30.
[57] Decreto *Instantibus votis*, pp. 648-650.
[58] Chouquer et al., pp. 125-130, figg. 24 e 26; Libertini *L. Col*., pp. 49-55.

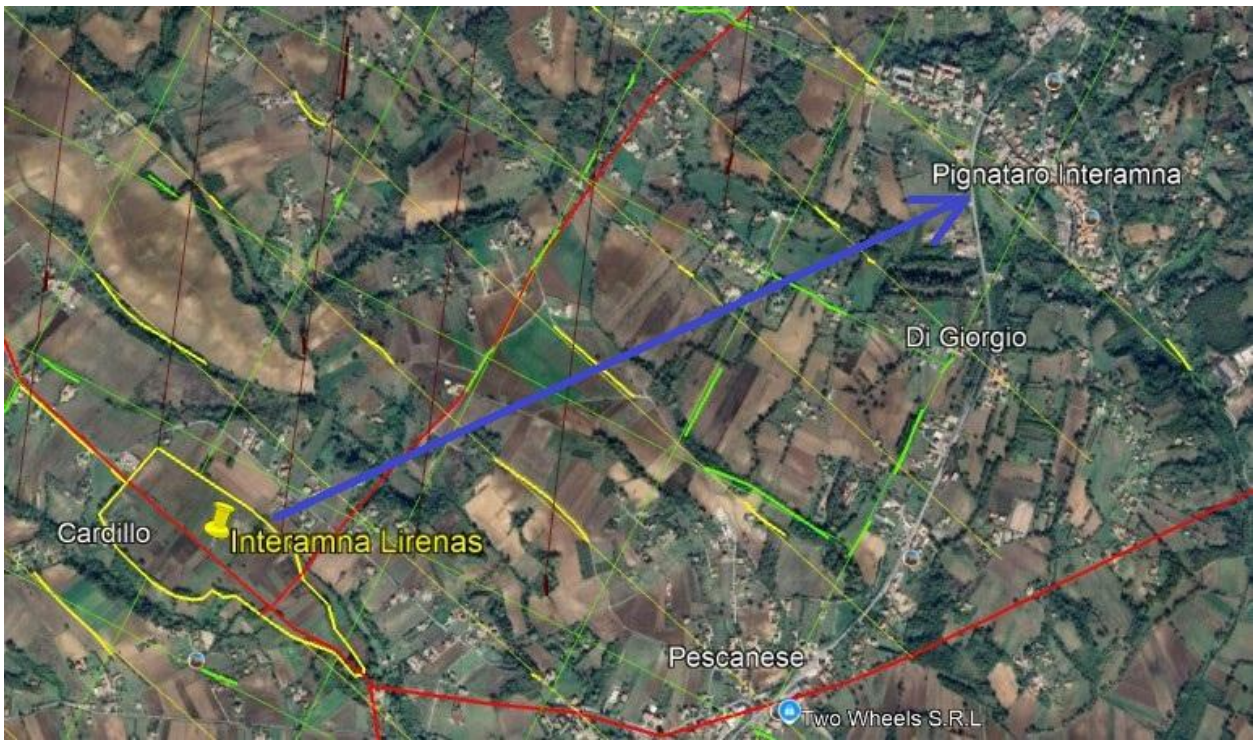


Fig. D4 – Il tracciato delle mura antiche di *Interamna Lirenas.* Non vi sono prove documentali a riguardo dell'ipotesi del trasferimento della popolazione a Pignataro nel periodo dell'invasione longobarda

Interamna Lirenas (superficie urbana 26,7 ha; oggi zona archeologica 3 km a sud-ovest di Pignataro Interamna[59]) (Fig. D4)

Il luogo fu prima un centro dei Volsci e poi dei Sanniti, diventando successivamente una colonia latina fondata dai Romani nel 312 a.C.[60] Il suo nome, che significa fra i fiumi, deriva dal fatto che era presso la confluenza del fiume Liri e del Rio Spalla Bassa. Il centro era su una diramazione della *via Latina* che partendo da *Aquinum* raggiungeva *Minturnae*, in una posizione pianeggiante, senza alcuna difesa particolare, e in una zona di passaggio per qualsiasi esercito invasore. Fu distrutta nel corso delle guerre contro i Sanniti nel 294 a.C.[61] e poi di nuovo da Annibale nel 212 a.C. Il centro divenne *municipium* nel 90 a.C. ed ebbe una fioritura durante l'impero ma con le invasioni germaniche la popolazione declinò. Nel VI secolo, con l'invasione longobarda *Interamna Lirenas* fu del tutto abbandonata[62].

Il territorio di *Interamna Lirenas* fu oggetto di due *strigationes* (*Interamna Lirenas I* e *Interamna Lirenas II*) e di una centuriazione (*Aquinum II-Fabrateria II-Interamna Lirenas III-Casinum* o centuriazione della Valle del Liri) per le quali si osservano persistenze[63].

Al momento del definitivo abbandono, la popolazione si rifugiò certamente in luoghi poco distanti giacché le persistenze relative alle anzidette *limitationes* dimostrano che la zona continuò ad essere coltivata e gli agricoltori non potevano risiedere a una distanza eccessiva.

[59] Il nome del centro era Pignataro ma fu modificato in Pignataro Interamna con R.D. 9/11/1862 n. 977 (Diz. Topon., voce Pignataro Interamna).

[60] Livio, IX, 28.

[61] Livio, X, 36, 16-18.

[62] G. Bellini, A. Launaro, M. Millett, *Roman colonial landscapes: Interamna Lirenas and its territory through antiquity*, in J. Pelgrom, T. Stek (a cura di), *Roman Republican Colonisation: new perspectives from archaeology and ancient history*, Journal of Roman Archaeology, Supplementary Series, Portsmouth, RI, 2013; A. Launaro, M. Martin (a cura di), Interamna Lirenas. *A Roman town in Central Italy revealed*, McDonald Institute for Archaeological Research University of Cambridge, 2023.

[63] Chouquer et al., pp. 124-125 e 127-130, figg. 23 e 26; Libertini *L. Col*., pp. 50-51, 54-59, e 160.

"La zona dove sorgeva questa città (oggi detta "Termini") nei documenti medievali è denominata *Teramen*, ed ivi i conti di Aquino costruirono il *Castellum Terame*"[64].
Non vi sono testimonianze che il luogo sia stato sede vescovile.

Atina (superficie urbana ignota ma intorno ai 5 ha; oggi Atina) (Fig. D5)
Antica città volsca posta sulla strada che congiungeva *Sora* con *Casinum*. Nell'Eneide è descritta come "*Atina potens*" fra le città che vennero in soccorso di Enea contro Turno[65]. Fu conquistata dai Romani nel corso delle Guerre Sannitiche, diventando poi prefettura e municipio. Dopo la Guerra Sociale (91-88 a.C.) i suoi abitanti acquisirono la cittadinanza romana. Cicerone disse che *Atina* era "*praefectura plena virorum fortissimorum, sic ut nulla tota Italia frequentior dici possit*" (ricca di uomini fortissimi, tanto che nessuna città d'Italia ne può dirsi più ricca"[66].
Per *Atina*, Ughelli riporta una serie di ventitré vescovi che termina nel XII secolo iniziando addirittura dal I secolo[67] ma la validità di tutti i documenti a riguardo è messa in dubbio da Lanzoni[68]. Secondo Gams la serie dei vescovi inizia da *Bonifacius* vescovo intorno all'anno 492 e termina con vescovi dell'XI e XII secolo[69].



Fig. D5 – *Atina*

Dal 1145, la chiesa di *Atina* appare governata da un prevosto nominato dall'Abbazia di Montecassino, da cui *Atina* dipendeva e dal 1698 fu affidata ai vescovi di Aquino. Successivamente la prepositura fu soppressa (1834) e poi ripristinata riaffidandola agli abati di Montecassino (1878). Nel 1977, con

[64] Luigi Fabiani, *La Terra di S. Benedetto (Studio storico-giuridico su l'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Vol. 1, 1968.
[65] Virgilio, *Aeneis* (Eneide), VII, 630.
[66] Cicerone, *Pro Planco*, VIII, 21.
[67] Ughelli, VI, 406-438.
[68] Lanzoni, p. 174.
[69] Gams, p. 926.

il decreto *Ad Casinum Montem* della Congregazione per i vescovi, la prepositura di Atina fu soppressa e il territorio annesso all'abbazia territoriale di Montecassino[70].
Il territorio di *Atina* fu oggetto di una centuriazione omonima (*Atina*) di cui vi sono persistenze[71].

E *Formiae – Minturnae* (oggi nella Diocesi di Gaeta)

Formiae (superficie urbana ignota; oggi Formia)
Il centro, di origine aurunca, fu conquistato dai Romani fra il V e IV secolo a.C., entrando a far parte del *Latium adiectum*, diventando poi *civitas sine suffragio* nel 338 a.C. [72] e ottenendo la piena cittadinanza romana nel 188 a.C. [73] Il luogo era strategicamente importante perché di qui fu fatta passare la *via Appia* nel 312 a.C. *Formiae* fu una importante città romana e luogo prediletto di villeggiatura e residenza dell'aristocrazia romana[74].
Per le distruzioni patite durante la guerra greco-gotica e poi con le invasioni germaniche e le incursioni saraceniche, la città fu progressivamente abbandonata con il trasferimento della popolazione a *Caieta*, luogo fortificato facente parte del territorio formiano più facilmente difendibile e dotato di porto.
Dalle rovine di *Formiae* nacquero due centri, uno superiore Castelnuovo -> Castellone e l'altro detto Mola di Gaeta per la presenza di mulini (*mola* = macina). Il nome attuale, che ripete quello antico, fu assunto con R. D. n. 507 del 13/3/1862[75].



Fig. E1 - *Formiae*

[70] Wikipedia, voce Diocesi di Atina, consultata il 2/5/2025.
[71] Chouquer et al., pp. 137-139, fig. 30; Libertini *L. Col*., pp. 72-73.
[72] Livio, VIII, 14
[73] Livio, XXXVIII, 36.
[74] Wikipedia, voce Formia, consultata l'11/4/2025.
[75] Diz. Topon., voce Formia.

Il primo vescovo attestato per *Formiae* è *Martinianus*, a. 487, e altri vescovi sono riportati fino all'anno 680[76]. Con la prima distruzione del centro dovuta ai Longobardi, la sede vescovile fu trasferita a *Caieta* ma il vescovo mantenne il titolo di vescovo di *Formiae*. Infatti, Ughelli per il 790 riporta un vescovo *Camplus* fra i vescovi sia di *Cajeta* che di *Formiae*[77]. Con la seconda distruzione del centro ad opera dei Saraceni nell'859, il trasferimento del vescovo a *Cajeta* divenne definitivo, ma ancora nel IX secolo il vescovo era definito *episcopus sanctae sedis Formianae*[78] (Fig. E1). Oggi la diocesi è chiamata arcidiocesi di Gaeta.
Il territorio di *Formiae* fu oggetto di una centuriazione omonima (*Formiae*) di cui sono visibili tracce, segno di una continuità di coltivazione[79].

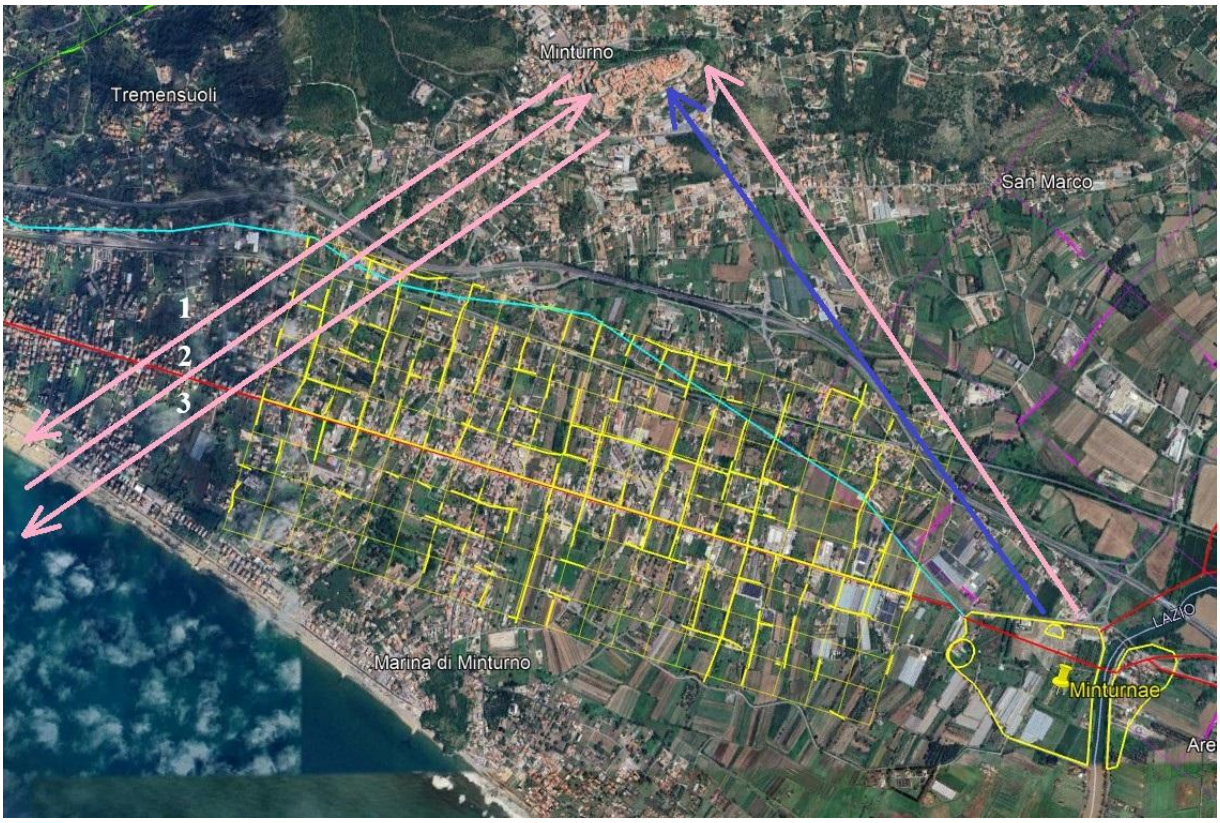


Fig. E2 - *Minturnae*

Minturnae (superficie urbana 37,1 ha; oggi zona archeologica 3 km a sud-est di Minturno)
La colonia romana di *Minturnae* fu fondata nel 296 a.C., insieme a *Sinuessa* dopo la sconfitta degli Ausoni[80]. *Minturnae* e *Sinuessa*, insieme ad altri centri, furono certamente posti a difesa della *via Appia* che li attraversava. I notevoli resti archeologici del centro permettono di delineare il tracciato delle mura di *Minturnae* e la sua conformazione urbana[81].
Ughelli riporta il vescovo *Caelius Rusticus* per l'anno 499[82]. Nel 590, dopo la sua distruzione da parte dei Longobardi, Gregorio Magno la aggregò a *Formiae*. Ma, nell'846, per distruzione di *Formiae* da parte dei Saraceni, la diocesi di *Formiae* fu trasferita a Gaeta e *Minturnae* riacquisì la dignità

[76] Ughelli, X, 98-99.
[77] Ughelli, I, 527 e X, 99.
[78] *Tabularium Casinensis*, I, *Codex diplomaticus Cajetanus*, a cura dei monaci di Montecassino, Montecassino, 1887, n. 2, pp. 2-4; n. 8, pp. 13-16.
[79] Chouquer et al., pp. 112-113, e fig. 16; Libertini *L. Col.*, pp. 156-157.
[80] Livio, *op. cit.*, X, 21.
[81] M. Conventi, *Città romane di fondazione*, L'Erma di Bretschneider, 2004, p. 36.
[82] Ughelli, X, 140.

vescovile come attestato da tre vescovi di *Minturnae* riportati da Ughelli per gli anni 853, 861 e 954 con il vescovo ora definito anche *Trajectanum*[83].
In tempi successivi la diocesi fu di nuovo aggregata a quella di Formia ora con sede stabile in Gaeta[84] (Fig. E2).
La distruzione di *Minturnae* obbligò gli abitanti a rifugiarsi in un luogo meglio difendibile, vale a dire su un colle vicino dove è ora il centro urbano di Minturno ma che fu chiamato *Trajectus* (Traietto, Traetto). Tale nome, che significa passaggio, traghetto, chiaramente sul fiume Garigliano, indica che il centro aveva una sua importanza perché dominava il traghetto sul Garigliano. La denominazione moderna di Minturno ricalca quella antica e fu attribuita con regio decreto nel 1879[85].
Il territorio di *Minturnae* fu interessato da due centuriazioni (*Minturnae I e Minturnae II- Suessa IV-Sinuessa III*)[86]. La persistenza delle tracce di queste centuriazioni, in particolare quelle di *Minturnae I*, mostrano che gli abitanti del centro, pur rifugiatisi in un luogo più difendibile, continuarono a coltivare fino all'epoca moderna le loro terre.

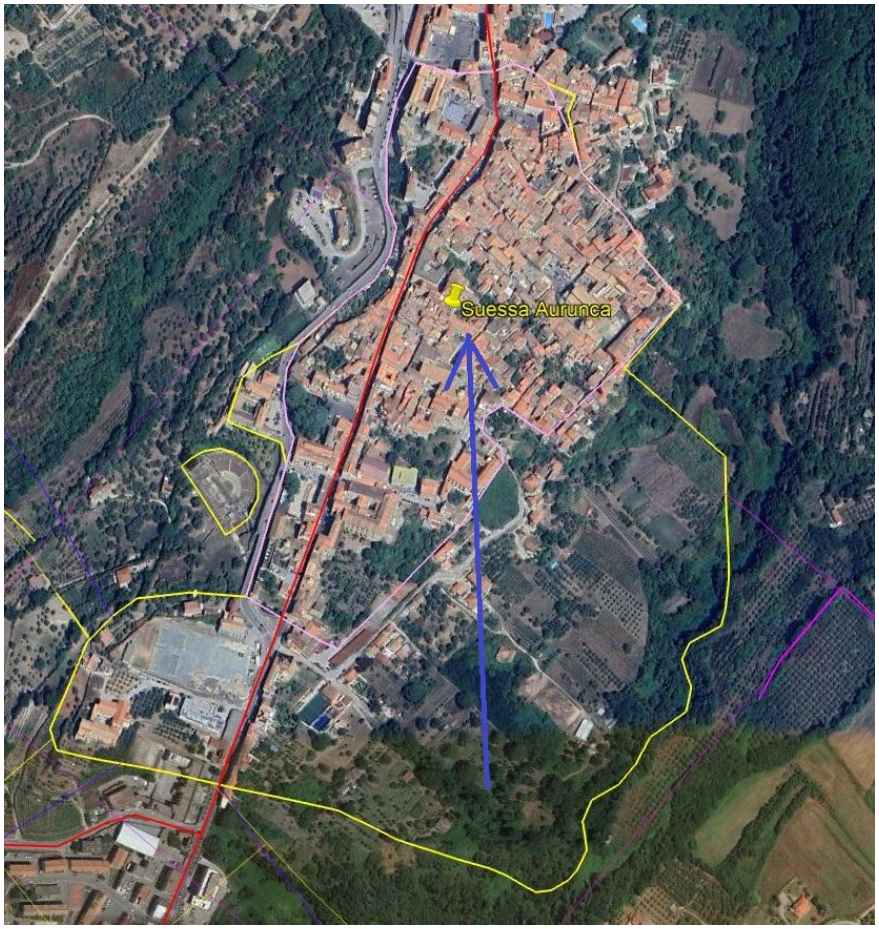


Fig. F1 - *Suessa Aurunca*

F *Sessa Aurunca – Sinuessa – Pagus Sarclanus – Forum Popilii - Forum Claudii*

(oggi nella Diocesi di Sessa Aurunca)

Suessa Aurunca (superficie urbana 36,5 ha; oggi Sessa Aurunca)
Era una città aurunca di antica origine preromana, con tombe rinvenute risalenti all'VIII secolo a.C.[87]
I Romani, dopo aver sconfitto gli Aurunci nel 340 e nel 315 a.C., vi insediarono una colonia di diritto

[83] *Ibidem*.
[84] *Ibidem*.
[85] *Diz. Topon.*, voce Minturno.
[86] Chouquer et al., pp. 169 e 172 e sgg., figg. 49 e 54; Libertini *L. Col*., pp. 160-167.
[87] De Caro, p. 175 e sgg.

latino nel 313 a.C.[88] La città medioevale si restrinse nella sua cinta urbana occupando solo la parte alta della città antica e lasciando fuori delle mura aree importanti come il Foro, il Teatro e l'Anfiteatro[89] (Fig. F1).
Il nome antico diventa Sessa nel medioevo ma nel 1864 assume il nome di Sessa Aurunca con R.D. n. 1998 del 23/10/1864[90].
Il primo vescovo attestato da Ughelli per *Suessa* è *Fortunatus* per gli anni 499 e 501[91] ma nel Diz. Diocesi si prospetta che sia stato preceduto da San Casto alla fine del III secolo-inizi IV secolo[92]. Dopo una notevole lacuna temporale, vi è un *Joannes* attestato per l'anno 998 e poi segue una lunga serie di vescovi fino all'epoca moderna[93]. Importante ricordare il vescovo *Benedictus* che nel 1092 fu ordinato dall'arcivescovo di Capua in una bolla che descrive i confini della diocesi suessana e le numerose chiese che ne facevano parte[94].

Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, fu soppressa la diocesi di Carinola e il suo territorio fu aggregato a quello della diocesi di Sessa.
Il territorio di Suessa Aurunca fu suddiviso da quattro centuriazioni (*Suessa I-Sinuessa I, Suessa II, Suessa III, Minturnae II-Suessa IV- Sinuessa III*) per le quali è possibile osservare le persistenze[95].
Le numerose persistenze delle centuriazioni nel territorio suessano dimostrano che lo stesso non fu mai abbandonato anche quando le popolazioni per sfuggire alle invasioni si rifugiarono sulle colline circostanti.

Sinuessa (superficie urbana 17,4 ha; zona 6 km a nord-ovest di Mondragone)
Il circuito delle mura di *Sinuessa* e la posizione dell'anfiteatro, interna alle mura, sono conosciuti in base a dati archeologici[96]. L'anfiteatro era all'interno delle mura presso l'angolo nord-est delle stesse[97].
Le colonie romane di *Sinuessa* e di *Minturnae* furono fondate nel 296 a.C. dopo la sconfitta degli Ausoni[98]. *Sinuessa* era in un sito dove si diceva che un tempo vi fosse la città greca chiamata *Sinope* (*ubi Sinope dicitur Graeca urbs fuisse*)[99], notizia riportata anche da Plinio il vecchio[100]. Resti sommersi di probabili strutture portuali, forse tracce di *Sinope*, sono stati ritrovati a 250 e 750 metri dalla riva[101].
Numerosi illustri personaggi avevano ville nel suo territorio. Vi erano inoltre le famose terme sinuessane (*Aquae Sinuessanae*, attuale zona dell'Incaldana, Mondragone). Fu luogo di incontro fra Mecenate e Orazio con Virgilio e altri, nel vano tentativo di una riconciliazione fra Marco Antonio e Ottaviano. Nelle terme sinuessane si suicidò il prefetto del pretorio di Nerone, Tigellino. A *Sinuessa* furono giustiziati vari santi cristiani durante le persecuzioni di Diocleziano[102].
Ughelli riporta due vescovi per *Sinuessa*, *Castus* e *Secundinus*, senza che vi siano altre notizie a loro riguardo o per eventuali successori[103].

---

[88] De Caro, *ibidem*; Livio, IX, 28.
[89] De Caro, *ibidem.*
[90] Diz. Topon., voce Sessa Aurunca.
[91] Ughelli, VI, 535.
[92] Diz. Diocesi, pp. 588.
[93] Ughelli, VI, 535-547; Diz. Diocesi, pp. 588-589.
[94] Ughelli, VI, 536-537.
[95] Chouquer et al., pp. 169-180, figg. 50, 51, 53 e 54; Libertini *L. Col.*, pp. 161-162, 165-172, e 206.
[96] M. Pagano, *Sinuessa: storia e archeologia di una colonia romana*, Minturno, 1990; Savino, p. 199, Fig. 28; De Caro, p. 162 e sgg., e Fig. 176.
[97] Savino, Fig. 28, p. 199; De Caro, p. 164.
[98] Livio, X, 21.
[99] *Ibidem*.
[100] G. Plinio Secondo (Plinio il vecchio), *Naturalis historia*, I sec. d.C., III, 59 e XXX, 75.
[101] De Caro, p. 164.
[102] De Caro, pp. 162-164.
[103] Ughelli, X, 165.

In base a dati archeologici, *Sinuessa* fu abbandonata alla fine del V secolo[104]. La popolazione plausibilmente dovette rifugiarsi in villaggi posti a nord e a sud del monte Massico e la diocesi fu incorporata in quella di *Suessa Aurunca* (Fig. F2).

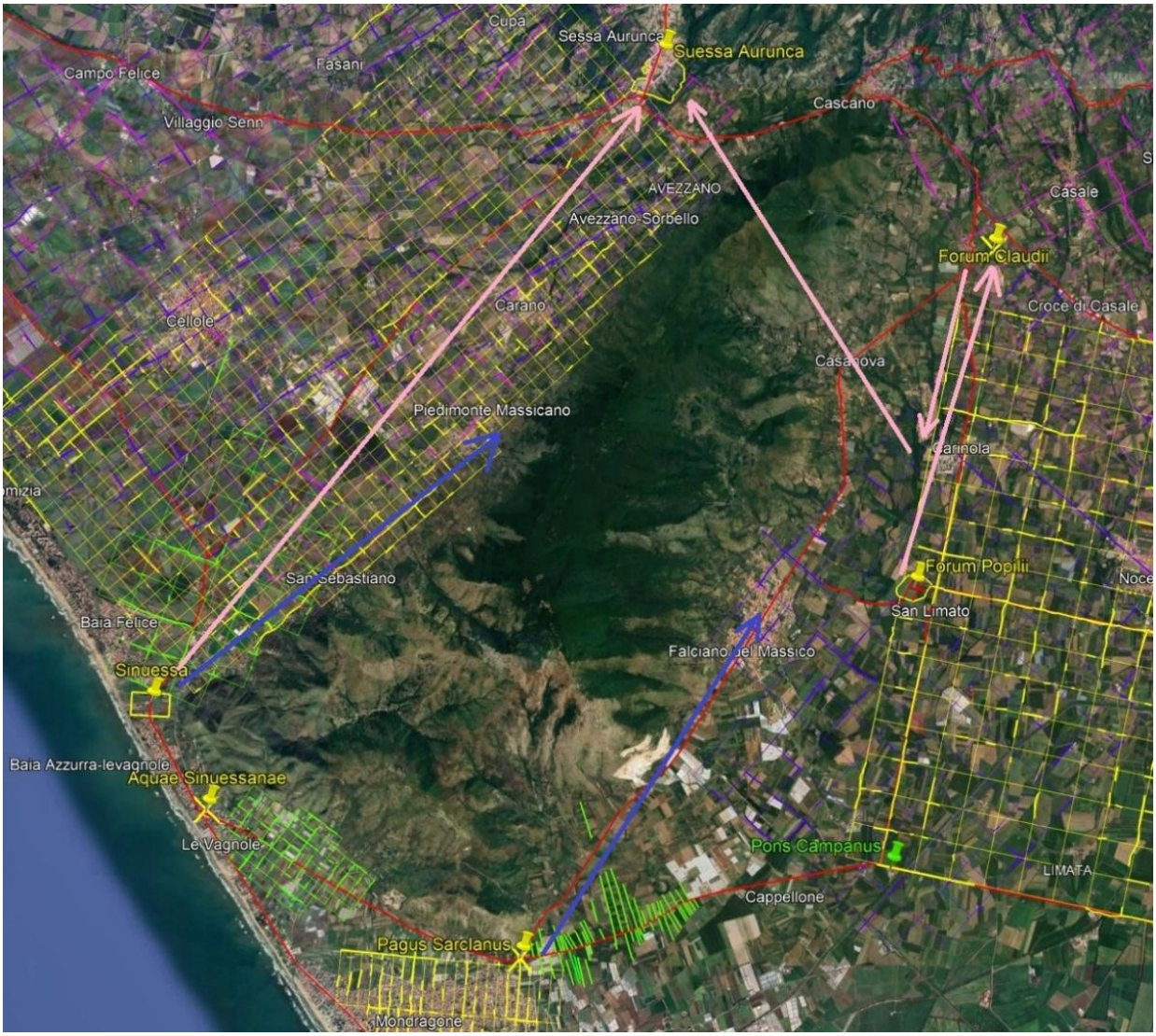


Fig. F2 - *Sinuessa* e *Pagus Sarclanus*

Pagus Sarclanus (superficie urbana ignota; a nord-est dell'abitato di Mondragone)
Il centro faceva parte del territorio di *Sinuessa*, in un sito a nord-est dell'attuale centro abitato di Mondragone[105] e dovette seguire sorte analoga a quella di *Sinuessa* (Fig. F2).
Comunque, anche se le popolazioni di *Sinuessa* e di *Pagus Sarclanus* si spostarono di qualche chilometro, il fertile territorio non fu abbandonato e anzi continuò ad essere attivamente coltivato. Ciò è dimostrato con certezza dalle cospicue tracce di più centuriazioni: a nord del monte Massico, le centuriazioni *Suessa I - Sinuessa I*, *Sinuessa II*, *Minturnae II - Suessa IV – Sinuessa III*; a sud del Massico, le centuriazioni *Sinuessa IV*, e *Sinuessa V*, e la *strigatio* arcaica irregolare *Sinuessa VI*[106].

Forum Popilii (superficie urbana 12,6 ha; oggi zona archeologica 2 km a sud di Carinola)

[104] De Caro, p. 164.
[105] Ruffo, p. 53, Fig. 17; Chouquer et al. p. 181, fig. 55; Barrington Atlas, tav. 44.
[106] Chouquer et al., pp. 169-181, figg. 50, 52, 54-55; Libertini *L. Col.*, pp. 161-162, 165-167, 171-175, e 204-206.

Il centro era il principale dell'*ager Falernus*, e oggi è un sito archeologico in località Civitarotta di Carinola. Vi fu dedotta una colonia in epoca augustea ma - secondo Johannowsky - forse la sua origine risaliva alla rivolta servile del 133 a.C.[107].

Forum Claudii (superficie urbana ignota; oggi zona a ovest di Ventaroli, fraz. di Carinola)
Era un centro subordinato a *Forum Popilii*, oggi sito a ovest di Ventaroli (fraz. di Carinola) e della via Appia moderna (S.S. 7), che coincide in questo tratto con la *via Appia* e dove vi sono evidenze archeologiche di epoca romana[108].
L'origine dei due centri sarebbe in relazione alla distribuzione gracchiana delle terre a seguito della rivolta servile del 133 a.C., e i loro nomi deriverebbero da *Publius Popillius Laenas*, console nel 132 a.C., e da *Appius Claudius Pulcher*, console nel 143 a.C.[109].
In base a evidenze archeologiche e a lapidi sappiamo che *Forum Popilii* aveva, fra l'altro, mura cittadine, terme, un tempio dedicato a Iside, un anfiteatro, e un battistero paleocristiano del IV secolo[110]. Il centro fu forse abbandonato nel VI secolo[111] a seguito degli assalti dei Longobardi.
Per *Forum Claudii* vi sono scarsi resti archeologici ma anche l'antica cattedrale vescovile dell'XI secolo di Santa Maria in Foro Claudio sorta su resti di epoca precedente[112].
Nel 496 papa Gelasio I scrive a Rustico e Fortunato, plausibilmente vescovi di *Minturnae* e di *Suessa*, di investigare circa lo stato di salute del vescovo *Foropopiliensis*, in passato identificato con l'attuale Forlimpopoli in Romagna ma ora identificato con *Forum Popilii* in Campania[113].
Con l'abbandono di *Forum Popilii*, la popolazione dovette trasferirsi nei luoghi vicini mentre il vescovo trasferiva la sua sede a *Forum Claudii*, come è dimostrato dalla chiesa cattedrale. Ughelli cita un documento del 1071 in cui vi è un *Joannes Episcopus Fori Claudiensis*[114]. Per il vescovo suo successore, *S. Bernardus*, vescovo dal 1087 al 1109, è riportato che trasferì la sede vescovile da *Forum Claudii* a *Carinula* nel 1100[115]. Ughelli poi, dopo *Bernardu*s, riporta altri 42 vescovi di Carinola (*Calinenses seu Carinulenses episcopi*[116]) fino ai suoi tempi[117].
Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi fu soppressa ed il suo territorio aggregato alla diocesi di Sessa Aurunca[118].
In sintesi, nel corso dei secoli, la diocesi di *Forum Popilii* passò prima a *Forum Claudii* e di qui a *Carinula* e infine fu unita alla diocesi di Sessa (Fig. F2).
Il territorio di *Forum Popilii* e *Forum Claudii* mostra notevoli tracce di tre centuriazioni (*Forum Popilii*, *Ager Falernus II*, e *Teanum III-Cales IV*)[119] e ciò dimostra che fu coltivato dall'antichità ad oggi.

[CONTINUA]

[107] W. Johannowsky, *Problemi archeologici campani*, Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, n.s., vol. L, 1975, pp. 3-38; De Caro, p. 158.
[108] *Ibidem*; Chouquer et al., fig. 56.
[109] Ruffo, p. 43.
[110] De Caro, pp. 158-159.
[111] De Caro, p. 158.
[112] De Caro, pp. 159-160.
[113] Lanzoni, p. 185.
[114] Ughelli, VI, 462.
[115] *Ibidem*; Diz. Diocesi, pp. 571 e 589.
[116] Ughelli, VI, 461. Forse *Calinula/Carinula* deriva dal nome *Calinula* o piccola *Cales/Calena*, senza che ciò significhi coincidenza con il sito dell'antica *Cales* (v. Diz. Topon., voce Carinola).
[117] Ughelli, VI, 468-476; v. anche Diz. Diocesi, p. 589.
[118] Diz. Diocesi, p. 585.
[119] Chouquer et al., pp. 181-191 e 197-199, figg. 56, 57 e 62; Libertini *L. Col*., pp. 140-146.

DECIME ECCLESIASTICHE SU BENI FEUDALI IN DIOCESI DI AVERSA NEL XV SECOLO

BRUNO D'ERRICO

Nel solco dei grandi studiosi tedeschi che, dalla fine dell'Ottocento al primo trentennio del Novecento, grazie alla fondazione in Roma nel 1888 della *Preußische Historische Station*, oggi *Deutsche Historische Institut in Rom*, compirono approfonditi studi sulla storia, le istituzioni e la cultura dell'Italia meridionale del medioevo, con la pubblicazione di articoli e volumi di alto valore scientifico che spaziavano dall'età normanna al periodo angioino, con particolare attenzione per l'epoca dell'unione del Meridione con l'impero germanico sotto la dinastia sveva, Kristjan Toomaspoeg, che tedesco non è, nel 2009 ha dato alle stampe *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, recante l'ulteriore sottotitolo: *Dai lasciti di Eduard Sthamer e Norbert Kamp*[1]. In effetti proprio dal materiale tramandato dai due studiosi tedeschi, scomparsi il primo nel 1938 e il secondo nel 1999, conservato nell'archivio dell'istituto storico tedesco, nonché da altre fonti, prima fra tutte i *Registri della cancelleria angioina ricostruiti*, editi a cura dell'Accademia pontaniana di Napoli, l'estone Toomaspoeg ha potuto ricostruire, pur con tutte le limitazioni derivanti dalla quasi totale mancanza di fonti originali pervenuteci, un importante aspetto della storia del Meridione d'Italia durante il medioevo, ossia le modalità e l'evoluzione del sostegno statale alla chiesa del Mezzogiorno, a partire dal governo dei Normanni e fino al periodo aragonese, e le motivazioni alla base di tale sostegno, da individuare sostanzialmente nell'esercizio di uno stretto controllo dei sovrani sulla chiesa regnicola.

Come chiarisce Salvatore Fodale,

> Fin dall'inizio della conquista, Ruggero I era andato svolgendo in Sicilia un'attività di riorganizzazione della Chiesa, le cui strutture erano state scardinate dai musulmani. Il conte provvide alla delimitazione delle diocesi, alla loro dotazione e alla scelta dei presuli. Già dalla prima nomina di un vescovo latino a Troina papa Gregorio VII aveva lamentato che la scelta fosse stata compiuta senza il suo consenso e senza la presenza di un legato apostolico, ma aveva concesso ugualmente la consacrazione, in considerazione dell'eccezionalità della situazione siciliana[2].

Dalla pretesa di duchi e conti normanni, sia in Sicilia che sul continente, di esercitare diritti e poteri del Papa sulla chiesa meridionale, sarebbe quindi scaturita la bolla di Papa Urbano II, *Quia propter prudentiam tuam* del 5 luglio 1098, con la quale veniva concesso a Ruggero I d'Altavilla, conte di Sicilia e Calabria e, quindi dei suoi successori, un potere di ingerenza negli affari della Chiesa locale, pur rimanendo i governanti subordinati alle direttive papali (*Legazia apostolica*). Da parte dei conti e quindi, a partire dal 1130, dei re normanni di Sicilia, vi sarebbe stato il riconoscimento del sostegno economico dello Stato a favore di vescovi e diocesi, nonché di monasteri e chiese locali, genericamente indicato con il termine di *decima*, a definire la concessione alle istituzioni ecclesiastiche della decima parte di specifici introiti demaniali, che poteva essere erogata come somme in denaro ovvero come quantità di derrate alimentari. In realtà la sovvenzione erogata non corrispondeva sempre, necessariamente, alla decima parte di un diritto, di imposte o tasse, ma poteva variare, pur conservando l'istituto il nome originario.

Kristjan Toomaspoeg, ha svolto una approfondita ricerca sui lasciti archivistici di Eduard Sthamer e di Norbert Kamp, che «contengono informazioni preziose sul tema del sostegno statale alla Chiesa del Mezzogiorno e ci offrono un'ingente quantità di testimonianze, spesso inedite, riguardanti sia il complicato rapporto fra lo Stato e la Chiesa nel Regno di Sicilia sia la base economica dei vescovati

[1] [Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 4], Viella libreria editrice, Roma 2009. Di seguito citato come TOOMASPOEG, *Decimae*.

[2] S. FODALE, *Legazia Apostolica*, in *Enciclopedia Federiciana* (2005), on line sul sito https://www.treccani.it/enciclopedia/legazia-apostolica_%28Federiciana%29/ (dove è stato effettuato l'ultimo accesso il 05.04.2025).

e monasteri meridionali, dalla fine dell'epoca normanna fino all'avvento della dinastia angioina»[3]. Lo studioso ha potuto, quindi, ricostruire legami e interconnessioni creati tra il potere statale nel Meridione d'Italia e la Chiesa, a partire dalle prime concessioni a favore di quella da parte dei conti e duchi normanni, in particolare a favore della Chiesa latina, specie in territori ove era ancora largamente rappresentata e diffusa la Chiesa greca di obbedienza costantinopolitana.

L'origine delle *decime* di cui si tratta, che Toomaspoeg indica come *decime statali*, per distinguerle dalle decime che gli ecclesiastici pagavano alla chiesa di Roma, almeno a partire dall'epoca angioina, note come *decime apostoliche*[4], viene fatta risalire da Eduard Sthamer alla tradizione occidentale, e in particolare al *capitulare de villis* di epoca carolingia[5]. Toomaspoeg sottolinea a sua volta l'assoluta estraneità dell'istituto dalla prassi amministrativa dell'impero bizantino, riportando quanto scritto da Norbert Kamp:

> Il governo bizantino si era aspettato fedeltà dalla chiesa e dai suoi funzionari, anche impegno personale, ma non servizi permanenti. É vero che si vedeva anche nel mondo, nella religione e nella chiesa un elemento garante del potere statale e del dominio, ma la funzione di garante non si realizzava, come nell'Europa postcarolingia, nella partecipazione della chiesa al potere statale. Questo si vedeva chiaramente dal fatto che si esoneravano le chiese dal pagamento dei tributi, ma esse non ricevevano entrate statali o non venivano affidate a queste istituzioni funzioni statali[6].

E, d'altra parte, rimarca ancora Toomaspoeg, il sistema delle decime corrisposte in sovvenzione alla chiesa, come sistema di mantenimento economico della stessa, non era noto neppure nell'impero germanico né negli altri stati dell'Europa occidentale, ove alcuni prelati, inseriti direttamente nei gangli dell'amministrazione statale ricevevano uno stipendio dalla corte, mentre i vescovi disponevano di patrimoni diocesani che garantivano loro l'autosufficienza[7]. Ciò fa affermare allo studioso, sulla scorta del Kamp, che le «decime statali sarebbero quindi un fenomeno originale del Mezzogiorno d'Italia e non frutto di un'importazione o di influenze esterne»[8].

> Dall'epoca del regno normanno provengono anche le prime notizie sull'affermarsi di un concetto giuridico scritto, alla base dei sussidi statali a beneficio della Chiesa. Si tratta ancora di informazioni molto generiche, ad esempio, di un passo delle Assise di Ariano (*De privilegio sanctarum ecclesiarum*), che parla della difesa e custodia dei diritti delle Chiese, mentre quando, un secolo più tardi, Federico II trattò nel *Liber Augustalis* l'argomento delle decime concesse alla Chiesa, l'imperatore fece riferimento ad alcune consuetudini che risalivano all'epoca di Guglielmo II[9].

In particolare Federico II stabiliva: «Ordiniamo a tutti i nostri ufficiali che le decime che, ai tempi di re Guglielmo, nostro cugino e predecessore, per intero furono corrisposte dagli antichi funzionari e baiuli, siano pagate senza alcuna difficoltà ai prelati locali», e ancora: «Disponiamo inoltre che i

---

[3] TOOMASPOEG, *Decimae*, p. 13.

[4] Se la distinzione è in base al beneficiario dell'istituto, come per le *decime apostoliche*, sarebbe forse più corretto che quelle indicate come *decime statali*, fossero definite *decime ecclesiastiche*.

[5] Riportato da TOOMASPOEG, *Decimae*, p. 64.

[6] TOOMASPOEG, *Decimae*, p. 63 che cita N. KAMP, *Vescovi e Diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, in *Atti del secondo Convegno internazionale di studi sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto – Mottola, 31 ottobre – 4 novembre 1973)*, (a cura di Cosimo Damiano Fonseca), Genova/Taranto, 1977, pp. 165-190, alle pp. 175-176. Dello stesso parere E. CUOZZO, *Feudalità ecclesiastiche e laiche, Regno di Sicilia*, in *Enciclopedia Federiciana* (2005) on line sul sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/feudalita-ecclesiastiche-e-laiche-regno-di-sicilia (ultima consultazione 27.08.2024).

[7] TOOMASPOEG, *Decimae*, p. 64.

[8] *Ibidem*.

[9] *Ivi*, p. 68.

nostri sudditi paghino integralmente le decime, che i loro antenati concessero sui loro feudi e possedimenti al tempo del suddetto re Guglielmo, ai luoghi pii, ai quali le stesse decime sono dovute»[10].

All'epoca angioina risale la maggior parte della documentazione pervenutaci in merito alle decime, ossia atti di concessione, mandati agli ufficiali locali di provvedere al pagamento delle decime dovute agli enti religiosi cui erano destinati, nonché atti delle inchieste eseguite per accertare i diritti delle diocesi, chiese e conventi alla riscossione delle decime, a mezzo escussione, da parte degli ufficiali incaricati, di testimoni locali informati dei fatti. Di tale documentazione Toomaspoeg fornisce ampia testimonianza, pubblicandone i regesti, che costituiscono la parte più cospicua del volume, suddivisi per diocesi, chiese locali e monasteri.

Le rendite concesse alla chiesa dai sovrani normanni e confermate da quelli svevi ed angioini, gravavano principalmente sui proventi della tassazione indiretta riscossa nel Regno di Sicilia, che proveniva da vari dazi e balzelli: *ius plateaticum* (dazi sulla vendita dei beni), *plancaticum* (tassa per l'uso del suolo pubblico), zecca dei pesi e delle misure, tassazioni sulla produzione di beni (agricoli, estrattivi, tessili ecc.), tributi provenienti dall'amministrazione della giustizia (*bancum iustitie*), ecc., che, quanto meno in epoca normanna, erano riscossi dall'ufficio del baiulo, per cui la decima corrisposta a favore del clero (secolari, religiosi) era pure indicata come *decima baiulationis*[11].

> Molte istituzioni ecclesiastiche godevano anche di redditi più specifici che, nel caso dei vescovati, generalmente si aggiungevano alla decima della baiulazione. Si trattava, nelle zone rurali, della decima parte degli introiti delle attività agricole (queste somme provenivano per lo più dal pagamento dei *terragia* e dalle *granitterie*) (…)
>
> In alcuni casi a questi diritti si aggiunse quello alla decima parte delle rendite delle terre feudali (baronali) che poteva avere due origini: talvolta, questa decima era il frutto di un'antica concessione fatta a beneficio della Chiesa da nobili di epoca normanna o sveva, tuttavia, più spesso, si trattava di terre nobiliari amministrate dalla corte reale o confiscate ai ribelli. Infatti, al tempo di Carlo I e Carlo II d'Angiò, la Corona concesse spesso alla Chiesa delle decime sui redditi delle terre dei *proditores*, oppositori del re[12].

Nella sua introduzione all'opera, Toomaspoeg sottolinea che il materiale documentario edito riguarda il "sostegno economico diretto" fornito dal Regno di Sicilia alla Chiesa locale, precisando che con tale espressione indica

> le concessioni di denaro e di viveri, sia in quantità prestabilite sia in percentuale dei redditi demaniali, elargite dalla corte a beneficio delle istituzioni ecclesiastiche e da esse effettivamente incassate. Sono quindi escluse le concessioni di diritti ed esoneri non quantificabili (ad es., diritto all'uso delle risorse forestali, dei mulini fiscali, esonero dal *plateaticum* etc.) e quelle dei possedimenti immobiliari. Per intendersi, ciò che ci interessa è il rapporto diretto fra il fisco e la Chiesa. È vero che anche le concessioni di terre e diritti fanno parte del sistema del sostegno dato alle istituzioni ecclesiastiche, però in una forma meno regolare e meno gravosa per le finanze del Regno[13].

In pratica lo studioso ha dovuto limitare il suo campo di indagine poiché gli altri tipi di diritti, in particolare quelli sulle rendite feudali, non erano elargiti dai funzionari reali e, quindi, è difficile documentarne l'esistenza e la consistenza.

Mi sembra poi importante sottolineare che, come si rileva in particolare per il periodo angioino, in molte diocesi i vescovi dividevano le sovvenzioni statali con i canonici del capitolo cattedrale, così che questi riscuotessero come prebenda ecclesiastica, collegata all'esercizio delle funzioni di cappellano di chiese parrocchiali o come titolari di benefici semplici, senza cura di anime, somme

[10] Dalla citazione, *Ivi*, pp. 70-71, del paragrafo settimo del 1° libro delle costituzioni melfitane del 1230 (la traduzione dal latino è mia).
[11] *Ivi*, pp. 40-45.
[12] *Ivi*, p. 47.
[13] *Ivi*, p. 14.

provenienti da uno o più diritti fiscali. In alcuni casi, forse eccezionali, addirittura a canonici e chierici diocesani veniva destinata la parte più consistente delle rendite decimali[14].

Nel corso delle mie ricerche sulla documentazione superstite dell'Archivio diocesano di Aversa, in particolare sui più antichi bollari di collazione di benefici ecclesiastici, i cui primi due volumi coprono quasi tutto il XV secolo[15], ho avuto modo di imbattermi nella citazione di decime ecclesiastiche da riscuotere su beni feudali. Questo argomento ha sollevato il mio interesse ed ho pensato di rendere noto quanto da me rintracciato in merito alla presenza dell'istituto ancora in tale periodo.

È interessante notare che Toomaspoeg riporta che i diritti di decima della diocesi aversana, fino ad allora sprovvista di redditi da parte dello Stato, risalissero alla concessione a quella fatta dall'imperatrice Costanza, madre di Federico II, nel 1198, con la quale furono riconosciuti alla diocesi esoneri fiscali e la decima della baiulazione della città di Aversa[16].

Nel volume sono pubblicato in sunto vari documenti inerenti la diocesi[17] dai quali si ricava che nel primo periodo angioino, ossia tra il 1265 e il 1289, la stessa disponeva delle decima sulle entrate dei seguenti redditi provenienti dal fisco regio, derivanti dalla concessione dell'imperatrice Costanza, confermata sia dall'imperatore Federico II, che da re Manfredi, nonché da successive concessioni di Carlo, primo sovrano angioino, ossia:

1) l'intera decima della baiulazione di Aversa, sia dentro che fuori la città[18], la tintoria (*tincta* o *iure tincture*) della stessa città con casa annessa, che si trovava nel sobborgo di Santa Maria (doc. del 1221)[19];
2) il casale di Friano (doc. del 1259)[20];

---

[14] Cfr. *Ivi*, p. 57 e p. 73.

[15] Sul contenuto dei primi due volumi di tale fondo cfr. il mio *I più antichi bollari di collazione benefici dell'Archivio Storico Diocesano di Aversa*, in «Rassegna storica dei comuni», anno XLVI (nuova serie), n. 218-223, gennaio-dicembre 2020, pp. 9-34.

[16] TOOMASPOEG, *Decimae*, p. 69 e p. 292, doc. 856. «Nell'anno 1198 l'imperatrice Costanza ordinò che i clerici della chiesa aversana non fossero molestati per esazione e donò l'intiera Xma di denaro di tutta la Bagliva di Aversa»: G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1857, volume I, p. 270.

[17] Cfr. TOOMASPOEG, *Decimae*, pp. 292-299, docc. 856-894.

[18] Da notare che in un documento successivo, dell'anno 1284, quindi in pieno periodo angioino, viene precisato l'insieme dei diritti fiscali che costituivano la baiulazione di Aversa e suoi casali, come è da intendere l'espressione «sia dentro che fuori la città», su cui gravava la decima da corrispondere alla diocesi: «*decimas baiulationum et aliorum proventuum civitatis Averse et eius pertinenciarum (…) quod cabella et assiscia camporum nova statuta sunt tantum modo in Aversa et de membris aliis, videlicet banco iusticie, doana, bucçaria, cambio, (…), plateatico Averse (…) tamquam de veteribus iuribus a XL annis preteritis et ultra perceperint*»: *Ivi*, pp. 298-299, doc. 892. Appare chiaro dal contenuto del documento riportato che alla ormai antica decima sulla baiulazione e sugli altri proventi provenienti dalla città di Aversa e dai suoi casali, formata dall'insieme di diritti fiscali gravanti sull'amministrazione della giustizia (*banco iusticie*), sulla dogana, sulla macellazione e vendita della carne (*bucçaria*), sul cambio di valuta e sulla vendita di generi alimentari, formanti l'insieme dei vecchi diritti sui quali, da più di quarant'anni (per la precisione da ottantasei) la diocesi percepiva la decima, era stata aggiunta da poco ([*de*] *novo statuta*) la decima sulla "gabella e sull'assisa sui campi".

[19] Secondo Parente il borgo di Santa Maria a Piazza, dalla omonima chiesa ivi esistente, si stendeva (sicuramente solo come territorio) fino al casale di Carinaro ed era denominato pure borgo dei Sommesi, borgo degli Scorzari e borgo d'Orlachia. Fu incorporato nel perimetro della città, insieme ad altri cinque borghi (Portanova, Sant'Andrea, San Nicola, San Giovanni Battista e San Biagio), dopo la costruzione delle nuove mura nel 1382. Cfr. PARENTE, *Origini e vicende*…cit., vol. I, pp. 180-181. La *tincta* più che l'esazione di un diritto appare come la concessione di una privativa alla diocesi, che ne avrebbe ricavato i proventi concedendo in fitto l'esercizio esclusivo, nella città di Aversa e suoi casali, dell'attività tintoria delle pelli e dei tessuti destinati all'abbigliamento.

[20] Solo questo documento riporta il casale di Friano collegato alla decima ecclesiastica, per il quale però non è chiaro di quale diritto (o quali diritti) sullo stesso casale fosse attribuita la decima al vescovo di Aversa. Invero, questa notizia oltre che lacunosa appare erronea, nel senso che, probabilmente il casale di Friano era stato

3) la decima dei redditi del villaggio di Afragola (doc. del 1270), che un successivo documento del 1289 chiarisce trattarsi di redditi provenienti dalle gabelle imposte nel villaggio di Afragola[21];
4) la decima di tutti i frutti, proventi e diritti di tutte le "cesine"[22] poste nel territorio del casale di Caivano, appartenente alla ripartizione amministrativa della città di Aversa, nonché di quelle poste nel territorio della città di Acerra (docc. del 1276-1278)[23];
5) la decima della baiulazione del villaggio di Caivano (docc. del 1284 e 1289)[24].

Ad un periodo di poco successivo risalgono ulteriori notizie che ho potuto trarre da uno dei notamenti superstiti di Carlo De Lellis, quello contrassegnato con la numerazione IVbis, dalle quali ricaviamo che nell'agosto dell'anno 1300 il vescovo di Aversa riceveva le decime sulla baiulazione di Aversa, e sul diritto di *plateatico* di Ponte a Selice e di Caivano[25], mentre nel 1308 le decime da liquidare al vescovo gravavano sul diritto del banco di giustizia, sui diritti di dogana, sulla macellazione e vendita di carne, sui diritti di cambio, e sul diritto di *plateatico* di Aversa, in pratica, complessivamente, sui diritti di baiulazione di Aversa, nonché sui diritti della baiulazione di Caivano[26].

Ma tra i documenti pubblicati da Toomaspoeg, sono presenti anche concessioni di decime su beni feudali in diocesi di Aversa. Si tratta però di beni feudali rientrati nella disponibilità della corte, o per il tradimento operato verso il primo re angioino dai detentori dei feudi, all'epoca della discesa in Italia di Corradino di Svevia (1268), o per la perdita della titolarità dei feudi da parte dei beneficiari[27], ovvero in caso di decesso senza eredi dei titolari, le cui decime, in particolare, appaiono assegnate dal vescovo a rappresentanti del clero secolare, in ragione di benefici ecclesiastici loro attribuiti. In queste circostanze, gli ufficiali regi erano tenuti ad accertare la legittimità del diritto alla riscossione della decima e, in caso di esito positivo, alla liquidazione del dovuto all'avente diritto.

---

assegnato direttamente in feudo al vescovo di Aversa, come in effetti risulterebbe da un documento più tardo, e in questo caso la sua commistione con la decima sarebbe incomprensibile (Cfr. PARENTE, *Origini e vicende*…cit., vol. I, p. 279, che rimanda ai manoscritti Calefati: pag. 837 - *Episcopus Aversanus habet vassallos Friani 1333 et 34 ex libro Caroli primi*, citazione che chiaramente si riferisce ad un registro angioino. Ma anche questo documento solleva perplessità, poiché in primo luogo non è citato il foglio del registro contenente la notizia e poi i registri angioini riportanti la datazione 1333-1334 erano ben quattro, distinti dalle lettere A, B, C e D, e, in ogni caso, non erano intitolati a Carlo primo, bensì a re Roberto d'Angiò).

[21] Doc. 861 di p. 293 e doc. 893 di p. 299 in TOOMASPOEG, *Decimae*, cit.

[22] Terre boscose guadagnate all'agricoltura con le tecniche del debbio, «cioè, dell'abbruciamento del bosco e del sottobosco o, rispettivamente, della vegetazione arbustiva e della cotica erbosa, ai fini della riduzione a coltura o della fertilizzazione di un dato appezzamento»: E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia dei disboscamenti e dissodamenti in Italia*, in *Terra nuova e buoi rossi, e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Einaudi, Torino 1981, pp. 3-4. La terra "nuova" così creata era denominata (*terra*) *cesa* o *cesina*. Per le testimonianze toponomastiche nell'antica Terra di Lavoro Cfr. *Ivi*, pp. 6-7 e note 5 e 11.

[23] Docc. 872 (1276) e 876 (1277) di p. 295 e docc. 877 (1277) e 880 (1278) di p. 296 in TOOMASPOEG, *Decimae*, cit.

[24] Doc. 892 (1284) alle pp. 298-299, *Ivi*, che riporta «*baiulatione ville Paviani*»; doc. 893 (1289) alla p. 299 ove è indicato «*baiulationis Ville Caybeani*».

[25] Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Ufficio della Ricostruzione Angioina, Arm. 1, scaff. B, ms. 15, Carlo de Lellis, *Notamenta*, vol. IV bis, f. 1084, che cita il fol. 135 del registro angioino [n. 105, già] 1299-1300 D. La data del documento è ricavata per deduzione, ritrovandosi questo sull'ultimo foglio di un registro di amministrazione del Secreto di Principato e Terra di Lavoro, i cui estremi cronologici, ricavati dall'*Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894, p. 114, andavano dal settembre 1299 all'agosto 1300.

[26] De Lellis, *Notamenta* IV bis, che cita i fogli 192v e 215v del registro angioino [n. 178, già] 1308-1309 C.

[27] Diversi possessori di feudi, provenienti d'Oltralpe al seguito di Carlo d'Angiò nella conquista del regno di Sicilia, contravvenendo all'obbligo di residenza nel regno, rientrarono in patria, perdendo così la titolarità dei feudi ottenuti che ritornarono al demanio.

Tra tali atti troviamo quello del 3 novembre 1276 con il quale re Carlo ordinava al mastro portolano del Principato e di Terra di Lavoro, Pandone d'Afflitto, di liquidare a Giovanni Giudicepietro, Giacomo de Simone, Paolo de *Grisa* e Giovanni de Giordano, chierici e beneficiati della diocesi aversana, in ragione dei benefici ottenuti dal vescovo della stessa diocesi, le decime sui proventi della baronia del fu milite Filippo Leone [Bagot][28], la cui riscossione era di competenza dello stesso mastro portolano, trattandosi di beni amministrati dagli ufficiali di corte, atteso che il titolare era un minore privo di tutore legale[29].

Lo stesso giorno re Carlo disponeva che il mastro portolano liquidasse a favore di Servato di Nicola di San Paolo e di Nicola de *Tufania*, chierici della Chiesa aversana, in ragione dei benefici assegnati loro dalla stessa, le decime dai proventi delle "cesine" che si trovavano in territorio aversano e che venivano esatti dallo stesso mastro portolano[30].

Vi è poi un mandato datato Napoli 4 novembre 1276 con il quale, re Carlo ordinava, sempre al mastro portolano del Principato e di Terra di Lavoro, che al maestro Filippo Cutino[31], canonico aversano, fosse liquidata la decima sui proventi dei mulini appartenenti ai feudi dei defunti Corrado Capece[32] e del francese Pietro Carrel (*Quarrell*)[33], decima assegnata dalla regia corte alla diocesi aversana, e da questa concessa al canonico in ragione delle prebende conferitegli[34].

A questo punto passiamo all'esame dei documenti del XV secolo, tutti appartenenti al periodo della dominazione aragonese, dai quali risultano concesse in beneficio, a religiosi secolari della diocesi aversana, decime gravanti su beni feudali situati nel territorio della stessa diocesi.

Il primo documento che si ritrova nel fondo *Bollari* dell'Archivio Diocesano di Aversa, risale al 1° agosto 1443. In quella data, il vescovo di Aversa Giacomo Carafa concedeva in prebenda a Giovanni *Teanense* di Aversa, canonico della cattedrale, per la rinunzia fattane nelle sue mani da

---

[28] Philippe Leon Bagot, milite, era figlio di Simon, milite anch'egli, che era stato castellano del castello di Angers in Angiò, da cui i Bagot erano giunti, probabilmente al seguito di re Carlo alla conquista del regno di Sicilia. Investito Simon di diversi feudi, tra cui il castello di Arpaia, scambiato poi con quello di Altavilla, nonché dei beni di diversi traditori del re (*proditores*) posti tra Napoli, Aversa ed Acerra, fatto testamento il 15 ottobre 1269, con l'assenso del re lasciò la maggior parte dei beni ottenuti dal sovrano al figlio Philip il quale, morto il padre e avendo prestato il "ligio omaggio" al re il 29 marzo 1270, ottenne da questi l'ordine diretto agli ufficiali regi di essere immesso nel possesso dei feudi assegnatigli. Alla morte di Philippe, avvenuta prima del 13 gennaio 1276, tali beni sarebbero passati al figlio Simon, per il quale, essendo lo stesso ancora minore, l'amministrazione rimase in capo agli ufficiali regi fino al compimento della sua maggiore età. Cfr: *I registri della cancelleria angioina ricostruiti* [di seguito riportati come *R.C.A.*], Accademia Pontaniana, Napoli, vol. I, pp. 272 e 274; vol. II, p. 191; vol. III, p. 102; vol. V, pp. 97 e 187-188; vol. XIII, p. 205; vol. XIV, p. 140 e 155.

[29] Cfr. TOOMASPOEG, *Decimae*, doc. 871, pp. 294-295, che riporta la data del 3 novembre 1276, mentre *R.C.A.*, vol. XIV, p. 82 doc. n. 119, data invece il documento 7 novembre.

[30] Cfr. TOOMASPOEG, *Decimae*, doc. 872, p. 295.

[31] *Ivi*, doc. 873, p. 295, è riportato Cutrino, in *R.C.A.*, vol. XIV, p. 83 doc. n. 125, è invece Cutino.

[32] Esponente di una famiglia dell'antica nobiltà napoletana, fu uno strenuo sostenitore della dinastia sveva. Esule dopo la sconfitta e la morte di Manfredi a Benevento, sollevò la Sicilia contro gli angioini e per quasi tre anni tenne loro testa. Infine, senza speranze di poter continuare la sua lotta, dopo aver sostenuto un assedio di quasi nove mesi a Centuripe, nel maggio 1270 si arrese a Guillaume l'Étendard, vicario generale angioino in Sicilia, che lo fece prima accecare e poi impiccare: cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, on line con la bibliografia ivi citata.

[33] Da identificare in Pierre Carrel, panettiere di casa reale, ossia il funzionario regio che sovrintendeva alla fornitura di pane alla regia corte: cfr. PAUL DURRIEU, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I^er^ (1265-1285)*, Parigi 1887, vol. II, p. 300. A questi re Carlo risulta avesse concesso beni di traditori (*proditores*) aversani, tra i quali Riccardo de Rebursa: cfr. *R.C.A.*, vol. III, p. 69 e p. 213. Pietro Carrel era già morto il 20 luglio 1276, allorché re Carlo disponeva che *Iohannicio de Pando*, mastro portolano di Principato e Terra di Lavoro, provvedesse al pagamento delle decime in favore di Berardo detto *Sanctusditus* di Napoli, canonico aversano, «*pro decimis proventuum omnium tenimenti, quod quondam Petrus Carrelli tenuit in Aversam et eius pertinenciis et quod nunc pro parte Regie Curie procurat Iohannicius*»: cfr. *R.C.A.*, Napoli 1971, vol. XIV, p. 45.

[34] Cfr. TOOMASPOEG, *Decimae*, doc. 873, p. 295.

parte del precedente beneficiato, il presbitero Nardello Viniano di Aversa, la decima di tutti i diritti, frutti, redditi e proventi del feudo del villaggio di Piro, posto nel territorio della diocesi e appartenente alla chiesa e ospedale della Corona di Spine di Cristo, situata nella piazza delle Corregge di Napoli, dipendente dal monastero di San Martino dell'ordine dei Certosini della stessa città[35].

Il 16 luglio 1453 lo stesso vescovo assegnava al presbitero Renzo *Maczia* di Aversa il beneficio costituito dalla decima delle rendite del feudo posseduto dal nobile Giacomo de Prassicio di Aversa sito nel villaggio di Frignano Piccolo, denominato feudo di Nicola Cerqua, che era rientrato nella disponibilità della curia aversana per la rinuncia fattane dal precedente beneficiato, il chierico Luigi de Grimaldo di Aversa[36].

Il 10 maggio 1455 il vescovo Carafa, avendo il presbitero Filippo de Valle di Aversa, cantore della cattedrale, rinunciato al beneficio ecclesiastico costituito, tra l'altro, dalla decima sulle entrate del feudo del villaggio di Carinaro, nonché dalla metà della decima sulle entrate del feudo del villaggio di Frignano Piccolo, mentre l'altra metà di tale decima era già stata assegnata all'abate Giulio del Tufo di Aversa, canonico della cattedrale, concede tale beneficio al presbitero Paulello de Valle di Aversa[37].

Al 16 agosto 1463 risale invece la concessione, da parte del cardinale Bartolomeo Roverella, legato apostolico nel regno di Sicilia *citra Farum* e nella città di Benevento, ancora a favore del presbitero Paulello de Valle, di un beneficio ecclesiastico costituito, tra l'altro, dalla decima sul feudo del villaggio di Pastorano in possesso di Giacomo de Valle, del valore di un ducato e da due decime, presumibilmente su altrettanti feudi situati nel villaggio di Giugliano detenuti da Domenico Carbone, del valore di due ducati. Il detto beneficio ecclesiastico si era reso vacante per la morte di Filippo de Valle, cantore della cattedrale aversana, *ultimi et immediati possessoris*.[38]

Il 16 dicembre dello stesso anno il vescovo Carafa, a seguito della rinunzia fattane da parte del chierico Dionisio Galluccio di Aversa, assegnava ancora al canonico Renzo *Maczia* di Aversa un beneficio ecclesiastico formato dalla decima sui proventi di cinque starze feudali, quattro delle quali, di cui una sita in territorio di Lusciano nel luogo denominato *ad Campum maiorem* e le altre tre in territorio di Trentola, appartenenti alla baronia del villaggio di Trentola, feudo del conte di Fondi, Onorato Gaetani, logoteta e protonotario del Regno di Sicilia e la quinta sita nel territorio del villaggio di Frignano Maggiore, posseduta dagli eredi dei defunti signori Ciarletta Caracciolo di Napoli e Luigi del Tufo di Aversa[39].

Il 29 dicembre 1464, a seguito della morte dell'ultimo detentore, il canonico e succentore della cattedrale Giovanni Ferrario di Aversa, il vescovo Carafa concedeva i benefici ecclesiastici *sine cura*, già assegnati al defunto, all'abbate Paolo Ferrario di Aversa, anch'egli canonico della cattedrale, consistenti nella decima di tutti frutti di una starza sita in territorio di Giugliano, nel luogo denominato *Gaudello*, facente parte del feudo della baronia di Trentola, già appartenuta al defunto conte di Loreto, all'epoca in possesso del conte di Fondi, Onorato Gaetani; nella decima di tutti i proventi dei beni feudali già posseduti dal defunto Renzo *Mennaccia* di Napoli, siti nel villaggio di Teverola di San Sossio e nel suo territorio, all'epoca in possesso di Renzo Palumbo di Napoli[40]; nella decima di tutti

---

[35] Archivio Storico Diocesano di Aversa (ASDA), *Bollari di collazione benefici*, vol. I, foll. 13v-14v (vecchia numerazione).

[36] *Ivi*, fol. 300r-300v (v.n.).

[37] *Ivi*, foll. 149v-152r (v.n.).

[38] *Ivi*, foll. 159v-160v (v.n.).

[39] ASDA, *Bollari…*cit., vol. I, foll. 227v-228v (v.n.); vol. II, fol. 41r-41v (v.n.).

[40] Come da me riferito altrove (B. D'ERRICO, *Contributo per la storia dei casali di Aversa scomparsi. Il casale di Raiano*, in «Rassegna storica dei comuni», anno XXVII [n.s.], n. 106-107, maggio-agosto 2001, pp. 21-30, alle pp. 27-29), Renzo *Mennaccia* aveva ottenuto nel 1396 la riduzione in burgensatico del suo feudo di *Tuberole Arse et Sancti Sossii*. Ritengo che l'individuazione come feudali dei beni già del *Mennaccia* e quindi nel 1464 in possesso di Renzo Palumbo siti in Teverolaccio, antico casale di Aversa oggi in territorio di Succivo, nel documento di che trattasi, sia da ritenere un errore e il riferimento avrebbe dovuto essere ai beni già feudali dello stesso *Mennaccia*. Sappiamo invece per certo che un discendente di Renzo Palumbo, di nome Giambattista, avrebbe ottenuto dalla regia corte nel 1522 il ritorno allo stato feudale dei propri beni

i redditi del feudo sito nel villaggio di Casolla Sant'Adiutore, in possesso del milite Luigi de Toraldo; nella decima di tutti i proventi del feudo del villaggio di Cesa, appartenente al nobile Giacomo Barile di Napoli, oltre alla decima sui proventi di un altro appezzamento di terreno non feudale, di proprietà del convento dell'ordine certosino di San Giacomo di Capua[41].

Il 17 marzo 1465 il vescovo Giacomo Carafa, a seguito della rinunzia fattane da parte del presbitero Francesco de Luigi di Aversa, assegnava al chierico Mariano Fasulo di Aversa un beneficio ecclesiastico costituito, tra l'altro, dalle decime sulle rendite del feudo del villaggio di Vico di Pantano, appartenente al milite Francesco Carafa di Napoli[42].

Pochi giorni dopo, il 29 marzo 1465, il vescovo, a seguito della rinunzia fattane da parte del venerabile abbate Filippo del Tufo[43], canonico della cattedrale, conferiva al chierico Pietro Paolo del Tufo di Aversa, il beneficio ecclesiastico già assegnato al precedente, di cui faceva parte, tra l'altro, la decima sui frutti del feudo del villaggio di Bagnara, posseduto dalla nobile Raimondina del Tufo di Aversa[44].

Il 15 dicembre 1466 il vescovo Giacomo, a seguito della morte del presbitero Filippo de Valle, cantore della cattedrale, concesse il beneficio ecclesiastico, già assegnato al defunto cantore, all'abate Benetto Scaglione di Aversa. Tra le fonti di reddito che componevano il beneficio spiccava la decima sui proventi del feudo posto nel villaggio di Giugliano, denominato feudo *de li Carbuni*, posseduto dal nobile Domenico Carbone di Napoli[45].

Qualche anno dopo, il 14 settembre 1470, il vescovo Carafa concedeva al chierico Tommaso del Tufo di Aversa quale prebenda la decima beneficiale dei proventi del feudo del villaggio di Tribunata, appartenente al monastero di San Martino della città di Napoli dell'ordine certosino[46].

E ancora il vescovo Giacomo Carafa, il 4 dicembre 1470, concedeva a Giacomo de Damiano di Napoli, arcidiacono della cattedrale aversana, tra gli altri benefici ecclesiastici, la decima su tutte le rendite del feudo del villaggio di Ventignano, che era stato in possesso del defunto milite Giacomo Rumbo di Napoli e in quel momento era detenuto dal nipote di questi, Giovanni Rumbo[47].

Toccò al nuovo vescovo di Aversa, Pietro Brusca, il 31 ottobre 1472, confermare a favore del presbitero Giovanni Antonio de Martone di Aversa, canonico della cattedrale, il beneficio ecclesiastico consistente, tra l'altro, nella decima sui proventi di un feudo sito nel villaggio di Parete, denominato *lo feo de le Lantule*, posseduto da Nicola Carduino di Napoli, dottore in legge, beneficio ritornato nella disponibilità del vescovo per la rinuncia fattane dal presbitero Paolo Maccarone di Aversa, primicerio della cattedrale[48].

Ancora il vescovo Brusca, il 19 ottobre 1473, concedeva al canonico Marco Antonio de Martone di Aversa, tra gli altri benefici, la decima di tutte le entrate del feudo del villaggio di Casapozzano, rientrata nelle disponibilità del vescovo per la morte del presbitero Filippo de Valle, cantore della cattedrale, che ne era il precedente assegnatario[49].

L'ultimo atto della serie che qui si riporta di assegnazione quale beneficio ecclesiastico di decime su beni feudali è quello adottato dal nuovo vescovo Giovanni Paolo Vassallo il 20 settembre 1474, con il quale concesse all'abate Bonetto Scaglione di Aversa, tra gli altri benefici, la decima sui proventi di un feudo situato nel villaggio di Frignano Maggiore, posseduto dal nobile Perro Antonio

---

immobili di Teverolaccio: cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. X.AA.21, *Notizie dei casali di Napoli* (si tratta in realtà di una copia del repertorio dei Quinternioni feudali della Povincia di Terra di Lavoro dei secc. XV-XVI), f. 138v.

[41] ASDA, *Bollari…*cit., vol. I, foll. 15v-16v (v.n.)

[42] *Ivi*, foll. 281v-282r (v.n.).

[43] Nei documenti riportato come *Pippillo*, *Pipillo de Tufo*.

[44] ASDA, *Bollari…*cit., vol. I, foll. 231r-233v (v.n.); vol. II, fol. 22r-22v (v.n.).

[45] ASDA, *Bollari…*cit., vol. I, foll. 137v-138r (v.n.)

[46] ASDA, *Bollari…*cit., vol. II, fol. 96r (v.n.).

[47] ASDA, *Bollari…*cit., vol. I, foll. 197r-198r (v.n.).

[48] *Ivi*, fol. 10r-10v (v.n.).

[49] *Ivi*, foll. 2r-3r (v.n.).

Galgano di Aversa, resasi disponibile per la morte del precedente beneficiario, il cantore della cattedrale, Filippo de Valle di Aversa[50].

Alcune considerazioni in merito alla documentazione che qui si propone.

In primo luogo bisogna considerare che le decime su beni feudali in diocesi di Aversa nel XV secolo, in base alla documentazione che ci è pervenuta, rappresentavano solo una piccola parte, che possiamo considerare residuale, della massa dei beni che formava la base di reddito dei benefici ecclesiastici che potevano essere distribuiti nella diocesi. La maggior parte dei beni era costituita da appezzamenti di terreno, dai quali gli assegnatari potevano trarre una pigione, così come, in misura minore, da orti e da case. Erano presenti anche decime su appezzamenti di terreno non feudali, in alcuni casi di proprietà di nobili o di enti ecclesiastici, nonché rendite su terreni, senza ulteriore specificazione di che tipo di rendita si trattasse.

Solo in due casi, tra quelli presentati, la decima sulle entrate di un feudo costituisce l'unica fonte di reddito del beneficio ecclesiastico; negli altri dodici casi tale decima costituisce solo una parte, a volte una delle tante parti, delle fonti di reddito del beneficio. D'altronde, solo in un caso le decime indicate sono designate del valore, predefinito, di un ducato. Siccome era sicuramente difficile predefinire la somma delle entrate di un feudo, se non per approssimazione, dobbiamo ritenere tali decime non collegate effettivamente alla rendita annuale dei feudi interessati. Gli stessi feudi chiamati in causa, non appaiono essere tra quelli più importanti del territorio aversano, che disponevano dei terreni migliori e più produttivi. Inoltre, dei feudi nominati, almeno sei erano collegati a villaggi che tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo sarebbero rimasti spopolati (Piro, Pastorano, Bagnara, Tribunata e Ventignano), facendo venir meno una delle ragioni essenziali della loro stessa esistenza, ossia la presenza dei vassalli.

Da notare, ancora, che, per quanto negli atti sia indicata la completa libertà del vescovo di disporre dei beni da concedere in beneficio, l'effettiva assegnazione degli stessi appare ricondotta ad una sostanziale cogestione anche da parte delle famiglie nobili coinvolte. Non si spiegherebbe, in caso contrario, come fosse possibile che ci fossero tante rinunce ai benefici da parte dei detentori, così come l'assegnazione degli stessi a canonici o comunque a rappresentanti del clero diocesano che recavano lo stesso cognome delle famiglie nobili sul cui feudo gravava la decima. Così nel caso della concessione a favore del presbitero Paulello de Valle del beneficio della decima sul feudo di Pastorano, in possesso di Giacomo de Valle e la cui decima risultava in precedenza assegnata a Filippo de Valle, cantore della cattedrale di Aversa (10 maggio 1455), o come nel caso dell'assegnazione a favore del chierico Pietro Paolo del Tufo del beneficio ecclesiastico, al quale aveva rinunciato l'abate Filippo del Tufo, costituito, tra gli altri beni, dalla decima sulle entrate del feudo di Bagnara, posseduto dalla nobile Raimondina del Tufo di Aversa (29 marzo 1465). D'altra parte la cura di interessi costituiti o la conferma di rapporti di potere sembra scorgersi nelle designazioni di beneficiari che recavano gli stessi cognomi di precedenti beneficiari rinunciatari: così nel caso del canonico Paolo Ferrario, succeduto nella titolarità del beneficio già assegnato al defunto succentore della cattedrale, Giovanni Ferrario (29 dicembre 1464).

Da ultimo appare interessante notare come le decime ecclesiastiche gravanti su feudi in diocesi di Aversa, che qui si sono riportate, siano le ultime segnalate come facenti parte di benefici ecclesiastici assegnati dal vescovo della diocesi. Infatti nella successiva documentazione cinquecentesca, ancora presente nell'archivio diocesano, tale voce di reddito sembra completamente scomparsa dai bollari di collazione benefici[51]. È verosimile che in un'epoca in cui molti feudi disabitati, a richiesta dei loro stessi detentori, sarebbero risultati ridotti a beni burgensatici, ovvero allorché maggiormente si diffuse la pratica della compravendita dei feudi, che avrebbe conosciuto nel XVII secolo il suo massimo sviluppo, le decime sui feudi da un lato non avessero più ragion d'essere, ovvero fossero state fatte cadere nel dimenticatoio, come un inutile peso da parte della nobiltà vecchia e nuova del Regno di Napoli, costantemente impegnata a trarre il massimo lucro dal possesso feudale.

[50] Ivi, fol. 143r-143v (v.n.).

[51] *Meliori semper salva* una più approfondita ricerca in merito.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Si riporta di seguito la trascrizione di tutti i documenti inediti citati nel presente lavoro, per la maggior parte in sunto, evitando la proposizione ripetitiva del formulario utilizzato dagli scrivani diocesani[52].

1

1° agosto 1443, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa concede in prebenda ecclesiastica all'abbate Giovanni *Teanense* di Aversa, canonico della cattedrale, la decima sulle entrate del feudo del villaggio di Piro, sito nel territorio della diocesi di Aversa. ASDA, *Bollari di collazione benefici*, vol. I, foll. 13v-14v (v. n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus[a]. Venerabili viro in Christo nobis dilecto abbati Iohanni Teanensi de Aversa canonico nostre maioris ecclesie aversane salutem in eo qui [est] omnium vera salus. Amabilis / tue persone condicio grata que obsequiorum exhibitio aliaque tuarum dona virtutum quibus nostris aspectibus te reddis amabilem nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacet ad presens nostris in manibus quedam beneficialis decima omnium iurium fructuum reddituum et proventuum feudi ville Piri nostre aversane diocesis quod feudum est [venerabilis] ecclesie et hospitalis Spinee Corone Christi site in platea Corrigiarum civitatis Neapolis supposite et existentis sub regimine et gubernatione […] monasterii Sancti Martini super Neapolis ordinis cartusianensis per puram et meram resignationem presbiteri Nardelli Viniani de Aversa beneficiati dicte nostre maioris ecclesie aversane ultimi et immediati beneficiati dicte decime de ipsam beneficiali decima in manibus nostris factam ad collacionem provisionem et qualibet aliam disposicionem nostram pleno iure spectans et pertinens. Nosque volentes premissorum meritorum tuorum tibi gratiam facere specialem dictam beneficialem decimam omnium iurium fructuum reddituum et proventuum dicti feudi prefate ville Piri cum omnibus iuribus et pertinenciis suis premisso modo ut predicitur vacantem tibi gratiose conferimus et de illa etiam tenore presentium providemus. Investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eadem, commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Angelillo de Florillo canonico prefate nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dicte decime dictarum omnium iurium fructuum reddituum et proventuum dicti feudi prefate ville Piri iuriumque et pertinenciarum eius auctoritate nostra inducunt et defendat inductum tibique faciat de ipsius decime fructibus redditibus proventibus et obvencionibus universis integre responderi, contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam et alia oportuna iuris remedia / compescendo amoto abinde quolibet alio illicito detentore. In cuius rei testimonium et tui prefati abatis Ioannis [cautelam ac] fidem et certitudinem singulorum, presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palatio aversano anno nativitatis domini nostri Iesu Christi MCCCCXLIII die primo mensis augusti VI indictionis pontificatus sanctissimi [in Christo patris et] domini nostri domini Eugenii pape quarti anno terciodecimo[b].
Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscripsimus

[a] A margine sinistro dell'atto al fol. 14r, della stessa mano: *Decima feudi ville Piri*.
[b] Eugenio IV fu eletto papa il 3 marzo 1431 e morì il 23 febbraio 1447.

[52] Le parole riportate tra parentesi quadre [] si identificano o come ricostruite perché illeggibili o come parole erroneamente non riportate nel testo originale. Tre puntini in parentesi quadra […] indicano una parola illeggibile. La barra con vertice a destra /, indica il passaggio da una pagina all'altra del volume riportante il documento. Nei documenti riportati in sunto, i puntini tra parentesi tonde (…) indicano la parte del documento volutamente non riportata, in quanto non essenziale per la conoscenza del contenuto dell'atto.

2

16 luglio 1453, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa assegna al presbitero Renzo *Maczia* di Aversa il beneficio costituito dalla decima delle rendite del feudo denominato *feudo di Nicola Cerqua*, posseduto dal nobile Giacomo de Prassicio di Aversa, sito nel villaggio di Frignano Piccolo, casale posto nella diocesi di Aversa. ASDA, *Bollari …*cit., vol. I, fol. 300r-300v (v.n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo presbitero Rencio Maczie de Aversa beneficiato nostre maioris ecclesie aversane salutem in eo qui est omnium vera salus. Tuarum probitatis et virtutum merita quibus apud nos fidedignorum testimonio commendaris nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacet ad presens nostris in manibus quedam beneficialis decima fructuum feudi unius quod est viri nobilis Iacobi de Prassicio de Aversa, siti in villa Frignani piczuli nostre diocesis aversane, quod alias dicitur *feudum Nicolai Cerqua*, per puram et meram resignationem clerici Loisii de Grimaldus de Aversa, ultimi et immediati beneficiati ipsius beneficialis decime de eadem decima beneficiali in manibus nostris factam ad collationem, provisionem et qualibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectans et pertinens. Nosque volentes premissorum meritorum tuorum intuitu tibi gratiam facere specialem, prefata decimam beneficialem fructuum prefati feudi, ut predicitur vacantem, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, tibi gratiose conferimus, et de illa etiam tenore presentium providemus. Investientes te per nostrum anulum aureum presentialiter de eadem. Commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Andree de Tamaro de Aversa, canonico dicte nostre maioris ecclesie aversane, quatenus te in corporalem possessionem dicte decime fructuum dicti feudi iuriumque et pertinenciis suis auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibique faciat de ipsius iuribus, fructibus, redditibus, proventibus et obventionibus universis integre responderi. Contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam et alia oportuna iuris remedia compescendo / amoto abinde alio illicito detentore, In cuius rei testimonium et tui prefati presbiteri Rencii cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subiscriptione munitas. Datum in nostri episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi MCCCCLIII die XVI mensis iulii prime indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Nicolai divina providentia pape quinti anno septimo[a].
Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscripsimus

[a] Niccolò V fu eletto papa il 6 marzo 1447 e morì il 24 marzo 1455.

3

10 maggio 1455, Aversa. il vescovo Carafa, concede al presbitero Paulello de Valle di Aversa il beneficio ecclesiastico costituito, tra l'altro, dalla decima sulle entrate del feudo del villaggio di Carinaro, nonché dalla metà della decima sulle entrate del feudo del villaggio di Frignano Piccolo, mentre l'altra metà di tale decima risultava assegnata all'abate Giulio del Tufo di Aversa, canonico della cattedrale. ASDA, *Bollari …*cit., vol. I, foll. 149v-152r (v.n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus[a]. Dilecto nobis in Christo presbitero Paulello de Valle de Aversa beneficiato nostre maioris ecclesie aversane salutem (…)
Cum itaque vacent ad presens infrascripta beneficia ecclesiastica sine cura per puram et meram resignationem venerabilis viri presbiteri Philippi de Valle de Aversa cantoris dicte nostre maioris ecclesie aversane ultimi / et immediati beneficiati ipsorum infrascriptorum de eisdem infrascriptis beneficiis in manibus nostris factam ad collacionem provisionem et qualibet aliam disposicionem nostram pleno iure spectans et pertinens videlicet: rectoria ecclesie Sancte Eufemie de villa Carginarii nostre aversane diocesis; decima beneficialis fructuum feudi dicte ville Carginarii; rectoria ecclesie Sancti Nazarii de villa Frignani maioris dicte nostre aversane diocesis; petia terre una beneficialis campesia modiorum octo vel circa sita in pertinenciis dicte ville Frignano maioris in loco ubi dicitur

alo Fornello, iuxta terram Andree de Clara de ipsa villa viam publicam et alios confines; rectoria ecclesie Sancte Marie de villa Frignani pizuli nostre diocesis aversane predicte; medietas decime pro indiviso fructuum feudi dicte ville Frignani piczuli cum decimam alteram medietatem pro indiviso in beneficium ecclesiasticum obtinuit vir venerabilis abbas Iulius de Tufo de Aversa canonicus prefate nostre ecclesie aversane; rectoria ecclesie Sancte Anastasie sita in pertinenciis dicte ville Frignani pizuli; rectoria ecclesie Sancte Marie Pretiose sita in pertinenciis ville Casalis Principis eiudem nostre aversane diocesis et petia terre una beneficialis campesia modiorum decem et octo vel circa sita in pertinenciis ville Iullani nostre diocesis aversane in loco ubi dicitur *ad Puzanum*, iuxta terram capellanie ecclesie Sancte Marie de Platea de Aversa, iuxta terram congregationis dicte nostre maioris ecclesie aversane, iuxta viam publicam et alios confines. Nosque volentes (…) tibi gratiam facere specialem, prefata omnia beneficia ut supra vacantia videlicet: dictas rectoriam ecclesie Sancte Eufemie de villa Carginarii, decimam beneficialem fructuum feudi dicte ville Carginarii, rectoriam ecclesie Sancti Nazarii de prefata villa Frignani maioris, petiam terre beneficialem modiorum octo vel circa in loco ubi dicitur *alo Fornello*, rectoriam ecclesie Sancte Marie de prefata villa Frignani pizuli, medietatem pro indiviso decime beneficialis fructuum dicti feudi prefate ville Frignani pizuli, rectoriam dicte ecclesie Sancte Anastasie, rectoriam dicte ecclesie Sancte Marie Pretiose et petiam terre beneficialem modiorum decem et octo vel circa sitam in dicto loco ubi dicitur *ad Puzanum* superius / finibus designata cum omnibus iuribus et pertinentiis eorum vel earum, tibi gratiose conferimus, et de illis etiam tenore presentium providemus. Investientes te per nostrum anulum aureum presentialiter de eisdem. Commictentes (…) venerabili viro presbitero Cesario Vulperio, canonico predicte nostre maioris ecclesie aversane, quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dictorum omnium bonorum per nos tibi ut predicitur collatorum (…) auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibique faciat de ipsorum (…) integre responderi. (…) In cuius rei testimonium et tui prefati presbiteri Paulelli cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subiscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palatio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi MCCCCLV die X mensis Iunii III indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Calixti divina providentia pape tertio anno primo[b].
Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscripsimus.

Rectoria predicta Sancte Eufemie de villa Carginarii habet infrascripta bona videlicet:
In primis ortus unus modiorum trium iuxta cemeterium ipsius ecclesie, iuxta alium ortum ipsius rectorie, iuxta viam publicam a tribus partibus etc. /
Ortus alius modiorum trium in eodem loco iuta predictum ortum ipsius ecclesie iuxta ortum Iacobi Carazuli de dicta villa, iuxta viam publicam a duabus partibus et alios confines.
Petiola terre alia quarta unius iuxta dictum cemeterium dicte ecclesie et iuxta viam publicam.
Petia terre alia modii unius [cum dimidio][c] campesia in eiusdem pertinenciis, iuxta terram ecclesie Sancti Angeli de villa Pastorani, iuxta viam publicam et viam vicinalem et alios confines.
Petia terre alia arbustata modiorum duorum in pertinenciis *Noveri* (?) vel *Sancti Iacobi de ponte Silicis*, iuxta terram Marini de Forma de Neapoli, iuxta terram Arduini de Rizardis de Aversa viam publicam et alios confines.
Petiola terre una modiorum duorum in pertinenciis dicte ville Carginarii ubi dicitur *ad Campo Sancto Heramo*, iuxta terram Donati Lombardi de villa Carginarii viam publicam et alios confines. /

Rectoria predicte ecclesie Sancte Marie de villa Frignani pizuli habet infrascripta bona videlicet:
Petia terre una campesia modiorum novem in pertinenciis dicte ville vel circa ubi dicitur *ala Cesa*, iuxta terram Francisci de Brassicaso de Aversa, iuxta terram heredum condam Marini Mamoca de ipsa villa terram capellanie dicte ecclesie iuxta viam publicam a duabus partibus.
Petia terre alia modiorum novem in pertinenciis *Sancti Maximi* ubi dicitur *ala Monaca*, iuxta terram patronatus Sancti Iohannis illorum de Galgano, iuxta terram beneficialem collatis Paulelli de Valle de Aversa, iuxta viam publicam et alios confines.

Petia terre alia modiorum novem[d] campesia ubi dicitur *a Sancto Maximo*, iuxta terram heredum condam Philippi Gazi de dicta villa Frignani pizuli, iuxta terram beneficialem dicti abbatis Paulello viam publicam a duabus partibus et alios confines.
Petia terre alia arbustata modiorum quinque in pertinenciis dicte ville in loco ubi dicitur *a Campo Donico*, iuxta viam publicam et terram Iohannis Antonii Cuchiari de ipsa villa Frignani Pizuli et alios confines.
Petia terre alia campesia modiorum quinque in pertinenciis ville predicte in loco ubi dicitur *a Campo de Palomba*, iuxta terram Christofori de Vendegnia de ipsa villa a duabus partibus[e] iuxta viam publicam.
Petia terre alia campesia modiorum quinque vel plus in pertinenciis ipsius ville in loco ubi dicitur *ala Crapolla*, iuxta terram capellanie ipsius ecclesie iuxta terram Sancte Crucis de Aversa viam publicam et alios [confines].
Petia terre alia modiorum duorum ibidem prope predictam terram, iuxta terram magistri Antonelli de Notaro, iuxta terram ecclesie Sancti Petri ad Castellum de Neapoli et alios confines.
Petia terre alia sita in pertinenciis ipsius ville modiorum duorum vel / plus ubi dicitur *ala Croce* vel *ala via Macerata* iuxta terram capellanie eiusdem a duabus partibus viam publicam et alios [confines].
Petia terre alia modiorum duorum parum plus vel minus prope predictam iuxta fines predictos.
Petia terre alia modiorum duorum vel circa in pertinenciis dicte ville in loco ubi dicitu *ala via dele Ferrare* iuxta terram presbiteri Ioannis Teanensis de Aversa iuxta viam publicam et alios confines.
Orticellus unus in pertinenciis dicte ville iuxta ortum capellanie ipsius ecclesie iuxta ortum Annicchini Mormilis de Neapoli iuxta viam publicam et alios confines.
Ortus alius ibidem iuxta ortum Antonii de Clementi de ipsa villa iuxta viam publicam et alios confines. / (pagina bianca) /

Rectoria predicta Sancti Nazarii de villa Frignani maioris habet infrascripta bona videlicet:

Petia una terre modiorum quinque arbustata in pertinenciis ipsius ville ubi dicitur *a Campo Mauro*, iuxta terram domine Cizocte de Silvestro de Aversa et viam publicam a duabus partibus.
Petia terre alia modiorum trium campesia in pertinenciis dicte ville ubi dicitur *alo Tesauro*, iuxta terram capellanie [ecclesie] ipsius ville, iuxta terram Bonis de Marino [de dicta villa][f] quam fuit ecclesie Sancti Nicolai de Aversa, viam publicam et alios confines.
Petia terre alia modiorum septem in eisdem pertinenciis ubi dicitur *ad Campo de Proculo* campesia. iuxta terram Carloni de Arlatte de Aversa. iuxta terram Bertonis de Rizardo de Aversa, iuxta viam publicam et alios [confines].
Petia terre alia modiorum quinque campesia in pertinenciis ville Tuburole ubi dicitur *ale Saude*, iuxta terram capellanie [ecclesie] Sancte Marie de Platea de Aversa, iuxta terram Sancti Martini ordinis cartusiensis de Neapoli, iuxta viam publicam et alios confines.
Petia terre alia campesia modiorum duorum vel circa in pertinenciis dicte ville Frignani maioris ubi dicitur *a campo Stephano*, iuxta terram prioris [ecclesie] de ipsa villa. iuxta terram monasterii Sancti Petri ordinis minorum de Aversa et alios confines.
Petia terre alia modiorum duorum in pertinenciis eiusdem ville ubi dicitur *a Sancta Maria a Corsa*, iuxta terram Martinarii de Aversa iuxta terram Carlucii de Aldomari de Aversa et alios confines.
Dominus Iulius de Pisa reddere tenetur quolibet anno rectorie predicte tarenos tres pro quadam massaria sita in ipsam villam Frignani maioris, iuxta cimiterium dicte ecclesie et iuxta domum Maselli de Clara. tr. III /
Petia terre alia modiorum quatuor et plus in pertinenciis ipsius ville ubi dicitur […][g] iuxta terram Sancti Iohannis Ierosolimitani de Aversa, iuxta viam publicam et alios confines.
Petia terre alia inculta modiorum duorum in pertinenciis dicte ville, iuxta terram Sancte Marie de Platea de Aversa, incultam similiter, viam publicam et alios confines.
Petia terre alia modiorum quatuor in pertinenciis dicte ville in loco ubi dicitur *ad Parete*, iuxta terram Carloni de Adellis iuxta terram Maselli de Clara viam publicam et vicinalem et alios confines. /

Rectoria predictam Sancte Marie Peciose de villa Casalis Principis
habet infrascripta bona videlicet:

Petia terre una modiorum quatuordecim et plus circumcirca ipsam ecclesiam in pertinenciis ville Casalis Principis, iuxta terram capellanie Sancti Salvatoris de ipsa villa, iuxta terram Pauli de Landolfo de Aversa, iuxta terram heredum quondam Mactei Piccelle de ipsa villa, viam publicam a duabus partibus et alios confines.
Petia terre alia modiorum duorum vel plus in eiusdem pertinenciis et loco, iuxta dictam terra heredum quondam Mactei Piccelle, iuxta terram Mactei de Mauro de Aversa et alios confines.
Petia terre alia modiorum quinque in eiusdem pertinenciis, iuxta terram congregationis maioris ecclesie aversane, iuxta terram Perri Tomacelli de Neapoli, iuxta viam publicam a duabus partibus et alios confines.
Petia terra alia modiorum quatuor in pertinenciis predictis in loco ubi dicitur *a le Peza de li Cavaleri*, iuxta terram Viti Compagnoni coriarii iuxta viam publicam et alios confines.
Petia terre alia modiorum duorum in eiusdem pertinenciis ubi dicitur *ad Sancto Andrea*, iuxta terram Perri Tomacelli de Neapoli, iuxta terram ecclesie Sancti Andree de Aversa, viam publicam et alios confines.
Petia terre alia modiorum duorum in pertinenciis predictis ubi dicitur *alarbore storto*, iuxta terram Nazarii de ipsa villa, viam publicam et alios confines.

[a] A margine: *In villa Carginarii*.
[b] Papa Callisto III fu eletto l'8 aprile 1455 e morì l'8 agosto 1458.
[c] Aggiunto a margine.
[d] Nello spazio superiore riporta: *undecim*.
[e] Segue *de ipsa villa*, ripetuto per errore.
[f] Aggiunto a margine.
[g] Cancellato, illeggibile.

4

16 agosto 1463, Benevento. Il cardinale Bartolomeo Roverella, legato apostolico nel regno di Sicilia *citra Farum* e nella città di Benevento, assegna a favore del presbitero Paulello de Valle un beneficio ecclesiastico costituito, tra gli altri beni, dalla decima sul feudo del villaggio di Pastorano in possesso di Giacomo de Valle, del valore di un ducato e da due decime, presumibilmente su altrettanti feudi situati nel villaggio di Giugliano detenuti da Domenico Carbone, del valore di due ducati. ASDA, *Bollari …*cit., vol. I, foll. 159v-160v (v.n.).

Bartholomeus miseracione Divina tituli sancti Clementis sacre Romane ecclesie presbiter cardinalis ra[vennensis] in regno Sicile citra Farum et in civitate Beneventi apostolice sedis legatus etc. Dilecto nobis in Christo Paulello de Valle presbitero aversano salutem in Domino sempiternam vite ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis et virtutem merita quibus te altissimus insignivit nos inducunt ut tibi reddamus ad gratiam liberales. Cum siquidem decima feudi ville Pastorani quam tenet Iacobus de Valle unius ducati item duo decime in villa Iullani quas[a] tenet Dominicus Carbonus duorum ducatorum; item petia terre una in villa Frignani pizuli ubi dicitur *ala Cesura*, iuxta starciam comitis iuxta terram rectorie Sancte Marie de dicta villa viam publicam et alios confines duorum ducatorum; item petia terre una ubi / dicitur *a Sancto Maximo*, iuxta terram dicte rectorie, viam publicam duorum ducatorum; item petia terre una in pertinenciis ville Frignani pizuli ubi dicitur *a Sancto Petro de Isula*, iuxta terram dicte rectorie Sancti Petri, iuxta terram abbatis Nicolai de Rizardis et alios confines unius ducati; item petia terre una in villa Casalis Principis ubi dicitur *ad Sancto Andrea de Felace*, iuxta terram Barbarelle, iuxta terram[b] viam publicam et alios confines et certas alias terras beneficiales in dicta villa duorum ducatorum vel circa; item petia terre una in villa Frignani maioris ubi dicitur *a Bado de Cruce* et suos fines unius ducati cum dimidio; item nonnulli redditus in dicta villa Iullani unius ducati; item confrataria Sancti Petri in Vincula de burgo Sancti Laurencii de Aversa medietas ducati; item petia terre una ubi dicitur *ala Crapolla* iuxta viam [… v]aloris ducati unius, omnes aversane diocesis vacaverunt et ad presens vacent per obitum domini Philippi de Valle cantoris

[maioris] ecclesie aversane et earumdem ultimi et immediati possessoris. Nos igitur premissorum meritorum tuorum intuitu gratiam tibi facere volentes eisdem decimas ac petias terre redditus ac confratariam sic ut premictitur vel quovis alio modo vacantes etiam si tanto tempore vacaverint quo eorum collacio et provisio iuxta lateranensis statuta concilii ad sedem apostolicam merito essent devoluta, auctoritate nostra presentium tenore tibi conferimus et de illis providemus cum omnibus iuribus et pertinenciis eorumdem ut autem hec nostra collacio et provisio debitum sortivit[c] effectum harum serie commictimus et mandamus venerabili in Christo nobis dilecto dopno Cesario Vulperii canonico aversano quatenus te, vel procuratorem tuum, in corporalem possessionem dictarum decimarum petias terre reddituum et confratarie ponat et inducat inductumque auctoritate nostra defendat et manuteneat amoto inde quolibet illicito detemptore faciat que tibi de earumdem fructibus redditibus et proventibus integre responderi constitutionibus ordinationibus ac statutis aliisque ifacientibus non obstantibus quibuscumque. Contradictores et rebelles quoscumque per censuras ecclesiasticas et alia iuris remedia oportuna compescendo. In quorum fidem et testimonium / has presentes licteras fieri fecimus et registrari nostraque maioris rotundi sigillo iussimus appensione muniri. Datum in nostre civitatis Beneventi anno nativitatis Dominice MCCCCLXIII die XVI augusti Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri Pii[d] divina providencia pape secundi anno quinto.[e]

[a] È riportato erroneamente *quam*.
[b] Non è specificato il proprietario dell'appezzamento di terreno.
[c] È riportato *sorcavit*.
[d] Pio II eletto papa il 27 agosto 1458 e morto il 14 agosto 1464.
[e] Manca il riferimento alla firma del cardinale.

5

16 dicembre 1463, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa, assegna al canonico Renzo *Maczia* di Aversa in beneficio ecclesiastico formato dalla decima sui proventi di cinque starze feudali, quattro delle quali appartenenti alla baronia del villaggio di Trentola, feudo del conte di Fondi, Onorato Gaetani, logoteta e protonotario del Regno di Sicilia e la quinta sita nel territorio del villaggio di Frignano Maggiore, posseduta dagli eredi dei defunti signori Ciarletta Caracciolo di Napoli e Luigi del Tufo di Aversa. ASDA, *Bollari …*cit., vol. I, foll. 227v-228v (v.n.); vol. II, fol. 41r-41v (v.n.).

Iacobus dei et apostolice sedis gratiam episcopus aversanus. Venerabili viro nobis in Christo dilecto presbitero Rencio Macia de Aversa canonico nostre maioris ecclesie aversane salutem (…) Cum itaque vacent ad presens infrascripte beneficiales decime fructuum infrascriptarum starciarum seu terrarum per puram et meram resignationem clerici Dionisii Gallucii de Aversa ultimi et immediati benficiati ipsarum decimarum fructuum earumdem starciarum seu terrarum de eisdem decimis fructuum terrarum ipsarum in manibus nostris sponte factam et per nos receptam et admissam ad collacionem, provisionem et quamlibet aliam disposicionem nostram pleno iure spectantes et pertinentes videlicet: decima fructuum starcie unius feudalis et de feudo baronie ville Trentule nostre diocesis aversane site in pertinentiis ville Luxani dicte nostre aversane diocesis, in loco ubi dicitur *ad Campum maiorem*, iusta terram que fuit quondam Antonii Bulloni de Aversa militis, iusta terram Martucii Barriole, iusta terram patronatus cappelle Sancte Marie de dicta villa Luxiani, iuxta viam publicam a duabus partibus et alios confines. Item decima fructuum starcie unius feudalis et de dicto feudo baronie Trentule, site in pertinentiis dicte ville Trentule iusta viam publicam a tribus partibus et alios confines. Item decima fructuum starcie unius feudalis et de dicto feudo baronie Trentule site in pertinentiis dicte ville Trentule, iusta viam publicam a tribus partibus, iuxta terram Antonelli de Perrino vocati *de Stuto* et alios confines. Item decima fructuum petie terre unius feudalis et de dicto feudo baronie Trentule site in eisdem pertinentiis predicte ville Trentule in loco ubi dicitur *alo Campo*, iuxta terram monasterii Sancte Marie Montis Virginis de Aversa, iuxta viam publicam a duabus partibus et alios confines. Quod feudum dicte baronie predicte ville Trentule tenetur ad

presens per magnificum et excellentem dominum Onoratum Gaytanum Fundorum comitem, loghotetam et protonotarium Regni Sicilie etc. ac dominum dicti feudi. Item et decima fructuum starcie unius que tenetur ad presens per heredum quondam nobilium virorum domini Ciarlecte Carazuli de Neapoli et Loisii de Tufo de Aversa, site in pertinentiis ville Frignani maioris dicte nostre aversane diocesis in loco ubi dicitur *alo Campo*, iuxta viam publicam a tribus partibus, iuxta starciam monasterii Sancti Laurencii de Aversa et alios confines. Nosque volentes (…) tibi gratiam facere specialem, predictas beneficiales decimas fructuum dictarum starciarum et terre ut predicitur vacantes (…) tibi graciose conferimus et de illis eciam tenore presentium providemus, investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eisdem, commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Iohanni Ferrario de Aversa subcentori dicte nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem poxessionem dictarum decimarum fructuum prefatarum starciarum et terre (…) auctoritate nostra inducat et defendat, inductum tibique faciat de ipsarum (…) In cuius rei testimonium et tui prefati presbiteri Rencii cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus, nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manu subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi Millesimo quatricentesimo sexagesimo tercio die sextodecimo mensis decembris duodecime indicione Pontificatus sanctissimi in Christo patris et Domini nostri domini Pii divina providencia pape secundo anno sexto.
Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscripsimus

6

29 dicembre 1464, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa concede in beneficio ecclesiastico all'abbate Paolo Ferrario di Aversa, canonico della cattedrale, varie decime su proventi di beni feudali ossia su una starza sita in territorio di Giugliano, sui beni già posseduti dal defunto Renzo *Mennaccia* di Napoli, siti nel villaggio di Teverola di San Sossio e nel suo territorio, sul feudo del milite Luigi de Toraldo nel villaggio di Casolla Sant'Adiutore, sul feudo del villaggio di Cesa, appartenente al nobile Giacomo Barile di Napoli, oltre alla decima sui proventi di un terreno non feudale, di proprietà del convento certosino di San Giacomo di Capua. ASDA, *Bollari …*cit., vol. I, foll. 15v-16v (v.n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo abbati Paulo Ferrario de Aversa canonico nostre maioris ecclesie aversane salutem (…) Cum itaque vacent ad presens ad manus nostras infrascripta beneficia ecclesiastica sine cura per obitum condam venerabilis viri presbiteri Ioannis Ferrarii de Aversa canonici et succentoris dum vixit dicte nostre maioris ecclesie aversane, ultimi et immediati beneficiati ipsorum infrascriptorum beneficiorum ad collationem, provisionem et qualibet aliam disposicionem nostram pleno iure spectantia et pertinentia, videlicet; decima beneficialis omnium iurium, fructuum, reddituum et proventuum starcie unius site in pertinenciis ville Iullani, nostre diocesis aversane, que est de feudo baronie ville Trentule, dicte nostre diocesis aversane, quod fuit olim condam domini comitis Laureti et nunc est magnifici et excellentis domini Honorati Gaietani Fundorum comitis logothete et protonotarii Regni Sicilie. Item decima beneficialis omnium fructuum, reddituum et proventuum bonorum feudalium qui condam Rencellus Mennacca de Neapoli habuit, tenuit et possidit dum vixit in villa Tuburole Sancti Sossii et eius pertinenciis, dicte nostre diocesis aversane, / [et] nunc tenet Rentius Pal[umbus de Neapoli. Item decima] beneficialis omnium fructuum, reddituum et proventuum [feudi unius sito in] ville Casolle Sancti Adiutoris, eiusdem nostre aversane diocesis [quod] ad presens tenetur per magnificum virum dominum Loisium de Toraldo militem. Item decima beneficialis omnium fructuum, reddituum et proventuum feudi ville Cese nostre prefate diocesis aversane quod tenetur ad presens per virum nobilem Iacobum Barrile [de Neapoli] et decima beneficialis omnium fructuum reddituum et proventuum pecie terre unius sita in territorio aversano in loco ubi dicitur *ali Fossi Vecchi* iuxta starciam monasterii Sancte Marie Montis Oliveti de Neapoli, iuxta viam publicam a duabus partibus et alios confines que petia terre tenetur et possidetur ad presens per monasterium et conventum Sancti Iacobi de Capua ordinis cartusianensis. Nosque volentes (…) tibi gratiam facere specialem, predicta

omnia beneficia ecclesiastica videlicet dictam decimam beneficialem et omnium iurium, fructuum, reddituum et proventuum dicte starcie *Gaudelli*, prefatam decimam beneficialem omnium iurium, fructuum, reddituum et proventuum dictorum bonorum feudalium qui fuerunt dicti condam Rencelli Mennacce et nunc tenet dictus Rencius Palumbus in dictam villam Tuburole Sancti Sossii et eius pertinenciis, predictam decimam beneficialem omnium iurium, reddituum et proventuum dicti feudi ville Casolle Sancti Adiutoris, dictam decimam beneficialem omnium, iurium, fructuum reddituum et proventuum dicti feudi prefate ville Cese et prefatam decimam beneficialem omnium iurium, fructuum, reddituum et proventuum dicte pecie terre site ubi dicitur *ali Ferri Vecchi* que tenetur per dictum monasterium et conventum Sancti Iacobi de Capua, (…) tibi gratiose conferimus et de illis etiam tenore presentium providemus, investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eisdem. Commictentes insuper venerabili viro domino Iacobo de Damiano archidiacono nostre / maioris ecclesie aversane licenciato in iure canonico quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dictorum beneficiorum et decimarum beneficialium predictarum (…) auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibique faciat (…) In cuius rei testimonium et tui prefati abbatis Pauli cautelam et fidem ac certitudinem singulorum presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli et nostre de manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Iesu Christi MCCCCLXV[a] die XXVIIII mensis decembris XIII indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi anno primo[b].
Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscripsimus

[a] L'anno è in realtà il 1464, in quanto lo scrivano seguiva lo stile dell'Incarnazione, secondo cui l'anno iniziava il 25 dicembre.
[b] Paolo II eletto papa il 30 agosto 1464 e morto 26 luglio 1471.

7

17 marzo 1465, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa assegna al chierico Mariano Fasulo di Aversa un beneficio ecclesiastico costituito, tra l'altro, dalle decime sulle rendite del feudo del villaggio di Vico di Pantano, appartenente al milite Francesco Carafa di Napoli. ASDA, *Bollari …*cit., vol. I, foll. 281v-282r (v.n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus[a]. Dilecto nobis in Christo clerico Mariano Fasulo de Aversa salutem in eo qui est omnium vera salus. Quia in pueritis proficere conaris ecclesiasticis licterarum studiis cuius consideratione speramus te de bono in melius continuatione laudabili fructuum consequi laudabilem in eisdem licteris profecturum inducuntur ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacent ad presens in manibus nostris decime fructuum feudi ville Vici de Pantano nostre diocesis aversane quod est magnifici viri domini Francisci Carrafe de Neapoli militis et petia terre una beneficialis campesia modiorum quatuor vel circa sitam in pretinentiis ville Casepuzane dicte nostre aversane diocesis in loco ubi dicitur *alo Puzillo* iuxta terram que alias fuit nobilis et egregi viri Antonii Seripandi de Neapoli, iuxta terram quam fuit quondam Antonii Guerre et Ciolle eius sororis de dicta villa Casepuzane, iuxta viam publicam et alios confines, per puram et meram / resignationem presbiteri Francisci de Loisio de Aversa ultimi et immediati benficiati prefate decime beneficialis et dicte petie terre beneficialis ut supra sita et posita de eis in manibus nostris sponte factam ad collationem provisionem et quamlibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectantia et pertinentia. Nosque volentes premissorum considerationum tibi gratiam facere specialem, prefatam decimam beneficialem fructuum feudi predicte ville Vici de Pantano et petiam terre beneficialem prefatam, superius loco et finibus designatam, ut predicitur vacantia cum omnibus iuribus et pertinentiarum earum tibi gratiose conferimus et de illis etiam tenore presentium providemus, investientes te per nostrum anulum aureum presentialiter de eisdem, commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Rencio Macia de Aversa beneficiato dicte nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem

possessionem dictarum decime et petie terre beneficialium per nos tibi ut predicitur collatarum iuriumque et pertinentiarum earum auctoritate nostra indicat et defendat inductum tibique faciat de ipsarum iuribus, fructibus, redditibus, proventibus et obvencionibus universis integre responderi. Contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam et alia oprtuna iuris remedia compescendo amoto abinde quolibet alio illicito detentore. In cuius rei testimonium et tui prefati clerici Mariani cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi MCCCCLXV die XVII mensis marcii XIII indictionis pontificatus sanctissimi / in Christo patris et Domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundo anno primo.
Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et proprie manu subscripsimus

[a] Riportato a margine: *Decima fructuum ville Vici de Pantano*.

8

29 marzo 1465, il vescovo Giacomo Carafa conferisce al chierico Pietro Paolo del Tufo di Aversa, un beneficio ecclesiastico di cui fa parte, tra l'altro, la decima sui frutti del feudo del villaggio di Bagnara, posseduto dalla nobile Raimondina del Tufo di Aversa. ASDA, *Bollari …*cit., vol. I, foll. 231r-233v (v.n.); vol. II, fol. 22r-22v (v.n.).

Clerici Ioanni Pauli de Tufo[a]

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo clerico Petro Paulo de Thufo de Aversa salutem in eo qui est omnium vera salus quia in puerilibus annis proficere conaris ecclesiasticis licterarum studiis cuius consideratione speramus te dictum laudabili et solerti perseverancia prosequi et in eisdem studiis profecturum inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacent ad presens infrascripta beneficia ecclesiastica sine cura, per puram et meram resignacionem venerabilis viri abbatis Pippilli de Thufo de Aversa canonici nostre maioris ecclesie aversane ultimi et immediati beneficiati ipsorum infrascriptorum beneficiorum de eisdem infrascriptis beneficiis per eum in manibus nostris factam et per nos admissam ad collacionem, provisionem et qualibet aliam disposicionem nostram pleno iure spectancia et pertinencia, videlicet: rectoria ecclesie Sancti Antonii de villa Tuburole nostre diocesis aversane; rectoria ecclesie Sancte Venere in pertinenciis ville Carginarii eiusdem nostre aversane diocesis; rectoria ecclesie Sancte Marie de villa Caselucis dicte nostre diocesis aversane; rectoria ecclesie Sancti Potiti de villa Aprani ipsius nostre aversane diocesis; rectoria ecclesie Sancte Crucis de villa Sancti Cipriani predicte nostre diocesis aversane; medietas rectorie ecclesie Sancte Iuliane de villa Degazani prefate nostre aversane diocesis; pecia terre una beneficialis raro arbustata modiorum viginti scita in dicta villa Degazani, iuxta terram domini Petri de Rizardis de Aversa artium et medicine doctoris, iuxta viam publicam a duabus partibus, iuxta viam vicinalem et alios confines et decima beneficialis fructuum feudi ville Bangnarie dicte nostre diocesis aversane quod est ad presens nobilis mulieris Raimundecte de Thufo de Aversa. Nosque volentes consideraciones premissorum tibi gratiam facere specialem predicta beneficia ecclesiastica omnia (…) / (…) tibi graciose conferimus et de illis et qualibet earum tenore presencium providemus investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eisdem. Commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Iohanni de Acchillis de Aversa canonico dicte nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dictorum beneficiorum ecclesiasticorum (…) auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibique faciat (…) In cuius rei testimonium et tui prefati clerici Petri Pauli cautelam ac fidem et certitudinem singulorum, presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi millesimo quatricentesimo sexagesimo quinto die vicesimonono mensis marcii tertiedecime indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundo anno primo.

Nos qui super Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscripsimus
Marinus[b]

[a] Aggiunto da mano diversa.
[b] È riportato pure il nome dell'estensore dell'atto.
Si omette l'elenco dei beni delle varie rettorie che è riportato solo nel I volume dei *Bollari*.

9

15 dicembre 1466, Aversa. il vescovo Giacomo Carafa concede all'abate Benetto Scaglione di Aversa un beneficio ecclesiastico consistente, tra l'altro, nella decima sui proventi del feudo posto nel villaggio di Giugliano, denominato feudo *de li Carbuni*, posseduto dal nobile Domenico Carbone di Napoli. ASDA, *Bollari* …cit., vol. I, foll. 137v-138r (v.n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Discreto viro nobis in Christo dilecto abbati Bonecto Scallono de Aversa canonico nostre maioris ecclesie aversane salutem (…). Cum itaque vacent ad presens infrascripta beneficia ecclesiastica sine cura per obitum condam presbiteri Philippi de Valle cantoris dum vixit dicte nostre maioris ecclesie aversane, ultimi et immediati beneficiati ipsorum infrascriptorum beneficiorum ecclesiasticorum ad collacionem, provisionem et qualibet aliam disposicionem nostram pleno iure spectancia et pertinencia videlicet: decima fructuum cuiusdam feudi sito in villa Iullani, nostre aversane diocesis, quod dicitur *de li Carbuni* et tenetur et possidetur per nobilem et egregium virum Dominicum Carbonum de Neapoli; decima fructuum cuiusdam territorii sito in Gualdo Averse ubi dicitur *a Viginti Quinque* et tenetur et possidetur ad presens per magnificum virum Dominicum Nicolaum de Toraldo militem de Neapoli et Iohannem de Toraldo eius fratrem; decima fructuum cuiusdam pecie terre sita in pertinenciis ville Sancti Marcellini dicte nostre aversane diocesis; et petia terre una beneficialis sita in pertinenciis ville Caselucis, dicte nostre aversane diocesis, in loco ubi dicitur *ala Peza de Lamma*, iuxta terram feudi ville Aprani a duabus partibus et terram monasterii Sancti Francisci de Aversa et alios confines. Nosque volentes (…) tibi gratiam facere specialem, predicta beneficia ecclesiastica (…) videlicet: dictas decimam feudi siti in ville Iullani quod dicitur *de li Carbuni* et decimam dicti territorii siti in Gualdo Averse ubi dicitur *ad Vigintiquinque*, decimam fructuum supradicte pecie terre sita in pertinenciis ville Sancti Marcellini ubi dicitur *ad Crucem* iuxta terram monasterii Sancte Marie de Carmelo de Aversa iuxta viam publicam a duabus partibus et alios confines que tenetur per magnificum virum Iacobus de Tufo de Aversa et predictam petiam terre beneficialem sita in pertinenciis ville Caselucis ubi dicitur / *ala peza de la Lamma* (…) tibi gratiose conferimus et de illis etiam tenore presentium providemus, investientes te per nostrum anulum aureum presentialiter de eisdem. Commictentes insuper harum serie discreto viro presbitero Augustino de Raza de Aversa beneficiato dicte nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dictorum beneficiorum (…) auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibique faciat de ipsarum (…) In cuius rei testimonium et tui prefati abbatis Bonecti cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri MCCCCLXVI die XV mensis decembris XV indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundo anno tercio.
Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscripsimus

10

14 settembre 1470, Aversa. il vescovo Giacomo Carafa concede in beneficio al chierico Tommaso del Tufo di Aversa la decima dei proventi del feudo del villaggio di Tribunata, appartenente al monastero di San Martino della città di Napoli dell'ordine certosino. ASDA, *Bollari* …cit., vol. II, fol. 96r (v.n.).

Ihesus
Presens die XXVIIII mensis iulii IIII indictionis pro introscriptum clericum Thomasium de Tufo facta collacionem cum originali concordat[a].

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus[b]. Dilecto nobis in Christo clerico Thomasio de Tufo de Aversa salutem in eo qui est omnium vera salus. Quia a pueris et teneris annis conaris proficere licterarum studiis et speramus te in eisdem licteris profecturum inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacet ad presens decima beneficialis fructuum feudi ville Tribunate nonstre diocesis aversane qui feudum est ad presens venerabili monasterii et ecclesie Sancti Martini super neapolitane [civitatis] ordinis cartusiensis ad collationem, provisionem et qualibet disposicionem nostram pleno iure spectans et pertinens. Nosque volentes premissorum consideracionum tibi gratiam facere specialem, predictam beneficialem decimam fructuum feudi predicte ville Tribunate ut predicitur vacantem cum omnibus iuribus et pertinenciis suis tibi gratiose conferimus et de illa eciam tenore presentium providemus investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eadem. Commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Iohanni Antonio de Martono de Aversa, canonico nostre maioris ecclesie aversane, quatenus te vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possexionem decime beneficialis fructuum feudi prefate ville Tribunate iuriumque et pertinenciarum ipsus auctoritatem meam inducat et defendat inductum tibique faciat de ipsius decime beneficialis fructibus, redditibus, proventibus et obvencionibus universis integre responderi, contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam et alia oportuna iuris remedia compescendo amoto ab inde quolibet alio illicito detemptore. In cuius rei testimonium et tui prefati clerici Thomasii cautelam ac fidem et cersitudinem singulorum presentes nostras [licteras] exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi MCCCCLXX die quartodecimo mensis septembris quarte indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi anno septimo.
Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscripsimus

[a] L'anno dovrebbe essere il 1471. Si tratta, evidentemente, di una nota aggiunta successivamente alla trascrizione dell'atto.
[b] A margine, di scrittura di epoca posteriore: *collatio decime Tribunate*.

11
4 dicembre 1470, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa concede a Giacomo de Damiano di Napoli, arcidiacono della cattedrale aversana, tra gli altri benefici ecclesiastici, la decima su tutte le rendite del feudo del villaggio di Ventignano. ASDA, *Bollari…* cit., vol. I, foll. 197r-198r (v.n.).

Licteram confratarie ecclesie Sancte Marie de villa Lusciani et aliorum beneficiorum sine cura
Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo domino Iacobo de Damiano de Neapoli archidiacono nostre maioris ecclesie aversane in decretis licentiato salutem (…) Cum itaque vacaverunt et vacent ad presens in manibus nostris infrascripta beneficia ecclesiastica sine cura videlicet: confratraria ecclesie Sancte Marie de villa Lusciani quam consistit in duabus petiolis terre modiorum duorum vel circa coniunctis cum aliis duabus petiolis terre alterius confratarie, quas tu tenes in beneficium a nostra ecclesia aversana, consueta dictam confratraria in titulum perpetui benefici dari et conferri, sita in dicta villa Lusciani per mortem abbatis Ioannis de Constantio canonici aversani et beneficiati dicte confratarie. Nec non decima omnium fructuum et reddituum feudi ville Vintignani quod fuit condam domini Iacobi Rumbi de Neapoli militis et nunc est Ioannis Rumbi nepotis ipsius domini Iacobi, ut assertur extaleata ad[a] unam libram cere laboratam, et decima petie terre unius modiorum sex raro arbustate laboratorie sita in pertinenciis dicte ville

Lusciani ubi dicitur *ad Fracta Nova* que tenetur ad presens per Antonium de Luca, Nicolaum de Luca et presbiterum Franciscum de Luca fratres pro quinque modiis et per Catellum de Luca pro uno modio inter se divise, iuxta terram congregationis maioris ecclesie aversane, iuxta terram magistri Maselli de Luca, viam publicam et alios confines. Nec non petia terre una campisia et inculta modiorum quindecim vel circa in pertinenciis ville Iugliani ubi dicitur *alle Camarelle* coniuncta cum terra beneficiali aliorum modiorum quindecim que est abbatis Andree de Brancaciis de Neapoli, et tota sunt una terra, per mortem condam presbiteri / Philippi de Valle cantoris nostre maioris ecclesie aversane predicte. Et medietas decime unius petie terre condam Philippelli de Bono in pertinenciis ville Mairani et nunc est Ioannis Burthoni de Aversa, cuius alia medietas est tui archidiaconi. Et medietas decime cuiusdam petie terre condam Presuctelli in villa Sancti Marcellini, cuius alia medietas similiter est tui archidiaconi, per mortem condam presbiteri Ioannis de Caratello canonici aversani. Nos volentes (…) tibi gratiam facere specialem, predicta omnia bneficia (…) tibi tenore presentium auctoritate ordinaria conferimus et de illis etiam providemus, investientes te per nostrum anulum presencialiter de eisdem, mandantes insuper venerabile viro presbitero Laurentio Maze beneficiato nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem, realem et actualem possessionem dictorum beneficiorum omnium ponat et mandat auctoritate nostra, et inductu defendat ac faciat de ipsorum omnium (…) integre et plenarie responderi. Contradictores et rebelles per censuram ecclesiasticam et alia oportuna iuris remedia compescendo amoto abinde quolibet illicito detentore, quem nos tenore presentium ammonemus et denunciamus amotum. In quorum fidem et testimonium premissorum omnium et singulorum presentes nostras licteras exinde fieri fecimus ad tui cautelam et certitudinem singulorum nostri pontificalis sigilli appensione munitas et subscriptionis nostra propria manu. / Datum Averse in episcopali palacio aversano die IIII mensis decembris IIII indictionis anno nativitatis domini millesimo quatrincentesimo septuagesimo, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi anno septimo.
Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et manu propria subscripsimus

[a] Riportato *duas*, cancellato.

12

31 ottobre 1472, Aversa. Il vescovo Pietro Brusca conferma a favore del presbitero Giovanni Antonio de Martone di Aversa, canonico della cattedrale, il beneficio ecclesiastico consistente, tra l'altro, nella decima sui proventi di un feudo sito nel villaggio di Parete, denominato *lo feo de le Lantule*, posseduto da Nicola Carduino di Napoli. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, fol. 10r-10v (v.n.).

Petrus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo presbitero Ioanni Antonio de Martono de Aversa beneficiato et canonico nostre maioris ecclesie aversane salutem in Domino sempiternam. Rationi congruit et convenit honestati et ea que de predecessoris nostri gratiam processerunt eius superveniente obitu lictere que de super confecte non fuerunt suum consequantur effectum. Dudum si quidem nunc vacantibus petia terre beneficialis modiorum octo parum plus seu minus site in pertinenciis ville Iullani in loco ubi dicitur *ad Chiatanum* iuxta terram Cilli Cutunarii de dicta villa tanatoris[a] Averse, iuxta terram Petrilli Puntone de Aversa, iuxta terram Martini Ciccarelli de ipsa villa Iullani, iuxta terram Perri Burtoni de Aversa et alios confines et decima beneficiale fructuum, reddituum et proventuum feudi unius sito in villa Parete nostre aversane diocesis quod dicitur vulgariter *lo feo de le Lantule* quod est egregii legum doctore domini Nicolai Carduino de Neapoli utilem dominum dicti feudi, per meram et liberam resignationem de his factam in manibus et coram nostro predecessore episcopo per presbiterum Paulum Maccaronum de Aversa ad presens nostrum primicerium ultimum possessorem, ad collationem, provisionem / (…) dictus predecessoris (…) volens tibi (..) gratiam facere specialem (…) de eisdem te investivit pro ut in protocollus dicti notarii videlicet notarii Michaelis Ferrarii de Aversa (..) volentes tibi eamdem gratiam permanere illesam dictas decimam et terram beneficialem (…) auctoritate nostra ordinaria de

novo confirmanus et de illis etiam providemus, mandantis insuper venerabile viro presbiteri Marco de Mauro canonico nostre predicte ecclesie aversane quatenus te vel procuratorem tuum tuo nomine in corporalem, realem et actualem possessionem dictarum decimae et terre beneficialium, iuriumque et pertinentiarum earumdem inducat et defendat inductu (…) In cuius rei testimonium et tui prefati presbiteri Marci Antonii cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in episcopali palatio aversano anno nativitatis domini nostri Iesu Christi MCCCCLXXII die ultimo mensis octobris VI indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Xisti divina providentia pape quarto anno secundo[b].
Nos qui supra P[etrus] Brusca episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscripsimus

[a] Nel testo *tatanoris*.
[b] Sisto IV eletto papa il 9 agosto 1471 e morto il 12 agosto 1484.

13

19 ottobre 1473, Napoli. Il vescovo Pietro Brusca concede al canonico Marco Antonio de Martone di Aversa, tra gli altri benefici, la decima di tutte le entrate del feudo del villaggio di Casapozzano. ASDA, *Bollari …*cit., vol. I, foll. 2r-3r (v.n.). I primi fogli di questo volume presentano uno squarcio in alto della forma, grosso modo, di un triangolo isoscele con la base rovesciata, dovuto all'umidità che rende illeggibili almeno cinque righi di scrittura.

[Petrus Dei et apostolice sedis gratia episco]pus aversanus. dilecto nobis [in Christo presbitero Marco Antonio de] Martono canonico nostre maioris [ecclesie aversane salu]tem (…) Cum itaque vacent ad presens infrascripta benef[icia et ter]re beneficiales ad decima et rectorie per mortem sive per resignationem ut subdicitur ad collationem, provisionem et qualibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectantes et pertinentes, videlicet: integra decima omnium fructuum, reddituum et proventuum feudi ville Casapuzane nostre aversane diocesis, per mortem seu obitum condam venerabilis presbiteri Philippi de Valle, cantoris nostre maioris ecclesie aversane, ultimi et immediati beneficiati ipsius dum vixit. Item rectoria ecclesie Sancte Marie de ville Mairani aversane diocesis per meram et liberam resignationem abatis Andree de Florentino canonici aversani. Item rectoria ecclesie Sancti Blasii Campidonici predicte aversane diocesis et petia terre una beneficialis modiorum duorum campestris sita in pertinenciis Averse et in suburbio monasterii Sancti Laurencii extra muros aversanos, iuxta terram ipsius monasterii et iuxta viam publicam a duabus partibus, similiter per mortem condam presbiteri Cesari Vulperii canonici aversani et ipsarum rectorie et terre beneficialis ultimi et immediati beneficiati ut vixit. Item medietas petia terre unius beneficialis site in pertinenciis ville Sancti Cipriani aversane diocesis ubi dicitur *ad Fossa de Mola*, iuxta terram quam fuit condam Dominici Mazarelle de Aversa a duabus partibus, iuxta terram quam fuit condam domini Damiani de Tammaro dum vixit et alios confines. Et medietas alterius terre beneficialis site in pertinenciis ville Sancti Elpidii eiusdem nostre / aversane diocesis ubi dicitur […]Barbato de villa [… ……ter]ram fuit condam Paulello de [Ce]sario […] terram Pauli (?) de ipsa villa Sancti Elpidii […] alias olim consistentis [..] petie terre due ben[eficiales .. … m]edietate ut est in [bene]ficio nuncupato Vicari[a ….. per] puram et liberam resignationem presbiteri Loisii […] ultimi et immediati beneficiati ipsarum terrarum bene[ficialium …] pro medietate ut supra seu Vicarie predicte[a] nostri in manibus sive nostro vicario factam. Nosque volentes (…) intuitu tibi gratiam facere specialem, predictas rectorias, medietas rectorias, decimam et terras beneficiales predictas et ipsarum quamlibet ut predicitur vacantes sive per mortem dictorum condam presbiteri Philippi et condam presbiteri Cesarii, sive per resignationem dictorum abbatis Andree et presbiteri Loisii de Morlando (…) tibi gratiose conferimus et de illis etiam tenore presentium providemus, investientes te per nostrum anulum aureum presentialiter de eisdem. Commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Paulo Maccarono beneficiato et primecerio nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dictarum terrarum beneficialium, decime et

rectoriarum predictarum (…) auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibi faciat de ipsarum (…) integre responderi (…) / (…) In cuius rei testi]monium et tui presbiteri Marci Antonii [cautelam ac fidem et] certitudinem singulorum presentes nostras licter[as tibi exi]nde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli [appensione et] nostre proprie manus subiscriptione munitas. [Datum in ho]spitio nostre solite residentie Neapolis anno [nativitatis] domini nostri Iesu Christi MCCCCLXXIII die XVIIII [mensis oct]obris VII indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Xisti divina providentia pape quarti anno tercio.
Nos Petrus Brusca episcopus aversanus supradicta fatemur ac propria manu subscripsimus[b]

[a] Segue *in manibus*, cassato.
[b] Si omette l'elenco dei beni inerenti il beneficio assegnato, scritto in buona parte illeggibile.

14

20 settembre 1474, Aversa. Il vescovo Giovanni Paolo Vassallo concede all'abate Bonetto Scaglione di Aversa, tra gli altri benefici, la decima sui proventi di un feudo situato nel villaggio di Frignano Maggiore, posseduto dal nobile Perro Antonio Galgano di Aversa. ASDA, *Bollari* …cit., vol. I, fol. 143r-143v (v.n.).

Iohannes Paulus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo abbati Bonecto Scallono de Aversa salutem (…) Cum itaque sicut accepimus vacaverunt et etiam nunc vacent infrascripta petie terre beneficiales, decime et ecclesia ruralis que sunt beneficia sine cura per obitum infrascriptorum presbiterorum tibi de eisdem predictorm meritorum tuorum intuitu duximus providendum. Que terre et beneficia sunt ista videlicet: decima fructuum cuiusdam feudi siti in ville Frignani maioris pertinentiarum et diocesis nostre aversane quod ad presens possidetur per nobilem virum Perrum Loisium Galganum de Aversa; item petia terre alia beneficialis sita in pertinenciis ville Casolle Sancti Adiutoris in loco ubi dicitur *ad Pappamollum*, iuxta terram et rectorie ecclesie Sancti Angeli de Pastorano, iuxta viam publicam a duabus partibus et alios confines; item petia terre alia beneficialis sita in pertinenciis ville Pascarole nostre aversane diocesis in loco ubi dicitur *a Chinto*, iuxta terram Minici Cazecte de dicta villa Pascarole iuxta viam […][a] et alios confines; item ruralis ecclesie Sancti Andree de Felice de pertinenciis Casalis Principis. Que terre et beneficia omnium vacaverunt et vacant per mortem presbiteri Philippi de Valle de [Aversa] cantoris aversani et immediati beneficiati dictarum terrarum beneficialium. Item petia terre alia beneficialis sita in pertinenciis ville Maleti de territorio aversano et neapolitano, seu ville Sancti Antimi, diocesis nostre aversane, in loco ubi dicitur *ad Asprum*, iuxta terram que fuit nobilis viri Simonis Fillimarini de Neapoli, iuxta terram condam Carusii Burroni de villa Sancti Antimi, iuxta viam vicinalem seu carrariam et alios confines si qui sunt. Que dictam terram beneficialis vacat ad presens per mortem […] domini Iuliani de Loffreda de Neapoli. Quas quidem terras et beneficia sine cura volentes (…) tibi gratiam facere specialem, eas omnes (…) tibi (…) gratiose conferimus (…) Commictentes insuper harum serie venerabile viro presbitero Marco Antonio canonico aversano quatenus te vel procuratorem tuum tuo nomine in corporalem possessionem dictarum terrarum beneficialium decimarum et ruralis ecclesiarum (…) Datum et actum in nostro episcopali [palatio] aversano sub anno nativitatis domini nostri MCCCCLXXIIII die vero XX° mensis septembris VIII indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti anno tercio.
Ioannes Paulus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscripsimus

[a] In bianco nel testo.

TARANTA PELIGNA DALL'INIZIO DELL'ETÀ MODERNA ALL'EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ

AMELIO PEZZETTA

Introduzione

La finalità del presente saggio è la descrizione dei principali avvenimenti riguardanti la vita economica, sociale e religiosa che si svolsero nel Comune abruzzese di Taranta Peligna (Ch) dall'inizio dell'Età Moderna (1492) sino al 1806, l'anno in cui il Regno di Napoli fu conquistato dai napoleonici. La ricerca si è svolta attraverso la consultazione di materiale bibliografico e fonti archivistiche inedite.

La denominazione ufficiale dell'ambito di studio nell'epoca considerata era *Università della Taranta*. Nel 1806, con la riforma amministrativa introdotta nel Regno di Napoli dai napoleonici, il termine Università riferito alle circoscrizioni territoriali fu sostituito da "Comune" prima al femminile e poi al maschile. Dopo l'Unità d'Italia fu introdotto il modello amministrativo attuale e con un decreto regio del 20-8-1881 al nome di Taranta fu aggiunto l'aggettivo "Peligna".

L'Università della Taranta dal basso Medio Evo al 1806 fu concessa in feudo a diverse famiglie signorili. Questa condizione giuridica imponeva una limitata autonomia amministrativa e, un rapporto di sudditanza con gravi prestazioni e pesi fiscali a favore del signore dominante che in seguito saranno analizzati e discussi.

Il territorio dell'Università della Taranta e le questioni confinarie durante l'Età Moderna

Taranta Peligna è un Comune della Provincia di Chieti situato tra il versante sud-orientale della Majella e l'alta valle del fiume Aventino. Il territorio comunale copre la superficie di circa 22 km², si estende dall'altitudine minima di 378 metri a quella massima di 2646 e comprende una zona collinare situata tra le due sponde del fiume Aventino e un'altra montuosa appartenente al massiccio della Majella[1].

Il centro abitato, di estensione limitata, occupa la superficie complessiva di circa 0,5 km² ed è posto all'altitudine media di 450 metri di una conca situata tra la sponda sinistra del fiume Aventino e la base del massiccio magellense. Esso è costituito da un nucleo abitato antico d'origine medioevale e un altro più recente con edifici costruiti dal XIX secolo in poi. Il primo è situato su una grossa rupe calcarea a strapiombo sul fiume. Un tempo nel suo ambito fu costruito un castello che con molta probabilità serviva a controllare il passaggio lungo il fiume e attorno al XIII-XIV secolo fu parzialmente occupato dalla chiesa parrocchiale di San Nicola di Bari.

Durante l'Età Moderna il centro abitato si espanse nei dintorni del nucleo medioevale e su un'ampia conoide detritica che si originò dal disfacimento delle rocce del sovrastante massiccio montuoso. All'epoca, lungo le sue strade anguste e strette, furono realizzate abitazioni generalmente a un piano per la gente comune ed altre più alte per i ceti signorili. Inoltre tra il XVI e il XVIII secolo, il centro abitato fu ripartito in sei rioni detti "sestieri" che tenevano conto del metodo adottato per la numerazione dei fuochi.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo l'area urbanizzata si espanse in nuove zone[2]. Altri nuclei abitativi furono costruiti nel secolo successivo, come documenta un rione comunale denominato "*casette borboniche"* che è situato alla periferia occidentale del paese e costituisce un importante esempio d'architettura popolare del periodo preunitario.

All'interno di questo villaggio per secoli la popolazione locale ha vissuto la propria esistenza utilizzando le risorse territoriali disponibili, conducendo una vita attiva ma anche morigerata e, come si vedrà meglio in seguito, caratterizzata anche da amare vicissitudini, stenti e privazioni.

---

[1] A. PEZZETTA (2023): Taranta Peligna. *L'ambiente, la storia, la popolazione e l'economia*. L'Universo, Istituto Geografico Militare, Firenze, pag. 417.

[2] A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, Rocco Carabba Ed., Lanciano, vol. II, pag, 403.

Durante l'Età Moderna, i confini territoriali e amministrativi locali furono oggetto di diverse controversie con i Comuni confinanti. La prima notizia in tal senso risale al 1491, quando fu stabilito un accordo confinario con l'Università della Lama, questo restò in vigore per circa quattro secoli poiché fu rettificato solo nel 1886 [3].

Un documento del 5 novembre 1522 attesta un altro accordo che fece seguito a una lunga controversia confinaria tra le Università di Taranta e Lettopalena[4]. Nell'occasione gli amministratori tarantolesi riuscirono ad ottenere il reintegro di alcuni territori oggetto di passate contese.

Nel 1582, nel rispetto di reciproci accordi, furono apposti dei termini confinari tra i due Comuni[5]. Il 21 settembre 1696 il camerlengo e due ufficiali regimentari di Taranta descrissero in un atto notarile alcuni termini confinari esistenti tra le due parti [6]. Nel 1759, si riaccesero le dispute territoriali tra le due parti e, ad avviso di Minieri Riccio, l'Università di Lettopalena, approfittando che la peste del 1656 e il terremoto del 1706 avevano notevolmente ridotto la popolazione tarantolese, iniziò a far legna in un bosco del Comune confinante e pretese che fosse proprio [7]. Per questo motivo tra gli amministratori delle due località si aprì una nuova e lunga vertenza giudiziaria che si concluse solo nel 1768, quando furono fissati nuovi termini confinari e si stabilì a chi spettava la proprietà di una località contesa [8].

Nell'epoca considerata il territorio comunale era attraversato dal tratturo secondario dell'Aventino che era frequentato dalle greggi transumanti dirette in Puglia[9]. A questo particolare fatto sono attribuibili diversi scambi culturali con la Puglia stessa e l'importazione di alcuni culti tipici dell'universo pastorale abruzzese tra cui quello per San Nicola di Bari al quale, oltre che a Taranta Peligna, furono dedicate le chiese presenti in altri quattro centri abitati della valle dell'Aventino: Colledimacine, Fallascoso, Lama dei Peligni e Lettopalena.



Taranta Peligna (foto Mario Amorosi).

[3] A. PEZZETTA (2022): *L'Università della Lama nell'Età moderna*. «Rassegna storica dei Comuni», n. 230-235, pag. 104.
[4] A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, op. cit. vol. II, pag. 474.
[5] *Ibidem*.
[6] N. FIORENTINO (1996): *La contessa di Palena*, Rivista abruzzese, anno XLIX, n. 3, pag. 295.
[6] N. FIORENTINO (1995): *In terra casularum* vol. V, Tip. Ianieri, Casoli, pagg.217-218.
[7] C. MINIERI RICCIO, (1862): *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*. Tipi di Vincenzo Prigibobba, Napoli, pag. 382.
[8] A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, op. cit. vol. I, pag. 115.
[9] A. MANZI & G. MANZI (2007): *Pastori, lanaioli e contadini. La pastorizia e la lavorazione della lana nel versante orientale della Maiella*. Meta Edizioni, Treglio (Ch), pag. 29.

L'andamento della popolazione tarantolese nell'Età Moderna

Nel periodo in considerazione la popolazione locale registrò un considerevole aumento, nonostante varie crisi epidemiche ed economiche che in diverse occasioni rallentarono il suo andamento positivo. Questa crescita si spiega tenendo conto che Taranta Peligna appartiene alla categoria dei centri montani appenninici che durante l'epoca medioevale e moderna furono interessati da un notevole incremento demografico poiché le condizioni igieniche, ambientali e di sicurezza militare che offrivano, erano ritenute più affidabili dei Comuni litoranei e di bassa collina.

La prima notizia storica sulla consistenza numerica della popolazione locale risale al censimento del 1447 che fu ordinato dagli aragonesi[10]. All'epoca essa fu espressa in fuochi ossia in famiglie di cui, nel caso in esame se ne conteggiarono 71, un valore numerico corrispondente a circa 290-340 individui. Altri dati espressi in fuochi sulla popolazione locale sono riportati nella tabella che segue.

Tabella 1: Popolazione di Taranta dal 1447 al 1798 espressa in fuochi[11]

Anno	Fuochi	Anno	Fuochi
1447	71	1659	50
1521	119	1669	65
1532	170	1695	70
1545	188	1706	80
1561	237	1727	54
1595	242	1732	102
1648	150	1798	232

I dati della tabella si riferiscono ai fuochi fiscali, ossia alle famiglie che pagavano le tasse che erano minori dei fuochi reali e quindi della popolazione effettivamente presente.

Dalla sua lettura si osserva che la popolazione "fiscale" tra il 1447 e il 1595 aumentò di oltre il 300% passando da 71 a 242 fuochi. Tra il 1595 e il 1648 si registrò una riduzione a 150 fuochi a causa di crisi economiche e morbi epidemici che si diffusero nel Regno da Napoli tra la fine del XVI secolo e i primi decenni di quello successivo.

Tra il 1648 e il 1659 si registrò un altro importante decremento demografico, con la popolazione che scese a soli 50 fuochi a causa di una grave pestilenza che si diffuse nel 1656 e nel luogo provocò molte vittime. Tra il 1669 e il 1706 (prima di un terremoto), la popolazione locale tornò a crescere.

Nel 1727 il numero di fuochi conteggiati si ridusse rispetto al 1669 e fu essenzialmente dovuto al fortissimo evento sismico del 1706 che a Taranta provocò 100 morti.

Cinque anni dopo, a causa dell'alta natalità, la popolazione tornò a crescere, quasi raddoppiando il numero dei suoi membri e negli anni successivi si ebbe un incremento continuo che nel 1798 portò a quadruplicare il numero dei fuochi rispetto al 1727.

[10] N. F. FARAGLIA (1898): *La numerazione dei fuochi nelle terre della valle del Sangro*. La Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte n. 5-6, pagg. 213-214.

[11] Vedi: N. F. FARAGLIA (1898): *La numerazione dei fuochi nelle terre della valle del Sangro*, op. cit.; L. GIUSTINIANI (1805): *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IX, Napoli, pag. 124; M. R. BARBAGALLO DE DIVITTIS (1997): *Una fonte per lo studio della popolazione nel Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*. Quaderni della rassegna degli archivi di stato n. 47, pag. 71; U. DE LUCA, *Taranta Peligna*, in *Chieti e la sua Provincia*, Edizioni Grafiche Italiane, Teramo, 1990, pag. 296; N. DE SANCTIS (2014): I *fuochi dell'Abruzzo Citra conteggiati da Carlo Leclerc nel 1521*. «Rivista Abruzzese» LXVII, n.3: 57-61; F. VERLENGIA (1958): *Taranta Peligna e la chiesa di San Biagio*, «Rivista Abruzzese» n. 4: 105-109.

L'attività amministrativa, i rapporti con le autorità feudali e i Comuni vicini

Sino al 1806 il corpo amministrativo dell'Università della Taranta era costituito dalle seguenti figure: 1) il camerlengo, una carica corrispondente all'attuale sindaco; 2) quattro o cinque ufficiali regimentari, cariche corrispondenti agli assessori comunali; 3) uno o due massari che si occupavano della parte economica. La loro scelta avveniva nel corso di adunanze definite "Pubblici Parlamenti" a cui potevano partecipare tutti i capifamiglia del paese. Per quanto riguarda le classi sociali di provenienza si è osservato che gli amministratori locali appartenevano alla classe emergente del paese rappresentata dagli esercenti le libere professioni, i medi e grandi allevatori e agricoltori.

Dopo il 1806, con la riforma amministrativa voluta dai napoleonidi, il camerlengo fu sostituito dal sindaco e gli ufficiali regimentari dal decurionato che era costituito dai professionisti e proprietari locali estratti a sorte.

Come premesso, durante l'Età Moderna Taranta era infeudata e di conseguenza il potere effettivo degli amministratori locali era limitato dall'autorità signorile e dalle sue rappresentanze periferiche. Una di queste era la corte baronale che era presieduta da un capitano di giustizia o governatore scelto dal signore feudale. In particolare la Corte baronale era un organo giudiziario con competenze civili e penali in cui si stipulavano atti di compravendite, procure, transazioni, dichiarazioni e contratti vari. Il capitano o il governatore che la presiedeva aveva numerose competenze giuridiche: poteva rappresentare il feudatario, convocare e presiedere i Pubblici Parlamenti, autorizzare vari atti pubblici, controllare le finanze locali, costringere al pagamento dei tributi, etc. Alcuni documenti del XVI e dei primi anni del XVII secolo confermano tali fatti. Nel primo che risale al 1566, si fa presente che esisteva il capitano di Taranta e tale carica era affidata a Giulio Cardone di Atessa (Ch) [12]. Nel secondo documento che risale al 18 luglio 1589 si fa presente che era capitano di Taranta Giovan Francesco Russus, anch'esso di Atessa[13]. Il terzo documento che risale all'1-2-1604 riporta i seguenti nominativi degli ufficiali regimentari che componevano il corpo amministrativo dell'Università della Taranta: Antonio Forconus, Pierleo Saurus, Polidoro Macchiolo, Ferdinando Cistus e Renzo De Sempronio[14] . Il quarto documento del 27 marzo 1604 conferma l'esistenza della carica di capitano di Taranta che in questo caso era affidata all'aquilano Giovanni Battista Camelus[15].

L'Università della Taranta aveva diverse fonti d'entrata consistenti soprattutto in tributi la cui riscossione in vari momenti della sua storia affidava a terzi e in altri rievocava a se stessa. Un esempio in tal senso avvenne il primo febbraio 1604, quando gli amministratori locali riacquistarono i frutti della gabella della farina e di altri beni che erano stati venduti nel 1571 e nel 1584 a due diversi soggetti[16].

Nel 1604 risulta che era affittata a terzi la riscossione delle gabelle sul macello, i panni e altri beni dell'Università.

Per quanto riguarda invece la signoria feudale durante l'Età Moderna, la storia locale inizia con il rapporto di vassallaggio con il marchese bolognese Ludovico Malvezzi a cui nel 1465 Ferrante I d'Aragona concesse il feudo di Taranta per ricompensarlo dell'appoggio militare fornito nella guerra contro gli Angioini.

---

[12] C. MARCIANI (a cura) (1989): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII /4. Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L. G. Japadre Ed., L'Aquila, pag. 51.

[13] D. DI GIANFRANCESCO (2021): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna Anno 1599.* Torrazza Piemonte (To), pag. 33.

[14] D. DI GIANFRANCESCO (2021): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna. Anni 1601 e 1604*. Amazon Italia Logistica S.r.l., Torrazza Piemonte (To), pag. 63.

[15] D. DI GIANFRANCESCO (2021): *Hic est liber protocollorum*, op. cit. pag. 83.

[16] D. DI GIANFRANCESCO (2021): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I* protoc*olli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna. Anno 1604*. Editrice Uni Service, Trento, agg. 24-25.

Questi signori feudali e tutti gli altri che nel tempo si sono succeduti, non hanno mai vissuto a Taranta ma nei loro sontuosi palazzi bolognesi o napoletani da cui esercitavano il potere delegandolo ai rappresentanti precedentemente descritti.

La famiglia Malvezzi tenne il feudo tarantolese per circa 290 anni. Durante la sua signoria fece costruire un sontuoso edificio tuttora esistente che si trova presso la chiesa di San Nicola, fu ricostruito dopo il terremoto del 1706 e ora è di proprietà del Comune.

Il periodo di dominio dei Malvezzi a Taranta fu caratterizzato da un certo progresso economico dovuto essenzialmente all'intraprendenza degli abitanti locali, l'attività operativa della corte feudale, angherie e soprusi baronali che spesso furono accompagnati da lotte e liti giudiziarie con gli amministratori dell'Università che volevano eliminarli o quantomeno ridurne la portata.

Alcuni privilegi feudali e diritti che questi signori bolognesi vantarono per tutto il periodo di dominio furono i seguenti: 1) il "*mero et mixto imperio*" a cui era annessa la facoltà di amministrare la giustizia sia in materia civile che penale; 2) vari "*jus prohibendi*", particolari diritti esclusivi di monopolio per cui nel feudo assegnato, alcune attività erano riservate solo a loro stessi; 3) i diritti di conferma degli amministratori locali, di pesca sulle acque del fiume Aventino, di caccia, pedaggio, riscossione delle collette, portolania, corrisposte sui terreni, zecca di pesi e misure e, infine di costruzione ed uso delle valchiere, tintorie e purghi dei panni[17]. Vari documenti che seguono confermano quanto scritto.

Il primo di essi consiste in un atto notarile del 17 novembre 1599 in cui si dimostra che il feudatario godeva del diritto di assegnazione dei beni vacanti per morte o abbandono. Infatti, all'epoca "*Piriteo Malvetius de Bononia, utile signore delle terre di Taranta e Quadri*", vendette alcuni beni acquisiti dopo la morte di due persone senza propri eredi[18].

Un documento del 7 novembre 1604 dimostra che a Taranta, oltre al legittimo signore di nomina regia, esistevano anche altre famiglie nobili che avevano privilegi vari. Uno di essi era il barone Ferdinando De Palma che godeva il possesso delle gabelle della farina, dei panni e altri beni dell'Università. Nella data prefissata a Taranta, fu convocato il pubblico parlamento al fine di scegliere un rappresentante a cui affidare l'incarico di trattare con il barone De Palma la riduzione del censo di ducati 2246 da versare sui primi frutti delle gabelle suddette [19].

Un atto notarile del 13 agosto 1701 dimostra che anche il barone Gaetano Amorosi, originario di Campo di Giove (Aq) possedeva diverse proprietà anche a Taranta[20].

Un'altra famiglia nobile che possedeva beni a Taranta era quella dei baroni Carosi che era originaria di Melfi e arrivò a Taranta agli inizi del XVII secolo. Da un atto notarile è emerso che uno dei loro membri faceva il pizzicarolo e lo scardavano, due particolari figure professionali legate all'attività laniera [21].

Nel 1636 si ha notizia che su richiesta del marchese Malvezzi, a un suo vassallo fu imposto di tornare a Taranta entro due giorni, di accettare l'angaria e la perangaria e agli stessi obblighi dovevano attenersi tutte le persone che vivevano nel luogo [22]. Questo particolare fatto documenta che nel Regno

---

[17] La zecca di pesi e misure era un tributo sugli strumenti usati nel commercio e supponeva l'obbligo della polizia sanitaria e annonaria, i controlli sui pesi e la bontà delle merci. A sua volta, la portolania era un dazio corrisposto da chi occupava il suolo pubblico. Con il diritto di beni vacanti per morte o abbandono il signore feudale s'impossessava di tutti i beni immobili lasciati da persone senza eredi e da chi abbandonava il feudo per andare a vivere in un altro luogo.

[18] D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2022): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, Amazon Italia Logistica S.r.l., Torrazza Piemonte (To), pag. 76.

[19] D. DI GIANFRANCESCO (2021): *Hic est liber protocollorum*, op. cit. pag. 126.

[20] N. FIORENTINO (1995): *In terra casularum* vol. V, op. cit., pag. 220.

[21] N. FIORENTINO (1996): *In terra casularum* vol. X, op. cit. pag. 251.

[22] D. DI GIANFRANCESCO (2023): *Storia della famiglia Di Gianfrancesco di Lama dei Peligni*. *Dalle antiche origini al XVII secolo*. Vol. I, versione Beta. Independently published, pag. 269-270. Con il possesso dei diritti di angaria e perangaria, i signori feudali potevano obbligare i loro vassalli a prestazioni gratuite, non abbandonare i feudi, corrispondere onerosi tributi, etc.

di Napoli durante il XVII secolo, i signori feudali continuavano a conservare il diritto di obbligare i propri vassalli a non spostarsi dai feudi in cui erano nati e abitavano.

Nel 1674 si registra l'avvisaglia di una controversia che coinvolse i rappresentanti dell'Università della Taranta e la famiglia Malvezzi. Infatti, in un atto notarile del 20 luglio di quell'anno il camerlengo ed altri amministratori locali sottoscrissero la seguente dichiarazione: "*Il signor Marchese Sigismondo Malvezzi hebbe l'industria de la tentoria e del purgo dei panni in detta terra de la Taranta che per prima non haveva, a causa che questa industria si faceva da li cittadini, né in questa causa detto Signor Marchese, né il suo successore vi hanno il jus prohibendi, di modo che se li cittadini ripigliassero l'industria predetta, il predetto Marchese la perderebbe*"[23].

Il documento riportato dimostra che il barone godeva lo "*jus prohibendi*" su vari beni locali in cui si produceva la lana. Ciò significava che ogni tarantolese era tenuto a far lavorare i panni di lana solo negli opifici baronali e alle condizioni che lui imponeva. Questa pretesa insieme ad altre fu oggetto di una lunga controversia giuridica con gli amministratori tarantolesi che si concluse nel 1684 quando le due parti raggiunsero un accordo. Infatti, un atto notarile del 4-11-1684 documenta che i rappresentanti dell'Università della Taranta e il marchese Virgilio Malvezzi acconsentirono su diverse prestazioni feudali da abolire e su altre che potevano continuare a persistere[24]. Quelle abolite furono le seguenti: 1) l'obbligo di corrispondere al signore feudale una tassa durante i passaggi ereditari; 2) l'obbligo di dover accettare prestazioni personali gratuite; 3) la terzania, un'imposta richiesta per le compravendite di beni immobili che corrispondeva a un terzo del valore dell'oggetto di transazione proprietaria; 4) la pretesa di ricevere quindici ducati sulla molitura dei coppi; 5) la pretesa di ricevere una cifra per il risarcimento del forno che si aggiungeva al pagamento della quarta parte del suo affitto; 6) l'obbligo al pagamento di due carlini per ogni pezza di panno lavorato nella gualchiera[25]; 7) i diritti di privativa che imponevano l'obbligo di lavorare i panni di lana solo negli opifici baronali.

Le prestazioni feudali e i tributi che continuarono a persistere furono i seguenti: 1) il pagamento di 50 ducati annui per la scelta del camerlengo, la portolania e la zecca di pesi e misure; 2) il pagamento di 33 ducati annui per la provvigione al governatore baronale; 3) il donativo di sei ducati in occasione del Natale; 4) la donazione di due salme di legna e una di paglia che ogni famiglia doveva fare al suo signore quando veniva a Taranta; 5) la manutenzione di un canale che portava l'acqua a un mulino del barone.

Il signore feudale non portava sollievi e pubblici contributi alle finanze locali e, pur pretendendo dai suoi sudditi il pagamento di tasse, tributi e prestazioni varie non era altrettanto sollecito nel corrispondere i suoi tributi o addirittura cercava di esentarsi dal farlo. A tal proposito è documentato che nel 1727 gli abitanti di Taranta corrisposero 560 ducati di tasse all'Università ma risulta che il barone Malvezzi non corrispose la bonatenenza poiché a suo avviso possedeva beni feudali non tassabili e non beni burgensatici che invece erano soggetto a tributi a favore dell'Erario locale [26].

Tra il 1729 e il 1736 a Napoli i rappresentanti dell'Università della Taranta furono impegnati in un contenzioso giudiziario contro i Malvezzi al fine eliminare altri ingiustificati abusi baronali. Uno di essi era costituito proprio dalla bonatenenza che questi baroni si rifiutavano di pagare. Per dimostrare questo fatto e le loro ragioni, il 10 marzo 1729 gli amministratori locali fecero sottoscrivere da un notaio, l'elenco di tutti i beni burgensatici posseduti dai signori Malvezzi [27].

Un documento del 1745 dimostra che il marchese Sigismondo Malvezzi aveva ridotto alcune sue pretese baronali e a Taranta possedeva le seguenti rendite: 1) 83 ducati annui corrisposti

[23] N. FIORENTINO (1996): *La contessa di Palena*, Rivista abruzzese, anno XLIX, n. 3, pag. 295.
[24] N. FIORENTINO (1995): *In terra casularum* vol. V, op. cit., pagg. 172-184
[25] La gualchiera o valchiera è un edificio in cui si lavoravano i panni di lana. Un'attività che si svolgeva al suo interno era il purgo dei panni che consisteva nella pulitura e depurazione della lana grezza.
[26] A. BULGARELLI LUKACS, (1993): *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in Età Moderna*, Franco Angeli Ed., Milano, pag. 242. La bonatenenza era l'imposta fondiaria che i baroni pagavano alle Università del Regno di Napoli, per il possesso di beni burgensatici, ossia non feudali.
[27] D. DI GIANFRANCESCO (2023): *Storia della famiglia Di Gianfrancesco di Lama dei Peligni*, op. cit., pag. 91.

dall'Università; 2) l'affitto della pesca e della quarta parte del forno; 3) introiti vari derivanti dall'affitto di terreni ed abitazioni agli abitanti del luogo [28].

In questo squarcio della prima metà del XVIII secolo, le liti e le contrapposizioni giudiziarie tra i tarantolesi e i Malvezzi non si fermarono. Di conseguenza questa famiglia, probabilmente stanca di tutte le liti, vendette il feudo di Taranta per il prezzo di settemila ducati a Elisabettą Sanguigna.

La presa ufficiale di Taranta da parte del nuovo signore feudale avvenne il primo aprile 1747 nell'osservanza di diverse interessanti formalità rituali. In quest'occasione Matteo di Giacomo, il rappresentante dell'istituto giuridico della Gran Corte della Vicaria immise nel legittimo possesso della terra di Taranta il rappresentante ufficiale delegato da Elisabettą Sanguigna facendogli eseguire le seguenti azioni: 1) una passeggiata formale attraverso il palazzo baronale, la pubblica piazza e la corte baronale; 2) la recita di una formula di giuramento riguardante l'osservanza e il rispetto dei capitoli dell'Università di Taranta; 3) la consegna al governatore locale della copia dell'atto di nomina. In seguito il rito di preso possesso proseguì con il delegato della Gran Corte della Vicaria che: 1) accompagnò il rappresentante baronale nella visita al purgo dei panni, la valchiera, il mulino e la soppressa facendo aprire e chiudere tutte le loro porte; 2) ordinò al pubblico baglivo di diffondere la comunicazione alla popolazione sulla nuova signoria e di far conoscere la baronessa; 3) fece celebrare una messa con il Te Deum di ringraziamento nella chiesa di San Biagio e incendiare alcuni fuochi artificiali; 4) concesse la grazia a due inquisiti[29].

In seguito alla suddetta presa di possesso si registrò un'azione di protesta contro il nuovo signore feudale da parte degli amministratori dell'Università di Taranta.

La baronessa Sanguigna tentò di conservare tutti i privilegi che avevano posseduto i suoi predecessori e di riappropriarsi anche di quelli che erano stati aboliti. A tal proposito Minieri Riccio (1862) scrisse quanto segue: "*Costei divenuta baronessa di Taranta volle ripetere tutti quei dritti, cioè di essere obbligati i vassalli servirsi degli edifizî baronali per purgare, valcare, tingere e tirare i panni detti Tarantole, che ivi fabbricavansi in grandissima copia e poi diffondevansi per tutte le fiere del regno; di potere essa baronessa fare fidare a ' forestieri sulla montagna di esclusiva proprietà della Università; di esiggere i diritti di bagliva, di portolania, di zecca di pesi e misure, del mantenimento del suo molino, e delle collette di S. Maria, quali cose tutte opposte e contradette in S. R. Consiglio come di proprietà assoluta della Università e di niuna pertinenza della baronessa*"[30]. Purtroppo per la baronessa, all'epoca qualcosa era cambiato e il suo tentativo di ripristinare il passato non andò in porto.

Durante la compilazione del Catasto, l'Erario della baronessa dichiarò che la sua signora a Taranta possedeva solo beni feudali e quindi non era tenuta al pagamento della bonatenenza[31]. In realtà la stessa possedeva a titolo burgensatico un terreno di 1,5 tomoli e alcune rendite censuarie in vino mosto e in contanti[32].

Nel 1768 il feudo di Taranta fu assegnato alla famiglia Cestari che lo tenne sino al 1769, l'anno in cui fu ceduto al principe Francesco D'Aquino di Caramanico che lo riunì con altri feudi tra cui il confinante Stato di Palena che comprendeva vari Comuni della valle dell'Aventino tra cui Lama, Lettopalena, Montenerodomo, Palena, etc.

A questo particolare periodo di signoria feudale potrebbe risalire l'origine della leggenda della contessa di Palena che enfatizza i soprusi baronali che si attuavano nella zona. Essa narra che una contessa visitò nella valle dell'Aventino i feudi di Palena da cui ebbe in regalo l'aria, Taranta da cui

---

[28] A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, op. cit. vol. II, pag, 511.

[29] N. FIORENTINO (1996): *In terra casularum* vol. X, pagg. 115-116. La Gran Corte della Vicaria era un organismo giudiziario del Regno di Napoli, la Magistratura di appello di tutte le corti del Regno per le cause criminali e per quelle civili.

[30] C. MINIERI RICCIO (1862): *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, op. cit. pag. 494. La colletta di Santa Maria a cui accenna Minieri Riccio consisteva nel diritto dei pubblici ufficiali e del sovrano in viaggio di esigere dalle popolazioni cibo per loro stessi e foraggio e biada per i cavalli. In seguito fu mutato in un tributo monetario e con la riduzione dei contatti tra feudi e corona divenne un abuso baronale.

[31] N. FIORENTINO (1997): *In terra casularum* vol. XI, op. cit. pag. 139.

[32] Archivio di Stato di Napoli: *Catasto onciario di Taranta*, busta 3343, pagg. 194-195.

ebbe l'acqua del fiume e Lama da cui ebbe la montagna. Lei accettò i doni e poi impose ai palenesi una tassa sulle finestre delle abitazioni poiché da esse entrava l'aria, impedì ai lamesi il pascolo sulla montagna e ai tarantolesi di costruire mulini, tintorie e valchiere lungo il fiume[33].

La famiglia D'Aquino tenne Taranta sino al 1806, l'anno in cui nel Regno di Napoli, il governo napoleonico promulgò la legge eversiva della feudalità che pose fine in modo definito al plurisecolare dominio feudale in tutte le località regnicole. Tuttavia, nonostante questa norma di legge, anche a Taranta l'abolizione di tutte le prestazioni feudali non fu automatica e riuscì ad aversi solo con le sentenze emesse a seguito di varie controversie e ricorsi giudiziari.

Gli amministratori tarantolesi al fine di eliminare tutte le prestazioni annesse alla tirannia baronale, ricorsero alla Commissione Feudale e chiesero quanto segue: 1) l'abolizione dei pagamenti di 30 ducati annui per il diritto di conferma del camerlengo, 33 ducati per la provvigione al governatore baronale, 50 ducati per la zecca di pesi e misure, la portolania, la quarta parte dell'affitto del forno comunale, lo scannaggio ossia le spettanze connessa con la macellazione degli animali e la colletta di Santa Maria;; 2) la restituzione al Comune di vari beni vacanti, quattro tintorie, un purgo dei panni, tre gualchiere, un mulino e un oleificio che il feudatario si era indebitamente appropriato[34]. Dopo vari reciproci ricorsi che si prolungarono sino al 1810, le richieste degli amministratori tarantolesi furono completamente accolte e anche in questa località si concluse in modo definitivo la storia feudale iniziata con l'occupazione normanna del Regno di Sicilia.

I rapporti con la religione e le istituzioni ecclesiastiche.

Un altro aspetto interessante dell'epoca in considerazione riguarda i rapporti che gli abitanti di Taranta e i suoi amministratori ebbero con la religione, le autorità e le istituzioni ecclesiastiche. In tal senso va premesso che in generale durante l'Età Moderna la religione cristiana aveva un ruolo sociale e culturale importantissimo poiché era ampiamente accettata da tutte le classi, permeava fortemente la vita quotidiana, ed era fonte ispiratrice di comportamenti, atteggiamenti, valori e norme consuetudinarie della vita quotidiana.

La popolazione dell'epoca trovava nella religione cristiana inviti alla speranza e messaggi rassicuranti capaci di far accettare anche gli eventi più traumatici. Oltre a questo la religione era anche uno strumento ideologico che le classi dominanti utilizzavano per le loro affermazioni sugli uomini poiché giustificava l'ordine esistente e ammetteva l'origine divina di certe forme di potere. Tenendo conto di questo, chi deteneva il potere (i feudatari, gli amministratori locali, etc.) rinforzavano l'ascendenza e il prestigio comunitario manifestando pubblicamente l'adesione ai valori religiosi dominanti; ponendo proprie insegne, posti riservati e sepolcri famigliari dentro le chiese; annoverando figure e cariche ecclesiastiche tra i propri congiunti. In diversi casi si è osservato che negli affreschi delle chiese, vari signori feudali per rinforzare l'ascendenza sui propri vassalli facevano rappresentare qualche santo con il volto di loro stessi o di qualche famigliare. Sembra addirittura che un altolocato nobile aquilano abbia fatto dipingere con il suo volto quello del feretro di Celestino V posto nella basilica di Santa Maria di Collemaggio.

Nell'epoca in considerazione, le istituzioni ecclesiastiche per la popolazione tarantolese erano importanti punti di riferimento che offrivano conforto materiale e spirituale; erogavano prestiti di capitali e concedevano in affitto beni immobili vari (abitazioni, stalle, terreni e altro). Spesso qualche chiesa si sceglieva per le assemblee comunitarie, eleggere i rappresentanti delle Università, rogare atti notarili e leggere annunci civili e religiosi che riguardavano tutta la comunità.

Nell'Università della Taranta esisteva un'unica parrocchia nella chiesa di San Nicola che era retta da un arciprete e ad avviso di Madonna (1991) nel 1447 divenne ricettizia [35]. La relazione della visita

[33] F. VERLENGIA, *La contessa di Palena nella valle dell'Aventino*, L'Abruzzo. Rassegna di vita regionale, Lanciano, G. Carabba n. 5, pag. 284.
[34] A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, op. cit. vol. II, pag. 472.
[35] A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, vol. I, op. cit. pag. 68.

pastorale del 1591 confermò questa particolare condizione giuridica[36]. Il fatto che la chiesa fosse ricettizia sta a significare che era caratterizzata da una notevole autonomia amministrativa, un patrimonio di beni definito massa comune, un clero con più individui che godeva di tutti i benefici annessi alla struttura, attendeva alle impellenze dell'attività pastorale e conduceva vita comune. Tuttavia l'esistenza contemporanea dell'insieme di questi fattori non ha trovato molte conferme nei documenti consultati ed è dunque possibile che in questo caso, il concetto di chiesa ricettizia sia stato usato con un significato diverso da quello che comunemente gli si attribuisce.



La chiesa di San Nicola (foto Mario Amorosi).

Nel 1555, l'arcivescovo di Chieti Mons. Marcantonio Maffei nominò arciprete di San Nicola Don Ursino De Benedictis dopo che fu presentato da un membro di una famiglia gentilizia del luogo [37]. Dall'insieme dei documenti consultati, non è emerso il motivo per cui la presentazione dell'arciprete competeva a una famiglia privata. In questo senso è da presumere che essendo la chiesa ricettizia, i membri di tale famiglia contribuirono a fondarla e acquisirono il diritto di presentare al vescovo il suo rettore. Nel 1593 la chiesa era sottoposta a lavori di restauro e i parrocchiani corrispondevano la decima di un tomolo di grano senza alcuna distinzione tra ricchi e poveri [38].

Nel periodo in esame la parrocchia tarantolese oltre a perseguire finalità strettamente religiose assolveva funzioni d'anagrafe civile; affittava beni propri; esercitava forme di controllo comunitario attraverso la partecipazione alle messe festive, la confessione e la predicazione domenicale; ritmava la vita quotidiana fissando i giorni lavorativi e quelli di riposo da dedicare non all'ozio ma all'osservanza delle pratiche di culto; sacralizzava i momenti più importanti dell'esistenza umana attraverso la somministrazione dei sacramenti.

[36] G. SALVI (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna*. Bollettino Parrocchiale di Fara San Martino n. 2, pag. 16.
[37] G. SALVI (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna, op. cit*., pag. 14.
[38] G. SALVI (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna, op. cit*., pag. 16.

A Taranta nell'epoca considerata, oltre alla parrocchia, erano operative istituzioni ecclesiastiche e d'ispirazione religiosa tra le quali alcune avevano la sede nel luogo e altre in Comuni vicini. Alla prima categoria appartengono le confraternite, le cappelle laicali e gli enti assistenziali con sedi nelle varie chiese del paese. Alcune di queste organizzazioni di derivazione, ispirazione e finalità prettamente religiose erano le uniche a fornire alcune forme di assistenza pubblica e mutualistica alle famiglie e persone indigenti poiché era completamente assente quella pubblica statale.

Alla seconda categoria appartengono il Capitolo Lateranense con sede a Roma, il monastero benedettino di Santa Maria di Monteplanizio con sede a Lettopalena e quello celestino di Santa Maria della Misericordia con sede a Lama dei Peligni.

Il Capitolo Lateranense possedeva vari beni a Taranta e, come si vedrà meglio in seguito, agli inizi del XVI secolo autorizzò la costruzione di una nuova chiesa concedendo un proprio terreno.

I monaci benedettini e celestini dei due monasteri più che una vera e propria influenza religiosa, esercitavano un'influenza economica poiché entrambi, nel territorio di Taranta possedevano vari beni immobili affittati alla popolazione con contratti che nella formulazione ed applicazione s'ispiravano ai principi della dottrina cristiana, alle consuetudini e norme di legge in vigore.

Nel XVI secolo a Taranta erano presenti le seguenti chiese non elevate a parrocchie: San Biagio, Santa Liberata, Santa Maria della Valle, San Vittorino, San Lorenzo e Santa Maria delle Grazie.

All'epoca le chiese medioevali di San Comizio, San Martino e San Pietro erano crollate. Le chiese di San Comizio e San Martino erano rurali, non si sa quando furono fondate e a chi appartenessero. La chiesa di San Pietro, invece risale al X-XI secolo e fu costruita dai monaci benedettini. Nel 1065 il Conte Borrello la donò al vescovo di Chieti, in epoca imprecisata fu travolta da una frana e verso la fine del XVI secolo erano ancora osservabili alcune sue rovine.

La costruzione della chiesa di San Biagio iniziò nella prima metà del XVI secolo a cura dell'Università della Taranta e terminò nel 1616 [39]. A documentarlo concorrono due bolle del Capitolo Lateranense e un'iscrizione che è tuttora presente sul suo campanile. Nella prima bolla del 27 novembre 1503, il Capitolo Lateranense concesse un proprio terreno per la costruzione a Taranta della basilica di San Biagio e nella seconda dell'otto dicembre 1536 la autorizzò, specificando che dovesse essere intitolata a San Biagio e S. Rocco. Ad avviso di Verlengia (1958), probabilmente nelle sue mura furono inglobate le parti di un antico edificio di culto che sorgeva nelle vicinanze [40]. La chiesa era in stile tardo-romanico, aveva una pianta rettangolare e il suo interno era a tre navate. Con il terremoto del 1915 iniziò il suo degrado che si aggravò con quello successivo del 1933, continuò durante il secondo conflitto mondiale e si concluse con la una parziale demolizione durante la seconda metà degli anni 60 del secolo scorso. Di tale importante centro religioso, ora si conservano alcuni tratti di mura, la zona absidale, la facciata in pietra, il portone con i battenti lignei intagliati e parte della torre campanaria eretta tra il 1564 e il 1616. Secondo una leggenda, nelle sue vicinanze abitava Aligi, il protagonista del romanzo dannunziano sulla figlia di Iorio.

Tale importante edificio di culto non ha mai assunto la dignità parrocchiale nonostante la mole imponente che la caratterizzava, la sua posizione geografica posta al centro del paese, il fatto che all'interno si conservasse l'Eucarestia e nel XVI e XVII secolo e vi avessero sede diverse cappelle laicali, sepolcri privati di varie famiglie gentilizie e le confraternite del Rosario, del Monte dei Morti, del SS. mo Sacramento, di San Biagio dei lanieri e di San Rocco.

La chiesa di San Lorenzo è citata nella relazione della visita pastorale del 1591, all'epoca era affidata al sacerdote Aquilante Falero, il suo beneficio assicurava la rendita di tre ducati annui e al suo interno era presente un sepolcreto da cui usciva un fetore insopportabile[41].

---

[39] A. PEZZETTA (2023): *Il culto di San Biagio a Taranta Peligna dal passato all'epoca di internet*. Palaver 12 (1), pag. 221.

[40] F. VERLENGIA (1958): *Taranta Peligna e la chiesa di San Biagio*. In: *Tradizioni e leggende sacre abruzzesi*. Edizioni Attraverso l'Abruzzo, Pescara, pag. 25.

[41] Vedi: G. CARPINETO (1961): *Aspetti della Controriforma in Abruzzo: la diocesi di Chieti nel secolo XVI*, Cooperativa Editoriale Tipografica, Lanciano, 1961, pag. 17; G. SALVI (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna*, op. cit. pag. 17.

La chiesa della Madonna della Valle si trova nella parte alta del paese, ha un'unica navata e il tetto a due falde. Essa fu fondata nel XV secolo in un luogo che secondo le tradizioni locali fu sede di un'apparizione mariana. Nella relazione della visita pastorale del 1591 si fa presente che sorgeva oltre mezzo miglio lontano dalle mura del centro abitato, era danneggiata dall'umidità, la sagrestia non era finita, non aveva rendite e viveva con le offerte dei fedeli[42]. Nel periodo dal 1591 al 1604 fu oggetto di donazioni in denaro contante e vari oggetti d'arredo sacro. Nei secoli successivi essa ricevette altre donazioni che arricchirono il suo patrimonio. Durante l'Età Moderna era di patronato dei De Simeonibus, un'importante famiglia gentilizia tarantolese. Nel 1706 dopo un terremoto che a Taranta provocò 100 morti, la chiesa restò illesa e al suo interno furono ospitate temporaneamente diverse famiglie che ebbero l'abitazione distrutta. Nel corso del XVIII secolo la chiesa fu eretta a cappellania con annessi vari benefici e finalità tra cui l'elargizione di pane e sale alle famiglie meno abbienti del paese [43]. Nel Catasto onciario del 1753 è definita "*La Venerabile Cappella della Madonna della Valle extra menia*" e le sue poche rendite erano costituite da vino mosto e denaro in contante. Tra le sue uscite c'era la celebrazione di una messa settimanale e di altre due in occasione delle Festa della Visitazione e degli Apostoli Filippo e Giacomo. Nel 1760 gli esponenti della famiglia De Simeonibus inserirono il beneficio della Cappella della Madonna della Valle nell'elenco dei beni del patrimonio sacro assegnato a un loro membro che aspirava all'ordinazione sacerdotale[44].

La chiesa di San Vittorino era una grangia dell'abbazia benedettina di Santa Maria di Monteplanizio e si trovava presso un tratturo situato nelle vicinanze di Colledimacine, un Comune che confina con Taranta Peligna. La chiesa in oggetto assicurava ai monaci benedettini il controllo della via armentizia e oltre che un luogo di culto, probabilmente era anche un centro di assistenza, ricovero e riposo per i pastori transumanti[45]. Nella relazione della visita pastorale del 1589 si fa presente che il beneficio di San Vittorino assicurava la rendita di quattro salme di vino ed era affidato al sacerdote Francesco De Cesaris [46].

La chiesa di Santa Liberata fu fondata nel XV secolo sulla riva destra del fiume Aventino ed aveva un'unica navata. Dalla consultazione di vari documenti è emerso che la stessa aveva un patrimonio di beni costituito da terreni e capitali che si concedevano a terzi con varie forme contrattuali e formavano le rendite assegnate al sacerdote officianti le funzioni sacre. Nel 1591 aveva l'abside rovinata dalla pioggia e la rendita di due ducati che ne fruiva il cappellano Don Balduino Piccone. Durante il terremoto del 1706 la chiesa fu distrutta e nel 1813, dopo la sua ricostruzione cambiò intitolazione e fu dedicata alla Santissima Trinità.

La chiesa della Madonna delle Grazie era un altro edificio di culto presente nel centro abitato di Taranta ed è citata nella relazione della visita pastorale del 1576 e del 1591. Durante il XVI secolo essa possedeva un forno per fondere le campane che nel 1585 l'Università della Taranta fece parzialmente demolire al fine di ingrandire la chiesa stessa. Agli inizi del XVII secolo la chiesa fu utilizzata in diverse occasioni per le assemblee del Pubblico Parlamento. Durante la seconda guerra mondiale avvenne la sua completa distruzione.

---

[42] Nella relazione della visita pastorale del 1586 si fece presente che esisteva una chiesa di Santa Maria in fase d'ingrandimento ed era chiusa. È probabile che la dicitura si riferisse a quella della Madonna della Valle che in precedenza forse era costituita da una piccola cappella o edicola.

[43] A. MADONNA (1999): *Da matutine a dope hundenore e' vemmarie. Folklore di Taranta Peligna*. Quaderni di Rivista Abruzzese, Lanciano (Ch), pag. 110.

[44] A. MADONNA (1999): *Da matutine a dope hundenore e' vemmarie*, pag.179. Il "patrimonio sacro" era la dotazione economica che si assegnava a un aspirante al sacerdozio al fine di garantirgli un decorso sostentamento autonomo. I beni che lo costituivano erano inalienabili, insequestrabili e alla morte del sacerdote tornavano alla famiglia d'origine.

[45] Le vie della transumanza erano caratterizzate dalla presenza di numerosi edifici di culto. Spesso durante i momenti di transito dei pastori, nelle loro vicinanze si organizzavano feste rituali e fiere commerciali. Non è dato di sapere se ciò avveniva anche presso la chiesa tarantolese di San Vittorino.

[46] G. CARPINETO (1961): *Aspetti della Controriforma in Abruzzo: la diocesi di Chieti nel secolo XVI*, op. cit. pag. 17.

Tenendo conto di quanto riportato, si evidenzia che a Taranta Peligna tra il XVI e il XVII secolo erano realizzate otto chiese, mentre la popolazione locale oscillò dal valore massimo di 242 fuochi a quello minimo di cinquanta e quindi in un certo periodo, c'era una chiesa ogni 7-8 famiglie.

Tutti gli edifici religiosi riportati erano posti nei seguenti ambiti territoriali: il perimetro del centro abitato, i campi coltivati e i limiti dei confini comunali. Essi offrivano servizi assistenziali e spirituali anche a chi frequentava gli spazi esterni al centro abitato e con la loro posizione geografica simboleggiavano che il territorio a cui appartenevano e delimitavano era sacro e protetto.

A condizionare la vita sociale e religiosa tarantolese del periodo in esame concorsero anche le confraternite, particolari associazioni di fedeli che furono oggetto di numerose donazioni e promossero la mutua assistenza tra gli iscritti, la celebrazione di feste religiose, nuove forme di religiosità popolare, devozione, pietà e carità cristiana.

Tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo a Taranta esistevano le Confraternite della Madonna del Rosario, del Santissimo Sacramento, di San Biagio dei lanieri e di San Rocco. Gli anni in cui furono fondate sono completamente sconosciuti. Dai documenti consultati, risulta che spesso i testatori disponevano che alle associazioni suddette fosse elargita una cifra o donati oggetti vari che arricchivano le loro dotazioni patrimoniali.

La Confraternita del Santissimo Sacramento o del Corpo di Cristo iniziò la sua diffusione capillare nel 1539, l'anno in cui fu fondata a Roma e a Taranta probabilmente è l'associazione più antica. Nel 1591 risulta che nelle chiese di San Biagio e San Nicola aveva propri altari e sepolcri in cui si seppellivano gli iscritti. Tra i suoi beni annoverava il possesso di un'apoteca, ossia un locale in cui si vendevano alimenti vari ed erbe medicinali. Nello stesso anno la Confraternita eretta nella chiesa di San Biagio corrispondeva al Capitolo Lateranense l'annuo canone di una libbra di cera. Questo fatto potrebbe dimostrare che gli amministratori della congrega chiesero l'iscrizione al Capitolo al fine di estendere anche ai suoi adepti tutte le indulgenze, immunità e facoltà spirituali annesse al Capitolo stesso.

La Confraternita del Santissimo Rosario nel Regno di Napoli iniziò a diffondersi intorno al 1525 grazie all'opera dei frati domenicani e ricevette un forte impulso nel 1571, quando il papa Pio V istituì l'omonima festa. A Taranta, probabilmente fu fondata dopo qualche missione dei domenicani provenienti da conventi abruzzesi.

Altri aspetti socio-religiosi degli ultimi decenni del XVI secolo si ricavano dalle relazioni delle visite pastorali. In generale durante il loro svolgimento, l'ordinario diocesano o i suoi rappresentanti elencavano tutte le istituzioni ecclesiastiche presenti nei luoghi visitati, riaffermavano l'autorità che li contraddistingueva, si accertavano delle condizioni in cui versavano il clero, le parrocchie e i fedeli e, infine con l'emanazione di decreti finali tentavano di reprimere tutte e deviazioni comportamentali e spirituali dalla religiosità ufficiale post-tridentina.

Una caratteristica generalizzata che ha evidenziato la consultazione di questi documenti è che in base alle consuetudini dell'epoca, gli amministratori e il clero tarantolese accoglievano le autorità diocesane all'ingresso del paese e poi le accompagnavano in processione sino alla chiesa parrocchiale di San Nicola.

Il secondo aspetto riguarda il clero locale che in tutta l'Età Moderna è stato composto sempre da numerosi sacerdoti che, tuttavia negli ultimi decenni del XVI secolo non possedevano tutte le conoscenze necessarie per assolvere al ministero pastorale[47]. In particolare nel 1589 il clero di Taranta era composto da dieci sacerdoti con le seguenti caratteristiche anagrafiche, culturali ed economiche: l'arciprete Don Ursino De Benedictis aveva 89 anni, sapeva leggere e conosceva la grammatica; Don Aquilante Falero di 55 anni d'età, insegnava a leggere e scrivere ai bambini e non possedeva la

[47] La scarsa preparazione del clero era essenzialmente dovuta a due motivi; 1) l nell'epoca pretridentina per essere ordinati sacerdoti erano richieste poche ed elementari conoscenze che variavano da diocesi a diocesi: saper leggere correttamente un testo latino, conoscere i dieci comandamenti, il credo, le formule di amministrazione dei sacramenti, il conteggio del ciclo liturgico, ecc.; 2) prima dell'istituzione dei seminari diocesani, generalmente la formazione avveniva in qualche convento o ponendo l'aspirante chierico accanto ad un sacerdote anziano.

Somma Antonina, un testo utile per le confessioni; Don Ercole Sciarra di anni 36 sapeva un po' di grammatica e non aveva benedici ecclesiastici; Don Francesco De Cesaris di oltre 50 anni, godeva di varie rendite, non conosceva la grammatica e non leggeva bene; Don Tommaso Colaneri sapeva leggere e conosceva la grammatica; Don Tommaso Di Battista di anni 50 sapeva leggere, conosceva il latino e per confessare aveva bisogno della Somma Antonina; Don Luigi Di Loreto, di anni 33 non leggeva bene, non sapeva recitare i dieci precetti e aveva bisogno della Somma Antonina per confessare; Don Benedetto (o Bernardo?) Della Croce di anni 40 leggeva bene, sapeva recitare i precetti e conosceva il modo corretto di confessare; Don Leonardo Di Antonio Di Mando, di anni 45 faceva la settimana nella chiesa di San Nicola e a volte serviva la confraternita di San Rocco; Don Brandolini era colto, dignitoso e veniva a Taranta per farsi fare il bucato. A tali sacerdoti si aggiunge il diacono Don Domenico Di Sempronio di anni 20 che non aveva mai cantato il vangelo né esercitato l'ordine sacro ricevuto il 22 dicembre 1584 [48].

Da un atto notarile del 1599 risulta che vivevano a Taranta anche i seguenti sacerdoti: Don Angelo Carloctus, D. Antonio Cocchictus e D. Marco Sciarra [49].

Dalle relazioni delle visite pastorali effettuate tra il 1575 e il 1586, inoltre sono descritte le seguenti caratteristiche e tradizioni socio-religiose dei tarantolesi: 1) si rileva un caso di concubinato di cui si era occupato anche la corte baronale; 2) esisteva la tradizione di assoldare donne che durante i cortei funebri facevano le lamentazioni; 3) generalmente in queste occasioni tutti erano confessi e comunicati; 4) furono risolti diversi casi matrimoniali tra soggetti con qualche grado di parentela; 5) i fedeli non aspettavano sempre la conclusione delle funzioni religiose per lasciare la chiesa.

Un altro aspetto che emerge dalle relazioni delle visite pastorali considerate e da altri documenti della stessa epoca riguarda i culti e le forme di devozioni popolari più diffuse. A tal proposito risulta che a Taranta Peligna la Madonna riscuoteva il maggior successo poiché le erano intitolate varie statue, due chiese, altrettante cappelle laicali e confraternite. Inoltre in vari rogiti dell'epoca che sono stati consultati, è emerso che per indicare i confini di alcuni terreni si scriveva: "confinante con i beni della Cappella, Chiesa o Confraternita di Santa Maria o Madonna…", oppure si citavano le contrade della Madonna della Valle e delle Grazie, a dimostrazione che queste istituzioni e la Madre di Dio oltre che per la religiosità popolare assumevano un'importanza anche nella connotazione della toponomastica [50]. Altri santi che nell'epoca avevano assunto un'importanza nella toponomastica del luogo, furono San Biagio e San Nicola poiché ad essi erano intitolate due contrade.

Ai fatti sinora riportati si aggiungono le seguenti notizie esposte in ordine cronologico.

Nella relazione della visita pastorale del 1576 si fece presente che nel paese esisteva un ospedale intitolato a San Biagio in cui si accoglievano i pellegrini e aveva due posti letto ricavati in due piani diversi di un'abitazione [51].

Nel 1578, pochi anni dopo la conclusione del Concilio di Trento, durante il sinodo diocesano convocato dall'arcivescovo Cesare Busdrago si deliberò di ripartire la diocesi in foranie al fine di migliorare il controllo sull'attività delle parrocchie, favorire maggiori contatti tra il clero e la diffusione delle prescrizioni vescovili.

Taranta fu inglobata nella forania di Lama che comprendeva anche Civitella Messer Raimondo, Colledimacine, Fara San Martino e Montenerodomo. Alla sua direzione fu posto un sacerdote definito vicario foraneo che poteva appartenere a qualsiasi parrocchia della circoscrizione foranea. Alcuni sacerdoti che ricoprirono tale incarico furono l'arciprete di Lama don Gregorio De Benedictis al quale era affidato nel 1616 e nel 1695 Don Giuseppe Marrama di Taranta.

---

[48] G. CARPINETO (1961): *Aspetti della Controriforma in Abruzzo: la diocesi di Chieti nel secolo XVI*, op. cit, pagg. 17-18.

[49] D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2022): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag. 78.

[50] A. PEZZETTA (2018): *La Madonna della Valle di Taranta Peligna: chiesa, devozione, festa, leggende e tradizioni*. Palaver 7 n. 1, pag. 283.

[51] Vedi: G. CARPINETO (1961): *Aspetti della Controriforma in Abruzzo: la diocesi di Chieti nel secolo XVI*, op. cit., pag. 18; G. SALVI (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna*, op. cit, pagg.15-16.

In un documento del 1585 un tarantolese s'impegnò a estinguere un debito il primo novembre, giorno della festa di Tutti i Santi, a dimostrazione che continuava a persistere la consuetudine di utilizzare le feste religiose per i pagamenti e le scadenze contrattuali[52].

Il 22 giugno 1599 gli amministratori dell'Università della Taranta delegarono un personaggio a recarsi a Roma per comparire davanti al sommo pontefice e ottenere l'autorizzazione alla fondazione di un Sacro Monte assistenziale per le persone e le famiglie indigenti[53].

Nel 1604 a Taranta il Monte di Pietà era operativo e quindi la missione romana del 1599 ebbe un esito positivo. Detta istituzione possedeva un proprio patrimonio di beni e una cappella laicale eretta nella chiesa di San Biagio. In quell'anno un terreno di sua proprietà fu venduto all'asta e se l'aggiudicò il soggetto che fece l'ultima offerta prima dello spegnimento di una candela. Nel corso del XVII secolo al Monte suddetto si aggiunsero le seguenti istituzioni con finalità benefiche ed assistenziali: i Banchi del Popolo, del Salvatore, della Nunziata, di San Giacomo e di "*Giesù*" [54]. Queste istituzioni prestavano capitali a pegno o a modico interesse e beni immobili con varie forme contrattuali. La loro fondazione era ispirata oltre che da motivazioni di carattere economico anche da altre di natura religiosa. Infatti monti e banchi si fondavano al fine di tutelare i poveri dagli usurai, nel rispetto di varie prescrizioni ecclesiastiche e tenendo conto che per i cristiani l'attenzione e l'assistenza al prossimo erano due mezzi con cui sperare di ottenere la salvezza eterna. Essendo normalmente dedicati a santi, rinforzavano il culto, la devozione e la religiosità popolare.

Nel 1686, alle confraternite locali già esistenti si aggiunse quella del Monte dei Morti che pose la sede e altare nella chiesa di San Biagio. Nel primo anno di attività raggiunse la quota di sessanta affiliati e fu operativa sino ai primi decenni del XX secolo[55]. Alla congrega potevano iscriversi gli abitanti di Taranta che avessero corrisposto la quota di cinque grana mensili. Essi dopo il versamento di almeno tre mensilità acquisivano i seguenti diritti: l'accompagnamento funebre dopo il decesso, la recita dell'Ufficio dei Morti, la celebrazione di venticinque messe in suffragio dell'anima e di una messa cantata. Ogni iscritto, oltre che al versamento della quota mensile era tenuto all'assolvimento di vari precetti religiosi, la visita al SS. Sacramento, la partecipazione ai funerali dei confratelli morti e incontri comuni ogni terza domenica del mese per la recita del Rosario [56]. Quest'iniziativa seguì altre simili che si ebbero nella diocesi teatina. Infatti, ad avviso di Tanturri (2002), durante il XVII secolo nelle varie parrocchie diocesane furono fondati trenta sodalizi dedicati ai morti[57]. Le principali cause che portarono tali associazioni a una grande diffusione furono la necessità di assicurarsi la salvezza eterna e i riflessi culturali che ebbero il morbo pestilenziale del 1656 sul costume popolare e sul concetto di caducità della vita.

Un atto notarile del 21ottobre 1691 dimostra che a Taranta era eretta anche la Confraternita di San Carlo e il suo procuratore era Marius Lippis [58]. Nel XVII secolo esistevano confraternite dedicate a questo santo anche a Lama e Torricella, altri due Comuni della valle dell'Aventino. Destano particolare interesse queste dediche a Carlo Borromeo, un santo canonizzato nel 1610. La diffusione del suo culto nella diocesi di Chieti è attribuita al vescovo Giovanni Oliva che fece parte del Circolo di San Carlo. Probabilmente con la fondazione e l'intitolazione di confraternite al vescovo ambrosiano si voleva fornire un altro importante contributo utile alla diffusione delle tesi dottrinarie emerse con il Concilio di Trento.

---

[52] C. MARCIANI (a cura) (1989): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII/3. Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, pag. 23.

[53] D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2022): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag. 63.

[54] A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. I, op. cit. pag. 110.

[55] Vedi: A. BIGI (2017): *Confraternite d'Abruzzo, origini, storia, attualità*. Verdone editore, Castelli (Te), pag. 344. A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. I, op. cit. pag. 107-108.

[56] A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. I, op. cit. pag. 107.

[57] A. TANTURRI (2002): *Le confraternite del Monte dei Morti nell'Arcidiocesi di Chieti (1684-1736*). Ricerche di Storia Sociale e Religiosa XXX, n. 61, pag. 84.

[58] N. FIORENTINO (1995): *In terra casularum* vol. V, op. cit. pag. 193.

Un rogito del tre aprile 1680 dimostra che a Taranta le cariche di priore e procuratore delle Cappelle del S.mo Sacramento e di San Carlo erano affidate alla stessa persona e che esistevano rapporti economici tra le cappelle stesse e il signore feudale. In quell'occasione, il priore delle due cappelle retrovendette al procuratore del marchese Virgilio Malvezzi la rendita di quindici ducati annui, al prezzo di ducati 250 [59]. Questo particolare fatto dimostra che il signore di Taranta aveva richiesto e ottenuto un credito dalle due cappelle e si era impegnato a corrispondere annualmente 15 ducati all'interesse del 6% sino al momento di restituzione dell'intero capitale.

Da un atto notarile del 18 dicembre 1698 risulta che il clero tarantolese godeva il pacifico possesso dei beni appartenenti alla cappella di San Francesco[60], di cui non sono state ritrovate altre notizie e non si è a conoscenza in quale chiesa fosse eretta.

Da un atto notarile del 12 luglio 1699, si viene a conoscenza che la famiglia Marrama aveva eretto a Taranta una cappella laicale intitolata alla Santissima Annunziata[61].

Dalla consultazione del catasto onciario del 1753 risulta che in varie chiese di Taranta erano erette le cappelle laicali della Madonna della Valle, del Suffragio o del Monte dei Morti, del Santissimo Sacramento e di San Rocco. Inoltre è emerso che l'Università della Taranta stipendiò il predicatore quaresimale e contribuì alle spese per l'organizzazione della festa di Sant'Ubaldo, il santo patrono del paese. Questi ultimi due fatti confermano l'importanza che gli amministratori locali dell'epoca assegnavano alla religione cattolica.

In un rogito del 5 ottobre 1761 alcuni tarantolesi confermarono che la chiesa di San Nicola era "ricettizia" e aggiunsero che le sue rendite si ripartivano tra tutti i sacerdoti locali tranne gli emolumenti per i battesimi e matrimoni che competevano solo all'arciprete. Inoltre essi precisarono che: "I *sacerdoti cittadini pro tempore… portano li pesi annessi alla cura, pagando ognuno la sua rata per lo spoglio dovuto alla camera apostolica e, sono obligati di soggiacere pro rata alla spesa della cera che si distribuisce a cittadini nel giorno della Purificazione, e di pagare la loro porzione per il pedatico del Sacerdote che porta l'olio santo in questa terra. Sanno ancora benissimo che abbiano l'obbligo di assistere, siccome in fatti assistono, in tutte le funzioni ecclesiastiche, ed a moribondi, con amministrarli il sacramento dell'estrema unzione e dell'Eucarestia, ed applicano ancora nei giorni festivi le messe pro populo con fare tutte le funzioni parrocchiali* [62].

Negli ultimi decenni del XVIII secolo a Taranta furono fondate due nuove confraternite: quella della Santissima Annunziata nel 1774 e nel 1794 quella della Santissima Trinità con la sede nella chiesa omonima[63]. Bono (1988), a sua volta ha fatto presente che a Taranta nel 1777 fu fondata la Confraternita dell'Addolorata, mentre nel 1794 conferma la fondazione di quella della Santissima Trinità [64]. Ad avviso di Bigi (2017, 2022), alla fine del XVIII secolo a Taranta esistevano le Confraternite del Santissimo Sacramento e di San Biagio mentre erano decaduti l'Ospedale, il Monte di Pietà e tutti gli altri sodalizi precedentemente elencati [65].

L'economia

Nell'epoca considerata, le particolari condizioni climatiche e ambientali del luogo e l'iniziativa delle maestranze locali avevano favorito l'agricoltura, l'allevamento e la produzione laniera. L'attività agricola costituiva la risorsa principale da cui gli abitanti di Taranta ricavavano quasi tutti gli alimenti

[59] D. DI GIANFRANCESCO (2023): *Storia della famiglia Di Gianfrancesco*, op. cit. pag. 186.
[60] N. FIORENTINO (1992): *In terra casularum* vol. II, Tip. Ianieri, Casoli (Ch), pag. 328.
[61] N. FIORENTINO (1992): *In terra casularum* vol. II, op. cit, pagg. 334-335,
[62] N. FIORENTINO (1997): *In terra casularum* vol. XI, op. cit, pagg. 200-201,
[63] A. PEZZETTA (2018): *La Madonna della Valle di Taranta Peligna: chiesa, devozione, festa, leggende e tradizioni*, op. cit. pag. 285,
[64] G. BONO (1988): Le *Confraternite nel Regno di Napoli dopo il Concilio di Trento*, Nord e Sud 3-4, pag. 290.
[65] Vedi: A. BIGI (2017): *Confraternite d'Abruzzo, origini, storia, attualità*, op. cit., pag. 345; A. BIGI (2022): *Chieti e l'Abruzzo Citeriore nel Settecento*. Verdone Ed. Castelli (Te), pag. 73.

di prima necessità. Essa si praticava nei terreni collinari del territorio comunale caratterizzati da varie formazioni geologiche.

Dalla consultazione di vari rogiti del periodo è emerso che tra i terreni coltivati più frequentemente venduti o affittati c'erano le vigne generalmente con vari alberi da frutto ed esse erano seguite dai terreni seminativi talvolta con olivi, a dimostrazione che i principali prodotti agricoli locali erano il grano, l'olio, l'uva e la frutta.

La proprietà agricola generalmente era molto frazionata ma esistevano anche alcune aziende con grandi superfici di terreni riuniti sui quali di solito si costruiva un casolare in cui abitava stabilmente la famiglia del proprietario o del bracciante addetto alla loro coltivazione.

In base alla superficie totale dei terreni posseduti e al modo di lavorarli, la popolazione locale si poteva distinguere in magnifici, piccoli proprietari e braccianti o bracciali.

Alla categoria dei "*magnifici*" apparteneva un numero ristretto di famiglie e persone che erano proprietarie di una rilevante quantità di terreni che erano coltivati da loro stessi o generalmente concessi in uso a terzi con contratti d'enfiteusi o mezzadria.

Nella comunità tarantolese l'attributo di "*magnifico*" si assegnava anche ai membri della cosiddetta borghesia che all'epoca iniziò la propria ascesa economica e politica con l'acquisizione di prestigio nell'amministrazione civica, il mondo ecclesiastico, l'economia e le libere professioni. Infatti, durante l'Età Moderna la borghesia tarantolese ha annoverato medici, geometri, amministratori comunali, ecclesiastici, avvocati e giudici a contratto [66]. Ai suoi membri il resto della popolazione ha guardato sempre con grande rispetto e considerazione aggiungendo prima dei loro nomi di persona i titoli di "Don" ai maschi e di "Donna" alle femmine.

Un'altra classe sociale distinguibile in base alla proprietà agricola posseduta e alle condizioni in cui lavorava la terra è costituita dai "bracciali" o braccianti. A questa classe sociale che era molto diffusa appartenevano i ceti più umili della popolazione che vivevano in generalizzate condizioni di asservimento e d'indigenza. Essi generalmente coltivavano terreni altrui, ma talvolta erano proprietari di qualche piccolo appezzamento e talvolta animali da cortile, qualche pecora o capra, un maiale, un somaro o mulo.

All'agricoltura erano legate anche varie figure artigianali che sono descritte nel Catasto Onciario, si sostenevano con il lavoro svolto nelle loro officine e facevano da supporto ai contadini con la costruzione e riparazione di attrezzi agricoli, botti, carri, cesti, falci, vomeri, etc.

La seconda importante attività economica del luogo era l'allevamento ovino che è stato favorito dagli ampi pascoli che offre il massiccio della Majella a cui appartengono oltre due terzi del territorio comunale. Le sue forme più diffuse erano le seguenti: 1) greggi possedute da un ristretto numero di proprietari e composte da alcune centinaia a oltre un migliaio di pecore; 2) l'allevamento di supporto all'agricoltura praticato dai braccianti e contadini che possedevano poche unità di capre e pecore.

Tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII a Taranta, tra gli allevatori della prima categoria c'erano le famiglie Morello, Rota, Gratiano, Nardo, De Mariano, Natale, Di Paolo e Di Battista. In particolare, nel 1593 i Morello dismettono la loro attività cedendo 5000 ovini a Flaminio Rota[67]. I Rota erano ricchi proprietari originari di Auletta (Sa) e disponevano inizialmente di un gregge comprendente alcune migliaia di pecore che si ridusse a 400 capi, dopo la moria ovina dell'inverno tra il 1611 e il 1612 [68]. La famiglia Di Paolo nel 1602 possedeva 800 capi [69]. Nel 1595 un membro della famiglia Sauro dichiarò alla dogana di Foggia, il possesso di 3210 ovini[70]. I Di Battista nel 1608

[66] I Giudici a contratto erano figure professionali che nel Regno di Napoli affiancavano i notai durante la redazione di vari tipi di accordi e rogiti notarili. La loro figura professionale fu abolita con un decreto di Gioacchino Murat del 3 gennaio 1809.

[67] R. COMO (2012); *Dalla valle Aventina alla locazione di Arignano: quando al calar che fanno. La mena delle pecore nel periodo della prima professazione 1553 – 1615*. Bastogi Ed., Foggia, pag. 150.

[68] *Idem*, pag. 150.

[69] *Idem*, pag. 150.

[70] *Idem*, Tav. C.

iniziarono la loro attività di allevatori con 600 ovini, nel 1611 ne possedevano 1610 e nel 1612 disponevano solo di 230 capi [71].

Generalmente questi grandi allevatori durante l'autunno e l'inverno portavano le loro greggi in Puglia e ritornavano in Abruzzo agli inizi di maggio. Durante la transumanza, i proprietari di greggi poco numerosi si associavano nelle "*collettive*" e affidavano una persona detta "*capo collettiva*" il compito di guidare gli armenti lungo il tragitto di andata e ritorno e di controllarli nelle attività di pascolo[72].

Al fine di razionalizzare il pascolo armentizio, il Tavoliere delle Puglie fu suddiviso in 23 grossi appezzamenti di terreni detti "*locazioni*" e in ognuno di essi trovavano accoglienza le greggi e i loro sorveglianti o proprietari che erano detti "*locati*". Le pecore provenienti da Taranta generalmente pascolavano nelle locazioni di Trinità, Canosa e Arignano (Fg), oggi Comune di Rignano Garganico. Tra il 1591 e il 1614 i locati tarantolesi presenti ad Arignano oscillarono dal valore minimo di otto nel 1600 al valore massimo di 13 nel 1604 e nel 1605 [73]. Nel 1599 risulta che ad Arignano erano registrati tre locati provenienti da Taranta: Giuseppe D'Annibale Sauro con 18000 capi professati, Giulio Cesare Di Gratiano con 6000 e Flaminio Rota con 12000 capi[74]. In questo caso i capi professati indicano il numero di ovini per i quali si era disposti a pagare la fida e ricevere la superficie di pascoli da utilizzare per il loro sostentamento[75]. Nel 1605 la consistenza ovina tarantolese che era transumante ammontò a 14000 capi dichiarati [76].

La terza importante risorsa economica di Taranta durante l'Età Moderna è stata la produzione laniera che fu molto fiorente tra il XVI e la prima metà del XIX secolo e fu favorita oltre che dall'allevamento ovino, anche dalla possibilità di realizzare centri produttivi che utilizzavano: 1) le acque sorgive e del fiume Aventino come fonte energetica e per i lavaggi; 2) l'argilla e il particolare terriccio presenti nel territorio comunale come ammorbidenti e mezzi per rendere i panni più compatti.

Anche quest'attività produttiva per certi aspetti era collegata all'agricoltura. Infatti, molte lavorazioni laniere erano affidate al lavoro casalingo alle donne, generalmente le mogli dei piccoli proprietari e braccianti che possedevano filatoi e telai domestici. In questo modo esse integravano i redditi famigliari producendo il necessario per i loro fabbisogni e cedendo a terzi il surplus.

Dalla relazione della visita pastorale del 1593 è emerso che alcune fasi della produzione laniera si eseguivano anche durante le giornate festive, senza il rispetto delle prescrizioni ecclesiastiche. In quell'occasione il visitatore apostolico esortò l'arciprete di San Nicola a fare osservare la frequenza delle messe festive e a non autorizzare le donne a lavorare i panni, stirarli e/o caricarli per le fiere in tali giornate, senza aver assolto tutti gli obblighi religiosi[77].

L'importanza che la lavorazione della lana ha avuta nel luogo è confermata dall'inserimento nel gonfalone comunale della tarantola, un animale che è considerato un grande tessitore. Essa probabilmente fu avviata nell'XI secolo dai monaci benedettini del monastero di San Pietro che in epoca medioevale realizzarono due importanti opere che hanno favorito l'attività in oggetto. La prima denominata "La Tagliata" è costituita da un sentiero scavato nella roccia della Majella che scorre sotto l'attuale Strada Frentana e sino alla prima metà del XIX secolo era l'unica via attraversata dai commercianti di lana che arrivavano o partivano da Taranta. La seconda opera consiste in un'altra antica incisione della roccia che è chiamata "La Loggetta" e si utilizzava come acquedotto. Non è da escludere che l'acqua trasportata alimentasse anche qualche attività produttiva laniera realizzata dentro il monastero. A tal proposito, Madonna (1991) sostiene che nel cenobio era presente un laboratorio in cui si svolgeva l'intero ciclo produttivo dei panni di lana[78].

---

[71] *Idem*, Tav. C.
[72] D. DI GIANFRANCESCO (2023): *Storia della famiglia Di Gianfrancesco*, op. cit. pag. 143.
[73] R. COMO (2012); *Dalla valle Aventina …, op. cit*., pag. 134.
[74] *Idem*, pag. 220.
[75] *Idem*, pag. 157,
[76] *Idem*, pag. 138.
[77] A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. I, op. cit. pag. 77.
[78] *Idem*, pag. 37.

Tuttavia le prime vere e proprie testimonianze riguardanti la produzione laniera a Taranta e dintorni risalgono al XIII e XIV secolo, quando diversi documenti dell'epoca citano la presenza attiva di tintorie, purgatoi e gualchiere lungo le rive del fiume Aventino. Uno di essi è costituito da un decreto del 30 giugno 1269 con cui Carlo I D'Angiò concesse a Sordello da Goito le tintorie e le gualchiere esistenti sul fiume a partire da Palena [79].

Alla fine del XV secolo e quindi agli inizi dell'Età Moderna nel luogo si contavano tre gualchiere, una tintoria e 200 telai[80]. All'attività laniera si accenna anche in una relazione del 1570 citata da Porzio (1839) che fu inviata al viceré di Napoli e in cui si definì "la terra di Tarantola" tra i principali luoghi di produzione dei tessuti di lana" [81].

Probabilmente lo sviluppo della produzione laniera e le varie congiunture economiche che si ebbero tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo furono due importanti cause che favorirono le domande di capitali monetari e le conseguenti fondazioni a Taranta dei banchi di prestiti e del monte di pietà precedentemente accennati.

A Taranta si eseguivano tutte le fasi riguardanti la produzione e ogni suo abitante ne era coinvolto: dal pascolo dei greggi sulla Majella, alla tintura delle stoffe, alla realizzazione delle frange sulle coperte e al commercio del prodotto finale. Madonna (1991), conferma che la lana oltre che in appositi stabilimenti si produceva tra le mura domestiche, aggiunge che impegnava esponenti di tutte le classi sociali e provocò la fioritura di una notevole varietà di figure professionali: tosatori, vergheggiatori, scardatori, filatori, filatrici, tessitori, cimatori, tintori e foliatori [82].

Durante il XVI e XVII secolo furono prodotti e commercializzati i seguenti prodotti lanieri: 1) le tarantole di lana alte e basse tra cui quelle in lana nera infeltrita dette "La Tarantina" che qualche secolo dopo furono utilizzate nei mantelli delle truppe borboniche; 2) le ferrandine, particolari stoffe pregiate formate da lana e seta che si usavano per realizzare arazzi, coperte e tappeti; 3) i peluzzi di ordinaria qualità.

Vari atti notarili rogati dal XVI agli inizi del XIX secolo dimostrano che nell'ambito in esame, con la lana si realizzavano indumenti, tessuti, panni e oggetti d'arredo che si commercializzavano ed erano parti rilevanti delle assegnazioni dotali [83]. Alcuni di essi sono i seguenti: calzoni di tarantola, panni da letto di tarantola gialla; cimose di tarantola rossa; vesti da donna con panni di tarantola menata lavorata e di color celeste, gialla e rossa; panni di tarantola di color verde e tanè; le "tarante", tipiche coperte che riportano dipinti con motivi floreali e geometrici [84]. A questi oggetti più o meno generalizzati si aggiungono altri descritti in vari rogiti e documenti. Infatti, da un atto notarile del 1626 risulta che tra i beni assegnati in dote c'erano: una coperta di Taranta, una gonnella di tarantola verde guarnita di velluto nero e un'altra gonnella di tarantola usata[85].

Le stoffe, gli indumenti, gli oggetti d'arredo e i semplici panni si vendevano innanzitutto a Chieti, L'Aquila, Lanciano (Ch) e Sulmona (Aq). In particolare Van Verrocchio (2021), ha fatto presente

---

[79] I. V. MERLINO (1973): *Taranta Peligna, antico paese attivo*. Tip. Asti, Pescara, pag. 15.

[80] A. MANZI & G. MANZI (2007): *Pastori, lanaioli e contadini. La pastorizia e la lavorazione della lana nel versante orientale della Maiella*, op, cit. pag. 74.

[81] Vedi: C. FELICE, *L'operosità economica in un contesto difficile: le manifatture dell'Aventino-Verde (Abruzzo)*. Proposte e ricerche n. 56, pag. 90; C. PORZIO (1839): *Relazione del Regno di Napoli al marchese di Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577 e 1579*. Officina, Tipografica, Napoli, pag. 26.

[82] A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. I, op. cit. pagg. 55-56.

[83] Vedi: 1) A. PEZZETTA (1995): *Un atto dotale del XVII secolo a Taranta Peligna*. «Rivista Abruzzese» XLVIII, n.4, pag. 260; 2) i vari saggi di D. DI GIANFRANCESCO citati a cui si aggiunge (2011) *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609). Anni 1590-1591-1595*, Lightning Source Uk Ltd, Milton Keynes, Uk.

[84] Il termine "cimosa" i margini laterali di un tessuto, mentre "tanè" indica un colore castano, simile a quello del cuoio.

[85] A. PEZZETTA (1995): *Un atto dotale del XVII secolo a Taranta Peligna*, op. cit.

che nell'ultimo quarto del XVI secolo, a Chieti si vendevano i seguenti prodotti lanieri tarantolesi: tarante bianche, paonazze e coperte cardate[86].

Alle località abruzzesi di vendita succitate si aggiungono Aversa, Barletta, Foggia, Napoli e Salerno in cui si organizzavano importanti fiere nelle quali si commercializzavano i panni di lana tarantolesi, nonostante le notevoli difficoltà dei trasporti.

Vari atti notarili e documenti del periodo compreso tra il 1540 e il 1595 dimostrano che uno dei luoghi privilegiati per il commercio era Lanciano che si trova a circa 50 km da Taranta Peligna, all'epoca era raggiungibile attraversando piccole mulattiere e tratturi ed era un centro della Provincia di Chieti in cui durante l'Età Moderna si organizzavano importanti fiere commerciali che registravano le presenze di mercanti di varie nazioni. Un rogito del due luglio 1595 testifica che nel suo ambito esisteva una costruzione permanente in cui si commerciavano i panni tarantolesi[87]. Tra gli acquirenti c'erano mercanti provenienti da diverse province della Lombardia che di solito acquistavano i panni per le esportazioni extra regno[88]. Alcuni scelsero per la loro residenza Taranta, Lama o qualche altro Comune della valle dell'Aventino. Tra essi: 1) D'Alessandro Alberto, un mercante bergamasco che nel 1547 viveva a Lama[89]; 2) Pietro Prestinario, originario di Como che nel 1627 abitava stabilmente a Taranta [90].

Bulgarelli Lukacs con le sue ricerche ha confermato che i panni tarantolesi superavano i confini nazionali e si esportavano in altri stati della penisola. Infatti: 1) due documenti del 1546-1547 citati in un suo saggio attestano che alla grassa o "grascia" di Tagliacozzo (Aq), un ufficio doganale posto al confine con lo Stato Pontificio, tra le località registrate c'era anche Taranta [91]; 2) alcune esportazioni extra regno erano fatte dai mercanti bergamaschi che tra il 1520 e il 1669 frequentarono la fiera di Lanciano [92]; 3) alla fiera lancianese del 1661, i panni tarantolesi furono acquistati da due mercanti milanesi e uno di Como[93]; 4) alla fiera del 1667, un mercante di Cava (Sa) e un altro di Como acquistarono i panni di Taranta per esportarli in altri stati [94].

A quanto sinora scritto si aggiungono i seguenti fatti esposti in ordine cronologico documentano che altre caratteristiche della produzione laniera tarantolese.

Un documento del 13 novembre 1569 fa presente che Marco Tini di Taranta vendette 60 canne di panni di lana a Francesco Ceschia che era originario di Venosa (Pz)[95] . Questo fatto è dimostrativo che gli acquirenti dei panni tarantolesi provenivano anche da un'altra regione che si aggiunge a quelle descritte.

Nel 1614, tra le località registrate alla grassa dell'Aquila c'era anche Taranta[96].

---

[86] V. VERROCCHIO (2021): *Teate Regia Metropolis. Società, economia e istituzioni a Chieti in età moderna*. Aracne Ed., Canterano (Roma), pagg. 992-993.

[87] C. MARCIANI (a cura) (1989): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII/4, op. cit., pag. 74.

[88] C. MARCIANI (a cura) (1987): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII/1. Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, pagg. 168, 180 e 246.

[89] A. BULGARELLI LUKACS (1998): *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro meridionale*. In Cattini M. & Romani M.A. (a cura di) *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. Il Lungo Cinquecento*. Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo, pag. 294.

[90] C. MARCIANI (a cura) (1989): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII/4. Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, pag.76.

[91] A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno*, Ed. Rocco Carabba, Lanciano (Ch), 2006. Pag. 135.

[92] A. BULGARELLI LUKACS (1998): *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro meridionale*, op. cit. pag. 257.

[93] A. BULGARELLI LUKACS (1995): *Alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre dì: Caratteri e dinamica di un emporio adriatico*. Proposte e ricerche n. 34, pag. 134.

[94] A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno*, op. cit. pag. 214.

[95] C. MARCIANI (a cura) (1989): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII/4, op. cit., pag. 76.

[96] A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno*, op. cit. pag. 134.

Nel 1623 alla paranza di Sulmona furono pesate 638 libbre di lana provenienti da Taranta[97].

Durante il XVII secolo l'attività laniera aveva influenzato anche la toponomastica. Infatti, nel 1674, a Taranta esistevano le vie della Tintoria e del Tiratore, due chiari riferimenti alla principale attività produttiva del luogo [98].

Nel 1706, una fortissima scossa di terremoto apportò notevoli distruzioni al centro abitato e a tutti gli edifici con laboratori artigiani e apparati produttivi, provocando il conseguente rallentamento della produzione laniera. Ciononostante, la decisione presa alcuni decenni dopo da Carlo III di Borbone di esentare dalle dogane i panni di Taranta offrì validi motivi di ripresa economica e nella prima metà del XVIII secolo, il luogo con cinque lanifici operativi divenne il maggior produttore di lana della valle dell'Aventino[99].

Due rogiti notarili dello stesso periodo documentano come avvenivano i trasporti dei panni di lana e confermano alcune località del loro smercio. In particolare, nel primo rogito del 12 agosto 1720, tre persone testimoniarono che esercitavano la professione di "*mulattieri*" ossia guidavano i muli e gli asini che trasportavano la lana lavorata da Taranta verso altre località del Regno[100]. Nel secondo rogito del 27 febbraio 1742 un altro soggetto affermò che esercitava la professione di "*mulattiere*" e, attraversando vari sentieri montani e tratturi portava a vendere i panni di lana alle fiere di Aversa e Salerno[101].

Nel 1737 alcuni tarantolesi portavano a lavorare la lana in un purgo di proprietà dell'Università della Lama che era situato a qualche km dal centro di Taranta. I suoi gestori chiedevano grana sedici per ogni pezza di panno portata dai lamesi e grana tredici per ogni pezza portata dai forestieri, in particolare dagli abitanti di Taranta[102]. Oltre che nel purgo suddetto, i lanieri tarantolesi portavano a lavorare i panni in una valchiera situata presso il fiume Aventino che apparteneva al monastero celestino di Santa Maria della Misericordia. In questo caso ogni lamese che vi portava i panni pagava dieci grana la pezza e ogni abitante di Taranta grana sette.

Ai tarantolesi che preferivano far lavorare la lana a Lama, si contrappongono i soggetti di altre località che invece portavano a lavorare i panni negli opifici di Taranta stessa e tra questi gli abitanti di Palena. Questo fatto non era gradito dal signore feudale del luogo che nel 1769 impose ai palenesi che si recavano a Taranta di pagare dodici carlini per ogni pezza di lana e la quota aumentava nel caso si superassero certe dimensioni.

Il Catasto Onciario del 1753 evidenzia che gli addetti alla lavorazione della lana superavano tutte le altre categorie di lavoratori, a dimostrazione che nella prima metà del XVIII secolo, l'attività laniera aveva assunto una grandissima importanza nella vita economica locale, registrando un notevole incremento produttivo e del numero di addetti.

Nella seconda metà del XVIII secolo, la scelta del re Carlo III di Borbone di assegnare all'esercito solo le uniformi realizzate con i tessuti nazionali accentuò lo sviluppo dell'industria laniera tarantolese.

All'epoca gli abitanti locali avevano acquisito la consapevolezza che la produzione laniera aveva una grande importanza per la loro economia. Infatti, in un rogito notarile del 1777 alcuni di essi dichiararono che l'attività laniera arrecava notevoli benefici economici e dovendo mancare "*dovrebbero quasi tutti del paese vivere a stenti, e forse mendicando, come è accaduto in certe annate in cui non ci è stato il detto lavorio*" [103].

Nel 1790 a Taranta si produssero 2500 panni di lana distinti in 1500 peluzzi cioè pezzi di panno da venti a trentasei carlini, 500 tarantole alte cioè un panno blu molto leggero dal costo di grana otto

---

[97] R. ROSSI (2005): *Produzione e commercio della lana nel Regno di Napoli nel secolo XVII*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, pag. 209. Le paranze erano delle sezioni di peso della lana. 638 libbre corrispondono a circa 220 kg.

[98] I. V. MERLINO (1973): *Taranta Peligna, antico paese attivo*, op. cit., pag. 19.

[99] A. BIGI (2022): *Chieti e l'Abruzzo Citeriore nel Settecento*, op. cit., pag. 178.

[100] N. FIORENTINO (1993): *In terra casularum*, vol. III, pag. 277.

[101] *Idem*, vol. XI, pag. 93.

[102] *Idem*, vol. IV, pagg. 141-142.

[103] *Idem*, vol. XI, pag. 227.

e 500 tarantole basse[104]. I principali centri in cui si commerciavano, erano: Lanciano, Leonessa, Rieti, Aversa, Napoli, la Sicilia e persino la Sardegna[105].Nel 1796, stranamente Sacco nel suo dizionario, descrivendo Taranta non accennò all'attività laniera ma solo ai seguenti prodotti che si ricavavano dall'agricoltura e dal pascolo: "*grani, granidindia, frutti, vini, olj ed erbaggi per pascoli*"[106].

Qualche anno dopo (1805) Giustiniani nella sua descrizione dell'economia tarantolese confermò l'importanza della produzione laniera nell'economia locale e scrisse: "*Le produzioni consistono in granone, vino di buona qualità e olio in abbondanza…. Gli abitanti ascendono a 1160 e oltre all'agricoltura esercitano l'arte di fare panni all'uso di Arpino, a qual oggetto vi si veggono diverse valchiere lungo il detto fiume Aventino*"[107].

Un'altra importante attività economica era costituita dal piccolo commercio esercitato in semplici locali tra cui forni, spezierie, macellerie, pizzicherie, taverne e apoteche in cui si vendevano il sale, il pane, il vino, alimenti vari, erbe officinali, carne ed importanti oggetti d'uso quotidiano. Un atto notarile del XVII secolo documenta che una spezieria esistente a Taranta fu venduta insieme a tutti gli oggetti presenti al suo interno[108].

Particolari attenzioni ed interesse meritano il commercio e la distribuzione del sale, un prodotto che nell'ambito in considerazione doveva essere importato ed era indispensabile per la preparazione e la conservazione degli alimenti. Nel 1449 Alfonso I d'Aragona, impose la consegna annua ed obbligatoria di un tomolo di sale ad ogni famiglia dietro il pagamento di 52 grana e questa normativa rimase in vigore sino agli inizi del XVII secolo. Il primo documento che dimostra che il sale a Taranta fu consegnato nel rispetto di tale disposizione legislativa risale al 1468 e afferma quanto segue: "*Taranta per la mità de thumuli LXXII thumuli XXXVI monta due. XVIII tarì III gr. XII li quali sono stati receputi*"[109]. Il significato del testo sopra riportato è il seguente: è stata ricevuta la cifra di ducati 18, tarì 3 e grana 12 per aver consegnato 36 tomoli di sale, corrispondenti alla metà di tomoli 72. Se all'epoca si dovevano consegnare 72 tomoli di sale, significava che la popolazione era composta da altrettanti fuochi fiscali.

Nel commercio locale dell'epoca aveva una certa importanza anche il baratto senza l'uso di moneta. In questi casi, generalmente i soggetti interessati si scambiavano beni di vario tipo (frutta, piccoli animali da cortile, uova, oggetti d'arredo, etc.) seguendo regole e consuetudini comunitarie non codificate e ampiamente condivise. Le permute che invece riguardavano gli scambi di abitazioni e terreni, si registravano ufficialmente con appositi atti notarili e a documentare queste pratiche formali concorrono molte testimonianze scritte.

I principali attori economici di Taranta

I principali agenti economici civili e religiosi che dal XVI agli inizi del XIX secolo godevano il possesso diretto e/o indiretto di abitazioni, terreni, armenti e mezzi di produzione sono stati: l'Università della Taranta, il signore feudale di turno, la parrocchia, il monastero benedettino di Santa Maria di Monteplanizio, il monastero celestino di Santa Maria della Misericordia, vari soggetti privati, le cappelle laicali, le confraternite, i monti assistenziali ed altri enti ecclesiastici.

L'Università della Taranta aveva un proprio demanio adibito a usi civici tra cui pascolare il bestiame, tagliare la legna, attingere l'acqua e raccogliere i frutti spontanei che fu oggetto di contese con le Università confinanti, alcuni enti ecclesiastici e baroni di turno. In particolare, in base al

[104] G. M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, vol 3, pag, 295.
[105] C. FELICE (2005): *Ascesa e declino di un distretto manifatturiero. Palena e il circondario dell'Aventino-Verde (Abruzzo) in età moderna e contemporanea*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pag. 72.
[106] F. SACCO, (1796): *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, vol. IV. Editore, presso Vincenzo Flauto, Napoli, pag. 9. Il termine "granidindia" è sinonimo di granturco.
[107] L. GIUSTINIANI (1805): *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IX, op cit., pag. 124
[108] A. PEZZETTA (1992): *Considerazioni sulla vendita di una spezieria a Taranta Peligna nel XVIII secolo*. Rivista Abruzzese LII, n. 3: 309-310.
[109] B. MAZZOLENI (a cura) (1981): *Fonti Aragonesi Vol XI. Cedola di tesoreria di Abruzzo a.1468*, Accademia Pontaniana, Napoli, pag. 21.

Catasto Onciario del 1753, essa possedeva: 1) i pascoli sulla Maiella dall'Altare dello Stincone sino al fiume Aventino[110]; 2) l'erbaggio estivo in detti pascoli; 3) varie abitazioni concesse in affitto; 4) due aree demaniali denominate Prato della Pescheria e Selva con un bosco e terreni coltivati; 4) vigneti e seminativi concessi in uso con diversi termini contrattuali; 5) la casa dell'Università sita nella pubblica piazza; 6) alcune cave di pietra e gesso; un forno, una taverna e una "pizzicheria" affittati a terzi; 7) la riscossione di tributi vari tra cui quelli versati dai "*forestier*i" laici ed ecclesiastici, ossia persone che vivevano a Taranta ma erano originarie di altre località [111].

Le principali uscite dell'Università della Taranta che furono riportate nel Catasto sono le seguenti: 1) tributi vari versati alla Regia Corte, al duca di Casoli e alla baronessa Sanguigna per un totale di ducati 450; 2) ducati 50 versati al medico; 3) ducati 15 assegnati all'avvocato di Napoli e Chieti; 4) ducati otto dati al cancelliere; 5) ducati 2,5 spesi per la festa di Sant'Ubaldo[112]; 6) ducati sei al baglivo; 7) ducati 80 per l'esattore delle regie collette; 8) lo stipendio di ducati otto dato alla persona "che caricava l'orologio"; 9) ducati 30 al predicatore quaresimale; 10) ducati 13 per il tabacco della regia corte; 11) ducati 120 per la formazione del catasto; 12) altro ducati 96 [113].

In tutto il periodo storico in considerazione, a causa delle liti con i baroni e le Università confinanti, le carestie e le gravi congiunture economiche, gli amministratori tarantolesi furono costretti ad affrontare e cercare di superare diversi periodi critici e situazioni finanziarie burrascose.

Due particolari momenti economicamente critici che toccarono anche l'Università della Taranta si ebbero tra il 1611 e il 1612, quando un inverno molto rigido provocò la morte di oltre due terzi delle greggi di pecore presenti nel Tavoliere pugliese, un impoverimento generalizzato dei pastori del Regno di Napoli e la riduzione delle entrate tributarie; e nel 1622, quando una crisi monetaria toccò il Regno di Napoli. In questi due casi gli amministratori locali furono costretti a indebitarsi. Infatti, il 27 marzo 1624 chiesero a un feudatario abruzzese il prestito di 1500 ducati al 7% d'interesse da restituire in cinque anni e a garanzia della sua restituzione ipotecarono vari introiti e beni comunali. Nel 1625 ottennero un prestito di 500 ducati al fine di rimediare ai problemi causati dalla svalutazione monetaria, provvedere al pagamento delle tasse e per aver fornito in prestito il pane a ai poveri del paese ai quali non era possibile chiedere pagamenti e rimborsi[114].

Il secondo importante attore economico del luogo è costituito dal signore feudale che usò il suo prestigio e potere per impossessarsi di tutte le fonti di reddito legate all'uomo e alla natura. Una di esse che stuzzicò il forte appetito economico fu la produzione laniera, come dimostra un documento del 19 febbraio 1600 in cui si fece presente che il marchese Piriteo Malvezzi possedeva a Taranta diversi opifici in cui si lavorava la lana[115]. A questi possessi diretti, come visto sono da aggiungere i diritti di privative sulla produzione laniera che, come visto nel 1684 i marchesi Malvezzi vantavano.

Un'altra importante fonte di reddito dei baroni tarantolesi era costituita dai vari terreni e abitazioni di cui riuscirono ad appropriarsi e facevano passare per feudali, al fine di eludere il pagamento della bonatenenza. Una loro parte era concessa in uso dietro il pagamento di un censo annuale; un'altra parte era invece data in affitto mediante un regolare contratto nel quale erano stabiliti la durata della concessione e gli obblighi degli affittuari. Poiché per questi baroni, Taranta era solo una residenza occasionale, la trattazione di tutti i loro affari economici locali e la riscossione dei proventi, di solito erano delegate a un procuratore o alla camera marchesale, detta anche curia, corte baronale o feudale. Gli esempi che seguono confermano o dimostrano alcune consuetudini che seguivano queste trattazioni. In un rogito dell'otto giugno 1595 risulta che tra due privati fu stipulato l'atto di vendita

[110] L'Altare dello Stincone è un caratteristico bastione roccioso che si erge sul massiccio della Majella alla quota di 2426 metri e appartiene al Comune Taranta Peligna.
[111] *Catasto onciario di Taranta*, *op. cit.*, pagg. 201-202.
[112] Sant'Ubaldo è il santo patrono di Taranta Peligna.
[113] *Catasto onciario di Taranta*, *op. cit.*, pag. 201.
[114] N. FIORENTINO, *In terra casularum*, vol. IV, pp. 276-277.
[115] D. DI GIANFRANCESCO (2021) *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590-1609).* Anno 1600, manoscritto inedito, pag. 17

di una vigna su cui gravava l'onere del versamento di una rendita annua alla curia baronale[116], Il 18 luglio 1599 il procuratore di Piriteo Malvezzi vendette una vigna con viti e alberi da frutto e un piccolo terreno siti a Taranta, per il prezzo di 104 ducati [117]. Il 26 giugno dello stesso anno, il procuratore marchesale vendette un terreno con vari alberi da frutto (olivi, ciliegi, fichi, sorbi e noci) per il prezzo di ducati 34[118]. Il 18 agosto il procuratore vendette un'abitazione che fu del defunto "Biagio de Milano" per il prezzo di carlini 133[119]. Tale atto porta a ipotizzare che: 1) probabilmente l'abitazione fu acquisita dai Malvezzi in virtù dei loro diritti sui benefici vacanti; 2) Biagio di Milano poteva essere un commerciante di lana d'origine lombarda che si era stabilito a Taranta. Il 17 novembre 1599 il marchese Malvezzi in persona assegnò a un abitante del luogo un terreno che aveva acquisito dopo che il suo precedente proprietario era morto, senza lasciare eredi legittimi[120]. Da un documento precedentemente citato, risulta che il 19 febbraio 1600 il marchese Piriteo Malvezzi affidò a un suo procuratore l'incarico di recarsi a Napoli per ottenere il censo di ducati cinquemilatrecento, o altre condizioni economiche ancora più vantaggiose, attraverso la vendita di tutti i frutti e gli introiti che si ricavavano da due mulini, tre balcatori e due purgatori presenti nel territorio tarantolese[121]. Nello stesso giorno in un altro rogito notarile si fece presente che essendo morto un benestante locale senza lasciare eredi, l'Erario del barone Malvezzi pretese che per "*Antiqua consuetudine per tempora Innumerabilia"* e nel rispetto dei capitoli concordati tra il barone e gli amministratori dell'Università della Taranta, i diritti di successione e acquisizione dei beni del soggetto deceduto spettavano al marchese Piriteo Malvezzi[122]. Da vari rogiti del 1604 è emerso che su alcune vigne gravava l'onere del pagamento alla curia baronale di una certa quota di vino mosto dopo la vendemmia[123].

Nel 1744 la Camera Marchesale di Taranta affittò a un abitante del luogo per il periodo di anni quattro e al prezzo di 200 ducati annui una tintoria, un purgo, un mulino e una valchiera appartenente ai signori Malvezzi[124].

Dalla consultazione del Catasto Onciario è emerso che la baronessa Sanguigna possedeva i seguenti beni e rendite: 1) 83 ducati annui corrisposti dall'Università della Taranta per le terze baronali; 2) 13,73 ducati annui per la quarta parte del forno; 3) Il corso dell'acqua della Forma con molti pioppi da cui non si ricavavano rendite: 4) le acque del fiume Aventino con il diritto di pesca che davano la rendita di sei ducati annui; 5) un mulino, due valchiere e un purgatoio di panni dai quali si ricavava la rendita annua complessiva di 400 ducati e 100 tomoli di grano; 6) un tiratoio di panni di lana che non forniva rendite; 7) abitazioni e terreni da cui si ricavavano rendite varie, corrisposte da circa 80 abitanti di Taranta (quasi ogni famiglia) [125].

Un rogito notarile del 1795 dimostra che il signore feudale tarantolese possedeva anche un gregge di pecore che affidava alla gestione di un massaro e durante l'inverno pascolava in Puglia. Infatti, il

---

[116] D. DI GIANFRANCESCO (2011): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609). Anni 1590-1591-1595*, op. cit, pag. 74.
[117] *Idem*, pag. 33.
[118] *Idem*, pag. 34.
[119] *Idem*, pag. 40.
[120] *Idem*, pagg. 76-77.
[121] Vedi nota n. 96.
[122] D. DI GIANFRANCESCO (2021) *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609). Anno 1600*, op. cit. pag. 18.
[123] D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2006): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag. 41 e 47.
[124] A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. II, op. cit. pag. 509.
[125] *Catasto onciario di Taranta*, pagg. 189-193.

19 luglio, i membri di una famiglia laniera acquistarono dall'agente del Principe di Caramanico e dal suo massaro 103 rubii e 23 libbre di lana di pecore[126].

Un altro soggetto economico che possedeva beni a Taranta era il monastero benedettino di Santa Maria di Monteplanizio che si trova nel Comune di Lettopalena e fu costruito nei primi decenni dell'XI secolo. Grazie all'operosità dei monaci e alle donazioni che ricevette, il monastero oltre che un centro spirituale divenne anche un importante centro economico che riuscì ad acquisire rendite e beni situati nei territori di vari Comuni della valle dell'Aventino e furono concessi in uso alle popolazioni locali con varie forme contrattuali. A titolo dimostrativo di quanto scritto si riportano alcuni esempi. Da un atto notarile del 20 marzo 1599, risulta che l'abbazia di Monteplanizio ricavava l'annua rendita di una salma di vino da una vigna sita nel territorio di Taranta [127]. Il 13 febbraio 1600 un cittadino di Taranta versava all'abbazia benedettina una coppa di grano alla misura napoletana e vino mosto per la coltivazione di alcuni terreni [128].

Oltre al monastero benedettino suddetto, possedeva beni e rendite a Taranta anche il monastero celestino di Santa Maria della Misericordia di Lama dei Peligni che fu fondato nel 1327 [129].

Questo centro religioso vantava vari possedimenti nell'ambito in considerazione e la prima testimonianza storica in tal senso risale al 12 aprile 1560, quando il priore Marino di Gizio di Civitella cedette in enfiteusi a Finadamo Sauro una vigna sita nella contrada La Rocca per l'annuo canone di due ducati [130].

Per motivi sconosciuti i celestini lamesi non riuscivano sempre a riscuotere tutti gli emolumenti previsti dagli affittuari delle loro proprietà. Infatti, nel 1706 i procuratori del monastero ricorsero alla Regia Udienza di Chieti per ottenere il pagamento dell'annuo censo di una salma di vino mosto da vari coloni di Lama e Taranta che non lo corrispondevano da diversi anni.

Nel 1722 è documentata una controversia tra i celestini lamesi e gli amministratori tarantolesi per la proprietà di un terreno agricolo. A tal proposito risulta che il 16 ottobre, in una pubblica dichiarazione davanti a un notaio, il baglivo della Corte feudale dello Stato di Palena, il priore del monastero e altre due persone fecero sottoscrivere da un notaio che si portarono a prendere possesso di un terreno sito nella contrada tarantolese denominata Fonte dei Pulcini e in seguito si recarono a Taranta per notificare agli amministratori locali, l'ordine del Sacro Regio Consiglio di Napoli che legittimava il possesso di tale terreno da parte dei celestini. Gli amministratori tarantolesi non vollero riconoscere l'ordine e minacciarono il baglivo con un bastone.

I monaci di Santa Maria della Misericordia ricavavano altre rendite dagli abitanti di Taranta che portavano a lavorare i panni di lana nel loro opificio lamese che, come visto, praticava prezzi più vantaggiosi degli altri esistenti nella zona.

Altri importanti soggetti economici locali erano anche la parrocchia di San Nicola, le altre chiese del paese, le confraternite, le cappelle laicali e vari monti assistenziali. Dalla consultazione di vari rogiti notarili del periodo, si è osservato che in generale gli aspetti prettamente economici di tali agenti riguardavano quanto segue: 1) alle cappelle laicali, al momento della fondazione si assegnava un patrimonio di vari beni e rendite che nel tempo poteva aumentare di consistenza ed era affidato alla gestione di opportuni procuratori; 2) le confraternite, le chiese, i monti di pietà e la parrocchia di San Nicola erano oggetto di frequenti elargizioni testamentarie che rinforzavano i patrimoni fondiari e in

---

[126] A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. II, op. cit. pag. 515. Il rubio e la libbra sono due unità di misura di peso in vigore nel Regno di Napoli che corrispondevano il primo a 8,91 kg e il secondo a 343 grammi. Di conseguenza in quell'occasione furono venduti circa 925 kg di lana di pecora.

[127] D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2022): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag. 14.

[128] D. DI GIANFRANCESCO (2021) *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609). Anno 1600*, op. cit. pag. 11.

[129] A. PEZZETTA (2023): *Il feudalesimo e la Chiesa a Lama dei Peligni durante la dominazione angioina*. Rassegna storica dei Comuni, n. 236-241, pag. 62.

[130] A. BALDUCCI (1929: *Regesto delle pergamene e codici del Capitolo metropolitano di Chieti*, Tip. De Arcangelis, Casalbordino (CH), 1929., pag. 43.

moneta contante; 3) nella vita economica locale tutti questi enti generalmente intervenivano concedendo denaro in prestito e affittando case e terreni con varie forme contrattuali; 4) le uscite generalmente si ripartivano in spese per l'acquisto di nuovi beni fondiari e arredi sacri, i pagamenti di tributi, la pubblica beneficienza, la manutenzione di edifici propri, i compensi ai sacerdoti, il mantenimento di chiese ed altari, la celebrazione di messe e feste religiose, etc. Da osservare però che la pubblica beneficienza non era sempre attuata dagli enti suddetti e nei pochi casi positivi occupava sempre una quota marginale dei bilanci.

Alcuni testi consultati e rogiti notarili dell'epoca dimostrano le particolari proprietà possedute e gli interventi in materia economica praticati da tali enti. Uno di essi del 7 marzo 1599 evidenzia che la chiesa della Madonna della Valle possedeva un forno[131]. Un altro che risale al 21 agosto 1601, dimostra che un "*magnifico*", con un rogito testamentario assegnò tutti i suoi beni al Monte di Pietà di Taranta [132]. Il terzo documento fa presente che nel 1604 l'ospedale di San Biagio possedeva un censo su un'abitazione[133]. Nel quarto documento si attesta che la Cappella o Confraternita di San Rocco e l'Ospedale di Taranta possedevano greggi di pecore con meno di 20 capi ciascuno ed essi figurano tra i locati tarantolesi che nel periodo compreso tra il 1591 e il 1614 portavano gli armenti a svernare nei pascoli pugliesi[134].

Dalla consultazione del Catasto Onciario del 1753 è emerso che: 1) la cappella del Monte dei Morti riceveva annualmente carlini 24,43 d'interessi per aver concesso prestiti e censi agli abitanti di Taranta; 2) la chiesa di Sanata Liberata possedeva una vigna concessa in uso per 3,5 carlini annui, un terreno di un tomolo affittato per grana 53 e la rendita annua di 3,5 carlini per aver concesso il capitale di cinque ducati; 3) la chiesa di Santa Maria delle Grazie possedeva diverse abitazioni, quattro terreni agricoli e un orto affittati a terzi che assicuravano la rendita complessiva di 19 carlini; 4) la cappella del Santissimo Sacramento eretta nella chiesa di San Nicola aveva la rendita annua di carlini 155,5 derivante dagli interessi che si ricavavano dal prestito di 70 ducati e, dall'affitto di terreni, abitazioni, stalle e un'incudine; 5) la cappella di San Rocco eretta nella chiesa di San Biagio possedeva la rendita annua di carlini 25,5 per l'affitto di abitazioni, carlini tre per l'affitto di orti e terreni vari, carlini sei per l'affitto di un pagliaio e una stalla, carlini 53,5 di cui una parte corrisposta in vino mosto, per aver concesso a cinque tarantolesi il capitale totale di ducati 60,25 e carlini 3,2 per l'affitto dello "jus del peso"; 6) la cappella della Madonna della Valle possedeva la rendita di 38 carlini di cui una parte riscossa in vino mosto per aver concesso terreni vari a cinque abitanti del luogo e la rendita annua di carlini 15,35 derivante dalla concessione in censo di ducati 65. Le notizie e fatti citati portano a fare le seguenti considerazioni sulle voci d'entrata: 1) le pratiche agricole e i prestiti di denaro assicuravano le maggiori rendite agli enti che li proponevano; 2) sulle concessioni di prestiti o censi in denaro, si applicava l'interesse del 7% se la cifra da corrispondere si pagava in moneta contante e del 10% se invece si pagava in vino mosto. Per quanto riguarda le uscite di questi enti, risulta che esse riguardarono in gran parte, le spese per la celebrazione di messe, gli acquisti di arredi sacri, i pagamenti di tasse, le riparazioni di edifici ed altro, mentre non sono state osservate voci riguardanti la pubblica beneficienza.

Ringraziamenti

Per la collaborazione prestata e le informazioni fornite si ringraziano Bruno D'Errico, Domenico Di Gianfrancesco, Angelo Iocco e Enrico Rosato.

[131] D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2022): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag. 13.
[132] D. DI GIANFRANCESCO (2023): *Storia della famiglia Di Gianfrancesco di Lama dei Peligni*, op. cit., pag. 145.
[133] D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2006): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag.42.
[134] R. COMO (2012); *Dalla valle Aventina alla locazione di Arignano* cit., pagg. 151-154.



Taranta Peligna e la sua valle (foto Mario Amorosi).

NOTE SUL PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO DELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA E DI S. ANTONIO DA PADOVA IN FRATTAMAGGIORE

FRANCO PEZZELLA

La chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova, edificata nei primi decenni del XVII secolo, tra il 1635 e il 1651, in luogo di un'antica edicola votiva dedicata alla Vergine Annunziata e al santo patavino ubicata sui resti di un arco del vetusto acquedotto augusteo che dall'Arcopinto di Afragola conduceva l'acqua ad Atella, conserva, al suo interno, un discreto numero di opere d'arte[1], la prima delle quali, relativamente alla produzione pittorica, è costituita dalla pala d'altare che s'incontra sull'altare posto immediatamente alla porta d'accesso della navata destra, dedicato al culto congiunto del Crocifisso e delle anime purganti ma anche alla memoria della maggior parte delle vittime della peste del 1656 come testimonia una lapide marmorea che ne ricorda la sepoltura nel sottostante sepolcreto[2]. Su di esso campeggia giusto appunto una *Crocifissione con anime purganti tra i santi Giovanni Evangelista e Rita da Cascia* di Donato Francesco De Vivo, un dipinto di forte stampo devozionale che, per quanto ben conservato, si rivela - manifestando appieno l'appartenenza ai modi correnti dell'arte religiosa italiana di fine Ottocento - un risultato piuttosto modesto nell'ambito della produzione pittorica del pittore, figlio del più celebre Tommaso originario della vicina Orta di Atella (fig. 1). Né più rilevante valenza - pur se si possono riconoscere in esso i prodromi di un'esperta conduzione olografica nell'insieme e nel colore - si può assegnare ad un altro dipinto del pittore che, inserito in un'elegante e preziosa cornice lignea ovale, si osserva a destra del presbiterio: firmato e datato *(DE VIVO/1890*), raffigura il *Sacro Cuore di Gesù* (fig. 2). Fino a qualche decennio fa, prima di un sacrilego furto, al dipinto faceva da pendant sul lato opposto un'analoga composizione raffigurante il *Sacro Cuore di Maria*, ora sostituita da una copia di non eccelsa fattura, la cui memoria è affidata solo a qualche rara fotografia[3]. Per inciso, va evidenziato che altri furti sacrileghi hanno privato negli anni la chiesa di alcune importanti opere artistiche, tra le quali vanno citate una preziosa rappresentazione della *Madonna del Buonconsiglio*, che, inserita, anch'essa in una fastosa cornice barocca, era stata donata, secondo Capasso, dalla famiglia dell'arcivescovo Lupoli nel 1807[4] e un

[1] A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, pp. 185-194; F. FERRO, *Della chiesa della SS. Annunziata e di S. Antonio di Frattamaggiore*, Napoli 1922, estratto da «La Lotta», a. IV, n. 52, p. 8; S. CAPASSO, *Frattamaggiore, Storia, Chiese e monumenti, Uomini illustri, Documenti*, Napoli 1944, pp. 212-216; II ed. aggiornata riveduta e accresciuta, Frattamaggiore 1992, pp. 121-123.

[2] Su di essa è scritto: DA CONTAGIO/CRVDEL EMPIO E VORACE/DE MORTALI CHE/IN FRATTA EBBERO MORTE/LA MAGGIOR PARTE /IN QVESTA/TOMBA GIACE/1657.

[3] Allievo del padre, Donato Francesco De Vivo, nel 1851 fu presente accanto a lui alla mostra borbonica di Napoli, con ben nove dipinti fra ritratti e quadri di composizione. Nel 1855 ripropose nella stessa sede altri ritratti ed opere di tema storico (*Martirio dei santi Ginesio e Agnese*) e nel 1859 il suo proprio *Ritratto in abito di capitano delle cacce*. In quegli anni usava firmare le sue opere De Vivo figlio. Alla Promotrice del 1862 espose un quadro di soggetto agreste e un tema di caccia. Dopo una lunga assenza ricomparve alla mostra napoletana prima con quadri di genere (1883, *S'incomincia bene*, *La Provvidenza*, *Amici miei*, *è un fiasco completo*, *Il disinganno*) e poi di caccia, dal 1885 al 1890. Con temi simili fu presente anche alle mostre di Genova del 1876 e a Milano nel 1881 e nel 1887. Negli ultimi anni della sua vita, Donato De Vivo, si trasferì ad Aversa dove partecipò ai lavori di decorazione della cappella delle Reliquie nel Duomo (1884) e della chiesa di Santa Lucia. Per quanto modellate sui lavori del padre, alcune sue composizioni denotano, nell'uso di contrasti vivi, nella brillantezza dei colpi di luce, nell'equilibrio tra disegno e ductus pittorico un timido tentativo di emanciparsi dalla maniera paterna.

[4] S. CAPASSO, *Frattamaggiore*… II ed., *op. cit*., p. 12. Molto più verosimilmente, come riporta A. D'ERRICO, *Il profeta della vita nascente*, Napoli 1986, p.166, il quadro fu fatto realizzare nel 1822 da Domenico Nicola Mazzarella, il futuro Beato Padre Modestino di Gesù e Maria, e da un suo amico, tale Angelo Lanzillo, entrambi devotissimi della Vergine, da un pittore locale, per essere posto, unitamente ad una grossa lampada di ottone acquistata a Napoli, nella cappella di Sant'Anna. Era accaduto che i due amici, accusati di

dipinto settecentesco, che raffigurante *San Rocco*, era stato donato nel 1797 da una devota rispondente al nome di Caterina Lanzillo[5]. Resta fortunatamente in loco, dietro l'altare maggiore, nella porzione superiore della parete absidale, racchiusa in una cornice di stucco, la pala raffigurante *l'Annunciazione dell'arcangelo Gabriele alla Vergine Maria*, (fig. 3) l'unico altro dipinto mobile che si conserva nella chiesa. Si tratta, come certifica la firma in calce, di un dipinto eseguito nel 1780 da Pietro Malinconico, il pittore napoletano esponente della celebre omonima famiglia, particolarmente attivo a Frattamaggiore dove lasciò una splendida testimonianza della sua arte soprattutto negli affreschi del salone di Palazzo Iadicicco in via Atellana[6]. La scena, in linea con le scelte barocche che avevano annullato il carattere intimistico delle raffigurazioni precedenti, si svolge, animata da un vortice di angeli e cherubini, nell'atmosfera mistica e serena di un ambiente senza architetture, saturo solo di nubi vaporose, dove gli unici orpelli alla sacra conversazione che si svolge tra l'arcangelo Gabriele e la Vergine sono costituiti da un vaso colmo di fiori, quasi un inserto di "natura morta" che si inserisce come un'opera nell'opera, e da un grosso drappo, un retaggio della tenda che nell'iconografia medievale del tema dell'Annunciazione traduceva un passo paolino secondo cui il mistero dell'Incarnazione doveva rimanere celato al demonio (*Lettera ai Corinti*, 2,8). Sovrasta la composizione una rappresentazione a tempera di *Dio Padre e Angeli* di ignoto pittore napoletano della seconda metà del Settecento (fig.4) e più in alto, nella calotta absidale, un rilevo in stucco dei principi del Novecento, di un ignoto decoratore campano, che non è improbabile possa trattarsi di un esponente degli Ungaro, laboriosa famiglia di artigiani originaria della vicina Cardito.

Una decorazione pittorica realizzata con affreschi a motivi geometrici e floreali di gradevole effetto, attribuibile alla fervida fantasia di Pasquale Serino, un decoratore forse frattese a lungo attivo in altre chiese cittadine, orna, invece, i quattro pilastri e la scodella che copre l'area presbiteriale[7]. L'interno della cupola è suddiviso in otto spicchi dorati, incorniciati da una fascia, nei quali immagini di *Angeli* si alternano a decori costituiti da fiori, arbusti e nastri intrecciati mentre nei sottostanti pennacchi gli affreschi che raffigurano i *Quattro Evangelisti*: Matteo, Marco, Luca e Giovanni, con i rispettivi simboli: l'angelo, il leone, il toro e l'aquila, furono dipinti nel 1898 da Gennaro Palumbo,

---

eccessivo misticismo nei confronti dell'analoga immagine che si conservava e si conserva tuttora nella basilica di San Sossio, erano stati invitati da un sacerdote, di cui non c'è stato tramandato il nome, a non mettere più piedi nella chiesa. Amareggiati ma non rassegnati si erano pertanto risoluti di continuare nella loro pratica devozionale facendo realizzare a tale scopo una copia del dipinto da porre in un'altra chiesa cittadina, giustappunto ravvisata nell'Annunziata.

[5] F. FERRO, *op. cit*., p.11.

[6] F. PEZZELLA, *Un inedito ciclo di affreschi di Pietro Malinconico in Palazzo Niglio-Iadicicco a* Frattamaggiore, in «Rassegna Storica dei Comuni» (di seguito «RSC»), a. XLV (n. s.), n. 212-217, (Gennaio-Dicembre 2019), pp. 103-119. La restante produzione ad oggi nota del Malinconico annovera i perduti affreschi della chiesa di San Gennaro dei Poveri, la sua prima opera nota (1772), l'affresco raffigurante la *Crocifissione* (1776), che il pittore realizzò sotto gli imponenti archi di piperno sullo sfondo della monumentale scala d'ingresso del monastero di Santa Maria in Gerusalemme detto delle Trentatré. Sempre a Frattamaggiore nei primi anni del nono decennio del secolo realizzò la *Madonna del Suffragio che libera le anime del Purgatorio* nella chiesa di Santa Maria delle Grazie e forse due dei quattro dipinti, già nella chiesa di Maria Consolatrice degli Afflitti, raffiguranti la *Madonna con il Bambino tra san Nicola da Tolentino e santa Rita da Cascia* e *Il transito di san Giuseppe* trafugati nel 1994. Nel 1784 decorò con Gaetano Saliento, la galleria del monastero napoletano di San Francesco delle Monache. Nei decenni successivi realizzò, in collaborazione con l'architetto Giovanni Pazienza, la cosiddetta "macchina delle Quarantore" della chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli (1790); le scenografie per la prima della commedia *Il servo trappoliere* di Andrea Leone Tottola (1806); i *sedici puttini* in chiaro scuro nelle otto fascine laterali della soffitta della congregazione della Real Arciconfraternita del Santissimo Rosario in San Domenico Maggiore (1807); il *Gesù nell'orto di Getsemani* e *l'Ultima Cena* nell'ex congrega del SS. Sacramento della chiesa di Santa Maria Assunta di Miano (1807). Al 1810 si data la sua ultima opera nota: i sei medaglioni raffiguranti i principali *Fatti e prodigi operati dal Beato Francesco Di Girolamo*, che, sorretti da un gruppo di puttini, affrescò su alcuni pilastri della chiesa del Gesù Nuovo di Napoli.

[7] Gli unici lavori noti di questo decoratore sono, infatti, visibili nelle chiese cittadine della Madonna delle Grazie (1911), dell'Immacolata (primo decennio) e del Redentore (ventennio del XX secolo).

un pittore molto attivo tra la fine del secolo e i primi decenni del Novecento in altre chiese di Frattamaggiore e della Campania (fig. 5)[8]. La simbologia trae origini dalle meditazioni di Sant'Ireneo, vescovo di Lione, sui versetti 6-8 del quarto capitolo dell'*Apocalisse di Giovanni* (6-8), laddove si legge: «Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo. In mezzo al trono e intorno al trono vi erano quattro esseri viventi pieni d'occhi davanti e di dietro. Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l'aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l'aspetto d'uomo, il quarto vivente era simile a un'aquila mentre vola».

Per il resto le superstiti testimonianze pittoriche conservate in chiesa si riconducono ad alcuni lacerti di affresco, portati alla luce qualche anno fa da Agostino Saviano durante dei lavori di restauro, uno dei quali, lasciando intravedere un carro con dei corpi accatastati, prefigura trattarsi di ciò che resta della rappresentazione di una scena della peste che nel 1656 colpì il Napoletano, e quindi anche Frattamaggiore, dove cagionò la morte di circa 1500 abitanti, quasi un terzo della popolazione del tempo, molte dei quali furono seppelliti in un cimitero costruito appositamente in un recinto localizzato proprio nei pressi della chiesa, tra essa e l'attuale via Dante[9]. L'affresco, che denota nei pochi frammenti superstiti gli stilemi della pittura napoletana seicentesca fu fatto realizzare, verosimilmente, dalle autorità dell'epoca come ex voto per la cessata epidemia. Resta, invece, ben visibile, seppure sbiadita, l'immagine a mezzo busto di *Santa Caterina d'Alessandria*, relativa a un altro contesto pittorico di cui ignoriamo la genesi, che si osserva sulla stessa controfacciata, un po' più in alto, all'interno di una lunetta. Di là della qualità, non proprio eccelsa di questi affreschi, si auspica, per la valenza storica che comunque hanno e potrebbero ancor più riservare, un loro recupero e una ricerca più attenta di altri eventuali frammenti. Di poco conto, invece, si manifestano i brani di affresco, risalenti al secolo scorso, raffiguranti *Emblemi eucaristici*, che coprono la volta della sacrestia, così come anche l'affresco con la rappresentazione della *Colomba dello Spirito Santo*, unico frammento che resta dell'antica decorazione che si svolgeva sulla parete absidale dell'ex congrega di Antonio attigua alla chiesa.

Più ricca di manufatti, oltre che più interessante, si prospetta, viceversa, la produzione scultorea, sia lignea che marmorea, ancora presente in chiesa; a partire dalla maestosa statua lignea policroma di *Sant'Antonio abate*, uno dei pochi santi, con san Sossio, san Rocco, san Biagio e san Ciro ancora celebrato a Frattamaggiore con le tradizionali luminarie e bancarelle di un tempo, la cui popolarità è legata al ruolo assegnatogli dai contadini nella protezione degli animali domestici[10]. Ne va del resto dimenticato che sant'Antonio è invocato anche per la guarigione di numerose malattie infettive, e in particolar modo per una grave infiammazione provocata dall'Herpes zoster, chiamata per l'appunto "fuoco di Sant'Antonio", molto diffusa nel passato e che, nel Medio Evo, gli antoniani, seguaci ospedalieri del santo, curavano con il lardo del maiale. Anche, da qui, la presenza, ai piedi delle

[8] A Frattamaggiore, Gennaro Palumbo (notizie dal 1898 al 1929), fu attivo in più momenti: una prima volta, nel 1909, quando affrescò diverse cappelle nel santuario dell'Immacolata; e poi, tra il 1921 e il 1929, in più riprese, quando fu operoso nella chiesa del SS. Redentore con altrettanti cospicui affreschi, per la cui descrizione si rimanda ai miei due articoli: *Presenze pittoriche a Frattamaggiore tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo cinquantennio del Novecento*, *La chiesa del Redentore a Frattamaggiore*, apparsi in questa stessa rivista, rispettivamente sul n. 128-129 (gennaio-aprile 2005), pp. 32-70, alle pp. 56-61 e sul n. 176-181 (Gennaio-Dicembre 2013), pp. 141-157, *passim*.). Il pittore è fin qui noto, oltre che i succitati lavori, per un arioso affresco nella chiesa della Madonna di Costantinopoli a Piazza di Pandola, una frazione di Montoro Inferiore, nel Salernitano, per gli affreschi della cappella di San Francesco d'Assisi nella chiesa conventuale dei Santi Giuseppe e Teresa a Torre Annunziata e per un affresco nella chiesa di Santa Maria de' Franchis di Napoli, attigua all'omonimo palazzo, dove al centro della volta firmò una *Deposizione* secondo il modello della tela di Stanzione nella facciata interna della chiesa della Certosa di San Martino. Occupandosi essenzialmente di figure, il Palumbo lavorò spesso in coppia con altri decoratori, in particolare con Giuseppe Polidori, con il quale decorò a più riprese, tra il 1900 e il 1905, palazzo Ricciardi ad Aversa, e con Gaetano Paloscia con il quale decorò palazzo Rossi a Canosa di Puglia.

[9] F. MONTANARO, *La peste del 1656 nel casale di Frattamaggiore: i fatti nei documenti originali dell'epoca*, in «RSC» a. XXVIII (n. s.), n. 112-113 (maggio-agosto 2002), pp. 76-90.

[10] P. COSTANZO, *Itinerario frattese Storia-fede-costumi*, II ed. Frattamaggiore 1987, p. 147.

immagini del Santo, come simbolo di salute e fecondità, di un roseo maialino, che però - va subito detto - manca nella statua in oggetto, la quale, alloggiata in una nicchia ubicata sul secondo altare della navata destra (fig. 6) ci restituisce una straordinaria rappresentazione del fondatore del monachesimo mentre, abbigliato con una lunga veste gialla e un mantello marrone damascato in oro, con la testa cinta da un aureola raggiata leggermente volta verso destra, gli occhi piccoli e vivaci, il colorito bruno, pare essere nell'atto di benedire con la mano destra levata in alto; in realtà, come documenta una foto in mio possesso risalente all'ultimo decennio del secolo scorso (fig. 7), il santo impugnava nella mano un bastone terminante con una croce a forma di tau da cui pendeva un campanello che gli eremiti erano soliti usare per scacciare il demonio e allontanare le tentazioni[11]; con la sinistra regge, invece, un libro, dal quale fuoriesce una fiamma, l'altro dei tre emblemi tradizionali, con il porcellino e il bastone, che connotano dal punto di vista iconografico il santo[12]. Già tradizionalmente e impropriamente ritenuta dagli storici locali di mano dello scultore cinquecentesco Giovanni Merliano da Nola[13], la statua è ancora in attesa di una sicura attribuzione dacché, in un pioneristico studio sulla scultura lignea napoletana, lo storico dell'arte Gennaro Borrelli che per primo ne fece una breve disamina la ritenne «un'eccezionale opera di gusto plateresco dal forte ed elegante valore plastico nella caratterizzata testa del Santo» attribuendone la realizzazione alle capaci mani dello scultore veneto - napoletano Giacomo Colombo sul finire del XVII secolo[14]. E però, se il filone culturale della statua è, senza dubbio - a giudicare dagli sfolgoranti ornati distribuiti sulla tonaca, che riproducono fedelmente gli "estofados" di ascendenza iberica - quello neo manierista, giustappunto perseguito dallo scultore nel decennio a cavallo tra la fine del XVII secolo e l'inizio del secolo successivo, è pur vero che tale indirizzo era anche quello adottato e riproposto dai gemelli Michele ed Aniello Perrone, che del Colombo furono i maggiori antagonisti nell'assicurarsi la commissione delle sculture sacre che in gran numero erano richieste dagli ecclesiastici e dalle congreghe regnicole in quell'epoca. La qual cosa ha fatto ipotizzare, più recentemente, a Gian Giotto Borrelli, figlio peraltro del succitato Gennaro, che il simulacro in oggetto sia di mano di Vincenzo Ardia, il più dotato, con Domenico Di Nardo e Domenico De Simone, degli epigoni dei Perrone, che, sia nella fisionomia sia nei panneggi delle sue poche sculture ad oggi note,

[11] Rispetto a questa testimonianza, la statua risulta priva, altresì, forse per i nefasti esiti di un furto mai reso noto, di un medaglione circolare, verosimilmente in argento dorato, che gli pendeva dal collo, nonché dell'aureola originaria, forse anch'essa in argento cesellato e dorato, che gli cingeva la testa.

[12] Circa la presenza del maialino nelle rappresentazioni del santo si è già trattato nel testo. Alla stessa è collegata, altresì, anche quella della fiamma - ancorché ad essa sono attribuite altre valenze simboliche che richiamano le tentazioni diaboliche e il fuoco della lussuria sconfitte dal santo durante il romitaggio nel deserto - in quanto ricorda soprattutto la malattia ignea a protezione della quale il taumaturgo è invocato. La croce a forma di tau (l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico) che gli antoniani portavano anche cucita sul loro saio, è chiaramente allusiva, invece, alla pari dell'omega nel linguaggio evangelico (*Apocalisse 21:6, 22:13*), all'idea della fine.

[13] F. FERRO, *op. cit*., p. 9; S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, II ed., op. cit., p. 122; P. COSTANZO, *op. cit.*, p. 90.

[14] G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma 1971, p. 197.

ricorda soprattutto i modelli di Aniello[15]. Della statua si conosce, peraltro, una replica, leggermente semplificata, che si conserva nella chiesa beneventana di S. Domenico[16].

Incerta, ma riconducibile ad un epigono del Colombo, è altresì l'attribuzione della statua di *San Michele Arcangelo* (fig. 8) che si ammira in una nicchia sull'altare successivo a quello di Sant'Antonio abate, già di patronato del celebre musicista Francesco Durante che l'aveva fatto erigere intorno al 1744 col proposito di trasformarla, successivamente, in Cappellania e di utilizzare la sottostante cripta per accogliere la propria tomba e quella dei congiunti[17]. Benché si fosse trasferito a Napoli, giovanissimo, fin dal 1702, per studiare musica e seguire le orme dello zio Lorenzo, compositore e organista - prima maestro e poi rettore presso il conservatorio di S. Onofrio a Capuana - Durante, nonostante negli anni successivi avesse raggiunto una buona fama di musicista e contratto matrimonio con una napoletana, tale Orsola De Laurentis, di ben ventuno anni più anziana, non aveva mai abbandonato l'idea di tornare definitivamente nel paese natio. Proposito che, morta nel 1741 la moglie, sembrò concretizzarsi allorquando, portatosi più volte a Frattamaggiore per interessarsi del restauro del «comprensorio di case sito nella strada grande» che aveva ereditato dal fratello Carlo costatogli «in aumento e migliorie di fabbriche [ben] 700 ducati di suo denaro»[18], fece altresì edificare e ornare con la suddetta statua un nuovo altare di marmo dedicato all'Arcangelo, ai piedi del quale fece apporre la seguente iscrizione, dettata da un suo parente, il canonico Michelangelo Padricelli: «Franciscus Durante cappellae Magister Musicae fecit», come tuttora è dato leggere, e che molti avevano creduto essere anche l'epitaffio posto sulle ossa del grande musicista fino a che non ne fu ritrovata l'atto di morte nella chiesa dei Vergini di Napoli, dalla quale si evince, chiaramente, che egli era stato invece sepolto nell'antica chiesa di San Lorenzo[19]. Del resto la fede che Durante nutriva nei confronti dell'Arcangelo era tale che, come si legge nei capitoli matrimoniali redatti l'11 dicembre del 1743 dal notaio don Ciccio Spena, il musicista pretese dalla futura seconda moglie, la signora Anna Funaro, di prenderla come sposa «purché la medesima si fusse disposta et obbligata di donare e fare una devota memoria all'Altare di S. Michele, speciale Protettore e Difensore di esso Sig. Francesco, di cui si è fatta la statua che provvisoriamente si ritrova collocata in un altro altare dentro la Ven.le Cappella di S. Antonio del detto Casale di Fratta Maggiore, onde a tal riflesso esso Francesco si è condisceso et ha voluto contrarre il matrimonio colla suddetta Sig.ra Anna, altrimenti non avrebbe fatto il suddetto matrimonio […] perciò essa Sig.ra Anna ha disposto e deliberato di fondare una Cappellania colle suddette leggi e dichiarazioni». Per tale Cappellania furono vincolati mille ducati, tuttavia, una successiva nota del 4 novembre 1746 posta a margine del documento ci informa che i coniugi, di comune accordo, ma senza nessuna spiegazione revocarono la Cappellania e svincolarono la somma ad essa destinata[20]. A questa inspiegabile decisione è collegata, verosimilmente, anche l'abbandono del proposito di Durante di far ritorno a Frattamaggiore. Orbene,

---

[15] G. G. BORRELLI, *Sculture barocche e tardo barocche in Calabria. Un percorso accidentato***,** in P. LEONE DE CASTRIS (a cura di), *Sculture in legno in Calabria dal Medioevo al Settecento* (Catalogo della mostra, Altomonte, 30 luglio 2008-31gennaio 2009), (s.l.) 2009, pp. 63-78, p. 64. Originario di Piano di Sorrento, dove era nato nel 1650, di Vincenzo Ardia, del quale solo da poco cominciano a delinearsi la biografia e la produzione, grazie soprattutto ai ritrovamenti archivistici, conosciamo infatti un esiguo numero di opere riconducibili alla statua di *San Francesco Saverio*, firmata sul retro della stola, che si conserva nella parrocchiale di Santa Maria Assunta di Ghemme (No), al *San Giuseppe col Bambino Gesù* dell'eponima chiesa di Manduria (Ta), al *San Michele Arcangelo* della chiesa di Santa Maria della Consolazione di Altamura (Ba), ai due *Bambin Gesù* del Museo di San Giovanni della Croce della chiesa del convento dei Carmelitani di Ubalda, in Spagna e, forse, al *San Giacomo Apostolo* nella parrocchiale di S. Giorgio Morgeto (Rc) e all'*Immacolata* nella chiesa di San Bartolomeo di Castellamare di Stabia.

[16] F. G. MIELE, *"CELESTI PARANINFI" Scultura lignea settecentesca nell'Arcidiocesi di Benevento. Contributo a un repertorio sannita*, in «Campania Sacra», n. 51 (2020), pp.7-95, p.13.

[17] F. FERRO, *op. cit*., p. 9.

[18] P. FERRO, *Vicende familiari e importanza artistica di un grande Musicista. Francesco Durante*, in «RSC» a. II (v. s.), n. 7-9 (ottobre-dicembre 1970), pp. 43-47, a p. 44.

[19] U. PROTA GIURLEO, *Francesco Durante nel secondo centenario della sua morte*, Napoli 1955.

[20] S. CAPASSO, *Magnificat. Vita e opere di Francesco Durante*, II ed., Frattamaggiore 2005, p. 40 nota 32.

ritornando alla statua in oggetto, ancorché l'unica fonte documentaria al momento disponibile, lo stralcio dei capitoli matrimoniali testé riportato, non faccia alcun cenno riguardo al nome dell'artefice e rechi la data del 1743 quando il Colombo era morto ormai da più di un decennio, la maggior parte degli storici frattesi del passato, in piena aderenza al pensiero corrente presso i storiografi locali meridionali di collegare all'artista ogni simulacro di un certo spessore artistico, attribuisce la statua del santo - raffigurato secondo una notazione d'uso popolare nell'atto di dominare il diavolo che gli si contorce ai piedi tra le fiamme dell'inferno - ai scalpelli e alle sgorbie dello scultore veneto, nato ad Este, presso Padova, ma napoletano d'adozione[21]. Pertanto, in assenza di dati documentari precisi, siamo propensi a supporre che statua fosse stata acquistata alcuni prima dal Durante presso qualche bottega napoletana e poi donata alla chiesa; ovvero - in altra ipotesi - a credere che si tratti opera commissionata ad un epigono del Colombo. In ogni caso la nostra statua attesta la tendenza ad attingere alla cultura figurativa dell'artista. Il modellato, lo slancio della figura, il sottile segno plastico delle anatomie, i delicati incarnati e le cromie dei mossi panneggi del mantello, il gusto miniaturistico con cui sono resi i particolari, rimandano, infatti, alla migliore produzione del Colombo. Come in analoghe rappresentazioni dell'Arcangelo di sicura autografia colombiana (Solofra, Casapuzzano, Orsara di Puglia, Buonabitacolo, Liscia etc.) l'Arcangelo è rappresentato con la spada nella mano destra nell'atto di brandire o colpire il demonio, mentre con la sinistra indica il cielo. Indossa una tunica con motivi fitomorfi e una corazza di colore verde-azzurro a disegni romboidali; sulle spalle, dalle quali si dispiegano due grandi ali piumate, è poggiata una clamide rossa. Completano l'abbigliamento un elmo dorato, ornato di piume, e gli schinieri che terminano con ginocchietti.

Di imprescindibile importanza per la storia religiosa cittadina, quanto non anche per la sua rilevanza artistica, è la seicentesca statua lignea di *Santa Giuliana* compatrona della città (fig. 9), recuperata in pessime condizioni di conservazione e qui trasportata, il 20 febbraio del 1917, dalla diruta cappella campestre che, intitolata al culto congiunto della santa di Nicomedia e di san Rocco, sorgeva nelle campagne tra Frattamaggiore e Carditello, in luogo dell'attuale Istituto Tecnico Commerciale[22]. Restaurata e posta in un'apposita scarabattola addossata sulla controfacciata a sinistra dell'ingresso, la santa, che indossa una veste verde e un manto giallo, è raffigurata con i suoi attributi più comuni: ossia con la corona e con il demonio incatenato ai suoi piedi a ricordo dell'episodio in cui, rinchiusa in carcere per essersi rifiutata di sposare il prefetto di Nicomedia, il pagano Evilatius, fu tentata dal maligno travestito da angelo, il quale, smascherato, fu prima picchiato dalla santa e poi, legato con una catena, buttato in una latrina[23]. La scultura, già stimata da monsignor Gennaro Aspreno Galante opera del '500, è stata recentemente attribuita, sulla scorta di un atto notarile redatto dal notaio Giuliano Fuscone il 15 luglio del 1611[24], reso noto da Francesco Montanaro[25], ad Aniello Castellone, uno scultore napoletano di cui si avevano fin qui notizie solo a far data dal 1594, quando sottoscrisse gli statuti dell'«Arte delli mastri d'ascia» di Napoli[26], al 1602 quando una polizza dell'antico Banco del Popolo documenta la corresponsione a suo favore di due ducati in conto di sei da parte di un non meglio precisato Diomede Carafa di Giuseppe quale compenso per la fattura di una statua di *Santa Caterina martire*[27].

---

[21] F. FERRO, *op. cit*., p. 9; S. CAPASSO, *Frattamaggiore* ..., II ed., op. cit., p. 122; P. COSTANZO, *op. cit.*, p. 90.

[22] Archivio Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore, Fondo Florindo Ferro, ms.

[23] J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 1983, p.216.

[24] Archivio di Stato di Napoli, Notaio Giuliano Fuscone, Scheda 791, Penes atta anno 1611/12, f. 420.

[25] F. MONTANARO, *Il culto di Santa Giuliana Vergine e martire in Frattamaggiore*, in «RSC», a. XLVII (n. s.), n. 224-229 (gennaio-dicembre 2021), pp. 57-70, a p. 61.

[26] L. GAETA-S. DE MIERI, *Intagliatori incisori scultori sodalizi e società nella Napoli dei viceré. Ritorno all'Annunziata*, Galatina 2015, p. 208.

[27] E. NAPPI (a cura di), *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano 1992, p. 36; lo stesso studioso in una successiva edizione delle *Ricerche sul '600 napoletano*. *Saggi e documenti*, Milano 2005, alla p. 74, documenta, un altro compenso, datato 16 maggio del 1600, per alcuni intagli nella chiesa di Gesù e Maria.

Alla famiglia Lupoli è collegata la statua della *Vergine Annunciata* (fig. 10) che, allocata nella nicchia posta sull'altare dell'omonima cappella fatta edificare nel 1804, a destra dell'altare maggiore, da monsignor Michele Arcangelo Lupoli, all'epoca ancora vescovo di Montepeloso, l'odierna Irsina, fu realizzata dallo scultore napoletano Andrea Calì su commissione di don Sosio Lupoli, fratello del vescovo, e dalla madre, in ringraziamento della scarcerazione del loro congiunto che, sospettato di appartenere ai congiurati della Repubblica napoletana, era stato arrestato e rinchiuso nel carcere di Castelnuovo per alcuni mesi fino a che, riconosciute come calunniose le accuse e riabilitato, fece ritorno nella sede vescovile di Montepeloso[28]. L'immagine della Madonna, magnifico lavoro dello scultore - capostipite di un'importante famiglia di artisti di origine siciliana, attivi a Napoli nel secolo XIX, tra cui va segnalato il figlio Antonio, autore della celebre statua equestre di Ferdinando I in piazza del Plebiscito - si apprezza soprattutto, per dirla con Florindo Ferro, per «la luce diffusa di soavità e di amore» che traspare dal suo viso[29].

L'altare successivo, l'ultimo della navata sinistra, accoglie, invece, una statua lignea dell'altro santo titolare della chiesa, *Sant'Antonio da Padova*. (fig. 11). Il settecentesco simulacro, del quale non si conosce l'autore, è collocato all'interno di una nicchia inserita in una fastosa macchina d'altare, realizzata completamente in stucco nel 1895 - probabilmente, anche in questo caso, dalle maestranze degli Ungaro - in occasione delle celebrazioni per il VII Centenario della sua nascita. Resa nella più consueta iconografia antoniana, che vuole il santo rappresentato nei panni di un giovane frate mentre tiene tra le braccia Gesù Bambino, la scultura è chiaramente ispirata a un episodio narrato nel *Liber Miraculorum* (22, 1-8) secondo il quale Antonio avrebbe avuto l'apparizione del Bambino Gesù poco prima della morte mentre era in ritiro a Camposampiero, presso Padova. Qui i confratelli lo avevano convinto a trasferirsi nel romitorio offerto loro dal conte Tirso lontano dall'afa della città e qui, dall'alba all'imbrunire, appollaiato su un tavolaccio approntato sui rami più bassi di un noce, Antonio trascorreva il suo tempo a pregare, a predicare e a benedire la gente che accorreva numerosa ai piedi dell'albero. Una sera, disceso dal noce e coricatosi sul paglericcio dentro la sua stanza, non riusciva a prendere sonno, quando ecco un gran fulgore illuminò a giorno l'ambiente. Il conte Tiso, pensando ad un incendio, s'affacciò sull'uscio e rimase senza fiato: in braccio ad Antonio c'era Gesù Bambino[30].

Nella nicchia sovrastante l'altare successivo, dedicato a San Francesco Saverio, fa bella mostra di sé la statua lignea del santo, che canonizzato nel 1622 da papa Gregorio XV, vi è raffigurato, capelli scuri ed una corta barba nera, la testa cinta da un'aureola in argento cesellato, sbalzato e dorato, con la classica cotta bianca sopra l'abito nero mentre con la mano destra indica, secondo la consueta iconografia, il Crocifisso, ahimè scomparso, che regge(va) nell'altra mano (fig. 12). La scultura, che nell'impostazione formale ricorda l'analogo bronzo eseguito da Giuliano Finelli nella cappella del Tesoro di San Gennaro a Napoli, era stata attribuita, in un primo organico studio sulla scultura napoletana realizzato da Gennaro Borrelli qualche decennio fa, allo scultore ischitano Gaetano Patalano sulla scorta di un raffronto formale con le sue opere firmate o documentate, in particolare, con l'analoga statua (scambiata però dallo stesso per sant'Ignazio di Loyola) conservata nella chiesa di Santa Chiara a Lecce; dalla quale, però, *San Francesco Saverio* si distaccava, a dir suo, per uno schema meno raffinato «nella resa della cotta talare e dei particolari anatomici». Nella stessa occasione lo studioso ne aveva anche suggerito la datazione intorno al 1698 per la presenza di quelle

[28] M. IANORA, *Dai moti del 1799 alle ritrattazioni dei Carbonari*, Potenza 1904.

[29] F. FERRO, *op. cit.*, p. 10. Del resto l'autore era particolarmente esperto nella realizzazione di bassorilievi in cera, che eseguiva per le esercitazioni accademiche dei suoi allievi, insieme ad Angelo Maria Brunelli, con cui condivideva la cattedra di scultura e restauro all'Accademia di Belle Arti di Napoli e con il quale eseguì, tra l'altro, le decorazioni in stucco di trofei ed armi per le sovrapporte della Sala degli Alabardieri nella Reggia di Caserta, e il restauro delle statue antiche della collezione Farnese destinate al Giardino Inglese e alla stessa Reggia.

[30] V. GAMBOSO (a cura di), *Fonti agiografiche antoniane «Liber Miracolorum» e altri testi medievali*, Padova 1997. Il *«Liber Miracolorum»* fu scritto tra il 1369 e il 1373 da Arnaldo da Serrano, provinciale dell'Aquitania, una regione sud-occidentale della Francia. Fu pubblicato la prima volta negli *Acta Sanctorum*, Iunii, II, Antverpiae 1742, pp. 216-232.

che egli definisce «evolute cadenze settecentesche»[31]. Con questa attribuzione e datazione, ma dubitativamente, la scultura fu successivamente citata dal Di Lustro in una monografia su Gaetano Patalano e suo fratello Pietro[32]. Più tardi, ritornando sull'attività dei due artisti ischitani, una giovane studiosa napoletana, Lucia Cascella, in contrapposizione a quanto sostenuto dai succitati autori, espunse la statua dal catalogo dell'artista, riconducendola all'attività di un ancora ignoto scultore napoletano del XVIII secolo. Per la Cascella, infatti, «più che di minore raffinatezza rispetto all'omonima statua leccese, si deve parlare di una sostanziale diversità stilistica fra le due opere, tale da escludere, per il S. Francesco Saverio di Frattamaggiore, la mano del Patalano»[33].

Allo scultore napoletano Filippo De Falco - padre del valente ritrattista Carlo, nonché nonno dell'omonimo apprezzato paesaggista - passato alla storia della scultura per aver tentato, prima di aver contratto una malattia che l'avrebbe costretto ad abbandonare la professione, di adeguare ai moduli neoclassici la tradizione plastica napoletana ancora legata al rococò, vanno invece assegnate la delicata figura dell'*Arcangelo Gabriele* (fig. 13) e la *Sant'Anna con la Madonna Bambina* (fig. 14) che si osservano rispettivamente davanti all'altare di San Francesco Saverio e sull'altare successivo. L'Arcangelo Gabriele si presenta come figura a sé stante, avulso dalla consueta rappresentazione che siamo abituati a vedere nelle riproduzioni pittoriche e scultoree dove, generalmente, è mostrato, con un giglio in mano, nell'atto di annunciare alla Vergine Maria l'incarnazione nel suo seno del Bambino Gesù. Condotto plasticamente, secondo una tipologia accademica, caratterizzata da volumi chiaramente definiti che rimandano ai coevi esempi classicisti dei primi decenni del XIX secolo, nella scultura l'arcangelo è abbigliato, per il resto, con una tunica marrone coperta da una clamide verde, nelle sembianze di un giovane androgino alato, senza nessun'altra particolare connotazione iconografica. Santa Anna in quanto protettrice delle donne sterili, delle puerpere e dei neonati, è raffigurata, invece, ormai avanti negli anni, mentre con una mano stende la sua protezione sulla piccola Maria, che, va evidenziato, non è più, purtroppo, rappresentata dal manufatto originale, sottratto da un furto molti decenni fa. Al De Falco va, probabilmente riferita anche la statua raffigurante *San Gioacchino* (fig. 15) allocata nella nicchia del primo pilastro di sinistra della navata centrale che, verosimilmente, faceva un tempo da "pendant" a quella raffigurante la succitata *Sant'Anna con la Madonna Bambina* durante una rappresentazione devozionale che veniva allestita in occasione della festa onomastica della santa. Lo lascia intuire la postura del santo che, con la testa cinta da un'aureola dorata, il volto incorniciato da una folta capigliatura e da una fluente barba grigia, la bocca socchiusa e le guance sfumate in rosso, il tronco e il capo volti a destra, rivolge lo sguardo e l'indice della mano sinistra verso il basso come ad indicare qualcuno che non potrebbe essere, altrimenti, che la Madonna Bambina. Per il resto indossa una veste blu trattenuta in vite da una cinta grigia e un mantello marrone, sandali dello stesso colore; manca, invece, il bastone che il santo reggeva con la mano destra.

Al filone neoclassicista si riconduce anche un *Bambino Gesù* di ceramica (fig. 16), opera tradizionalmente ritenuta di Francesco Saverio Citarelli, che era esposto in passato, solo durante il periodo natalizio, in un'artistica culla trafugata alcuni anni orsono[34]. Si tratta di una delle tante

---

[31] G. BORRELLI, *op. cit.*, p.222-223.

[32] A. DI LUSTRO, *Gli scultori Gaetano e Pietro Patalano tra Napoli e Cadice*, Napoli 1993, p.60.

[33] L. CASCELLA, *Gaetano e Pietro Patalano*, tesi di laurea in Storia dell'arte medioevale e moderna, rel. Paola Santucci, a. a. 1995-98, p. 227. In ogni caso Gaetano Patalano (Lacco Ameno, 1655-1700 ca.), allievo dei fratelli Aniello e Michele Perrone, fu uno statuario di discreto merito. Sue statue e gruppi statuari sono conservati nelle chiese di Napoli e dell'Italia meridionale soprattutto a Lecce dove si contano tre mezze figure raffiguranti *San Giusto, San Fortunato* e Sant'Oronzo nel Duomo, le statue a figura intera di *Sant'Ignazio* e *San Gaetano* nella chiesa di Santa Chiara, la *Madonna del carro* già nella chiesa di san Cesario, ora al Museo Sigismondo Castromediano, *San Matteo e l'angelo che sorregge il Vangelo* nella chiesa eponima. Le sue opere più note, il *San Martino che dona il mantello al povero* e l'*Incoronazione della Vergine*, si conservano, però, rispettivamente nel Museo di San Martino a Napoli e nella cattedrale di Santa Croce sul Mare a Cadice.

[34]Allievo di Francesco Verzella, Francesco Saverio Citarelli (Napoli 1790-1871), è considerato l'ultimo rappresentante della tradizione scultorea napoletana che perpetuava lo stile settecentesco, ma rinnovandolo attraverso eleganze classicheggianti. Insegnante di "formatura in cera" presso il Real Istituto di Belle Arti di

sculture devozionali, denominate "Bambini della culla", di derivazione spagnola, appositamente realizzate, a tutto tondo, soprattutto per ambienti monastici di clausura o per devozione privata con questa specifica funzione[35]. Nella figura il Bambino Gesù, le labbra semiaperte e il volto paffuto, gli occhi vispi, è sdraiato serenamente sopra un panno, secondo una tipologia che in area napoletana trova il referente più nobile nel *Fanciullo che dorme* in marmo dello stesso Citarelli presentata all'Esposizione borbonica del 1843 e noto in numerose repliche, una delle quali acquistata da Ferdinando II di Borbone, oggi al Museo di Capodimonte[36].

Non poteva mancare nella chiesa una testimonianza artistica del Patrono della città san Sossio, ancor più dal momento che per quindici giorni, a far data dal 31 maggio del 1807, ne aveva accolto il corpo, dopo la sua traslazione da Napoli a Frattamaggiore, sia pure momentaneamente per l'intercorrente periodo pentecostale, nell'attigua congrega di Sant'Antonio e san Rocco[37]. Invero, il busto a figura terzina, che fa bella mostra di sé, inserito in un'artistica scarabattola addossata alla facciata posteriore del primo pilastro di destra della navata centrale (fig. 17), era stato originariamente realizzato dal suo artefice, il valente scultore napoletano Enrico Pedace, allievo del Citarelli, per fungere da modello ad un busto reliquario in argento da porsi nella chiesa madre di San Sossio, accanto all'analogo manufatto seicentesco fuso poco dopo il 1634 in ringraziamento dell'avvenuto riscatto della città dalle mani del patriarca di Alessandria, Alessandro del Sangro. Non essendo però piaciuto ai committenti - i confratelli dell'omonima congrega, i quali, insoddisfatti, nel frattempo ne avevano ordinato un altro a Salvatore Cepparulo - fu acquistato da Arcangelo Costanzo, e solo alcuni anni dopo donato, opportunamente corredato di un reliquiario, alla congrega di Sant'Antonio, della quale era vice priore[38]. Nel simulacro san Sossio è raffigurato a figura terzina, secondo la consueta iconografia, con la fiamma pentecostale sul capo, allusiva ad un episodio riportato dagli *Acta s. Ianuarii Bononiensia*, altrimenti noti come Atti Bolognesi, la più importante fonte agiografica inerente il santo, in cui si narra che san Gennaro portatosi a Miseno per visitarlo, un giorno che celebrava Messa vide una lingua di fuoco sul capo del giovane diacono mentre leggeva il Vangelo e ben conoscendone l'ardore, dopo essersi congratulato con Lui, gli baciò il capo e gli preannunciò il prossimo martirio[39]. Altrettanto consuetamente il santo indossa una splendida dalmatica rossa broccata in oro, la veste distintiva dei diaconi, e regge nella mano sinistra il Vangelo e la palma, simbolo del martirio, qui poggiata, però, su una riproduzione della facciata della parrocchiale cittadina

---

Napoli, fu, infatti, oltre che scultore uno straordinario ceroplasta. Grazie a queste notevoli capacità, nel 1825, fu incaricato dalla Scuola di Anatomia dell'istituto di realizzare ben venti pezzi anatomici in cera, dando corso ad una prestazione pressoché unica all'epoca in Italia.

[35] F. PEZZELLA, *Di un bassorilievo raffigurante la Natività nel museo sansossiano d'arte sacra a Frattamaggiore*, in *Catalogo della V Mostra del Presepio, Frattamaggiore, 7 dicembre 2001 - 6 gennaio 2002*, Caserta 2001, pp. 17-18, a p. 18, nota 13.

[36] A. DI BENEDETTO, *Il «bambolo dormente» di Francesco Saverio Citarelli: fortuna di un modello iconografico nell'Ottocento*, in (a cura di V. DI FRATTA - T. MAFFEI), *Il Piccolo Principe. Giuseppe Sanmartino alla Reggia di Caserta*, Catalogo della mostra di Caserta, Reggia - Cappella Palatina (27 maggio - 11 settembre 2022), Napoli 2022, pp. 72-77.

[37] AA. VV., *1807-2007 Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore*, Ivi 2007. L'avvenimento è ricordato, peraltro, da una lapide marmorea affissa culla porta d'ingresso dell'ex congrega dei Santi Rocco e Antonio da Padova, attigua alla chiesa.

[38] Per completezza di informazione, va comunque detto, che anche questo busto non riuscì di gradimento e fu venduto ad un certo signor Cuccurullo per circa 30.000 lire. Ne venne fuori una tale deformità che non si poté esporre alla venerazione dei fedeli e bisognò confinarlo in casa privata", scrive in proposito S. CAPASSO, *Frattamaggiore…*, I ed., p. 169. Del busto esiste, tuttavia, una riproduzione fotografica ritoccata a colore a firma di Alfredo Pesce, rinomato fotografo napoletano, esposta nel *Velo Club* cittadino.

[39] Gli Atti Bolognesi, così denominati per essere stati ritrovati nel 1774 in un codice conservato all'epoca nella Biblioteca dei Padri Celestini di Bologna, sono costituiti dall'insieme di due *Passiones*, quella di S. Sossio e quella di S. Gennaro. Attualmente conservati nella Biblioteca Universitaria della città felsinea, furono scritti tra il secolo VI e VII e pubblicati la prima volta dal Mazzocchi (al quale ne aveva reso noto l'esistenza Celestino Galiani), e più tardi, nel secolo scorso, da D. MALLARDO, *S. Gennaro e Compagni nei più antichi testi e monumenti*, Napoli 1940.

a lui intitolata a ribadire, secondo una sentita tradizione devozionale locale, la sua funzione di *defensor civitatis*. Meno convenzionale appare, invece, il volto, improntato ad una generale bonomia, contraddistinto da una ricciuta corona di capelli spezzata alla tempia, da una spaziosa fronte e da sopracciglia lievemente corrugate sotto le quali si incassano gli occhi, grandi, dalle palpebre rilevate. Le guance piuttosto molli, le fossette agli angoli della bocca (piccola e dalle labbra un po' turgide), una certa morbidezza sotto il collo con un leggero eccesso di pinguedine, disegnano, per il resto, un viso insolitamente paffuto, dal quale sporge un naso alquanto appuntito e rivolto in giù.

Il busto di San Sossio non fu, tuttavia, la sola opera realizzata dal Pedace per la chiesa. All'artista spettano, infatti, anche la statua a figura intera dell'Addolorata che si ammira nella nicchia ubicata sul primo pilastro di destra della navata centrale, nonché il disegno e la conduzione di un sontuosissimo ostensorio che si conserva in sacrestia.

Nella statua dell'*Addolorata* (fig. 18), realizzata in forma di manichino, la Vergine è abbigliata, secondo l'iconografia corrente, con una veste e una mantella di colore nero, entrambe ornate da ricami in oro a motivi fitomorfi e a stella, come negli analoghi simulacri che l'artista aveva già prodotto per la chiesa di Santa Maria a Cancello alla Vicaria e per la chiesa di San Giovanni Battista di Buonpane, una frazione di Barano d'Ischia. Di particolare finezza esecutiva risultano essere le mani incrociate, la testa, connotata da un'elegante acconciatura dei capelli, sulla quale ricade una corona di forma bombata, e il viso, definito da un'espressione di sobria e composta sofferenza, risolta dall'artista con un incarnato pallido, la bocca dischiusa e lo sguardo impietrito dal dolore. Dorato, cesellato in argento e tempestato di pietre preziose, si presenta, invece, l'*Ostensorio* (fig. 19), che registra il considerevole peso di circa quattordici chilogrammi, commissionato e donato alla chiesa agli inizi del secolo scorso dal già citato Arcangelo Costanzo. Il prezioso manufatto - che fa il paio , nel piccolo tesoro di argenti che si conserva in sagrestia, con una splendida pisside di ignoto argentiere napoletano che una volta apparteneva al monastero, ora soppresso, dei Santi Severino e Sosio di Napoli, comprata per solo argento e per conto della congrega dal sacerdote Vincenzo Casaburi - è del tipo raggiato a fusto figurato, molto diffuso tra la fine del Settecento e il primo Novecento, la cui sagoma rimanda all'identificazione simbolica dell'Eucaristia con il sole così come prefigurata dal versetto biblico «in sole posuit tabemaculum suum» che si legge nei Salmi (XVIII, V). Condotto, come si preannunciava, sotto la vigile e gratuita direzione dello stesso Pedace, fu realizzato, tutto indorato, parte a fuoco, parte a bagno, da Luigi Muscetta, come ben testimonia un'epigrafe incisa sulla base (*PROF. ENRICO PEDACE DIRESSE/ LUIGI MUSCETTI FECE*), e come, altresì, ci informa un appunto annotato di suo pugno da Costanzo su un bollettario della congrega, da cui si evince, peraltro, che per la sua esecuzione il Muscetti si avvalse della collaborazione di Salvatore Cepparulo per l'ornato, e di quella di Eduardo Ingaldi per il modello delle figure[40].

Ad epigoni dei due più importanti artefici della scultura lignea napoletana del Settecento, il già citato Giacomo Colombo, attivo fino al 1731, anno della sua scomparsa, e a Giuseppe Sanmartino, operoso fin quasi alla fine del secolo, vanno collegate altre interessanti statue che si conservano nella chiesa, fin qui sfuggite agli studi ma molto vicine, negli esiti stilistici, ad artisti della caratura di Nicola Fumo, Francesco Antonio e Giuseppe Picano, Gennaro Franzese, Giuseppe Sarno, i fratelli

[40] Enrico Pedace è figura di scultore attivo tra la seconda metà del sec. XIX e gli inizi del secolo successivo soprattutto quale artefice di diverse statue devozionali, tra cui si segnalano le diverse versioni del *Sacro Cuore di Gesù* (a Napoli, nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, a Frattamaggiore, nella basilica di San Sossio, a Sant'Agnello in costiera sorrentina), di *San Giuseppe con il Bambino Gesù* (a Napoli, nella chiesa di San Carlo all'Arena, a Sant'Agnello), alle quali vanno aggiunte quelle a tema mariano (la *Madonna di Lourdes* in San Carlo all'Arena, il *Sacro Cuore di Maria* in San Cosma e Damiano, la *Madonna di Montevergine* in una chiesa di Lagonegro, nel potentino, l'*Immacolata* nell'omonima chiesa di Palombaio, una frazione di Bitonto, la *Madonna della Medaglia* nella chiesa di Santo Stefano alle Fratte di Castellamare di Stabia) e il *Sant'Antonio da Padova* nella basilica di San Sossio, sempre a Frattamaggiore. Una stringata ma doverosa menzione solo delle opere più rappresentative della valenza artistica degli altri artefici dell'ostensorio registra: le decorazioni a stucco di due sale del Caffè Gambrinus, forse il più eloquente esempio di decorazione floreale napoletana, per Salvatore Cepparulo; alcune terrecotte policromate nel museo di Baranello (Cb) per Eduardo Ingaldi; diversi oggetti liturgici in argento per chiese di Napoli, Trivento (Cb) e Vico Equense (Na), per Luigi Muscetta.

Michele e Gennaro Trilocco autori di statue e busti a carattere devozionale ispirati a modelli consolidati dei due più celebri maestri. La più notevole di esse è senza dubbio il *San Giuseppe con il Bambino Gesù* (fig. 20) che, posta in una nicchia sovrastante un altarino a destra dell'abside, ci restituisce, nella resa degli incarnati ed ancora negli atteggiamenti e nelle pose, un'opera molto vicina ad analoghi soggetti firmati da Giuseppe Sarno, artista cui proponiamo di attribuire in questa sede anche la statua in oggetto[41]. Nella statua, risolta secondo l'iconografia tradizionale, il santo, avvolto in un ampio mantello con il ramo di giglio a tre fiori nella destra, alludente alla fioritura del suo bastone, è colto, infatti, nell'atto di sorreggere, con la sinistra, il Bambino Gesù che con gesto affettuoso sta per accarezzargli la barba come nel busto della chiesa di Santa Maria Maggiore di Sant'Arsenio, nel Cilento e in quello della chiesa di San Bartolomeo di Cassano Irpino (AV), nonché nella statua a figura intera della chiesa gallipolina di Santa Teresa.

Alla produzione ottocentesca di scuola napoletana si rifanno, invece, oltre che le già citate sculture di De Falco e Citarelli, anche il *San Pasquale Baylon* (fig. 21), il *Tobia e l'Arcangelo Raffaele* (fig. 22) e il *Cristo morto* (fig. 23), collocate rispettivamente, l'una in una nicchia soprastante l'acquasantiera a destra dell'ingresso, l'altra in un angolo della sacrestia, la terza nella teca che sottende l'altare di san Giuseppe. Come è noto, benché sia più popolare come "protettore delle donne" giacché era invocato dalle nubili desiderose di sposarsi ma anche dalle donne maritate con uomini maneschi e violenti, l'eucaristia fu l'autentico interesse della vita spirituale di san Pasquale, il quale, pur essendo illetterato, scrisse un'importante raccolta di sentenze per comprovare la reale presenza di Gesù Cristo nell'eucaristia e la trasmissione del potere divino al papa. Pertanto, anche in questa scultura lignea, come del resto nella stragrande maggioranza delle riproduzioni che lo riguardano, il santo è rappresentato, dall'ancora ignoto autore del manufatto, in abito monacale, nell'atto di adorare l'Eucarestia.

Altrettanto noto è che, tra il XVIII e il XIX secolo, dopo le prime esperienze manipolative, nel XIV secolo, di Jacopo Della Quercia e Donatello, la tecnica della cartapesta acquisì - per la notevole malleabilità di questo materiale che lo rende oltremodo idoneo a realizzare grandi macchine per feste religiose e profane, finte architetture e soprattutto arredi sacri - una fama particolare prima a Napoli e poi a Lecce. Dall'ambito di una bottega napoletana proviene, infatti, come si preannunciava, il *Tobia e l'Arcangelo Raffaele* realizzato in cartapesta modellata e dipinta da una delle tante botteghe ancora oggi dedite alla produzione di questi manufatti e di figurine in terracotta per presepi tra le attuali via San Gregorio e piazza Grande Archivio. Su uno sfondo reso ad imitazione della roccia, l'arcangelo Raffaele, inviato da Dio nell'aspetto di un viandante ad aiutare Tobia nel compito affidatogli dal padre, ormai cieco, di riscuotere un debito in una città della Media, è raffigurato nell'atto di sottrarre il giovane, calatosi nel fiume Tigre per ristorarsi dal cammino di una giornata, dalle voraci fauci di un mostruoso pesce, che sembrava volesse azzannarlo. Il racconto biblico, riportato nel *Libro di Tobia* (6, 1-6) narra che, quando il mostruoso pesce fu tirato fuori dal fiume, venne sventrato per essere arrostito e salato, non prima, tuttavia, che il misterioso viandante ingiungesse a Tobia di mettere di metterne da parte il fiele, il cuore e il fegato perché sarebbero stati utili a guarire il padre dalla cecità.

[41] Artefice di diverse sculture per le chiese di Napoli tra cui si segnalano i due *Crocifissi* per la chiesa di Santa Maria degli Angeli e per la chiesa di Sant'Onofrio dei Vecchi, e la monumentale *Immacolata* per l'omonima congrega in San Raffaele, Giuseppe Sarno (notizie dal 1764 al 1820), citato dalle fonti anche come modellatore di pastori ed animali in terracotta, fu attivo anche nel resto della Campania con sculture che si ritrovano oltre che nelle località citate nel testo, a Grumo Nevano (*San Gioacchino* e *Sant'Anna* nella Basilica di san Tammaro), Ponticelli (*Sant'Antonio abate* e *Santa Teresa*, nella chiesa di Santa Maria della Neve), Montesarchio, Bn, (*Immacolata* nella chiesa di san Francesco), Santa Maria Capua Vetere (*San Simmaco* nel Duomo), San Nicola Manfredi, Bn, (*San Nicola* nella chiesa di Santa Maria del Fosso), Circello, Bn, (*San Michele*), San Sebastiano al Vesuvio (*San Sebastiano* nell'omonimo Santuario), Ginosa, Ta, (*San Cosma* e *San Damiano*, nella confraternita omonima), Bovalino Superiore, Rc, (*Vergine del Carmelo* nella chiesa di Santa Caterina), a Sant'Arsenio, Sa, (*San Giuseppe, San Rocco, San Francesco Borgia* nella chiesa di Santa Maria Maggiore), ad, Hellin in Spagna (*San Michele*, nel monastero di Santa Chiara), a Celle di Bulgheria, Sa, (*Santa Sofia* nel santuario omonimo, ultima sua opera ad oggi nota).

Caratterizzata da un'impronta prevalentemente devozionale - ispirata com'è ad una convenzionale tipologia molto apprezzata e adottata in Italia meridionale soprattutto dalle confraternite con lo scopo di stimolare la "pietas religiosa" e per essere utilizzate per le processioni dei Misteri - si presenta, infine, la statua lignea del *Cristo morto* di discreta esecuzione. Realizzato verosimilmente nel 1872 in concomitanza con l'erezione dell'altare di san Giuseppe da parte di tale Domenico Rossi, come ci informa l'epigrafe che si legge sulla base di esso, nel simulacro Gesù è rappresentato disteso sul sudario, coperto solo da un perizoma bianco, con il capo poggiato su un cuscino, gli occhi semiaperti, la bocca socchiusa e il volto profilato dalla barba.

Più contenuta è la produzione artistica del '900 presente in chiesa, costituita da una statua lignea di *Santa Teresa del Bambino Gesù* (fig. 24) risalente ai principi del secolo di autore ignoto di scuola napoletana e da due composizioni in cartapesta. Secondo l'iconografia convenzionale la statua raffigurante la santa carmelitana poggia su base in legno di forma quadrata ed è in posizione eretta frontale, tiene al seno il crocifisso e un mazzo di rose, indossa una tunica marrone e un mantello bianco. Alla ricca e poco studiata produzione leccese di opere in cartapesta e legno presenti nell'area napoletana, nella fattispecie all'attività di Giuseppe Manzo, già attestato nella Basilica di San Sossio con una scultura in cartapesta dipinta raffigurante il *Trapasso di santa Teresa d'Avila* (firmata e datata 1927), fanno verosimilmente capo, invece, le statue raffiguranti san Tarcisio e santa Rita da Cascia[42]. Di là della discreta rilevanza artistica, evidenziata soprattutto dalla fattura del volto, la statua in cartapesta *San Tarcisio* (fig. 25) - posta a pendant di quella raffigurante san Pasquale nella nicchia soprastante l'acquasantiera a sinistra dell'ingresso per essere stato il primo martire dell'eucarestia - ha altresì una grande valenza storica e devozionale per la comunità religiosa locale in quanto, essendo il santo anche patrono dei ministranti e chierichetti, fu commissionata agli inizi del Novecento direttamente dai Paggi del SS. Sacramento, un'associazione giovanile che si riuniva nell'adorazione quindicinale sotto la guida spirituale del futuro vescovo di Policastro Bussentino, Federico Pezzullo, all'epoca giovane diacono. La statua raffigura il santo nella consueta iconografia di giovane vestito alla romana, con le braccia piegate sul petto nell'atto di stringere un fazzoletto di stoffa che racchiude l'eucarestia. Più articolata è la *Santa Rita da Cascia* (fig. 26) che, come testimonia una breve epigrafe posta sull'inginocchiatoio, fu fatta realizzare, nel 1926, da un non meglio precisato artista locale, da tale Maddalena Persico, in concorso con D'Alia Costanza, come ex voto per una grazia ricevuta[43]. Inserita in una scarabattola di legno la santa, vestita da monaca agostiniana, le mani incrociate e accostate al petto, gli occhi fissi su di un piccolo Crocifisso, è raffigurata, inginocchiata, nell'atto di essere incoronata con un serto di rose da un angelo. La rappresentazione si ricollega a un famoso episodio della vita della santa, secondo cui, nel gennaio del 1457, mentre era prossima alla morte nella sua cella monastica di Cascia, chiese a una cugina di portarle da Roccaporena una rosa del suo giardino. La tradizione riporta che, benché fosse inverno, Dio, per esaudire questo suo desiderio, fece sbocciare, una rosa tra la neve, che la parente di Rita poté raccogliere e portarle.

Accanto alla produzione scultorea lignea e in cartapesta non va ignorata la discreta presenza di manufatti marmorei sette-ottocenteschi costituiti per lo più da lapidi che trovano espressione in un nutrito gruppo di iscrizioni funerarie, nonché in una serie di ben nove altari, la più parte dei quali caratterizzati da una ricorrente tipologia, dei quali tratteggeremo però, giacché più significativi dal punto di vista storico o artistico, soltanto: quello realizzato per la già citata cappella del musicista Francesco Durante dal marmorario napoletano Giovan Battista Massotti, titolare di una delle più avviate botteghe artigianali

[42] Giuseppe Manzo (Lecce 1849-1942) fu scultore in cartapesta tra i meno predisposti alla industrializzazione tanto da guadagnarsi lo pseudonimo di Michelangelo della cartapesta. Formatosi nella bottega di Achille De Lucrezi, le sue opere, caratterizzate da un verismo pressoché impeccabile, sono sparse oltre che in numerose chiese pugliesi (a Lecce, Mesagne, Ruvo, Manduria, Cavallino, Casarano, Maglie, Ostuni, etc.), in diverse chiese dell'Italia meridionale (Avellino; Calvello, Pz; Tursi, Mt; Biancavilla, Ct; Airola, Bn; Parghelia, Vv; Torino di Sangro, Ch,) nonché in collezioni private nel resto d'Italia e all'estero, dove si era fatto apprezzare nel corso di divere esposizioni.

[43] I. PEZZULLO - F. MONTANARO, *Santa Rita da Cascia Storia di una devozione*, Frattamaggiore, s. d, pp. 11-12.

napoletane del settore[44]; quello prodotto per la cappella del Crocifisso da una qualificata bottega napoletana non ancora identificata; quello, scolpito con la relativa balaustrata, per il presbiterio, riconducibile all'attività di un'altrettanta accorsata bottega napoletana dell'epoca, e quello fatto realizzare nel 1804 - innestando probabilmente marmi ottocenteschi su un precedente altare settecentesco - da monsignor Michele Arcangelo Lupoli in occasione della consacrazione di una precedente cappella alla Vergine Annunziata, giusta l'epigrafe che si legge su una lastra marmorea posta dietro l'altare maggiore. Il primo altare (fig. 27) poggia su due scalini ad angoli smussati con una mensa leggermente aggettante retta da due volute solcate da scanalature, tra le quali si situa un paliotto con al centro un rosone occupato da una croce raggiata incorniciata da volute e foglie di acanto a tarsia policroma. Ai lati su due pannelli marmorei realizzati con la stessa tecnica si osservano due stemmi gentilizi che rappresentano tre stelle a sei punte ordinate in fascia che mirano un sole, non riferibili però a nessuna famiglia patrizia locale, e che vanno, pertanto, interpretati, come insegne di fantasia[45]. Più articolato il secondo altare (fig. 28) dove l'immagine di Gesù crocifisso con le anime purganti che occupa gran parte del dipinto di De Vivo che lo sovrasta ritorna nel pregiato rilievo ovale che, visibilmente lavorato con mano più abile di altre parti dello stesso manufatto, orna giusto al centro, entro una cornice doppiamente decorata ed inquadrata da un ricco fregio ad intagli con volute a cartoccio, il paliotto dell'altare. La mensa è sorretta da due volute marmoree scanalate disposte diagonalmente; lateralmente, in posizione più arretrata, due pannelli pure marmorei, percorsi da motivi variegati ad intarsio sormontati da un fregio composito, completano la struttura dell'antependium. Sopra la mensa si sviluppa un dossale a due gradini di marmo pregiato terminante con volute capialtare; sul gradino superiore, a più ordini, incastonati entro riquadri di marmo bianco, si sviluppano motivi a conchiglia nei tasselli posti all'estremità e motivi a volute in quelli mediani, i quali incastonano lateralmente, a loro volta, un finto tabernacolo a tempietto in marmo bianco, posto giusto al centro dell'alzata. Al centro dell'area presbiteriale, preceduto e circondato da una balaustrata costituita da sei eleganti transenne marmoree, intagliate e traforate, che si pongono, in ragione di tre per lato, come elemento prospettico di separazione dello spazio religioso dedicato ai fedeli da quello clericale, trova posto l'altare maggiore. Le due composizioni appaiono nell'insieme ben proporzionate nello spazio architettonico presbiteriale e concludono maestosamente la visione prospettica dell'architettura interna della chiesa. Entrambi i manufatti, realizzati in tarsia di marmi policromi, risalgono alla seconda metà del XVIII - fatto salvi alcuni interventi successivi che interessarono il tabernacolo e la relativa portella dell'altare. Sopraelevato rispetto al piano di calpestio per mezzo di due gradini smussati agli angoli, l'altare (fig. 29) è diviso in due ordini. In quello inferiore, definito su entrambi i lati da leggere volute, facendo ricorso a un'elegante espressione decorativa tipica del Settecento, è messo in mostra, al di sotto della mensa sorretta da due volute scanalate, un paliotto a cornice a diversi profili, al centro del quale è inserita una croce greca raggiata. Affiancano il paliotto, su entrambi i lati, due stemmi coronati pieni, di colore rosso e con al centro la lettera P, che fanno supporre vogliano fare riferimento ai Pagnano, un'illustre famiglia frattese probabile committente dell'altare[46]. Il dossale è articolato, invece, in due gradi: il più basso presenta una decorazione a figure geometriche dove motivi a tasselli rettangolari si alternano a motivi costituiti

[44] Ancora non molto attenzionato dagli storici dell'arte, Giovan Battista Massotti è figura di marmorario che, come si evince dai documenti, collaborò con artisti della levatura di Domenico Antonio Vaccaro, Ferdinando Sanfelice, Niccolò Tagliacozzi Canale, Giovan Battista Nauclerio e Giuseppe Astarita. Testimonianze della sua vastissima produzione, condotta in autonomia o in collaborazione con il fratello Giacomo e i figli Carmine e Matteo, si ritrovano oltre che in numerose chiese napoletane, in altre località della Campania (Aversa, S. Antimo, Piano di Sorrento), della Puglia (Gravina) , della Calabria (Polistena).

[45] Pensare ad un possibile stemma gentilizio dei Durante ci sembra, infatti, abbastanza inverosimile, dal momento che questa famiglia doveva essere di estrazione popolare ove si consideri che il padre del musicista era un umile cardatore di lana e svolgeva mansioni di sagrestano presso la parrocchia di S. Sossio.

[46] Esponenti di questa famiglia furono, tra gli altri, il canonico Antonio Pagnano e Padre Giuseppe Arcangelo, al secolo Giuseppe Pagnano dei Minori Osservanti, Provinciale del suo Ordine e Commissario generale dell'Opera di Terra Santa (cfr. A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli 1854, pp. 253, 278-281).

da pentagoni contrapposti; il successivo, più alto, comprende al centro il tabernacolo, leggermente aggettante e delimitato in alto da una spessa cornice modanata, sulla cui porticina, in rame dorato, di forma rettangolare e centinata, è sbalzato il motivo, piuttosto comune, dell'ostia consacrata con la scritta Jesus, dalla quale si diparte una fitta serie di raggi di luce; ai lati del tabernacolo, ricercati e raffinati motivi naturalistici echeggiano, con movimenti sinuosi, inserti floreali di lontana matrice fanzaghiana e vanno a completare, con le teste di due cherubini poste all'estremità del grado, le decorazioni dell'altare. Particolarmente belle le transenne (fig. 30) che si presentano con specchiature traforate a volute e foglie d'acanto al centro delle quali è un canestro di frutta mentre i pilastrini sono decorati con una testa muliebre in marmo bianco. Per alcune stringenti analogie stilistiche il manufatto è stato accostato alla balaustrata del presbiterio della chiesa di Santa Maria Maddalena in Armillis di Sant'Egidio del Monte Albino[47]. Meno articolato ma non meno ricercato è l'altare della cappella dell'Annunziata (fig. 31), che, poggiato su un gradino pavimentato con mattonelle policrome, è adorno di un paliotto su cui campeggia, circondato da un ricco motivo accartocciato modellato con delicatezza e fluidità, un ovale sul quale è incisa una sorta di croce greca terminante con le estremità a punta, avvolta, negli spazi tra i bracci, da elementi decorativi. Sui lati del paliotto, due pilastrini marmorei, separati da spesse cornici modanate e in posizione arretrata rispetto ad esso, accolgono lo stemma vescovile del Lupoli (fig. 32), costituito da uno scudo - sormontato dal consueto cappello prelatizio dal quale pendono due cordoni con sei fiocchi per lato - nel cui centro è rappresentato, posto su una delle tre cime sottostanti, un leone che affronta il tronco di una palma. Sopra la mensa si sviluppa un dossale a due gradini e a tre ordini, il centrale dei quali accoglie un ciborio a tempietto con portella centinata sulla quale è raffigurato, in bassorilievo, un pellicano che nutre i figli con il proprio sangue dopo essersi lacerato il petto, secondo una rappresentazione che, nata in età remota per un'errata interpretazione della consuetudine dei pellicani di curvare il becco verso il petto per dare da mangiare ai loro piccoli, è divenuta il simbolo dell'abnegazione con cui si amano i figli, fatta propria dall'iconografia cristiana per rappresentare allegoricamente il supremo sacrificio di Cristo, salito sulla Croce e trafitto al costato, da cui sgorgarono il sangue e l'acqua, fonte di vita per gli uomini.

Per quanto concerne le iscrizioni funerarie, due di esse sono abbellite da incisioni: quella che, fatta porre dal figlio Agnello nel 1752 sulla parete sovrastante la sacrestia, ora nella parte retrostante l'altare maggiore, fa memoria di Antonio Pagnano, un insigne medico frattese vissuto nel XVIII secolo, famoso per la sua disponibilità e la sua perizia nell'arte medica, omonimo e verosimilmente congiunto del già citato canonico[48], e quella che posta sul lato sinistro dell'altare di Sant'Antonio da Padova, ricorda che sottostante ad esso era ubicato il sepolcro di tale Carmina Lupoli, fatto edificare dal figlio Gabriele Muto nel 1766. La prima (fig. 33), porta incisa in alto lo stemma dei Pagnano costituito da uno stemma accartocciato, sormontato da una corona a tre fioroni, troncato in due campi occupati rispettivamente, dalla figura di un mezzo leone nascente dalla partizione sovrastato da tre stelle a otto punte in quello superiore, e da tre bande ondate in quello inferiore. Nella seconda lapide (fig. 34), l'iscrizione è contenuta all'interno di un riquadro sui cui lati in alto e in basso sono incise, rispettivamente, due trombe annodate con un nastro, simbolo della fine dei Tempi come si legge spesso nei testi escatologici, e una clessidra tra due ali d'aquila, simboli l'una della fine dei Tempi, le altre della vittoria della luce sulle tenebre, del male sul bene. E, ancora, nei bordi laterali, due altre incisioni, identiche, rappresentano coppie di candele intrecciate con nastri, abbondantemente presenti nella simbologia funeraria dei secoli scorsi come emblema dell'unione dei vivi con i morti, il desiderio dei viventi di rimanere con i propri cari defunti. La parte superiore del dettato epigrafico è occupata, viceversa, da un teschio con le ossa incrociate, icona per antonomasia della morte. Le altre tre iscrizioni funerarie che si conservano in chiesa si caratterizzano, invece, di là dell'intrinseca valenza storica, per la bella policromia degli stemmi che vi sono raffigurati. La più datata di essa,

[47] M. C. GALLO, *Tipi e forme degli ornamenti barocchi nel Salernitano*, Salerno 2004, p.230.

[48] F. MONTANARO, *Amicorum Sanitatis Liber Profili biografici dei più illustri medici, sanitari e benefattori del tempo passato di Afragola, Arzano, Caivano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Casoria, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano e Sant'Antimo*, Frattamaggiore 2005, p. 48.

posta sul pilastro di fronte al fonte battesimale celebra con una lunga epigrafe (fig. 35), monsignor Domenico Micillo, vescovo di Boiano, originario della vicina Giugliano, morto il 4 maggio del 1774 a Frattamaggiore, dove si era recato, ospite del cugino don Antonio Micillo, per curare «alcune sue indisposizioni»[49]. Lo scudo è timbrato, in ottemperanza alle insegne vescovili convenzionali, da un cappello verde da cui pendono, mediante due cordoni, dodici nappe, disposte sei per parte in tre ordini (1, 2, e 3) dello stesso colore. Diviso in due partiture da una banda trasversale rossa che sdoppia un "volo", termine con cui in araldica s'indica una coppia di ali simbolo di "vivace ingegno", lo scudo è occupato, per il resto, nel campo superiore, da tre stelle ad otto punte che secondo alcuni simboleggiano le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, secondo altri l'annuncio del Redentore venuto a riscattare l'uomo con il suo sacrificio, cui rimanderebbe, d'altra parte, la rappresentazione dei tre monti presente nell'altro campo, interpretata, secondo il convincimento più comune, come la raffigurazione del Calvario. I tre monti ritornano, insieme ad una coppia di leoni che si affrontano, anche nello scudo policromo che, inserito all'interno di un drappo coronato, sovrasta l'iscrizione funeraria posta a sinistra della porta che immette nell'oratorio della dismessa confraternita di Sant'Antonio da Padova e san Rocco (fig.36). L'epigrafe, dettata dall'insigne latinista don Paolo Moccia, fa memoria, attraverso il ricordo dei familiari e dei confratelli frattesi, del sacerdote Pietro Biancardo, morto nel 1776. Caratterizzato dalla presenza, all'interno di uno scudo coronato e adagiato su un serto di alloro, di tre rose gambute, che in araldica sono simbolo di bellezza e nobiltà oltre che di purezza, soavità di costumi e meriti - ma che qui fanno evidentemente riferimento, per la presenza di spine sui gambi, alle spine dell'antico cognome della casata (un tempo *de Spenis*) - si presenta, alfine lo stemma policromo che sormonta l'epigrafe con la quale, nel 1783, il dottore Pietro Spena si premurò di tramandare ai posteri la memoria del padre Lorenzo (fig. 37). Completano la raffigurazione dello stemma, nella punta del campo, le fiamme nascenti, simbolo, in araldica, anch'esse, di nobiltà di natali e di purezza d'anima, mentre, immediatamente sotto l'epigrafe, si sviluppa un'incisione a fogliame e nastri che decora, allo stesso tempo, la porzione bassa della lapide e quella alta della sottostante epigrafe che ricorda la consorte dello Spena, tale Cristina Ferrania, defunta tre anni dopo.

Tra le emergenze artistiche della chiesa va, infine, ricordato il monumentale organo che, collocato su una cantoria posta sul portale d'ingresso e delimitata da un lungo parapetto mistilineo, è racchiuso in una cassa armonica a tre scomparti ricca di ornamenti (fig. 38). Il prospetto è composto da 27 canne dipinte con vernice di alluminio, che si distribuiscono nelle tre campate, perimetrate in alto da festoni degradanti, con un andamento ondulato in ragione di 11 unità nelle arcate laterali e di 9 in quella centrale. Sovrasta lo strumento una cimasa, in legno intagliato e dorato, arricchito anch'essa da festoni. Poco o niente si può dire, invece, dell'apparato fonico, attualmente smontato, in attesa di essere riposizionato a conclusione del restauro dello strumento in corso grazie ad una colletta popolare. Circa l'autore e la data di realizzazione dell'organo, da un sopralluogo compiuto da me alcuni decenni fa non emerse nessuna iscrizione che potesse dare un indicazione precisa in merito, fatto salvo un biglietto da visita, sul quale era stampigliato il nome di Pietro Petillo, figlio di Domenico noto organaro napoletano dell'Ottocento, autore, tra l'altro, dell'organo del santuario cittadino dell'Immacolata, entrambi artefici - il primo talvolta in collaborazione con il fratello Giovanni - di numerosi strumenti in Italia meridionale[50].

[49] A. BASILE, *Memorie istoriche della Terra di Giugliano*, Napoli 1800, p.156.

[50] F. PEZZELLA, *Uno strumento del Petillo, organaro napoletano, nel santuario dell'Immacolata di Frattamaggiore*, in «Campania nord/est sette, Supplemento al numero domenicale di Avvenire», 24 novembre 1996, p. 2.



Fig. 1 - F. D. De Vivo, ***Crocifissione con anime purganti tra i santi Giovanni Evangelista e Rita da Cascia***



Fig. 2 - F. D. De Vivo, ***Sacro Cuore di Gesù***



Fig. 3 - P. Malinconico, *Annunciazione dell'arcangelo Gabriele alla Vergine Maria*



Fig. 4 - Ignoto pittore napoletano della II metà del '700, *Dio Padre e Angeli*



Fig. 5 – G. Palumbo, *Angeli e i Quattro Evangelisti*



Fig. 6 - V. Ardia (?), *Sant'Antonio*



Fig.7 - La statua prima del furto



Fig. 8 - Seguace di G. Colombo
San Michele Arcangelo



Fig. 9 - A. Castellano
Santa Giuliana



Fig.10 - A. Calì
Vergine Annunziata



Fig. 11 - Ignoto scultore napoletano del '700
Sant'Antonio da Padova



Fig. 12 – G. Patalano (attr.)
San Francesco Saverio



Fig. 13 - F. De Falco
Arcangelo Gabriele



Fig. 14 - F. De Falco, *Sant'Anna e la Madonna Bambina*



Fig. 15 - F. De Falco (attr.) *San Gioacchino*



Fig.16 - F.S. Citarelli (attr.) *Bambino Gesù*



Fig. 17 - E. Pedace, *Busto di san Sossio*



Fig. 18 - E. Pedace, *Addolorata*



Fig. 19 - L. Muscetti - E. Pedace - S. Cepparulo - E. Ingaldi, *Ostensorio*



Fig. 20 - G. Sarno (attr.)
San Giuseppe e il Bambino Gesù



Fig. 21 – Ignoto scultore napoletano dell'800, *San Pasquale Baylon*



Fig. 22 – Ignoto cartapestaio napoletano dell'800, *Tobia e l'Arcangelo Raffaele*



Fig. 23 – Ignoto scultore napoletano dell'800, *Cristo morto*



Fig. 24 - Ignoto scultore napoletano dell'800, *Santa Teresa del Bambino Gesù*



Fig. 25 – G. Manzo (attr.), *San Tarcisio*



Fig. 26 - G. Manzo (attr.), *Santa Rita da Cascia*



Fig. 27 - G. B. Massotti, *Altare Durante*



Fig. 28 - Ignoto marmorario napoletano, *Altare Durante del Crocefisso*



Fig. 29 - Ignoto marmorario napoletano, *Altare Maggiore*



Fig. 30 - Ignoto marmorario napoletano, *transenna della balaustrata Altare Maggiore*



Fig. 31 - Ignoto marmorario napoletano, *Altare cappella dell'Annunziata*



Fig. 32 - Ignoto marmorario napoletano
Stemma vescovo M.A. Lupoli



Fig. 33 - Ignoto marmorario napoletano
Lapide Antonio Pagnano



Fig. 34 - Ignoto marmorario napoletano
Lapide Carmina Lupoli



Fig. 35 - Ignoto marmorario napoletano
Lapide Vescovo Domenico Micillo



Fig. 36 - Ignoto marmorario napoletano
Lapide Carmina Lupoli



Fig. 37 - Ignoto marmorario napoletano.
Lapide di Lorenzo Spena



Fig. 38 - Ignoto organaro napoletano.
Organo

MARIANO SEMMOLA, PROFESSORE DI LOGICA E METAFISICA ALLA REGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI E DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE DEL 1820-1821

LUIGI RUSSO

Questo saggio tratta del profilo biografico di Mariano Semmola, appartenente una famiglia notevole della provincia di Terra di Lavoro, che fu professore di Logica e Metafisica alla Regia Università di Napoli ed eletto deputato al Parlamento Nazionale nel 1820-21 per la provincia di Terra di Lavoro.

Il nostro lavoro, sebbene attinga a vari autori, apporta diversi contributi sulla famiglia, sulla vita e sulla sua famiglia.

Brevi notizie sulla famiglia Semmola, nascita e formazione di Mariano.

La famiglia Semmola secondo il Litta aveva origini pugliesi, e vantava un'appartenenza ad una famiglia notabile ed antica, poi si era trasferita in Vutulano, spostandosi a Brusciano e poi a Napoli[1]; tuttavia secondo Francesco del Giudice la famiglia era originaria di Paupisi, attualmente confinante con Vitulano[2].

La presenza della famiglia in Vitulano è documentata intorno alla fine del XV secolo ed era sicuramente presente nella Numerazione dei fuochi del 1522 di Vitulano, consultata nell'Archivio di Stato di Napoli[3].

Il primo esponente della famiglia Semmola in Brusciano è Francesco che sposò Angela Gauditano. Il primogenito sacerdote don Annibale, che fu canonico della collegiata di San Pietro di Vitulano; in seguito si trasferì anch'egli in Brusciano. Altri figli furono: Anna, Laura, Nicola e Tommaso[4].

Il trasferimento della famiglia da Vitulano a Brusciano fu motivato, secondo il Litta, da contrasti col marchese di Montesarchio d'Avalos d'Aquino[5].

Nicola Antonio nasce in Brusciano nel mese di luglio 1705 e fu battezzato il 14 luglio nella locale chiesa parrocchiale[6].

Il dottor Nicola Antonio Semmola nel 1741 sposò in Napoli Anna Antonia Maddalena del Giudice del quondam Aniello di Napoli, della parrocchia di Santa Maria di Tutti i Santi; la fede di battesimo di Nicola fu firmata da don Annibale Semmola, parroco di Brusciano; il matrimonio avvenne alla Chiesa parrocchiale Santa Maria di Tutti i Santi di Napoli[7].

---

[1] A. MARRA, *La Società economica di Terra di Lavoro. Le condizioni economiche e sociali nell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Milano, 2006, p. 32; N. MONTELLA, *Mariano Semmola. Biografia*, Napoli, 1843, p. 1; si segnala che nella biografia del Montella si affermava erroneamente che la madre di Mariano fosse Anna Ruggiero, piuttosto che Anna del Giudice; cfr. P. LITTA, *Famiglie nobili d'Italia*, Milano, 1892, vol. 16, tavole 300-307.

[2] F. DEL GIUDICE, *Relazione e ricordi del segretario dei lavori accademici dell'anno 1865 e cenni biografici de' socii G. Semmola e F. Briganti*, in *Atti del Reale Istituto di incoraggiamento alle Scienze Naturali economiche e tecnologiche di Napoli*, Napoli, 1866, pp. 28-29; da notare che Paupisi attualmente è confinante con Vitulano.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASNA), Numerazioni di Fuochi, vol. 643, n. 375 cit. in LITTA, t. 300.

[4] LITTA, *cit.*, p. 302.

[5] *Ivi*.

[6] ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI NAPOLI (d'ora in avanti ASDNA), processetti matrimoniali, a. 1741, b. 22, f.lo 2607; il Litta affermava che nacque nel 1706.

[7] *Ivi*.

Nicola studiò in Napoli «Scienza chimica ed in tempi in cui le ricerche sperimentali erano ancora un desiderio lontano degli eruditi»[8].

I Semmola ebbero sette figli, tra cui Francesco nel 1742, Giuseppe Maria nel 1746, nel 1747 circa Pietro Aniello (secondo il Litta nacque nel 1744), Filippo Maria nel 1748, Vincenzo nel 1751, nel 1759 Crisostamo e Mariano nel 1760[9].



Fig. 1. Stemma della famiglia Semmola in P. Litta,
Famiglie nobili d'Italia, Milano, 1892, vol. 16, t. 300[10].

Mariano nacque dunque nel 1760 in Brusciano da don Nicola Semmola dottore fisico e donna Anna del Giudice[11]. Secondo altri autori, quali ad esempio Francesco Ercoli, Mariano sarebbe nato nel 1768[12], tuttavia dai processetti matrimoniali del nipote Giovanni Semmola abbiamo appreso che nel settembre 1765 morì il padre don Nicola in Brusciano[13], pertanto, sicuramente la data di nascita corretta è quella del 1760.

La prima educazione di Mariano fu seguita dal padre e da uno zio Annibale, sacerdote, che constatarono la sua perspicacia come studioso promettente e lo indirizzarono presto verso il Seminario di Nola, che beneficiava allora degli ordinamenti di monsignor Lopez[14].

Nel Seminario nolano il giovane Mariano diede grandi dimostrazioni di conoscenza nelle lettere e scienze e per questo fu inviato a Napoli per seguire le lezioni dell'abate Antonio Genovesi e degli illustri matematici Vito Caravelli e Nicola Fergola[15].

All'età di 20 anni il Semmola ritornò al Seminario di Nola, dove prese i voti sacerdotali e fu scelto per insegnare filosofia e fisica[16].

A questo punto il Montella sostiene:

> Ma tanta virtù non potea rimaner lunga stagione rinchiusa in città di provincia, la quale comechè fosse cospicua e rinomata per gli studi, pure non era stato bastante, onde un valoroso ingegno esercitasse tutte le sue forze, ed avesse l'opportunità d'accrescere convenevolmente le sue cognizioni. Di fatto,

[8] *Ivi*.
[9] MARRA, *cit.*, p. 32; per Pietro e Crisostamo, non riportati dal Marra i dati sono attinti dai rispettivi atti di morte in Brusciano, in ASNA, Stato Civile, Brusciano, atti di morte, a. 1812 n. d'ordine 20 (per Pietro); *Ivi*, a. 1813, n. d'ordine 16 (per Crisostamo); Cfr. LITTA, *cit.*, t. 302.
[10] BNNa, P. LITTA, *Famiglie nobili d'Italia*, Milano, 1892, vol. 16, t. 300.
[11] MONTELLA, *cit.*, p. 1; MARRA, *cit.*, p. 32;
[12] F. ERCOLI, *Il Risorgimento Italiano. Gli uomini politici*, Roma, 1939, p. 164.
[13] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere Porto, processetti matrimoniali, a. 1829, copia fede di morte di Nicola Semmola, 5 settembre 1765.
[14] MONTELLA, cit., p. 1.
[15] *Ivi*.
[16] *Ivi*, pp. 1-2.

passati 10 anni che istruiva la gioventù in quel seminario, sen venne alla capitale, ove grande fu il concorso degli alunni alla sua scuola, ed avventurosa la sua rinomanza, che tosto occupò tutte le voci[17].

A proposito del rapporto fra il Semmola e il professor Niccolò Fergola fu riportato il seguente aneddoto:

> […] fu nel Collegio dell'Annunziatella messo in campo un problema, che si credea alquanto arduo e intrigato, e del quale ora rammentar non mi posso. Molti e molti avendo indarno posto al cimento le forze loro, D. Mariano Semola, scolare allora del Fergola, solo vi riuscì a lieto fine. Divulgatesene per tutta la città di Napoli la fama, ed essendo il signor Semola in quel tanto non troppo noto, uno credea che fosse qualche genio venuto a Napoli da paesi lontani, un altro dicea, egli è nostro, ma per modestia, si è tenuto infino a questo punto segreto. Mentre correvano queste ed altre voci, accadde che l'ab. Ferdinando Galiani si abbattè un giorno nel Fergola, e scorgendolo appena, con quell'aria tutta propria delle persone spiritose, viaggianti, autorevoli, l'interrogò dicendo «ha giammai il Signor Fergola conosciuto D. Mariano Semola, gran matematico, e che ha data la risoluzione ad un problema dificilissimo?». Udendo questo il Fergola dall'Abate, sorridendo rispose «Signor D. Ferdinando, Mariano Semola è mio scolare, studioso e di vivace ingegno, ma non è né Stefano Forte, né Annibale Giordano; ed il Problema del quale parla, non è così difficile, quanto ella dice e altri crede.[18]



Fig. 2. Chiesa di Santa Maria delle Grazie di Brusciano.

In Napoli partecipò ad un pubblico concorso per ottenere la cattedra di Fisica nella Regia Università degli studi di Napoli, e sebbene non fosse riuscito ad ottenere la cattedra, fu l'occasione per mostrare il suo valore e la sua reputazione crebbe tantissimo, iniziò ad insegnare le scienze filosofiche privatamente ai giovani ottenendo una notevole frequenza di giovani allievi[19]. Infatti, il Montella affermò:

> Ed era in lui tanta tanta la copia e la vastità delle dottrine, l'ordine delle ideed, la spontaneità chiarezza e grazie del dire, che privatamente non mancarongli mai interno a dugento discepoli, ed alla

[17] *Ivi*, p. 2.
[18] L. TELESIO, *Elogio di Niccolò Fergola scritto da un suo discepolo*, Napoli, 1830, p. 224.
[19] V. FONTANAROSA, *Il Parlamento Nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Roma, 1900, p. 80.

> Regia Università. Comeché la sala delle sue lezioni fosse molto ampia, attirava così frequente, che il numero n'era solo limitato dalle pareti, e l'ingresso sovente calcato[20].

Nel 1791 pubblicò per la prima volta le sue *Institutiones Philosophicae*, che furono lodate non soltanto per la scienza, ma anche per «per la forbita ed elegante latinità. Due edizioni di quest'opera ottennero il pubblico favore»[21].

Nel dicembre del 1793 don Mariano, su licenza del parroco di Brusciano, battezzò il nipote Giovanni, figlio del fratello maggiore Francesco, imponendogli il nome Giovanni Vincenzo Annibale[22].

Nel mese di ottobre del 1801 il sacerdote don Mariano, su licenza del parroco di Brusciano di Santa Maria delle Grazie, battezzò Annibale Raffaele, altro figlio del fratello Francesco[23].

Dalla maturità all'insegnamento all'Università di Napoli

Dal 1806 fu nominato professore di Logica e Metafisica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli[24].

In questi anni e per tutto il Decennio i corsi privati del Semmola continuarono ad avere molto successo[25].

Il Semmola era annoverato fra i satelliti di Antonio Genovesi, insieme a Giuseppe Capocasale, Angelo Ciampi, Tomaso Troisi e Pasquale Borrelli[26].

Nell'agosto del 1807 morì in Brusciano il fratello maggiore Francesco, che era stato speziale di medicina (farmacista), lasciando diversi figli minori, fra cui Giovanni, Aniello e Tommaso[27].

Il 28 aprile del 1808 il professor Mariano Semmola fu nominato socio ordinario del Real Istituto di Incoraggiamento di Napoli[28].

Mariano si occupò anche dell'educazione dei nipoti Giovanni, Tommaso e Annibale. Nei confronti di Giovanni, maggiore dei figli, fu molto rigido e gli vietò di stabilirsi a Napoli, anche quando per motivi di studio era costretto a frequentare le lezioni ogni giorno, venendo da Brusciano a Napoli perché doveva occuparsi di tutti gli affari della famiglia, mentre fu più elastico con Tommaso, altro fratello di Giovanni, che in occasione del suo matrimonio a Napoli con Teresa Vignoli nel 1826 abitava da circa 20 anni nell'abitazione dei Semmola in Vico Giganti n. 44 nel quartiere San Lorenzo, dove abitava egli stesso[29].

Il Montella afferma che il professor Mariano Semmola

> ebbe il dono dell'eloquenza, virtù che a' suoi giorni nel Liceo gli fu comune con pochi professori, quali un Francesco Lauria, ed un padre Onorati Columella. Così stimato e riverito da tutti, il suo credito si mantenne sempre eminente, sia che la comunità godesse della pace, sia che avvenissero commozioni e mutamenti civili[30].

---

[20] MONTELLA, *cit.*, p. 2.
[21] *Ivi*.
[22] ASNA, Stato Civile, Napoli, processetti matrimoniali, a. 1829, n. 18, copia fede di battesimo di Giovanni Semmola.
[23] ASCE, Stato Civile, Brusciano, processetti matrimoniali, a. 1828, n. d'ordine 5, fede di battesimo di Annibale Semmola.
[24] F. TORRACA – G. M. MONTI, *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924, pp. 527-528; MARRA, *cit.*, p. 32; M. S. CORCIULO, *Il clero "costituzionale" del Parlamento Napoletano (1820-1821)*, «Storia e politica», a. XI (2019), n. 1, p. 8; *Diario di Roma*, n. 22, marzo 1807, Roma, 1807, p. 16.
[25] MONTELLA, cit., p. 2; V. TROMBETTA, *L'editoria a Napoli nel Decennio francese. Produzione libraria e stampa periodica tra Stato e imprenditoria privata (1806-1815)*, Milano, 2011, p. 68.
[26] V. PAGANO, *Galluppi e la filosofia italiana*, Napoli, 1897, p. 140.
[27] ASNA, Stato Civile, Napoli, processetti matrimoniali, a. 1829, n. 18, copia fede di morte di Francesco Semmola.
[28] *Atti del Real Istituto di Incoraggiamento di Napoli*, Napoli, 1811, p. 60.
[29] ASNa, Stato Civile, Napoli, quartiere San Giuseppe, processetti matrimoniali, a. 1826, n. d'ordine 83.
[30] MONTELLA, *cit.*, p. 2.

A partire dal 1812 per venire incontro elle esigenze dei tempi e della gioventù pubblicò la sua opera *Istituzioni di Filosofia* in italiano, aggiornando la prima edizione.

Nel medesimo anno il Semmola fu chiamato ad insegnare Ideologia nella Facoltà di Belle Lettere e Filosofia della Regia Università di Napoli[31].

Il 5 settembre del 1812 morì in Brusciano il medico Pietro Aniello Semmola, zio di Mariano all'età di 66 anni[32].

Il 16 gennaio del 1813 morì in Brusciano don Crisostamo Semmola, altro fratello di Nicola, padre di Mariano, anch'egli speziale di medicina[33].

Nel 1817 il professore Mariano Semmola fu nominato cancelliere della Facoltà di Lettere e Filosofia, dopo la rinuncia di Francesco Mazzarella Farao[34].

Dal 1814 al 1818 il Semmola fu socio corrispondente della Società economica di Terra di Lavoro[35].

Nel 1816, dopo la fine del Decennio francese, il professore Semmola ritornò nuovamente all'insegnamento di Logica e Metafisica, sempre nella Facoltà di Belle Lettere e Filosofia[36].

Dall'elezione nel parlamento Nazionale del 1820-21 al ritiro a vita privata

Il 3 settembre 1820 il sacerdote Mariano Semmola fu eletto all'unanimità deputato per la provincia di Terra di Lavoro in Caserta, l'assemblea si tenne nella chiesa di Sant'Antonio alla presenza di don Simone Picazio, sindaco di Caserta e presidente della Giunta elettorale provinciale[37].

Nel 1820 partecipò ai lavori del Parlamento Nazionale e fu membro della sesta Commissione, che si occupava delle Istruzione Pubblica, insieme a don Giuseppe Desiderio di Sant'Agata dei Goti[38]. Egli fece parte della prima deputazione che doveva incontrare il re il 1° ottobre del 1820, insieme a Firrao, Ricciardi, Giovine, Perugini, Poerio, Tafuri, Fantacone ed altri[39]; egli apparteneva alla classe dei preti, insieme a Giuseppe Desiderio[40]. Sul periodico «La Minerva Napoletana» si scrisse:

> Dal prospetto dei deputati, si può agevolmente osservare: […] che il maggior numero degli ecclesiastici si vede con piacere premiato il merito non ordinario di molti, fra i quali giova ricardare Galanti, Giovene, Semola, Strano, pubblici professori di scienza, e nomi cari alle lettere. […] Gli ecclesiastici, inviati al Parlamento di Napoli, sono tali che saprebbero, nel bisogno, e difendere a prezzo

[31] MONTELLA, *cit.*, p. 2; *Calendario scolastico della Regia Università degli studi di Napoli coll'albo dei professori della medesima e colle istruzioni per gli aspiranti ai gradi accademici ed agli attestati di abilità*, Napoli, 1814, pp. 21 e 39.

[32] ASCE, Stato Civile, Brusciano, atti di morte, a. 1812, n. d'ordine 20; il dottor fisico Semmola Pietro Aniello era in corrispondenza con il famoso medico Domenico Cotugno in Napoli; abbiamo una sua relazione del 24 giugno 1785 scritta da Brusciano in BNNA, Biblioteca di San Martino, Carte di Domenico Cotugno, ms. S. Mart. 399, cc. 269-270.

[33] *Ivi*, a. 1813, n. d'ordine 16.

[34] ASNA, Consiglio Generale della Pubblica Istruzione, b. 534, f.lo 12.

[35] W. PALMIERI, *I soci della Società Economica di Terra di Lavoro (1810-1860)*, «I Quaderni dell'Istituto di Studi delle Società del Mediterraneo», anno 2009, n. 142, p. 27.

[36] TORRACA – MONTI, cit., p. 528.

[37] ASNa, Ministero della Polizia Generale, II numerazione, b. 41, 3 settembre 1820; verbale delle elezioni del 3 settembre 1820 in A. PEPE, *Le elezioni del 1820 in Terra di Lavoro*, in Storia della Campania, 2021; «Giornale Costituzionale», a. 1820, n. 53; «Giornale del Regno delle Due Sicilie», a. 1820, vol. II, p. 217; cfr. A. MOLA, *Sentieri della libertà e della fratellanza ai tempi di Silvio Pellico*, atti del convegno di Saluzzo 6-7 aprile 1990, Firenze, 1994, p. 80; N. SANTACROCE, *Le elezioni per il Parlamento Nazionale del 1820 in Terra di Lavoro e Decio Coletti*, Piedimonte Matese, 2019, pp. 48 e 50.

[37] FONTANAROSA, *cit.*, p. 33.

[38] *Ivi*, p.45.

[39] *Ivi*, p. 33.

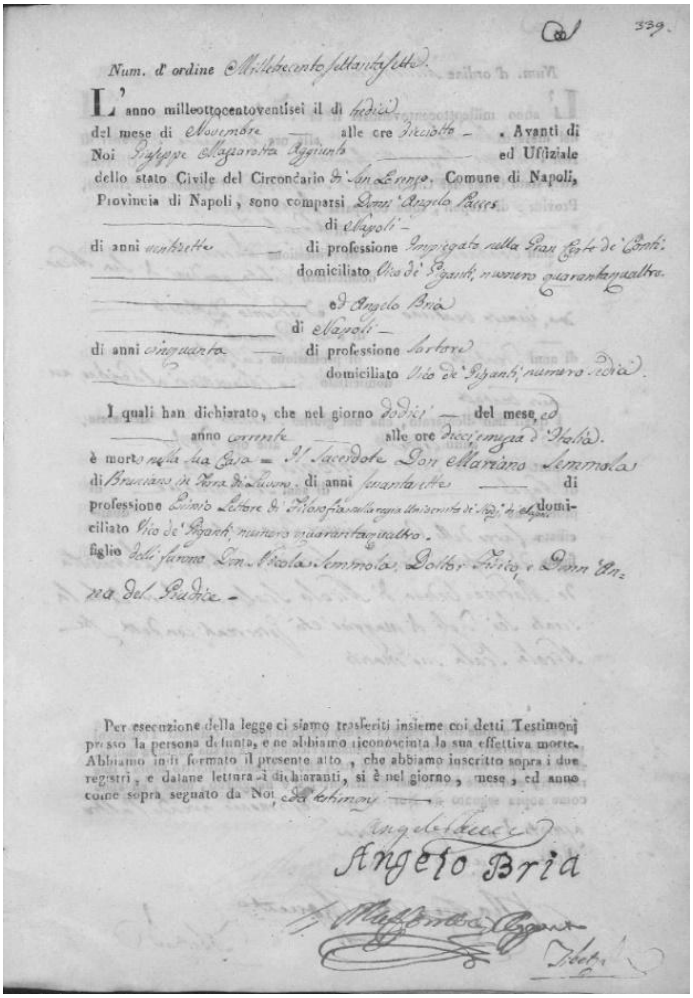
[40] *Ivi*, p. 49.

della vita la patria religione, e rigettare qualunque misura contraria alla dignità ed agli interessi corporali della monarchia, fosse ancora la misura più favorevole al loro ordine sacerdotale[41].

Probabilmente il Semmola fu vicino alla carboneria; il nipote Giovanni Semmola entrò nella Carboneria e fu oratore nella vendita di Brusciano denominata «Credenti illuminati» e fu sempre oratore in quella di Marigliano, appellata durante il nonimestre «Quinto Ortenzio» e rinominata poi «Pitagorici Campani»[42].

Nel 1826 il professor Mariano Semmola fu eletto decano della facoltà di Belle Lettere e Filosofia, ma questo onore ebbe via breve poiché dopo poco si ammalò di malattia cronica[43].

Mariano Semmola morì in Napoli nella sua abitazione di Vico Giganti n. 44 il 13 novembre del 1826 all'età di 66 anni circa (nell'atto è scritto 67) e nell'atto di morte è denominato Lettore di Filosofia nella Regia Università degli Studi[44].



339.

Num. d' ordine Millecento settantasette.

L' anno milleottocentoventisei il di tredici
del mese di Novembre — alle ore diciotto — . Avanti di
Noi Signore Margherita Aggiunto — ed Ufiziale
dello stato Civile del Circondario S.ta Lucia Ponte, Comune di Napoli,
Provincia di Napoli, sono comparsi Don Angelo Russo
— di Napoli —
di anni sessantotto — di professione Impiegato nella Gran Corte de' Conti:
— domiciliato Vico de' Giganti, numero quarantaquattro.
— ed Angelo Bria
— di Napoli —
di anni cinquanta — di professione barbiere
— domiciliato Vico de' Giganti, numero trenta.

I quali han dichiarato, che nel giorno dodici — del mese ed
— anno corrente — alle ore dieciotto d' Italia.
è morto nella sua Casa — Il Sacerdote Don Mariano Semmola
di Brusciano in Terra di Lavoro di anni sessantasei — di
professione Lettore di Filosofia nella Regia Università di Napoli — domi-
ciliato Vico de' Giganti, numero quarantaquattro.
figlio delli fu Don Nicola Semmola, Dottor Fisico, e Donna An-
na del Giudice —

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme coi detti Testimonj presso la persona di lui, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo inscritto sopra i due registri, e datane lettura a' dichiaranti, si è nel giorno, mese, ed anno come sopra segnato da Noi e da' testimonj —

Angelo Bria

Fig. 3. Atto di morte di Mariano Semmola.

Nel corso del 1827 il corpo di don Mariano fu seppellito nella Chiesa dii san Pietro Martire, nella congregazione della Chiesa di San Nicola de Sciallis de jure patronatus della famiglia de Janauro del sedile Porto[45].

A proposito della vita del professore Semmola, il Montella scrisse:

[41] «La Minerva Napoletana», a. 1820, 1° trimestre agosto, settembre e ottobre, pp. 332-333.
[42] L. RUSSO, *Carbonari di Terra di Lavoro*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. XIII, n. 2, ottobre 2018, p. 153.
[43] MONTELLA, *cit.*, p. 3.
[44] ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere San Lorenzo, atti di morte, a. 1826, n. d'ordine 1377; il Montella afferma erroneamente che il Semmola morì nel mese di marzo del 1826 in MONTELLA, *cit.*, p. 3.
[45] C. CELANO, *Notizie del bello e dell'antico del curioso della città di Napoli*, vol. IV, Napoli, 1870, p. 285.

La perdita di così chiaro professore fu sentita e pianta da' congiunti, dagli amici, da' dotti, e dalla gioventù: ciascuno trovò a dolersi di un danno, di che non sapea rinvenire il compenso. E tanto vero, che passaron più anni [un lustro] senza provvedersi la cattedra della Filosofia sino a che la saviezza del Governo non chiamò da Tropea il celebre Barone Galluppi […] La morale di Mariano fu semplice, cristiana e degna del filosofo; le maniere gentili e dignitose: caritatevole senza la menoma ostentazione, cortese con tutti, piacevole nelle brigate, che rallegrava con grazia, ed in cui sapeva volentieri accomodarsi alla qualità delle persone. Se qualche subita ira il movea, con un pronto atto di volontà tornava alla calma, e gli fioriva di nuovo sul labbro il sorriso. Amava il consorzio de' congiunti, e di pochi eletti amici, i quali spesso a decente e sobrio desinare accogliea. Era suo diletto la musica, che squisitamente gustava e praticava; e di cui consigliava lo studio sopra ogni altro piacere a' suoi discepoli». Fu sempre pulito nel vivere e nella persona, da natura ben disposta, e solea dire: la grettezza non essere propria dell'uomo civilmente educato, e mostrar poco rispetto alla comunità, la quale ha pur diritto d'esigerne; doversi fuggir l'affettazione. L'orgoglio, la vanità e l'ambizione furono affetti ignoti al su cuore. Nondimeno nessuno il vide mai piegar l'animo a viltà[46].

Riguardo al rapporto con la famiglia, il Montella continuava:

Mariano illustrò la sua patria ed il casato; ed i nipoti sonosi mostrati degni di lui: la giurisprudenza e le lettere han tra loro egregi cultori. Ma quegli, che più occupava il cuore dell'illustre filosofo, er Giovanni Semmola, il quale, divenuto oggidì insigne professor di medicina, e co' suoi scientifici lavori già chiaro in Europa, aggiungerà certamente un altro fiore impassibile alla corona, che folta posa sulle chiome della veneranda Italia.[47]

Nel 1831 la cattedra di Logica e Metafisica fu affidata al professore Pasquale Galluppi di Tropea[48].

[46] MONTELLA, *cit.*, p. 3.
[47] *Ivi*, p. 4.
[48] TORRACA – MONTI, cit., p. 528; P. GALLUPPI, *Lettere filosofiche su le vicende della Filosofia relativamente ai principii delle conoscenze umane. D Cartesio a Kant inclusivamente*, Firenze, 1932, p. XXVIII; G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma – Bari, 1973, p. 99.

ORIGINE E FINE DEL COMUNE DI ATELLA DI NAPOLI

LUDOVICO MIGLIACCIO

I provvedimenti legislativi più significativi che hanno riguardato il Comune di Atella di Napoli hanno origine sotto il regime fascista durato dal 31 ottobre 1922, quando Benito Mussolini prese il potere, fino al 25 luglio 1943, quando fu destituito, e poi nei tempi appena successivi.
Con il Regio Decreto-Legge 2 gennaio 1927, n. 1, il governo, ritenuta la necessità urgente e assoluta di provvedere al riordino delle circoscrizioni provinciali per meglio adeguarle alle esigenze dei servizi, aggregò alla Provincia di Napoli i Comuni del Circondario di Caserta (art. 2, lettera c). Per effetto di tale decreto veniva soppressa la Provincia di Caserta, e lo stesso Comune di Caserta insieme ai Comuni che facevano parte del suo circondario, fra cui Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino, passarono nella Provincia di Napoli.
Con Regio Decreto 15 aprile 1928, n. 948, entrato in vigore dal 29/05/1928, furono riuniti i Comuni di Succivo, Orta di Atella, Sant'Arpino e parte del territorio del Comune di Frattaminore in un unico Comune denominato "Atella di Napoli".
Con il D. Lgs. Luogotenziale 11 giugno 1945, n. 373 (art. 1, comma 1) veniva riconosciuta a decorrere dal 1° settembre 1945, la provincia di Caserta, con capoluogo Caserta, già soppressa per effetto del R. Decreto-Legge 2 gennaio 1927, n. 1. Per effetto di tale decreto dal 1° settembre 1945 Atella di Napoli passava dalla Provincia di Napoli alla Provincia di Caserta, mentre i singoli Comuni che ne facevano parte, Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino, dovranno aspettare la loro ricostituzione avvenuta con il D. Lgs. Luogotenenziale 29 marzo 1946, n. 191.

La denominazione Atella Di Napoli

Con il nome Atella si voleva rievocare l'origine (geografica, culturale e storica) dei centri che andavano a costituirlo, sorti fuori le mura dell'Antica Atella diruta e che ne occupavano parte del territorio. Fu data la denominazione di Atella di Napoli al nuovo Comune per distinguerlo da un altro Comune esistente di nome Atella in provincia di Potenza. I due centri secondo quanto riportato in un articolo apparso sulla Rassegna Storica dei Comuni[1], hanno una certa affinità che risale al tempo delle Guerre Puniche, quando molti abitanti di *Atella* che parteggiavano per Annibale, per sfuggire alla vendetta di Roma dopo che Annibale fu sconfitto, lo seguirono mentre si ritirava verso *Thurii* nel *Bruttium* (odierna Calabria), stabilendosi poi in un luogo della Lucania (Basilicata) a cui fu dato il nome di Atella.

Il territorio e la popolazione

Come si può constatare leggendo il Regio Decreto 15 aprile 1928, n. 948, il Comune di Atella di Napoli era costituito dai territori di Succivo, Orta di Atella, Sant'Arpino e dalla parte del territorio del Comune di Frattaminore che si trova fra Orta di Atella e la strada provinciale Aversa-Caivano.
La parte del territorio di Frattaminore aggregata al Comune di Atella di Napoli è evidenziata in giallo nel grafico allegato al suddetto decreto. Essa venne definitivamente assegnata al Comune di Orta di Atella quando i singoli Comuni riottennero la loro autonomia nel 1946, ed attualmente è identificata coi Fogli catastali 101 e 102 del Comune di Orta di Atella (Sez. B).
La superficie totale di Atella di Napoli era di 20,1 km² quale somma delle superfici attuali dei singoli Comuni che ne facevano parte e aveva una popolazione nel 1935 di 11.660 abitanti.

[1] M. CAPUANO, *Vicende storiche di Atella ricostruite attraverso le fonti storiche*, Istituto di Studi Atellani, Rassegna Storica dei Comuni, n. 152-153, 2009.

948. 1038 8 MAG 1928 Anno VI E.F. 1016.

Vittorio Emanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

Re d'Italia

V

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro Segretario di Stato per gli Affari dell'Interno;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo 1.

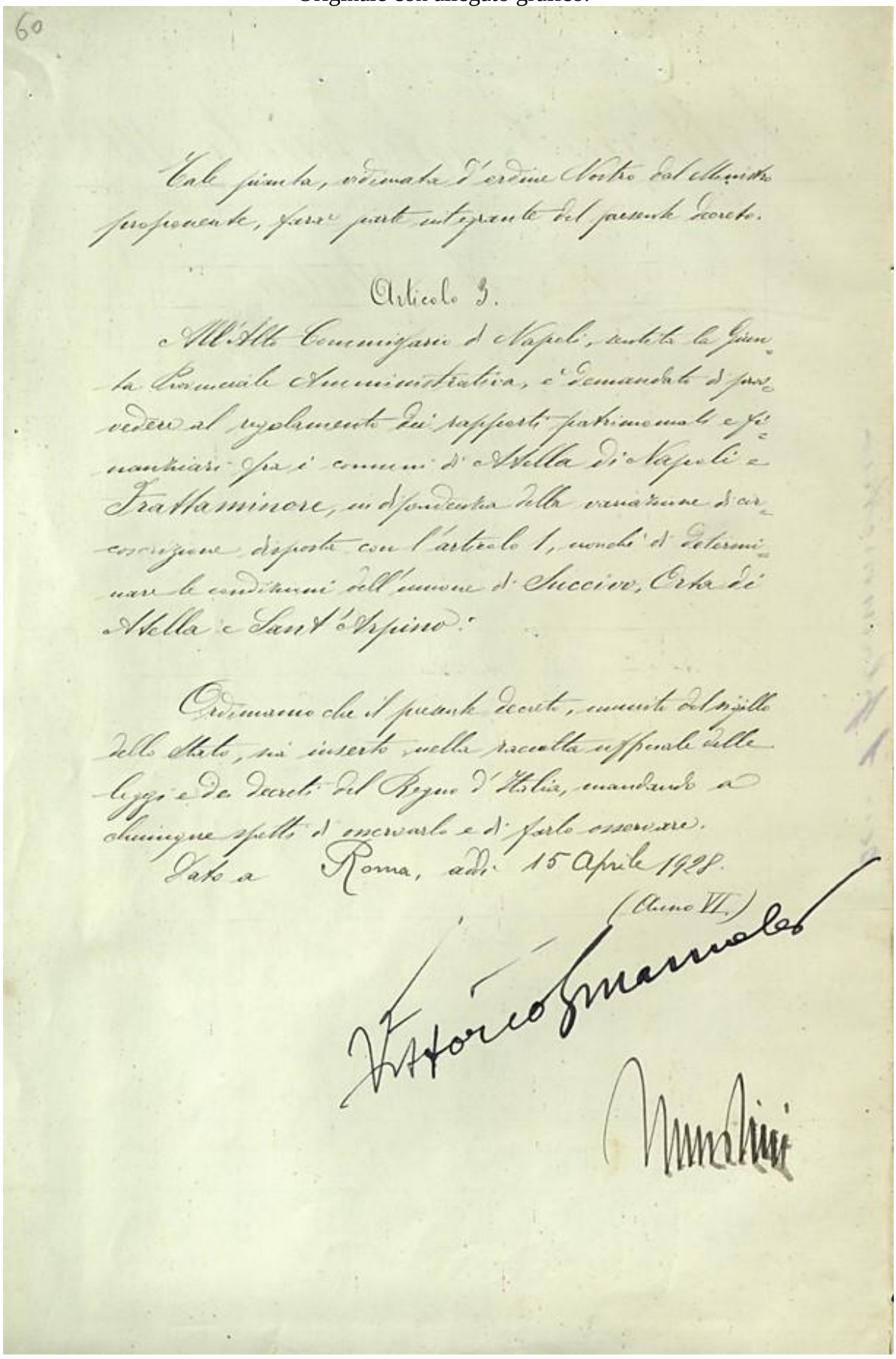
I comuni di Succivo, Orta di Atella, San Arpino, e la parte di territorio del comune di Frattaminore che si trova fra Orta di Atella e la strada provinciale Aversa-Caivano, sono riuniti in unico comune denominato Atella di Napoli.

Articolo 2.

I confini fra i comuni di Atella di Napoli e Frattaminore sono stabiliti in conformità della pianta planimetrica vistata dall'Ingegnere Capo del Genio Civile di Caserta.

Archivio Centrale dello Stato - Regio Decreto 15 aprile 1928, n. 948.

Originale con allegato grafico.



Tale pianta, vidimata d'ordine Nostro dal Ministro proponente, farà parte integrante del presente decreto.

Articolo 3.

Il Ministro Segretario di Stato, addetto alla Giunta Provinciale Amministrativa, è incaricato di provvedere al regolamento dei rapporti patrimoniali e finanziari fra i comuni di Afella di Napoli e Frattaminore, in dipendenza della variazione di circoscrizione disposta con l'articolo 1, nonchè di determinare le condizioni dell'annessione di Succivo, Orta di Afella e Sant'Arpino.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

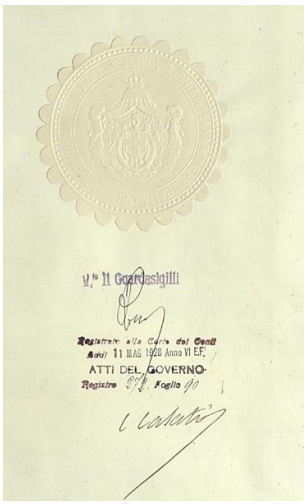
Dato a Roma, addì 15 Aprile 1928.

(Anno VI.)

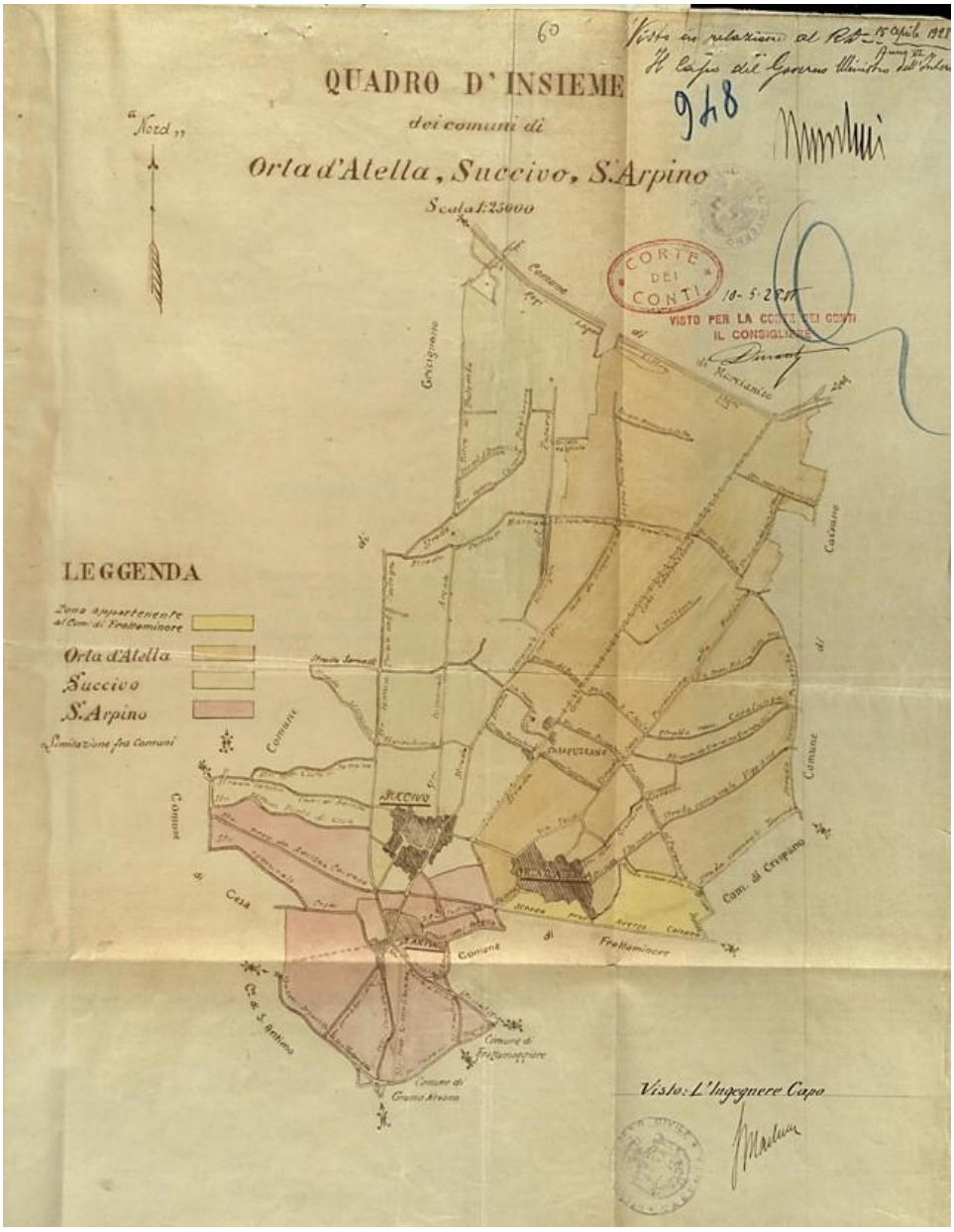
Vittorio Emanuele

Mussolini

(continuazione)



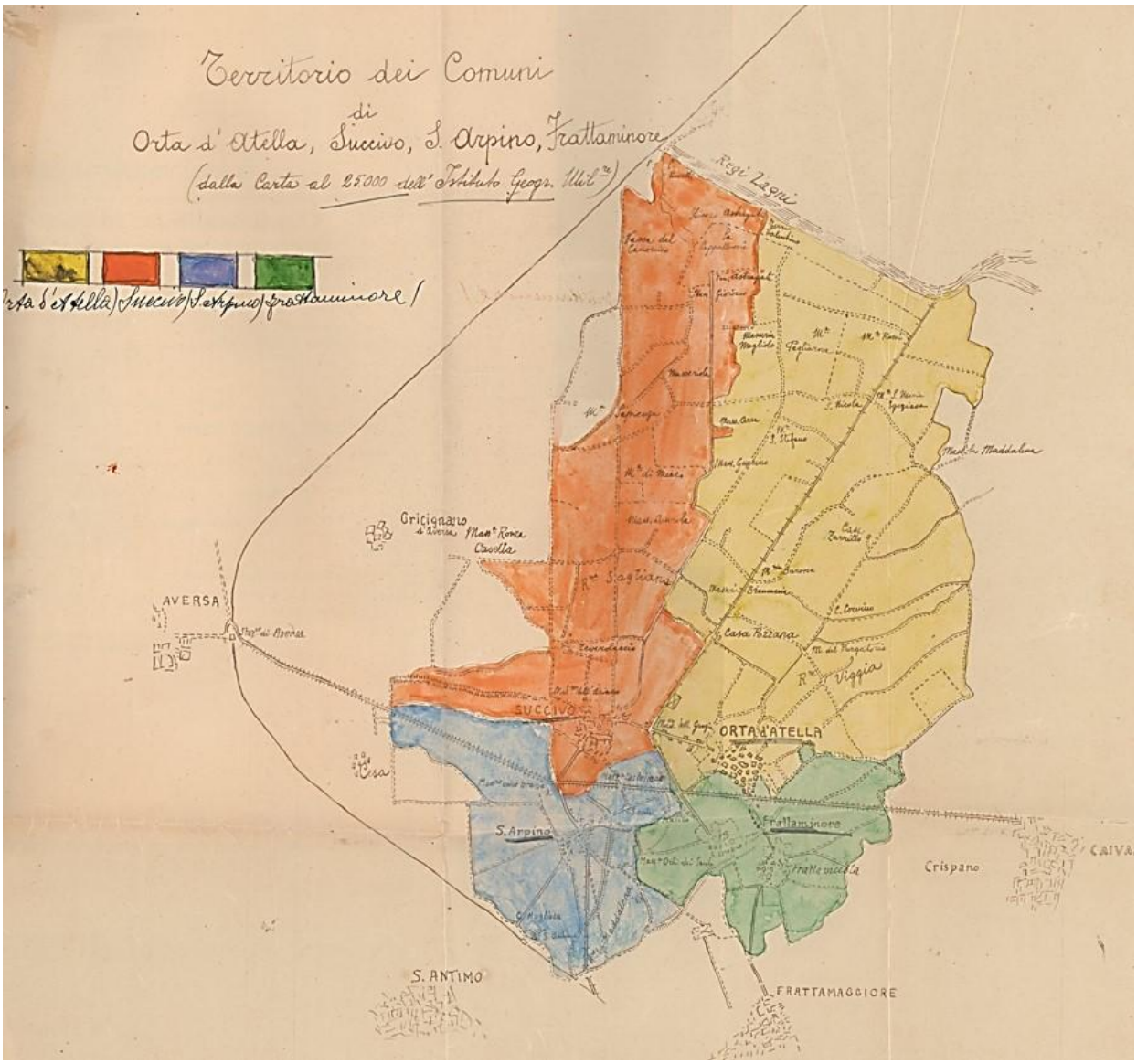
(continuazione)



Archivio Centrale dello Stato - Allegato grafico
al Regio Decreto 15 aprile 1928, n. 948.



Questo grafico è la copia autenticata nel 1948 di quello allegato al Regio Decreto 15 aprile 1928, n. 948 e fa parte dell'incartamento conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato nel fascicolo: "Succivo, Orta di Atella, Sant'Arpino. Ricostruzione autonomia comunale (1927-1948)".



Anche questo grafico fa parte dello stesso incartamento della figura precedente.

Ecco alcuni dati statistici rilevati dall'Annuario Industriale della Provincia di Napoli del 1939.
La tabella che segue riporta le componenti più interessanti del movimento naturale della popolazione di Atella di Napoli: i matrimoni, le nascite ed i decessi per gli anni che vanno dal 1936 al 1938.

Movimento demografico dei Comuni della Provincia di Napoli negli anni 1936, 1937, 1938

COMUNE di	Popolazione presente censita al '35	MATRIMONI			NATI VIVI			MORTI		
		Anni			Anni			Anni		
		1936	1937	1938	1936	1937	1938	1936	1937	1938
Atella di Napoli .	11.660	101	100	65	375	407	407	175	187	190

Una ulteriore tabella contiene i dati dell'VIII Censimento della Popolazione relativi ad Atella di Napoli in Provincia di Napoli:

Popolazione presente secondo le categorie di attività economica nei comuni della Provincia di Napoli al 1936

COMUNI	POPOLAZIONE PRESENTE												
		ATTIVA											
	In complesso	Agricoltura caccia e pesca	Industria	Trasporti e comunicazioni	Commercio	Credito ed assicuraz.	Liberi professionisti e addetti al culto	Amministrazione pubblica	Amministrazione privata	Economia domestica	Totale	*di cui nell'artigianato*	Inattiva (1)
Atella di Napoli	11.660	2.175	993	75	308	8	33	126	7	62	3.787	*393*	7.873

Il 15 ottobre1937 fu istituita in Atella di Napoli una R. Scuola di avviamento professionale a tipo industriale maschile e femminile con corsi per falegnami e meccanici con una popolazione scolastica di 222 allievi. Il Direttore era l'ing. Marco Sannino (Annuario Industriale della Provincia di Napoli 1936).
Il codice catastale di Atella di Napoli è A483 ed è attivo per i nati in Atella di Napoli risultando indispensabile per l'attribuzione del codice fiscale.

IL MUNICIPIO

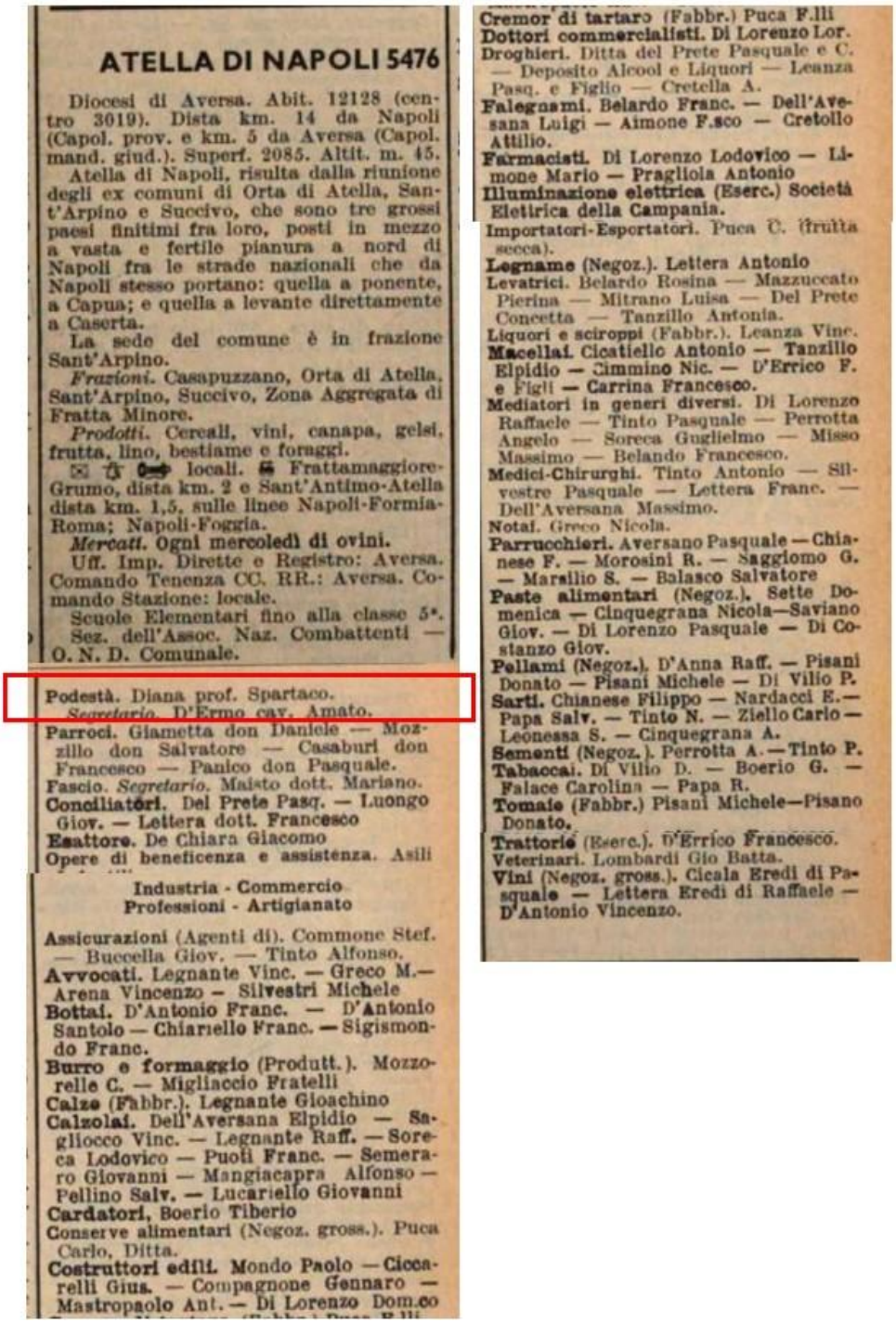
Per la sede del Municipio di Atella di Napoli fu scelto un luogo equidistante dai centri storici delle frazioni più popolate ovvero Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino. Il territorio su cui fu edificato il nuovo Comune si trovava nel tenimento di Sant'Arpino in adiacenza alla strada provinciale Caivano-Aversa nei pressi del "Castellone", resti delle terme dell'Antica Atella. Non ho trovato riferimenti sull'origine dell'edifico ma essendo un'opera pubblica, secondo le leggi dell'epoca, doveva rientrare nelle competenze del Genio Civile di Napoli che avrà provveduto alla progettazione ed esecuzione dei lavori con l'obbligo di rappresentare l'emblema del fascismo, che normalmente era il fascio littorio. L'edificio in stile neoclassico è stato di recente restaurato ed è costituito da un corpo centrale con tre arcate all'ingresso, leggermente avanzato rispetto al filo della facciata principale, dal quale si dipartono due ali simmetriche ed in sommità si erge uno scudo in pietra con al centro in rilevato un fascio littorio e la scritta "A." e "XI", che sta ad indicare Anno 11° dell'era fascista e rappresenta il periodo che va dal 29 ottobre del 1932 al 29 ottobre del 1933 in cui venne conclusa la costruzione. Esso è posto su un lotto di terreno di circa 4.400 mq. comprensivo di due strade di circa 1200 mq., ha due piani fuori terra a forma di "E" con copertura a tetto ed altezza media circa 14 m., occupa una superficie di circa 600 mq. con un volume di circa 8.500 mc. (misure da righello di Google Earth).
Precedentemente alla costruzione della nuova casa comunale doveva esistere prima del 1933 una sede provvisoria distante dai tre centri, forse nella stessa zona del nuovo edificio, in quanto stante la necessità di avere un ufficio di stato civile nella frazione di Orta di Atella, fu inoltrata una richiesta al Governo, che con decreto ministeriale del 2 marzo 1929 istituì nel Comune di Atella di Napoli un separato ufficio di stato civile per ricevere gli atti di nascita e di morte, con sede nell'ex Comune di Orta di Atella e con giurisdizione sul territorio della frazione omonima. Detto ufficio, distinto col numero due, venne in seguito soppresso con decreto ministeriale del 13 giugno 1936.

Oltre all'edificio sede del Comune esistono altre testimonianze di Atella di Napoli, una insegna a bandiera del Touring Club Italiano all'incrocio Succivo-Sant'Arpino, sul muro del fabbricato all'angolo fra la provinciale Aversa Caivano e via Santa Maria delle Grazie di Sant'Arpino, e una targa marmorea in Casapuzzano alla via Bugnano 51, oramai rovinata e mancante di un angolo dove era inciso una parte del fascio littorio.

PERIODO DELLA SUA ESISTENZA

Atella di Napoli, stette sotto il regime fascista dal 1928 fino al 1943 e dal 1944 al 1946 nell'Italia repubblicana, periodo in cui freneticamente furono avanzate richieste al Governo affinché i precedenti Comuni che ne facevano parte riacquistassero la loro autonomia. In generale, quindi si può affermare che Atella di Napoli è esistita durante il regime fascista governata da podestà di cui non è stato possibile reperire notizie, né presso i Comuni né negli annuari pubblicati online salvo qualche

frammento non meglio documentato. Infatti nell'Annuario Italiano "Agricoltura, Industria e Commercio" del 1932 in Atella di Napoli alla voce Podestà viene riportato «N.N.» e lo stesso «N.N.» viene indicato nell'Annuario Generale d'Italia del 1933 mentre in un Annuario Generale Italiano di cui non risulta la data viene riportato come Segretario del Comune D'Ermo Cav. Amato e Podestà di Atella di Napoli Diana prof. Spartaco, di cui le uniche notizie che ho trovato sono riportate nell'Annuario dell'Educazione Nazionale del 1936 dove risulta insegnante di Cultura militare nella R. Scuola secondaria di Avviamento Professionale di Aversa e nell'Annuario delle Banche e Banchieri d'Italia del 1932-33 dove risulta Sindaco effettivo della Banca Cooperativa Credito e Risparmio fra gli insegnanti di Aversa.



ATELLA DI NAPOLI 5476

Diocesi di Aversa. Abit. 12128 (centro 3019). Dista km. 14 da Napoli (Capol. prov. e km. 5 da Aversa (Capol. mand. giud.). Superf. 2085. Altit. m. 45.

Atella di Napoli, risulta dalla riunione degli ex comuni di Orta di Atella, Sant'Arpino e Succivo, che sono tre grossi paesi finitimi fra loro, posti in mezzo a vasta e fertile pianura a nord di Napoli fra le strade nazionali che da Napoli stesso portano: quella a ponente, a Capua; e quella a levante direttamente a Caserta.

La sede del comune è in frazione Sant'Arpino.

Frazioni. Casapuzzano, Orta di Atella, Sant'Arpino, Succivo, Zona Aggregata di Fratta Minore.

Prodotti. Cereali, vini, canapa, gelsi, frutta, lino, bestiame e foraggi.

✉ locali. Frattamaggiore-Grumo, dista km. 2 e Sant'Antimo-Atella dista km. 1,5, sulle linee Napoli-Formia-Roma; Napoli-Foggia.

Mercati. **Ogni mercoledì di ovini.**

Uff. Imp. Dirette e Registro: Aversa. Comando Tenenza CC. RR.: Aversa. Comando Stazione: locale.

Scuole Elementari fino alla classe 5ª. Sez. dell'Assoc. Naz. Combattenti — O. N. D. Comunale.

Podestà. Diana prof. Spartaco.
Segretario. D'Ermo cav. Amato.

Parroci. Giametta don Daniele — Mozzillo don Salvatore — Casaburi don Francesco — Panico don Pasquale.

Fascio. *Segretario.* Maisto dott. Mariano.

Conciliatori. Del Prete Pasq. — Luongo Giov. — Lettera dott. Francesco

Esattore. De Chiara Giacomo

Opere di beneficenza e assistenza. Asili

Industria - Commercio
Professioni - Artigianato

Assicurazioni (Agenti di). Commone Stef. — Buccella Giov. — Tinto Alfonso.

Avvocati. Legnante Vinc. — Greco M. — Arena Vincenzo — Silvestri Michele

Bottai. D'Antonio Franc. — D'Antonio Santolo — Chiariello Franc. — Sigismondo Franc.

Burro e formaggio (Produtt.). Mozzorelle C. — Migliaccio Fratelli

Calze (Fabbr.). **Legnante Gioachino**

Calzolai. Dell'Aversana Elpidio — Sagliocco Vinc. — Legnante Raff. — Soreca Lodovico — Puoti Franc. — Semeraro Giovanni — Mangiacapra Alfonso — Pellino Salv. — Lucariello Giovanni

Cardatori. Boerio Tiberio

Conserve alimentari (Negoz. gross.). Puca Carlo, Ditta.

Costruttori edili. Mondo Paolo — Ciccarelli Gius. — Compagnone Gennaro — Mastropaolo Ant. — Di Lorenzo Dom.co

Cremor di tartaro (Fabbr.) Puca F.lli

Dottori commercialisti. Di Lorenzo Lor.

Droghieri. Ditta del Prete Pasquale e C. — Deposito Alcool e Liquori — Leanza Pasq. e Figlio — Cretella A.

Falegnami. Belardo Franc. — Dell'Aversana Luigi — Aimone F.sco — Cretollo Attilio.

Farmacisti. Di Lorenzo Lodovico — Limone Mario — Pragliola Antonio

Illuminazione elettrica (Eserc.) **Società Elettrica della Campania.**

Importatori-Esportatori. Puca C. (frutta secca).

Legname (Negoz.). **Lettera Antonio**

Levatrici. Belardo Rosina — Mazzuccato Pierina — Mitrano Luisa — Del Prete Concetta — Tanzillo Antonia.

Liquori e sciroppi (Fabbr.). Leanza Vinc.

Macellai. Cicatiello Antonio — Tanzillo Elpidio — Cimmino Nic. — D'Errico F. e Figli — Carrina Francesco.

Mediatori in generi diversi. Di Lorenzo Raffaele — Tinto Pasquale — Perrotta Angelo — Soreca Guglielmo — Misso Massimo — Belando Francesco.

Medici-Chirurghi. Tinto Antonio — Silvestre Pasquale — Lettera Franc. — Dell'Aversana Massimo.

Notai. Greco Nicola.

Parrucchieri. Aversano Pasquale — Chianese F. — Morosini R. — Saggiomo G. — Marsilio S. — Balasco Salvatore

Paste alimentari (Negoz.). Sette Domenica — Cinquegrana Nicola — Saviano Giov. — Di Lorenzo Pasquale — Di Costanzo Giov.

Pellami (Negoz.). D'Anna Raff. — Pisani Donato — Pisani Michele — Di Vilio P.

Sarti. Chianese Filippo — Nardacci E. — Papa Salv. — Tinto N. — Ziello Carlo — Leonessa S. — Cinquegrana A.

Sementi (Negoz.). Perrotta A. — Tinto P.

Tabaccai. Di Vilio D. — Boerio G. — Falace Carolina — Papa R.

Tomaie (Fabbr.) Pisani Michele — Pisano Donato.

Trattorie (Eserc.). D'Errico Francesco.

Veterinari. Lombardi Gio Batta.

Vini (Negoz. gross.). Cicala Eredi di Pasquale — Lettera Eredi di Raffaele — D'Antonio Vincenzo.

Annuario generale d'Italia e dell'Impero Italiano (non datato). In questo annuario viene indicato come Segretario D'Ermo Cav. Amato e Podestà di Atella di Napoli, Diana prof. Spartaco.

Il periodo più conosciuto di Atella di Napoli è certamente quello se pur breve dell'Italia repubblicana anche perché coincide con la ricostruita Provincia di Caserta e alcuni atti sono conservati nell'Archivio di Stato di Caserta. Altri atti furono conservati dall'Avv. Pasquale Migliaccio di Angelo di Orta di Atella, dal 1944 sindaco di Atella di Napoli, che aveva incentivate e sollecitate tutte le iniziative tendenti a far riacquistare ai tre Comuni che costituivano Atella di Napoli la propria autonomia.
Dalla Deliberazione della Giunta Municipale del Comune di Atella di Napoli, in Provincia di Napoli, n. 75 del 22 settembre 1945 depositata nell'Archivio di Stato di Caserta veniamo a conoscenza della formazione della Giunta Comunale di Atella di Napoli che era formata dal Presidente, sindaco avv. Migliaccio Pasquale e dagli assessori effettivi:
- avv. Iovine Tommaso;
- avv. Silvestre Michele;
- dott. Pastena Vincenzo;
- Giordano Raffaele,

assistita dal segretario del Comune sig. Testa Pasquale.
Detta deliberazione è relativa ad un rimborso da corrispondere all'Istituto Nazionale Gestione delle Imposte di Consumo I.N.G.I.C. e faceva capo ancora al Comune di Atella di Napoli formato da Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino. Della Giunta faceva parte fra gli altri il Dott. Vincenzo Pastena, di professione farmacista, nato e residente in Succivo dove era conosciuto e stimato sia come politico che come persona.
Ad Orta di Atella con le elezioni del 10 marzo 1946 fu eletto sindaco l'avv. Pasquale Migliaccio figlio di Angelo già Sindaco di Atella di Napoli e durante il suo mandato, dal 13 agosto al 15 ottobre 1946, fu nominato il commissario prefettizio dott. Santoro Gabriele con Decreto 12 agosto 1946 n. 3901 Div. Gab., per gestire le attività connesse al passaggio dal Comune di Atella di Napoli, formalmente disciolto il 29 marzo del 1946, a quello autonomo di Orta di Atella. Ciò si rileva dalla deliberazione, depositata nell'Archivio di Stato di Caserta, presieduta dallo stesso commissario prefettizio, n. 25 dell'8 ottobre 1946, per la liquidazione delle competenze professionali per l'attività da questi svolte nel Comune di Orta di Atella nel periodo suddetto.

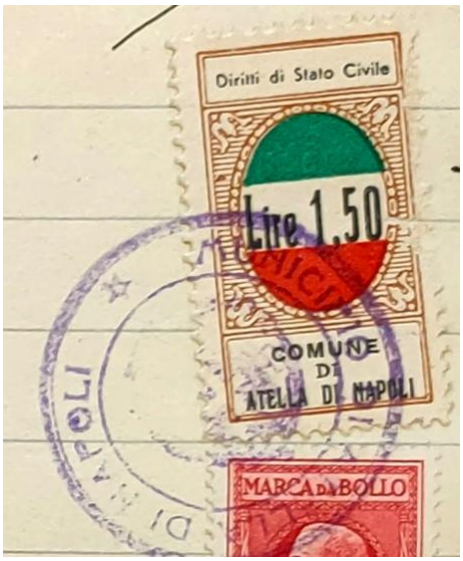


Timbro in calce ad un certificato di Atella di Napoli del 10 marzo 1936.

Da un documento del Sindaco di Atella di Napoli Avv. Pasquale Migliaccio, datato 27/5/1944, relativo ad una sua comunicazione al tesoriere del Comune Alfonso Tinto avente ad oggetto «Raccolta fondi a favore dei Patrioti dell'Italia oppressa», possiamo conoscere i nomi e il numero dei

dipendenti comunali di Atella di Napoli e il contributo dato per la raccolta in oggetto pari a complessive Lire 3.850.
Detto documento viene di seguito allegato, e da esso sono stati trascritti i nomi dei 49 dipendenti, per facilitarne la lettura, elencati in ordine alfabetico:

DIPENDENTI DEL COMUNE DI ATELLA DI NAPOLI NEL 1944			
1	ADAMO MARIO	26	IOVINELLA DOMENICO
2	AIMONE VINCENZO	27	IOVINO PASQUALE
3	ALETTA MASSIMO	28	LAMPITELLI GIOVANNI
4	ARBOLINO GIUSEPPE	29	LETTERA FRANCESCO
5	BELARDO FRANCESCO	30	LETTERA FRANCESCO Dott.
6	BELARDO GIOVANNI	31	LIMONE ANGELO
7	BELARDO PAOLO	32	LIMONE FRANCESCO
8	BELARDO ROSA	33	MAZZUCCATO PIERINA
9	BONOMO RAFFAELE	34	MISSO MAURIZIO
10	BRASIELLO LUIGI	35	MITRANO LUIGI
11	CAPASSO MASSIMO	36	MORMILE ELPIDIO
12	CHIANESE FRANCESCO	37	MUNDO MICHELE
13	COMPAGNONE CLARA	38	RUSSO CARMINE
14	COMPAGNONE SALVATORE	39	RUSSO EMILIA
15	COMUNE GIUSEPPE	40	RUSSO VINCENZO
16	D'ALLA TOMMASO	41	TANZILLO ANTONIO
17	DE SANTIS GIOVANNI	42	TESSITORE VINCENZO
18	DE SANTIS LUIGI	43	TESTA PASQUALE
19	DEL PRETE NICOLA	44	TINTO ANTONIO
20	DEL PRETE PASQUALE	45	TINTO MICHELE
21	DEL PRETE PASQUALE	46	TINTO VINCENZO
22	DELL'AVERSANA PASQUALE	47	TIZZANO ROSA
23	DI LAURO PAOLO	48	ZIELLO AGNESE
24	DI LEMMA NICOLA	49	ZIELLO GIUSEPPE
25	DI SERIO PASQUALE		



Diritti di Stato Civile di Lire 1,50 del Comune di Atella di Napoli.



PROVINCIA DI NAPOLI

MUNICIPIO DI ATELLA DI NAPOLI

Protocollo N. 11112

Cat. Fasc.

RISPOSTA ALLA NOTA del 14 DICEMBRE 1936

Div. Sez. N. 14027

Lì 17 DICEMBRE 1936 - XV.

Il Podestà

Intestazione di un certificato del Municipio di Atella di Napoli del 17 dicembre 1936 e sotto la firma del podestà.

Documenti del Sindaco Avv. Pasquale Migliaccio forniti dal figlio Avv. Giovanni Migliaccio e di seguito riportati

1) Comunicazione del sindaco Avv. Pasquale Migliaccio del 27.5.1944 al tesoriere del Comune Alfonso Tinto avente ad oggetto «Raccolta fondi a favore dei Patrioti dell'Italia oppressa»

2) L'Avv. Pasquale Migliaccio, Il 10 giugno 1944 viene invitato come sindaco di Atella di Napoli dal delegato della sezione locale del Partito Socialista Italiano a conferire alla manifestazione per la commemorazione di Giacomo Matteotti.

3) Comunicazione dell'Avv. Pasquale Schiano su foglio intestato «Ministero dell'Interno» del 27 settembre 1945 che richiede ulteriori notizie per l'ultimazione dell'istruttoria della pratica concernente la ricostituzione dei Comuni di Orta, Succivo e Sant'Arpino.

4) Lettera del Sottosegretario di Stato per la Marina Avv. Pasquale Schiano del 24 gennaio 1946 che comunica al sindaco Avv. Pasquale Migliaccio che è stata espletata la pratica relativa all'autonomia dei Comuni di Orta Succivo e Sant'Arpino.

5) Comunicazione del Ministero dell'Interno datata 5 aprile 1946 indirizzata al Prefetto di Caserta e al sindaco di Atella di Napoli con la quale si comunica che è stata disposta la ricostituzione dei Comuni di Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino.



L'avv. Pasquale Migliaccio, figlio di Angelo, nato a Orta di Atella il 17/5/1911, sindaco di Atella di Napoli dal 1944 al 1946, e sindaco socialista di Orta di Atella dal 1946 al 1955 (foto dell'avv. Giovanni Migliaccio, figlio di Pasquale).

1

MUNICIPIO DI ATELLA DI NAPOLI

PROVINCIA DI NAPOLI

N. ..... di Prot. — Cat. ..... Classe ..... Fasc. ..... Li 27.5 1944

Risposta al Foglio del ..... Div. ..... Sez. .....

Allegati N. .....

OGGETTO: Raccolta fondi a favore dei Patrioti dell'Italia oppressa

Al Sig. Tinto Alfonso

ATELLA DI NAPOLI

In occasione del pagamento dei mandati al personale dipendente Vi prego trattenere la seguente somma a favore fianco di ciascun dipendente segnata, quale contributo a favore dei Patrioti dell'Italia oppressa:

RITENUTE

Testa Pasquale	L. 100	Di Lauro Paolo	L. 100
Tinto Vincenzo	" 100	Capasso Massimo	" 100
Adamo Mario	" 100	Tinto Antonio	" 100
Misso Maurizio	" 100	Belardo Rosa	" 100
D'Alia Tommaso	" 100	Mazzuccato Pierina	" 100
Limone Francesco	" 100	Mirano Luigi	" 100
Compagnone Clara	" 100	Iovino Pasquale	" 100
Del Prete Pasquale	" 100	Del Prete Pasquale	" 50
De Santis Giovanni	" 100	Zielio Giuseppe	" 50
Arvolino Giuseppe	" 100	Almone Vincenzo	" 50
Chianese Francesco	" 100	Brasiello Luigi	" 50
Tanzillo Antonio	" 100	Iovinella Domenico	" 50
Di Lenna Nicola	" 100	Dott. Lettera Francesco	100
Russo Carmine	" 100	Bonomo Raffaele	" 100
Lampitelli Giovanni	" 100	Totale	3850
Tinto Michele	" 100		
Russo Vincenzo	" 100		
Compagnone Salvatore	" 100		
De Santis Luigi	" 50		
Mormile Eipidio	" 50		
Belardo Paolo	" 50		
Di Serio Pasquale	" 50		
Dell'Aversana Pasquale	" 50		
Lettera Francesco	" 50		
Comune Giuseppe	" 50		
Aletta Massimo	" 50		
Tessitore Vincenzo	" 50		
Belardo Francesco	" 50		
Mundo Michele	" 50		
Del Prete Nicola	" 50		
Russo Emilia	" 50		
Belardo Giovanni	" 50		
Zielio Agnese	" 50		
Limone Angelo	" 100		
Tizzano Rosa	" 50		

IL SINDACO

2

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO = Sez.di ATELLA di NAPOLI

Ill:mo Sig. Sindaco,

La Direzione del mio Partito mi comunica che,domani, 11 corr.,alle ore 10,sarà commemorato qui in Atella, GIACOMO MATTEOTTI.

La commemorazione avrà luogo nella Sede della Associazione Combattenti in S.Arpino;oratore designato dalla Direzione suddetta l'Avv.Ugo Morganti.

Mi pregio informarne la S.V.Ill:ma per invitarvi a voler conferire alla manifestazione l'ambita presenza Ve vostra,assai desiderata da me personalmente e dagli aderenti tutti.

Vogliate gradire i miei ossequi distinti.

Li 10/6/1944

Partito Socialista Italiano Sezione Sicilia Napoli

Per mo
Il Delegato della Sezione
avv. Tommaso Jovane

3

MINISTERO DELL'INTERNO
IL DIRETTORE GENERALE
DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE

Roma 27 settembre 1945

Caro Avvocato,

in relazione alla Sua del 21 settembre u.s., Le comunico che per l'ultimazione dell'istruttoria della pratica concernente la ricostituzione dei Comuni di Orta Succivo e S.Arpino, occorrono delle notizie indispensabili che sono state richieste al Prefetto di Napoli telegraficamente.

Non appena dette notizie perverranno, sarà provveduto ad un definitivo esame della questione e, qualora nulla risulterà in contrario, sarà quindi predisposto il relativo schema di decreto legislativo luogotenenziale al cui ulteriore corso il Gabinetto del Ministro dovrà dare il suo assenso.

Le ricambio molti saluti.

Avv. PASQUALE SCHIANO
Via Mezzocannone 53
N A P O L I

4

Il Sottosegretario di Stato
per la Marina

Roma, lì 24 Gennaio 1946

Pos. n.139/S

Carissimo Pasqualino,

sono lieto comunicarti che la pratica relativa alla tanto sospirata autonomia dei comuni di Orta Succivo e S. Arpino é finalmente espletata.

Il mio caro amico VICEDOMINI -Direttore Generale dell'Amministrazione Civile al Ministero Interno- affrettando i tempi, ha oggi stesso inviato al Gabinetto dell'Interno anche lo schema legislativo. Di modo che la cosa materialmente é fatta: Ufficialmente fra sette o otto giorni sarà pronto anche il relativo decreto.

Comunque, appena firmato il decreto ti farò un telegramma. Va bene?.

Sempre a disposizione e molti cari saluti ai tuoi ed agli amici tutti.=

^^^^^^^^^^^^^

Avv. Pasquale MIGLIACCIO
Sindaco di ATELLA DI NAPOLI

5

Mod. 103

Ministero dell'Interno
DIR.GEN.AMM.CIVILE

Roma 5 Aprile 1946

PREFETTO DI CASERTA
e, per conoscenza:
SINDACO DI ATELLA DI NAPOLI
SINDACO DI VILLA VOLTURNO

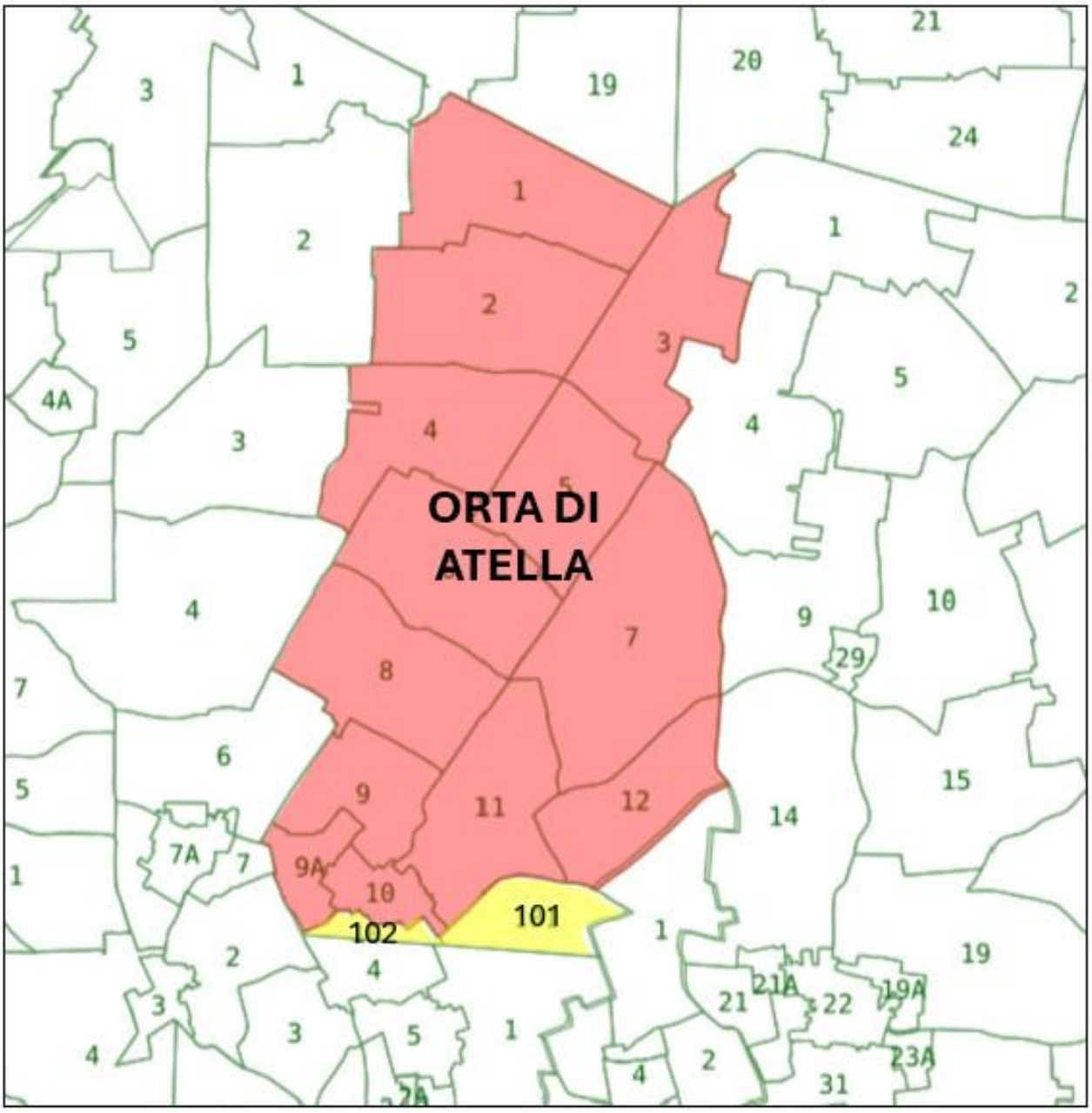
Divisione 2ª *Sez.* 2ª
Prot. N. 15351.4. *Allegati*

Risposta al foglio del
Div. *Sez.*

OGGETTO Ricostituzione dei Comuni di Orta di Atella, Succivo, S.Arpino Bellona e Vitulazio.

Per opportuna notizia, si comunica che con decreti legislativi luogotenenziali in corso di pubblicazione, è stata disposta la ricostituzione dei Comuni suindicati, durante il periodo fascista, fusi, i primi tre nell'unico Comune di Atella di Napoli e gli altri due nell'unico comune di Villa Volturno.

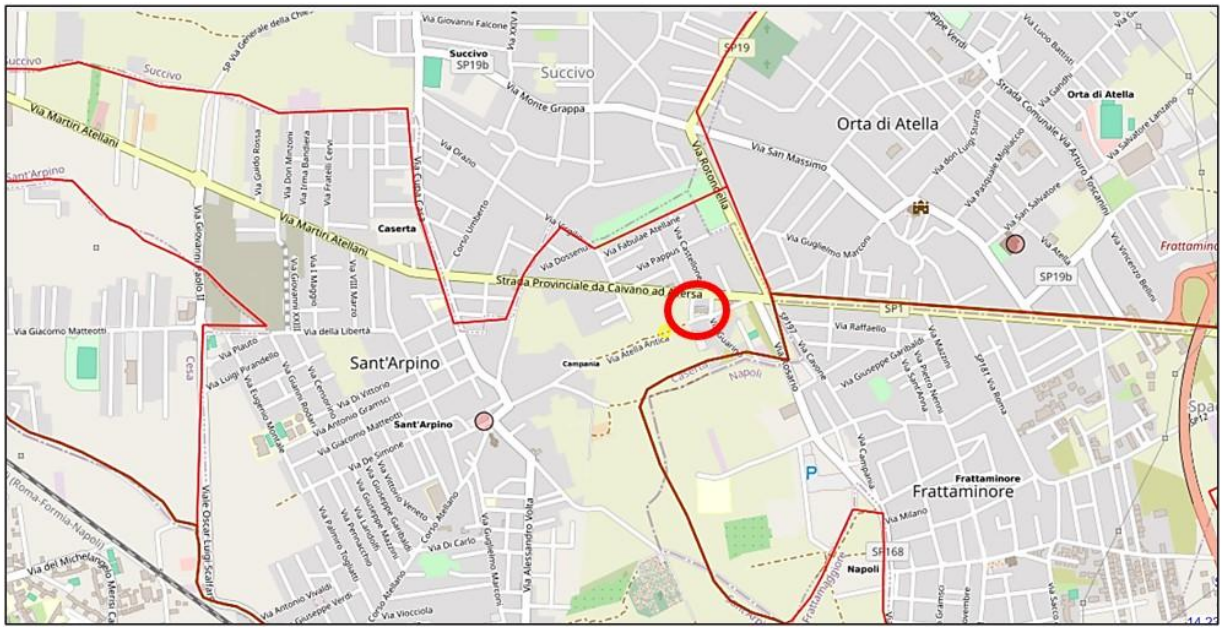
PEL MINISTRO



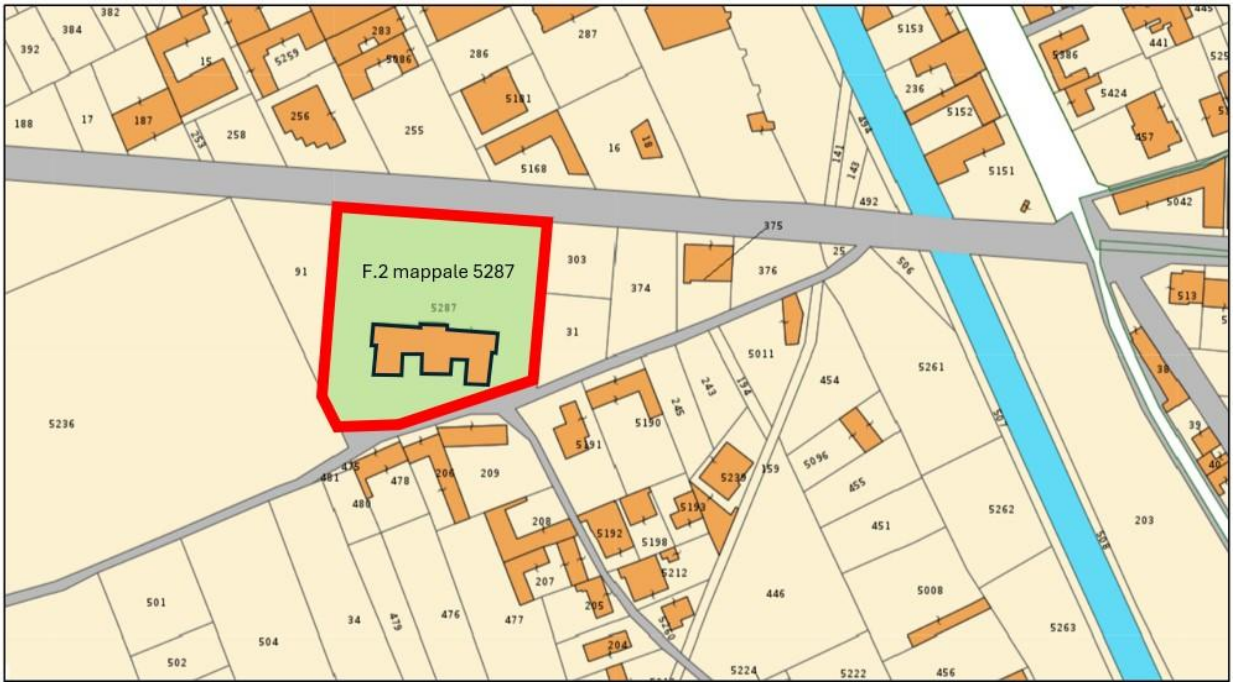
I Fogli Catastali 101 e 102 del Comune di Orta di Atella delimitano un territorio di circa 0,4-0,5 km^2 appartenuto fino al 1928 al Comune di Frattaminore e successivamente assegnato a Orta di Atella.



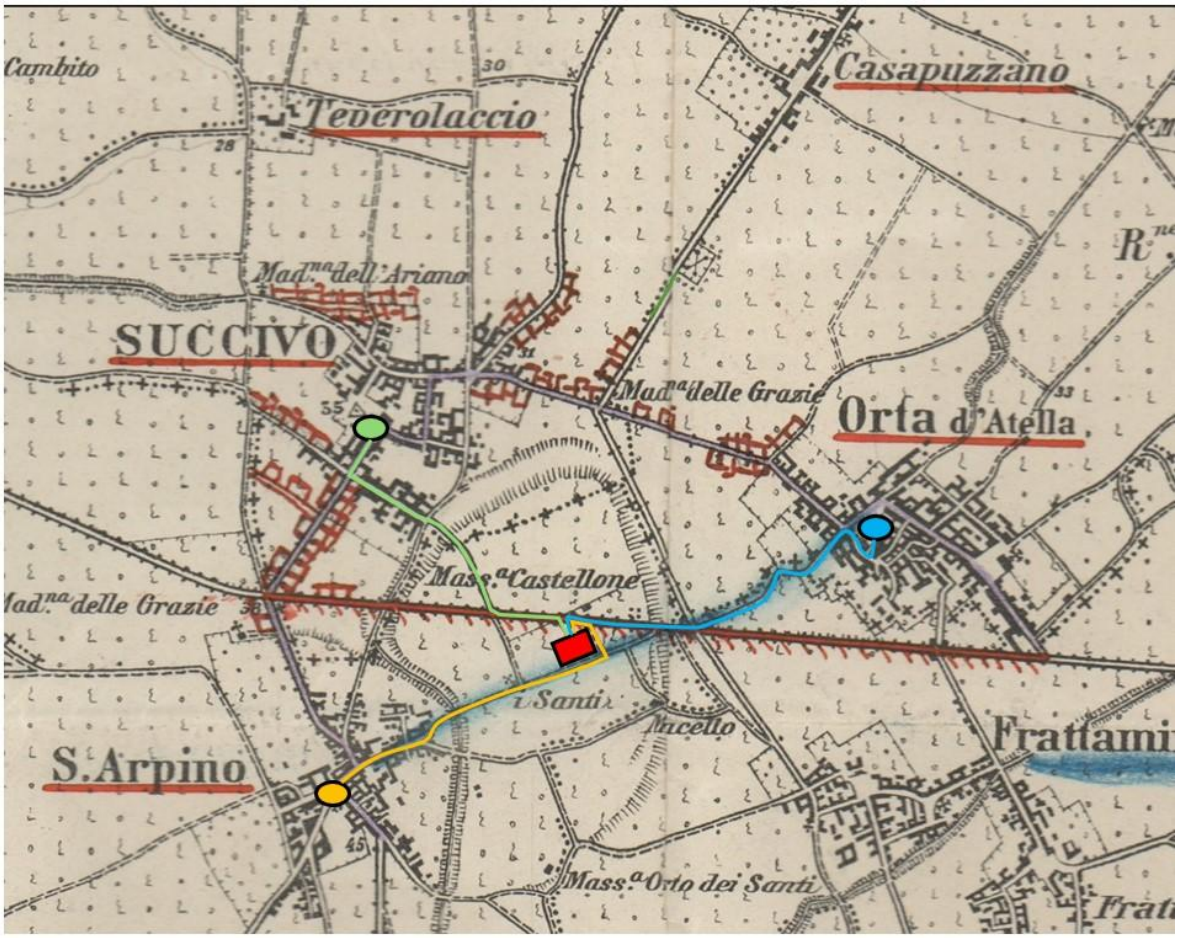
Mappa originale di Atella di Napoli riprodotta su carta lucida.



Il cerchio rosso indica il posto dove si trova il Municipio dell'ex Comune di Atella di Napoli sulla strada provinciale Caivano–Aversa in tenimento di Sant'Arpino.



Il Municipio dell'ex Comune di Atella di Napoli si trova
nel Foglio Catastale 2 di Sant'Arpino con l'identificativo 5287.



Le lunghezze dei percorsi stradali dai centri storici di Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino per raggiungere il Municipio di Atella di Napoli differiscono di poco, e ciò sta a significare che il punto in cui fu collocato l'edificio fu studiato a tavolino per rendere quanto più possibile equidistanti i centri storici dei tre Comuni dal Municipio.



L’edificio dell’ex Comune di Atella di Napoli, indicato con una freccia, si trova sulla strada provinciale Caivano-Aversa nei pressi del “Castellone” e insiste su un lotto di terreno recintato di circa 3805 mq. di superficie (immagine da Google Earth Pro).



Vista principale del Municipio dell’ex Comune di Atella di Napoli.



Vista posteriore del Municipio dell'ex Comune di Atella di Napoli
(immagine da Google Earth Pro).



Il fascio littorio in sommità dell'edificio testimonia l'epoca di realizzazione dell'opera, A XI che sta per anno undicesimo dell'era fascista (periodo dal 28 ottobre 1932 al 27 ottobre 1933). Sotto il fascio littorio vi è la scritta "Municipio".





L’insegna a bandiera “Comune di Atella di Napoli” sulla provinciale Aversa-Caivano nel punto di incrocio fra tale via e via Santa Maria delle Grazie di Sant’Arpino.





Iscrizione di epoca fascista in via Bugnano 51 a Casapuzzano con la scritta: “Provincia di Napoli / Distretto Militare di Aversa / Mandamento di Aversa / Comune di Atella di Napoli”

140. DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE 29 marzo 1946, n. **191.**

Ricostituzione dei comuni di Orta di Atella, Succivo e S. Arpino.

(*Pubblicato nella* Gazzetta Ufficiale *del* 26 *aprile* 1946, *n.* 97).

UMBERTO DI SAVOIA
PRINCIPE DI PIEMONTE
LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO

In virtù dell'autorità a Noi delegata;
Visto il R. decreto 15 aprile 1928, n. 948;
Visto il decreto-legge Luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151;
Visto il decreto legislativo Luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 58;
Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno;
Abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1.

I comuni di Orta di Atella, Succivo e S. Arpino, riuniti nell'unico comune di Atella di Napoli con R. decreto 15 aprile 1928, n. 948, sono ricostituiti con la circoscrizione preesistente all'entrata in vigore del decreto medesimo, fatta eccezione per la striscia di territorio appartenente al comune di Frattaminore ed aggregata al comune di Atella in virtù del Regio decreto suddetto, che viene assegnata al ricostituito comune di Orta di Atella.

Il Prefetto di Caserta, sentita la Giunta provinciale amministrativa, provvederà al regolamento dei rapporti patrimoniali e finanziari fra i Comuni suddetti.

Art. 2.

Gli organici dei ricostituiti comuni di Orta di Atella, Succivo e S. Arpino saranno stabiliti dal Prefetto, sentita la Giunta provinciale amministrativa.

Provvedimento con cui vengono ricostituiti i Comuni di Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino.

Il numero dei posti ed i gradi relativi non potranno essere superiori, rispettivamente, a quelli organicamente assegnati ai Comuni predetti anteriormente alla loro fusione disposta con R. decreto 15 aprile 1928, n. 948.

Al personale già in servizio presso il comune di Atella che sarà inquadrato nei predetti organici, non potranno essere attribuiti posizione gerarchica e trattamento economico superiori a quelli goduti all'atto dell'inquadramento medesimo.

Art. 3.

Il presente decreto entrerà in vigore lo stesso giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare come legge dello Stato.

Dato a Roma, addì 29 marzo 1946

UMBERTO DI SAVOIA

DE GASPERI — ROMITA

Visto, *il Guardasigilli*: TOGLIATTI
Registrato alla Corte dei conti, addì 20 aprile 1946
Atti del Governo, registro n. 9, foglio n. 156. — FRASCA

29 NOVEMBRE 1945. L'INCENDIO DELLA CHIESA DI S. SOSSIO DI FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO

Uno degli avvenimenti più sconvolgenti della storia di Frattamaggiore fu l'incendio che distrusse la Chiesa Madre di S. Sossio all'alba del giorno 29 novembre 1945: esso colpì la città come un terribile *tsunami*, provocando un disastro economico, culturale e sociale dalle proporzioni enormi (fig.1). In quella tragica alba, a tredici mesi dalla fine dell'occupazione tedesca e a pochi mesi dalla fine della seconda guerra mondiale, la comunità frattese - allora afflitta da disoccupazione, povertà, fame, malattie e sintomi preoccupanti di disgregazione sociale - assistette impotente alla distruzione in sole due ore del tempio sacro costruito dai propri avi.



SORGIMENTO – Venerdì 30 Novembre

CRONACA DI NAPOLI

La Chiesa Madre di Fratta distrutta da un incendio

Si sospetta che il fuoco sia stato appiccato dolosamente
La popolazione, nello stesso giorno, ha offerto due milioni per la ricostruzione del Tempio

Della Chiesa Madre di Frattamaggiore — un gioiello d'arte sacra del '700 — non rimangono che rovine fumanti ed un paio di altari. Il resto, compresi alcuni pregevoli dipinti di Massimo Stanzione, è stato distrutto da un incendio che, sviluppatosi ieri mattina, verso le sei, è stato spen-

DA IMPROVVISO MALORE è stato colpito al corso S. Giovanni a Teduccio l'elettricista quarantenne Alfredo Buono. Lo hanno trasportato al Pellegrini ove è giunto cadavere.

Fig. 1 – Articolo pubblicato sul quotidiano *Il Risorgimento* del 30/11/1945.



Fig. 2 – Foto di Sosio Capasso (fine anni '40 del secolo scorso).

Lo storico Sosio Capasso (fig. 2), allora trentenne[1], "a caldo" scrisse in un suo diario le seguenti considerazioni[2]:

> …Il dolo dell'incendio è stato rilevato dalle competenti Autorità, sia per le sostanza oleose che si sono viste colare lungo il portale e scorrere sul pavimento, sia perché sono stati rinvenuti resti di indumenti americani imbevuti di materiale infiammabile, sia perché è stata trovata forzata la porticina d'accesso al soffitto della Chiesa, sia infine perché l'area centrale del Tempio è rimasta pressoché illesa dalle fiamme, che invece hanno divorato tutto ciò che si trovava al di qua e al di là di esso, donde si rileva che il fuoco è stato appiccato da due punti opposti. Il Comitato di Liberazione Nazionale di Napoli ha giustamente fatto rilevare che quest'atto rientra in quell'offensiva della violenza, che elementi irresponsabili conducono da qualche tempo. Ma il Cattolicesimo ha superato prove ed ostacoli ben più complessi, ha sempre trionfato sul Male, anzi spesso Dio ha permesso che attraverso questi si giungesse ad opere di bene. …É stata unanime di tutti gli Italiani, in quest'ora di dolore attraverso migliaia di telegrammi e di lettere, la commossa solidarietà al popolo frattese, che il Tempio Sansossiano torni presto all'antico splendore e ciò contro il gesto folle ed empio che l'ha distrutto, sia prova luminosa di Fede, sia manifestazione vittoriosa della civiltà sulla barbarie.

[1] Fondatore nel 1969 della rivista «Rassegna Storica dei Comuni» e poi, nel novembre 1978, dell'Istituto di Studi Atellani.

[2] Archivio dell'Istituto di Studi Atellani, Fondo Sosio Capasso.

L’incendio si sviluppò alle ore sei del mattino, proprio all’inizio dell’ufficio della prima messa della giornata, a cui stavano partecipando alcuni fedeli frattesi tra cui lo stesso Capasso, i quali fortunatamente riuscirono a scappare in tempo utile. Ecco anche il comunicato ANSA, riportato su *La Civiltà Cattolica*[3]:

> La mattina del 29 novembre durante la funzione religiosa si avvertiva un odore di benzina e subito dopo si notavano violenti fiammate. Non fu possibile avvertire per telefono i pompieri di Napoli perché i fili risultarono spezzati e così si pensò di suonare le campane per ottenere soccorsi dai paesi vicini, ma pure le corde delle campane erano state tagliate. Un sacerdote si recava allora su una macchina a Napoli e i pompieri giungevano due ore dopo a Frattamaggiore. Ma le fiamme avevano già distrutto la chiesa che custodiva opere di gran pregio artistico. Questi soli fatti dovrebbero ammonire per una parte gli uomini politici a pensare più al bene pubblico che non agli interessi di partito, per altra gli Alleati a lasciar libertà di movimento ai poteri dello Stato perché possano efficacemente prevenire e reprimere i disordini.

Le notizie raccolte dai fedeli presenti in chiesa allo scoppio dell’incendio confermarono che esso si era sviluppato in due punti distanti della Chiesa, per cui si pensò subito alla matrice dolosa. Di certo il fuoco si sviluppò soprattutto presso la porta principale all’impalcatura in legno che sosteneva il grande organo sopra l’ingresso (fig. 3) e che infuriò entro pochi minuti propagandosi facilmente al soffitto in legno e distruggendolo assieme alle opere pittoriche e alle preziosità artistiche che lo abbellivano. Il calore intenso e le fiamme fecero in pochi minuti staccare molti marmi dalle pareti della basilica, i quali rovinarono sul pavimento distruggendolo e la stessa sorte toccò ai marmi artistici dell’altare principale, delle cappelle e delle balaustre che nella caduta si frantumarono.

I frattesi, avvertiti porta a porta dal trambusto e dalle grida che si propagavano nella città, accorsero in massa in piazza e lì davanti all’immane rogo le loro urla, i pianti e la disperazione si alzarono al cielo: fu allora che, colpiti nei loro affetti più profondi, molti si convinsero di essere stati abbandonati dal Dio dei padri e dai compatroni S. Sossio e S. Giuliana.



Fig. 3 – La chiesa prima dell’incendio. Sul portale risalta l’organo monumentale.



Fig. 4 – Il parroco Di Biase nell’anno 1940.

Alle ore otto e trenta l’incendio fu domato dai vigili del fuoco, ma le fiamme avevano distrutto quasi tutto ciò che era stato costruito ed accumulato negli otto secoli precedenti: strutture, impalcature, quadri, opere d’arte, ori e argenti. Nell’immediato molti frattesi sostennero ad alta voce

[3] *La Civiltà Cattolica*, anno 96 (1945), vol. IV.

che responsabili di quel disastro erano il sagrestano perché vendeva benzina di contrabbando, nascosta nella Chiesa e stipata in numerosi contenitori, e il parroco Raffaele De Biase (fig. 4) per il suo assenso o silenzio connivente, e che l'incendio era stato appiccato da una persona interessata a cui dava fastidio quell'illegale commercio. Secondo altre voci era stato un piromane e qualcuno chiamò in causa i comunisti con una notizia del tutto infondata.

Nel 1946 Sosio Capasso scrisse ancora sull'episodio:

> Chi mai, quando durante la sera del 28 novembre ci siamo raccolti nella Chiesa per il consueto Ritiro mensile di perseveranza, fra tanto splendore di luci, solennità di marmi, bellezze d'Arte, avrebbe potuto supporre che di lì a poche ore quel Tempio grandioso altro non sarebbe stato che un cumulo di macerie fumanti? Chi mai, quando il pio suono delle campane venne ad invitarci alle sacre funzioni, all'albeggiare del giorno seguente, sarebbe stato capace di prevedere la scena orribile alla quale dovemmo assistere quando il santo luogo, che raccoglieva tutti gli affetti più puri della nostra gente, sarebbe divenuto un immenso braciere ardente? Chi potrà mai descrivere l'insieme dei più opposti sentimenti, che invasero l'animo del nostro popolo di fronte tanta rovina? Dolore ed ira, commozione, pietà, angoscia, stupore ed insieme furore e volontà di ricostruzione[4].

Egli nello stesso anno pubblicò un opuscolo[5] in cui si legge:

> Innanzi alle pietre vetuste, agli archi grandiosi nella loro nuda severità, la nostra fronte s'inchina riverente ed il nostro pensiero va agli uomini semplici e pii, che, con lavoro paziente, elevarono un tempio maestoso al Signore, dischiusero un porto sicuro al loro spirito in ogni tempesta della vita: chi ha compiuto il crimine sacrilego ha offeso i morti ed i vivi, volendo distruggere quanto quelli con infinito amore avevano edificato, intendendo strappare a questi il vincolo che li univa alle generazioni che furono; ciò non è stato, non poteva essere. Dalle macerie ancora fumanti noi trarremo un Monumento d'importanza storico-archeologica eccezionale e, nel mentre aggiungeremo alla nostra Città lustro e decoro, ci sentiremo più che mai accanto a coloro che, prima di noi e più di noi, amarono questa terra, testimone del loro quotidiano travaglio.

Coinvolgente fu anche, dopo qualche anno, la descrizione del parroco don Giovanni Vergara[6]: «Dopo poche ore restavano in piedi soltanto i muri perimetrali, i pilastri, gli archi sbrecciati, scheggiati, anneriti con le basi di piperno e le pareti screpolate e bruciacchiate: il soffitto settecentesco crollato, il pavimento devastato, le cappelle laterali rovinate, gli altari smossi, i marmi spezzati, i vetri frantumati e gli stucchi polverizzati!».

Il bilancio definitivo fu sconvolgente: solamente il portale esterno cinquecentesco, il cappellone di S. Sossio e S. Severino situato nella navata destra[7], il fonte battesimale situato nella prima cappella della navata sinistra, alcune statue e alcuni dipinti furono risparmiati dalla violenza delle fiamme che trovarono il loro sfogo soprattutto verso l'alto. *A posteriori* ciò fu interpretato dai frattesi come la manifesta protezione del Santo Patrono sulla Città e con tale convinzione, ancor più sorretti dalla profonda e secolare devozione al Martire misenate, molti cittadini si misero subito all'opera, guidati dal sindaco avvocato Sosio Vitale e dal discusso parroco Raffaele De Biase per fare partire in tempi brevi l'azione di ricostruzione della Chiesa Matrice. In realtà un fatto straordinario risultò da quel disastro: le fiamme avevano portato alla luce l'architettura originaria che già i periti e i restauratori della chiesa a fine sec. XIX avevano scoperto celata sotto i rifacimenti dei secoli precedenti e che in parte essi avevano già fatto immaginare[8]. E così, in quel fatidico mattino del 29 novembre 1945,

[4] Archivio dell'Istituto di Studi Atellani, Fondo Sosio Capasso.

[5] S. CAPASSO, *Memorie della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, edito a cura dell'Ufficio Stampa della D. C. frattese, a.1946.

[6] G. VERGARA, *S. Sosio e Frattamaggiore*, Tipografia Mattia Cirillo, Frattamaggiore 1967.

[7] Vi è una nota, scritta poco tempo dopo il disastro da Arcangelo Costanzo della Congrega di S. Sossio, ove riporta che durante l'incendio si fece in tempo a togliere dalla cappella di S. Sossio la coltre che si usava per i funerali, fatta di materiale incendiabile e che il parroco Di Biase faceva riporre abitualmente nella cappella stessa contro la volontà dei Congregati.

[8] F. Ferro, *Memorie storiche della Chiesa parrocchiale di Frattamaggiore*, Aversa 1894.

davanti agli occhi lacrimanti dei frattesi, appena si dissolse il fumo nero e acre, si presentò sorprendentemente nella sua nuda impalcatura l'impianto medievale romanico con sfumature gotiche del tempio, come risulta nelle foto (alcune del fotografo Giovanni Aucone di Napoli) scattate in quel tempo (figg. da 5 a 18).



Fig. 5 - L'altare maggiore.



Fig. 6 - Portale, navata centrale e tetto.



Fig. 7 – La navata centrale.



Fig. 8 – La volta in legno distrutta.







Figg. 9, 10 e 11- Archi, colonne e capitelli corinzi danneggiati.



Fig. 12 – I resti carbonizzati del pulpito e le colonne rovinate, di cui si intravede la struttura grezza.



Fig. 13 – I pilastri originari appaiono sotto gli intonaci sovrapposti nei secoli successivi.

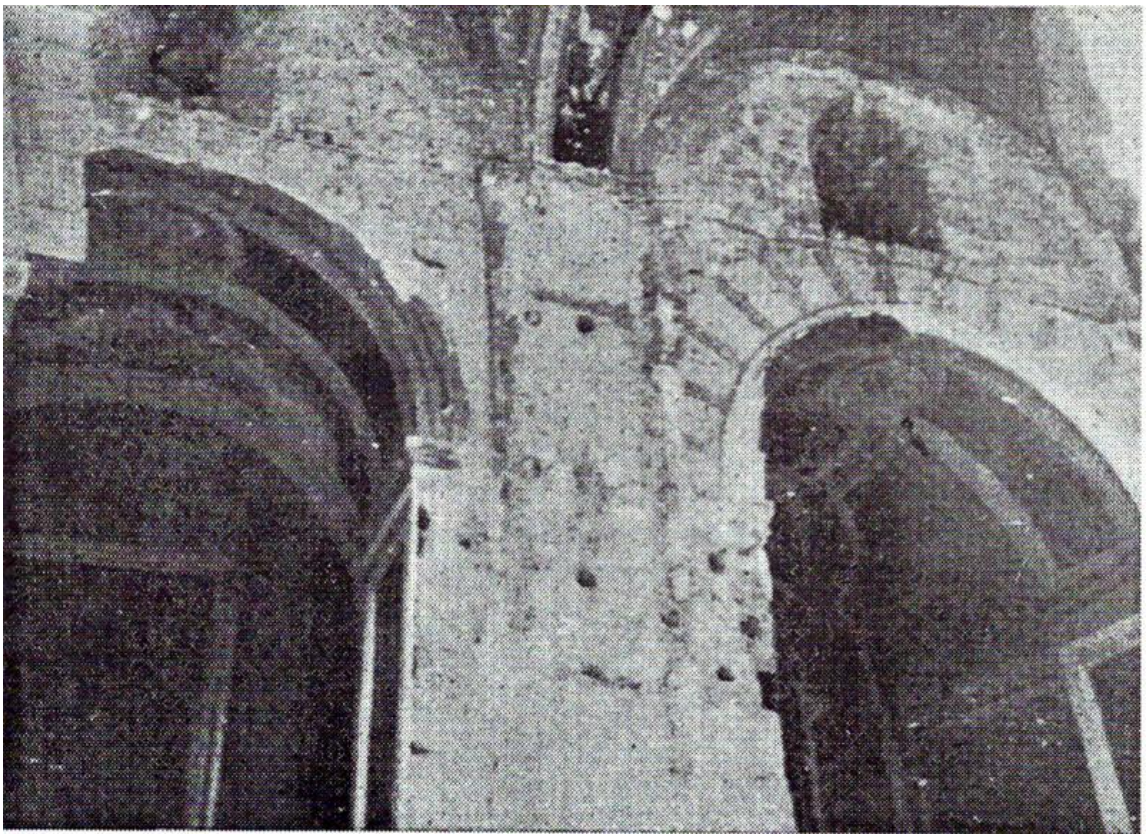


Fig. 14 – Gli archi con le finestre originali nella campata della navata centrale.



Fig. 15 – Resti di busti in legno in una cappella.



Fig. 16 - La cappella del Rosario.



Fig. 17 – La cappella del Crocifisso.

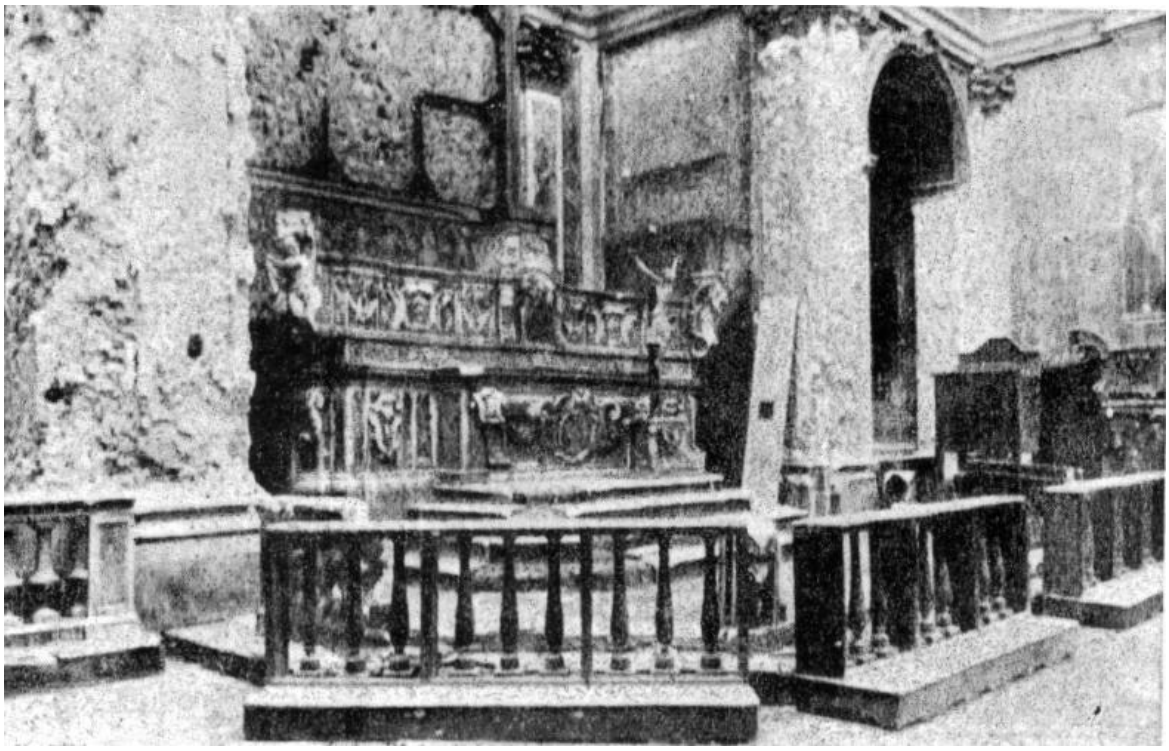


Fig. 18 – Nella foto dell'abside, anch'essa scattata qualche tempo dopo l'incendio, si vedono l'altare maggiore al centro e a destra l'adito della Cappella del Crocifisso.

Poche settimane dopo il prof. Giorgio Rosi, Sovraintendente alle Antichità e Belle Arti per la Campania, con il suo vice prof. Antonino Rusconi, l'arch. Mario Zampino della Sovraintendenza di Napoli, il prof. Roberto Pane della facoltà di Architettura partenopea ed altri periti confermarono che era venuto alla luce «*un complesso importante di un tipo di architettura di altissimo interesse, qual è quello del tardo gotico napoletano*». L'antica tipologia architettonica, celata per secoli dalle strutture sovrapposte soprattutto nel XVI secolo e nel periodo barocco, avviò nella chiesa locale, nell'amministrazione pubblica, nella cittadinanza e nel gruppo di esperti invitati subito a valutare i resti e i danni dell'incendio - una discussione serrata e drammatica per decidere sul destino del tempio parrocchiale. E il dilemma fu terribile: abbattere la chiesa del tutto per costruirla *ex novo* oppure procedere ricostruendola così come si presentava prima dell'incendio oppure conservarla nella sua forma originaria appena disvelata dall'azione delle fiamme?

Le decisioni furono prese in Frattamaggiore il 19 gennaio 1946 allorquando giunsero, invitati appositamente per la loro competenza, mons. Giovanni Costantini, presidente della Commissione Pontificia d'Arte Sacra e il prof. Gustavo Giovannoni architetto pontificio. Costoro, assieme ai rappresentanti campani della Soprintendenza alle Belle Arti, guidati dal prof. Giorgio Rosi e dall'arch. Ing. Mario Zampino della Soprintendenza di Napoli, dopo un attento sopralluogo nel tempio, si riunirono con la rappresentanza ufficiale frattese, guidata dal Sindaco cav. avv. Sosio Vitale e dal parroco don Raffaele Di Biase[9]. E la decisione presa fu unanime: il tempio doveva essere ricostruito *riportando alla luce l'ossatura antica*. Così i rappresentanti della comunità, contenti per la decisione presa di non abbattere il tempio avito, pregarono i proff. Giovannoni e Rosi perché, in accordo con mons. Costantini, elaborassero un progetto di recupero e ricostruzione della chiesa degno della città di Frattamaggiore e dell'atavica cultura religiosa e artistica dei frattesi. Inoltre tutti auspicarono che in tempi brevi avvenisse la copertura del soffitto così come era stato suggerito dai suddetti periti[10]. In realtà il Genio Civile di Napoli, informato l'anno prima dei danni che il tetto

[9] Della delegazione facevano parte anche gli assessori Adamo Lanna, Carmine Capasso, Luigi Santoro, Agostino Del Prete, Raffaele Pezzullo e i componenti della commissione cittadina per la ricostruzione della Chiesa. Fu presente anche l'avv. Antonio Capasso, cittadino frattese residente in Roma.

[10] S. Capasso, *Memorie della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, 1946.

ligneo aveva subito a causa degli eventi bellici, aveva già provveduto ad approvare un progetto *ad hoc* dell'importo di lire 750.000 di lavori di rinforzo e restauro dello stesso. E i lavori, appaltati alla Ditta Crispino Stanislao, erano pronti per iniziare allorquando furono impediti proprio dall'incendio distruttivo del 29 novembre.

In considerazione delle strutture antiche di assoluto valore architettonico venute fuori con l'incendio, l'ingegnere capo del Comune di Frattamaggiore chiese al Genio Civile di fare pressioni sul governo centrale per la pronta ricostruzione del tempio, a cominciare dal tetto ligneo necessario e urgente perché le acque piovane non arrecassero ulteriori danni ed infiltrazioni nel sottosuolo con conseguenti dissesti alle strutture murarie delle fondazioni. Concludeva l'ingegnere la sua nota, riportando che la spesa prevista per il tetto ligneo, incluse le necessarie spese murarie, ascendeva a Lire 2.500.000.

Intanto già nel dicembre 1945 si iniziò a rimuovere parte dei detriti, operazione che andò avanti per molti mesi, fino a quando si giunse alla completa messa in sicurezza della struttura. Nella fretta, sciaguratamente, si decise di rimuovere anche i marmi degli altari e delle cappelle ancora attaccati alle pareti oppure non rovinati a terra, operazione purtroppo che avvenne senza una preliminare e razionale opera di catalogazione dei vari pezzi, ciò che sarebbe risultato utile nel caso che si fosse nel futuro deciso di ricostruire le cappelle e gli altari distrutti. Tutti i periti, architetti e ingegneri, di volta in volta chiamati ad ispezionare e visionare i resti del tempio incendiato, furono d'accordo nel definire lo stile originario tardo-romanico, ma sull'epoca di costruzione – vista anche la mancanza assoluta di documenti - i pareri furono contrastanti (figg. da 19 a 25).



Fig. 19 – Navata centrale qualche mese dopo l'incendio. Si intravede sulla destra la porta principale murata così come la porta della navata laterale destra, pure murata. È pienamente visibile l'ingresso della sacrestia tra i due pilastri di sinistra.

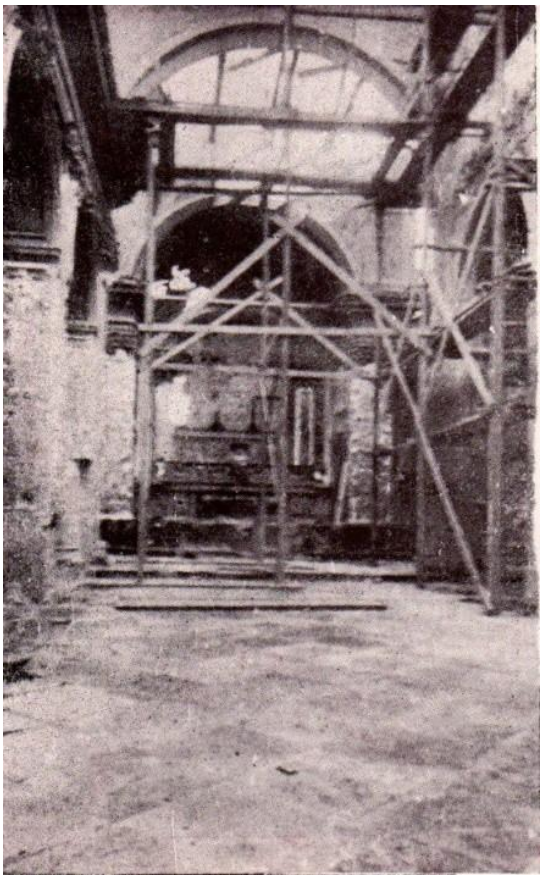


Fig. 20 – L’abside con l’altare puntellati.

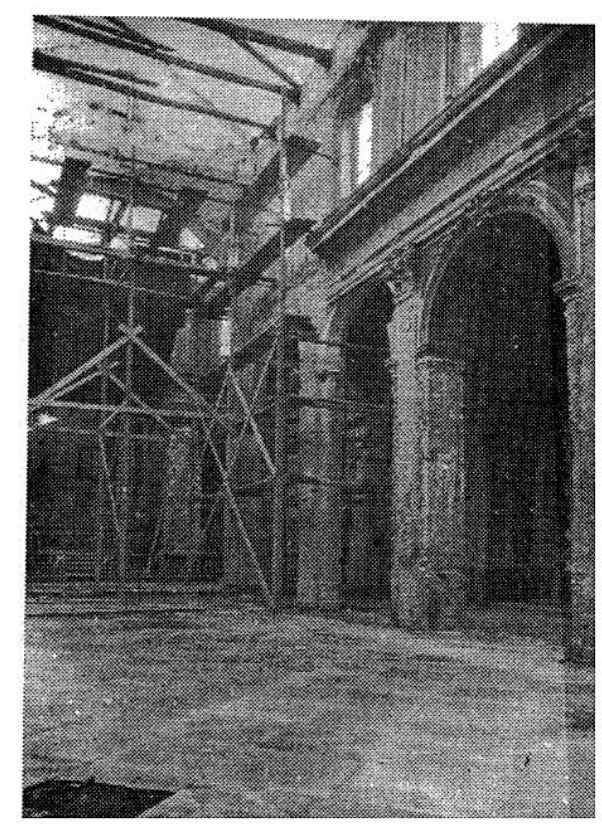


Fig. 21 – L’arco principale pre-absidale puntellato.

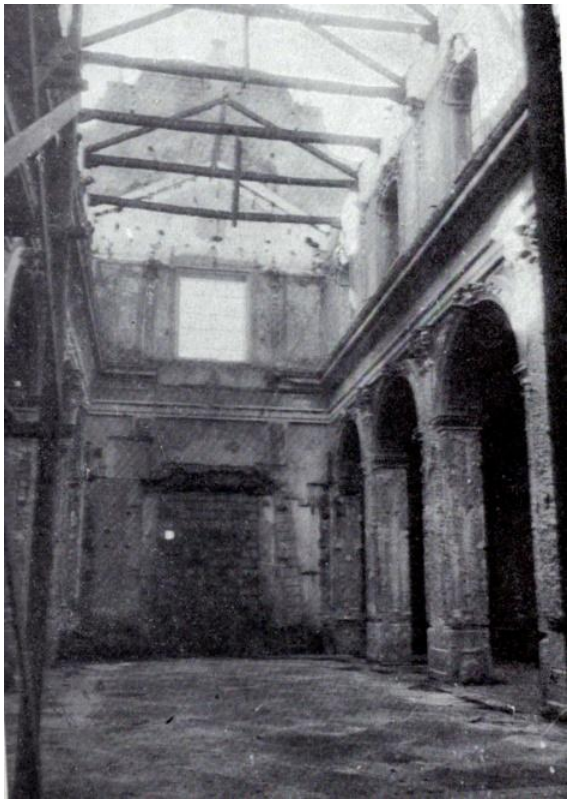


Fig. 22 – La navata principale
con l’ingresso murato.



Fig. 23 – Pilastro liberato dalle sovrastrutture
di epoca barocca.



Fig. 24 – Anno 1950. Comizio sindacale con i disoccupati frattesi, tenuto in Piazza Umberto I. Sullo sfondo la porta principale murata con mattoni di tufo.



Fig. 25 - Anno 1951. Dopo l'alluvione del Polesine il gruppo di scout frattesi in piazza per la raccolta di vestiti da inviare in Veneto. Sullo sfondo la porta principale della chiesa ancora murata.

Le polemiche post-incendio

Naturalmente già il giorno dopo la distruzione scoppiarono innumerevoli polemiche (non tutte di alto livello), e vi fu persino una parte, fortunatamente una minoranza, di frattesi che riteneva fosse

meglio abbattere i resti e ricostruire la Chiesa *ex novo*[11]. Poi la ricostruzione partì alla metà dell'anno 1946: fu un processo che iniziò dopo una lunga ed estenuante lotta con il Governo centrale che rifiutava di riconoscere l'importanza del Tempio di S. Sossio. Bisognò quindi far capire ai burocrati che con l'incendio erano venuti allo scoperto i resti della basilica originaria medievale che, nuda e splendida nella sua semplicità e grandiosità, rappresentava un esempio raro in Campania e che, per la sua costruzione nel medioevo, erano state necessarie ingenti somme di danaro e il ricorso a maestranze specializzate, sicuramente non locali e, forse, neanche campane. A conferma della bellezza e della originalità dello stile architettonico medievale di S. Sossio, nella relazione datata 5 gennaio 1946 il Soprintendente G. Rosi scriveva:

> *... risulta inammissibile una riedificazione della Chiesa nella sua veste settecentesca, che riuscirebbe statisticamente falsa, e priva di quelle opere d'arte, che costituivano il pregio maggiore di essa. D'altra parte non sarebbe possibile che una così importante complesso, di un tipo d'architettura d'antichissimo interesse, qual è quello del nostro gotico napoletano, venisse occultato sotto un rifacimento che riuscirebbe, come ogni forma di arte imitata, priva di qualsiasi pregio (...) Il restauro della Chiesa si impone quindi sotto la forma di un ripristino del primo organismo trecentesco, il quale del resto facilita da un punto di vista pratico l'esecuzione dell'arduo lavoro, riducendone sensibilmente il costo, con l'eliminazione delle spese puramente ornamentali che non saranno necessarie nella costruzione dell'austero organismo originario, A tale scopo le opere che risultano necessarie si riducono alle seguenti: a) ricostruzione del tetto di copertura, con capriate lignee su mensole simili a quelle originali, rinvenute in parte carbonizzate ancora "in situ"; b) rimozione dei superstiti rivestimenti e ringrossi murari, privi di funzioni statiche in vari punti pericolanti; c) sistemazione delle finestre di cui finora non si sono rinvenute le tracce primitive[12] e che quindi potranno essere inquadrate in una nuova soluzione architettonica e decorativa. Per il momento le spese di opere di assoluta urgenza sono quelle dei punti a) e b) delle quali l'Ufficio del Genio Civile di Napoli si sta occupando per predisporre i necessari progetti mentre in un avvenire più remoto altri abbellimenti, quali un nuovo soffitto, l'ampliamento dei cappelloni terminali del transetto e simili potranno essere studiati per corrispondere ai desideri e alle aspirazioni religiose della popolazione frattese[13].*

Oltre alla questione estetica vi erano ragioni di tipo pratico, economico e sociale che imponevano la ricostruzione del Tempio nella stessa sede. In primo luogo la chiesa matrice di S. Sossio, come elemento di aggregazione sociale e religiosa, doveva sorgere al centro della città, nel quale già allora non vi erano suoli ampi e liberi disponibili e in secondo luogo la giurisdizione della parrocchia era limitata dalle quattro parrocchie circostanti: Maria SS Annunziata e S. Antonio da Padova, S. Filippo Neri, S. Rocco e SS. Redentore. In terzo luogo in quel disgraziato e miserrimo periodo postbellico non essendo per legge lo Stato, la Diocesi e qualsiasi altro istituzione tenuti alla ricostruzione, non si sapeva quale ente fosse in grado di accollarsi le spese per l'acquisto di un suolo libero e vasto in una zona centrale di Frattamaggiore, per la demolizione del Tempio distrutto dalle fiamme. E poi chi avrebbe trovato i fondi per l'abbattimento prima del campanile cinquecentesco e della retrostante quattrocentesca Chiesa di S. Maria delle Grazie e poi per la loro ricostruzione? Tali problemi furono fonti di discussioni e strumentalizzazioni perché fu chiaro che nell'anno 1946 in Frattamaggiore il

[11] Questo era un ritornello più volte ricorrente nella storia frattese nel secolo XIX: ricordiamo la strenua battaglia sostenuta negli anni '80 dell'XIX secolo dal Parroco Arcangelo Lupoli contro i rappresentanti della famiglia Muti e i loro sostenitori politici che, nel programma della competizione cittadina elettorale di allora, tra l'altro auspicavano l'abbattimento della Chiesa di S. Sosio, da loro ritenuta uno sconcio architettonico. Fortunatamente i frattesi elessero quali loro rappresentanti al Consiglio comunale i politici dello schieramento avversario.

[12] Le finestre originarie furono scoperte poco tempo dopo nella campata.

[13] Archivio dell'Istituto di Studi Atellani, Fondo Sosio Capasso.

clima politico e sociale era incandescente per il contrapporsi di fazioni politiche di cittadini con interessi opposti, ognuna delle quali tentava di strumentalizzare a proprio vantaggio la paternità della ricostruzione della chiesa di S. Sossio.

Il *Cavallo Rampante*, la coalizione politica che allora raccoglieva gli iscritti e i simpatizzanti del P.S.I. e del P.C.I., socialisti e comunisti in opposizione alla Democrazia Cristiana, pubblicò un manifesto, probabilmente all'inizio del settembre 1946, in cui esprimeva seri dubbi sulla reale vocazione devozionale e religiosa della DC frattese e dei membri della commissione che andavano in giro a raccogliere soldi per la ricostruzione della Chiesa. Erano i tempi del muro contro muro con la Chiesa Cattolica apertamente schierata a fianco della DC e con gli iscritti al PCI, in prevalenza marxisti e anticlericali, e del P.S.I. che, orgogliosi della rivolta partigiana e della caduta del fascismo, erano molto diffidenti. In realtà era prematuro riunire tutte le forze politiche attorno a quel progetto comune di utilità sociale, e ciò fu sicuramente un danno per l'intera comunità frattese. Bisogna considerare che si viveva in un periodo di fame e di privazioni, in cui le famiglie con disponibilità economica erano poche e pur tuttavia il concorso alla ricostruzione della Chiesa della popolazione frattese, in gran parte diseredata e povera, fu dal primo giorno un atto eccezionale. Ciò confermò che la comunità era solida e capace, anche nei più gravi momenti, di risollevarsi dalle disgrazie. Su tutti allora si distinse l'azione dell'avv. Sossio Vitale (fig. 26), Sindaco di Frattamaggiore durante il periodo di occupazione alleata e presidente della Congrega di S. Sossio Martire, al cui impegno *super partes* i frattesi di oggi devono [apprezzare e ricordare] se possono tuttora venerare il Santo Patrono Sossio Levita e Martire nello splendido antico tempio cittadino.



Fig. 26 – L'avvocato Sosio Vitale.

Qui di seguito riportiamo il volantino originale dell'epoca stampato dalla segreteria Politica delle DC di Frattamaggiore, datato 22 settembre 1946 ed intitolato

RISPOSTA AL CAVALLO RAMPANTE DALLA SEGRETERIA
DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA. SEZIONE DI FRATTAMAGGIORE

Concittadini, un puerile manifesto, fregiato dal segno di un cavallo rampante, ha creduto di rispondere al nobile appello rivolto dalla Democrazia Cristiana al popolo di Frattamaggiore, in occasione dell'inizio dei lavori di ricostruzione della nostra Chiesa Monumentale di S. Sosio Martire. E' necessario chiarire, innanzi tutto, un punto essenziale, sfuggito agli anti-democristiani *per il vivissimo oro interessamento alla sorte del nostro Tempio*: Avvenuta la distruzione di esso, il Sindaco si affrettò a nominare una Commissione, la quale girò per la Città, raccogliendo le offerte; il danaro da essa incassato si trova depositato su diverse banche.

Nel dicembre successivo la Democrazia Cristiana formava una propria Commissione, la quale non è, quindi, frutto del momento, come si vorrebbe insinuare; essa sorgeva con lo scopo preciso di fare quanto possibile, con mezzi esclusivi della Democrazia Cristiana, perché si affrettasse la ricostruzione della Chiesa tanto vandalicamente data alle fiamme. Furono

chiamati a far parte della Commissione non soltanto dei Democristiani, ma anche degli Indipendenti e persino uomini militanti in altri Partiti; ne facciamo i nomi: Dr. Pasquale Ferro, Presidente; Dr. Sosio Capasso Segretario; Sig. Gosuè Iannucci, Cassiere; Prof. Francesco Giametta; Prof. Antonio Giametta; Arch. Prof. Sirio Giametta; prof. Eugenio Montanaro; Can. Prof. Don Vincenzo Giangregorio Ispettore Op. Monumenti e Scavi; Avv. Angelo Ferro; Prof. Raffaele Migliaccio; Ing. Prof. Gaetano Staiano; Sig. Abramo Lanna; Sig. Arcangelo Costanzo; Rev. Sac. Vincenzo Cirillo; Sig. Del Prete Giuseppe; Cav. Silvano Pio; Sig. Filippo del Prete; Sig. Sosio Garofalo.

Innumerevoli sollecitazioni questa Commissione rivolse al Sindaco, alla Sovrintendenza, al Genio Civile e a tutti gli Enti interessati; in particolare, è vanto di tale Commissione e della Democrazia Cristiana, che gliene fornì i mezzi, l'aver svolta l'attività sintetizzata dal seguente Bilancio:

ENTRATA (in lire)		*USCITA (in lire)*	
Lotteria per la ricostruzione della Chiesa	*13.000*	*Per documentazione fotografica*	*7,600*
Pesca per la ricostruzione della Chiesa	*34,681*	*Per sgombero macerie*	*15,023*
Sottoscrizione in sede D.C.	*22.358*	*Pubblicazione opuscolo*	*97,610*
Contributo della D.C	*130,294*	*illustrativo del Tempio*	
		Per copertura Chiesa e lavori vari	*38,900*
		Pubblicazione Cartoline ricordo	*11,200*
		Alla Commissione Comunale	*30,000*
Tot.	*200.333*	*Tot.*	*200.333*

Anche noi vogliamo che i Frattesi vedano e giudichino ed ai frattesi chiediamo: hanno fatto tanto gli altri Partiti? hanno fatto tanto gli autori del libello, che han dato veramente prova non solo di piccineria umana ma anche di umana grettezza?

La Democrazia Cristiana non ha, poi, mai ritenuto di essere "unica maestra e custode della nostra Fede Religiosa": questo è il tasto su cui battono e ribattono, e non da ieri e non sono da Fratta, gli anticlericali di qualsiasi colore; però un fatto è vero: questi signori non mostrano alcuna premura per la Religione, si spacciano per *esseri* di superiore mentalità, fanno le beffe a chi mostra la propria Carità Cristiana e poi gridano allo scandalo quando vedono che tale loro atteggiamento è solo ad essi pregiudizievole. Non è stata certamente la Democrazia Cristiana ad impedire ad altri Partiti di formare propri Comitati promotori di iniziative per la ricostruzione del Tempio: certo è che essi non l'hanno fatto; hanno preferito starsene con le mani in mano ad attendere gli eventi. Non comprendiamo perché la nostra meritata risposta ai *Cianciatori* dei non richiesti consigli di abbattimento della Chiesa Parrocchiale abbia tanto inviperito i nostri avversari: nessuno li ha chiamati in causa, nessuno ha fatto rilevare che si trattasse proprio di essi; perché, dunque, tanta velenosa bile? Forse hanno la coda di paglia! Se così è non saremo certamente noi a smentirli.

Più che meritato è stato il ringraziamento al Sindaco. Senza dubbio egli ha fato il suo dovere, ma lo ha fatto come nessun altro avrebbe saputo, perché è riuscito ad ottenere aiuti amplissimi quando ogni pratica sembrava irrimediabilmente respinta. Infatti da Ministero ci si rispondeva che era impossibile elargirci aiuti, trattandosi di una distruzione avvenuta non per causa bellica, né si trattava di Tempio indispensabile al culto, possedendo Fratta diverse Chiese, fra cui ben quattro Parrocchie. E' stato tutto merito dell'Avv. Sossio Vitale l'essere riuscito ad aprire le porte chiuse e ad interessare alla nostra causa altissime autorità centrali. D'altro canto sentiamo fare le lodi servizievoli dell'opera svolta da sindaci passati e recenti; non vediamo perché non

si potrebbe dire di essi, con molta semplicità, che han fatto quello che si dice, hanno assolto puramente il loro dovere.

Non era, poi, compito della Commissione della Democrazia Cristiana ringraziare il Popolo Frattese, veramente esemplare per quanto riguarda "limpidezza di fede e di amore per tutto ciò che ricorda le virtù dei Padri "; ripetiamo, non questa Commissione raccolse le offerte generose, bensì quella del Municipio.

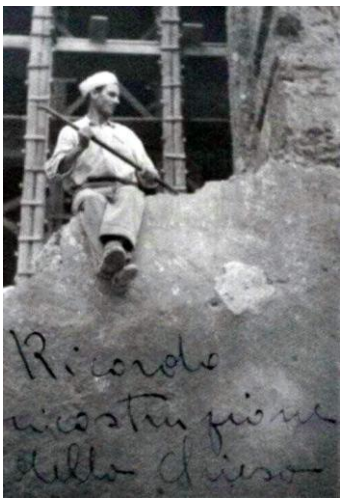
La Democrazia Cristiana ha già esaltato nella sua pubblicazione in memoria della distrutta Chiesa, la pietà del nostro Popolo ; ivi si dice tra l'altro "……abbiamo assistito a scene di pietà religiosa e di civismo di cui sembrava perduta la memoria ; donne piangenti come su di una sventura familiare, povere mogli di operai, altro non possedendo, si son private di un anello, un paio di orecchini, un monile, che magari costituivano tutta la loro ricchezza, pur di contribuire alla riedificazione della Chiesa Madre; uomini di ogni condizione sociale, dopo aver rischiato la vita nello spegnimento delle fiamme e nel salvataggio di quanto era possibile, hanno offerto tutto ciò che potevano pur di ridare al Santo Patrono il suo degno Tempio".

Dopo tanto non si può certo accusare la Democrazia Cristiana di voler "sminuire questa Fede con sterile critica e con subdolo lavoro di talpe ". Talpe sono coloro che, chiusi nel breve cerchio dei propri meschini interessi, credono di vedere da ogni parte degli attacchi e delle minacce. Non dubitiamo che i nostri avversari intendono raggiungere il Cielo "spogli di veste terrena, in purezza di anima ", ma ci permettiamo di ricordar loro che, giusto gli insegnamenti del Vangelo, è più facile che passi un cammello per la cruna di un ago che entri un ricco nel Regno dei Cieli. Non concludiamo con il pagliaccesco "Popolo di Fratta vedi e giudica", bensì invocando, come nell'ingiustamente incriminato appello:

"Che Iddio e S. Sosio ci sorreggano e ci aiutino nella nostra fatica"[14].

Poi finalmente fu avviata la ricostruzione (figg. 27-28), che fu troppo lenta, tanto è vero che le preoccupazioni dei frattesi negli anni 1947 e 1948 non si placarono perché la chiesa continuava a essere chiusa al pubblico.





Figg. 27 e 28 – Operai al lavoro nella Chiesa di S. Sossio.

Nel 1948 quale nuovo parroco fu scelto l'arciprete don Giovanni Vergara (fig. 29), che sappiamo per certo che non sempre agì in accordo con l'avvocato Sosio Vitale, allora Presidente del Comitato per la ricostruzione.

[14] Archivio dell'Istituto di Studi Atellani, Fondo Sosio Capasso.



Fig. 29 - Il parroco
don Giovanni Vergara.

Il giorno 11 dicembre 1949 il giornale socialista *Avanti* dedicò un corsivo sui ritardi e anche sulla *Bilancia*, giornale frattese, periodico edito dal dottore Emilio Vitale, furono espresse vive preoccupazioni sui modi e sui tempi del ripristino. Fino ad allora erano stati avviati due lotti di lavori, finanziati l'uno dell'importo di 5 milioni e l'altro di 9 milioni di lire, ai quali la Soprintendenza ai Monumenti nei primi mesi del 1949 aggiunse il progetto allestito con un terzo lotto di 15 milioni.

Nel frattempo la Corte dei Conti dispose che per tutti i monumenti di valore artistico e storico l'onere della ricostruzione dovesse gravare sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione e non su quello dei Lavori Pubblici, il che significava che bisognava *a priori* rinunciare ad ogni contributo, considerato il deficit cronico della Pubblica Istruzione e l'esigua somma complessiva di 24 milioni, stabilita per quell'anno dal governo centrale per tutti gli Edifici Monumentali della provincia di Napoli. L'on. Tupini della Presidenza del Consiglio dei Ministri, sollecitato dall'avv. Vitale, si disse impossibilitato ad intervenire nella questione e così il Vitale, grazie al fatto che la Basilica di S. Sossio era anche una parrocchia, per cui aveva diritto ad un aiuto da parte del governo il quale, avendo con le leggi eversive degli anni 1860-61 incamerato tutti i beni ecclesiastici, era tenuto a sopperire alle necessità dei luoghi di culto. In realtà il terzo lotto prevedeva l'esecuzione dei lavori al pavimento, all'abside ed al transetto, con la chiusura del passaggio alle navate laterali nei quali i lavori erano previsti in un periodo seguente: e ciò era bastevole per una decorosa ripresa delle funzioni sacre, di cui molti frattesi chiedevano la ripresa anche in assenza della sacrestia, della pavimentazione e delle finestre. Così l'avv. Vitale chiese ufficialmente ai frattesi di pazientare ancora considerata l'importanza storico-artistica e devozionali del tempio, e pubblicò le offerte raccolte dalla commissione dopo l'incendio della Chiesa e conservate da lui stesso:

Su libretto vincolato n. 338 della Banca Pop. Coop	L.	1.147.685
Su libretto vincolato n. 976 della B.N.L.	L.	79.399
Su libretto vincolato n. 1253 del Banco di Napoli	L.	500.474
Su libretto vincolato n. 5484 del Credito Italiano	L.	3.360
Buono Toro portatore. Scadenza 9 marzo	L.	500.000
Prestito ricostruzione 3,50 %, con i n.ri concorrenti a premio da 097204201 a 097204500, e da 066313851 a 066314050, nominali	L.	500.000
Totale	L.	3.062.913

La somma totale comprendeva le 50.000 lire donate dal defunto parroco De Biase invece del milione promesso, e le 360.000 lire circa donate dal Comune con deliberazione della giunta del 29 novembre 1945 (stesso giorno dell'incendio), a cui andavano aggiunte le circa 100.000 lire complessive depositate presso la Curia di Aversa e ricavate dall'indennizzo dell'assicurazione contro gli incendi, dalla vendita della nuova statua di argento di S. Sosio e degli ex-voto di argento fatta dal parroco De Biase ad insaputa dell'avv. Sosio Vitale. Vi erano inoltre pochi ex-voto d'oro depositati presso la Oreficeria Limatola ed il pastorale d'argento donato da S. E. Mons. Capasso, vescovo di Acerra, cittadino frattese[15].

A parere dell'Avvocato Vitale, del Comitato, del Parroco Vergara e della Soprintendenza le somme offerte dalla cittadinanza dovevano essere adibite esclusivamente a decorazioni artistiche della basilica, le quali si pretendeva che fossero belle come quelle finanziate dai loro antenati, ed eseguite possibilmente dai migliori artisti italiani. La basilica di S. Sossio avrebbe dovuto avere un aspetto semplice ed essenziale, abbellito solo da vetri istoriati e da mosaici e l'altare maggiore doveva essere in stile medievale. Per le decorazioni dei tre finestroni dell'Abside si erano impegnati rispettivamente le associazioni degli uomini cattolici di S. Antonio da Padova, S. Rocco e S. Secondiano.

Purtroppo l'amministrazione Comunale del Sindaco Raffaele Pezzullo in carica dall'anno 1946, non volle continuare la raccolta dei fondi iniziata dal Sindaco avv. Sosio Vitale, per cui ci si fermò alla somma definitiva di 360.000 lire, e così non raggiunse il milione di lire auspicato.

I lavori continuarono a procedere lentamente tanto è vero che nel primo numero del quindicinale frattese *Riscatto*, diretto dal prof. Raffaele Migliaccio, pubblicato il 1° gennaio 1950, la basilica era ancora inagibile. Difatti il neo-sacerdote don Domenico Salvato di Pietro officiò la sua prima messa nel Santuario dell'Immacolata Concezione alla presenza del vescovo Federico Pezzullo e dell'avv. Sosio Vitale.

Il 5 marzo 1950 fu pubblicato sul n. 5 del *Riscatto* l'articolo dell'avvocato Sosio Vitale sulla ricostruzione della Chiesa di S. Sosio, in risposta ad una lettera al Direttore in cui il giovane Pompilio Lupoli esprimeva tutte le sue preoccupazioni: e così Sosio Vitale espose tutte quelle che abbiamo nelle pagine precedenti esposte.

Nei mesi seguenti del 1950 si eseguì finalmente la massiccia capriata in legno grazie al progetto dell'ing. Mario Zampino Sovraintendente alle Belle Arti, e subito dopo la chiesa fu riaperta al culto pubblico con gli ambienti interni non ancora del tutto recuperati e restaurati. Sul *Riscatto* di fine dicembre 1950 leggiamo che il giorno 17 i cittadini frattesi si accalcarono in gran numero nella Chiesa Madre di S. Sossio in risposta all'invito della *Charitas Christi* teso a organizzare l'azione di beneficenza e solidarietà verso i poveri della Città di Frattamaggiore.

I lavori ripresero alla fine del 1952 perché il pediatra Pasquale Ferro, figlio di Florindo, scrisse una lettera al *Riscatto*, pubblicata in data 1° gennaio 1953, in cui sosteneva che il pavimento della Chiesa non dovesse essere fatto di lastre di marmo ma, come si addiceva ad una chiesa medievale, di mattoni larghi di argilla rossa con agli angoli piastrelle maiolicate. Ma la chiesa non era ancora completata nel restauro, tanto è vero che, come risulta da queste foto dell'anno 1953, la famiglia Palmieri festeggiò la prima comunione all'interno della chiesa tra pali di sostegno, pilastri deturpati, balaustre di legno movibili, vecchie e consunte e sedie in legno e l'altare principale in legno (fig. 30-31).

Finalmente nell'anno 1955 fu apposto all'abside il mosaico eseguito dalla Scuola Vaticana su disegno dell'arch. Enrico Gaudenzi, rappresentante la Madonna degli Angeli con il Bambino Gesù e i quattro Patroni di Frattamaggiore: S. Sossio L. e M., S. Giuliana V. e M., S. Giovanni Battista e S. Nicola Vescovo. Infine nel 1960 furono spesi di L.150.000 per il restauro di alcuni particolari del Cappellone di S. Sossio.

Così, passati i momenti più tragici e ripresa l'attività religiosa e sociale, ritornarono anche le discussioni amichevoli e dotte sullo stile originario della basilica.

[15] Il pastorale fortunatamente non fu venduto ed ora è esposto nel Museo Sansossiano.

Dopo venti anni esatti dal disastro, nell'anno 1965 l'avv. Sosio Vitale, in qualità di Presidente della Congrega di S. Sossio M., scrisse una bellissima prefazione al libro di G. Cinque[16], nella quale ricordò che dalla valutazione dei pilastri e degli archi di pietra viva residuati dopo l'incendio il tempio sansossiano risultava essere *"un'antica chiesa trecentesca"* costruita "*da uno dei migliori architetti della Corte dei Re d'Angiò*", ignoto e forse italiano, il quale*" reagendo alle innovazioni d'Oltralpe, volle più attenersi ai canoni dell'architettura romanica che a quelli del gotico, ormai imperante"*. Ebbene quell'ignoto architetto aveva lasciato a noi *"un imperituro documento di uno stile che nell'Italia Settentrionale fu detto lombardo e qui nel Mezzogiorno gotico-napoletano, preludio del Rinascimento*". Infine il Vitale annoverò il tempio frattese nel numero di quelli costruiti a Napoli nella stessa epoca e cioè S. Lorenzo Maggiore, l'Incoronata, Santa Chiara.



Fig. 30 – Prima Comunione in S. Sossio nell'anno 1953.



Fig. 31 – Le balaustre e l'altare in legno.

[16] G. Cinque, *Le glorie di San Sosio Levita e Martire,* Tip. R. Fabozzi, Aversa 1965

Fu anche chiaro che notizie non vere erano state pubblicate dal canonico Antonio Giordano[17] quando alla metà del secolo XIX scrisse:

> Vi ha in Fratta Maggiore una sola Chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Sossio eretta nel mezzo del villaggio. Nel XI e XII secolo era piazzata in altro sito ma nel XIII secolo essendosi aumentato il numero degli abitatori, elevata venne nel sito, in cui ora rattrovasi. In origine la Chiesa era composta di una sola nave; nel 1522 fu poi costruita a tre navate, con una bene intesa disposizione.

Difatti il Giordano non presentò alcuna documentazione sul presunto tempio costruito nel Quattrocento ed inoltre in nessun tempo sono state trovate tracce archeologiche della chiesa attiva nei secoli XI e XII. Anzi durante l'esecuzione delle opere di restauro e di ristrutturazione, effettuate dal 1891 al 1894, i sopralluoghi degli esperti della Soprintendenza alle Belle Arti e Antichità accertarono che solo il soffitto antico della navata mediana era di forma basilicale (come quello della chiesa di S. Nicola di Bari), e ipotizzarono che la crociera in pietra di tufo fosse stata aggiunta nell'anno 1522. Cadde così in pieno la tesi della costruzione originaria ad una sola navata. Al riguardo l'ing. Alberto Sica nella sua relazione dell'anno 1892 fra l'altro scrisse:

> Il tempio fin dal suo sorgere fu a tre navate per ritrovarsi i primitivi pilastri di piperno lavorati anche nella loro parte posteriore, gli archi delle navate laterali che immettono nella crociera, anche di piperno; nonché l'esistenza di finestrini a sesto acuto antichissimi, da molto tempo occlusi, sulle cappelle della navata del battistero che sporgevano sul Corso Durante. Ed infine che la forma primitiva del tempio fu basilicale, sia per la pianta che per la travatura del tetto[18].



fig. 32 – L'impianto basilicale della chiesa di S. Sossio risalta in modo efficace in questa foto in cui il mosaico dell'abside è stato digitalmente rimosso.

[17] A. Giordano, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, p. 212 Napoli 1854.

[18] A. Sica. *Relazione manoscritta fatta al comune di Frattamaggiore per i restauri della chiesa parrocchiale* (anno 1891), citata da S. Capasso, *Frattamaggiore*, Istituto di Studi Atellani, 1992, p. 175.

Il Sica, vista la netta somiglianza dell'interno della Chiesa di S. Sossio (fig. 32) con quella di S. Gennaro de' Poveri di Napoli (fig. 33) ritenne che essa fosse stata costruita attorno all'anno 1000[19]. Anche lo storico frattese Sosio Capasso nel 1943 nel suo libro "Frattamaggiore" ipotizzò che fossero stati gli stessi profughi misenati, rifugiatisi nella *Fracta Maior* nel IX secolo, a farla costruire. E nell'anno 1972 il parroco mons. Angelo Perrotta, sposando la tesi dell'ing. Sica sostenuta nell'anno 1891, ipotizzò che, considerata la forma del tempio originario di puro stile romanico, esso fosse stato costruito, almeno nella sua parte centrale, nel X secolo[20].



Fig. 33- Navata centrale, abside e capriata della Chiesa S. Gennaro de' Poveri di Napoli.

A questo punto è necessario sapere che la basilica frattese e le altre basiliche romaniche si distinguono per alcuni caratteri architettonici tipici come l'arco, la volta, i pilastri e la campata (fig. 34). L'arco, specie quello cosiddetto a tutto sesto, è l'elemento costruttivo e decorativo alla base delle coperture in muratura o lignea. La sequenza degli archi crea la volta, che nel medioevo poteva essere a botte o a crociera. Il peso delle volte è sostenuto dai pilastri, in pietra o in muratura, a sezione quadrata o rettangolare o cruciforme oppure composito o a fascio. I pilastri a fascio, come quelli preabsidali della basilica di S. Sossio, oltre a essere elementi di sostegno, hanno anche funzione decorativa. La combinazione degli archi, della volta e dei pilastri generava la cosiddetta campata: nel Medioevo essa costituiva l'elemento che riuniva le novità strutturali, cioè era lo spazio quadrato che si trova al di sotto di una volta ed è delimitato dalle arcate rette dai pilastri. La campata costituisce la cellula base di tutta l'architettura romanica e nella basilica di S. Sossio è l'elemento costruttivo in alto in cui vi sono le finestre laterali (fig. 35).

[19] A. Sica, *ibidem*. La tesi a nostro giudizio fu senza dubbio azzardata e antistorica, se pensiamo che negli anni che andarono dal 900 al 1100 d.C. Frattamaggiore era solamente un villaggio rurale, i cui abitanti non avevano la forza economica per far costruire un tempio così importante. D'altra parte Frattamaggiore solo a partire dall'XI secolo avrebbe fatto parte della contea normanna di Aversa, ma non ci sono pervenuti documenti di questa epoca che attestino l'appartenenza del casale frattese ad alcun feudatario che avrebbe potuto finanziare la costruzione basilicale.

[20] A. Perrotta, *Il tempio di S. Sossio L. e M. monumento nazionale*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1988.



Fig. 34 - In questa recente foto si evidenziano bene gli archi, parte della volta, la campata e i pilastri.

Ricordiamo infine che già nel 1891 di diverso parere da quello dell'ing. Sica furono gli esperti tecnici D'Amora e Buongiorno[21] per i quali lo stile architettonico della chiesa di S. Sossio rientrava in quello definito dai critici d'arte «romanico con tendenza al lombardo», in voga nel periodo di transizione verso lo stile gotico, per cui essa era stata probabilmente costruita tra la fine del XIII sec. e l'inizio del XIV sec. Gli stessi osservarono che i pilastri di piperno della navata centrale erano stati originariamente lavorati anche nella parte posteriore e che quelli dei due archi laterali convergenti sulla crociera erano identici, dello stesso materiale e dello stesso periodo di costruzione dell'arco centrale. A loro giudizio la chiesa *ab origine* era stata costruita a tre navate e nel 1522 era solamente stata aggiunta la navata trasversale in pietra di tufo con il tetto strutturalmente del tutto diverso da quello medievale che ricopriva la navata centrale. Per comprovare ulteriormente la loro tesi essi osservarono che nella chiesa originaria a tre navate erano già presenti i finestrini a sesto acuto, posti in alto nelle navate laterali e chiusi da secoli, finestrini che erano in stile architettonico precinquecentesco. Così prima di procedere al restauro della struttura essi erano sicuri che nell'anno 1522 vi era stato l'abbattimento dell'abside originario della chiesa medievale e la sua sostituzione con quello che vediamo attualmente.

Nel 1894 Florindo Ferro riportò[22], assieme alla relazione dell'ing. Alberto Sica presentata al comune di Frattamaggiore in allegato al progetto di restauro della chiesa, alcune sue considerazioni ammirate sul disegno dei capitelli, sulle travature, che lo convinsero ad ipotizzare che l'epoca della costruzione originaria fosse stata tra l'anno 900 e il 1200[23] . Per il Sica inoltre essa era un misto architettonico «di stile basilicale degradato e ciò tanto per la mancanza della vera forma basilicale nello stretto senso della parola, quanto per non potersi neppure con rigore di termine fare parola di vero stile bizantino»[24]. Quanto alla facciata originaria era quella tipica delle chiese romaniche medievali.

---

[21] D'Amora e Buongiorno, *Proposta di un progetto di restauro per la decorazione interna della Chiesa di S. Sosio in Frattamaggiore,* 1891.

[22] A. Sica, *Relazione manoscritta al Comune di Frattamaggiore per i restauri della Chiesa Parrocchiale*, 1891.

[23] Frattamaggiore in quel tempo era un villaggio rurale e quindi i suoi abitanti non potevano aspirare ad avere una chiesa così grande.

[24] F. Ferro, *Memorie storiche della chiesa parrocchiale di Frattamaggiore,* Stabilimento Tipografico V. Torno, Aversa 1894, pag. 9.

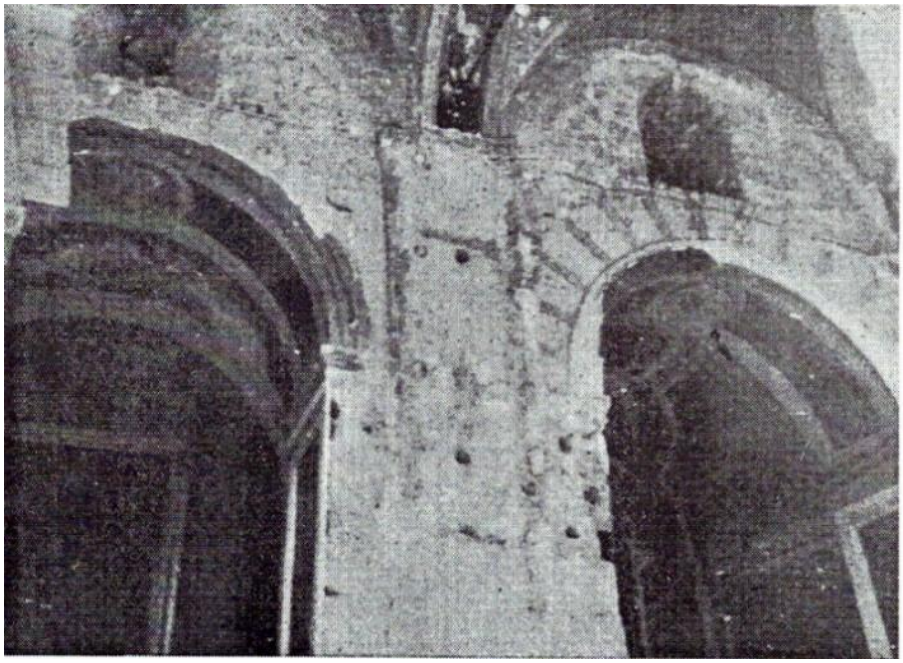


Fig. 35 - Le finestre laterali in alto, così come si evidenziarono dopo l'incendio.

Dopo i lavori di restauro effettuati tra il 1891 e il 1894 alcuni studiosi locali[25] nella prima metà del XX secolo si interessarono di definire la struttura architettonica primordiale, allora molto difficile da individuare perché la basilica dal XVI secolo in poi era stata soggetta a molteplici lavori, restauri, ampliamenti e ammodernamenti che celavano la struttura originaria.

Importanti infine furono le pubblicazioni edite dall'ambito della storia locale frattese nei decenni seguenti l'incendio[26], alle quali in questo primo scorcio di secolo XXI si sono aggiunti altri contributi importanti, come la pubblicazione nell'anno 2001 del diacono frattese Pasquale Saviano dal titolo *Ecclesia Sanctii Sossii*[27] su commissione del parroco mons. Angelo Perrotta; quella di vari autori, edita in collaborazione dall'Istituto di Studi Atellani e dalla Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M., sul Bicentenario della traslazione dei corpi dei SS. Sossio e Severino[28] e quella compiuta dagli esperti d'arte Davide Marchese ed Antonello Ricco[29], commissionato dall'attuale parroco mons. Sossio Rossi.

[25] A. Giordano, *Memorie istoriche di Frattamaggiore,* Napoli 1854; C. Pezzullo, *Memorie di S. Sosio Martire etc.,* Frattamaggiore 1888; F. Ferro, *Memorie storiche della Chiesa parrocchiale di Frattamaggiore,* Aversa 1894; A. Lupoli, *Resoconto dello introito e delle spese per i restauri e le decorazioni della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore 1890-1894 del Parroco Arcangelo Lupoli*, Aversa 1896; A. Costanzo, *Guida Sacra alla chiesa parrocchiale di Frattamaggiore*, Cardito 1902; G. Taglialatela, *La Chiesa di S. Sosio in Frattamaggiore. Monumento nazionale. Testo della conferenza*, Giugliano 1904; S. Capasso, *Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani*, Frattamaggiore 1943.

[26] S. Capasso, *Memoria della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, 1946; P. Ferro, *Frattamaggiore sacra*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore, 1974; A. Perrotta, *Il Tempio di S. Sossio L. M. monumento nazionale*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore, 1988.

[27] P. Saviano, *Ecclesia Sancti Sossii. Storia Arte Documenti*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore, 2001.

[28] AA. VV., *1807-2007. Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore*, Istituto di Studi Atellani - Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M., Frattamaggiore, 2007.

[29] *Museo Sansossiano. Frattamaggiore*, F. Di Mauro Editore, Sorrento, 2013.

NETTUNO E ANZIO SUL RING. BREVE STORIA DEL PUGILATO SUL LITORALE ROMANO

ALFREDO INCOLLINGO

Se Nettuno è la «city of baseball» d'Italia, la capitale di questo sport americano in terra italica, la vicina Anzio può considerarsi una «city of boxing», una delle numerose località del nostro Paese che da quasi un secolo vanta una tradizione pugilistica di respiro nazionale e internazionale.

La storia della boxe a Nettuno invece è legata alla palestra dell'Associazione Pugilistica Nettunese, ma la sua chiusura ha purtroppo smorzato la passione per questa disciplina sportiva nella cittadina laziale.

Sport proletario

Il pugilato è uno sport proletario. Giovani appartenenti alla «working class» ottennero l'agognato riscatto sociale grazie ai guantoni da boxe.

> Il pugilato è stato per eccellenza lo sport dei proletari, di coloro che vendevano forza lavoro ai migliori offerenti. In quello sport fatto di pugni vinceva chi scaricava con più forza i pugni sulla faccia dell'avversario. Pugni e sangue hanno sempre eccitato folle di poveri e sul ring hanno rappresentato i diseredati che sognavano il riscatto sociale[1].

Nonostante sia un esempio tratto dal cinema, molti pugili hanno avuto lo stesso destino di Rocky Balboa, il boxeur italoamericano interpretato dall'attore Sylvester Stallone e protagonista dell'omonimo film (1977) diretto dal regista John Avildsen: dalle periferie più degradate di Filadelfia il pugile ascese all'Olimpo della boxe.

I diseredati dei ghetti statunitensi e dei sobborghi industriali (o postindustriali) inglesi sommavano sul ring la fame di successo, l'istinto alla competizione e le frustrazioni sociali: l'obiettivo era uscire dai quartieri più poveri delle metropoli occidentali.

È il destino di Cassius Clay alias Muhammad Alì, che fece della boxe un veicolo ideologico per il riscatto degli afroamericani, Sugar Ray Robinson, George Foreman e molti altri. Anche l'*Enciclopedia Treccani* sottolinea questo tratto originale del pugilato:

> Il pugilato in molti casi è stato anche un mezzo di riscatto sociale per i più poveri e sfortunati (spesso atleti di colore), che iniziavano a combattere, letteralmente, per conquistare benessere economico e rispetto[2].

Mentre in Occidente chiunque può accedere con facilità ai corsi di pugilato in palestra, in tante aree del nostro pianeta, quelle più povere e degradate, questo sport rappresenta ancora oggi una valvola di sfogo e un mezzo per trovare condizioni di vita migliori.

Disciplina

Il pugilato non è solo «pugni e sangue», ma anche disciplina e autodisciplina. Questi elementi spiegano per quale motivo la boxe è considerata lo sport del riscatto sociale. Dentro e fuori il ring il pugile deve rispettare una condotta di vita ferrea. Esistono numerose regole per contenere l'aggressività dell'atleta, impedendogli di ferire gravemente l'avversario. Il boxeur segue un rigido allenamento lontano dagli ozi e dai vizi. Perseguendo un *modus vivendi* così spartano, giovani proletari e reietti riuscirono a salvarsi dalla criminalità e dalla miseria.

Il discusso Mike Tyson, soprannominato «Iron Mike», nato e cresciuto nei quartieri poveri di New York, è diventato uno dei campioni più amati della boxe, nonostante i tanti lati oscuri della sua vita.

1 P. COCCIA, *I diseredati del ring*, in «Il Manifesto.it», 17 ottobre 2015.

2 A. CAPRIOTTI, *Pugilato*, in «Enciclopedia dei ragazzi», Roma, Treccani, 2006: https://www.treccani.it/enciclopedia/pugilato_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/.

Poté salvarsi dalla strada grazie all'aiuto dell'allenatore italoamericano Cus D'Amato. I due strinsero un rapporto simile a quello tra un padre e un figlio: il preparatore atletico gli insegnò a sconfiggere rapidamente il suo avversario, ma anche a prendersi cura di sé.

Cresciuto senza una figura paterna ed esposto al crimine e alla violenza del distretto newyorkese di Brooklyn, ebbe molte difficoltà nel vivere all'insegna del rispetto delle comuni regole sociali.

D'Amato, fino alla sua morte, avvenuta il 4 novembre 1985, tentò di domare il carattere acceso e irruento del suo pupillo, riuscendoci in parte. Purtroppo, com'è noto, i traumi infantili di «Iron Mike» prevalsero spesso nel corso della sua vita.

Nonostante ciò, il pugilato ha dimostrato nei fatti di essere in grado di riscattare quanti vivono in contesti di degrado umano e sociale.

Le origini

Il pugilato ha origini antichissime, che risalgono ai primordi della civiltà. La moderna boxe invece nacque in Gran Bretagna nel XVIII secolo, ma si affermò solo alla fine dell'Ottocento. Agli inizi del Novecento questa disciplina sportiva raggiunse tutti i continenti e si radicò soprattutto negli Stati Uniti d'America[3]. Nel 1904, la boxe fu ammessa alle competizioni olimpiche.

È nel Paese di Sua Maestà che emerse la figura del pugile professionista. Jack Broughton pubblicò il primo regolamento del pugilato moderno, le *London Prize Ring Rules* (1743), con il quale per esempio si introdusse l'utilizzo dei guantoni da combattimento[4].

Queste regole furono progressivamente abbandonate a partire dalla seconda metà dell'Ottocento per adottare il *Codice della boxe scientifica* (1867) di John Sholto Douglas, marchese di Queensberry[5], dal quale successivamente si elaborerà il regolamento del pugilato contemporaneo.

In Italia la boxe si affermò agli inizi del Novecento e nel 1916 fu fondata a Sanremo (IM) la Federazione Pugilistica Italiana[6]. Per decenni fu uno sport molto apprezzato nel nostro Paese, ma negli ultimi anni ha perso molta visibilità a causa di un immeritato disinteresse da parte dei media.

Pugili anziati

La boxe arrivò a Nettuno e ad Anzio probabilmente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Negli anni Venti del secolo scorso gli anziati vantavano i natali del pugile Orlando Magliozzi, che ottenne il titolo di campione italiano dei pesi mosca il 19 novembre 1926, battendo per «knock out» (abbreviato «K.O.») Enea Marzorati[7].

L'anno successivo sfidò Giovanni Sili per conservare il titolo: l'incontro si svolse il 31 marzo presso il Teatro Adriano, a Roma, e terminò con un pareggio ai punti[8].

Magliozzi si allenò nelle prime palestre di pugilato aperte tra Anzio e Nettuno, di cui purtroppo si è persa la memoria, fondate probabilmente dai soldati e dagli ufficiali delle caserme che costellano il litorale meridionale della provincia di Roma. La boxe, infatti, è tra gli sport maggiormente praticati in ambito militare.

La prima caserma del regio esercito italiano nell'area di Anzio e Nettuno è il «Centro Esperienze di Artiglieria» o semplicemente «Poligono Militare», come lo chiamano i nettunesi, che fu inaugurato il 24 giugno 1888 da Umberto I di Savoia, re d'Italia, per il collaudo e il controllo di armi e munizioni destinate alle forze armate[9].

Dopo Magliozzi un altro pugile portò Anzio agli onori della cronaca sportiva: il peso mediomassimo Renato Tontini, esordiente nel 1944, considerato tra i dieci boxeur più forti della sua epoca in Europa.

---

3 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, Anzio, 2012, p. 10.
4 IVI, p. 9.
5 K. BODDY, *Storia della boxe: dall'antica Grecia a Mike Tyson*, Bologna, Odoya, 2011, pp. 83-84.
6 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 10.
7 IVI, p. 140.
8 IBID.
9 V. MONTI, *L'Ottocento*, in AA. VV., «Nettuno. La sua storia», Nettuno, 2010, p. 80.

Diventò campione italiano, superando ai punti Giovanni Martin, il 30 novembre 1949[10]. Mantenne il titolo anche l'anno successivo, battendo per K.O. Giovanni Pancani[11].

Tentò di diventare anche campione europeo della sua categoria, perdendo tuttavia contro i francesi Albert Yvel nel 1950[12] e Jacques Hairabedian nel 1953[13]. Tra gli ultimi incontri di Tontini si ricorda quello disputato contro Giambattista Alfonsetti, vinto da quest'ultimo, il 14 marzo 1955[14].

Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso Fernando Spallotta fu uno dei protagonisti del pugilato anziate. Pietro Colantuono lo ha soprannominato «Eroe dei Due Mondi» per aver combattuto, ottenendo importanti vittorie, in Europa e in Sud America[15].

Dopo l'esordio tra i pugili professionisti nel 1951, sfidò i boxeur più forti delle province di Roma e Latina prima di approdare nel continente sudamericano (Venezuela e Cuba) nel 1954. Si confrontò con i campioni di boxe di quelle terre prima di sbarcare negli Stati Uniti d'America, dove gareggiò per il titolo mondiale dei pesi medi[16].

Presso il Madison Square Garden di New York sfidò e vinse ai punti Rinzy Nocero il 29 marzo 1957. Purtroppo, una serie di sconfitte fermò la sua corsa nel campionato mondiale di boxe[17].

Nel 1958, Spallotta rientrò in Italia, ma di lì a due anni si ritirò dal ring[18]. È da ricordare il famoso incontro disputato contro Ted Wright, uno dei più forti boxeur americani dell'epoca, il 17 novembre 1958 presso il Palazzetto dello Sport di Roma, che terminò in parità ai punti[19].

Un altro pugile anziate da ricordare è Massimo Bruschini, che si allenava anche presso la palestra dell'Associazione Pugilistica Nettunese. Vincitore dei campionati mondiali militari di Tunisi del 1964 per la categoria dei pesi superwelter, partecipò alle Olimpiadi di Tokyo dello stesso anno[20].

Diventò campione italiano il 30 aprile 1969 battendo Aldo Battistuta[21], il quale ebbe la meglio nella rivincita disputata l'11 ottobre dello stesso anno[22]. La sconfitta fu per Bruschini traumatica e, nonostante diverse vittorie ottenute nel frattempo, si ritirò dal ring nel 1970[23].

Giulio Rinaldi

Il re della pugilistica di Anzio fu il peso mediomassimo Giulio Rinaldi, la «Tigre de' Anzio» o il «Guerriero di Anzio», come lo ribattezzò la stampa nazionale, o semplicemente «Giulione», un soprannome attribuitogli dai familiari e dagli amici, che fu campione italiano ed europeo di boxe.

Anziate di nascita, nel 1953 si avvicinò al pugilato e l'anno successivo debuttò sui ring. Pietro Colantuono lo ricorda come «un ragazzo sfrontato, particolarmente dotato fisicamente, con un carattere estremamente fumantino che lo porta ad ingaggiare con gli avversari delle vere e proprie battaglie senza esclusioni di colpi»[24].

Lo scrittore Antonio Pennacchi ha raccontato gli esordi di Rinaldi nel pugilato nel romanzo *La strada del mare*.

---

10 *Tontini il nuovo campione italiano dei mediomassimi*, in «Il Giornale di Trieste», anno III (1949), n° 848, p. 4.
11 A. ROSSI, *Il pugilato professionistico in Italia dalle origini al 31 dicembre 1957*, Forlì, 1958, p. 72.
12 M. GOLESWORTHY, *Encyclopaedia fo boxing*, London, Robert Hale, 1983, p. 87.
13 E. VENTURINI, *Tontini fiacco e indeciso lascia il titolo a Hairabedion*, in «L'Unità», anno XXX (1953), nuova serie, n° 28, p. 3.
14 A. ROSSI, *Il pugilato professionistico in Italia dalle origini al 31 dicembre 1957*, Forlì, 1958, p. 72.
15 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 151.
16 IBID.
17 IVI, p. 152.
18 IVI, p. 153.
19 *Un discusso verdetto di parità nell'incontro Wright-Spallotta*, in «La Stampa», anno XIV (1958), n° 274, p. 8.
20 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 170.
21 *Bruschini campione dei «superwelter»*, in «L'Unità», anno XLVI (1969), n° 118, p. 16.
22 *Battistutta neo-tricolore dei pesi superleggeri*, in «L'Unità», anno XLVI (1969), n° 278, p. 16.
23 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 171.
24 IVI, p. 15.

> Si chiamava Giulio Rinaldi, faceva lo scaricatore al porto, era alto 1,80 e pesava 81 chili. La leggenda dice che il più importante allestitore romano di riunioni pugilistiche - in vacanza ad Anzio - lo abbia visto sotto il molo fare a botte con altri tre, e subito stenderli, uno alla volta, tutti e tre: "Viè qua, che te faccio fa la boxe" gli avrebbe detto questo allestitore[25].

L'allestitore menzionato era Ernesto Impallara, il primo allenatore di «Giulione», che ha avuto un ruolo fondamentale nel lanciare la boxe ad Anzio: infatti, oltre a scoprire il talento di Rinaldi, fu anche il preparatore atletico di Massimo Bruschini e Fernando Spallotta, i quali si allenavano in una palestra allestita all'interno del palazzo più caratteristico della città, il «Paradiso sul Mare», frequentata anche dal campione di boxe[26].

Rinaldi partecipò alle Olimpiadi di Melbourne nel 1956 e fu squalificato prima di disputare i quarti di finale contro il pugile russo Gennadij Satkov per aver superato il peso limite della sua categoria[27]. Esordì vittoriosamente tra i professionisti imponendosi su Giuliano Bianchi il 23 marzo 1957.

> Il primo incontro ha visto di fronte due mediomassimi: Giuliano Rinaldi di Anzio e Giuliano Bianchi di Roma. Netta la superiorità dell'anziate sul grassoccio avversario. Rinaldi si aggiudica con crescente distacco le prime quattro riprese e nella quinta conclude. Dopo un minuto circa una sua scarica mette a terra Bianchi, che si rialza quasi subito, ma viene contato a 8". Poi Rinaldi attacca di nuovo. Malmena l'avversario che traballa e infine l'incontro viene sospeso per k.o. tecnico[28].

Vinse il campionato italiano l'8 marzo 1960, battendo per K.O. Santo Amonti.

> Amonti e Rinaldi avevano iniziato da poco il loro match valevole per il titolo italiano dei medio-massimi: avevano abbozzato poche azioni di studio, appena accennato qualche scambio, quando improvvisamente (era trascorso solo 1'30") Rinaldi scagliava un tremendo destro frusciante che colpiva nella tempia sinistra il campione. Un attimo: e Amonti crollava al tappeto come un masso inerte. Si rialzava al 3°, ma appariva legnoso, incerto, senza più calore, senza animo. Facile fu allora per Rinaldi. L'anziate colpiva ancora Amonti con un gancio sinistro al fegato doppiato di destro, anche se portati in modo non troppo ortodossi. Il colosso bresciano finiva di nuovo steso sulla stuoia e quando si rialzava, mentre il gong suonava la fine della drammatica ripresa, alzava il braccio in segno di resa[29].

L'autore dell'articolo, Enrico Venturi, cronista sportivo del quotidiano comunista *L'Unità*, così commentò la prima importante vittoria di Rinaldi: «Dobbiamo ora augurare al neo campione d'Italia di proseguire con lo stesso entusiasmo, l'identica fiducia in sé stesso mostrata ieri sera, per far onore a quel titolo che fu già del suo concittadino Renato Tontini»[30].

L'anziate riconquistò lo stesso titolo dieci anni dopo circa, il 22 agosto 1970: il suo avversario, Gianfranco Macchia, fu squalificato per un colpo proibito dal regolamento (un montante destro che colpì l'anziate sotto la vita)[31].

> Il trentacinquenne Giulio Rinaldi a distanza di dieci anni è riuscito a far nuovamente suo il titolo italiano dei medio-massini. Questa volta però è stato lui a finire a tappeto dolorante per un improvviso quanto involontario colpo che il ferrarese Macchia gli aveva (o gli avrebbe?) portato sotto la cintola. Rinaldi così si è accaparrato il titolo grazie all'improvvisa squalifica del detentore nell'ottava ripresa,

25 A. PENNACCHI, *La strada del mare*, Milano, Mondadori, 2022, p.278.
26 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 21.
27 O. GIULIANI, *Storia del pugilato*, Milano, Longanesi, 1982, p. 151.
28 C. GIORNI, *Senza forzare Marconi supera il francese Hernandez ai punti* ., in «L'Unità», anno XXXIV (1957), n° 83, p. 7.
29 E. VENTURINI, *Rinaldi liquida Amonti in 3' ed è "tricolore"*, in «L'Unità», anno XXXVII (1960), n° 69, p. 6.
30 IBID.
31 *Il «vecchio» Rinaldi è campione italiano*, in «L'Unità», anno XVIII, nuova serie, n° 219, p. 11.

quando l'eliminato stava prendendo decisamente in mano le redini del combattimento. L'anziate, che alla vigilia aveva promesso di combattere affidandosi soprattutto all'esperienza, ha avuto piena ragione. Da bordo ring è parso di vedere che Rinaldi, dopo aver ricevuto il colpo basso, abbia tentato di riprendere il combattimento e, soltanto quando l'arbitro giudice unico testimone ha decretato la squalifica di Macchia, l'anziate si è lasciato cadere dolorante. […] Nell'ottava ed ultima ripresa Rinaldi si è fatto più guardingo, anche perché attaccato improvvisamente nel corso di un breve scambio. Macchia con un montante destro ha colpito Rinaldi al corpo sotto la cintura. Rinaldi ha tentato di riprendere il combattimento, mentre l'arbitro è intervenuto rimandando il campione al suo angolo […]. A questo punto si è gettato al tappeto nel proprio angolo, facendo intervenire il medico di turno che ha confermato la tesi dell'arbitro[32].

Provò a conquistare il titolo mondiale dei pesi mediomassimi il 10 giugno 1961 al Madison Square Garden di New York, perdendo contro il campione americano Archie Moore. Un breve resoconto dell'incontro fu pubblicato su *L'Unità,* firmato dal giornalista Dan Fleeman.

NEW YORK, 10 - "U vecchiariello è tostu" ha esclamato Rocky Marciano commentando l'incontro Rinaldi-Moore. Il commento di Rocky è veramente e azzeccato: "Moore è tosto". O meglio Moore a 47 anni è ancora troppo "tosto" per Giullo Rinaldi, il campione italiano venuto a tentare l'avventura mondiale sul ring del Madison Square Garden, spinto da un successo forse troppo facilmente conquistato sul casalingo ring del Palazzo dello Sport di Roma. Rinaldi è stato nettamente superato dal campione del mondo. Si potrà discutere se i giudici hanno dato un punto di troppo ad Archie Moore, ma mai potrà essere messa in discussione la superiorità di "nonno Arcibaldo" Archie. Infatti, sul ring ha superato nettamente l'italiano in classe, in esperienza e forse anche in potenza nonostante i sacrifici per rientrare nei limiti di peso, a giudicare dal viso di Rinaldi alla fine dell'incontro. […] Ma ancor prima che sul piano della classe, dell'esperienza e dell'arte pugilistica è sul piano della strategia che Moore si è imposto nettamente al suo giovane avversario. Prodigio di vitalità, il pugile negro, capovolgendo ogni previsione della vigilia, ha lasciato stancare l'anziate e lo ha colpito duramente d'incontro non appena il campione italiano accennava ad un attacco. I colpi di Rinaldi, anche se numerosi soprattutto nella prima parte del combattimento, non hanno mai fatto molto male a Moore. Al contrario, il campione del mondo ha fatto sanguinare l'italiano al naso sin dalla prima ripresa e poi agli occhi e alla bocca. Rinaldi ha iniziato con eleganza, ma i suoi colpi erano quasi accennati e non impensierivano Moore, che è apparso totalmente trasformato dall'incontro dell'ottobre scorso a Roma, tanto da sembrare addirittura ringiovanito. Archie, la cui età rimane ancora un mistero, ha sorpreso per la mobilità sulle braccia, sul tronco e sulle gambe. Con le braccia infatti è riuscito sempre a coprirsi il bersaglio e raramente Rinaldi è potuto entrare nella sua guardia per sorprenderlo allo stomaco. Al pugile italiano si deve comunque riconoscere il merito di aver saputo incassare colpi potentissimi e di aver resistito sino al limite delle 15 riprese. Sul finire del decimo, undicesimo e dodicesimo round Rinaldi ha vacillato, ma non ha piegato un ginocchio[33].

Fleeman così commentava l'incontro tra Rinaldi e Moore:

Riassumendo l'andamento dell'incontro, bisogna riconoscere che da una parte Moore ha strabiliato e dall'altra che da Rinaldi ci si attendeva di più. Ci si attendeva che Giulio attaccasse l'avversario costantemente senza lasciargli per un solo momento l'iniziativa, che lo bombardasse dalle più diverse posizioni ("fuggendo" poi sulle gambe) senza cadere nella trappola di accorciare la distanza. Ma a Rinaldi sono mancate le gambe e la sua velocità non si è elevata al di sopra di quella di Archie. […] Noi abbiamo avuto l'impressione che ieri sera Rinaldi e salito sul ring convinto di trovarsi di fronte lo stesso Moore che ha incontrato a Roma. Invece il Moore di ieri sera era un Moore completamente diverso: più veloce e meno potente. Ma non solo Rinaldi aveva preparato una tattica per battere il "Moore di Roma", egli a nostro avviso si era anche preparato per battere un Moore "edizione romana", e quando al suo fisico ha dovuto chiedere lo sforzo dl un ritmo maggiore per poter controllare in velocità le azioni di Moore, il fisico non gli ha risposto. Preparato come era, Rinaldi aveva una sola possibilità: battere Moore di forza nelle prime riprese. Ma il "vecchio" all'inizio del combattimento è stato veramente grande nel

32 *Ma era un colpo basso?*, in «L'Unità», anno XVIII (1970), nuova serie, n° 32, p. 7.
33 D. FLEEMAN, *Rinaldi: sconfitta netta*, in «L'Unità», anno XXXVIII, 1961, n° 23, p. 4.

contenere il violento inizio dell'italiano e risparmiarsi al massimo in modo di avere le maggiori energie e la migliore prontezza di riflessi al momento di contrattaccare. Ed ha saputo economizzare tanto bene le sue energie. Il campione, che alla fine, contrariamente all'aspettativa, ha potuto forzare il ritmo, mentre Rinaldi un po' per i colpi ricevuti, un po' perché innervosito dalle ferite, molto perché la sua classe e la sua esperienza nulla possono al confronto con quelle del campione del mondo. È calato terminando facile preda del furbissimo Archie[34].

I due si erano già sfidati precedentemente, senza alcun premio in palio, il 22 ottobre 1960 presso il Palazzetto dello Sport di Roma: Moore fu nettamente sconfitto dal pugile anziate[35].

Rinaldi vinse invece il titolo europeo della sua categoria il 28 settembre 1962, prevalendo ai punti sullo scozzese Chic Colderwood[36]: conservò il titolo fino all'11 marzo 1966, quando dovette arrendersi a Piero Del Papa[37], e lo perse un solo anno.

Rinaldi fu squalificato inspiegabilmente durante l'incontro finale del campionato europeo del 1964 contro il tedesco Gustav Scholz, tenutosi a Dortmund, nell'allora Repubblica Federale di Germania, il 4 aprile. Il suo avversario non si era alzato dallo sgabello all'inizio della nona ripresa, essendo visibilmente provato dal combattimento piuttosto violento. L'arbitro tuttavia non lo squalificò, ma applicò questa penalità al Rinaldi.

Ma al suono del gong che richiamava i contendenti al centro del quadrato per riprendere la battaglia, Scholz abbandonava il suo corner trascinando una gamba quasi fosse paralizzata e si lasciava cadere nuovamente a terra: a questo punto l'arbitro, lo spagnolo Sanchez Villar, lo contava “out” e poi lo proclamava neocampione d'Europa per squalifica dell'italiano in seguito a colpo scorretto. Più tardi il signor Sanchez Villar sosteneva con i giornalisti che la sua decisione s'imponeva perché il tedesco appariva in condizioni menomate a causa del colpo irregolare di Rinaldi[38].

Secondo il giudice di gara, le pessime condizioni di Scholz erano dovute a un colpo irregolare (un colpo ai reni) inferto dall'italiano durante il secondo round. Nonostante le proteste del pugile e del suo staff, la vittoria fu assegnata al suo sfidante.

Rinaldi riconquistò il titolo europeo dei pesi mediomassimi l'8 luglio 1965, battendo per K.O. il tedesco Klaus Peter Gumpert[39].

Dopo una carriera formidabile, il pugile anziate si ritirò dal ring all'indomani della sconfitta contro il giovane Domenico Adinolfi il 23 ottobre 1970, tentando invano di difendere il titolo di campione d'Italia[40].

Nel quartiere di Anzio Colonia, in memoria del boxeur deceduto il 16 luglio 2011, è stato inaugurato un murales alla presenza dei familiari e delle autorità locali il 25 settembre 2021: Rinaldi è ritratto in posa da combattimento. L'artista anziate Stefano Garau lo ha realizzato in collaborazione con l'associazione «Antium MMXIX»[41].

Sotto il nome del boxeur è stata scritta la frase «Io sono di Anzio», per ricordare il profondo legame tra il pugile e la sua città natale: «paesano, anzi “portodanziese”, Giulio lo è stato sempre e lo ha rivendicato con orgoglio. Amico di tutti, amava Anzio e la sua città lo ha riamato con lo stesso orgoglio di una madre»[42].

34 IBID.
35 M. SANVITO, *Lezione al “nonnino”*, in «Lo sport illustrato», anno XXXXIX (1960), n° 44, pp. 27-28.
36 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 17.
37 IVI, pp. 18-19.
38 *Scholz è campione d'Europa: Rinaldi squalificato*, in «L'Unità», anno XLI (1964), n° 94, p. 11.
39 *Rinaldi ha vinto la rissa europea*, in «Avanti!», anno LXIX (1965, nuova serie, n° 161, p. 6.
40 *Adinolfi batte Rinaldi (k.o. alla 5° ripresa)*, in «L'Unità», anno XLII (1970), n° 281, p. 13.
41 *Anzio, oggi l’inaugurazione del murale dedicato a Giulio Rinaldi*, in «Il Granchio.it», 24 settembre 2021.
42 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 6.

Nello stesso anno, l'11 agosto, il comune anziate ha inaugurato il nuovo palazzetto dello sport, intitolandolo alla memoria di Giulio Rinaldi[43].

La boxe a Nettuno

Un protagonista del pugilato italiano è stato Bernardo «Nando» Onori, quattro volte campione nazionale dei pesi mosca (1964, 1967, 1970, 1974), il quale vinse anche i campionati mondiali militari di Abidjan (Costa d'Avorio, 1970) e Rotterdam (Olanda, 1971) per la categoria dei pesi gallo, indossando la divisa della squadra di pugilato dei carabinieri. Partecipò in qualità di capitano della nazionale italiana di boxe alle Olimpiadi di Montreal del 1976[44].

Onori è anche uno dei protagonisti del pugilato di Nettuno. È stato l'animatore della palestra dell'Associazione Pugilistica Nettunese, posta nel seminterrato del palazzo comunale della città, fino alla chiusura nel 2023 per problemi di sicurezza. Lì iniziò la sua importante carriera sportiva all'età di 16 anni sotto la supervisione del maestro Dino Zuliani.

Nella storiografia locale si menziona per la prima volta una palestra di pugilato a partire dal 1919, inaugurata quello stesso anno dall'associazione polisportiva «Audace Club Nettuno»[45].

L'Associazione Pugilistica Nettunese fu fondata nel 1959 e l'anno successivo fu affiliata alla Federazione Pugilistica Italiana[46]. Contemporaneamente si allestì la palestra, intitolandola a Settimiano Magliano (1913-1945), un pugile di Nettuno tra i più forti della sua epoca, deceduto all'età di 32 anni[47].

Tra i fondatori si annoverano alcuni boxeur dilettanti animati da una grande passione per la boxe, che li spronò ad aggregarsi per preservare e tramandare la pugilistica nettunese: Antonio Lauri, Antonio «Scipione» e Alberto Taurelli, Giovanni «Nino» Passeri, Giovanni Bongarzoni, che ricoprì per primo la carica di presidente, e tanti altri ancora.

I primi tornei furono disputati negli anni Sessanta del secolo scorso e si distinsero per numero di vittorie il peso mosca Giacomo Antognarelli, che partecipò alle qualificazioni per le Olimpiadi di Tokyo del 1964, il peso piuma Angelo Cassandra, che fu un tedoforo per le Olimpiadi di Roma nel 1960, e Antonino Cavalieri per i pesi medi.

Vanno menzionati anche Vincenzo Di Ruocco, Luciano Frasca, Umberto Restante, Mauro Conti e Mario Cappelli, che a vario titolo ottennero importanti premi a livello regionale (Lazio), nazionale e internazionale, e i campioni più recenti, quali Giovanni Schirò e Salvatore Sarchioto. Non bisogna poi dimenticare un pugile di origini tunisine, il peso piuma Mohamed Amor.

Luciano Frasca, anche lui peso piuma, sfidò due volte il noto boxeur Salvatore Bottiglieri: il primo incontro, combattuto a Napoli il 14 maggio 1982, si concluse con una sconfitta per il nettunese, mentre il secondo, che fu organizzato al Palazzetto dello Sport di Roma il 24 luglio 1983, terminò con la sua vittoria.

La palestra si distinse per l'educazione e l'aggressività dei pugili e il motto sintetizzava la filosofia agonistica dell'associazione: «Abilità, Coraggio, Stile, Volontà».

Le colonne portanti della palestra erano gli allenatori, che prepararono generazioni di atleti, tramandando di fatto la tradizione pugilistica locale: Giovanni Passeri, Arduino Tommasi, Luciano Segatori, Dino Zuliani, il «maestro» Antonio Taurelli, con alle spalle anche una carriera da procuratore sportivo, e infine Bernardo Onori, «maestro benemerito» della Federazione Pugilistica Italiana.

Gli incontri si svolgevano principalmente presso il cinema «Giardino» di Nettuno, ormai chiuso, all'interno del Palazzetto dello Sport di Nettuno e durante la stagione estiva in piazza Cesare Battisti

43 *Inaugurato il palazzetto dello Sport Rinaldi, emozioni e applausi ad Anzio*, in «IlCaffè.it», 11 agosto 2022.
44 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, p. 180.
45 A. RONDONI, *Nettuno OTTO/900. Persone, storie e tradizioni a Nettuno nel 1800-1900*, Napoli, Tipolito Ischia, 1985: http://www.100libripernettuno.it/OPERE/ottocento/ polisportiva.html.
46 *Trent'anni della "Nettunese"*, in «Boxe Ring», anno XLV (1990), n° 4, p.56.
47 STATO CIVILE DI LATINA, *Atti di morte*, parte I, n° 93.

con grande impegno da parte di Onori, il quale organizzava il calendario degli incontri per le estati nettunesi negli ultimi anni di vita della palestra.

***

La storia del pugilato tra Anzio e Nettuno è ricca di nomi e vittorie. Tanti pugili hanno calcato i loro ring per gareggiare e per allenarsi. Dopo un periodo di stasi, il pugilato sul litorale romano meridionale si risvegliò grazie alle imprese dell'anziate e peso medio Ottavio Barone, soprannominato «Bulldozer», il quale partecipò alle Olimpiadi di Sidney del 2000 e ottenne l'ambito titolo di Campione Intercontinentale IBF nel 2003 e nel 2004[48].

Di recente, due fratelli, il peso medio Giacomo e il superwelter Francesco Sarchioto, figli dell'ex peso mediomassimo Salvatore, allievo di Antonio Taurelli, hanno riportato l'attenzione dei cronisti sul pugilato anziate. Sono la dimostrazione fattuale che la boxe ad Anzio è ancora viva, mentre a Nettuno, con la chiusura della palestra dell'Associazione Pugilistica Nettunese, questa tradizione sportiva si sta lentamente spegnendo e solo i ricordi degli ex pugili locali la mantengono viva.

48 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 180.

VITA DELL'ISTITUTO – ANNO 2024

A CURA DI FRANCESCO MONTANARO

L'anno 2024 per questa associazione è stato contrassegnato da un importante avvenimento, purtroppo negativo: la perdita della nostra sede nel palazzo di proprietà del Comune di Frattamaggiore alla via Cumana, 25, per lavori di ristrutturazione ed il conseguente trasferimento nei primi giorni di giugno 2024 dei libri della nostra biblioteca *Sosio Capasso* in una struttura privata a titolo gratuito.

Per quanto attiene le collaborazioni, così come ogni anno abbiamo concesso il patrocinio morale all'Iniziativa concorso *Liberi talenti al Durante* del Liceo Classico F. Durante di Frattamaggiore e all'Associazione Ex Alunni del Liceo Durante per l'*Agon Politikos* 2024. Inoltre è continuata la collaborazione con l'Archivio di Stato di Napoli e, grazie alla vice presidente Imma Pezzullo, con l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli abbiamo sottoscritto il 13 febbraio un protocollo d'intesa. Con la collaborazione, curata da Imma Pezzullo e Rosa Bencivenga, dell'associazione *I Colori della Poesia*, sono stati presentati autori italiani contemporanei di letteratura e saggistica nelle Scuole superiori di Frattamaggiore e del territorio atellano. Sono state poi curate visite guidate alla Basilica Pontificia di S. Sossio in Frattamaggiore e al Museo Sansossiano e in altri luoghi del territorio atellano. Infine abbiamo collaborato con il Coordinamento Sviluppo Locale (CSL), a cui l'ISA ha aderito ufficialmente con la decisione del CdA del 2 febbraio 2024 e, infine, è iniziata attivamente la nostra azione all'interno del *Progetto Fabula* presso l'Ex Municipio di Atella.

Per quanto attiene l'attività solidale, per iniziativa della vicepresidente Imma Pezzullo è stato creato l'evento *Adotta un musicista* in favore degli alunni delle scuole secondarie di primo grado di Frattamaggiore. Con il contributo ricevuto dall'imprenditore Fiorentini, abbiamo acquistato e donato un sassofono e una tromba all'orchestra dell'Istituto Comprensivo Capasso-Mazzini di Frattamaggiore e inoltre contribuito all'acquisto di ausili atti all'esibizione degli studenti musicisti delle Scuole Genoino e Massimo Stanzione di Frattamaggiore.



Fig. 1.

L'attività culturale dell'associazione è iniziata in Frattamaggiore dove dal giorno 5 fino al 10 gennaio si è tenuta, in collaborazione con l'associazione HOF, nei locali del corso Durante concessi gratuitamente dalla famiglia Festa, la mostra fotografica *Immagini 1920-1970*, organizzata dai soci Pasquale Esposito, Pasquale Manzo e Francesco Montanaro e finanziata dal Comune nell'ambito

delle attività culturali promosse Città Metropolitana di Napoli: la mostra ha avuto un notevole successo con circa 1200 visitatori (figg. 1 e 2).



Fig. 2.

Nell'ambito della IVª edizione del *Festival Durante*, con la direzione artistica di Lorenzo Fiorito si è tenuto, il 28 gennaio presso la parrocchia di Maria SS del Carmine di Frattamaggiore, il concerto *Ad Te clamamus* dell'Ensemble barocco (fig. 3-4).



Fig. 3.



Fig. 4.

Per la serie *Incontro con l'autore* il 14 febbraio è stata vissuta una splendida mattinata all'auditorium del Liceo Scientifico Miranda di Frattamaggiore alla presentazione del libro di Nando Dalla Chiesa, *La Legalità è un sentimento,* edito da Bompiani, curata da Imma Pezzullo e Rosa Bencivenga, in collaborazione con il Rotary Club Afragola Frattamaggiore, il liceo Miranda, l'ISIS Filangieri e l'Associazione culturale *I colori della poesia* (fig. 5).



Fig. 5.

Il 18 febbraio si è tenuta la presentazione presso il Municipio di S. Arpino del libro di Tommaso Sorbo*, La pioggia non ti bagna*, con la collaborazione della socia Giustina Priante e l'organizzazione dell'Associazione Amici del Libro, con la partecipazione del Sindaco e dell'assessore alla cultura del Comune ospitante (fig. 6-7).



Con il patrocinio morale del
COMUNE di SANT'ARPINO
Assessorato alla Cultura

In collaborazione con l'Istituto di Studi Atellani
l'Associazione

"AMICI DEL LIBRO"

Per un nuovo appuntamento della manifestazione

I Libri del Cortile

...alla ricerca delle nostre radici

Presenta

La pioggia non ti bagna

Romanzo di

Tommaso Sorbo

ARTETETRA Edizioni 2022

Domenica 18 febbraio 2024 – ore 10.30
Presso la Sala Busti (I Piano)
Palazzo Ducale "Sanchez De Luna"
Piazza Macrì (già Umberto I) – SANT'ARPINO

Interverranno:

Giuseppe	**LETTERA**	Presidente Associazione Amici del Libro
Ernesto	**DI MATTIA**	Sindaco
Giovanni	**MAISTO**	Assessore alla Cultrura
Francesco	**MONTANARO**	Presidente dell'Istituto di Studi Atellani
Assunta	**ROCCO**	Vicepresidente Ass. Amici del Libro
Tommaso	**SORBO**	Autore del romanzo

Modera **Luigi BAGNO**

L'ingresso è libero e la cittadinanza è invitata a partecipare.

Il Presidente
Giuseppe LETTERA

L'Assessore alla Cultura
Giovanni MAISTO

Il Sindac
Ernesto DI M

Fig. 6.



Fig. 7.

Il 2 marzo presso l'Ex Municipio di Atella di Napoli è stato organizzato, nell'ambito del progetto *Fabula* il convegno *Atella: un museo per la comunità,* a cui hanno partecipato i sindaci di Orta di Atella, Sant'Arpino e Succivo, eminenti studiosi accademici della storia e della archeologia e il direttore del Museo Atellano di Succivo a cui è stato invitato anche il nostro presidente che ha relazionato sul tema*: Atella un lungo percorso di ricerca e valorizzazione.*

Il 4 marzo nel corso della messa nella basilica Pontificia di S. Sossio in suffragio del filosofo frattese Sossio Giametta, scomparso pochi mesi prima, il ricordo della figura di Giametta è stato argomento dell'intervento del Presidente Francesco Montanaro, a cui si sono aggiunti quelli del Sindaco dr. Marco Antonio del Prete e di un docente universitario di filosofia. È stato anche trasmesso al Sindaco il desiderio espresso in vita dal filosofo al presidente Montanaro mediante una email, secondo il quale parte della sua biblioteca di Milano doveva essere donata alla Biblioteca Comunale. In quella stessa serata il sindaco ha annunciato ufficialmente che la Biblioteca Comunale di Frattamaggiore è stata intitolata al filosofo frattese.

In data 7 marzo presso l'Auditorium dell'Oratorio di S. Filippo neri è stato presentato il libro di Giuseppe Giaccio, *Lettera a un antirazzista,* con la partecipazione della prof. Lina Scarano e del parroco don Salvatore Capasso (fig. 8-9).



Fig. 8.



Fig. 9.

In data 10 marzo presso la parrocchia di S. Filippo Neri si è tenuto il terzo concerto della IVª edizione del *Festival Durante* con la esecuzione dello *Stabat Mater* di Boccherini, eseguito da un quintetto vocale e strumentale di musicisti locali (fig. 10-11).



Fig. 10.

Giovedì 14 marzo con l'organizzazione di Rosa Bencivenga e Imma Pezzullo presso l'Oratorio S. Filippo Neri si è tenuta la presentazione per alcune classi del Liceo Durante del libro di Vera Gheno, *Parole d'altro genere*, moderatrice Imma Pezzullo (fig. 11 e 12).

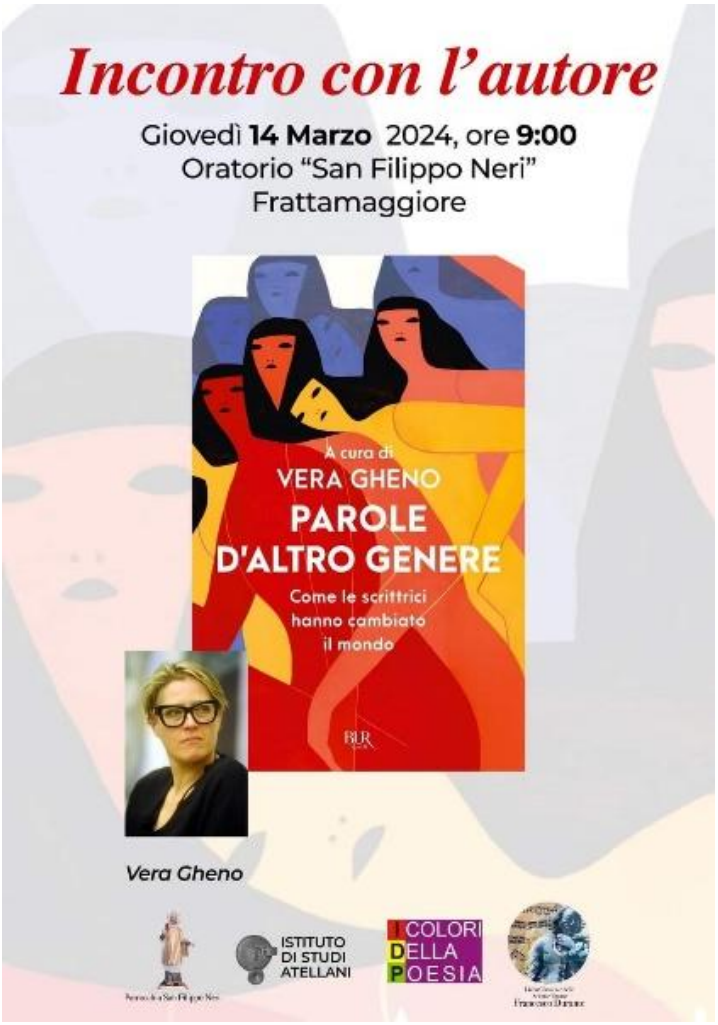

Incontro con l'autore
Giovedì 14 Marzo 2024, ore 9:00
Oratorio "San Filippo Neri"
Frattamaggiore
A cura di
VERA GHENO
PAROLE D'ALTRO GENERE
Come le scrittrici hanno cambiato il mondo
BUR
Vera Gheno
ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
I COLORI DELLA POESIA

Fig. 11.



Fig. 12.

Giovedì 4 aprile nella parrocchia di S. Filippo Neri, in collaborazione con l'associazione *Autismo Vivo*, è stato presentato, con la moderazione di Rosa Bencivenga, il libro dell'umorista Lello Marangio, *Per favore non toccatemi i disabili*, presentato dal prof. Ciro Pizzo dell'Università Suor Orsola Benincasa e con la partecipazione straordinaria del comico Enzo Fischetti (fig. 13 e 14).



Fig. 13.



Fig. 14.

Nei primi mesi dell'anno si sono tenute molte presentazioni del libro *Non solo numeri* di Teresa Del Prete sul problema del femminicidio in diverse *location* della provincia di Napoli e Caserta. Nel corso di queste manifestazioni è stata tenuta una raccolta fondi a favore dell'associazione *Adela* che opera in favore delle donne vittime di violenza (fig. 15-16-17).

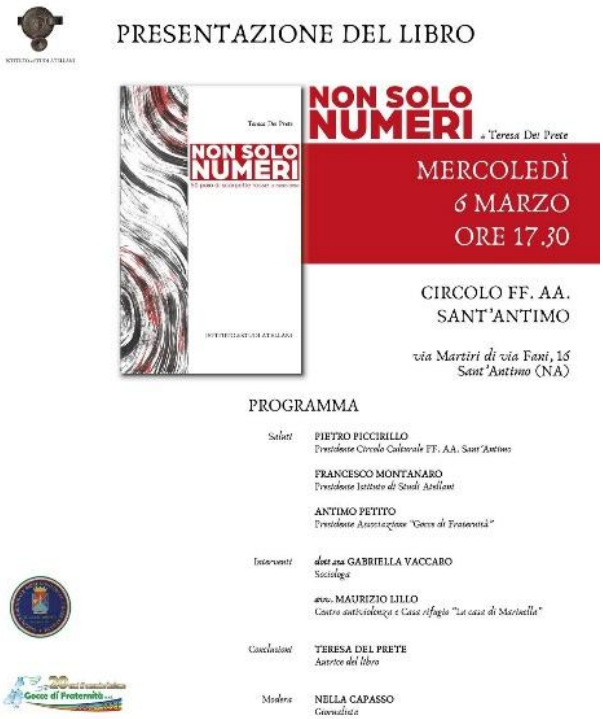


Fig. 15.



Fig. 16.



Fig. 17.

Grazie alla collaborazione del presidente Francesco Montanaro e del consigliere Bruno D'Errico nella raccolta dei documenti storici sulle origini e sulla storia della cappella rurale di S. Eufemia, sin dal gennaio 2024, il parroco e i giovani della chiesa di S. Eufemia di Carditello di Cardito (Na), in occasione del 150° anniversario della sua elezione a parrocchia, hanno pubblicato un libro, presentato il 15 aprile nella parrocchia stessa. Il presidente Montanaro è stato uno dei presentatori, assieme al parroco, al sindaco di Cardito, al vescovo di Aversa, a mons. Ernesto Rascato, responsabile dei beni culturali della diocesi di Aversa e ad altri studiosi di storia locale (fig.18).



Fig. 18.

In relazione al progetto di collaborazione con il Liceo Durante la stessa Rosa Bencivenga è intervenuta alla *Notte del Liceo Durante* tenutasi il 19 aprile scorso a cui ha portato i saluti dell'ISA, confermando la volontà di continuare nell'opera di collaborazione (fig. 19).



Fig. 19.

Sabato 20 aprile nel corso della *Fiera della canapa industriale e medica*, organizzata dall'Associazione Canapark, in Napoli all' ex Asilo Filangieri si è tenuto il convegno *Storia ed usi della canapa in Campania* a cui sono stati invitati a portare il loro contributo il dott. Michele De Michele dell'associazione *Fracta Sativa Unicanapa* e il nostro presidente che ha parlato della *Importanza della canapa nel territorio campano fino gli anni '50*.

Nella mattina di sabato 4 maggio - in collaborazione con *PulciNellaMente*, con il patrocinio morale del Comune di Frattamaggiore e la sponsorizzazione della Gioielleria Vitale - si è svolto nell'aula consiliare di Frattamaggiore la premiazione dell'annuale nostro evento *Premio Genius Loci Sosio Capasso*, assegnato questa volta allo scrittore Maurizio De Giovanni, La manifestazione, moderata della vice presidente Imma Pezzullo, ha riscosso un notevole successo di pubblico e ha avuto anche la presenza gradita del sindaco di Frattaminore dr. Giuseppe Bencivenga. (fig. 20-21-22-23).



Fig. 20.



Fig. 21.



Fig. 22.



Fig. 23.

All’evento hanno relazionato il presidente ISA dr. Francesco Montanaro, il dr. Elpidio Iorio presidente di *PulciNellaMente*, il regista Raffaele Di Florio e il giornalista Ettore De Lorenzo il Sindaco dr. Marco Antonio Del Prete e il Vicesindaco dott. Michele Granata. L’evento è culminato con lo splendido intervento di Maurizio De Giovanni, che ha ringraziato le nostre associazioni e si è detto onorato per l’attestazione ricevuta.

Nella prima metà dell’anno il socio Giacinto Libertini ha pubblicato sul nostro sito www.iststudiatell.org, divise per singolo autore, le raccolte in rete dei lavori pubblicati sulla RSC da alcuni fra i rappresentanti più qualificati dell’Istituto di Studi Atellani (F. Montanaro, F. Pezzella, S. Capasso, G. Reccia), che si sono aggiunte alle raccolte già pubblicate nel 2023 e riguardanti B. D’Errico e G. Libertini.

Dello stesso socio sono stati inoltre pubblicati nel medesimo periodo *Vie e città d’Italia in epoca romana* (in due volumi) e *Documenti degli archivi Caetani riguardanti Caivano*.

Dal 12 al 19 maggio è stata presentata nella Parrocchia di S. Rocco, nella sala de MOPA (Museo dell'Opera Parrocchiale) la mostra *Immagini 1920-1970* con l'intervento del Sindaco e Vicesindaco di Frattamaggiore e con i saluti del parroco don Raffaele Vitale.

Il 14 maggio, in occasione del Decennale della Beatificazione dei Martiri P. Mario Vergara e Isidoro Ngei Ko Lat vi è stato un convegno diocesano dedicato dalla Parrocchia di S. Sossio L. e M. che è stato moderato dal presidente Francesco Montanaro.

In questo periodo è stato pubblicato dalla nostra associazione il libro *Francesco Landolfo, avvocato* a cura di Ettore Landolfo, con la presentazione del presidente Francesco Montanaro.

Il 16 maggio la vicepresidente Imma Pezzullo ha partecipato in qualità di componente della giuria giudicante alla seconda edizione del concorso "I giusti del nostro tempo" organizzata dal Liceo Scientifico Miranda di Frattamaggiore e a cui hanno aderito studenti dello stesso liceo, del Liceo Caccioppoli di Napoli, del Liceo Munari di Acerra e degli Istituti Montalcini di Afragola e Sulmona, Catullo di Pomigliano d'Arco (fig. 24).



Fig. 24.

Dal punto di vista dell'attività editoriale nell'anno 2024, vi è stata la pubblicazione del n. 230-235 (nuova serie) gennaio-dicembre 2022 della *Rassegna storica dei comuni*, diretta dal prof. avv. Marco Dulvi Corcione, riferito all'annata 2022

Il 19 maggio si è tenuta la manifestazione la manifestazione in piazza *Fratta In Rosa* per la raccolta dei fondi, organizzata dall'ISA in collaborazione con il Lyons di Frattamaggiore, l'associazione Donna Coraggio e l'Ass. Podistica Frattese (fig. 25 e 26).



Fig. 25.



Fig. 26.

Sempre domenica 19 maggio, nella serata presso la parrocchia di S. Rocco si è tenuto il quarto concerto della IVª edizione del *Festival Durante*, intitolato *Napoli belcanto. Viaggio musicale sulle corde di un'arpa*, eseguito dal Duo Colbran (fig. 27 e 28).


FESTIVAL
FRANCESCO DURANTE
Istituto di Studi Atellani
Quarta edizione
FESTIVAL DURANTE
Domenica 19 MAGGIO 2024
Chiesa San Rocco, via Don Minzoni n.6 - Frattamaggiore
ore 19:00 CELEBRAZIONE EUCARESTIA
ore 19:45 CONCERTO
NAPOLI BELCANTO
Viaggio musicale sulle corde di un'arpa
"DUO COLBRAN"
GIULIA LEPORE Soprano
ALBA BRUNDO Arpa
Saluti
MARCO ANTONIO DEL PRETE Sindaco Frattamaggiore
DON RAFFAELE VITALE Parroco San Rocco, Frattamaggiore
FRANCESCO MONTANARO Presidente Istituto di Studi Atellani
Introduce
LORENZO FIORITO Direttore artistico Festival Durante
ore 20:30 Pioggia di rose dalla cupola nella tradizione della Solennità di Pentecoste
Il concerto partecipa al Festival Diffuso "Profondo Porpora" del Forum della Scuola Musicale Napoletana
Fig. 27.


Fig. 28.

Nei giorni seguenti è stata richiesta inoltre ufficialmente dal nostro CdA all'Amministrazione comunale di Frattamaggiore la istituzionalizzazione del Festival con la convenzione temporanea con l'ISA O.d.V.

Nei giorni 24 e 25 maggio il presidente ha guidato due visite nella Basilica di S. Sossio e nella cripta sottostante per 150 alunni dell'Istituto Comprensivo Mazzini-Capasso (fig. 29).



Fig. 29.



Fig. 30.

Il 29 maggio nella parrocchia della SS. Annunziata e S. Antonio, si è tenuto il convegno su *Emancipazione Femminile*, a cui hanno partecipato tra gli altri il vescovo di Aversa Mons. Spinillo e il docente universitario prof. Pizzo, le socie Rosa Bencivenga quale moderatrice e Teresa Del Prete quale relatrice (fig. 30).

Il pomeriggio del 5 giugno presso la Chiesa di S. Maria delle Grazie di Frattamaggiore è stato presentato il numero 230-235 anno XLVIII della *Rassegna Storica dei Comuni*. Con la moderazione della dott.ssa Imma Pezzullo hanno tenuto le relazioni il presidente dr. Montanaro, il consigliere dr. Bruno D'Errico e il socio dr. Giacinto Libertini (fig. 31).



Fig. 31.

Martedì 18 giugno grazie ai fondi raccolti il precedente 19 maggio, durante la terza edizione di *Fratta in rosa*, è stato acquistato e donato alla divisione di Oncologia dell'ospedale di Frattamaggiore un ecografo portatile. Presenti alla consegna l'Istituto di Studi Atellani con la vicepresidente Imma Pezzullo e la socia Rosa Bencivenga e i rappresentanti delle altre associazioni organizzatrici. Presente anche il sindaco di Frattamaggiore Marco Antonio Del Prete, con alcuni assessori.

In data 21 giugno presso l'azienda MEC DAB di Frattamaggiore si è tenuto il convegno *Canapa è*, organizzato dall'associazione Fracta Sativa Unicanapa di Frattamaggiore a cui l'ISA ha concesso il proprio patrocinio morale.

Il giorno 26 giugno vi è stata l'inaugurazione del ristrutturato edificio dell'ex municipio di Atella di Napoli, in Sant'Arpino. All'evento l'istituto è stato presente con un proprio stand, essendo tra compartecipanti al progetto *Fabula*, capofila l'associazione *Terrafelix*, con il finanziamento di *Fondazione con il Sud*. Il progetto prevede, tra l'altro, il trasferimento del Museo archeologico atellano da Succivo al primo piano dell'ex Municipio e la partecipazione delle associazioni all'attività culturale in favore del territorio atellano (fig. 32 e 33).


26
06
2024
PROGRAMMA
16:00 Benvenuti a Fabula
16:30 Taglio del Nastro e visita
Laboratorio "La sfinge vive, viva la sfinge!"
PIANO TERRA - Museoteca | A cura di Coop. Terra Felix
17:15 Talk Cultura, lavoro, inclusione, educazione e tempo libero.
Il futuro a Fabula.
PIAZZA FABULA
18:00 Laboratorio "Archeologo per un giorno"
Area archeogiochiamo - Orti didattici | A cura di Coop. Terra Felix
Laboratorio "Come scrivevano gli Osci"
1° PIANO - Sale del Museo | A cura di Coop. Terra Felix
Urbanometro: La mappa emotiva di Napoli Nord
2° PIANO - Spazio Coworking | A cura di Rete CSL
Pubblicazioni sulla cultura atellana e sulle città del territorio
2° PIANO - Spazio Coworking | A cura di Istituto di Studi Atellani e APS Pro Loco Sant'Arpino
19:30 Aperitivo con i ragazzi di QUID
PIANO TERRA - QUID caffè sociale
20:00 Spettacolo Teatrale "Chi è Pulcinella?"
Scritto diretto e interpretato da Jury Monaco
PIAZZA FABULA | A cura di Associazione Il Colibrì
www.fabulalab.it
Jury Monaco - Chi è Pulcinella?

Fig. 32.



Fig. 33.

La stessa sera l'associazione ha collaborato con la Parrocchia del Redentore di Frattamaggiore all'organizzazione del convegno dal titolo *Serata Giametta*, tenutosi nella stessa chiesa per onorare la memoria di Gennaro Giametta, decoratore e artista frattese di grande livello. Tra i relatori il presidente Francesco Montanaro.

Il giorno 27 giugno alle ore 18.30 nella "Sala Francesco Durante" del Palazzo Iadiccco-Niglio, dimora storica dell'ADSI, si è tenuta l'assemblea generale dei soci ISA ODV per approvare il bilancio e l'attività dell'anno 2023 e disporre in previsione la continuità dell'attività culturale dell'anno 2024.

A completamento delle manifestazioni del 500° anniversario della consacrazione della basilica di S. Sossio, il parroco don Sossio Rossi ha chiesto al dr. Francesco Montanaro e alla dott.ssa Imma Pezzullo, quali esponenti ISA, di raccogliere la documentazione di tutti gli eventi e le testimonianze dell'anno giubilare 2022 per trarne una pubblicazione.

In data 19 luglio nel Palazzo baronale di Sant'Arpino, nell'ambito del Progetto *Riscrivere Atella*, in collaborazione con la Pro Loco di Sant'Arpino, davanti a un pubblico numeroso ed alle autorità civili e religiose locali è stato presentato dal presidente Montanaro il video girato nell'anno 1994 nel palazzo Magliola di Sant'Arpino durante la cerimonia popolare dell'annuale processione per riporre il busto di S. Elpidio nei locali del palazzo stesso una volta terminati i festeggiamenti del santo (fig. 34).



Fig. 34.

In data 12 settembre si è tenuto nella parrocchia di S. Elpidio in Sant'Arpino, ancora nell'ambito del progetto *Riscrivere Atella* e in collaborazione con la Pro Loco di Sant'Arpino, la presentazione del numero 236-241 anno XLIX gennaio-dicembre 2023 della *Rassegna storica dei comuni* (fig. 35-36).



Fig. 35.



Fig. 36.

Subito dopo, nella stessa chiesa ha preso il via la V[a] edizione del *Festival Durante*, sotto la direzione artistica del prof. Lorenzo Fiorito, socio dell'Istituto, con il concerto del Maestro Giancarlo Amorelli e del Soprano Anna Paola Troiano.

Il 30 settembre si è tenuto il secondo concerto della V[a] edizione del *Festival Durante* nella Basilica Pontificia di S. Sossio in Frattamaggiore. Nella prima parte dell'evento il maestro Luigi Del Prete ha consegnato alla vicepresidente Imma Pezzullo e al direttore artistico Lorenzo Fiorito il gagliardetto del Conservatorio S. Pietro a Maiella per testimoniare l'importanza dell'Istituto di Studi Atellani per

la diffusione della conoscenza dell'arte del grande musicista frattese. Poi si è svolta con la moderazione della vice presidente Imma Pezzullo prima la presentazione da parte del direttore artistico Lorenzo Fiorito e del musicologo Diego Fabris in prima mondiale il libro *Te Deum per 4 voci con violino e strumenti di Francesco Durante* di Giancarlo Amorelli e Saverio Stornaiuolo. Infine davanti a un folto pubblico e con grande successo si è svolto il concerto *Te Deum per 4 voci in Do* di Francesco Durante, eseguito magistralmente dal Coro Polifonico Flegreo accompagnato all'organo dal maestro Fabio Espasiano, con la direzione del maestro Nicola Capano (fig. 37-38-39-40).



Fig. 37.



Fig. 38.



Fig. 39.



Fig. 40.

Il 5 ottobre si è tenuto il convegno, organizzato dall'ISA insieme alla Parrocchia di S. Filippo Neri e con l'Associazione Autismo Vivo sulla storia delle icone della Trinità e della Trasfigurazione, il cui moderatore è stato il nostro presidente.

A fine novembre è stato pubblicato da parte del nostro presidente, Francesco Montanaro, con i tipi dell'Istituto di Studi Atellani, il libro *Fracta Maior*, parte IIª (anni 1443-1660), che va ad aggiungersi alla prima parte uscita ormai sette anni fa e che con la presentazione di una vasta documentazione inedita, ha apportato nuove conoscenze alla storia del casale frattese.

Il 28 novembre si è tenuto nell'aula consiliare del Comune di Frattamaggiore il convegno organizzato in collaborazione con l'associazione *Ex Alunni del Liceo Durante* e il Liceo Classico Durante sul tema *Quotidiana violenza tra antichità e contemporaneità* alla quale ha partecipato in rappresentanza dell'ISA la dott.ssa Teresa Del Prete.

Nella stessa serata si è tenuta nella Parrocchia di S. Simeone di Frattaminore la presentazione del numero 236-241 della Rassegna Storica dei Comuni, in cui tra gli altri spiccano due articoli, uno sull'altare del Rosario della stessa chiesa e l'altro sull'attribuzione del dipinto dedicato alla Madonna

del Rosario ivi presente. Relatori il prof. Salvatore Tanzillo e il dr. Francesco Montanaro per il nostro Istituto, il parroco don Aldo D'Alessandro, il prof. Giulio Santagata e il sindaco dr. Giuseppe Bencivenga. Al termine della manifestazione vi è stata una visita guidata della chiesa per i numerosi visitatori (fig. 41-42).



Fig. 41.



Fig. 42.

Il 13 dicembre presso l'auditorium dell'ASL Na2 Nord in Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del nuovo romanzo del socio avv. Tommaso Sorbo, dal titolo *Tequila*. Con la moderazione della vicepresidente Imma Pezzullo hanno discusso del libro il vicesindaco dott. Michele Granata, e la dott.ssa Fausta Nasti, psicologa psicoterapeuta (fig. 43 e 44).



Fig. 43.



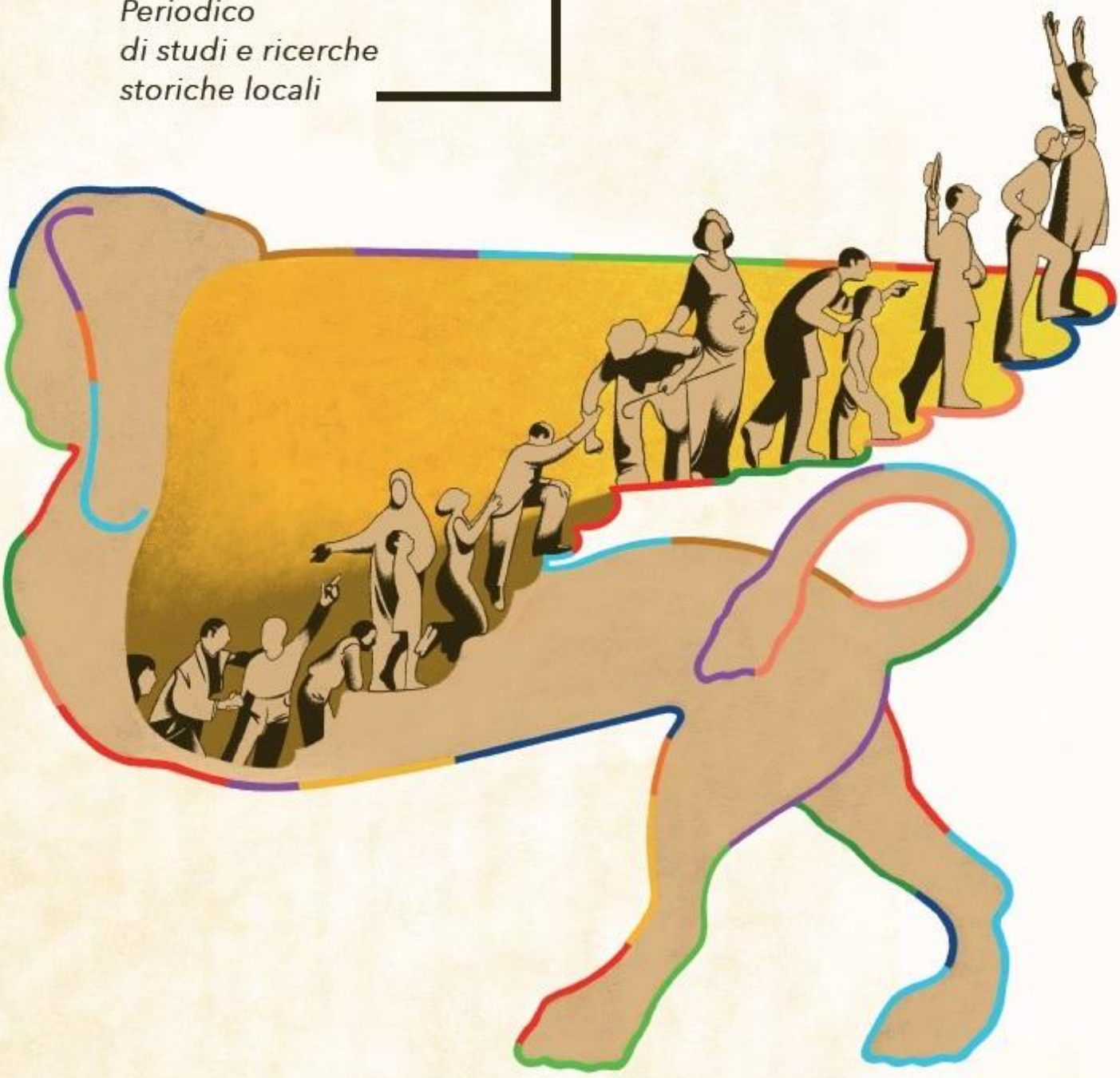
Fig. 44.



ISSN 2283-7019

RASSEGNA STORICA dei COMUNI

Periodico
di studi e ricerche
storiche locali



Anno LI, n. 248-253 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2025
ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

PARTE I

FABULA
LABORATORIO DI COMUNITÀ

EDITORIALE

Il 2025 è un anno particolarmente significativo per l'Istituto di Studi Atellani O.d.V., che celebra con questo numero speciale il 51° anno di pubblicazione della *Rassegna Storica dei Comuni*, la cui prima uscita risale al 1969 (fig. 1). La pubblicazione coincide inoltre con un'altra ricorrenza speciale: il primo anno della riapertura al pubblico dell'ex Municipio di Atella, restituito alla comunità come sede delle attività socio-culturali del progetto *Fabula - Laboratorio di Comunità.*



Fig. 1.

La prima parte della rivista accoglie i contributi di eminenti rappresentanti del mondo accademico, delle istituzioni e del mondo dell'associazionismo coinvolto nella valorizzazione della cultura atellana attraverso il progetto *Fabula*, promosso dalla Cooperativa Sociale Terra Felix con il supporto dei comuni di Orta di Atella, Sant'Arpino e Succivo. La seconda parte prosegue la tradizione della Rassegna, proponendo studi e approfondimenti dedicati alla storia locale, frutto della ricerca di studiosi e appassionati impegnati nella tutela e nella trasmissione del patrimonio culturale atellano. Primo fra tutti è il contributo che il prof. Rodolfo Brancato, dell'Università "Federico II" di Napoli, ci ha voluto fornire sullo stato odierno delle indagini archeologiche sul sito dell'antica città di Atella.

Ampio spazio è dedicato agli eventi di *Fabula - Laboratorio di Comunità*, sostenuto da numerose realtà del territorio: Lega Ambiente Geofilos, APS Pro Loco Sant'Arpino, Il Cantiere Giovani, Coordinamento Sviluppo Locale, Il Colibrì, Creactivitas, F2AB, Fish Campania, Istituto di Studi Atellani O.d.V., SocialTechno.

Avviato nel 2017 e finanziato nel 2019 dalla Fondazione con il Sud - con il successivo supporto di Enel Cuore Onlus - il progetto è inoltre sostenuto dai comuni di Orta di Atella, Sant'Arpino e Succivo e dagli enti Città della Scienza, LegaCoop Campania, Libera Campania, Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" e Università "Federico II".

Questo solido sistema di collaborazioni ha favorito la decisione del Ministero della Cultura e della Direzione Regionale Musei Campania di trasferire il Museo Archeologico dell'Agro Atellano nell'ex Municipio di Atella a Sant'Arpino, rendendolo un riferimento ancora più centrale per la vita culturale del territorio. Confidiamo che questo nuovo assetto rafforzi ulteriormente il senso di appartenenza alla comunità atellana e renda più diretta la trasmissione della cultura osco-atellana ai cittadini. Con il Museo collaborerà ancor di più il gruppo di *Fabula*, di cui il nostro Istituto è parte integrante: siamo convinti che questa cooperazione possa contribuire anche a creare nuove opportunità professionali per i giovani, favorendone la permanenza nel territorio grazie a migliori prospettive e a un più alto livello di formazione culturale. La conoscenza della storia locale e i progetti futuri, sviluppati insieme ad altre associazioni, al mondo accademico e a quello imprenditoriale, rappresentano un tassello essenziale per contrastare la migrazione delle competenze e valorizzare le energie del territorio.

Questo numero speciale vuole essere testimonianza del costante impegno dell'Istituto nella tutela e nella valorizzazione della cultura atellana.

Si ringraziano i consiglieri del direttivo e i soci impegnati nel progetto *Fabula*, insieme a Diego Ferrante e Mario Damiano, autori dell'impianto grafico della pubblicazione. In particolare, l'illustrazione di Mario Damiano per la copertina reinterpreta la **Sfinge Atellana** come simbolo che si apre alla comunità: una figura attraversata da persone in cammino, immagine di una memoria viva e condivisa. Le linee policrome del contorno evocano le stratificazioni storiche e culturali che costituiscono l'identità dell'atellano, suggerendo una tradizione sedimentata, capace di rinnovarsi accogliendo nuove presenze e prospettive.



Fig. 2. Sosio Capasso (foto di Luca dell'Aversana).

Desideriamo inoltre ricordare il prof. Sosio Capasso (fig. 2), fondatore sia dell'Istituto sia della *Rassegna Storica dei Comuni*, che da oltre mezzo secolo promuovono la conoscenza dell'antica Atella e la valorizzazione del patrimonio territoriale.

Con tale premessa, proseguiamo con rinnovato impegno, coinvolgendo giovani, cultori della storia e realtà qualificate della ricerca accademica e specialistica. Aspiriamo alla crescita dell'Istituto e al rafforzamento *Rassegna Storica dei Comuni*: l'ex Municipio di Atella e il progetto *Fabula* rappresentano un terreno fertile e una efficace rampa di lancio.

Guardiamo al futuro con fiducia, favorendo il dialogo tra le diverse realtà che fanno cultura: percorsi differenti ma complementari possono contribuire insieme a definire nuove strategie e metodologie per la crescita socio-culturale del territorio atellano. Un lavoro condiviso che è, oggi più che mai, un segno di speranza e impegno.

Dr. Francesco Montanaro
Presidente
Istituto di Studi Atellani O.d.V.

Prof. Avv. Marco Dulvi Corcione
Direttore Responsabile
Rassegna Storica dei Comuni

INTERVISTE AI SINDACI DI ORTA DI ATELLA, SANT'ARPINO E SUCCIVO

Franco Montanaro, Giuseppe Cerreto

Il ruolo dei giovani tra passato, presente e futuro: intervista al Sindaco di Orta di Atella Antonio Santillo a cura di Giuseppe Cerreto

1. L'inaugurazione della nuova sede del Museo Archeologico dell'Agro Atellano rappresenta uno slancio per la crescita della comunità atellana. Quale sarà il ruolo dei giovani?

I giovani sono un elemento imprescindibile per il rilancio del territorio. Proprio Orta di Atella è tra i comuni demograficamente più giovani d'Italia. La forte presenza dei giovani rappresenta dunque un fattore di vitale importanza per l'intera area. Con l'apertura della nuova sede del Museo Archeologico in una posizione centrale e facilmente raggiungibile, il rapporto tra cittadini e istituzioni si rinnova e si rafforza, costituendo una duplice opportunità di crescita e di sviluppo. Interfacciandosi con il Museo, i giovani avranno la possibilità di riscoprire la propria storia millenaria, le proprie radici e la propria identità, costruendo un ponte tra passato, presente e futuro.

2. Che tipo di relazioni si instaureranno sul territorio e come pensano di intervenire le istituzioni per promuovere storia e cultura locali?

Le istituzioni locali, attraverso il coordinamento di intenti e di obiettivi comuni, avranno la possibilità di trasformare l'ex Municipio di Atella di Napoli, in qualità di nuova sede museale, in un punto di riferimento per tutti i comuni dell'Agro Atellano e delle aree limitrofe. L'intera struttura aspira a essere un polo culturale a 360°, uno spazio aperto, inclusivo e creativo, dove storia e innovazione si incrociano per dare vita a un nuovo modo di fare comunità e cittadinanza, interagendo con un territorio ricco di opportunità, ma segnato anche da gravi problematiche, come il bisogno di lavoro e la necessità di un piano di rilancio economico.

3. In questo contesto così ampio, nell'ambito del progetto Fabula - Laboratorio di comunità, quanto sono importanti le associazioni e il mondo del terzo settore?

Il lavoro svolto dalle associazioni e dalle realtà di terzo settore è di fondamentale importanza. È anche grazie al loro impegno che un'istituzione museale, che nasce come luogo di conservazione della memoria, può aspirare ad essere uno spazio di innovazione e di progettazione, in grado di offrire nuove opportunità ai giovani, aperto alle nuove sfide che il futuro ci pone davanti. La sinergia tra la direzione del Museo Archeologico dell'Agro Atellano, gli istituti e le scuole delle province di Napoli e Caserta, le istituzioni accademiche, il mondo dell'associazionismo e le amministrazioni locali rappresenta una grande occasione per restituire centralità al nostro territorio, sia in ambito culturale che economico. Si tratta di una grande opportunità di riscatto a cui le nostre comunità non possono rinunciare.

L'Ex Municipio di Atella e il Museo Archeologico dell'Agro Atellano: intervista al Sindaco di Sant'Arpino Ernesto Di Mattia a cura di Francesco Montanaro

1. La nuova sede.

Da un anno ha ripreso l'attività l'Ex Municipio di Atella propriamente nell'area archeologica in Sant'Arpino, grazie al progetto "Fabula - Laboratorio di Comunità", coordinato dalla Cooperativa Sociale Terra Felix con la collaborazione di alcune associazioni culturali del territorio. E già vi sono stati molti eventi culturali e molti laboratori per studenti e giovani che hanno riscosso notevole successo. Il fine anno si annuncia importante in vista del trasferimento del Museo dell'Agro Atellano da Succivo nell'propriamente nell'Ex Municipio. Quali prospettive si aprono per il territorio atellano?

La riapertura dell'Ex Municipio di Atella rappresenta un evento storico di grande importanza. Ricordo che esso, situato nella zona periferica del nostro comune di Sant'Arpino, è soprattutto al centro del territorio atellano. Esso è una costruzione esteticamente rilevante che si staglia con eleganza lungo la strada intercomunale principale che collega Caivano ad Aversa, e che passa per Frattaminore, Orta di Atella, Sant'Arpino, Succivo, Cesa e Gricignano. E propriamente alle sue caratteristiche di centralità della costruzione e della viabilità è dovuta la facile accessibilità ad esso per tutti gli abitanti dell'area atellana. Penso che il prossimo trasferimento del Museo rappresenterà un grande incentivo per lo sviluppo economico del territorio (commercio, artigianato, enogastronomia) e per una attenta programmazione del turismo locale.

Voglio segnalare la contiguità all'Ex Municipio di Atella del Castellone (la cui area sarà tra breve del tutto ricomposta, recintata e sapientemente illuminata), dell'area archeologica, delle Chiese Parrocchiali di S. Elpidio e di S. Canione, del Palazzo Baronale sede del nostro municipio (anch'esso attualmente in fase di restauro), e di tutte le bellezze artistiche di Orta di Atella, Succivo, Cesa e Gricignano e delle altre città dell'Area Metropolitana di Napoli (Frattaminore, Frattamaggiore, Caivano e Cardito).

Sono sicuro che questo evento storico servirà per il recupero e lo sviluppo dell'ampio e popolato nostro territorio atellano. Tra l'altro nell'area prossima all'Ex Municipio verrà tra breve un ristorante della catena Mc Donald e vi sarà la risistemazione e la nuova pavimentazione delle strade vicine con una nuova illuminazione: tutto ciò porterà sicuramente all'incremento della frequentazione dell'area museale.

2. La memoria collettiva

Il museo contemporaneo non è più soltanto un luogo di conservazione, ma sempre più uno spazio relazionale oltre che il centro della custodia della memoria collettiva. In che modo lei pensa che il comune, le associazioni e la comunità di Sant'Arpino collaboreranno con il Museo e con la rete di associazioni e istituzioni che contribuiscono alla realizzazione del progetto "Fabula"?

In effetti già vi è stata in questo primo anno da parte delle associazioni di Sant'Arpino un'ampia frequentazione dell'Ex Municipio di Atella laddove - grazie soprattutto alla Cooperativa Sociale Terra Felix, alla Pro Loco Sant'Arpino che organizza annualmente la rinomata Sagra del Casatiello, all'Associazione PulciNellaMente, all'Istituto di Studi Atellani OdV - in collaborazione con la Direzione Generale dei Musei della Campania, le amministrazioni dei comuni atellani e le Istituzioni Accademiche sono stati organizzati numerosi eventi e laboratori culturali di comunità. Gli incontri hanno interessato la storia, la musica, l'arte e l'archeologia atellana i quali, insieme con altri momenti di svago e di allegria, hanno richiamato la presenza e l'attenzione di cittadini, giovani, studenti, politici, amministratori, etc. L'obiettivo principale deve essere quello di coinvolgere, anche grazie alle nuove tecnologie multimediali e alle opportunità che offre l'uso dell'Intelligenza Artificiale, tutta la comunità atellana e quella del territorio circostante con la offerta propositiva della nostra cultura atellana allo scopo di rivalutarla facendola diventare un patrimonio comune.

3. Ruolo territoriale e identità collettiva

La nuova sede colloca il museo in un punto centrale del territorio, accanto all'area archeologica dell'Antica Atella, a cavallo tra la Città Metropolitana di Napoli, l'Agro Aversano e la provincia di Caserta. Quale tipo di legame lei immagina tra questo spazio e l'identità collettiva dei comuni atellani? Quale ruolo può svolgere il museo come polo culturale attrattivo e come luogo di aggregazione anche per i comuni di tutta l'area atellana (ci riferiamo a Frattamaggiore Frattaminore, Caivano, Cesa, Gricignano, Cardito)?

Grazie alla presenza attiva del Museo Archeologico e di Fabula- Laboratorio di Comunità io sono sicuro che nella area archeologica di Sant'Arpino si formerà un polo di aggregazione e di condivisione culturale ampio e ricco, e sarà perciò agevole per il futuro prossimo coinvolgere anche i cittadini delle comunità atellane vicine, i quali sono invitati già da oggi a frequentare attivamente l'Ex Municipio

di Atella e a collaborare con le associazione del Progetto fabula Laboratorio di Comunità e con il Museo Archeologico dell'Agro Atellano per la rinascita della cultura e dell'economia atellana.

Prospettive e opportunità per il territorio atellano: intervista al Sindaco di Succivo Salvatore Papa a cura di Giuseppe Cerreto

1. Manca poco all'apertura del Museo Archeologico dell'Agro Atellano nella nuova sede dell'ex Municipio di Atella di Napoli. Cosa rappresenta per voi questo evento?

L'inaugurazione del nuovo Museo Archeologico dell'Agro Atellano rappresenta un traguardo storico per tutta la comunità atellana. Dopo anni di esposizione temporanea a Succivo, abbiamo l'opportunità di vedere i tesori dell'Antica Atella esposti nell'ex Municipio di Atella di Napoli, riaperto dopo importanti lavori di riqualificazione. Con un museo moderno e rinnovato, avvalorato dall'impegno del direttore Mario Cesarano, si compie un passo importante nella riscoperta delle radici e delle tradizioni locali. La storia dell'Antica Atella appartiene a tutti noi: costituisce il fulcro di un patrimonio materiale e immateriale dal valore inestimabile, da tutelare, salvaguardare e tramandare.

2. Quest'anno si sono svolti all'ex Municipio diversi eventi nell'ambito del progetto "Fabula - Laboratorio di comunità". Quale può essere il contributo delle associazioni per il territorio?

Grazie al progetto "Fabula - Laboratorio di comunità", l'ex Municipio è tornato a essere uno spazio vivo e aperto. La sinergia tra associazioni e istituzioni locali sta portando i suoi frutti. Ne sono un esempio la realizzazione di iniziative ed eventi volti all'aggregazione, alla condivisione e alla diffusione della cultura e dell'identità locale. Il nuovo polo museale, con il Casale di Teverolaccio e il parco urbano della "Vasca", rientrano nel circuito territoriale di siti volti alla promozione del turismo culturale. Con le associazioni del territorio condividiamo un obiettivo comune: rilanciare lo sviluppo e la crescita nei comuni dell'Agro Atellano.

3. Cosa bisogna fare affinché l'eredità storica e culturale dell'Antica Atella non sia dimenticata ma resti viva nel tempo?

Affinché il grande patrimonio storico, artistico e culturale che abbiamo ereditato dall'Antica Atella non si disperda ma resti vivo nel tempo, ma soprattutto affinché venga tramandando alle future generazioni, è necessario che tutti, cittadini, istituzioni e associazioni, si impegnino concretamente ogni giorno per tutelare e salvaguardare i luoghi in cui viviamo. Solo organizzando e unendo le risorse, le idee, le forze e le competenze di ogni singolo paese dell'Agro Atellano, possiamo raggiungere insieme traguardi importanti per la collettività, permettendo la creazione di nuove opportunità che possano garantire ai nostri giovani un lavoro e futuro migliore nella propria terra.

Fabula, una storia di *Restanza Atellana*

PAOLA PASCALE
RESPONSABILE PROGETTO *FABULA*
LABORATORIO DI COMUNITÀ

"Se si insegnasse la bellezza alla gente, la si fornirebbe di un'arma contro la rassegnazione, la paura e l'omertà. Bisognerebbe educare la gente alla bellezza: perché in uomini e donne non si insinui più l'abitudine e la rassegnazione ma rimangano sempre vivi la curiosità e lo stupore". Peppino Impastato.

Le parole di Peppino Impastato, intellettuale e vittima innocente di mafia, esprimono con chiarezza l'essenza del progetto *Fabula - Laboratorio di Comunità*, che nel territorio atellano si propone di attivare modelli innovativi di partecipazione e inclusione. L'ex Municipio di Atella diventa così un caso concreto di coralità territoriale solidale, dimostrando che i luoghi d'arte e di storia possono trasformarsi in risorse vive per la coesione sociale, a partire dalle sue componenti più giovani, fragili e marginalizzate.

La differenza tra restare e partire sta tutta nell'inverso rapporto figura/sfondo che si costruisce tra persone e paesaggi. Negli occhi di chi parte mutano i paesaggi, ma le persone - non fosse altro che negli anfratti affettivi del ricordo e dei legami familiari - restano le stesse.

Al contrario, chi resta vede svanire i volti, una generazione dopo l'altra, travolta da un flusso migratorio che, negli ultimi anni, ha raggiunto livelli paragonabili a quelli registrati nei decenni centrali del Novecento, con una differenza tutt'altro che trascurabile: si tratta oggi di persone sempre più qualificate, che si dirigono verso il Nord Italia o l'estero. I paesaggi, invece, restano immutabili, a eccezione del loro decadimento fisico, alimentato dal tempo che scorre tra una promessa vana di cambiamento e quella successiva.

Fabula si colloca all'interno di questa dinamica: è parte di uno sfondo apparentemente immobile, che sembra stendere un velo di rassegnazione sullo spirito di partecipazione e sulla responsabilità civile, che pur non mancano. Una sintetica ricostruzione della storia dell'edificio che oggi ospita *Fabula* può aiutare a comprendere meglio questo quadro.

Durante il Ventennio fascista, il territorio che oggi si articola nei Comuni di Sant'Arpino, Succivo, Orta di Atella e Frattaminore, faceva capo ad un unico Municipio, quello di Atella di Napoli. La Casa Comunale di Atella di Napoli era stata istituita nello stabile di pregio di cui parliamo: un elemento urbanistico centrale per la comunità, che non a caso è presente ancora oggi nell'immaginario e nel lessico locale con una evocativa espressione gergale: il "Castellone", riprendendo il nome del rudere archeologico situato proprio di fronte al Municipio, l'unica testimonianza emersa dell'antica Atella.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, con la nascita della Repubblica, venne ripristinata la provincia di Caserta e il Comune di Atella di Napoli fu smembrato, dando vita all'attuale assetto amministrativo. In questo contesto di profondi mutamenti istituzionali, il palazzo perse la sua funzione originaria: non fu più sede comunale e non riuscì ad acquisire una nuova vocazione, in un territorio dove la pianificazione urbanistica avrebbe presto privilegiato l'edilizia privata - anche quella speculativa - a scapito di spazi e servizi pubblici, tuttora carenti.

Per decenni non succede nulla, in quello che era ormai diventato l'ex Municipio di Atella di Napoli, laddove "ex" sta a sancire prima di tutto l'incapacità di vedere, in questo imponente e prestigioso immobile, una funzione che possa incubare servizi per la comunità, contribuendo a incrementarne il livello di qualità della vita. Per intere generazioni, l'ex Municipio diventa l'emblema, la dimostrazione plastica e incontrovertibile di quanto il paesaggio di riferimento - urbanistico, ma metaforicamente anche politico, sociale e culturale - resti impermeabile al cambiamento.

Con il nuovo millennio, qualcosa sembra finalmente muoversi. La vicinanza con il Parco archeologico atellano anima la prospettiva di una riattivazione con funzioni museali. Nasce un

movimento d'opinione che associa l'ex Municipio di Atella di Napoli con gli scavi archeologici e i reperti del Parco, immaginando un complesso interrelato in cui il turismo culturale, la didattica e la ricerca - oltre, naturalmente, al teatro (la vocazione teatrale è impressa da millenni nel DNA del luogo e della gente che ci vive) - possano ridare una dimensione pubblica all'edificio e una prospettiva di sviluppo all'intero territorio.

È in questo contesto che iniziano i lavori di ristrutturazione, finanziati con fondi regionali e fortemente sostenuti da una rinnovata volontà politica, anche grazie al coinvolgimento del Premio Nobel Dario Fo, ospite della rassegna *PulciNellaMente*, organizzata a Sant'Arpino dall'associazione *Il Colibrì*. Dario Fo, sottolineando la centralità delle *fabulae atellane* nella storia del teatro, evidenzia l'urgenza di dotare il patrimonio culturale del territorio - materiale e immateriale - di infrastrutture adeguate.

Purtroppo, i lavori vengono interrotti a causa di problemi giudiziari legati alla ditta appaltatrice, e l'ex Municipio torna a essere un edificio vuoto e chiuso, sbarrato dal suo imponente cancello.

Questo ennesimo fallimento - una "ristrutturazione vana" - peggiora la percezione dell'immutabilità del paesaggio locale, confermando l'idea che neppure quando si reperiscono i fondi si riesca a spezzare il destino di abbandono e rassegnazione.

Persino il restare sembra, in queste condizioni, più una fortunata scelta individuale che un'opzione collettiva sostenibile.

Ma è davvero così? Al pessimismo della ragione si può rispondere con l'ottimismo della volontà. O, meglio ancora, con un pizzico di visionarietà e il coraggio di una lucida follia.

Negli anni successivi, l'ex Municipio viene aperto solo in rare occasioni, come le Giornate del FAI, ospitando performance di studenti atellani.

Si arriva così al 1° febbraio 2015, quando numerose organizzazioni del terzo settore - tra cui la cooperativa sociale *Terra Felix*, la *Pro Loco di Sant'Arpino*, *Legambiente*, l'*Istituto di Studi Atellani*, insieme a molti cittadini - organizzano un flash mob dal titolo "Amo Atella", proprio davanti all'ex Municipio, lungo la provinciale Aversa-Caivano.

Con questa iniziativa si chiede l'apertura dell'edificio al pubblico, il completamento degli scavi archeologici, la realizzazione di un polmone verde, la tutela del patrimonio storico e culturale, e soprattutto si vuole sensibilizzare la comunità atellana sulla necessità di sviluppare una progettualità concreta per il recupero e la valorizzazione dello stabile.

Uno slogan riassume tutto: "Dare un futuro al nostro passato".

Il Bene diventa Comune

Nel 2017, ormai svanite le speranze legate al sostegno di Dario Fo e ai lavori di ristrutturazione dell'ex Municipio di Atella, si apre una nuova opportunità: la Fondazione Con il Sud pubblica il bando "Il Bene torna Comune", con un approccio innovativo, centrato non sulle strutture ma sulle attività e le persone. Il finanziamento - fino a 500.000 euro in tre anni - è destinato a rigenerare beni pubblici sottoutilizzati attraverso progetti culturali, educativi e inclusivi, capaci di rafforzare la coesione sociale e il cosiddetto capitale sociale della comunità, quella che, con Antonio Genovesi, potremmo chiamare "fede pubblica".

Il bando si articola in due fasi: nella prima, sono i Comuni a candidare beni inutilizzati, purché i lavori richiesti siano limitati e il bene venga concesso in gestione, per almeno dieci anni, a un partenariato guidato dal Terzo Settore.

Il Comune di Sant'Arpino, d'intesa con gli altri comuni comproprietari, candida l'ex Municipio di Atella, che viene selezionato tra i pochi beni ammessi alla seconda fase. È così che l'edificio diventa una delle sedi intorno a cui aggregazioni di rete, centrate sul privato sociale, possono presentare proposte di gestione, articolate in una progettualità triennale. L'ex Municipio fa parte di un novero assai ristretto di Beni pubblici che la Fondazione Con il Sud si propone di sostenere fattivamente, finanziandone lo start-up.

Nella fase successiva, spetta agli enti del Terzo Settore elaborare un progetto triennale credibile, sostenibile e partecipato. Le sfide sono molte: assicurare continuità dopo i tre anni, garantire il coinvolgimento effettivo dei partner, rispettare i tempi e le scadenze.

La cooperativa sociale Terra Felix candida, a Fondazione Con il Sud, il progetto "Fabula - Laboratorio di Comunità" pensato per ridare, finalmente, una missione e una funzione operativa pubblica all'ex Municipio di Atella di Napoli. L'obiettivo del progetto è restituire l'ex Municipio alla comunità della caotica periferia tra Napoli e Caserta, facendone un Polo culturale e aggregativo, punto di riferimento per minori, giovani e famiglie. Uno spazio che racconti il territorio e crei identità, che accolga il Museo Archeologico di Atella e lo integri con percorsi di visita interattivi; aperto alla scuola e all'Università; che offra eventi di teatro, cinema, musica e arte; che includa giovani con disabilità nel suo Ecobistrot. Lo scopo ultimo è attivare un laboratorio di innovazione socioculturale per la diffusione del sapere e delle conoscenze relative al patrimonio storico e archeologico locale e rafforzare l'identità culturale territoriale della nostra comunità.

La proposta è firmata oltre che da Terra Felix, in qualità di Soggetto responsabile, anche dai diversi organismi di un partenariato di cui fanno parte: la Direzione Regionale Musei della Campania, la coop sociale Cantiere giovani; le associazioni Federhand/Fish Campania, Creactivitas, il Colibrì, Istituto di Studi Atellani, Pro Loco Sant'Arpino, Coordinamento per lo Sviluppo Locale, Associazione F2LAB, SocialTechno impresa sociale Srl. Fin da subito, il "laboratorio di comunità" mette insieme una ulteriore costellazione di altri soggetti istituzionali, tra cui Città della Scienza, il Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Fabula viene selezionato, entrando tra le sette (quindici erano i beni candidabili) proposte sostenute da Fondazione Con il Sud in tutto il Mezzogiorno, a fronte di un insieme di candidature che complessivamente era dieci volte maggiore.

A differenza della ristrutturazione dei primi anni Duemila, questa volta le responsabilità sono definite a monte e il bando stesso scongiura il rischio che a fronte di un investimento finanziario importante non segua poi alcun cambiamento per la comunità. Il progetto prevede tempi e ruoli certi, pena la perdita del sostegno della Fondazione Con il Sud. Il meccanismo amministrativo, infatti, parte e il Comune di Sant'Arpino sigla il contratto di affitto con Terra Felix, che rappresenta l'intero partenariato.

Ma quando il paesaggio di immobilità e di rassegnazione sembra finalmente cominciare a mutare i suoi connotati, succede qualcosa che nessuno poteva aspettarsi e che, per l'ennesima volta, sembra far pensare ad un destino inevitabile che incombe su queste terre e sacrifica ogni spirito costruttivo.

La comunità del rancore non può vincere

Siamo arrivati al 2019. L'iter valutativo della procedura del bando di Fondazione Con il Sud ha richiesto due anni, ma la meta sembra a un passo. Il partenariato ha definito un assetto organizzativo solido, con un'équipe di progetto strutturata in base alle diverse attività che l'ex Municipio dovrà ospitare.

Tutto sembra pronto per partire, ma pochi giorni prima dell'ufficializzazione definitiva, due atti vandalici colpiscono duramente l'edificio, compromettendo gran parte dell'impiantistica e mettendo seriamente a rischio l'avvio del progetto.

La reazione della Società Civile non si fa attendere ed il Flash mob, organizzato dal partenariato del progetto il 4 luglio 2019, vede la partecipazione di diverse centinaia di persone oltre a numerose Istituzioni Locali e Regionali.

Durante un'assemblea pubblica negli spazi dell'ex Municipio di Atella, Carlo Borgomeo, allora presidente di Fondazione Con il Sud, pronuncia parole nette:

"La comunità del rancore non può vincere, non questa volta."

La reazione collettiva è forte, costruttiva, e non si lascia travolgere dalla ricerca di colpe o polemiche sterili. L'attenzione dei media cresce, insieme a un'ondata di solidarietà a livello

nazionale. Il partenariato di "Fabula - Laboratorio di Comunità" rilancia con determinazione, attivandosi per trovare nuove risorse.

Dopo alcuni mesi di ricerca, arriva il sostegno di Enel Cuore Onlus, che interviene a colmare il fabbisogno economico generato dai danni vandalici. Il contributo permette il ripristino degli impianti, riattivando così il percorso progettuale.

La Luna, che sembrava ancora lontana, torna a essere a portata di mano, mentre si avvicina la primavera del 2020.

Il mondo si ferma, ma non Fabula

La pandemia da Covid19 ferma il mondo e ritarda lo start-up di "Fabula - Laboratorio di Comunità". Lo smarrimento iniziale fa pian piano posto ad una programmazione dei lavori che riprendono intermittenti, tra chiusure, normative sanitarie restrittive e scoramenti generalizzati a cui seguono flebili speranze di ripresa. Ma tutto passa, ed anche il Covid diventa un ricordo che si ha fretta di lasciarsi alle spalle. Il cronoprogramma è ovviamente sconvolto, ma la determinazione rimane, forse è addirittura cresciuta.

Tuttavia, le difficoltà non sono finite: nel 2022, lo scoppio della guerra in Ucraina e la ripresa economica post-pandemica fanno impennare il costo delle materie prime, rallentando ulteriormente i lavori di riqualificazione.

La quota di budget prevista per opere murarie, arredi e strumentazioni - già ridotta per privilegiare le attività culturali, sociali ed educative - non è più sufficiente. Serve un nuovo sforzo di immaginazione e pianificazione: il partenariato è costretto a rivedere le priorità di spesa, per garantire quanto prima la fruibilità di almeno una parte degli spazi dell'ex Municipio di Atella di Napoli, comprese le pertinenze esterne, adatte a ospitare eventi e percorsi educativi. È un processo complesso, aggravato da anni di ostacoli che hanno messo a dura prova organizzazioni già fragili, come molte di quelle appartenenti al Terzo Settore. Ma Fabula non si ferma.

Uno piuttosto, *piuttosto sostanzioso*

Un vecchio e saggio adagio recita: *piuttosto che niente, è meglio piuttosto*.

Finalmente, nel giugno 2024, "Fabula - Laboratorio di Comunità" apre al territorio. Sembra incredibile, ma è già trascorso più di un anno.

Il Laboratorio di comunità ha attivato tutte le altre funzioni, addirittura maggiori per numero e varietà rispetto a quelle progettate nel 2017.

Al primo piano è in corso la complessa procedura tecnica e amministrativa per il trasferimento del Museo Archeologico nella nuova sede, finalmente idonea. Dall'inaugurazione a oggi, la collezione esposta a Succivo è stata presentata in due mostre temporanee. Il trasferimento definitivo è sempre più vicino, anche grazie alla tenacia del direttore Cesarano, che con professionalità, costanza ed entusiasmo persegue un obiettivo fondamentale per l'intera comunità atellana.

Lo stesso piano, dedicato allo studio e alla conservazione del patrimonio archeologico locale, ha già ospitato gli studenti del gruppo di ricerca del professor Brancato (Università Federico II), impegnati in attività di catalogazione, pulizia dei reperti, saggi di scavo conservativo e analisi non invasive nel Parco Archeologico, in collaborazione con la Soprintendenza ABAP di Caserta e Benevento.

Il legame tra l'ex Municipio, il Parco Archeologico e l'antica Atella resta centrale nella progettualità di Fabula. Le connessioni con il patrimonio culturale locale sono continue: un esempio significativo è il lavoro dell'associazione F2Lab che, attraverso una passeggiata performativa realizzata con scuole, realtà produttive e associazioni del territorio, ha rievocato la dea Ops, divinità osca dell'abbondanza. Ops è una "macchina significante" da riattivare come simbolo di una cultura millenaria da cui sono nate le maschere e le rappresentazioni teatrali atellane. Produzione materiale e immateriale si intrecciano e diventano la chiave per leggere un patrimonio fortemente identitario ma connesso a culture diverse nel tempo e nello spazio.

Quid, ecobistrot sociale

Al piano terra, subito entrando a destra, è attivo il Quid, un eco-bistrot sociale.

In pratica, è un luogo in cui ci si può fermare per bere, mangiare e partecipare ad una serie di interessanti degustazioni. Tutto il giorno, tutti i giorni. I sapori sono quelli biologici dei prodotti del territorio, molti dei quali generati da fondi agricoli nelle carceri o in beni confiscati alla criminalità organizzata. Il Quid, insomma, è uno di quei casi in cui, senza fare nulla (apparentemente) si riesce ad affermare concretamente da quale parte ci si pone rispetto alle sfide del territorio: la legalità, la sostenibilità ambientale, il lavoro pulito e duraturo, soprattutto per quelle persone che - per scelte sbagliate o per un handicap psico-fisico - hanno ancora maggiori difficoltà a procurarsene uno gratificante.

L'obiettivo principale del Quid è promuovere l'autodeterminazione delle persone fragili attraverso l'inclusione lavorativa, lo sviluppo di competenze sociali e professionali, l'autonomia personale e l'autostima. L'inserimento in un contesto protetto contribuisce a ridurre l'esclusione sociale, migliorare le relazioni e garantire una vita più autonoma e dignitosa.

In particolare, per le persone con disabilità motorie o intellettive, questo processo avviene con il supporto dell'associazione Fish Campania, attraverso tutoraggio e formazione continua.

Il Quid è anche il punto di riferimento di un GAS, Gruppo di Acquisto Solidale, che consente ad un numero - sempre più alto e in continua crescita - di consumatori consapevoli e solidali di acquistare i prodotti provenienti dall'attività di agricoltura sociale che Terra Felix porta avanti da anni.

Il Quid è lo spazio in cui una nuova vita per il territorio e per le persone con meno opportunità diventa una prospettiva concreta. Dietro una pausa pranzo o una semplice spremuta d'arancia, c'è la volontà condivisa di dare sostanza a un sistema economico solidale, che offre a ciascuno di noi la possibilità di fare la sua parte, affinché si crei lavoro, e con esso libertà e dignità.

La Museoteca: un patrimonio per crescere

Giusto di fronte al Quid, nell'ala sinistra dell'edificio, si dischiude la Museoteca, ovvero uno spazio laboratoriale ampio e inclusivo, in cui linguaggi ed esperienze educative vengono riservate ai bambini e ai ragazzi: a quelli che arrivano con la scuola e a quelli accompagnati dalle famiglie, anche nei momenti in cui la scuola si ferma per la pausa estiva o per le vacanze pasquali o natalizie.

Dall'apertura al pubblico dell'ex Municipio, le istituzioni e le progettualità che stanno alimentando la Museoteca sono già molte e, soprattutto, di grande rilievo; dapprima l'Agenzia per la Coesione Territoriale e, successivamente, i fondi del PNRR, Next Generation EU. È così che sono nati uno spazio educativo museale permanente e "Un Libro a Merenda", due interventi che avvicinano le giovanissime generazioni al patrimonio storico-artistico del nostro territorio, alla lettura, alle discipline STEM, all'educazione ambientale e alimentare, alla cittadinanza attiva.

Tutte le attività sono orientate al raggiungimento degli Obiettivi dell'Agenda 2030, con un focus su: riduzione della povertà, lotta alle disuguaglianze, giustizia sociale e tutela ambientale.

Ad oggi, oltre duemila minori delle scuole del territorio hanno partecipato alle iniziative organizzate dal laboratorio di comunità e promosse da Terra felix e Cantiere giovani. Le due cooperative hanno inoltre attivato progetti a supporto della genitorialità, sia a Fabula che nelle scuole, per aiutare mamme e papà a comprendere e migliorare le relazioni familiari, creando ambienti sereni e stimolanti.

La Museoteca svolge un'ulteriore funzione culturale, ospitando sia presentazioni di libri, sia incontri e convegni sui diversi temi legati alla valorizzazione del territorio, al contrasto della povertà educativa, alla mobilità, alla tutela dell'ambiente, del patrimonio culturale materiale e immateriale, la riscoperta della Fabula Atellana e del teatro.

Tali attività, organizzate dalle associazioni Il Colibrì e Proloco di Sant'Arpino e dall'Istituto di Studi Atellani, si configurano come un asset fondamentale per il miglioramento della qualità della vita dei cittadini, oltre a rappresentare un'importante opportunità per entrare in contatto con artisti e intellettuali di rilievo nazionale.

L'Istituto di Studi Atellani organizza periodicamente eventi divulgativi sulla storia dell'antica città, sulle sue *fabulae* e sui paesi atellani di oggi.

Grazie all'associazione Il Colibrì, l'ex Municipio è diventato anche la sede del prestigioso *Premio PulciNellaMente*, rassegna teatrale di rilievo nazionale, attiva da oltre vent'anni. Tra gli ospiti accolti a Fabula nelle attività collaterali alla rassegna figurano nomi di spicco come il cantautore Fabio Concato, l'autore per l'infanzia Roberto Piumini e la giornalista Serena Bortone.

Il secondo piano: uno spazio condiviso per costruire il futuro

Il secondo piano dell'ex Municipio è oggi dedicato al co-working, pensato per le associazioni e gli Enti del Terzo Settore (ETS) dell'area atellana. Qui, le organizzazioni della società civile trovano un luogo aperto e attrezzato per riunirsi, confrontarsi, progettare e realizzare iniziative pubbliche. Fabula, fedele alla sua identità di *Laboratorio di Comunità*, è diventato così uno spazio generativo, dove nascono sinergie e si coltivano idee orientate al miglioramento della qualità della vita locale.

Tra le attività più strutturate, spiccano quelle del Coordinamento per lo Sviluppo Locale (CSL), partner attivo del progetto, che ha attivato: uno sportello di supporto e orientamento per gli ETS; un corso di formazione per la gestione dei canali social: un calendario di incontri di progettazione partecipata su temi legati allo sviluppo locale.

Molte altre realtà associative hanno trovato in Fabula un ambiente accogliente dove dare forma a proposte di valore: dai gruppi scout locali all'Officina Femminista, da Slow Food Campania a Coldiretti, dalla Croce Rossa all'associazione Un'infanzia da vivere.

L'area esterna

L'ex Municipio di Atella è dotato anche di pertinenze esterne accoglienti e funzionali. Esse - già da prima che la struttura aprisse al pubblico - prevedono un orto museale didattico, in rete con spazi analoghi attivati da Terra Felix nel Parco vanvitelliano della Reggia di Caserta e nel Parco archeologico di Pompei, grazie al progetto Horticultura selezionato e sostenuto dall'impresa sociale "Con i Bambini" nell'ambito del Fondo di contrasto alla povertà educativa minorile.

Un orto di questo genere si pone come una risorsa per il mondo della scuola, dall'infanzia alle medie di II grado. Si tratta infatti di una vera e propria aula didattica sui generis che ha il duplice vantaggio di aiutare i più giovani sia a conoscere il territorio - tramite i prodotti della terra, che ne tracciano la storia e ne segnano l'identità - sia ad avvicinarsi alle discipline scientifiche, seguendo una didattica *hands-on*, particolarmente fruttuosa per gli allievi che presentano maggiori difficoltà di apprendimento con la didattica tradizionale d'aula.

Gli spazi aperti dell'ex Municipio di Atella contengono anche un'ulteriore occasione concreta e continuativa per l'inserimento lavorativo di persone con handicap o con una storia pregressa di dipendenza da sostanze o di coinvolgimento in attività penalmente rilevanti.

Si tratta di una delle Ciclofficine realizzate grazie al progetto Atella in Bici, anch'esso sostenuto da Fondazione Con il Sud.

La scelta di collocare una ciclofficina proprio all'interno dell'ex Municipio non è solo logistica: è un gesto politico e culturale. Dietro l'utilizzo diffuso e quotidiano della bicicletta c'è un movimento civico che si è costruito negli anni e che ha messo insieme scuole, parrocchie, enti locali, associazioni e imprese sociali. Qui la bicicletta non è solo un mezzo di trasporto, ma il simbolo di una comunità che si muove insieme verso un'idea più sana e giusta di città. Infatti, la comunità di Atella in bici promuove: la mobilità dolce come strumento di rigenerazione urbana; la riduzione dell'inquinamento atmosferico e acustico: la cura degli spazi pubblici.

Infine, Piazza Fabula, uno spazio multifunzionale che ha ospitato convegni, eventi e manifestazioni musicali, tra cui il Festival Durante, organizzato dall'Associazione di Studi Atellani.

In base a tutto quello che abbiamo provato, sommariamente e sinteticamente, a raccontare, il progetto di rigenerazione dell'ex Municipio di Atella di Napoli sta affrontando, pur tra le mille difficoltà che si sono presentate, con coraggio e coerenza tutte le sfide che si era prefisso di raccogliere nella progettazione elaborata nel 2017.

Il quadro auspicato non è ancora del tutto completo e nitido, soprattutto per la mancanza dell'installazione del Museo negli spazi centrali dello stabile. Elemento questo che ha sia una cruciale valenza simbolica in termini di percezione e disseminazione del cambiamento e di capacità attrattiva nei confronti del turismo scolastico, scientifico e culturale.

Eppure, ciò che è già accaduto rappresenta una positiva e incoraggiante anomalia.

Se è vero che il Terzo Settore è riuscito a costruire le condizioni materiali per accogliere un'istituzione pubblica dello Stato, significa che il privato sociale atellano - pur operando in un contesto marginale, una "periferia della periferia" - ha dimostrato di saper assumere una responsabilità pubblica autentica.

Un'azione pienamente coerente con il principio costituzionale di sussidiarietà orizzontale, che invita i cittadini organizzati a concorrere alla cura dell'interesse generale.

Il profumo del futuro

Cosa succederà ora? Come sarà possibile radicare il cambiamento e proseguire nella trasformazione del destino dell'ex Municipio di Atella, dimostrando con i fatti che l'immobilità non è una condizione irreversibile? Non esiste, evidentemente, una ricetta precisa per raggiungere questo obiettivo nel medio-lungo periodo, tuttavia alcune riflessioni meritano di essere condivise.

Primo. La progettualità di *Fabula - Laboratorio di Comunità* si conferma tra le più solide e credibili sviluppate nel Mezzogiorno e, anche in una prospettiva sovranazionale, non manca di elementi innovativi, sia dal punto di vista concettuale che pratico. Dalla sinergia tra le reti coinvolte possono nascere nuove idee, risorse, competenze e opportunità.

Secondo. Un progetto valido è come una scarpa: assume necessariamente la forma delle esigenze della comunità che lo abita e lo utilizza. Gli spazi e le funzioni dell'ex Municipio di Atella dovranno, quindi, riuscire a rispondere concretamente ai bisogni delle persone in carne e ossa del territorio, attraverso un esercizio costante di ascolto attivo - uno degli strumenti più difficili, ma anche più efficaci.

Terzo. L'attrattore culturale resta un elemento chiave nel processo di rigenerazione, non solo per l'ex Municipio di Atella, ma per l'intero territorio. Il trasferimento del Museo Archeologico dell'Agro Atellano e le nuove connessioni con il vicino Parco Archeologico potranno dare vita a esperienze culturali inedite, generando valore e arricchimento per tutta la comunità. Questo orienterà l'ex Municipio e *Fabula* verso una dimensione progettuale di lungo periodo.

Quarto. Negli ultimi anni si è consolidata una nuova collaborazione tra pubblico e privato nella valorizzazione del patrimonio culturale, che ha trasformato tanto le pratiche operative quanto il quadro normativo di riferimento. Le recenti *Linee Guida sul Partenariato Speciale Pubblico-Privato* per i beni culturali puntano a rendere più omogenea, efficiente ed efficace questa collaborazione. Lo strumento del partenariato valorizza la fase di coprogettazione, promuovendo un modello di *governance* condivisa e basata sulla sussidiarietà orizzontale. In una prospettiva di lungo periodo, tale approccio può dare vita a un nuovo modello gestionale del patrimonio culturale atellano, fondato su un progetto culturale condiviso con il privato sociale.

Quinto. Coltivare la memoria è un investimento fondamentale in un'epoca segnata dall'"eterno presente" del digitale e dalla connessione continua. Non esiste identità senza memoria, né per gli individui né per le comunità. *Fabula* è anche custode di un passato, recente e remoto, di un territorio che ha attraversato trasformazioni profonde, spesso senza riuscire a esserne pienamente protagonista. Ricordare - anche attraverso il ricco calendario di eventi culturali che sta prendendo forma negli spazi rigenerati - è condizione essenziale per costruire un futuro resiliente e inclusivo.

LA PRO LOCO SANT'ARPINO NEL *PROGETTO FABULA*

ALDO PEZZELLA
PRESIDENTE DELLA PRO LOCO SANT'ARPINO

La *Pro Loco Sant'Arpino* ha partecipato con grande entusiasmo alla nascita della bella esperienza di *Fabula* presso l'ex municipio di Atella di Napoli, perché da sempre la nostra associazione si è battuta per la valorizzazione delle radici storiche, anche attraverso il riuso e la riqualificazione urbanistica e sociale di edifici antichi e perché riteniamo che ridare vita sociale a edifici abbandonati è un gesto d'amore verso il nostro territorio.

Per noi della *Pro Loco Sant'Arpino* partecipare con entusiasmo a tale iniziativa ha voluto dire scommettere sul riscatto di un territorio partendo da un edifico abbandonato che rappresenta l'identità culturale locale, e l'esperienza di *Fabula* significa restituire alla nostra comunità spazi in disuso, trasformandoli in luoghi di incontro e socializzazione, dare vita a luoghi di cultura e di crescita sociale. Se poi tale attività avviene in zone periferiche dove le occasioni di aggregazione sono rare, come quella dell'ex municipio di Atella di Napoli, a maggior ragione essa deve essere sostenuta e valorizzata.

Il volontariato, motore della nostra associazione, è a disposizione di tale progetto di riqualificazione e rinascita. Noi della *Pro Loco Sant'Arpino* abbiamo dato e daremo il nostro apporto a questo magnifico progetto, poiché esso non solo riqualifica il paesaggio urbano, in un luogo particolare come il parco archeologico, ma ravviva l'orgoglio locale, creando nuovo e più intensi legami nella comunità atellana, in tutte le sue componenti, offrendo nuove opportunità di crescita e collaborazione. La cooperativa sociale *Terra Felix* che da molti anni si dedica a progetti culturali e sociali con una forte vocazione ambientale, ha coordinato questa magnifica esperienza con un nugolo di associazioni, fra cui la Pro Loco, per dare una nuova vita all'ex municipio di Atella di Napoli, abbandonato da molti anni. *Fabula* vuol essere un'iniziativa che va ben oltre il recupero di un edificio, poiché la struttura attraverso anche l'allocazione del museo archeologico atellano, punta a diventare un polo culturale e aggregativo, un punto di riferimento per minori, giovani e famiglie. Noi, insieme alle tante altre associazioni presenti in questo storico contenitore, faremo in modo che l'edificio possa racchiudere al suo interno spazi aggregativi per la cultura, per il gioco, per l'educazione ed anche per l'innovazione e l'inclusione. In esso ci sarà spazio per attività formative socio-educative rivolte a bambini e adolescenti e la presenza al primo piano del Museo Archeologico dell'Agro Atellano, potrà consentire la realizzazione di laboratori di didattica per studenti e insegnanti, dove la *Pro Loco Sant'Arpino* potrà fornire un suo valido contributo alla luce della sua quarantennale esperienza per la custodia e la valorizzazione del patrimonio archeologico e storico dell'antica Atella. La nostra presenza sarà assicurata anche negli spazi al secondo piano ove è nato un laboratorio culturale integrato dedicato alla *fabula atellana* per mostre, eventi e laboratori teatrali. Noi della Pro Loco abbiamo dato e daremo il massimo sostegno e riteniamo che il punto di snodo, che serve a trasformare tutto il territorio sia il trasferimento del muso archeologico in questo edificio che da sempre ha avuto tale vocazione. Da tempo avevamo posto la necessità di trovare una sede più idonea al Museo Archeologico dell'Agro Atellano, per renderlo più fruibile alle scolaresche e più visibile alla collettività. Fermo restando il nostro grande apprezzamento, nei confronti di coloro che portarono alla nascita del museo nell'ex carcere mandamentale e poi ex caserma dei carabinieri di Succivo, *in primis* il compianto Giuseppe Petrocelli, riteniamo che il museo stesso ne trarrà grande giovamento a causa della centralità dell'ex municipio di Atella di Napoli rispetto ai Comuni dell'area atellana, per il suo stretto legame con l'area archeologica dell'antica Atella, per la facilità di parcheggio e per l'ampiezza degli spazi a disposizione per le sale espositive. Non a caso la disponibilità al trasferimento è stata espressa anche dal Direttore del Polo Museale della Campania che ha riconosciuto essere molto più idonea la nuova sede anche per il suo pregio architettonico. Essendo di proprietà dei tre comuni (Sant'Arpino, Succivo e Orta di Atella) è stato necessario delegare Sant'Arpino quale comune capofila per l'adempimento di tutti gli atti burocratici necessari alla

partecipazione del bando storico artistico e culturale 2017 «*Il bene torna comune*» pubblicato da *Fondazione con il Sud* mediante una sinergia istituzionale tra la Direzione Regionale dei Musei (già Polo Museale Campania) e i tre comuni atellani.

Il Comune di Sant'Arpino, quale capofila delegato, ha partecipato al bando e la *Fondazione con il Sud* ha ritenuto il suddetto immobile rispondente ai requisiti richiesti dal bando. Successivamente si è avviato una selezione di idee, invitando il terzo settore a proporsi per la valorizzazione del bene e la cooperativa ***Terra Felix*** ha risposto al Bando con il progetto: «*Fabula. Laboratorio di comunità*» dove, all'interno del partenariato composto da 11 partner, è presente anche la *Pro Loco* che in questo contesto di rinnovamento e rilancio del patrimonio museale atellano ha dato l'assenso al trasferimento dei reperti museali presenti nel muso civico di Sant'Arpino che annoverano anche la bellissima sfinge alata, un reperto archeologico di inestimabile valore. La Nostra associazione conta di dare un contributo forte a questa rinascita culturale dell'area atellana anche attraverso esposizione di opere artistiche e presentazioni di libri, perché l'ex municipio di Atella di Napoli ed il parco archeologico, divengano spazi aperti al servizio della cultura e delle arti performative, punto di incontro per rassegne culturali, mostre, dibattiti, con un forte legame con la comunità e la storia locale, come nella *mission* che la *Pro Loco Sant'Arpino* persegue da quarant'anni.

LA RETE ASSOCIATIVA CSL TRA NAPOLI E CASERTA

FRANCESCO IANNUCCI
PRESIDENTE DELLA RETE CSL

La **Rete CSL (Coordinamento per lo Sviluppo Locale ODV)** nasce grazie al bando di idee 2009 promosso dal CSV di Napoli dal titolo: "Le reti della solidarietà - Bando di Idee 2009 - CSV Napoli". In tale occasione, un gruppo di Organizzazioni di Volontariato della Provincia Nord di Napoli con anni di collaborazioni alle spalle, ha creato un'associazione di 2° livello che ha come obiettivo principale quello di promuovere la trasparenza degli interventi promossi dalle organizzazioni in/e della rete e il rafforzamento dei principi e dei processi democratici.

Le attività svolte dal CSL sono volte a favorire il dialogo, il confronto e promuovere il territorio partendo dai bisogni rilevati, dalle esperienze avute e dalle attività messe in campo dalle organizzazioni no-profit aderenti.

Il lavoro della rete è stato documentato e diffuso tramite bollettini informativi periodici che hanno riguardato i seguenti temi:

promozione della cultura, promozione e diffusione della pace e dei Diritti Umani, attraverso indagini e ricerche, incontri, manifestazioni, convegni, seminari formativi con la partecipazione di studiosi ed esperti; attività di ricerca e analisi del bisogno del territorio orientate al contrasto della povertà dell'illegalità, sviluppo del senso di appartenenza alla comunità e promozione della cittadinanza attiva.

Attualmente la rete comprende 54 organizzazioni del terzo settore, nel territorio della Provincia Nord di Napoli e sud Caserta, per realizzare azioni di supporto, promozione e formazione destinate a gruppi svantaggiati, NEET e cittadini tutti per raggiungere l'obiettivo Comune della Sviluppo e la Coesione del Territorio.

Da giugno 2018 ha stilato protocolli d'intesa con Federconsumatori Campania e Caritas Diocesana di Aversa, per la collaborazione in iniziative di promozione del benessere socio-culturale.

Ad oggi porta avanti una Campagna di sensibilizzazione e attività di ricerca-azione e diffusione sulle problematiche sociali e territoriali dell'area della provincia a Nord di Napoli e Sud Caserta con la stesura del protocollo denominato "Città Visibili", che vede come firmatari, oltre all'associazione stessa, le amministrazioni dei Comuni di Comune di Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano, Sant'Antimo, Sant'Arpino, Casoria, Arzano, Cardito, Melito, Crispano, Aversa, Cesa, Casandrino, Caivano, Orta di Atella, Parete, Afragola.

I punti su cui gli aderenti al Protocollo "Città Visibili" si impegnano sono:

1. Creazione di un osservatorio di quest'area urbana su povertà, salute e benessere sociale.
Sviluppo di una piattaforma di comunicazione tra i diversi attori coinvolti al fine di raccogliere e condividere con agilità le informazioni. Un osservatorio che metta le basi per un lavoro comune finalizzato a supportare le azioni di contrasto del disagio e a monitorare nel tempo i cambiamenti possibili. Un osservatorio che si interfaccia con le istituzioni di Città metropolitana, Regione e Ministero per aumentare l'attenzione nei confronti di quest'area e portare istanze e proposte sui tavoli decisionali.
2. Supporto all'intercettazione di risorse pubbliche.
Regionali, Nazionali ed Europee per il contrasto al disagio, lo sviluppo sociale e culturale del territorio.
3. Contrasto alla povertà estrema, mettendo in rete le azioni e servizi esistenti e riconoscendo e implementando i servizi mancanti per dare risposte strutturate a situazioni di indigenza.
4. Riduzione della povertà educativa, promuovendo interventi innovativi che favoriscano il senso civico, i valori di solidarietà, accoglienza e rispetto per l'ambiente. Aumento di iniziative che favoriscano l'interazione, il coinvolgimento attivo, la condivisione ed il senso di responsabilità dei cittadini rispetto al disagio del proprio territorio.

5. Futuro, Giovani e Lavoro, provando ad aumentare l'accessibilità e la circolazione di informazioni e promuovendo progetti e servizi che possano vedere i giovani del territorio coinvolti in attività lavorative utili al contrasto del disagio e allo sviluppo del territorio.
6. Accessibilità ai servizi pubblici, in particolare a quelli sanitari, favorendo l'accesso a chi per ragioni economiche oggi rinuncia a curarsi.
7. Disabilità, maggiore riconoscimento della problematica, con una riflessione sul rischio di abbandono di persone disabili sole e il supporto ad iniziative utili all'applicazione della legge del "Dopo di Noi".

Questo manifesto rappresenta una base etica e operativa per promuovere politiche sostenibili e inclusive, rendendo i beni comuni elementi centrali di una nuova visione di sviluppo territoriale. Attraverso di esso, il territorio di Napoli Nord potrà trasformarsi in un laboratorio di partecipazione civica, dove la comunità diventa protagonista attiva del cambiamento, contribuendo a rendere le città più vivibili, accessibili e solidali.

La prospettiva delle azioni della rete e il suo lavoro sul territorio, è quella di superare, utilizzando strumenti partecipativi e democratici, un modello tradizionale di welfare, basato sulla standardizzazione e l'omologazione dei bisogni e degli interventi. Si intende far sì che la comunità si doti di spazi, tempi e risorse in cui far emergere la multiproblematicità dei bisogni reali, i desideri e le possibilità dei singoli individui e dei diversi nuclei familiari. Da qui si farà possibile co-progettare interventi nuovi, transitando da un welfare solidaristico, ma compromesso dalla scarsità di risorse e opportunità strutturali, a un welfare generativo, che abbia come parole chiave «rigenerare, rendere e responsabilizzare», dove «entrano in gioco, mettendole al centro, le persone con le loro capacità e potenzialità. Senza di loro non è possibile rigenerare le risorse» (Fondazione E. Zancan, "Vincere la povertà con un welfare generativo", La lotta alla povertà - Rapporto 2012, Bologna 2012 p. 203).

La rete è attualmente impegnata nei progetti:

- Storie di Zenobia - 2025 - in corso. Finanziato da Cepell. Partner. Storie di Zenobia intende valorizzare l'esperienza dello spazio bambini e bambine 0-6 "Zenobia", gestito da Cantiere Giovani in collaborazione con il Comune di Cardito, e proporre azioni che vadano in continuità con gli obiettivi educativi riferiti al target 0-6. Il progetto intende promuovere strumenti e metodologie innovative di diffusione e pratica della lettura ad alta voce per la fascia di età 3-6 anni, consolidando all'interno dello spazio un punto biblioteca per bambini e bambine, organizzando laboratori di lettura ad alta voce e storytelling, anche alla presenza dei genitori e operatori sociali. Le storie lette e narrate verranno illustrate da grafici e illustratori, in laboratori insieme alle famiglie, e costituiranno i contenuti per un racconto da distribuire nei luoghi frequentati dalla comunità. Il progetto svilupperà, nell'ottica di inclusione e accessibilità, un "giardino dei sensi" legato a modi alternativi di fruizione della lettura, con punti tecnologici e audiolibri.
- Il Cantiere, Piattaforma di Cooperazione e Contaminazione marzo 2024 - in corso. Finanziato da Impresa Sociale Con i Bambini, in qualità di partner.

  Progetto attraverso cui è stato realizzato un nuovo spazio aggregativo a Frattamaggiore dedicato a tutti i giovani, soprattutto quelli più vulnerabili, per promuovere la crescita educativa, creativa e culturale. Il CSL in qualità di partner all'interno del progetto Il Cantiere, svolge attività di networking attraverso la promozione di laboratori creativi, percorsi di orientamento, *peer education* e iniziative di cittadinanza attiva. Inoltre, favorisce l'inclusione sociale e la rigenerazione territoriale, promuovendo il dialogo intergenerazionale, l'educativa di strada e altre pratiche di partecipazione comunitaria.
- Cantiere di comunità, settembre 2024 - in corso, Finanziato da Agenzia per la Coesione Territoriale. In qualità di partner. Il progetto prevede il coinvolgimento di 120 minori tra 11 e 17 anni in percorsi formativi volti a favorire la crescita personale, educativa e professionale. Attraverso la collaborazione di quattro centri giovanili, la rete associativa locale, l'Ambito N17, scuole e istituti tecnico professionali, si offre supporto didattico, laboratori STEM, grafica, web design e competenze digitali. Inoltre, al fine di creare un ponte tra famiglie, progetto, scuole e istituzioni e per favorire un intervento integrato ed efficace, prevede la figura del *family coach*

all'interno delle azioni progettuali. Il CSL supporta e coordina le attività di progetto promuovendo il coordinamento di vari tra vari attori del progetto i vari punti di realizzazione delle attività.

- La casa dell'inclusione aprile 2024 - in corso, finanziato dal Dipartimento per le politiche della famiglia. In qualità di partner, che prevede la riqualificazione di un centro sportivo in disuso e di spazi sottoutilizzati presso l'Istituto Don Bosco di Casandrino al fine di realizzare un polo educativo e aggregativo rivolto a minori italiani e stranieri. Il CSL coordina il tavolo permanente tra scuola, istituzioni e terzo settore per costruire e monitorare interventi educativi e aggregativi del progetto.
- Fabula, marzo 2024 - in corso. Finanziato da Fondazione Con il Sud. In qualità di partner. L'attuazione del progetto ha reso possibile la realizzazione di un Polo socio-culturale presso l'Ex Municipio di Atella, un edificio neoclassico situato sulla strada provinciale che collega Caivano e Aversa. Lo spazio polifunzionale offre un Centro Diurno per minori, *Workshop* multimediali, cafè bistrot sociale per l'inclusione lavorativa di giovani disabili, Museo Archeologico di Atella con laboratori interattivi, *Co-Working* per il terzo settore e una sala polifunzionale per eventi culturali.
- I Cantieri dei Pirati, aprile 2024 - in corso. Finanziato dall'Agenzia per la Coesione Territoriale. In qualità di partner. Il progetto attraverso la realizzazione di interventi di supporto allo studio, laboratori artistici e culturali, campi estivi in inglese, attività di tutoraggio didattico in classe lotta costantemente contro la povertà educativa, incentivando azioni di *empowerment* personale, relazionale e didattico di circa 160 bambini e bambine dai 5 ai 10 anni dei comuni di Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano e Casandrino. Il CSL coordina tavoli di networking e di valutazione di rete, favorendo la coesione e il coordinamento della comunità educante; inoltre si occupa del supporto delle attività educative.

Ha realizzato inoltre le seguenti attività:

- EduCantiere, gennaio 2023 - gennaio 2024. Finanziato da Tavola Valdese, fondi 8X1000, nel ruolo di Partner. Il progetto attraverso laboratori ludico-educativi, laboratori di co-progettazione degli interventi di HinterlandArt e giochi educativi improntati sulla sostenibilità ambientale, ha realizzato attività educative per minori volte al rafforzamento delle competenze ma anche alla nascita di una coscienza civica che mette al centro il bene comune e la sua valorizzazione. Il CSL ha garantito il collegamento con gli enti del terzo settore e le istituzioni locali per lo svolgimento delle attività pubbliche; inoltre ha partecipato al lavoro di ricerca finalizzato alla stesura del Toolkit.
- Contaminapoli - Settimana Antirazzista, Edizioni 2022-2023-2024-2025, finanziato dall'UNAR, in qualità di partner. Il progetto prevede una settimana di eventi ed attività con l'obiettivo di far sperimentare a bambini, minori e alla comunità in generale la diversità. Grazie al contributo del CSL è stato reso possibile la promozione del progetto nei comuni della città metropolitana di Napoli e la disseminazione dei risultati del progetto presso le istituzioni.
- EduNet, anno 2022, finanziato da Regione Campania, in qualità di partner. Il progetto ha realizzato un intervento educativo che ha sviluppato nell'Ambito N17 una Comunità educante coesa, solidale e inclusiva. Inoltre ha reso possibile per bambini e bambine una costante opportunità di supporto scolastico attraverso cinque centri educativi. Per ragazzi fino ai 30 anni la possibilità di tradurre in attività concrete le proprie idee di cambiamento sociale e di cura dei beni comuni. Per le famiglie ha offerto sostegno alla genitorialità. Il CSL all'interno di tale progetto ha coinvolto il terzo settore nell'attività di promozione degli eventi educativi in rete e ha apportato il proprio *know how* nelle strategie di coinvolgimento dei destinatari nelle azioni di cittadinanza attiva.
- Atella viva 2022, intervento co-finanziato dal Poc Campania 2014-2020. Un festival dalla durata di un anno che ha contribuito al rafforzamento della conoscenza dell'attrattività del territorio di Napoli Nord e Caserta Sud a livello italiano ed estero, valorizzandone il patrimonio culturale, artistico, architettonico e storico. Il CSL ha coordinato e diretto la rete che ha implementato il progetto.
- GenerAzioni Sane, 2022, Finanziato da Regione Campania. In qualità di partner. Il progetto

ha proposto un intervento che ha coinvolto attivamente gli anziani in attività strutturate dove possano sentirsi accolti e accompagnati in percorsi che favoriscono l'inclusione e stili di vita più sani. Il CSL ha creato e diretto la rete che ha implementato il progetto.

Contesto di riferimento

L' area metropolitana Napoli Nord- Caserta sud è un territorio dalle conclamate criticità attorno a densità della popolazione, cementificazione, inquinamento, carenza di servizi e infrastrutturazione essenziale, limitato sviluppo economico e criminalità. Con una popolazione di 2 952 812 abitanti, è la terza città metropolitana più popolosa del Paese dopo quelle di Roma e Milano. Si estende su una superficie di 1.171 km² risultando la più piccola per superficie delle quattordici città metropolitane; è invece la prima in quanto a densità abitativa. Pur occupando meno di un decimo della superficie della Campania, vi risiede la maggioranza assoluta della popolazione regionale. Ogni anno la condizione peggiora, in particolare nell'area a Nord di Napoli, attestata, in base ai dati del rapporto ISPRA-SNPA "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici 2020", come l'area più cementificata d'Italia. I comuni dell'hinterland - cresciuti per lo più sulle vecchie strade statali (strada nazionale delle Puglie, SS Sannitica, il miglio d'oro, l'antica via delle Calabrie) - sono nel tempo divenuti sobborghi di piccole e medie dimensioni, e sono completamente saldati tra loro in un unico agglomerato urbano senza soluzione di continuità. Già all'inizio del Novecento Francesco Saverio Nitti denunciava il disordine urbanistico dei comuni attorno a Napoli definendoli come una "corona di spine". L'eccessiva e speculativa cementificazione dell'hinterland napoletano ha trasformato gran parte della ex provincia in periferia, e i comuni metropolitani in quartieri periferici, tale trasformazione in taluni casi non è stata però accompagnata da uno sviluppo economico, urbanistico ed infrastrutturale atto a garantire una buona qualità della vita e dei servizi, tutto ciò ha aumentato un grande fenomeno di pendolarismo verso il capoluogo, che nonostante il suo perdurante calo demografico fatica a sostenere tale dilatazione; la struttura interna, cioè il nucleo della città storica, non è in grado di sostenere il peso sovracomunale di un entroterra tanto popoloso e sovraurbanizzato che nel corso degli anni si è totalmente insediato nel suo tessuto urbano, economico e sociale. L'indice di vulnerabilità sociale e materiale è di circa il 5% superiore a quello dell'intero Paese. L'incidenza delle famiglie con potenziale disagio economico ha un indice superiore ad 8 (7,6 Campania, 2,7 Italia) [ottomilacensus.istat.it]. Il tasso di disoccupazione ufficiale è del 30% a fronte di una media nazionale del 9,9% e regionale del 18.7%. Si collega a questa crisi socio-economica una tendenza alla dispersione e all'insuccesso scolastico: i giovani del territorio fuoriescono troppo velocemente dal sistema formativo di tipo tradizionale, per offrirsi ad un mercato del lavoro dequalificante e precario, difficile fonte di identità sociale. I dati Italiani sull'abbandono precoce dei percorsi scolastici (fonte Openpolis - elaborazioni dati Eurostat) vedono l'11,5% di giovani tra 18 e 24 anni che hanno lasciato la scuola prima del tempo nel nostro paese. La quota sale notevolmente se ci si concentra sulle regioni del Mezzogiorno. In particolar modo, in Campania, il tasso sale a oltre il 15%, i dati peggiori si registrano nella Provincia di Napoli (22,1%), dati abbastanza allarmanti in quanto ben lontani dalla soglia limite del 9% fissata dall'Unione Europea. Questi elevati tassi di abbandono scolastico si accompagnano spesso ad altre tendenze: dalla carenza di servizi educativi all'impatto della dispersione implicita. Un ragazzo che abbandona la scuola è un fallimento educativo, e segnala che qualcosa non ha funzionato. Le ricerche indicano che a lasciare gli studi prima del tempo sono spesso i giovani più svantaggiati, sia dal punto di vista economico che da quello sociale. Un meccanismo molto pericoloso perché aggrava le disuguaglianze già esistenti. Ciò produce una serie di conseguenze negative che non colpiscono solo il singolo ragazzo o la ragazza. Quando il fenomeno colpisce ampi strati della popolazione, è l'intera società che diventa complessivamente più debole, povera e insicura. L'aspettativa di vita è la più bassa d'Italia e le diseguaglianze risultano acuite dalle difficoltà di accesso ai servizi sanitari che penalizzano la popolazione di livello sociale basso. Circa il 40% dei giovani rientrano nella categoria NEET - non impegnati in percorsi di istruzione, formazione o lavorativi - e più del 20% non adempie l'obbligo scolastico. In più, la crescita esponenziale delle scuole private e la parallela fuga degli studenti dalle scuole pubbliche sta

contribuendo ad allontanare i ragazzi dal riconoscimento del primo e più importante rapporto con lo Stato. Il numero di delitti violenti denunciati nella città Metropolitana di Napoli è il più alto in Italia. Ampiamente diffusa e radicata tra i giovani la cultura dell'illegalità, accompagnata da alti tassi di microcriminalità. Le amministrazioni comunali sono frequentemente sciolte per infiltrazioni camorristiche, oppure, la prassi diffusa di cambiare di continuo i referenti delle politiche sociali, acuisce ancor di più le difficoltà sopra elencate. Diventa difatti assai difficile programmare e strutturare politiche ed interventi di contrasto del disagio e sviluppo sociale dell'area. Di conseguenza gli interventi in questo settore risultano frammentati, inadeguatamente programmati e si limitano a tamponare alcune emergenze. La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dal Bangladesh con il 37,2% di tutti gli stranieri presenti sul territorio, seguita dall'Ucraina (14,2%) e dal Pakistan (8,8%). (tuttitalia.it). Gli immigrati svolgono spesso lavori di manodopera nel settore agricolo e/o di cura e assistenza domestica e personale, anche perché il loro livello di comprensione della lingua italiana difficilmente permetterebbe di ottenere impieghi più qualificati. Questi lavori, però, non facilitano l'inclusione e le persone immigrate si trovano spesso a vivere in piccoli gruppi dove si parla la lingua di provenienza. Questa situazione è accentuata dal fatto che negli ultimi anni uomini immigrati, soprattutto del Bangladesh, hanno aperto sul territorio piccole industrie e officine, in maggioranza manifatturiere, ed assumono altri stranieri, creando ambienti monoculturali, che non danno la possibilità di imparare la lingua, ma al contrario facilitano de facto la marginalità e la chiusura in seno alle comunità etniche. Le donne immigrate, invece, tradizionalmente legate al ruolo domestico, difficilmente escono e hanno scambi con l'esterno.

Considerazioni finali

In tale contesto, le azioni della rete CSL vogliono contribuire a realizzare una comunità coesa, plurale e interculturale. La fattiva collaborazione tra le organizzazioni del terzo settore che ne fanno parte testimonia la reale possibilità di lavorare insieme alle istituzioni perché si possa incidere con maggiore efficacia sui problemi evidenziati nell'analisi del contesto. In particolare, la rete CSL vuole anche avvicinare di più i Cittadini alle Istituzioni e la Istituzioni ai Cittadini.

PULCINELLAMENTE: UN PALCOSCENICO DI SOGNI, CREATIVITÀ E FUTURO

ELPIDIO IORIO
DIRETTORE DI PULCINELLAMENTE

La rassegna PulciNellaMente, considerata uno dei più prestigiosi appuntamenti di Teatro Scuola in Italia, è un evento che dal 1998 si svolge a Sant'Arpino, tra il Teatro Lendi e il Palazzo Ducale "Sanchez de Luna", coinvolgendo annualmente scuole di ogni ordine e grado provenienti da tutta Italia. Essa nacque da un'idea di Elpidio Iorio, Antonio Iavazzo e Carmela Barbato, soci fondatori dell'associazione culturale "Il Colibrì", ente promotore e organizzatore della manifestazione. Quest'anno, la rassegna ha celebrato la sua venticinquesima edizione, un traguardo significativo che testimonia la sua crescita e il suo impatto positivo non solo sul territorio atellano, ma anche a livello nazionale, consolidando il suo ruolo di faro culturale e educativo.

PulciNellaMente si propone come un importante strumento di valorizzazione della cultura atellana, radicandosi nelle tradizioni storiche e artistiche della zona, in particolare nelle origini del teatro popolare italiano. Sant'Arpino, unitamente ad altri comuni limitrofi, sorge sulle rovine di Atella, patria della Fabula Atellana, una delle prime forme di teatro in maschera, da cui si è evoluto il teatro italiano moderno.

La rassegna non solo celebra questa eredità culturale, ma la rinnova, coinvolgendo giovani artisti e studenti in un processo creativo che stimola la loro crescita personale e artistica, permettendo loro di esplorare e sviluppare le proprie capacità espressive e comunicative. Ogni anno, migliaia di studenti si riuniscono per presentare i risultati del loro lavoro teatrale, offrendo spettacoli che spaziano dalla drammaturgia classica a produzioni originali, frutto di laboratori e percorsi formativi che incoraggiano la creatività e l'innovazione.

L'evento ha un forte impatto sociale, fungendo da catalizzatore per la cittadinanza attiva e l'inclusione; promuove la collaborazione e il dialogo interculturale, creando un ambiente in cui le diversità vengono celebrate e valorizzate. La rassegna affronta tematiche attuali come il disagio sociale, la legalità e l'integrazione, sensibilizzando i giovani alle problematiche della convivenza democratica e fornendo loro strumenti per diventare cittadini consapevoli e responsabili. Attraverso il teatro, i ragazzi possono esprimere le proprie emozioni, affrontare le proprie paure e costruire relazioni significative, creando un tessuto sociale più coeso e responsabile, dove il rispetto e la comprensione reciproca diventano valori fondamentali.

Dal punto di vista economico, PulciNellaMente rappresenta un'opportunità di sviluppo per l'area atellana. L'afflusso annuale di studenti, insegnanti e visitatori genera un indotto significativo per l'economia locale. Ristoranti, hotel e attività commerciali beneficiano della presenza di un pubblico variegato e numeroso, contribuendo così alla vitalità economica del territorio, mentre la rassegna stessa diventa un volano per la promozione delle risorse culturali e turistiche dell'area, attirando l'attenzione di media e istituzioni. Dal 1998 ad oggi, sono state circa 800 le scuole che hanno aderito all'iniziativa, rappresentando altrettanti territori italiani (da Ivrea (TO) a San Giovanni La Punta (CT), da Silandro (BZ) a Acireale (CT), da Melegari dè Varano (PR) a Santadi (CI), da Ranco (VA) a Ussana (CA), solo per fare qualche esempio).



Teatro Lendi 2002. Nella foto il Nobel Dario Fo,
il Presidente Bassolino e l'artista Marcello Colasurdo.

La rassegna ha sempre attratto l'attenzione di figure di spicco nel mondo dell'arte e dello spettacolo, su tutte il Premio Nobel Dario Fo, che visitò Sant'Arpino nel 2002, conferendo ulteriore prestigio all'evento. La visita del Nobel risultò determinante per la definizione dell'annosa vicenda del Parco Archeologico e del recupero dell'ex Municipio di Atella di Napoli. Dario Fo, infatti, nel corso della conferenza, sollecitò il presidente Antonio Bassolino, presente all'incontro di Sant'Arpino, a dare una risposta forte e concreta all'istanza del parco, che giunse esattamente dopo un anno. Fu proprio il governatore Bassolino, nella sala convegni del Palazzo Ducale "Sanchez de Luna", nel 2003, ad annunciarla: «*Il 28 agosto del 2002 è una data storica per l'area atellana. È la data della visita di Dario Fo, che ora pare destinata a cambiare la sorte della periferia dimenticata tra Napoli e Caserta. La Regione, così come opportunamente sollecitato dal Premio Nobel, ha stanziato cinque milioni di euro per il parco urbano, archeologico e ambientale e per il recupero del Palazzo dell'ex Municipio di Atella di Napoli*». Quest'ultimo, l'anno scorso, ha finalmente riaperto i battenti ed è sede di "Fabula - Laboratorio di Comunità", uno spazio ibrido che promuove la cultura, le arti performative, il welfare e l'inclusione sociale, legato alla storia locale e al territorio. Animano il progetto "Fabula" alcune delle associazioni più rappresentative del territorio atellano.

Con Dario Fo, all'indomani della sua venuta, la rassegna sviluppò un rapporto di intensa collaborazione. Tra l'altro, annualmente e fino alla sua scomparsa, il Maestro donava una sua illustrazione da utilizzare quale manifesto di PulciNellaMente. Prima di lui, il manifesto annuale veniva realizzato da Lele Luzzati; dopo di lui (e sino ad oggi), da Lello Esposito.

PulciNellaMente, quest'anno, ha tagliato il traguardo delle venticinque edizioni (dal 1998 ad oggi dovevano essere 27, ma due sono saltate per il Covid). La speciale ricorrenza è stata celebrata presso il Parlamento Europeo a Bruxelles, un riconoscimento che sottolinea l'importanza della rassegna non solo per l'Italia, ma per l'intera comunità europea, testimoniando come il teatro possa fungere da ponte tra culture e tradizioni, promuovendo valori universali di libertà e solidarietà. Questo prestigioso palcoscenico ha offerto l'opportunità di far conoscere il lavoro svolto nel corso degli anni

e di condividere le esperienze di studenti e insegnanti con un pubblico internazionale, creando un dialogo costruttivo e arricchente.



4 maggio 2014. Premiazione della XIV edizione di PulciNellaMente.

Nell'ambito della conferenza, con Carmela Barbato, abbiamo sostenuto: «*Siamo venuti a raccontarvi un sogno. Il nostro sogno. Un sogno che, da quelle radici profondamente italiane e universali, ha saputo crescere, espandersi, e oggi approda fino a Bruxelles, nel luogo in cui si decidono le sorti della nostra convivenza democratica. Abbiamo creato uno spazio concreto in cui i ragazzi potessero sperimentare bellezza, poesia, conoscenza, gioia. Un luogo in cui potersi incontrare davvero, senza filtri, oltre ogni barriera sociale, culturale o linguistica. Un luogo in cui abbiamo visto ragazzi introversi trovare la propria voce; studenti in difficoltà trasformare l'insicurezza in espressività. L'educazione all'arte, al teatro, alla bellezza, alla poesia, è una necessità strutturale, un diritto educativo che dovrebbe essere garantito, soprattutto nei territori più fragili, dove spesso mancano stimoli, strumenti e spazi per esprimersi. Ragazzi e ragazze, grazie al teatro, hanno trovato parole per raccontarsi, per sentirsi parte attiva dei processi civili… La loro creatività si è fatta linguaggio politico. La loro fantasia è diventata resistenza culturale. La loro capacità di esprimersi è la base di una comunità democratica e solidale. L'Europa di domani, l'Europa dei nostri figli, non si costruisce soltanto con algoritmi, infrastrutture e bilanci, ma anche - e soprattutto - con parole che insegnano a sentire, a capire, a immaginare. Ci inorgoglisce che PulciNellaMente sia riconosciuta e valorizzata come buona pratica europea nel campo del teatro educativo: un presidio culturale attento ai bisogni reali di scuole e studenti, un osservatorio vivo e dinamico che può dialogare a pieno titolo con le politiche culturali europee, un progetto al servizio della crescita civile delle nuove generazioni».*

Guardando al futuro, PulciNellaMente si propone di continuare a essere un faro di cultura e creatività, promuovendo iniziative che possano coinvolgere sempre più giovani e comunità. L'obiettivo è quello di realizzare una *Cittadella dell'Arte e dello Spettacolo*, un centro permanente dedicato al teatro educativo, alla formazione e alla ricerca, capace di attrarre talenti e appassionati da ogni parte d'Italia e oltre, creando un ambiente stimolante per la crescita e lo sviluppo di nuove

generazioni di artisti e cittadini consapevoli. In altre parole, realizzare qui, ad Atella, attraverso il teatro educativo, ciò che a Giffoni è stato attuato con il cinema.

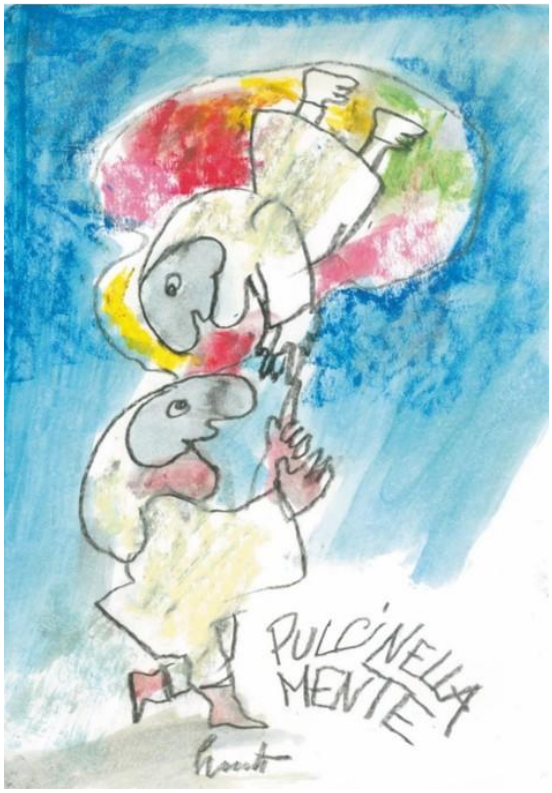


Illustrazione del maestro Lele Luttazzi.



Gigi Proietti a PulciNellaMente 2015.



Camera dei Deputati, gennaio 2018. Cerimonia per i 20 anni
di PulciNellaMente e premiazione del Maestro Pupi Avati.

PulciNellaMente rappresenta, quindi, un esempio luminoso di come la cultura possa essere un potente strumento di sviluppo sociale ed economico, capace di unire le generazioni in un abbraccio di creatività e speranza, dove il teatro - ovvero un segno forte dell'identità atellana - diventa il linguaggio attraverso il quale si esprimono le aspirazioni e i sogni di una comunità viva e dinamica, pronta a guardare al futuro con fiducia e determinazione grazie a un progetto di sviluppo che s'innesta sulle radici dell'identità.

Ogni edizione porta con sé nuove sfide e opportunità, invitando artisti, educatori e studenti a partecipare attivamente a un processo di crescita collettiva, in cui il teatro diventa un mezzo per raccontare storie, affrontare le complessità della vita, costruire un futuro migliore e promuovere la storia e il patrimonio artistico-culturale atellano.

Dall'alto della sua lunga e significativa storia, PulciNellaMente continua a sognare e a lavorare per un domani in cui il teatro possa essere sempre più accessibile a tutti, unendo le persone in un viaggio di scoperta e di crescita, celebrando la bellezza della diversità e l'importanza della comunità. In questo modo, PulciNellaMente non è solo un festival, ma un vero e proprio movimento culturale che mira a trasformare la società attraverso l'arte e a costruire ponti tra le generazioni.

In questo modo, PulciNellaMente si impegna a creare un ambiente fertile per l'innovazione e la sperimentazione, dove le idee possono germogliare e trasformarsi in progetti concreti, contribuendo a formare una nuova coscienza culturale che valorizza la creatività e l'espressione individuale, un processo continuo di apprendimento e scoperta, che invita tutti a riflettere su temi universali e a connettersi con le proprie radici culturali, creando un senso di appartenenza e identità condivisa. Inoltre, PulciNellaMente si distingue per la sua capacità di adattarsi ai cambiamenti sociali e culturali, rispondendo alle esigenze di una società in continua evoluzione.

Un progetto così ambizioso chiaramente non è privo di difficoltà in un territorio complesso come il nostro. Tenere in vita PulciNellaMente, assicurando continuità all'iniziativa, è la più complicata delle sfide. Resistere 27 anni non è stato semplice; non sono mancati e non mancano momenti di sconforto in cui la tentazione di gettare la spugna sembra prendere il sopravvento. Tuttavia, le nobili finalità del progetto e le generose vicinanze di personalità protagoniste della storia contemporanea ci motivano ad andare avanti. Ed a proposito di personalità, tra le tante, qui si riporta qualcuna delle lusinghiere testimonianze di sostegno e apprezzamento dell'iniziativa.

Andrea Camilleri, che in questi giorni avrebbe compiuto 100 anni, nel ricevere il Premio PulciNellaMente alla Carriera nel 2008, invitò gli organizzatori «*ad andare avanti perché realtà come PulciNellaMente, pur se richiedono un coraggio estremo per essere realizzate in contesti come quello del Meridione d'Italia, hanno il pregio di arricchire non solo i bambini e i ragazzi, ma l'intera realtà sociale in cui vanno a incidere*». Aggiungendo: *«solo dei combattenti possono portare innanzi manifestazioni del genere, perché chi gestisce lo status quo non gradisce in alcun modo lo sviluppo culturale, intravedendo in esso lo strumento che potrà sovvertire l'ordine costituito. Il vostro è un lavoro di supplenza nella formazione delle nuove generazioni, in quanto fa sì che gli studenti possano formarsi in maniera diretta attingendo in prima persona alle fonti della cultura e non passare attraverso alcuna mediazione che rende il tutto molto impersonale. Il teatro può svolgere tutta una serie di ruoli e funzioni importantissime. Esso è un mezzo di trasmissione fondamentale e unico che può far esplodere la voglia di vivere e la gioia di quanti lo fanno e quanti vi assistono. Ha inoltre una splendida funzione terapeutica e, soprattutto, è un centro di aggregazione sociale impareggiabile per persone di qualsiasi età. Ma soprattutto, il teatro è utilissimo nella crescita soggettiva perché ti insegna a fidarti dell'altro. Quando sei in scena, devi per forza di cose aver fiducia del tuo interlocutore, e soprattutto, grazie al teatro, come mi disse una volta Eduardo De Filippo, si impara a sentirsi anche senza vedersi. Essere attore significa, per prima cosa, sentire gli altri*».



Incontro con il maestro Andrea Camilleri 2008.

Sulla stessa lunghezza d'onda Corrado Augias, premiato da PulciNellaMente nell'anno 2018, dichiarò: *«Siete dei grandi visionari perché quello che voi fate è quanto di meglio si possa organizzare in un territorio ricco di grandi risorse, ma anche afflitto, non ce lo dobbiamo nascondere, da una grande quantità di problemi. Contro questi problemi, l'azione repressiva che può sviluppare lo Stato non basta se non è accompagnata da quello che voi fate, soprattutto per lo strumento che avete individuato: il teatro, che è uno strumento partecipativo. La molla è lì; il segreto è rendere partecipativi i giovani, per esempio quelli che hanno abbandonato le scuole e che potrebbero essere tentati dall'isolamento. Cercare di attrarli dentro una realtà positiva come quella che voi organizzate è necessario e straordinario. Dunque, come cittadino italiano, vi dico grazie. Ho gradito molto il Maccus che mi avete regalato, intanto perché lo conoscevo fin da quando studiavo teatro, mezzo secolo fa, e poi perché quel tipo di teatro ha avuto delle filiazioni importanti che non sono solo Pulcinella, ma anche, per esempio, la grande invenzione che è Totò».*

Nicola Graziano, magistrato e Garante Etico di PulciNellaMente dal 2015, quest'anno eletto Presidente di UNICEF Italia, evidenzia: *«PulciNellaMente coinvolge le menti fervide ed impegnate di un territorio che, per fortuna, sia pure martoriato, non accenna minimamente a reclinare definitivamente il suo capo, anche grazie al lavoro che fanno gli organizzatori della rassegna, il cui spessore educativo e la cui potenza emotiva sono una pietra miliare nel cammino di crescita culturale e di libertà delle nostre coscienze, che non ha precedenti eguali».*

Tra i premi che PulciNellaMente assegna alle scuole, c'è anche la speciale *Medaglia del Presidente della Repubblica* donata da Sergio Mattarella e, prima ancora, da Giorgio Napolitano. Quest'ultimo, in particolare, ha sostenuto annualmente la manifestazione con vero entusiasmo, avviando finanche un collegamento telefonico con gli organizzatori nel 2012, durante un evento, per esprimere parole di elogio per le finalità che ispirano PulciNellaMente. Nel corso della telefonata, l'allora Capo dello Stato disse: *«L'importanza di una manifestazione quale PulciNellaMente, che attraverso svariate forme artistiche, prima fra tutte quella del teatro scuola, contribuisce alla formazione delle nuove generazioni, proponendo esempi che favoriscono nei ragazzi in età scolare il radicarsi di valori quali*

quelli della collaborazione, della lealtà, del rispetto per le diversità e dell'abiura del razzismo, oltre al gusto per l'arte intesa nella sua accezione più ampia».

In conclusione, PulciNellaMente, anche per il futuro, intende continuare a ispirare e a formare le nuove generazioni, promuovendo una cultura che valorizzi l'arte e la creatività come elementi fondamentali per il progresso sociale e culturale. Uno degli obiettivi prioritari resta quello di dar vita a una *Cittadella dell'Arte e dello Spettacolo*, un luogo progettuale al servizio costante dell'educazione, della formazione dello spettatore, della ricerca pedagogica, della visibilità di un territorio e di una collettività, un progetto d'interazione tra scuola e società civile, nonché di promozione di un turismo culturale di qualità.

Così, PulciNellaMente non smette mai di sognare e di lavorare per un mondo in cui il teatro possa continuare a brillare come una luce guida, capace di unire le persone e di ispirare cambiamenti significativi nella società.



Cerimonia di premiazione PulciNellaMente 2025.

FESTIVAL FRANCESCO DURANTE
CINQUE EDIZIONI DI RISCOPERTA, VALORIZZAZIONE E COMUNITÀ

a cura di Lorenzo Fiorito -
Direttore Artistico del *Festival FRANCESCO DURANTE*,
organizzazione Istituto Di Studi Atellani O.d.V.

Introduzione: il Maestro dei Maestri e la sua eredità

Francesco Durante (Frattamaggiore, 1684 -Napoli, 1755) è una delle figure più significative della Scuola Musicale Napoletana del Settecento. Rousseau lo definì "il più grande armonista d'Europa, quindi del mondo", e il giudizio fotografa bene la statura del compositore, il quale insegnò in tre dei quattro conservatori partenopei, formando una generazione di musicisti che avrebbero dominato le scene teatrali e liturgiche in tutta Europa: Pergolesi, Traetta, Piccinni, Paisiello, solo per citare i più celebri.

La sua produzione, concentrata prevalentemente sulla musica sacra, conta circa 175 composizioni che spaziano tra il rigore contrappuntistico di matrice palestriniana e le audacie armoniche e retoriche della modernità settecentesca. Un equilibrio che i contemporanei chiamavano "stile misto", capace di fondere tradizione e innovazione in un linguaggio personale, che il musicologo Grétry avrebbe definito "contrappunto sentimentale". Eppure, nonostante la sua centralità, Durante rimase a lungo un nome quasi dimenticato al grande pubblico. Alla notorietà dei suoi allievi faceva da contraltare una progressiva marginalizzazione del maestro, relegato nella storiografia a "severo contrappuntista" e, a volte, a "operista mancato". Solo negli ultimi decenni la ricerca musicologica ha restituito alla sua opera un posto di rilievo, evidenziando anche la sua padronanza del linguaggio teatrale, mai tradotto in carriera per mancanza di occasioni, non certo per incapacità.

In questo contesto nasce il "Festival Francesco Durante", organizzato dall'Istituto di Studi Atellani O.d.V. sotto la direzione artistica di Lorenzo Fiorito. L'obiettivo: riportare alla luce un patrimonio musicale ingiustamente dimenticato, radicandolo al territorio e, al tempo stesso, allargandone la prospettiva e proiettandolo in una dimensione nazionale e internazionale.

Negli oltre cinque anni della sua storia - dal 2019 al 2025 - il "Festival Francesco Durante" ha attraversato fasi molto diverse: dall'entusiasmo pionieristico degli esordi al confronto con la pandemia, dall'espansione territoriale ai riconoscimenti istituzionali, fino al consolidamento scientifico e artistico. Quello che segue è un percorso attraverso le cinque edizioni, un viaggio che racconta non solo la riscoperta di un grande musicista, ma anche di un patrimonio musicale soprattutto del barocco napoletano, ma che attraverso i secoli (dal Medioevo al Rinascimento, fino all'Ottocento e Novecento) e giunge fino a noi, e celebra il cammino di una comunità che ha saputo trasformare la memoria culturale in un motore di identità e futuro.

Prima edizione (2019-2020): nascita di un progetto

La prima edizione del Festival debutta nell'autunno 2019 con tre concerti, seguiti da altri tre nel gennaio-febbraio 2020.

Concerti inaugurali

Il **27 ottobre 2019**, a Frattamaggiore, nel settecentesco Palazzo Iadicicco-Niglio, si apre la rassegna con un concerto che unisce eleganza e radicamento territoriale (fig. 1-2-3). La padrona di casa Bianca Iadicicco de Notaristefani accoglie un pubblico numerosissimo, mentre parallelamente si tiene la mostra *Passione Durante,* coordinate dalle architette Milena Auletta (consigliere dell'Istituto di Studi Atellani) e Veronica Auletta: studenti del Liceo Classico "F. Durante" guidano i visitatori e gli studenti dell'ISIS di Frattamaggiore alla scoperta di riproduzioni e testimonianze, tra cui l'abito del maestro ricreato dall'Istituto Professionale M. Niglio. L'arte musicale dialoga così con la memoria materiale e con la didattica, coinvolgendo le giovani generazioni.



Fig. 1.

10 novembre 2019 Basilica Pontificia di S. Sossio: il Coro Mysterium Vocis, diretto da Rosario Totaro, esegue la *Messa alla Palestrina* di Durante.

8 dicembre Chiesa di S. Rocco: l'ensemble corale *Malibran Singers*, con voci soliste Raffaella Ambrosino e Andrea Ambrosino, e Angela Picco all'organo, chiude la prima parte della rassegna.

Tre appuntamenti, circa 700 spettatori complessivi, un entusiasmo che segna subito il successo dell'iniziativa.



Fig. 2.



Fig. 3.

Completamento della prima edizione

A inizio 2020 altri tre concerti consolidano la prima edizione del Festival:

12 gennaio Chiesa di S. Filippo Neri: l'Ensemble S. Giovanni diretto da Keith Goodman esegue brani di Francesco Durante, Alessandro e Domenico Scarlatti, Johann Adolf Hasse e Giovanni Battista Pergolesi. Con Emanuela De Rosa, mezzosoprano; Adrianalfonso Pappalardo, flauto; Tina Pugliese, violoncello.

25 gennaio Chiesa di Maria SS. Annunziata e S. Antonio da Padova: il Coro Armònia, diretto da Marianna Capasso, propone il *Magnificat* in si bemolle di Durante e lo *Salve Regina* di Pergolesi.

2 febbraio Chiesa di Maria SS. Annunziata e S. Antonio da Padova: l'Ensemble Barocco *Accademia Reale* diretto da Giovanni Borrelli, soprano Angela Luglio, chiude con un programma che intreccia Durante, Pergolesi, Jerace, Vinci e Porpora (fig. 4).

Il riscontro è di vivo successo di pubblico, a testimonianza di un bisogno reale di riappropriarsi del patrimonio culturale locale.

Significato della prima edizione

Il Festival si presenta subito con alcune caratteristiche distintive:

- Radicamento comunitario: spazi storici, chiese parrocchiali, coinvolgimento di scuole e associazioni.
- Valorizzazione della musica barocca, sacra e profana: coerente con la produzione durantiana, ma aperta anche a coevi e discepoli.
- Apertura a forme ed epoche musicali diverse.
- Partecipazione diffusa: ensemble barocchi, gruppi corali, musicisti professionisti, studiosi, studenti.

Una formula semplice ma efficace, che pone le basi per il futuro.



Fig. 4.

Seconda edizione (2020-2021): il Festival nell'era della pandemia

Il 2020 porta con sé l'imprevisto globale della pandemia da COVID-19. Dopo il successo dei primi sei concerti, l'attività pubblica si interrompe bruscamente, ma l'Istituto di Studi Atellani non si arrende e reinventa il Festival in formato digitale, trasformando l'emergenza in opportunità.

Workshop e incontri in streaming

Tre eventi principali, tra novembre e dicembre 2020, segnano la seconda edizione:

26 novembre 2020 - *La fortuna critica ed esecutiva di Francesco Durante*. Un workshop in diretta streaming che vede riuniti musicologi e critici di primo piano: Giovanni Acciai, Dario Ascoli, Nicola Cattò, Carlo Centemeri, Elsa Evangelista, Stefano Valanzuolo, Carlo Vitali. Tutti concordano: c'è ancora moltissimo da scoprire sul patrimonio durantiano.

10 dicembre 2020 - *Il magistero di Durante: composizioni, allievi, retaggio*. Un secondo workshop che coinvolge università, conservatori e istituzioni culturali, sottolineando il valore didattico e formativo del maestro frattese.

28 dicembre 2020 - Proiezione della *Messa dei morti* (Requiem in do minore) eseguita nell'agosto 2019 a Utrecht dall'*Orchestra Canalgrande* e dall'Ensemble *Cantar Lontano* diretti da Marco Mencoboni. L'evento è dedicato alle vittime del COVID-19, trasformando la musica sacra in momento di memoria collettiva. La proiezione in streaming è stata preceduta dalla presentazione sul WEB di mons. Angelo Spinillo, Vescovo di Aversa, intervistato all'interno della Basilica frattese di S. Sossio.

Nel corso del 2020 c'è stata la presentazione del terzo volume de *Il secolo d'Oro della Musica a Napoli*, a cura di L. Fiorito, edito da Diana Edizioni.

Nel 2021 a causa della pandemia la seconda edizione festival prosegue con alcuni concerti registrati nelle chiese di Frattamaggiore e poi trasmessi in streaming (fig.5).



Fig. 5.

14 febbraio 2021 Chiesa della SS. Annunziata e S. Antonio (registrazione) nella cappella di S. Michele Arcangelo fatta costruire alla metà del XVIII secolo dal maestro Francesco Durante: *Sorgerà Michele, il gran principe,* di Luigi Del Prete. Marianna Calli Capasso, soprano; Luigi Del Prete, pianoforte.

27 febbraio 2021 Basilica Pontificia di S. Sossio e Chiesa di S. Maria delle Grazie (registrazioni):

- prima esecuzione moderna di composizioni sacre di Francesco Durante (*Lectio II* dalle *Lamentationes* e *Juravit Dominus* dal *Dixit Dominus*), con Marianna Calli Capasso (soprano), Imma Franzese (basso continuo), Anna Corvino (soprano), Raffaella Ambrosino (alto), Luigi Del Prete (basso continuo), trascrizioni di Eric Boaro.
- *Omaggio a Durante e alla Scuola napoletana* con Marianna Calli Capasso (soprano), Imma Capasso (basso continuo), Sossio Capasso (clavicembalo), Luigi Del Prete e Imma Capasso (pianoforte), comprendente brani di Pergolesi, sonate e toccate di Durante.
- *I duetti da camera* di Durante con Anna Corvino (soprano), Raffaella Ambrosino (alto) e Luigi Del Prete (continuo).

Il Forum della Scuola Musicale Napoletana - La rete dei Festival

Nel 2021 il percorso prosegue con iniziative che allargano l'orizzonte. Il 26 gennaio 2021 nasce il progetto di un "Forum della Scuola Musicale Napoletana", che riunisce realtà come il Giovanni Paisiello Festival di Taranto, il Festival Leonardo Vinci di Crotone, il Barocco Festival Leonardo Leo di San Vito dei Normanni, il Jommelli Cimarosa Festival di Aversa, e altri ancora. Ideatore e coordinatore del Forum è Lorenzo Fiorito (fig. 6).



Fig. 6.

Altri appuntamenti -presentazioni editoriali, concerti in streaming con prime esecuzioni moderne -consolidano la vocazione del Festival come centro di ricerca e diffusione scientifica.

Significato della seconda edizione

Il Festival si conferma non solo come rassegna concertistica, ma come laboratorio musicologico ed esecuzioni di musica di autori contemporanei. La pandemia, pur limitando l'aspetto spettacolare, favorisce il dialogo tra studiosi e l'internazionalizzazione della ricerca. Durante diventa catalizzatore di una rete che unisce territori, istituzioni e competenze.

Terza edizione (2022-2023): espansione territoriale e nuove alleanze

Dopo la fase digitale, il Festival torna in presenza con la terza edizione, realizzata nell'ambito del progetto regionale "Atella Viva". È un salto di qualità: al Comune di Frattamaggiore si affiancano quelli di Frattaminore, Sant'Arpino, Casandrino, Grumo Nevano.

I concerti

19 novembre 2022 Parrocchia Maria SS. Assunta: lo *Stabat Mater* di Pergolesi, con Marianna Capasso e Alessia Anella Esposito, pianista Imma Franzese.

27 novembre 2022 Basilica di S. Sossio: *La liturgia musicale a Napoli tra Sei e Settecento*, con il Coro Myste*rium Vocis* diretto da Rosario Totaro (fig. 7).

4 dicembre 2022 Chiesa Maria SS. Annunziata e Sant'Antonio: "La Cantata a voce sola e strumenti nella Napoli Barocca", Ensemble barocco **Accademia Reale,** soprano **Erin Wakeman, direzione M° Giovanni Borrelli.**

18 dicembre 2022 Chiesa Maria SS.ma del Carmine e San Ciro, Duo Colbran *Arie e ariette per voce sola e arpa dal Barocco all'Ottocento*, Giulia Lepore, soprano, e Alba Brundo, arpa (fig. 8-9).

22 dicembre 2022 Chiesa di San Rocco: *Amorosa Visione. Canti sacri e profani tra Medioevo e Rinascimento*. **Coro Polifonico** Comtessa De Dia, Direttore Ferdinando De Martino.

29 dicembre 2022 Chiesa di San Filippo Neri: Durante, Jommelli Scarlatti. *Stylus Ecclesiasticus* nella Napoli del '700. Coro Exultate, diretto dal M° Davide Troìa, con il M° Luigi Del Prete all'organo.



Fig. 7.



Fig. 8 - Presentazione del Duo Colbran da parte di Imma Pezzullo, vicepresidente Isa, e del direttore artistico Lorenzo Fiorito.



Fig. 9.

12 marzo 2023 Parrocchia del SS. Redentore: primo evento dell'Accademia Durante, sezione del festival dedicata ai giovani, con il *Concerto di arie sacre e profane*, che ha visto protagonisti studenti di canto lirico italiani e cinesi del Conservatorio di San Pietro a Maiella, allievi del Maestro Pasquali Tizzani.

Eventi collaterali

A luglio il coordinamento del direttore artistico Lorenzo Fiorito della tavola rotonda organizzata da *PulciNellaMente* a Sant'Arpino sul tema "Sponde sonore. Rotte musicali barocche tra Napoli e Spagna".

A ottobre si è svolto a Taranto il convegno *Le scuole musicali del '600 e '700*, curato dal Festival Paisiello di Taranto, a cui ha prestato la sua collaborazione il nostro istituto con la partecipazione del prof. Lorenzo Fiorito, direttore artistico del nostro Festival Durante.

Significato della terza edizione

La rassegna cresce in ampiezza territoriale, grazie al sostegno regionale, e consolida il legame con il mondo accademico. La partecipazione di studenti di canto lirico stranieri introduce un respiro internazionale. Il Festival si pone come ponte tra comunità locali e ricerca globale.

Quarta edizione (2023-2024): consolidamento e istituzionalizzazione

La quarta edizione si sviluppa tra dicembre 2023 e maggio 2024, con concerti di carattere sacro e cameristico; in questa edizione vi è stato il sostegno economico della Città Metropolitana di Napoli e del Comune di Frattamaggiore.

Concerti principali

13 dicembre 2023 Chiesa del SS. Redentore: concerto inaugurale *Stanotte Ammore e Dio songo una cosa.* La religiosità nella canzone napoletana con Gianni Aversano, chitarra e voce, e Nino Apreda, mandolino.

28 gennaio 2024 Parrocchia S. Maria del Carmine e San Ciro: Concerto *Ad te clamamus. Barocco napoletano tra sacro e profano*, con l'ensemble barocco "Le musiche da camera" diretto dal M° Egidio Mastrominico (figg. 10-11).

10 marzo 2024 Parrocchia di S. Filippo Neri: *Stabat Mater op. 61 in Fa minore* di Luigi Boccherini, con quintetto composto da Marianna Capasso, soprano; Alessia Di Cicco, soprano; Giuseppe Di Lorenzo, tenore; Guido Esposito, violino; Imma Franzese, pianoforte.

9 maggio 2024 Parrocchia di S. Rocco: *Napoli belcanto*. *Viaggio musicale sulle corde di un'arpa* con il *Duo Colbran* Giulia Lepore, soprano, Alba Brundo, arpa.

Aspetti istituzionali

Nel maggio 2024 l'ISA chiede al Comune di Frattamaggiore l'istituzionalizzazione del Festival, con una convenzione che ne garantisca stabilità e continuità. Parallelamente, giunge un riconoscimento prestigioso: il Conservatorio San Pietro a Maiella consegna al Festival il proprio gagliardetto, simbolo di un'alleanza istituzionale e culturale.

Parallelamente, giunge un riconoscimento prestigioso: il Conservatorio San Pietro a Maiella consegna al Festival il proprio gagliardetto, simbolo di un'alleanza istituzionale e culturale.





Figg. 10 e 11 - Il presidente ISA Francesco Montanaro e il Sindaco di Frattamaggiore Marco Antonio Del Prete presentano l'Ensemble "Le musiche barocche".

Significato della quarta edizione

Il Festival non è più solo iniziativa locale: diventa patrimonio istituzionale, riconosciuto da conservatori e amministrazioni. La programmazione si diversifica, includendo repertori barocchi ma anche ottocenteschi, segno di un'apertura a più ampio respiro.



Fig. 12.

Quinta edizione (2024-2025): maturità e creatività narrativa

La quinta edizione segna il consolidamento e l'apertura a nuove forme di spettacolo.

Concerto inaugurale

Il **12 settembre 2024**, a Sant'Arpino, nella Parrocchia di S. Elpidio, si apre la V edizione, con il *Concerto per organo e voce* inserito nel progetto "Riscrivere Atella". Soprano Anna Paola Troiano, organo Giancarlo Amorelli.

30 settembre 2024 Basilica Pontificia di S. Sossio: nel corso delle celebrazioni per la festa patronale e con il patrocinio del Forum della Scuola Musicale Napoletana, viene presentata in prima mondiale l'edizione critica del *Te Deum per 4 voci in do* di Durante, curata da Giancarlo Amorelli e Saverio Stornaiuolo per Cafagna Editore, nella collana diretta da Dinko Fabris, che ha presentato il lavoro insieme ai curatori, coordinati da Lorenzo Fiorito. A seguire, il *Te Deum* eseguito dal Coro Polifonico Flegreo con l'organista Fabio Espasiano, diretti da Nicola Capano, con i solisti Valeria Attianese (soprano), Annamaria Napolitano (contralto), Leopoldo Puziano (tenore) e Raffaele Pisani (basso) (fig. 12). In quell'occasione il Conservatorio di Napoli, per il tramite del M° Luigi Del Prete, consegna il gagliardetto del Conservatorio all'Isa per l'organizzazione del Festival, riconoscendone il ruolo nella diffusione dell'arte di Durante. È un atto simbolico che sancisce il legame tra istituzioni accademiche e iniziativa territoriale (fig. 13).



Fig. 13.

26 gennaio 2025 Chiesa S. Maria del Carmine e San Ciro a Frattamaggiore: il Festival propone *Belle nuit... Arie e duetti femminili tra amor sacro e profano*, con Monica Patricelli, Alessia Anella Esposito e Nicola Polese.

1° aprile 2025 Chiesa Parrocchiale di San Rocco: il concerto lirico "100 anni di voce ed emozione", organizzato dall'Associazione Rina De Tata, presieduta dalla prof. Milena Marchese, per celebrare il centenario della nascita del soprano frattese, in collaborazione con il Festival Durante dell'Istituto di Studi Atellani O.d.V. e con il patrocinio morale del Comune di Frattamaggiore (fig. 14 -15).



Fig. 14.



Fig. 15.

18 luglio Ex Municipio di Atella in Sant'Arpino: *Didone e le altre. Voci di donne tra storia e mito nelle arie barocche*, "concerto narrativo" ideato da Lorenzo Fiorito, che intrecciava musica e letteratura, con soprano Giulia Lepore, *Violoncello* Raffaele Sorrentino, *Clavicembalo* Marco Palumbo, voce narrante Gianni Aversano, voce recitante Martina Iorio. Il concerto-racconto è nato nell'ambito del Progetto FABULA LABORATORIO DI COMUNITÀ, che restituisce al Festival una dimensione teatrale e interdisciplinare, capace di parlare a un pubblico vasto, mescolando mito, poesia e musica barocca (fig. 15 e 16).



Fig. 16.



Fig. 17.

Significato della quinta edizione

La rassegna giunge a una maturità piena: riconoscimento istituzionale, espansione territoriale, valorizzazione filologica e innovazione drammaturgica convivono armoniosamente. Durante diventa punto di partenza per riflessioni più ampie sulla cultura barocca, sul ruolo delle donne in letteratura e musica, sul dialogo tra passato e presente.

Bilancio complessivo: cinque anni di Festival

Dopo cinque edizioni, il bilancio è straordinariamente positivo. Il "Festival Francesco Durante" ha raggiunto risultati significativi:

1. Riscoperta del repertorio - Prime esecuzioni moderne, recupero del repertorio, ricerche filologiche, presentazioni editoriali hanno riproposto pagine di Durante e di altri musicisti barocchi, soprattutto di Scuola napoletana.
1. Apertura a generi e forme musicali diverse - Dal Medioevo al Rinascimento fino alla grande tradizione napoletana otto-novecentesca.
2. Coinvolgimento della comunità - Chiese, palazzi storici, scuole, associazioni, cittadini: il Festival è diventato parte integrante della vita sociale.
3. Dialogo accademico - Workshop, reti di Festival, collaborazioni con università italiane e straniere hanno dato al progetto un profilo scientifico solido.
4. Espansione territoriale - Da Frattamaggiore ad Atella e Sant'Arpino, il Festival ha rafforzato l'identità culturale dell'area atellana.
5. Riconoscimento istituzionale - Conservatori, amministrazioni e fondazioni hanno sostenuto e legittimato l'iniziativa.
6. Innovazione narrativa - Dalla musica sacra a concerti-racconto, la programmazione ha sperimentato linguaggi diversi, restando sempre fedele alla vocazione originaria.

Conclusione: un Festival per il futuro

Il Festival Francesco Durante non è soltanto una rassegna musicale: è un atto di cittadinanza culturale, un laboratorio di memoria e innovazione. In cinque anni ha dimostrato come la riscoperta di un grande maestro possa diventare occasione di crescita per un territorio, stimolo per la ricerca internazionale e ponte tra generazioni.

Guardando al futuro, le sfide saranno quelle di consolidare il sostegno istituzionale, ampliare il pubblico e continuare la ricerca filologica. Ma l'eredità di Durante, il suo "contrappunto sentimentale", sembra già aver trovato una nuova vita, capace di risuonare nei cuori e nelle menti di chi ascolta.

A tu per tu con Mario Cesarano, nuovo direttore del Museo Archeologico dell'Agro Atellano

In una soleggiata mattinata di settembre, seduti ai tavoli del *Quid Social Bar & Bistrot* di Sant'Arpino, circondati dal prato verde che circonda l'ex Municipio di Atella di Napoli, abbiamo avuto il piacere di incontrare il dott. Mario Cesarano, nuovo direttore del Museo Archeologico dell'Agro Atellano. Dalla nostra chiacchierata è nata un'interessante intervista sul presente e sul futuro dell'istituto museale, simbolo della storia della comunità atellana.

Il dott. Cesarano è uno stimato e rispettato professionista. Il suo curriculum parla per lui, con anni di lavoro al servizio del Ministero della Cultura. Archeologo, docente, ricercatore e autore, esperto in Etruscologia, ha ricoperto importanti incarichi dirigenziali per il MiC e per le Soprintendenze di Napoli, Caserta, Benevento, Salerno e Avellino. È stato inoltre direttore del Museo Campano di Capua e vicedirettore del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara.

Il Museo Archeologico dell'Agro Atellano è stato istituito nel 1991 con decreto del Ministro per i Beni e le Attività Culturali. Bisogna però aspettare il 5 aprile del 2002 per l'apertura al pubblico del museo all'interno di un vecchio palazzo di Via Roma a Succivo. Dal 2019 è entrato a far parte della Direzione Regionale dei Musei della Campania. È imminente l'inaugurazione della nuova sede museale presso l'ex Municipio di Atella di Napoli a Sant'Arpino, dove verranno trasferite le eccezionali collezioni del museo.

1. La nuova sede

«Dott. Cesarano, da alcuni mesi è Direttore Responsabile del Museo Archeologico dell'Agro Atellano. Questo autunno si annuncia importante per il museo e il territorio, soprattutto in vista del trasferimento nella sede dell'ex Municipio di Atella di Napoli, nell'ambito del progetto "Fabula - Laboratorio di Comunità", coordinato dalla cooperativa sociale "Terra Felix" con la collaborazione di numerose associazioni culturali. Con questo trasferimento, quali prospettive si aprono per il territorio? Quale valore simbolico assume per le comunità locali la scelta dell'ex Municipio, così vicino all'area archeologica dell'Antica Atella?»

«*Il trasferimento del Museo Archeologico dell'Agro Atellano nella nuova sede dell'ex Municipio di Atella di Napoli rappresenta indubbiamente una delle tappe più importanti dalla sua fondazione ad oggi. Il museo è parte integrante di una rete museale estesa in tutta la Campania, pensata e ideata per riscoprire la storia millenaria e l'identità culturale delle popolazioni che fin dall'antichità hanno vissuto nell'*Ager Campanus*. L'Antica Atella, assieme ad altre fiorenti città come Capua,* Cales*, Cuma, Puteoli, Nola, Pompei, Nocera,* Oplontis *e* Stabiae*, ha rappresentato uno dei centri più rilevanti e influenti della Campania Antica.*

Attraverso lo studio del passato si è cercato di dare risposte concrete a un territorio desideroso di conoscere e riscoprire la propria identità e le proprie radici. Questo decennale lavoro di ricostruzione è stato possibile grazie al lavoro di studiosi ed esperti. A ciò si è aggiunto il ritrovamento, in questi anni, di numerosi reperti che hanno contribuito all'accrescimento dell'interesse storico e del valore artistico delle collezioni museali. Manca poco affinché le tracce indelebili e le vestigia della storia atellana possano essere ammirate proprio qui, a due passi dal luogo in cui sorgeva l'Antica Atella. Si tratta di un evento atteso da tempo e che si carica di un forte valore simbolico per la comunità.

Va sottolineata la felice intuizione di trasferire il museo in un luogo emblematico come l'ex Municipio di Atella di Napoli il quale, dopo anni di abbandono, grazie alla sinergia tra le istituzioni locali, le associazioni del territorio e la Direzione Regionale dei Musei della Campania, sta tornando a nuova vita. A ciò si aggiunge la posizione strategica in cui verrà posizionato il nuovo polo museale, a ridosso dei Comuni di Sant'Arpino, Succivo, Orta di Atella e Frattaminore, fungendo da "cerniera" tra le province di Napoli e Caserta, con la possibilità di interfacciarsi a un'area metropolitana che

conta quasi mezzo milione di abitanti. Le opportunità e le prospettive che il nuovo polo museale apre al territorio sono davvero enormi».

2. Organizzazione e funzionamento

«Come sarà organizzato il nuovo Museo Archeologico dell'Agro Atellano? Sono previste novità nell'esposizione e nei percorsi di visita? In che modo cambierà l'esperienza del visitatore?».

«*Innanzitutto ci tengo a dire che il nuovo museo si svilupperà al primo piano dell'ex Municipio su un solo livello e sarà accessibile, grazie a rampe ed ascensori, anche a persone con ridotta mobilità motoria. Questo è un punto cruciale del nostro lavoro, perché è fondamentale che il museo sia accessibile a tutti, una condizione che la vecchia sede non permetteva. Inclusività, sicurezza e accoglienza dei visitatori sono le nostre priorità.*

La nuova struttura, inoltre, ci garantisce la possibilità di offrire ai visitatori servizi moderni ed efficienti, al passo coi tempi, assieme a un'offerta culturale all'avanguardia, basata sulla qualità e l'interattività. Intendiamo costruire con i visitatori del museo e con i cittadini del territorio un rapporto basato sulla fiducia, sul rispetto e sullo scambio reciproco. La comunità locale è al centro del nostro lavoro e del nostro interesse e il museo deve essere uno strumento di progresso e di emancipazione collettiva.

Per quel che riguarda le esposizioni, saranno organizzate secondo i criteri più innovativi, con allestimenti che sapranno catturare l'attenzione del visitatore, stimolando la sua curiosità e facendolo sentire protagonista di una storia che sebbene abbia più di duemila anni, è anche la sua storia, quella dei suoi avi, ma anche quella delle generazioni future. Ci saranno grandi novità, con reperti dal valore inestimabile che ricostruiranno le vicende dell'Atella osco-sannita e della città romana. Non mancherà un focus sulla Fabula Atellana *e sulle sue maschere rapportate al teatro popolare. Ma non posso svelarvi ulteriori dettagli: altre sorprese le ammirerete con i vostri occhi quando visiterete il museo*».

3. Partecipazione e memoria

«Il museo contemporaneo non è più soltanto un luogo di conservazione, ma sempre più uno spazio relazionale oltre che il centro della custodia della memoria collettiva. In che modo il Museo dell'Agro Atellano intende coinvolgere attivamente la comunità locale e renderla parte del progetto museale? Come pensa di proseguire la collaborazione con la rete di associazioni e istituzioni che hanno contribuito alla realizzazione del progetto "Fabula"?».

«*Dovremmo porci più spesso la domanda "Ma a cosa serve un museo?", così da comprendere la sua necessaria funzione storica e sociale. I luoghi della cultura rappresentano indubbiamente quel posto speciale in cui conoscenza e divulgazione escono dai libri e si materializzano davanti agli occhi del visitatore come in un incantesimo. Oggi l'esperienza, e il suo carico di emozioni, rappresentano un fattore cruciale alla base di ogni attrattiva. Ma qual è il vero segreto per rendere un museo un luogo vivo?*

Io penso che il museo debba essere uno spazio aperto, accogliente, inclusivo. Ribaltando ogni tipo di stereotipo narrativo, non devono essere le persone a dover andare nei musei, bensì devono essere i musei che devono offrire alle persone un motivo valido per andarci. Mi spiego meglio. Un museo dinamico, aperto al mondo, è un luogo di scambio, dove linguaggi ed esperienze si incontrano e si intrecciano in uno spazio libero e democratico. Il museo è parte di una visione sedimentata, di un processo lento ma profondo di trasformazione sociale e culturale; appartiene al territorio che lo ospita nella misura in cui è capace di valorizzare la memoria collettiva di cui è custode.

Sotto questo aspetto, ai fini della partecipazione e del coinvolgimento della comunità locale, è stato fondamentale il contributo delle associazioni del territorio che si sono dimostrate disposte e capaci nel creare sinergie e collaborazioni stabili e durature. Solo stando insieme, facendo rete e comunità, dando ognuno qualcosa, possiamo fare tanti piccoli passi in avanti per il progresso e lo

*sviluppo di un territorio che ha urgente bisogno di crescita e di rilancio. Ed è per questo motivo che abbiamo deciso di interfacciarsi fin da subito con tutti colori che hanno preso parte al progetto "*Fabula"*: creare una connessione tra passato, presente e futuro sarà il pilastro su cui si svilupperà il nostro lavoro*».

4. Ruolo territoriale e identità collettiva

«Come ci ha spiegato all'inizio di questa intervista, la nuova sede colloca il museo in un punto centrale del territorio, accanto all'area archeologica dell'Antica Atella, tra la Città Metropolitana di Napoli, l'Agro Aversano e la provincia di Caserta. Che tipo di legame immagina tra questo spazio e l'identità collettiva dei comuni atellani? Quale ruolo può svolgere il museo come polo culturale attrattivo e come luogo di aggregazione?».

«*Chi pensa che un museo sia qualcosa di vecchio, stantio o obsoleto è fuori strada. Al contrario un museo può essere la parte più viva e dinamica di un tessuto sociale in trasformazione, che cambia e si evolve, pur restando un luogo di riferimento, la stella polare grazie alla quale identità culturale, senso di appartenenza ed eredità storica vengono custodite, coltivate e tramandate. Avremo un'attenzione particolare verso i giovani che animano un territorio ricco di risorse ma che ha bisogno di opportunità. Ebbene noi vogliamo essere parte di questa opportunità*.

Il nostro museo non sarà un luogo di passaggio, bensì dovrà consolidarsi come un punto di riferimento per tutto il territorio atellano, in cui il tempo dedicatoci da ogni visitatore acquisterà valore attraverso l'acquisizione di nuove conoscenze e di strumenti critici di comprensione della realtà storica. Così facendo, attraverso un nuovo modo di intendere l'esposizione museale, le persone potranno affacciarsi con uno sguardo inedito, da diverse prospettive e angolazioni, a un'istituzione culturale capace di rinnovarsi di volta in volta.

È chiaro che per noi sarà fondamentale, oltre al consolidamento dei rapporti di partnership con le istituzioni locali e le associazioni del territorio atellano, mantenere un canale aperto di scambio e di coinvolgimento con gli studenti e i docenti delle scuole, degli istituti superiori e delle università campane al fine di diventare un polo culturale intergenerazionale attrattivo e propositivo, che faccia da catalizzatore di esperienze virtuose e che sappia interfacciarsi anche al di fuori dei confini regionali e nazionali».

5. *Governance* e sostenibilità

«Giungiamo a conclusione della nostra intervista con un'ultima curiosità. La gestione di un museo in un territorio complesso e con molte fragilità sociali accentua alcune sfide nella *governance* culturale: trasparenza, partecipazione, sostenibilità, attenzione alle tematiche ambientali e socio-culturali. Quali strategie pensa di adottare per garantire continuità e solidità a lungo termine, anche in termini di risorse, coinvolgimento e formazione?».

«*Ho sempre posto l'accento sull'importanza della cosiddetta "terza missione" delle istituzioni culturali, ossia su tutte quelle attività extra-museali rivolte alla comunità locale il cui obiettivo è quello di generare, direttamente e indirettamente, un impatto sociale, culturale ed economico positivo. Un museo deve inoltre rappresentare un presidio di civiltà, dove i valori della conoscenza, dell'inclusione e della pace costituiscano un'opportunità di crescita rivolta a tutti. A tal proposito è fondamentale far capire alle persone quanto sia importante avere cura e attenzione verso il proprio patrimonio culturale e ambientale perché è qualcosa che appartiene a ognuno di noi, e dunque è patrimonio di tutti.*

Altro punto centrale della sfida della governance *culturale riguarda la messa a sistema e la valorizzazione delle risorse e del capitale umano. Creare valore e nuove opportunità per la comunità passa anche attraverso l'impegno e l'iniziativa dei privati, i quali devono comprendere quanto sia importante la presenza di un polo museale capace di stimolare l'economia locale. In questo rapporto di dialogo costante e di collaborazione proficua tra pubblico e privato assumono un ruolo rilevante*

le istituzioni locali, il cui compito, oltre a quello di garantire il regolare funzionamento dei servizi rivolti al cittadino, è quello di mettere a sistema forze, energie e competenze volte alla crescita, alla valorizzazione e allo sviluppo del territorio.

Ultimo ma non per ultimo, il Museo Archeologico dell'Agro Atellano dovrà essere uno spazio di aggregazione, di condivisione e di partecipazione, dove la comunità possa incontrarsi e sappia riconoscersi attraverso eventi e iniziative incentrate sulla conoscenza del mondo antico e sulla grande attualità dei temi della storia e dell'archeologia. Attraverso giornate di studio e di ricerca, laboratori culturali dedicati, progetti didattico-educativi con il supporto di scuole, enti e associazioni, convegni e dibattiti aperti alla cittadinanza, attività di formazione, ma anche attraverso momenti di svago e spensieratezza volti alla valorizzazione del tempo libero, intendiamo far rinascere un rinnovato senso di comunità e di appartenenza, perché è solo grazie alla comunità che il museo vive».

Crediti

Intervista a cura di Francesco Montanaro, Diego Ferrante e Giuseppe Cerreto.

Si ringrazia il Direttore Responsabile del Museo Archeologico dell'Agro Atellano, il dott. Mario Cesarano, per la cortesia e il tempo concessoci.





Il dott. Mario Cesarano protagonista di una lezione divulgativa di archeologia atellana nel cortile dell'ex Municipio di Atella di Napoli (Fabula).

PARTE II

STUDI E RICERCHE

ATELLA, LA RIPRESA DELLE INDAGINI ARCHEOLOGICHE. DATI PRELIMINARI DALLA CAMPAGNA DI INDAGINI NON INVASIVE 2023

RODOLFO BRANCATO
Università degli Studi di Napoli Federico II
rodolfo.brancato@unina.it

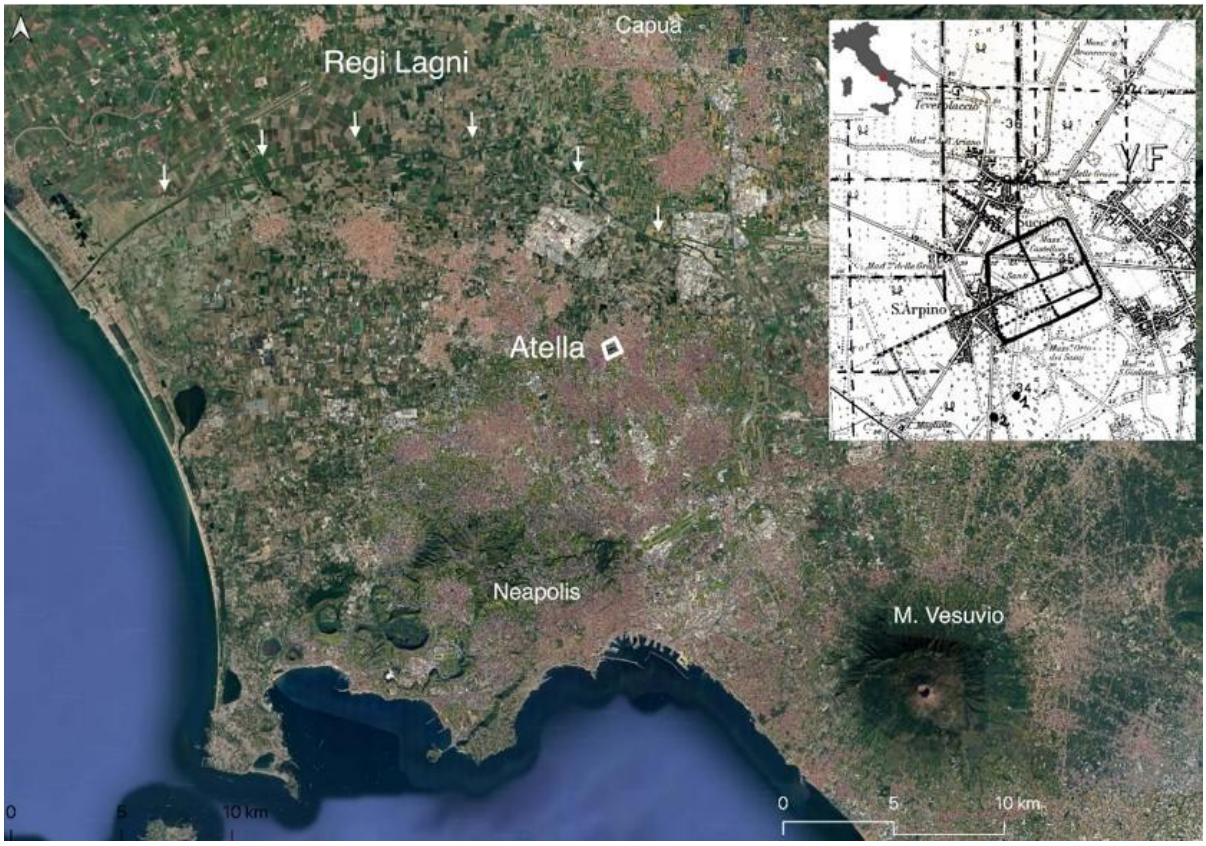


Fig. 1 - Sant'Arpino (Caserta), il sito archeologico di Atella nel contesto della Piana Campana su immagine satellitare e stralcio IGM in scala 1: 25.000 (elab. da Bencivenga Trillmich 1984).

Introduzione

Il contributo presenta i risultati preliminari delle indagini archeologiche non invasive avviate nel 2023 dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II a Sant'Arpino (CE), nel sito di Atella.[1] Assai nota nell'antichità per le *fabulae Atellanae*, la città antica, e la sua topografia, sono ancora in gran parte archeologicamente indefinite[2]. Alla luce dei dati delle precedenti ricerche

[1] Concessione MIC_SABAP-CE_UO15|11/05/2023|0009757-P. La ricerca è parte del progetto "Atella. La carta archeologica per una città invisibile", compreso nell'accordo sottoscritto dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II, dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio (SABAP) per le province di Caserta e Benevento e SABAP Area Metropolitana di Napoli, avviato su impulso di chi scrive e dei dottori I. Matarese e L. Di Franco. La ricerca rientra nell'ambito del PRIN 2022 "In.Res.Agri - Investigating Resilient Roman Agricultural Landscapes in Southern Italy. An Integrated and Open IT Approach to Modelling Centuriation through Archaeology, Remotely Sensed Data, Palynology and Ancient Texts", finanziato dall'Unione Europea, codice Progetto: 2022SMJCHX; CUP: B53D23001910006.

[2] Per la topografia dell'area urbana, fondamentale è il contributo di BENCIVENGA TRILLMICH 1984; cfr. MATARESE *et al.* 2024; per la bibliografia su Atella, si rimanda alla rassegna disponibile online nel sito dell'Istituto di Studi Atellani [https://www.iststudiatell.org/rsc/annate_04.htm], al quale vanno i più sentiti ringraziamenti per l'invito a contribuire alla *Rassegna Storica dei Comuni*.

edite e inedite, è stata pianificata la campagna di ricognizioni di superficie, volta alla realizzazione di un nuovo rilievo topografico dell'area, del rilievo architettonico delle strutture visibili e di prospezioni geofisiche estensive realizzate tra giugno e settembre 2023 (fig. 1)[3].

Il sito archeologico, oggi a cavallo tra la provincia di Caserta e l'Area metropolitana di Napoli, si estende su una vasta terrazza trapezoidale (ha 50), che si erge di circa 4 metri dalla Piana Campana. Nel paesaggio contemporaneo, la configurazione dell'insediamento antico, orientato secondo le norme della *limitatio*[4], sopravvive parzialmente, in particolare il perimetro, vero e proprio fossile delle mura di fortificazione e del fossato esterno[5]. Dell'area urbana, sono noti tratti di tre decumani equidistanti (ca. m 180), e tracce dei cardini che li incrociavano, secondo un orientamento Nord 25° Ovest (fig. 2)[6]. In età romana, Atella era connessa con le principali città della regione da una serie di vie, la cui topografia è strettamente legata alla struttura del paesaggio centuriato, dal cui orientamento tuttavia essa differisce[7] (fig. 1). La sua posizione centrale nel contesto della pianura alluvionale consentì alla città un florido sviluppo economico in età antica, ruolo passato, a partire dal Medioevo, da Aversa, che sorse a circa 5 km a Nord Ovest dalle rovine della *diruta Atella*[8].



Fig. 2 - Sant'Arpino (Caserta), veduta aerea sull'area delle indagini 2023 (foto di A. Bottone).

[3] Le attività di rilievo sono state realizzate nell'ambito del workshop "3D Archaeology. Tecnologie e strumenti digitali per la conoscenza del paesaggio, 23.06.2023, Sant'Arpino (CE)" organizzato da chi scrive insieme ad C. Lamanna, con gli interventi di G. Scardozzi (CNR-ISPC) e P.M. Barone (American University of Rome). Al rilievo hanno preso parte gli studenti dei corsi di Topografia antica e Urbanistica del mondo antico (A. Bartiromo A. Bottone, M. Di Matteo, G. Luongo, V. Nocerino, C. Porciello) del Dipartimento di Studi Umanistici e gli allievi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici (E. Canciello, L. Ceruleo, A. De Nardo, L. Di Falco, A. Mirabella, F. Perugino) dell'Univerisità di Napoli Federico II. Per i risultati, vedi BRANCATO *et al.* 2025.

[4] Rescigno, Senatore 2010; Cerchiai 2019; cfr. La Forgia 2007.

[5] Elia 1959; Johannowsky 1970, Johannowsky 1976; cfr. Bencivenga Trillmich 1984, p. 6, n. 11, fig. 2.

[6] Rescigno, Senatore 2010, pp. 426-429; cfr. Chouquer *et al.* 1987.

[7] Quilici Gigli 2002; Quilici Gigli 2005; Giampaola 2002; cfr. Talbert 2001; sulla Piana Campana preromana, vd. Giampaola 1997.

[8] De Caro 2012, con riferimenti ai documenti medievali.

La città di *Atella* sorgeva a metà strada tra Capua e *Neapolis*, a sud dei Regi Lagni (sistema di canalizzazione artificiale realizzato a partire dalla fine del XVI secolo per regimentare il corso dell'antico *Clanis*), nell'ambito della Piana campana, attraversata dal basso corso del fiume Volturno[9]. Attualmente la città antica è in gran parte inglobata nell'area comunale di Sant'Arpino, mentre parte delle necropoli ricadono anche nei territori limitrofi di Frattaminore (Na), Caivano (Na), Succivo (Ce) e Orta di Atella (Ce). L'ubicazione della città antica di Atella era già nota a partire dalla metà del XVIII secolo[10] e anche il Beloch, alla fine dell'Ottocento, aveva identificato in Sant'Arpino l'area urbana dell'antica Atella[11]. Inoltre, a questo stesso periodo risale il rinvenimento fortuito di una tomba a camera, riportato da Giovanni Patroni[12]. Agli inizi del '900 il Castaldi descrive la topografia dell'area e alcune strutture antiche appartenenti alla città, dimostrando come il perimetro urbano fosse già noto[13]. Le strutture descritte dallo studioso in parte erano visibili nella campagna circostante il moderno villaggio di S. Arpino e in parte erano state portate in luce nel corso di alcuni saggi di scavo condotti dal Castaldi stesso in corrispondenza della terrazza a forma di quadrilatero coincidente con l'area della città antica (fig. 3). Lo studioso descrive la struttura del cd. Castellone, identificandolo correttamente come il residuo di una struttura termale, prendendo le distanze dall'errata interpretazione che ne aveva fatto in passato il Franchi, successivamente ripetuta dal Corcia e dal Beloch nei loro lavori[14]. Altri rinvenimenti relativi all'area urbana di Atella e alla sua necropoli si sono verificati negli anni '40 e '60 del '900 e sono riportati da De Franciscis[15] e da Johannowsky[16].

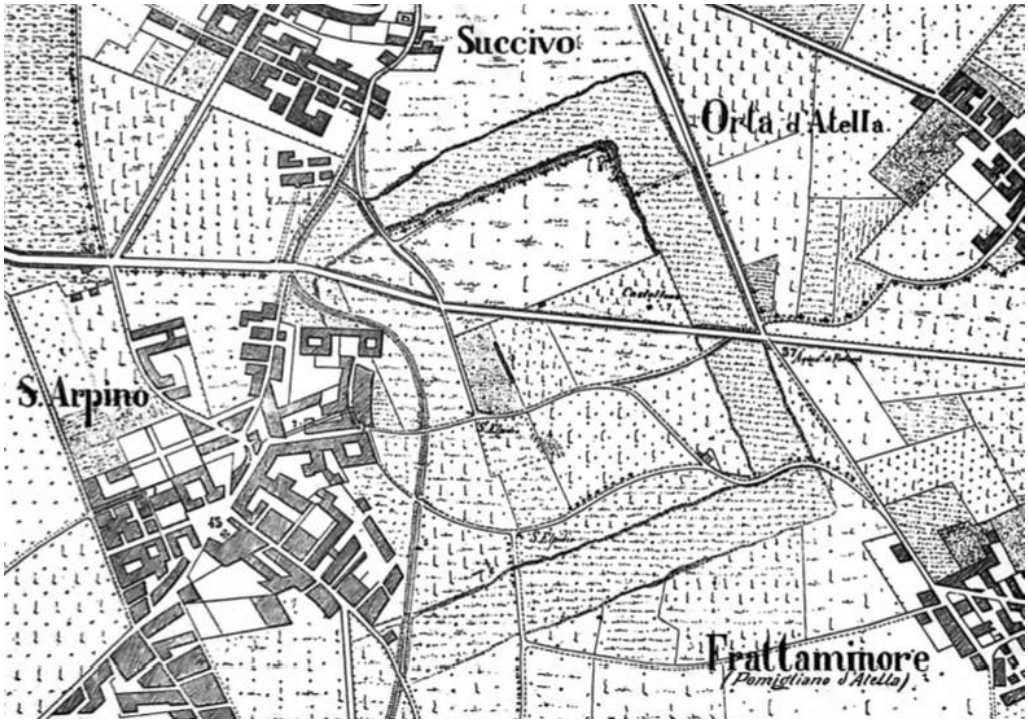


Fig. 3 - Sant'Arpino (Caserta), il sito di Atella rappresentato nella carta archeologica di Castaldi (1908) (elab. di R. Brancato).

[9] Di Vito *et al.* 2013.
[10] Franchi 1756; De Muro 1840, pp. 31-32; Corcia 1845.
[11] Beloch 1890, pp. 381-382.
[12] Patroni 1898, pp. 287-288.
[13] Castaldi 1908.
[14] Castaldi 1908, pp. 80-81.
[15] De Franciscis 1944-45, pp. 127-129; De Franciscis 1967, pp. 233-234.
[16] Johannowsky 1966, p. 167.

Successivamente all'inizio degli anni '80 Clara Bencivenga Trillmich ha condotto alcuni scavi di emergenza nell'ambito dei lavori per la realizzazione di un nuovo acquedotto e di un alveo fognario. Tali indagini hanno consentito il rinvenimento di una tomba ipogea di età romana nei pressi del cimitero moderno, a sud dell'antica Atella[17], di parte della necropoli occidentale (la cui frequentazione si data tra IV secolo a.C. e I sec. d.C.) lungo l'asse stradale Caivano-Aversa[18], di diverse strutture murarie relative a edifici abitativi di epoca romana nel settore nord-orientale della città[19]. Altri scavi di emergenza furono compiuti nel corso degli anni '80 dall'allora Soprintendenza di Napoli e Caserta che intervenne durante la costruzione del collettore fognario di Napoli Nord, opera che attraversa il territorio da Marcianise sino ad Orta di Atella e che portò al rinvenimento di un settore di necropoli romana[20]. In seguito a prospezioni geofisiche estensive eseguite dalla British School at Rome[21], indagini di scavo condotte furono condotte, tra il 2009 e il 2010, a Sant'Arpino nell'area del fondo Guarino (fig. 4).

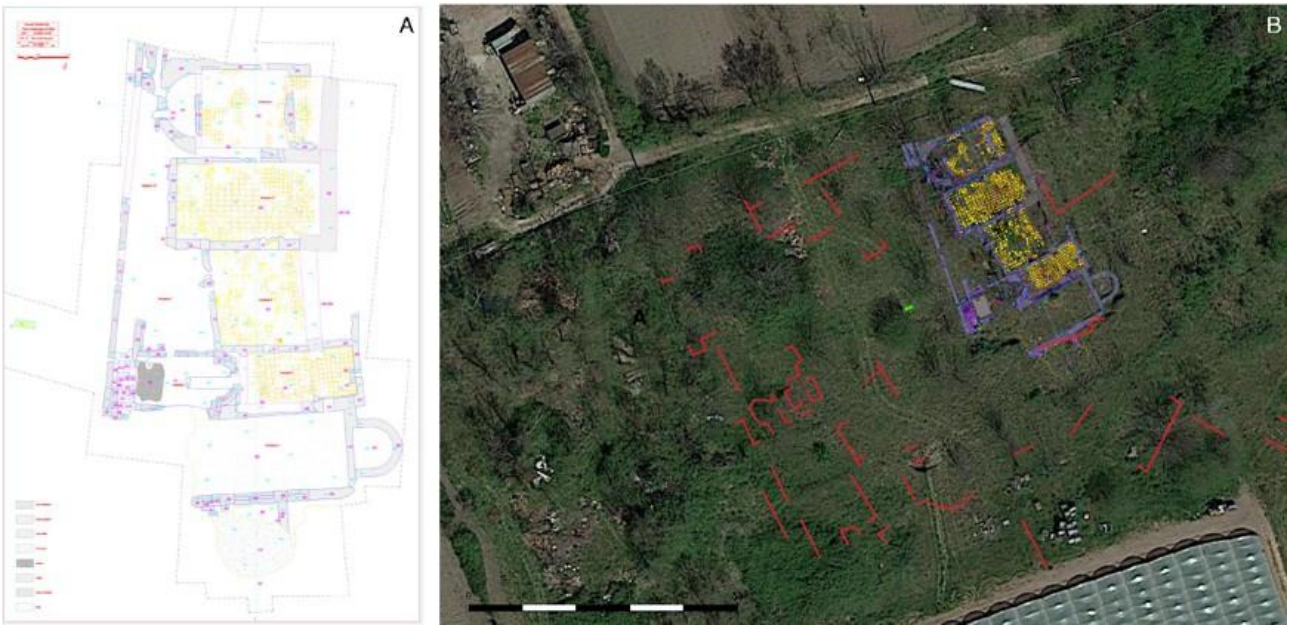


Fig. 4 - Sant'Arpino (Caserta), A) scavo 2010-11 delle terme; B) rilievo delle strutture su cui sono sovrapposte le anomalie desunte dalle prospezioni magnetometriche del 2007 (rielab. di R. Brancato).

Lo scavo consentì di ampliare l'indagine di una struttura termale già in parte portata in luce nel 1966 da Johannowsky, chiarendo che in epoca imperiale la struttura si sovrappose ad una serie di *domus* ellenistiche inglobandone le murature in blocchi di tufo. L'estensione del complesso, la ricchezza dell'apparato decorativo in marmi policromi e la prolungata attività di restauro (avvenuta fino al III-IV sec. d.C.) indicano che la struttura svolse un importante ruolo all'interno della città antica, suggerendo una non lontana localizzazione rispetto al foro della città[22]. Nel corso di un intervento di tutela effettuato nel 2019 in una proprietà privata posta nelle vicinanze del cd Castellone, sono venute in luce interessanti testimonianze databili ad età romano-repubblicana. In particolare, sono state individuate due trincee di spoliazione antiche che hanno intaccato alcuni setti murari, un piano di calpestio e uno strato di crollo di materiale edilizio, misto a frammenti ceramici, databile ad età repubblicana (tra cui molti frammenti di intonaco dipinto di I stile). Al di sotto dello strato di crollo e dei riempimenti delle trincee di spoliazione è stata portata in luce una sovrapposizione di fasi

[17] Bencivenga Trillmich 1984, pp. 6-8.
[18] Bencivenga Trillmich 1984, pp. 8-11.
[19] Bencivenga Trillmich 1984, pp. 15-18.
[20] Matarese et al. 2024.
[21] Brancato, Kay cds.
[22] De Caro 2012, p. 89; Matarese et al. 2024.

edilizie di età romana-repubblicana, costituita da almeno cinque setti murari conservati in fondazione, di cui quattro orientati nord-sud e uno est-ovest, realizzati con un'opera a grandi blocchi di cui è possibile leggere l'impronta lasciata nella malta. Nel corso delle indagini è stato portato in luce anche un lacerto di *opus signinum* decorato con motivi geometrici e figurati in tessere musive di colore bianco. Questo notevole cocciopesto mostra uno schema decorativo costituito da un pannello quadrangolare circondato da una cornice a meandro e contenente un rosone centrale decorato internamente con un motivo a losanghe e quattro delfini negli spazi angolari di risulta. La cornice è costituita da una duplice fila a meandro di svastiche e quadrati con tessera singola centrale. Dal punto di vista stilistico è possibile datare il cocciopesto tra il II e il I sec. a. C.[23]



Fig. 5 - Sant'Arpino (Caserta), foto pianoplanimetrico delle strutture rilevate nel corso della campagna 2023 (ril. di R. Brancato e L. Ceruleo).

Il rilievo topografico

L'acquisizione dei dati topografici nell'area ricadente nella concessione per le indagini non invasive sull'urbana dell'antica Atella è avvenuta attraverso l'utilizzo integrato di tecniche di rilievo

[23] Matarese et al. 2024.

indiretto strumentale a terra con stazione totale e telerilevamento tramite un drone quadricottero[24]. L'integrazione di queste tecniche ha garantito una restituzione più rapida e accurata dei dettagli geometrici nei contesti esaminati. Tutti i dati raccolti sul campo sono stati elaborati in un flusso di lavoro per creare modelli tridimensionali e bidimensionali attraverso un software fotogrammetrico basato sulla tecnica di *Structure from Motion* (SfM), dalle cui elaborazioni sono state ottenute le ortofoto dell'intera area urbana e a maggior scala di dettaglio per alcune aree specifiche, come quella delle terme, e il modello tridimensionale derivato dalla nuvola di punti[25]. La SfM è oramai una metodologia ben nota, utilizzata per ricostruire la struttura tridimensionale di oggetti o scene da una serie di immagini bidimensionali acquisite da diverse prospettive[26]. Questa tecnica può essere applicata al rilievo di piccoli oggetti, come reperti archeologi, ma anche di edifici e aree vaste. Durante le attività di rilievo celerimetrico, è stata eseguita la creazione di una poligonale topografica chiusa. Le operazioni topografiche sul campo si sono focalizzate sulla registrazione dei punti planimetrici, sulla grigliatura delle indagini geofisiche e sulle coordinate tridimensionali dei target topografici (CP, Control Points) posizionati sia a terra che sulle strutture, individuabili nelle riprese aerofotografiche. L'obiettivo principale era assicurare un posizionamento accurato dei CP sulle strutture in vista delle riprese aerofotogrammetriche, al fine di fornire una solida base per rilievi indiretti dettagliati.

A tale scopo, sono state installate tre stazioni topografiche di appoggio a terra, opportunamente orientate per coprire le principali aree ed emergenze strutturali da rilevare. Il posizionamento dei CP è stato pianificato attraverso un sopralluogo preliminare per individuare i punti ottimali che garantissero una copertura uniforme delle strutture nell'area del sito, con visibilità ottimale sia zenitale che obliqua, al fine di facilitare il flusso di lavoro software e il processo di registrazione dei punti. Queste operazioni costituiscono la base topografica per le elaborazioni di Structure from Motion (SfM), dalle quali ottenere un modello tridimensionale interoperabile, rappresentativo dei dati topografici utili per descrivere il contesto archeologico. Dalla replica digitale[27] della struttura, è stato ottenuto un aggiornato fotopiano planimetrico di parte dell'impianto termale (fig. 5). Il rilievo, seguito alla pulizia superficiale avvenuta nel corso di giugno 2023, ha portato all'individuazione di unità stratigrafiche e murarie non documentate in precedenza, arricchendo significativamente la comprensione della stratigrafia e fornendo informazioni utile alla sequenza delle fasi delle strutture. Il rilievo planimetrico esistente, corretto e privo di misurazioni imprecise, presentava tratti di forte soggettività, con un'interpretazione delle US e la loro rappresentazione in CAD non completamente congruenti (fig. 4, A)[28]. L'impiego di tecnologie di documentazione 3D integrata al rilievo strumentale da GNSS contribuisce a migliorare la precisione e a ridurre l'impatto della soggettività. I nuovi rilievi, inoltre, hanno permesso di valutare lo stato di conservazione delle strutture e dei rivestimenti esposti, per decenni, ai processi tafonomici naturali e antropici che hanno avuto un effetto decisivo sullo stato di degrado delle strutture.

La documentazione 3D ha compreso anche i singoli elementi architettonici, mediante l'utilizzo combinato di fotogrammetria e tecnologia LiDAR, integrata su iPad (fig. 6, A-D). Il LiDAR, tecnologia versatile e consolidata con un ampio spettro di applicazioni pratiche, è diventato di recente accessibile agli utenti degli smartphone Apple con interessanti applicazioni nel rilievo architettonico applicato all'archeologia[29]. Questo approccio consente di disporre di rilievi digitali e tridimensionali

[24] Tali operazioni, dirette e coordinate dal Prof. R. Brancato, sono state condotte sul campo dal dott. L. Ceruleo, allievo della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università Federico II, coadiuvato dal dott. G. Luongo; cfr. Brancato, Barone, Scardozzi 2023.

[25] Cfr. Brancato et al. 2023; Ferdani *et al.* 2019.

[26] Si veda, ad esempio: Aicardi *et al.* 2018; Brandolini, Patrucco 2019; Barszcz *et al.* 2021.

[27] Cfr. Demetrescu et al. 2020.

[28] Ares s.r.l. Archeologia e restauro; vd. Arenella *et al.* 2015.

[29] Nocerino *et al.* 2017; Pezzali 2020; Fiorini 2022; Vacca 2023; il sensore LiDAR Apple consente la raccolta di informazioni spaziali con una precisione variabile, che va da 3 mm a 9 mm, rispettando una profondità di scansione predefinita, cfr. Lamanna 2024, con bibliografia.

dei paramenti murari realizzati in opera incerta, reticolata e testacea, riflesso delle diverse fasi costruttive dell'edificio. Grazie ai rilievi realizzati, dell'edificio è oggi disponibile il modello 3D digitale, base della restituzione cartografica in formato vettoriale, delle strutture murarie e dei materiali impiegati nella costruzione. Questa analisi specifica include la dimensione, la forma, la disposizione e lo stato di conservazione, ad esempio, dei laterizi, fornendo informazioni preziose sulla tecnologia costruttiva impiegata nelle diverse epoche di utilizzo e restauro del monumento. Di notevole interesse è la varietà dei marmi attestata, prevalentemente frammenti di reimpiego, utilizzati nella pavimentazione del *frigidarium* (fig. 6, E).



Fig. 6 - Elementi architettonici e materiali rilevati digitalmente
nel corso della campagna 2023 (ril. di C. Lamanna).

Tra i diversi tipi di materiali lapidei, si distinguono lastre di Proconnesio, Africano, Greco scritto, Lesbio, Cipollino verde, Cipollino rosso, Giallo antico, Breccia di Sciro, Pavonazzetto, Porta Santa e Alabastro. Questi materiali, sebbene rinvenuti in fase di reimpiego, testimoniano la ricchezza di scelta per gli antichi artigiani atellani nella realizzazione di opere di pregio. La presenza di numerosi marmi di importazione tra i reperti archeologici conferma l'importanza storica e culturale della città. Le scansioni 3D sono state applicate anche alla catalogazione degli elementi architettonici, finora rinvenuti in numero esiguo. Il limitato numero di tali elementi nell'area archeologica testimonia purtroppo la sistematica spoliazione delle strutture avvenuta, com'è noto, nel corso del Medioevo.

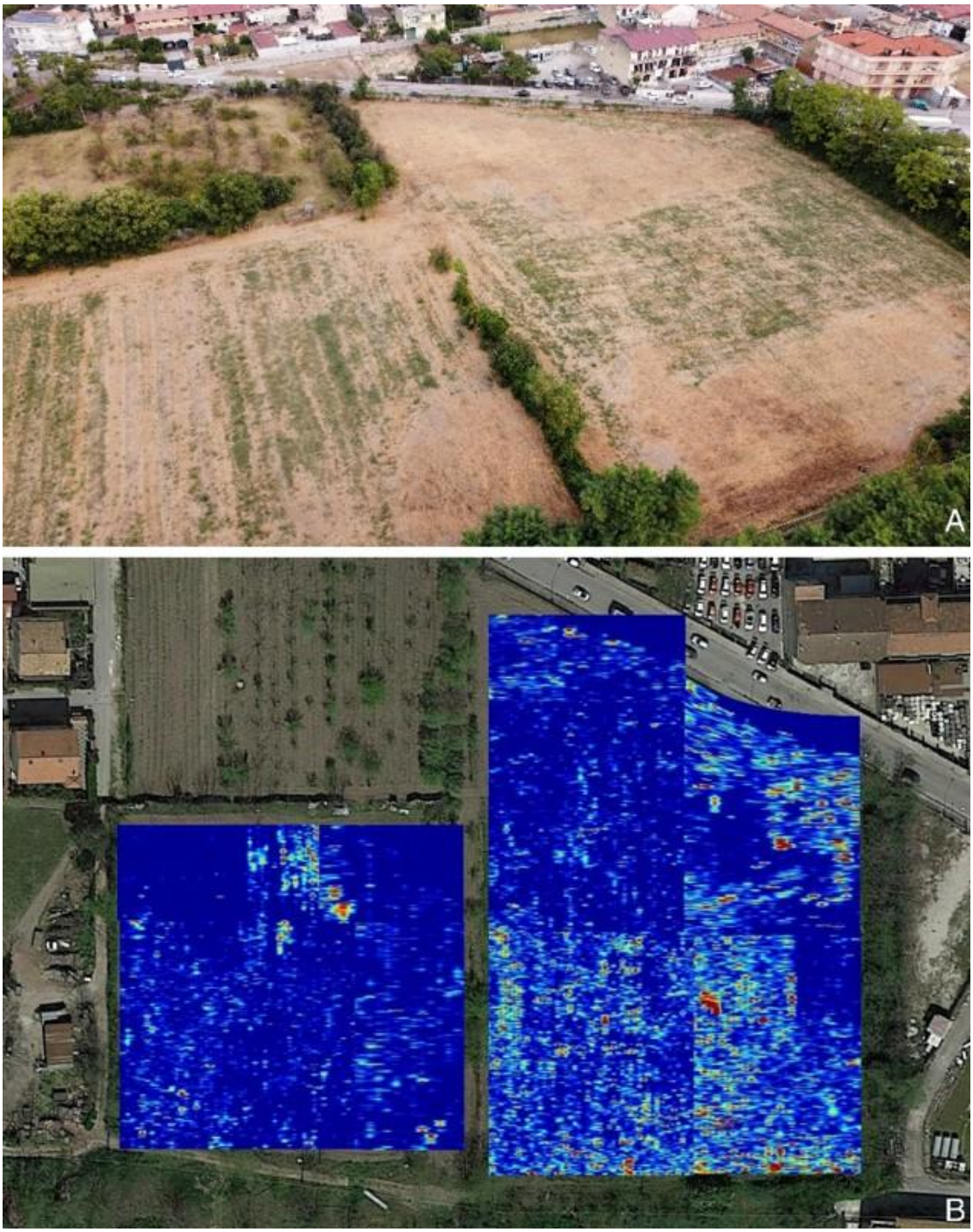


Fig. 7 - Sant'Arpino (Caserta), A) area coperta dalle prospezioni GPR nel settembre 2023; B) anomalie intercettate a -1 metro dal piano di campagna (elab. di P. M. Barone).

Le prospezioni GPR

Nell'ambito della campagna 2023 (giugno, settembre), nelle aree comprese nella concessione MIC, sono state realizzate prospezioni GPR su un vasto areale (ha 1,759), i cui risultati hanno permesso un notevole incremento nella conoscenza della topografia archeologica dell'area oggetto dello studio (figg. 7-8).

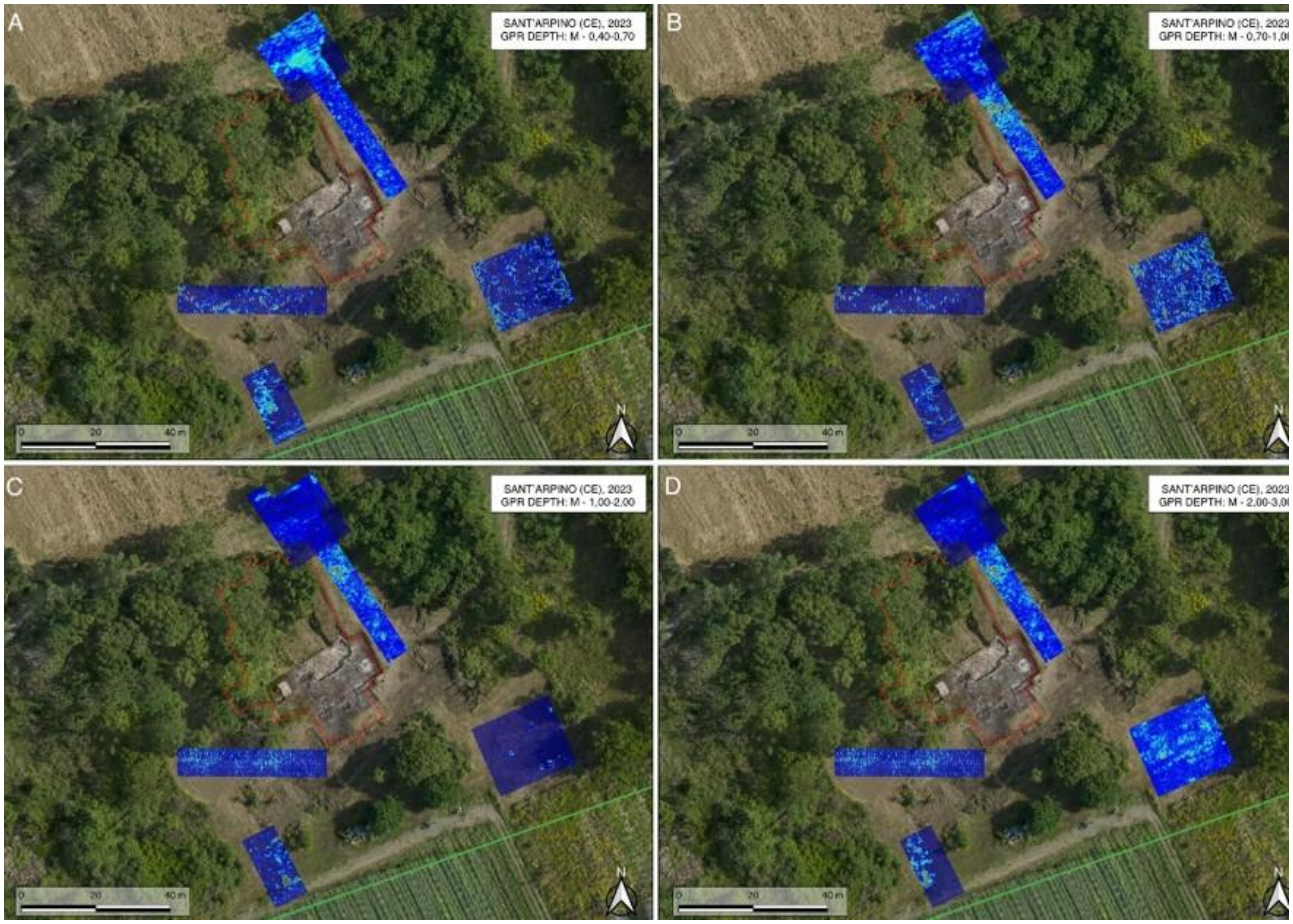


Fig. 8 - Sant'Arpino (Caserta), prospezioni GPR nel settembre, anomalie intercettate a -1 metro dal piano di campagna negli spazi circostanti l'area indagata dell'impianto termale (elab. di P. M. Barone).

Lo strumento utilizzato è stato un georadar NOGGIN della Sensors & Software, Radiodection con antenna da 500MHz e un GNSS interno ed esterno. L'impatto delle misurazioni GPR sulla ricerca archeologica nel territorio di Atella si è rivelato cruciale per la pianificazione di ulteriori studi. L'uso del GPR, approccio geofisico ormai consolidato nella pratica archeologica, non solo migliora l'efficacia delle indagini non invasive, ma permette anche un risparmio di costi e tempo, fornendo spunti alla ricerca topografica e limitando la necessità di scavi estensivi e potenzialmente distruttivi[30]. Inoltre, la capacità di analizzare e interpretare i dati in tempo reale permette l'adattamento rapido delle strategie di scavo in base ai ritrovamenti emergenti, ottimizzando risorse e tempo. L'applicazione di questa tecnologia nel sito di Atella completa quanto emerso dalle precedenti prospezioni realizzate nel 2007 nella stessa area[31].

Le anomalie riscontrate presso il sito archeologico non solo evidenziano maggiori elementi sepolti rispetto alle precedenti indagini magnetometriche, ma mettono in luce la presenza di tali elementi stratificati a differenti profondità (fig. 7, B). Sia dalle mappe che dai radargrammi si evidenzia una presenza costante e consistente di anomalie legate con ogni probabilità a strutture di natura antropica.

[30] Barone 2016; Barone, Ferrara 2017; Barone, Wueste, Hodges 2023.
[31] Brancato, Kay cds.

La profondità di questi strati risulta variare tra i 20cm (subito sotto il piano di campagna) e gli oltre 2m con un'apparente differenza tra il primo ed il secondo metro come si evince dai radargrammi. In base alla loro geometria, si tratta molto probabilmente di strutture antropiche (edifici, strade, condutture, etc.). Alcune anomalie risultano geometricamente molto chiare (le più profonde), altre meno, forse a causa del disturbo arrecato dai lavori agricoli al deposito archeologico. Le prospezioni condotte in prossimità dell'area scavata nel biennio 2010-11 hanno permesso non solo di appurare l'ampiezza dell'impianto termale, ma anche di mettere in evidenza alcune anomalie positive forse riconducibili a edifici o strade e negative, forse riconducibili al sistema di drenaggio (fig. 8).

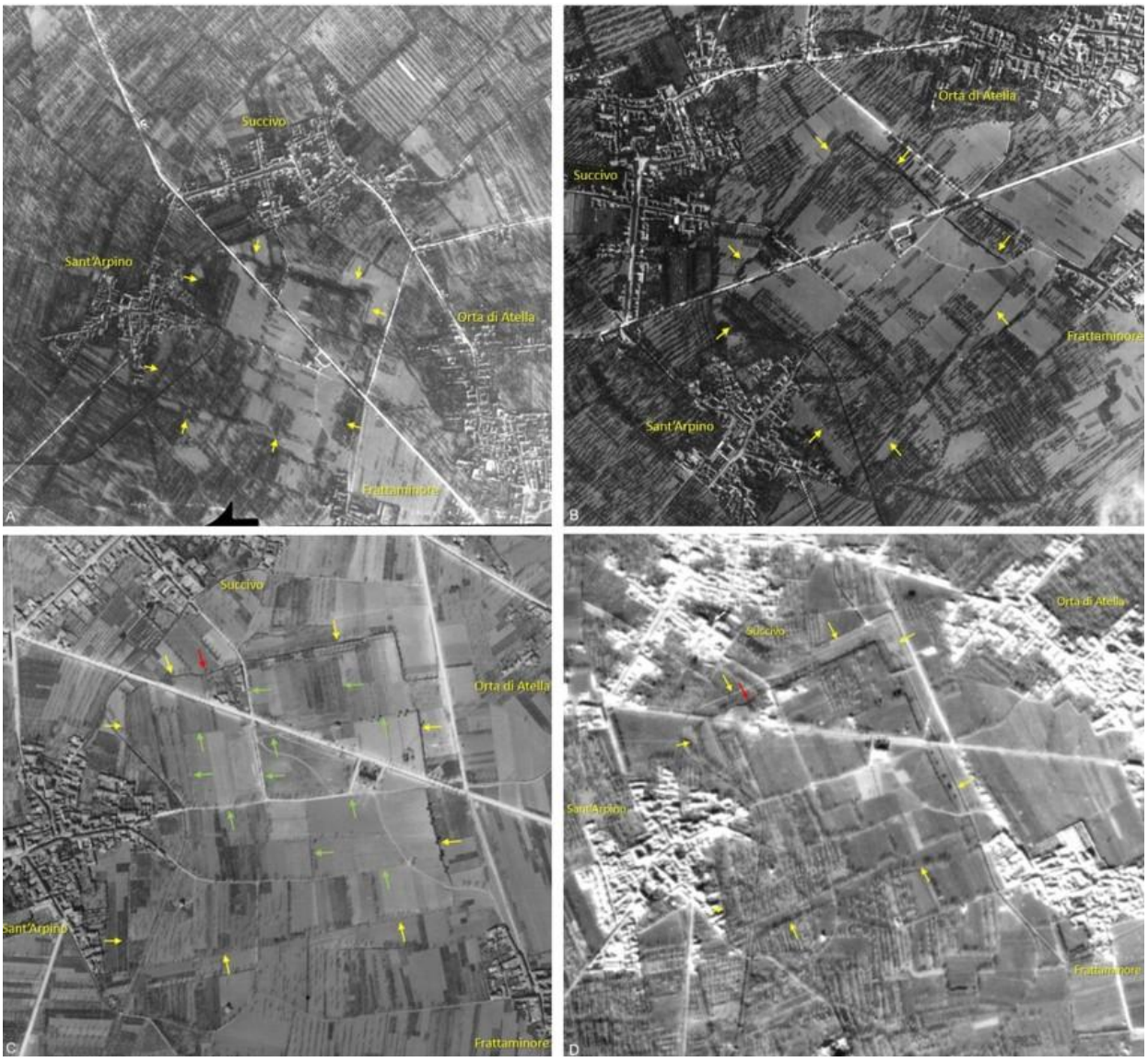


Fig. 9 - Il sito archeologico di Atella in fotografie aeree della RAF scattate in data 25-8-1943 (A), 3-9-1943 (B) e 10-3-1945 (C), e della USAF riprese in data 22-1-1957 (D): le frecce gialle indicano il perimetro della città segnato dalla cinta muraria; le frecce verdi in C indicano le sopravvivenze dell'antico tessuto viario; le frecce rosse in D indicano un'anomalia curvilinea (elab. di G. Scardozzi).

Atella nei dati da remote sensing

Per il sito archeologico di Atella, la prima fase della ricerca si è focalizzata nel recupero di riprese aeree storiche relative all'area di indagine presso gli archivi dell'Istituto Geografico Militare e dell'Aerofototeca Nazionale[32]. Lo studio di queste fotografie aeree è finalizzato alla ricostruzione del

[32] Cfr. Guaitoli 2003; Matrullo, Scardozzi 2020.

paesaggio storico e delle pesanti trasformazioni che il territorio dell'antica Atella ha subìto negli ultimi 80 anni, nonché per l'esecuzione di un'analisi di fotointerpretazione archeologica finalizzata all'individuazione di tracce di resti antichi sepolti e di sopravvivenze antiche nell'attuale paesaggio[33]. I primi voli disponibili risalgono al 1943 e sono stati effettuati dalla Regia Aeronautica e dalla Royal Air Force: queste immagini coprono integralmente il sito della città di Atella (i cui limiti sono indicati dalle frecce) (fig. 9, A-B). L'antica area urbana, di forma trapezoidale, compare sostanzialmente libera da edifici moderni e, come vedremo più avanti, in queste immagini è ancora chiaramente possibile recuperare elementi della topografia antica del sito che sopravvivono nel paesaggio moderno. Anche in una successiva foto aerea RAF del 1945 si possono leggere con molta evidenza i limiti dell'antica area urbana di Atella, estesa su un territorio pianeggiante quasi "incastonato" tra i moderni centri abitati, che hanno ancora un'estensione molto ridotta (fig. 9, C). Le immagini della prima metà del XX secolo consentono, quindi, di leggere il rapporto tra Atella e il territorio circostante e di ricostruire, almeno a grandi linee, il paesaggio storico in cui la città si inseriva. Ciò è documentato in particolare nelle fotografie del volo del Gruppo Aereo Italiano (o Volo Base) del 1954 e negli scatti di una copertura aerea effettuata nel gennaio del 1957 dalla United States Air Force. La lettura diacronica di queste immagini è favorita dalla loro georeferenziazione e implementazione nella piattaforma GIS di Atella, che costituisce l'ambiente virtuale in cui i dati telerilevati da piattaforma aerea si integrano anche con quelli archeologici e quelli della geofisica. L'analisi preliminare dei dati e la fotointerpretazione hanno evidenziato già numerose tracce di resti archeologici sepolti e sopravvivenze antiche nel paesaggio attuale.

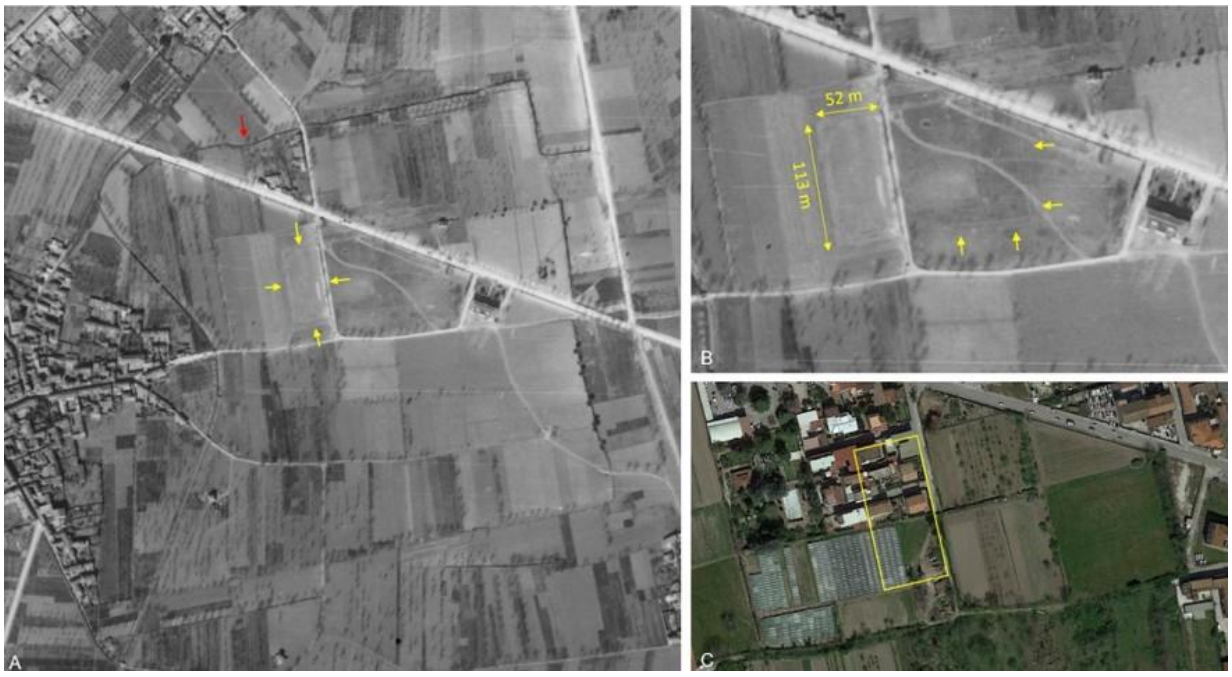


Fig. 10 - L'area di Atella in un particolare della fotografia aerea RAF del 10-3-1945: A (le frecce indicano un'anomalia curvilinea lungo il tratto nord-occidentale delle mura cittadine; le frecce gialle indicano un'anomalia rettangolare nel settore centrale della città); B, un dettaglio della stessa foto relativo al settore centrale della città; C, la stessa area oggi (il rettangolo giallo indica il sito dell'anomalia mostrata nella foto aerea RAF) (elab. di G. Scardozzi).

Le foto aeree RAF del 1943 e del 1945 mostrano chiaramente leggibile non soltanto il circuito murario di Atella, ma sono anche evidenti, all'interno della città, le sopravvivenze dell'impianto

[33] I risultati rientrano nelle attività di ricerca che il Laboratorio di Topografia Antica e Cartografia Archeologica della sede di Lecce dell'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale del CNR sta svolgendo sul sito di Atella in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II e con l'American University of Rome.

urbano antico, scandito da assi viari ortogonali, il cui andamento è ripreso dalla viabilità rurale e dai limiti dei terreni (fig. 9, C). Le stesse sopravvivenze sono chiaramente leggibili anche nelle foto aeree USAF del 1957, che, grazie alla luce radente presente al momento degli scatti, mostrano inoltre varie tracce da microrilievo, tra cui, in particolare, quelle dell'ampio fossato esterno alla cinta muraria (fig. 9, D). Le medesime foto aeree mostrano un anomalo andamento del tratto nord-occidentale del perimetro murario della città, che ha una direzione curvilinea (indicata dalla freccia rossa in fig. 9, C-D). In questa anomalia, Monaco e Clavel-Lévêque avevano proposto di riconoscere la cavea di un teatro[34]: l'area è oggi integralmente edificata, il che rende estremamente difficoltoso verificare la reale esistenza di questo monumento. In attesa di poter acquisire nuovi elementi in merito, per il momento è quindi necessario sospendere il giudizio su questa ipotesi. Per l'area oggetto delle indagini non invasive presentate in questo contributo, molto interessante è la traccia di un'ampia anomalia rettangolare, larga ca. 52 m e allungata in senso NO-SE per ca. 113, visibile nelle foto aeree RAF (marzo 1945) nel settore centrale della città (fig. 10). Potrebbe trattarsi del perimetro di un grande edificio o forse di uno spazio aperto lastricato con orientamento coerente con quello dell'impianto urbano.

Conclusioni

Le tracce desumibili dai dati da telerilevamento remoto sono potenzialmente assai significative per la ricostruzione dell'urbanistica di Atella, in particolare se lette contestualmente ai risultati delle prospezioni geofisiche condotte nel 2007 dalla British School at Rome[35] e nel 2023 nell'ambito della ripresa delle indagini[36]. Al quadro di tracce che emerge dalla lettura in GIS dei risultati, va sovrapposto anche quanto recuperato dalla carta archeologica di Atella pubblicata da G. Castaldi nel 1908 (fig. 3). Infatti, in corrispondenza dell'area nella quale è visibile la principale anomalia finora desunta da fotointerpretazione, lo studioso aveva posizionato un setto murario (m 5) da lui messo in luce nel corso di scavi (fig. 3, n. 3)[37]. Il segno grafico visibile nella carta è coerente per orientamento con quanto finora desunto dalle indagini non invasive (fig. 11). Inoltre, la descrizione della struttura è assai accurata:[38] grazie a quanto annotato dallo scavatore, infatti, ne conosciamo la profondità massima rispetto al piano di campagna (- m 2,13) e la successione di tecniche murarie dei paramenti (opera laterizia a quote superiori all'opera reticolata), presumibilmente riferibili a restauri avvenuti lungo un arco cronologico abbastanza ampio. Le ricognizioni condotte nell'area non hanno finora identificato tracce riferibili a questa struttura: tuttavia, quanto riferito da Castaldi permette di ipotizzare l'esistenza in quest'area di un monumento di notevoli dimensioni. Quanto finora emerso e le indagini stratigrafiche in programma per il prossimo triennio permetteranno di incrementare la conoscenza archeologica dell'urbanistica di Atella e dei paesaggi storici che si sono sovrapposti sulla cosiddetta terrazza nei secoli seguiti al suo abbandono.

Com'è noto, l'integrazione tra metodi e tecnologie è la via da praticare per la lettura dei paesaggi archeologici stratificati, urbani e rurali[39]. Grazie all'approccio sostenibile e speditivo sperimentato, il protocollo messo a punto per Atella permetterà di verificare le ipotesi sull'organizzazione spaziale e funzionale degli spazi urbani di questo insediamento. Questo approccio, che integra in ambiente GIS legacy data e dati "nuovi" si è rivelato assai efficace: documenti cartografici, differenti per scala di rappresentazione e qualità, immagini fotografiche e modelli digitali del terreno sono tutti accomunabili - e sovrapponibili - in ambiente GIS nel quale i dati eterogenei ricreano un palinsesto "informato" che rispecchia, nella dimensione digitale, il palinsesto del paesaggio contemporaneo. I

[34] Monaco, Clavel-Lévêque 2004, pp. 191-192, n. 159.
[35] Brancato, Kay cds.
[36] Brancato, Barone, Scardozzi 2023.
[37] Castaldi 1908, fig. 1, n. 8.
[38] Castaldi 1908, 81.
[39] Cfr. Campana 2018; Campana 2020-2021.

dati ottenuti nel corso della campagna 2023 hanno permesso di identificare alcuni degli elementi "fossili" del paesaggio urbano di un'area nevralgica della città romana.

Le strutture emerse nel corso dello scavo condotto nel 2010-11 dalla SABAP assumono un notevole significato urbanistico se messe in relazione a quanto desumibile dalle prospezioni geofisiche, dall'analisi delle fotografie aeree e dalla viabilità, i cui assi principali dovevano intersecarsi in prossimità di quest'area (fig. 11).

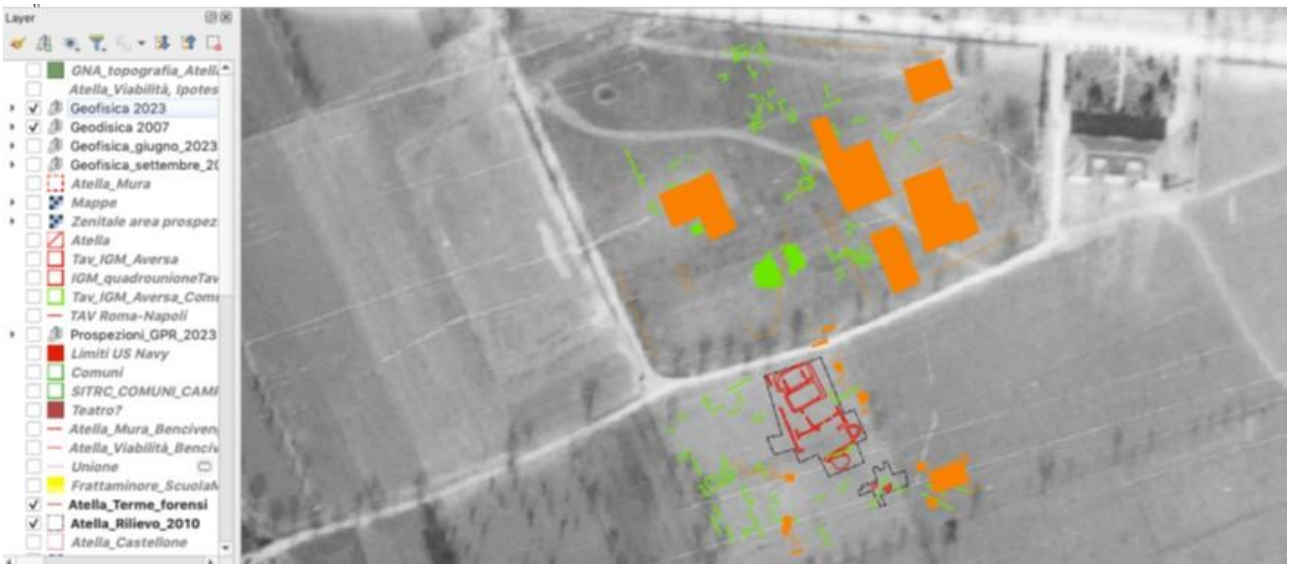


Fig. 11 - Progetto GIS dell'Archeological Atella Project: l'anomalia rettangolare visibile nella foto aerea RAF (marzo 1945) in relazione alla rete stradale antica e alle terme (in rosso), e alle anomalie geofisiche rilevate nel 2007 (in verde) e nel 2023 (in arancione) (elab. di R. Brancato).

La struttura generale dell'impianto urbano, inferibile dal palinsesto di anomalie derivato dalle prospezioni geofisiche GPR e al recupero di evidenze topografiche da dati d'archivio (la carta archeologica di G. Castaldi in primis), consente di ipotizzare la centralità di questo settore nel contesto della città di Atella. Non è possibile, tuttavia, al momento, azzardare ipotesi circa l'interpretazione dell'anomalia, se non confermare l'esistenza, in quest'area, di un grande edificio con funzioni presumibilmente pubbliche. La connessione tra questo settore della città antica e il foro, già suggerita da G. Camodeca sulla base dell'analisi del materiale epigrafico reimpiegato nel complesso termale[40], tuttavia, disporrebbe di un ulteriore argomento. Questa e altre ipotesi che deriveranno dallo studio delle indagini non invasive saranno verificate mediante scavi stratigrafici già in programma nell'ambito della concessione ottenuta per il prossimo triennio. Il progetto, avviato in collaborazione con la Soprintendenza e la comunità, promuoverà la conoscenza archeologica su Atella antica ma anche la tutela e la valorizzazione del territorio, attraverso la sperimentazione di linguaggi innovativi per la disseminazione dei risultati. Il Parco archeologico di Atella, al quale il progetto di ricerca contribuisce attivamente, si estende, infatti, nell'intersezione delle periferie di Sant'Arpino, Orta d'Atella, Succivo (CE) e Frattaminore (NA): la periferia contemporanea, corrisponde, quindi, con il cuore della città antica, ancora in larga parte invisibile. Il gruppo impegnato nella ricerca sul campo, quindi, è coinvolto nel dialogo con la comunità, dagli abitanti delle abitazioni che si affacciano sull'area archeologica alle associazioni culturali che se ne interessano. Studenti, docenti e ricercatori lavorano, quindi, per comunicare la topografia archeologica di Atella attraverso una narrazione condivisa, capace di valicare gli spazi canonici della ricerca e di raccontare la storia del paesaggio contemporaneo. A tale scopo, lo studio sull'urbanistica di Atella contribuirà, auspicabilmente, alla progettazione degli spazi del Parco archeologico urbano: il dialogo tra archeologi e amministratori plasmerà lo spazio della periferia, paesaggio liminale e trascurato, mediante azioni di pianificazione

[40] Camodeca 2021.

consapevole (*conscious planning*), allo scopo di connettere la conoscenza della città antica allo sviluppo della città contemporanea.

BIBLIOGRAFIA

Aicardi *et al.* 2018: I. Aicardi, F. Chiabrando, A. Maria Lingua, F. Noardo, *Recent trends in cultural heritage 3D survey: The photogrammetric computer vision approach*, *J. Cult.* Herit. 2018, 32, 2018, pp. 257-266 (https://doi.org/10.1016/j.culher.2017.11.006).

Arenella *et al.* 2015: A. Arenella, S. Di Mauro, L. Lombardi, M.L. Perrone, G. Soricelli, *Nuovi interventi di scavo nell'area urbana di Atella (Sant'Arpino, Caserta)*, in N. Busino, M. Rotili (a cura di), *Insediamenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo, Atti del Convegno di studi, Insediamenti tardoantichi e medievali lungo l'Appia e la Traiana Nuovi dati sulle produzioni ceramiche*, Santa Maria Capua Vetere, 23-24 marzo 2011, S.M. Capua Vetere, 18 maggio 2011, San Vitaliano (NA) 2015, pp. 303-314.

Barone 2016: P.M. Barone, *Understanding Buried Anomalies: A Practical Guide to GPR*. LAP Lambert Academic Publishing, Saarbrücken, Germany 2016.

Barone, Ferrara 2017: P.M. Barone, C. Ferrara, *The Past Beneath the Present: GPR as a Scientific Investigation for Archaeology and Cultural Heritage Preservation*, *International Journal of Conservation Science* 8 (4), 2017, pp. 581-88.

Barone, Wueste, Hodges 2023: P.M. Barone, E. Wueste, R. Hodges, *Remote Sensing Materials for a Preliminary Archaeological Evaluation of the Giove Countryside (Terni, Italy)*, *Remote Sensing* 12 (12), 2023 [https://doi.org/10.3390/rs12122023].

Barszcz *et al.* 2021: M. Barszcz, J. Montusiewicz, M. Paśnikowska-Łukaszuk, A. Sałamacha, *Comparative Analysis of Digital Models of Objects of Cultural Heritage Obtained by the "3D SLS" and "SfM" Methods*, in Appl. Sci. 2021, 11, 5321, 2021, (https://doi.org/10.3390/app11125321).

Beloch 1890: J.K. Beloch, *Campanien*, Breslavia 1890.

Bencivenga Trillmich 1984: C. Bencivenga Trillmich, *Risultati delle più recenti indagini archeologiche nell'area della città di Atella*, in *RendNap* 59, 1984, pp. 3-26.

Brancato, Barone, Scardozzi 2023: R. Brancato, P.M. Barone, G. Scardozzi, *Non-invasive archaeological research in Atella (Sant'Arpino-Campania, Italy). Preliminary results from the 2023 campaign*, in *Cronache di Archeologia* 40, 2023, pp. 397-418.

Brancato, Kay cds: R. Brancato, S. Kay, Legacy GIS data integration and non-invasive survey for the study of the archaeological landscape of Atella (Caserta, Campania, Italy), Groma, cds.

Brancato *et al.* 2025: R. Brancato, P.M. Barone, C. Lamanna, I. Matarese, G. Scardozzi, Atella (Sant'Arpino, Caserta). Risultati preliminari delle indagini non invasive 2023, in G. Bardelli (a cura di), *Come Federico opera sul campo 2023 Scavi e ricerche archeologiche dell'Università di Napoli Federico II Atti del Convegno organizzato dalla Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici, Napoli 23-24 novembre 2023*, Roma 2025, pp. 117-122.

Brancato *et al.* 2023: R. Brancato, C. Lamanna, V. Mirto, L. Manganelli, *Digital technologies and the archaeological topography of Castellito (Sicily): the reconstruction of a Roman villa*, ACalc 34(2), 2023, pp. 185-206.

Brandolini, Patrucco 2019: F. Brandolini, G. Patrucco, *Structure-from-Motion (SFM) Photogrammetry as a Non-Invasive Methodology to Digitalize Historical Documents: A Highly Flexible and Low-Cost Approach?*, Heritage. 2 (3), 2019, pp. 2124-2136. (https://doi.org/10.3390/heritage2030128).

Camodeca 2021: G. Camodeca, *Nuove iscrizioni da Beneventum, Nuceria Alfaterna e Atella*, in *Epigraphica*, 83 (1-2), 2021, pp. 45-56.

Campana 2018: S. Campana, *Mapping the Archaeological Continuum: Filling 'Empty' Mediterranean Landscapes*, Cham 2018.

Campana 2020-2021: S. Campana, *Archaeology of former and historical urban landscapes in the Mediterranean world: current trends and future perspectives*, in G.J. Burgers, L. Cicala, G. Illiano,

M. Quagliuolo (edd.), *Archaeology in the city*. Proceedings of the international workshops, Amsterdam 16-17th October 2019, Pozzuoli 2020-2021, pp. 31-49.

Castaldi 1908: G. Castaldi, *Questioni di topografia storica della Campania*, *AttiAcc.Nap.* XXV (2), 1908, pp. 63-93.

Cerchiai 2019: L. Cerchiai, *Urbanizzazione nelle città campane tra Etruschi, Greci e Sanniti*, in M. Maiuro, M. Balbo (a cura di), *Popolazione, risorse e urbanizzazione nella Campania antica. Dall'età preromana alla tarda antichità*, Bari 2019, pp. 11-20.

Chouquer *et al.* 1987: G. Chouquer, M. Clavel-Lévêque, F. Favory, J.-P. Vallat, *Structures agraires en Italie centro-méridionale*, Rome 1987.

De Caro 2012: S. De Caro, *La terra nera degli antichi Campani. Guida archeologica della provincia di Caserta*, Napoli 2012.

De Franciscis 1944-45: A. De Franciscis, *Agro Atellano. Ritrovamenti vari*, in *NSc* s. VII, 5-6, 1945-45, p. 12.

De Franciscis 1967: A. De Franciscis, *L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta*, in *CMGr* 6, 1967, pp. 223-234.

De Muro 1840: V. De Muro, *Atella. Antica città della Campania*, Napoli 1840.

Demetrescu et al. 2020: E. Demetrescu, E. d'Annibale, D. Ferdani, B. Fanini, *Digital replica of cultural landscapes: An experimental reality-based workflow to create realistic, interactive open world experiences*, in *Journal of Cultural Heritage* 41, 2020, pp. 125-141 [https://doi.org/10.1016/j.culher.2019.07.018].

Di Vito *et al.* 2013: M. Di Vito, A. Mauro, P. Aurino, G. Boenzi, E. Laforgia, I. Rucco, *Human communities living in the central Campania Plain during eruptions of Vesuvius and Campi Flegrei*, in *Annals of geophysics* 64 (5), 2013, VO546; doi:10.4401/ag-8708.

Ferdani *et al.* 2019: F. Ferdani, D. Demetrescu, E. Cavalieri, G. Pace, S. Lenzi, *3D modelling and visualization in field archaeology. From survey to interpretation of the past using digital technologies*, in *Groma* 4, 2019 (https://doi.org/10.12977/groma26).

Fiorini 2022: A. Fiorini, *Scansioni dinamiche in archeologia dell'architettura: test e valutazioni metriche del sensore LiDAR di Apple*, in A. Arrighetti, R. Pansini R. (a cura di), *Sistemi e tecniche di documentazione, gestione e valorizzazione dell'architettura storica. Alcune recenti esperienze*, Archeologia e Calcolatori 33.1, 2022, pp. 35-54 (https://doi.org/10.19282/ac.33.1.2022.03).

Franchi 1756: C. Franchi, *Dissertazioni istorico-legali su l'antichità, sito ed ampiezza della nostra Liburia Ducale, o siasi dell'Agro e territorio di Napoli in tutte le varie epoche de' suoi tempi in risposta a quanto si è scritto in nome e parte della città di Aversa e de' suoi casali*, Napoli 1756.

Franciosi 2002: G. Franciosi (a cura di), *Ager Campanus, Atti del Convegno internazionale: la storia dell'Ager Campanus, i problemi della limitatio e sua lettura attuale*, Real sito di S. Leucio, 8-9 giugno 2001, Napoli 2002.

Giampaola 1997: D. Giampaola, *Appunti per la storia del paesaggio agrario di Acerra*, in S. Quilici Gigli (a cura di), *Uomo, Acqua e Paesaggio*, Atti Incontro di Studio, *Irreggimentazione delle acque e trasformazione del paesaggio antico* (S. Maria Capua Vetere 1996), L'Erma di Bretschneider, Roma 1997, pp. 225-38.

Giampaola 2002: D. Giampaola, *Un territorio per due città: Suessula e Acerra*, in Franciosi 2002, pp. 165-90.

Guaitoli 2003: M. Guaitoli (a cura di), *Lo sguardo di Icaro. Le collezioni dell'Aerofototeca Nazionale per la conoscenza del territorio*, Roma 2003.

Johannowsky 1966: W.B. Johannowsky, *Atella*, *FA* XXI, n. 2365, p. 167.

Johannowsky 1976: W.B. Johannowsky, *Atella*, in R. Stillwell, W.L. MacDonald, M. Holland McAllister (eds), *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton 1976, p. 106.

Jol 2009: H.M. Jol, *Ground Penetrating Radar Theory and Applications*. Amsterdam, The Netherlands 2009.

Lamanna 2024: C. Lamanna, *Evaluation of Sfm and Lidar Technology for Mapping Inscribed Artifacts. Preliminary Observations Starting from the Research Project 'Ravenna and Its Late Antique and Medieval Epigraphic Landscape'*, in *Archeologia e Calcolatori*, *35.2*, 2024, 379-388.

La Forgia 2007: E. La Forgia, *Museo Archeologico dell'Agro Atellano*, Napoli 2007.

Lock 2003: G. Lock, *Using Computers in Archaeology: Towards Virtual Pasts*, London-New York, 2003 [https://doi.org/10.4324/9780203451076].

Matarese et al. 2024: I. Matarese, S. Cascella, D. Ferraro, L. Lombardi, *Atella: analisi storico-topografica e nuove indagini di scavo*, in *Oebalus* 18, 2024, pp. 275-306.

Matrullo, Scardozzi 2020: L. Matrullo, G. Scardozzi, *Le fotografie aeree della Luftwaffe presso l'Aerofototeca Nazionale. Documenti storici e strumenti per la ricerca archeologica e lo studio delle trasformazioni del territorio*, *Archeologia Aerea* XIV, 2020, pp. 9-31.

Monaco 2004: M. Monaco, *Sur la centuriation de l'ager Campanus: la limite sud-est*, in M. Clavel-Lévêque (éd.), *De la terre au ciel. Paysages et cadastres antiques II*, Institut des Sciences et Techniques de l'Antiquité, Besançon 2004, pp. 145-156.

Monaco, Clavel-Lévêque 2004: M. Monaco, M. Clavel-Lévêque, *Analyse spatiale, archéologie des paysages et centuriation, application des méthodes. La reconstitution d'un paysage antique:* l'ager Campanus, in *DialHistAnc* 30 (1), 2004, pp. 186-200.

Patroni 1898: G. Patroni, *S. Arpino: tomba antica rinvenuta nel territorio del Comune*, in *NSc VI, s. V, p. II*, 1898, pp. 287-288.

Pezzali 2020: R. Pezzali 2020, *Lidar, cos'è e come funziona su iOS. Presente e futuro di una delle novità più promettenti dell'iPhone 12 Pro* (https://www.dday.it/redazione/37309/LiDAR%20-iphone-12-pro-ios-ipad).

Quilici Gigli 2002: S. Quilici Gigli, *Sulle vie che ricalcano gli antichi assi centuriali*, in Franciosi 2002, pp. 95-114.

Quilici Gigli 2005: S. Quilici Gigli, *Per la lettura della viabilità in Campania*, in D. Vitolo (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Napoli 2005, pp. 13-27.

Rescigno, Senatore 2010: C. Rescigno, F. Senatore, *Le città della piana campana tra IV e III sec. a.C.: dati storici e topografici*, in M. Osanna (a cura di), *Verso la città: forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti delle giornate di studio, Venosa 13-14 maggio 2006, Venosa 2010, pp. 415-62.

Talbert 2001: R.J.A. Talbert, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton 2001.

Vacca 2023: G. Vacca, *3D Survey with Apple LiDAR Sensor - Test and Assessment for Architectural and Cultural Heritage*, Heritage 6, 2, 2023, pp. 1476-1501 (https://doi.org/10.3390/heritage6020080).

LE CITTÀ ANTICHE DELLA CAMPANIA E DI ALCUNE AREE LIMITROFE NELLE DISTRUZIONI E TRASFORMAZIONI DEL MEDIOEVO

Parte II (su 3) (per le abbreviazioni v. Parte I)

GIACINTO LIBERTINI

G *Allifae - Cubulteria - Trebula - Caiatia* (oggi nella Diocesi di Alife-Caiazzo)

Allifae (superficie urbana 22,0 ha; oggi Alife)

Il centro storico dell'attuale Alife coincide con quella della città romana di *Allifae* di cui conserva ancora le mura. La città era di origine sannitica (ALIPHA su una moneta d'argento del IV a.C.[1]) e, sulla base di evidenze archeologiche, vi era un luogo abitato più antico diverso da quello di epoca romana e posto in un'area a circa 1,3 km a nord-nord-ovest del centro romano fra due necropoli preromane[2]. Come testimoniato da "grandiosi resti di opere fortificatorie a sistema poligonale ..."[3], di epoca ancora più antica, forse la prima sede della popolazione alifana, era una fortezza sannitica posta su un piccolo pianoro sul monte Cila, a nord di Piedimonte Matese (già Piedimonte d'Alife) dove è ora Castello Matese (già Castello d'Alife)[4] (Fig. G1).

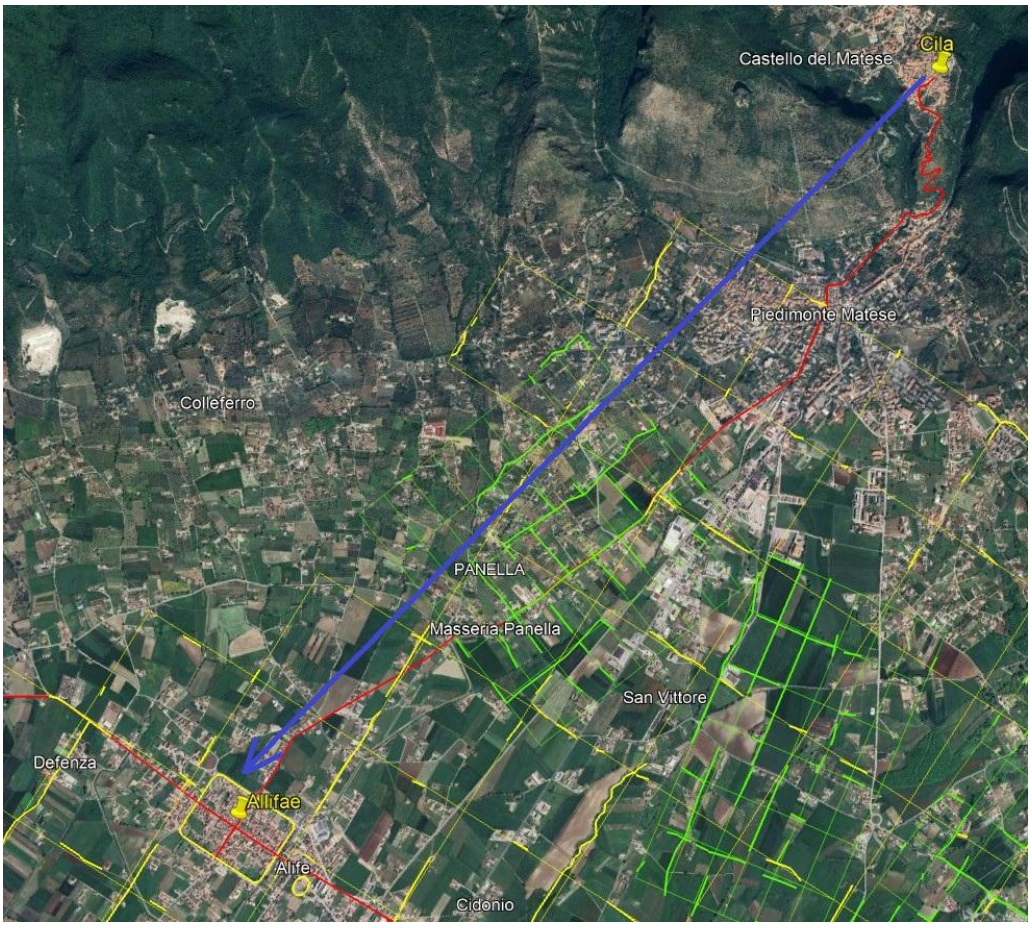


Fig. G1 – *Allifae.*

[1] Renata Cantilena, *L'economia monetale nel Sannio Pentro tra il IV ed il I secolo a.C*. Relazione contenuta in G. De Benedittis (a cura di), *Romanus an Italicus*, 1996.

[2] Enrico Angelo Stanco, *Alife sannitica: nuove acquisizioni storico-topografiche* in *Oebalus* 5, 2010.

[3] Majuri Amedeo, *Piedimonte d'Alife*, in Atti della R. Accademia Nazionale dei Lincei (Notizie degli Scavi di Antichità, vol. 3, serie VI, fasc. 10, 1913.

[4] Dante Marrocco, *Piedimonte - Storia, attualità*, Libreria Editrice Treves, Napoli, 1961.

Allifae era dotata di teatro, anfiteatro, e anche di un acquedotto, come testimoniato da una epigrafe del I sec. d. C.[5] ma per il quale il tracciato è ignoto.
Benché sottoposta a numerosi assalti, conquiste e saccheggi nel corso dei secoli, la città non fu mai radicalmente distrutta o completamente abbandonata, come è dimostrata dalla persistenza della sede urbana e dalle mura che sono ancora quelle antiche.
Il centro fu sede di diocesi già dall'epoca antica come appare attestato da una epigrafe del IV secolo in cui è riportato un "*Severus episcopus*"[6] e dal vescovo *Clarus* che partecipò al concilio romano sotto papa Simmaco[7]. Dopo il periodo altomedioevale in cui fu sede di gastaldato longobardo e non si ha menzione di vescovi, la serie riprende con *Paulus* (prima del 982 - dopo il 985)[8]; *Vitus* (circa 987 o 988 - dopo il 1020)[9]; e *N. Artis*, a. 1059 e a. 1061[10]. I vescovi per gli anni successivi si ritrovano in Ughelli e Diz. Diocesi[11].
Nel 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i vescovi, la diocesi di Alife fu unita a quella di Caiazzo con la formula *plena unione* sotto il nome di diocesi di Alife-Caiazzo[12].
Il territorio di *Allifae* fu interessato da due centuriazioni (*Allifae I* e *Allifae II-Teanum II-Telesia II-Saticula* o centuriazione del Medio Volturno) di cui si rilevano numerose persistenze[13].

Cubulteria (superficie urbana ignota; oggi zona 1,7 km a nord di Alvignano)
Per quanto riguarda *Cubulteria*, il centro più antico, di origine sannitica, fu *Kupelternum*, un luogo fortificato con evidenze archeologiche posto su una collina a 700 m a sud di Dragoni e a 3,3 km a nord-ovest di Alvignano. L'abate Romanelli ci ricorda di monete con la scritta *Kupelternum* in lettere osche retrograde[14].
Dopo la conquista romana dovette essere fondato un centro in pianura la cui localizzazione è incerta e con un nome che oscillava fra *Cubulteria* e *Compulteria*. Infatti, dalla dedica in una epigrafe marmorea sappiamo che l'imperatore Adriano nel 119 d.C. rinnovò a sue spese le mura di *Cubulteria* (*Compulterinos moenibus exornavit pecunia sua*), come riportato dall'abate Romanelli[15], il quale ci ricorda anche di un tempio di *Cubulteria* dedicato a Giunone.
Cubulteria si trovava al centro di una rete di strade che collegavano fra loro *Teanum*, *Allifae*, *Telesia*, *Caiatia*, *Trebula*. Era quindi una posizione ottima per gli scambi commerciali ma anche assai esposta e vulnerabile in caso di guerre e invasioni.
La chiesa di S. Maria di Compulteria, ora dedicata a San Ferdinando d'Aragona, fu costruita in età tardo-antica, intorno al V secolo (fra il IV e il VI secolo secondo Alessia Frisetti[16]).

---

[5] De Rosa.
[6] A. Parma, *Severus, un misconosciuto vescovo di Allifae: sulle tormentate vicende dell'edizione di CIL IX, 2332*, in AION, 11-12, 2004-2005, pp. 9-12.
[7] Ughelli, VIII, 208.
[8] Hans-Walter Klewitz, *Zur geschichte der bistums organization Campaniens und Apuliensim 10. und 11. JahrhundertW*. Rom (27), W. Regenberg, Lipsia, 1932-1933.
[9] *Ibidem*.
[10] Ughelli, VIII, 208.
[11] Ughelli, VIII, 208-212, e Lanzoni, pp. 83-84.
[12] Decreto *Instantibus votis*, pp. 631-633.
[13] Chouquer et al., pp. 155-159, figg. 42 e 43; Libertini *L. Col.*, pp. 87-93.
[14] Domenico Romanelli, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli*, parte seconda, Napoli nella stamperia reale, 1818.
[15] *Ibidem.*
[16] A. Frisetti, *La basilica di S. Maria di Compulteria in Alvigano (CE): nuove ipotesi di datazione della "*Ecclesia Cubulterna*"* in *Martiri, santi, patroni, per una archeologia della devozione*, Atti X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Università della Calabria, Aula Magna, 15-18 settembre 2010 (a cura di Adele Coscarella - Paola De Santis).

Tre epistole di Gregorio Magno del 599 parlano della chiesa di *Cubulterna*, di cui una la descrive come *destituta clero et episcopo* (abbandonata dal clero e dal vescovo)[17].
Il centro fu del tutto abbandonato nei secoli successivi, salvo la chiesa, e la popolazione si raccolse in altri luoghi, forse anche l'antica *Kupelternum*, ma il suo territorio non fu mai del tutto abbandonato, come dimostrato dalle persistenze delle centuriazioni *Cubulteria* e *Allifae II-Teanum II-Telesia II-Saticula* o centuriazione del Medio Volturno[18] (Fig. G2).
Il territorio di *Cubulteria*, che fu di competenza della diocesi di Caiazzo, oggi è della diocesi di Alife-Caiazzo.
E' stato ipotizzato che la diocesi di Caiazzo sia stata originata da quella di *Cubulteria*[19] e ciò sarebbe in accordo con l'appartenenza della fascia di territorio di *Cubulteria* alla diocesi di Caiazzo, ma è più probabile che il territorio di *Cubulteria* sia stato aggregato alla diocesi di *Caiatia*.

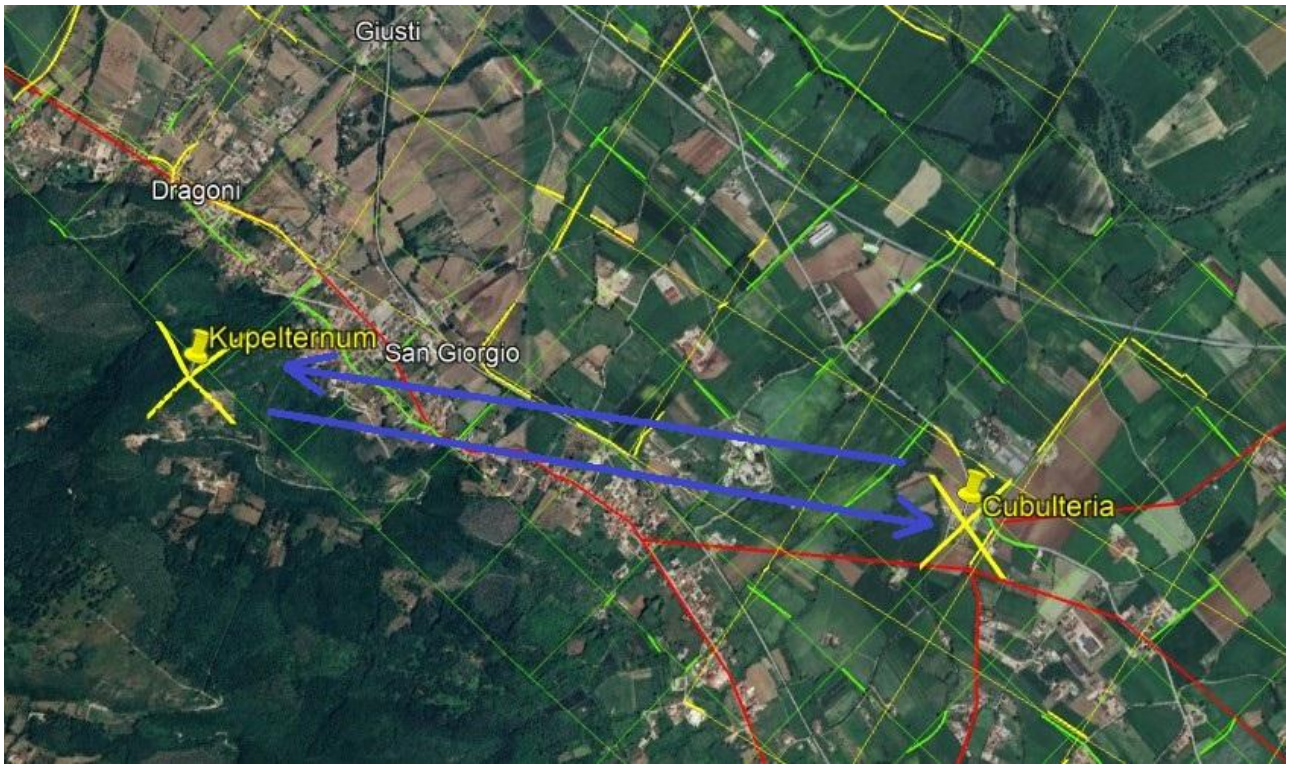


Fig. G2 – *Cubulteria.*

Trebula Balliensis o Balliniensis (superficie urbana 22,0 ha; oggi zona archeologica a nord di Treglia, fraz. di Pontelatone)
Di *Trebula*, antica città osco-sannita e poi centro romano, rimangano resti archeologici delle mura e delle fortificazioni, fra cui anche tratti di mura megalitiche, una grande porta megalitica, resti di un teatro, di terme pubbliche e di un acquedotto[20] (Fig. G3). Il sito è posto immediatamente a nord-est dell'attuale Treglia, frazione di Pontelatone. Il nome Treglia dovrebbe essere una evoluzione fonetica di *Trebula* (-> **Trevla* -> **Trevglia* -> Treglia).

[17] Hartmann L. M. (ed.), *Gregorii magni registrum epistularum*, in *Monumenta germaniae historica*, t. II, epistulae IX, 93-94, München 1978; J.-M. Martin, E. Cuozzo, S. Gasparri e M. Villani, *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale 570-899*, École Française de Rome, 2002, Docc. 129, 134 e 135.
[18] Chouquer et al., pp. 149-150, e 156-159, figg. 38 e 43; Libertini *L. Col.*, pp. 87-90, e 94-95.
[19] V. Diz. Diocesi, p. 72.
[20] D. Caiazza (a cura), *Trebula Baliniensis. Notizia preliminare degli scavi e restauri 2007-2009*, Libri campano sannitici, Piedimonte Matese, 2009.

Il territorio di *Trebula* fu oggetto della centuriazione omonima (*Trebula*) di cui si osservano persistenze[21].

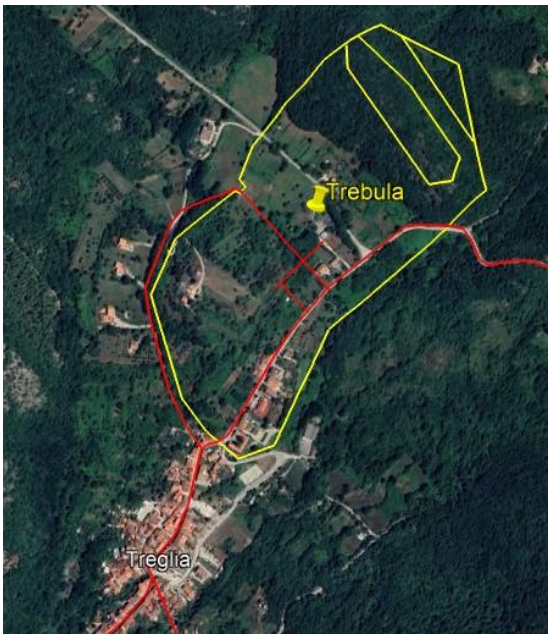


Fig. G3 – *Trebula.*

Caiatia (superficie urbana 12,8 ha; oggi Caiazzo)
L'origine del centro è osco-sannita e il nome antico era *Kaiatinim*. Rimangono spezzoni di mura megalitiche nella zona del castello[22]. Il centro è più volte menzionato nel corso delle guerre sannitiche e fu conquistato dai Romani nel 306 a.C.[23] (Fig. G4). Dopo la conquista romana divenne colonia latina e poi municipio romano. Con l'avvento dei Longobardi divenne sede di gastaldato e, quando Capua fu eretta a principato diventò contea con confini che nel 966 coincidevano con quelli della diocesi, come risulta da una pergamena dell'Archivio vescovile[24].



Fig. G4 – *Caiatia.*

[21] Chouquer et al., pp. 151-152, fig. 40; Libertini *L. Col.*, pp. 87-88, 234-236, e 262.
[22] Dante Marocco, *Guida del Medio Volturno*, Napoli, 1986.
[23] De Caro, pp. 142-144.
[24] AA. VV., *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Caiazzo*, Caserta, 1983, p. 29.

Le origini della diocesi di *Caiatia* sono poco note anche perché vi è antica confusione fra *Caiatia* e *Calatia*. Infatti Ughelli parla di "*Calatini seu Cajacensis episcopi*"[25]. Comunque Ughelli riporta "*Arigiusis inter antiquiores Cajacensis Episcopos*", di epoca longobarda non meglio precisata, e "*Gisulphus et ipse genere Longobardus Cajacensis Episcopus*" per l'anno 776[26]. La serie dei vescovi riparte da *Ursus*, a. 978, e continua come riportata in Ughelli e in Diz. Diocesi[27].
Per l'ipotesi dell'origine della diocesi di *Caiatia* da quella di *Cubulteria*, si veda sopra per *Cubulteria*.
Nel 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i vescovi, la diocesi di Caiazzo fu unita a quella di Alife con la formula *plena unione* e con il nome di diocesi di Alife-Caiazzo[28].
Il territorio di *Caiatia* fu oggetto della centuriazione omonima (*Caiatia*) per la quale sono visibili varie tracce[29].
Il sito di Caiazzo moderna è lo stesso delle epoche precedenti.

H *Calatia* (oggi nella Diocesi di Caserta)

Calatia (superficie urbana 12,3 ha; oggi località le Gallazze, 1 km a ovest di Maddaloni)
Calatia era un centro osco-sannita sorto nell'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. Condivise la sorte di *Capua*, di cui era città subordinata, prima nell'alleanza con i Latini contro i Sanniti e poi nella deleteria alleanza con Annibale e contro i Romani[30]. La posizione di *Calatia*, di cui rimangono pochi resti archeologici in località Villa Galazia / Le Gallazze di Maddaloni[31], sulla via Appia e in aperta pianura, non era facilmente difendibile e, a seguito delle invasioni germaniche e poi delle incursioni saracene, gli abitanti dovettero fuggire verso luoghi più sicuri. Una parte si rifugiò sul monte sovrastante dove vi era un luogo fortificato detto forse c*astrum Maddala / castrum kalato Maddala*[32] o forse anche *magdalunensis* per la vicinanza a un "*monasterio S. Mariae Magdalenae apud monacos S. Benedicti Galatiae*"[33] (da cui poi il nome Matalune / Mataluni / Maddaluni / Maddale, e oggi Maddaloni)[34].
Un'altra parte della popolazione, insieme con il vescovo, si rifugiò in un luogo erto, detto per l'appunto *Casa Irta* (da cui il nome Caserta, attuale Casertavecchia) (Fig. H1). Come ci ricorda Giacinto de' Sivo, "Erchemperto dice al §28: "*Landulphus fratre Landonis Casamirtam cepit*; e cioè l'anno 861, cioè diciannove anni prima della ruina ultima di *Suessula*"[35]. Nel 1158, un documento per un accordo fra l'abate della Santissima Trinità di Cava e il vescovo della chiesa denominata sia *Calatina* che *Casertana* dimostra la continuità fra *Calatia* e la nuova sede di Caserta[36]. Nel 1113 fu elevata a cattedrale la chiesa di San Michele Arcangelo risalente al IX secolo[37], il periodo in cui i *Calatini* si trasferirono a *Casa Irta*.
Il primo vescovo calatino di cui si abbia notizia è Alderico, che nell'anno 969 è detto essere nel terzo anno della sua carica "*tertio anno domini alderici venerabilis episcopi quo deo fabente sancte dei genitricis et virginis marie sancte calatensis sedis consecratus est antistes*". Inoltre il documento fa riferimento ai suoi predecessori, e per la curia si firmano vari presbiteri, un arcipresbitero e un

[25] Ughelli, VI, 438.
[26] Ughelli, VI, 441.
[27] Ughelli, VI, 441-460; Diz. Diocesi, pp. 84-85
[28] Decreto *Instantibus votis*, pp. 631-633.
[29] Chouquer et al., pp. 150-151, fig. 39; Libertini *L. Col*., pp. 87-88, e 136-137.
[30] Diz. Diocesi, p. 256.
[31] *Ibidem*.
[32] De' Sivo, documento in Appendice n. 1.
[33] *Ibidem*, pp. 90 e 345.
[34] Per l'origine del nome Maddaloni da un castello nei pressi del monastero dedicato alla Maddalena, v. De' Sivo, pp. 93-96.
[35] De' Sivo, p. 87.
[36] Diz. Diocesi, p. 256.
[37] *Ibidem*.

bibliotecario, il che fa pensare a una organizzazione vescovile esistente da tempo[38]. Dopo il trasferimento a *Casa Irta*, le serie dei vescovi, ora chiamati casertani, continua con *Rannulfus* (1113-1126) e poi con altri vescovi che si continuano fino all'epoca moderna[39]. A riguardo della nomina di *Rannulfus* è descritta minutamente la diocesi, che comprende tutto il territorio calatino e, *in castro Magdaloni, et Territorio* la *Ecclesiam S. Mariae de Calatia*[40].
Il territorio di *Calatia* fu interessato da due centuriazioni (*Ager Campanus I* e *Ager Campanus II*) di cui è possibile osservare cospicue persistenze[41], il che attesta come il territorio, nonostante il trasferimento della popolazione, continuò ad essere attivamente coltivato.

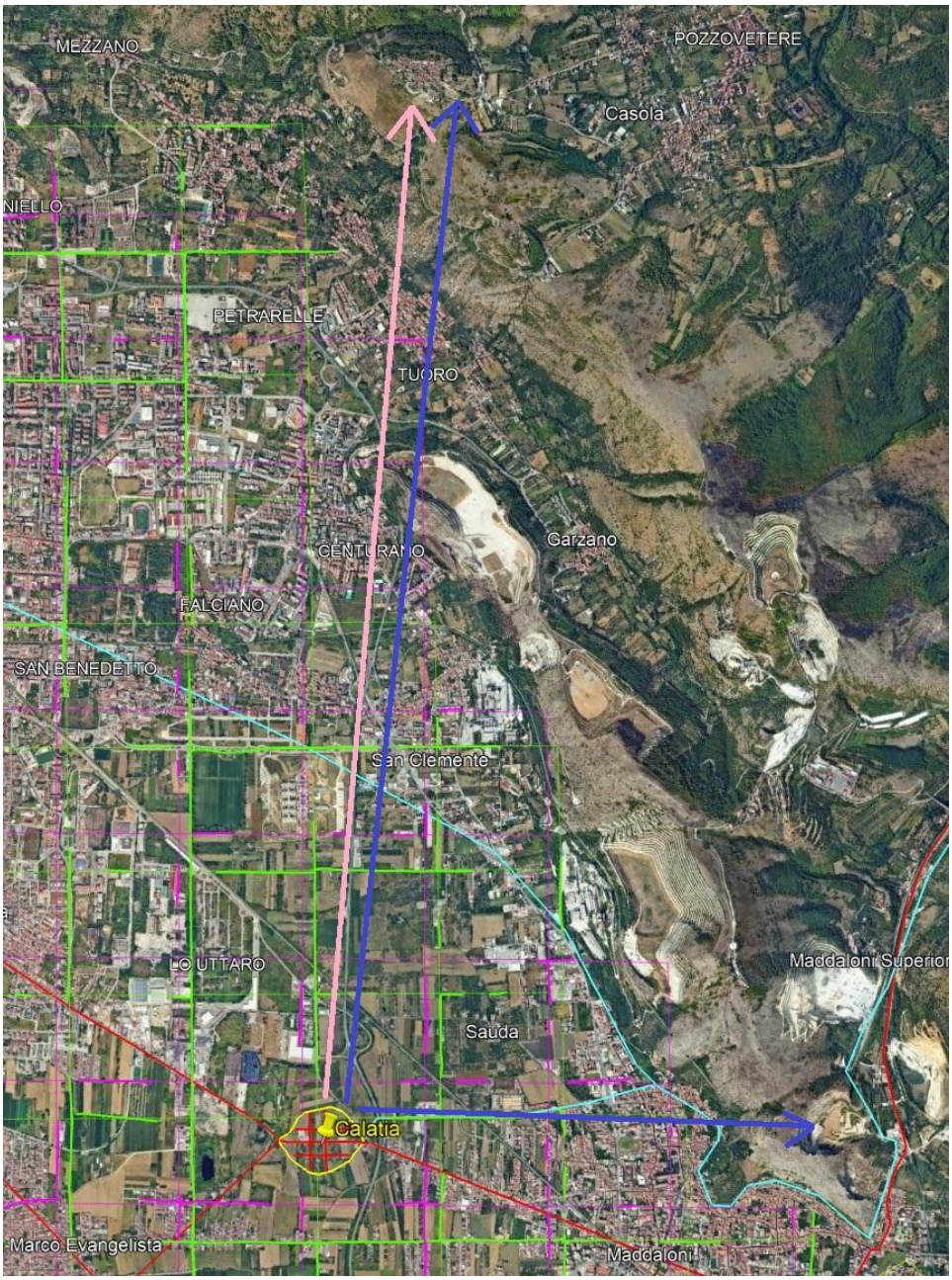


Fig. H1 – *Calatia.*

[38] RNAM, doc. 132.
[39] Ughelli, VI, 485-531; Diz. Diocesi, pp. 271-272
[40] Ughelli, VI, 477.
[41] Chouquer et al., pp. 199-206, figg. 63-68; Libertini *L. Col.*, pp. 115-120.

I *Telesia - Saticula* (oggi nella Diocesi di Cerreto Sannita -Telese-S. Agata de' Goti)

Telesia (superficie urbana 28,7 ha; oggi zona archeologica 1 km a sud-est di San Salvatore Telesino)

La città di origine sannitica con nome *Tullisiom*[42], trasformato in *Telesia* nella dizione latina, nel corso della seconda guerra punica fu conquistata da Annibale ma due anni dopo, nel 214 a.C., Quinto Fabio Massimo la riportò sotto il dominio di Roma[43]. Successivamente divenne *municipium* e con la guerra sociale ottenne la cittadinanza romana[44]. *Telesia* fu un fiorente centro romano difeso da una forte cerchia di mura strutturate con una tecnica difensiva che anticipava di sedici secoli la tecnologia del forte bastionato[45]. Aveva inoltre un teatro, un anfiteatro e due terme che erano rifornite da un acquedotto con origine presso l'attuale Cerreto Sannita in località Sant'Angelo, a circa sei miglia da *Telesia*[46]. L'acquedotto, attestato anche da una epigrafe del I sec. d.C.[47] correva su alcuni ponti siti nell'attuale territorio comunale di Castelvenere per poi giungere alla città romana[48].

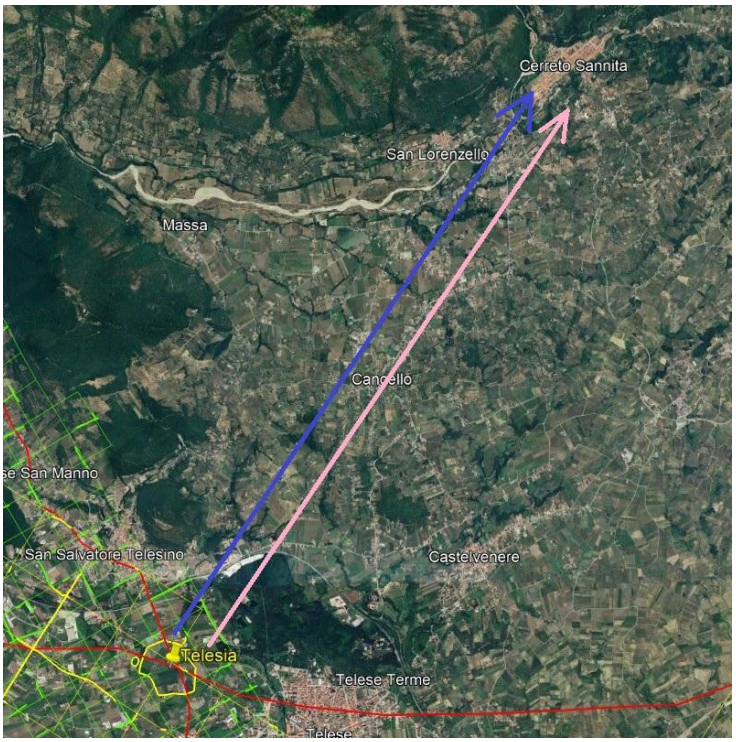


Fig. I1 – *Telesia.*

Il centro fu sede vescovile fin dall'epoca antica e conosciamo i nomi di alcuni vescovi: *Florentius*, che partecipò nel 465 al secondo Concilio romano nella basilica di Santa Maria Maggiore in Roma; *Aniellus*, successore di *Florentius*, che partecipò al terzo Concilio romano indetto da papa Felice III nel 487; *Menna*, consigliere di papa Gregorio I, vissuto a cavallo fra VI e VII secolo[49].

---

[42] Nicola Vigliotti, *Telesia. Telese Terme due millenni*, Telese Terme, Don Bosco, 1993.
[43] Livio, XXIV, 20.
[44] Vigliotti, *op. cit.*, p. 55.
[45] Flavio Russo, *Dai Sanniti all'Esercito Italiano: La Regione Fortificata del Matese*, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1991.
[46] Vigliotti, *op. cit.*
[47] De Rosa.
[48] Vigliotti, *op. cit.*
[49] Giovanni Rossi, *Catalogo de' Vescovi di Telese*, Napoli, Stamperia della Società Tipografica, 1827; Diz. Diocesi, p. 303; Ughelli, VIII, 367-374, e X, 345.

Nell'VIII secolo *Telesia* fu oggetto di forti attacchi saraceni e si spopolò mentre nel secolo successivo vi fu una rinascita del centro nell'ambito della fioritura di città longobarde[50]. Di questo secolo si ha notizia di un altro vescovo, Palerio[51].
Nel 969, con la bolla *Cum certum sit* di papa Giovanni XIII, il pontefice eresse Benevento a sede metropolitana e concesse all'arcivescovo Landolfo I la facoltà di consacrare i suoi vescovi suffraganei, tra cui quello di *Telesia*[52].
Si ha poi una lunga serie di vescovi[53] ma nel frattempo la sede dell'antica *Telesia* per una serie di eventi (fra cui guerre, terremoti e crescenti emissioni sulfuree) perde sempre più abitanti a favore di centri vicini e in particolare di Cerreto che diventa di fatto dal 1286 la sede episcopale[54] (Fig. I1).
Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII la diocesi di Alife fu soppressa e il suo territorio incorporato in quello della diocesi di Telese, ma nel 1920, con la bolla *Adorandi* la diocesi di Alife fu ripristinata e unita *aeque principaliter* a quella di Telese[55]. Nel 1852, con la bolla *Compertum nobis* di papa Pio IX la diocesi di Telese riacquistò la sua autonomia con la conferma della sede vescovile a Cerreto e con la denominazione di diocesi di Telese o Cerreto[56]. Nel 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi, fu stabilita l'unione piena fra la diocesi di Telese o Cerreto e quella di Sant'Agata de' Goti con il nome di diocesi di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti[57].
Il territorio di *Telesia* fu suddiviso da due centuriazioni (*Telesia I* e *Allifae II-Teanum II-Telesia II-Saticula* o centuriazione del Medio Volturno) per le quali si osservano varie persistenze[58].



Fig. I2 – *Saticula.*

Saticula (superficie urbana 9,3 ha; oggi Sant'Agata de' Goti)

[50] Diz. Diocesi, p. 284.
[51] Diz. Diocesi, p. 284 e 303.
[52] Kehr, IX, pp. 54-55, n. 15.
[53] Diz. Diocesi, pp. 303-304; Ughelli, VIII, 368-374.
[54] Diz. Diocesi, p. 303.
[55] Bolla *Adorandi* di papa Pio VII (1820), in Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato dell'anno 1818, parte III, Napoli, 1830, pp. 31-43.
[56] Bolla *Compertum nobis* di papa Pio IX (1852), in Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato dell'anno 1818, parte XIII, Napoli, 1854, pp. 134-156.
[57] Decreto *Instantibus votis*, pp. 803-805; *Atlante Diocesi*, tav. 116 e p. 119.
[58] Chouquer et al., pp. 152-155 e 156-159, figg. 41 e 43; Libertini *L. Col*., pp. 87-90, e 213-217.

Il sito dell'attuale S. Agata de' Goti è di certo lo stesso dell'antica *Saticula* di origini sannitiche. Il centro sorge su uno sperone collinare che si prestava magnificamente ad essere fortificato senza peraltro essere in luogo elevato e di faticoso accesso. Anche in base ad evidenze archeologiche, lì vi era l'antico centro sannitico e poi romano, mai spostato dalla sua sede né in epoca antica né in quelle successive (Fig. I2). Inoltre vi sono altre evidenze archeologiche che confermano l'esistenza del centro in epoca longobarda quando fu sede di gastaldato[59]. In epoca altomedioevale la popolazione dovette essere molto impoverita ma la zona non fu mai del tutto abbandonata, come è dimostrato dalle persistenze nella zona della centuriazione del Medio Volturno. L'antico centro aveva una chiesa dedicata a Sant'Agata da cui poi ne derivò il nome abbandonando quello antico.
La seconda parte del nome "de' Goti" sarebbe una deformazione del nome Drengot (Drengot -> DeGoth), feudatari normanni del luogo[60].

La prima menzione della diocesi di Sant'Agata risale alla bolla *Cum certum sit* di papa Giovanni XIII del 969, con la quale il pontefice eresse *Beneventum* a sede metropolitana e concesse all'arcivescovo Landolfo I la facoltà di nominare e consacrare i suoi vescovi suffraganei, tra cui quello di Sant'Agata[61]. Ma nel documento del 970 in cui si nomina il vescovo *Madelfridus* si dice "... *decrevimus Sanctam Agathensem Ecclesiam, ut olim semper Episcopum habituram*" (abbiamo stabilito che la Santa Chiesa Agatense abbia sempre un vescovo come un tempo)[62] e questo indica che vi era un vescovo già in un tempo passato. I vescovi successivi sono riportati in Diz. Diocesi e da Ughelli[63].
Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi di Sant'Agata de' Goti fu unita *aeque principaliter* alla diocesi di Acerra, da cui fu poi divisa con la bolla *Nihil est* di papa Pio IX del 1854[64]. Con questa divisione la diocesi cedette alla ricostituita diocesi di Acerra la parte del suo territorio relativa ai comuni di Arienzo, Cervino, San Felice a Cancello e Santa Maria a Vico, vale a dire territori un tempo pertinenti a *Suessula*.
Nel 1984 il vescovo di Cerreto Sannita-Telese fu nominato anche vescovo di Sant'Agata de' Goti, unendo così sotto la sua persona le due sedi. Nel 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi, fu stabilita la piena unione fra la diocesi di Cerreto o Telese e quella di Sant'Agata de' Goti sotto il nome di diocesi di Cerreto Sannita-Telese-Sant'Agata de' Goti[65].
Il territorio di Saticula fu interessato dalla parte più occidentale della centuriazione *Allifae II-Teanum II-Telesia II-Saticula* o centuriazione del Medio Volturno[66].

J *Acerrae* (oggi nella Diocesi di Acerra)

Acerrae (superficie urbana 48,4 ha; oggi Acerra)
Acerrae fu un'antichissima città, prima osco-etrusca e poi romana[67].
Per la sua fedeltà ai Romani fu distrutta da Annibale nel 216 a.C. e poi ricostruita nel 211 a.C. Fu poi *municipium* e colonia per i veterani sotto Augusto. Infatti all'epoca di Augusto risale la centuriazione *Acerrae-Atella I* in cui i territori dei due centri furono rimodellati.

[59] Diz. Diocesi, p. 293.
[60] Rosanna Biscardi, *L'Arco in fondo alla valle: il mistero architettonico di Sant'Agata de' Goti*, Napoli, Cervino editore, 2015.
[61] Ughelli, VIII, 61-63.
[62] Ughelli, VIII, 345.
[63] Diz. Diocesi, p. 304; Ughelli, VIII. 347-358.
[64] Bolla *Nihil est* di papa Pio IX (1854), in Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato dell'anno 1818, parte XIV, Napoli, 1857, pp. 77-91.
[65] Decreto *Instantibus votis*, pp. 803-805; Atlante Diocesi, tav. 116 e p. 119.
[66] Chouquer et al., pp. 156-159, fig. 43; Libertini *L. Col.*, pp. 87-90, e 218-219.
[67] Gaetano Caporale, *Memorie storico-diplomatiche della Città di Acerra*, Napoli, 1890.

Fu dominio longobardo con fortificazioni distrutte da Bono, duca di Napoli dall'832 all'834. Fu saccheggiata dai Saraceni intorno all'881. Queste vicende qui sommariamente accennate sono meglio e più ampiamente esposte nel lavoro di Caporale già citato.
Il primo vescovo di cui è noto il nome è *Giraldus*, attestato in due bolle pontificie, una del 1098 e l'altra del 1114[68]. Segue poi un vescovo di cui è ignoto il nome e che fu deposto nel concilio di Pisa del 1135[69]. Ughelli inizia il suo elenco di vescovi acerrani da *Bartholomeus* che partecipò a un concilio nel 1179 e poi continua fino al 1717[70].
In Diz. Diocesi l'elenco dei vescovi di Acerra parte da Tedino (vescovo dal 1264) e va fino a Rinaldi (vescovo dal 2000)[71].
Come già detto a proposito di *Saticula*, nel 1818, le diocesi di Sant'Agata de' Goti e di Acerra furono unite *aeque principaliter*, ma poi furono divise nel 1854 con la cessione però alla diocesi di Acerra della parte relativa ai comuni di Arienzo, Cervino, San Felice a Cancello e Santa Maria a Vico, ovvero i territori un tempo pertinenti a *Suessula*.
Il territorio di *Acerrae* fu oggetto di due centuriazioni (*Acerrae-Atella I* e *Nola III*) di cui vi sono tracce[72].



Fig. J1 – *Acerrae.*

[68] RNAM, V, doc. 496, a. 1098, e doc. 558, a. 1114.
[69] Kehr, VIII, p. 476.
[70] Ughelli, VI, 217-225. Ughelli riporta anche un vescovo *Concordius* che avrebbe partecipato al concilio di papa Simmaco del 499, ma Kehr (VIII, p. 476), anche sulla base delle conclusioni di altri eruditi, evidenzia che è un chiaro errore.
[71] Diz. Diocesi, pp. 50-51.
[72] Chouquer et al., pp. 207 e 211-212, e figg. 70 e 74; Libertini *L. Col*., pp. 64-65, 70-71, 101-102, 180, 185-186, e 191-192.

L’estensione del centro abitato di *Acerrae* nel medioevo, delimitato da una linea rosa nella Fig. J1 e con una superficie di 19,5 ha, non può coincidere con quella dell’epoca antica in quanto il teatro antico, poi trasformato in fortezza, doveva essere all’interno delle mura e non sul tracciato delle stesse. Inoltre un centro così piccolo non avrebbe potuto avere un teatro di tali dimensioni. Altresì, considerando le vestigia di mura ritrovate in via Stendardo[73] si dovrebbe ipotizzare una maggiore estensione della superficie urbana che così raggiungerebbe i 48,4 ha equivalente a quella di 53,8 ha di *Atella*[74].

***Suessula* (o *Suessola*)** (superficie urbana 48,5; oggi zona archeologica 5 km a nord-est di Acerra)
Antichissima città osca e poi etrusca fondata nel IX secolo a.C.
Il centro dominava la valle, oggi detta di Suessola, che dalla pianura campana portava a *Beneventum*. Per la sua posizione strategica fu teatro di battaglie fra Sanniti e Romani, di cui memorabile fu quella di *Suessula* del 341 a.C. che vide vincitori i Romani. Fu *municipium* e poi prefettura e colonia romana. In epoca romana era attraversata dalla importante via *Popilia* e poco a nord di *Suessula* correva la *via Appia*. Inoltre era attraversata da una via che provenendo da *Neapoli*s e *Acerrae* conduceva poi a *Telesia*[75].



Fig. J2 -*Suessula*.

[73] web.rcm.napoli.it/acerra/storia.htm, consultato in data 15/1/2024.
[74] Libertini Città d’Italia, Vol. II, *Acerrae*.
[75] Libertini Città d’Italia, in varie parti dell’opera.

Nell'alto Medioevo fu sede di gastaldato longobardo e di diocesi, ma non ci è pervenuto alcun nome certo di vescovo[76]. Fu distrutta dai Saraceni nell'anno 880[77] e gli abitanti si rifugiarono nei luoghi vicini, in particolare nel *Castrum Vetus* del monte Argentario e successivamente nella Terra Murata normanna di Arienzo[78] (Fig. J2). *Suessula* fu diocesi subordinata a Benevento fino al 1054, come si evince da documenti storici e bolle pontificie. Dal 1057 le bolle pontificie non riportano più *Suessula* e dal 1059 nasce la diocesi di Acerra che comprende il territorio un tempo di *Acerrae* ma non comprende la valle suessulana (*Vallis Argentei*) che viene attribuita alla diocesi di Sant'Agata de' Goti[79].
Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi di Sant'Agata de' Goti fu unita *aeque principaliter* alla diocesi di Acerra, ma nel 1854 Acerra riacquistò la sua autonomia con la bolla *Nihil est* di papa Pio IX acquisendo il territorio relativo ai comuni di Arienzo, Cervino, San Felice a Cancello e Santa Maria a Vico che un tempo erano pertinenti a *Suessula*[80].
Il territorio fu suddiviso con la centuriazione omonima (*Suessula*)[81].

Ad Novas (superficie urbana ignota; oggi Santa Maria a Vico)
La *Tabula Peutingeriana* riporta a VI miglia da *Calatia* e VIIII da *Caudium* il luogo *Ad Novas*.
Doveva essere una *mutatio*, cioè un luogo dove si poteva sostare e eventualmente cambiare i cavalli.
Il luogo era nel territorio di *Suessula* e assunse il nome di *Vicus Novaniensis* "come risulta dalla base onoraria di L.P. Felicissimo custodita nel Museo Archeologico di Napoli"[82]. Con la distruzione di *Suessula* ricadde nel territorio della Terra fortificata di Arienzo.
L'abitato assunse il nome attuale nel XV secolo dopo la costruzione di una chiesa dedicata a S. Maria Assunta[83].
Non vi sono evidenze di centuriazione intorno all'attuale Santa Maria a Vico.

K *Teanum - Cales* (oggi nella Diocesi di Teano-Calvi)

Teanum Sidicinum (superficie urbana ha 133,7; oggi Teano)
Teanum Sidicinum[84], centro di origine ausone e poi dominato dai Sidicini, un popolo osco-sannita, dopo varie vicende fu vinta dai Romani, diventando un centro alleato dei Romani che rimase a loro fedele nella lotta contro Annibale[85].
Fu una città assai fiorente dotata di teatro, anfiteatro, templi e terme[86] alimentate da un acquedotto testimoniato da evidenze archeologiche e da una epigrafe del I sec. d.C.[87]
Strabone la definì seconda solo a *Capua* in *Campania*[88] ma in effetti come superficie abitata era superata di poco da *Nuceria Alfaterna* (142,9 ha).

[76] Ughelli, X, 164.
[77] De' Sivo, p. 87.
[78] Diz. Diocesi, p. 42.
[79] F. Perrotta, G. Ferriello, M. Alfano, *Suessola e la sua valle*, Arienzo, 1999.
[80] Bolla *Nihil est* di papa Pio IX (1854), in Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato dell'anno 1818, parte XIV, Napoli, 1857, pp. 77-91.
[81] G. Libertini, *La centuriazione di Suessula*, RSC, 176-181, 2013; Libertini *L. Col.*, pp. 201-203.
[82] Dal sito del Comune di Santa Maria a Vico, consultato il 15/4/2025.
[83] Diz. Topon., voce Santa Maria a Vico.
[84] Il centro era detto *Sidicinum* per distinguerlo da *Teanum Apulum*.
[85] De Caro, pp. 186 e sgg.
[86] *Ibidem*.
[87] De Rosa.
[88] Strabone, V, 4, 10.

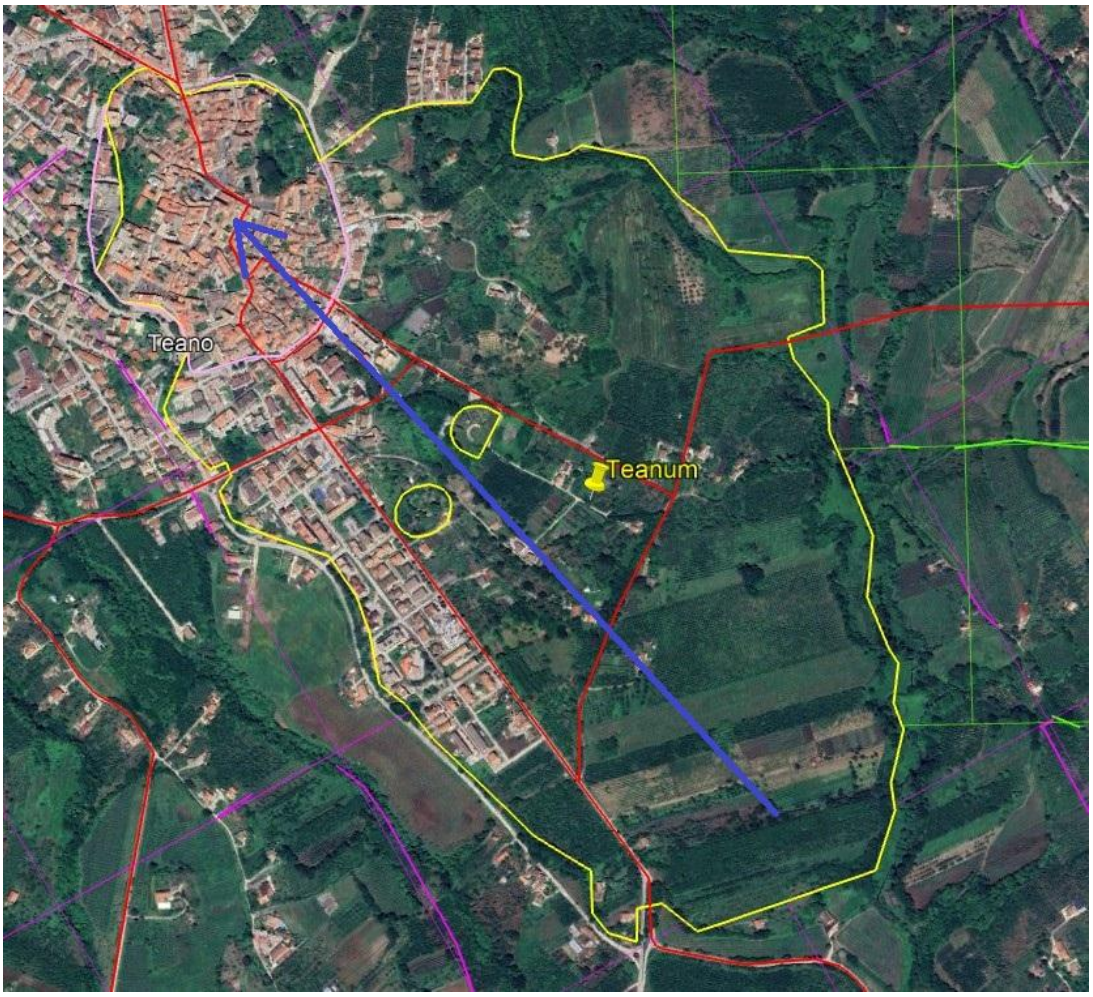


Fig. K1 - *Teanum Sidicinum.*

Nel V secolo gli assalti germanici costringono la popolazione superstite di *Teanum* a fortificarsi nella parte alta della città, lasciando il resto abbandonato e fuori delle mura[89] (Fig. K1). Dopo la conquista longobarda nell'843 *Teanum* diventò capoluogo di una contea[90].
Fu sede vescovile fin dall'antichità e i primi vescovi di cui conosciamo il nome sono *S. Paridem*, *S. Amasius* e *S. Urbanus*, rispettivamente per gli anni 333, 346 e 356[91]. Nel Diz. Diocesi sono riportati altri vescovi per gli anni 499, 555, 728, 800 e altri sei vescovi per il periodo prima dell'anno mille[92]. Segue poi la serie dei vescovi fino all'anno 1818[93].
Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi di Teano e quella di Calvi furono unite *aeque principaliter* sotto il nome di diocesi di Calvi e Teano[94]. Nel 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi, l'unione è divenuta piena con il nome di diocesi di Teano-Calvi[95].
La sede della città e del vescovo sono rimaste immutate dall'antichità ma la superficie urbana fu fortemente ridotta in epoca altomedievale restringendosi all'acropoli della città antica.

[89] Diz. Diocesi, p. 631.
[90] *Ibidem*.
[91] Ughelli, VI, 549-551; Diz. Diocesi, p. 642. In Ughelli per i vescovi successivi v. VI, 551-579.
[92] Diz. Diocesi, p. 642-643.
[93] *Ibidem*.
[94] Diz. Diocesi, p. 640.
[95] Decreto *Instantibus votis*, pp. 674-676.

Il territorio di *Teanum* fu oggetto di tre centuriazioni (*Teanum I, Allifae II-Teanum II-Telesia II-Saticula* o centuriazione del Medio Volturno e *Teanum III-Cales IV*) di cui si osservano persistenze[96].

Cales (superficie urbana 63,1 ha; oggi zona archeologica 2 km a sud di Calvi risorta)
In epoca preromana era un importante centro degli Ausoni[97]. Nel 335 a.C. la città fu conquistata dai Romani e l'anno successivo vi fu dedotta una colonia di diritto latino[98]. *Cales* fu un centro importantissimo per la presenza romana in *Campania*[99] ed era dotato di tutte le struttura di una città romana[100]. Con le invasioni germaniche, *Cales*, per la sua posizione in un importante luogo di passaggio, sicuramente dovette subire attacchi e distruzioni.
La città divenne un luogo fortificato in epoca longobarda con la costruzione di un castello ad opera di Atenolfo nell'879[101]. Nonostante le fortificazioni, nello stesso anno il centro fu distrutto dai Saraceni costringendo gli abitanti a rifugiarsi nei luoghi circostanti compresi nell'attuale Comune di Calvi Risorta[102] (Fig. K2).
Il nome di tale centro era Calvi fino a un regio decreto del 1862 con cui il nome fu cambiato in quello attuale[103]. Il nome Calvi deriverebbe da *calvus*, forse in riferimento a un 'luogo disboscato, privo di vegetazione'[104]. Una possibile ipotesi alternativa sarebbe la derivazione dall'antico nome *Cale*s se si accetta che la dizione originaria era *Calues*, con la *u* che in Latino aveva un suono intermedio fra u e v, e quindi: **Calues* -> **Calves* -> Calvi.
Cales come diocesi è antichissima. Secondo Ughelli il primo vescovo sarebbe stato *S. Castus* ordinato nel 44 d.C. e morto nel 66[105]; e *Calepodius* il secondo, ordinato nel 307[106]. Segue poi una lunga serie di vescovi riportati da Ughelli e in Diz. Diocesi[107]. Di questi ben 22 sono anteriori all'anno 1000, e la serie poi continua fino all'anno 1818 quando fu costituita la diocesi di Calvi-Teano (unendo le due diocesi *aeque principaliter* con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII) che, dal 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi, assunse il nome di diocesi di Teano-Calvi[108].
Cales era al centro di un reticolo di strade. La città era attraversata dalla *via Latina* e poco a sud correva la *via Appia*.
Il territorio fu interessato da ben quattro *delimitationes* (una *strigatio*, *Cales I*, e tre centuriazioni, *Cales II*, *Cales III* e *Teanum III-Cales IV*)[109]. La notevole persistenza di molti tratti di *limites* di ben quattro *delimitationes* e anche dei tracciati di antiche vie dimostra una straordinaria continuità nella coltivazione e quindi anche della frequentazione dei luoghi.

[96] Chouquer et al., pp. 156-159 e 195-199, figg. 43, 61 e 62; Libertini *L. Col.*, pp. 134-135, 140-141, 146, 220-228.
[97] Livio, VIII, 16.
[98] *Ibidem.*
[99] Ruffo, p. 119.
[100] De Caro, pp. 109-119.
[101] De Caro, p. 111.
[102] Diz. Diocesi, p. 638.
[103] Diz. Topon., voce Calvi Risorta.
[104] *Ibidem.*
[105] Ughelli, X, 234.
[106] Ughelli, X, 237.
[107] Ughelli, X, 237-251, e VI, 477-482; Diz. Diocesi, pp. 642-644.
[108] Diz. Diocesi, voce Teano-Calvi.
[109] Chouquer et al., pp. 191-194 e 197-199, figg. 58-60 e 62; Libertini *L. Col.*, pp. 126-135.

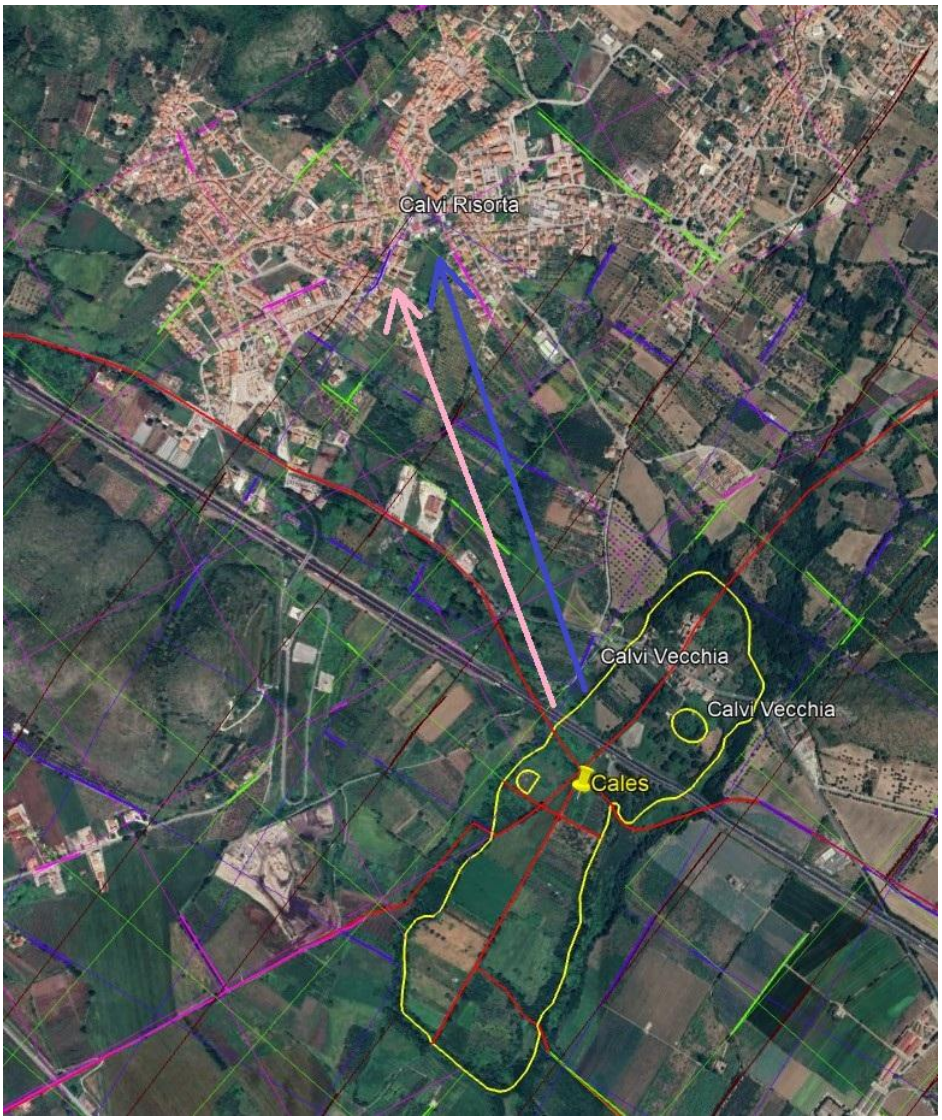


Fig. K2 – *Cales.*

L *Capua - Casilinum - Vicus Palatius - Volturnum* (oggi nella Diocesi di Capua)

Capua (superficie urbana 206,0; oggi Santa Maria Capua Vetere)

Il centro, di origine osca, fu conquistato e rifondato dagli Etruschi nel VII secolo a.C. Era la maggiore città meridionale degli Etruschi e dal suo nome derivarono i termini Campani e Campania[110]. *Capua* fu descritta da Strabone come la più importante città della *Campania*[111]. La città fu assoggettata dai Romani dopo varie vicende esposte da Livio e aveva l'ambizione di rivaleggiare con la stessa *Roma*. Durante la II guerra punica, dopo le ripetute vittorie di Annibale sui Romani, credette di cogliere l'occasione alleandosi con il condottiero cartaginese. Ma la sconfitta dei Cartaginesi determinò severi provvedimenti punitivi da parte dei Romani, che fra l'altro espropriarono tutto il suo territorio[112].

Nei tempi successivi Capua rifiorì splendidamente dotandosi di tutte le strutture degne di una città fra cui un anfiteatro secondo solo al Colosseo in tutto l'Impero[113]. *Ausonius* (310-395) nel suo opuscolo *Ordo urbium nobilium* riportava *Capua* all'ottavo posto fra tutte le più importanti città contemporanee del mondo romano.

---

[110] A. S. Mazzocchi, *Opuscola*, II, *Dissertatio I*, *De Tyrrhenorum origine*, Napoli, 1771, pp. 75-98; e ivi, *Diatriba V*, pp. 145-157: "*Capuae enim etnicon erat Campanus … incolae Campani dicerentur*".

[111] Strabone, V, 4, 10.

[112] G. Centore, *Capua. Storia di una metropoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2002.

[113] De Caro, p. 33 e sgg.

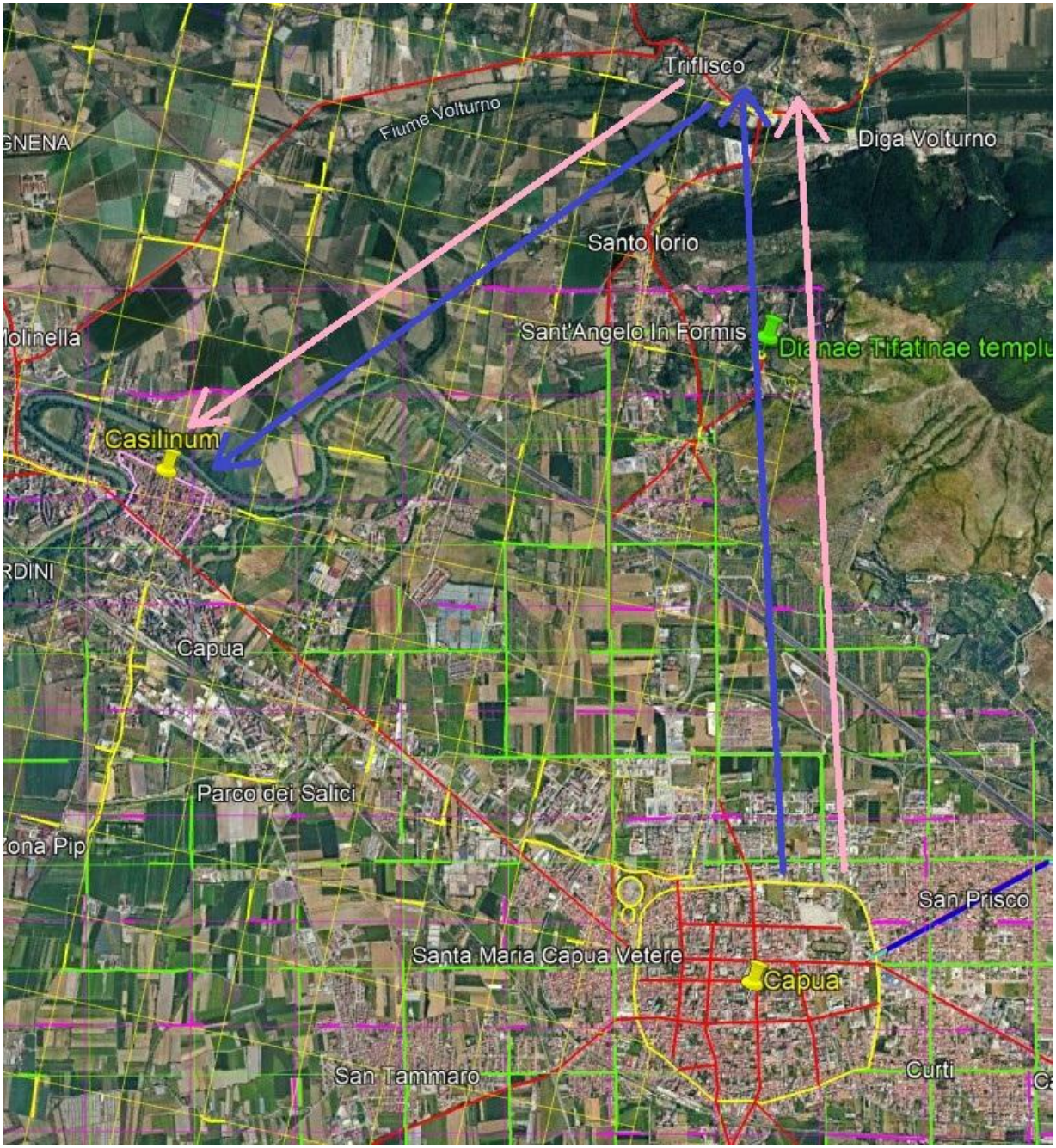


Fig. L1 - *Capua* (Santa Maria Capua Vetere) e *Casilinum* (Capua).

Con le invasioni germaniche fu più volte devastata, ma in epoca longobarda, dal 597 all'841, divenne sede di gastaldato. Assalita e devastata dai Saraceni nell'841, i Longobardi si rifugiarono in un luogo che fortificarono e chiamarono Sicopoli, sul colle della Palombara presso Triflisco (oggi nel territorio del Comune di Bellona). Qui rimasero dall'841 all'856 ma, anche per un incendio che distrusse Sicopoli, scelsero di tornare in pianura fortificandosi nell'antica *Casilinum* che da allora assunse il nome di *Capua*[114] (Fig. L1).

Il primo vescovo di *Capua*, *S. Priscus*, è riportato per l'anno 44[115]. La lunga e ininterrotta serie di vescovi va fino a *Paolinus* (835-843) nell'antica sede di *Capua*[116] e da Landolfo *Comes* (843-879) a

[114] Di Resta, Capua, pp. 12-13 e fig. 7.
[115] Ughelli, VI, 295; Diz. Diocesi, p. 247.
[116] Ughelli, VI, 295-314; Diz. Diocesi, pp. 247-248.

oggi nella nuova sede di *Capua* in *Casilinum*[117]. Sotto il vescovo Giovanni figlio di Landolfo Caputferri (Capodiferro), 966-974, la diocesi di Capua fu elevata ad Arcidiocesi per decisione di papa Giovanni XIII[118].
Il territorio di *Capua* fu interessato da cinque centuriazioni (*Ager Campanus I*, *Ager Campanus II*, *Capua-Casilinum*, *Ager Stellatis I*, *e Ager Stellatis II*) per le quali vi sono cospicue persistenze[119].

Casilinum (superficie urbana ignota; oggi Capua)
Era il porto fluviale sul fiume Volturno di *Capua*, da cui dipendeva. Il centro era fortificato e custodiva l'importante ponte sul fiume. Proprio per questa sua posizione strategica, quando i Longobardi decisero di rifondare *Capua*, scelsero *Casilinum* come nuova sede, che perciò da allora assunse anche il nome dell'antica *Capua*[120].

Vicus Palatius (superficie urbana ignota; oggi Vitulazio)
Una lapide di epoca romana attesta l'esistenza di un centro chiamato *Vicus Palatius* nei pressi di *Cales*[121]. Nel Barrington Atlas, il centro è localizzato a poca distanza da *Cales* sulla via che conduceva a *Casilinum*. Però il nome del centro con l'elisione delle consonanti finali diventa *vicu palatiu -> *vicupalaziu, che è molto vicino foneticamente a Vitulazio. Ciò fa pensare che la sede di *Vicus Palatius* coincida con quella dell'attuale centro di Vitulazio, o che la sua popolazione si sia spostata nella sede dell'attuale Vitulazio attribuendo alla nuova sede il nome antico (Figg. L2 e L3).

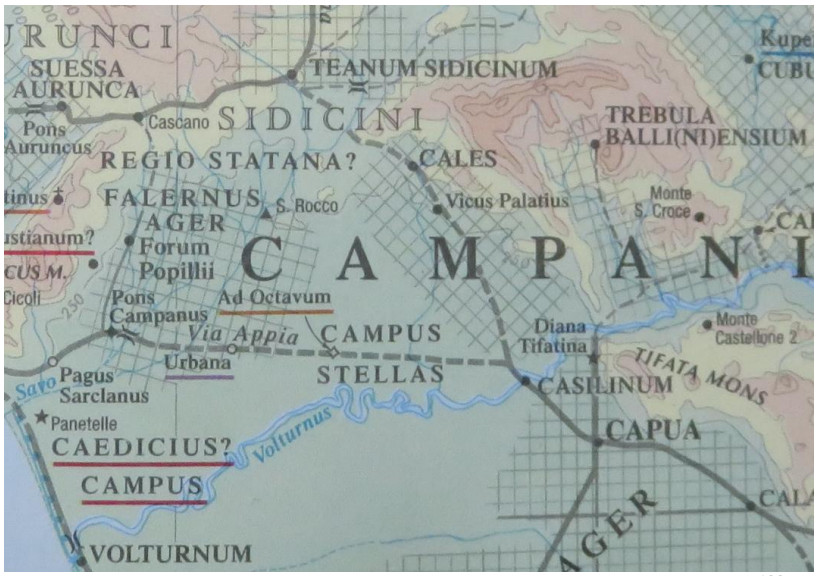


Fig. L2 - La zona di *Cales* come riportata nel Barrington Atlas[122].

[117] Ughelli, VI, 314-366; Diz. Diocesi, pp. 248-249.
[118] Ughelli, VI, 321.
[119] Chouquer et al., pp. 199-207, figg. 63-69; Libertini *L. Col.*, pp. 100-111.
[120] De Caro, p. 72 e sgg.
[121] C.I.L., X, 4641: *L(ucio) Aufellio Rufo p(rimi)p(ilo) leg(ionis) VII C(laudiae) P(iae) F(idelis), IIIIuir(o) quinq(uennali) flamini diui Augusti, patrono municipi(i) Vicus Palatius.* La lapide è riportata nel Catalogo del Museo Nazionale di Napoli, Iscrizioni latine. Raccolta epigrafica, 2, 1868. La lapide fu scoperta nei pressi del tempio di Diana Tifatina e quindi non fornisce indicazioni sulla localizzazione del centro.
[122] Barrington Atlas, tav. 44, particolare.

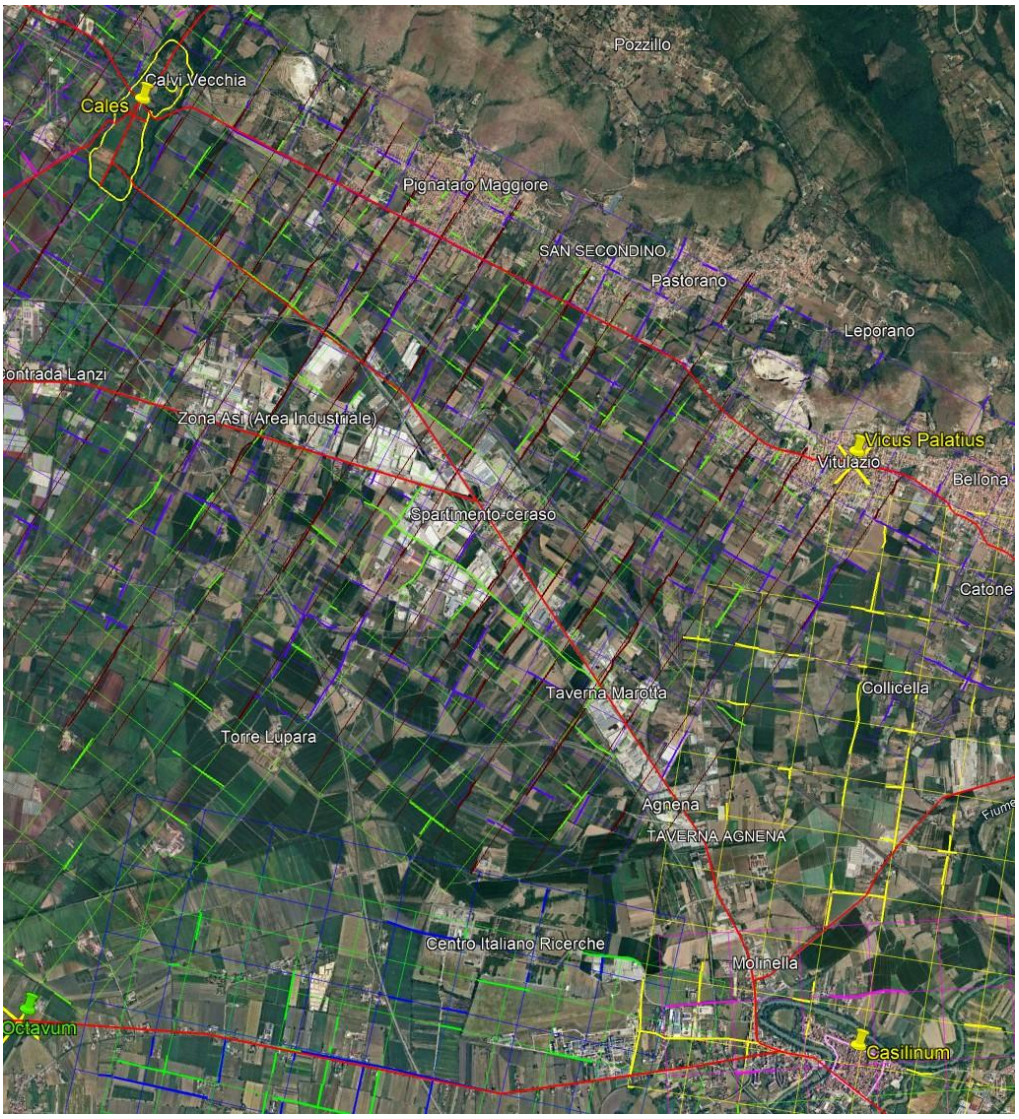


Fig. L3 - *Vicus Palatius.*

Volturnum (superficie urbana 7,0 ha; oggi Castelvolturno)
Vertumna o *Veltumna*, latinizzato in *Vertumnus*, era la divinità protettrice della città di *Volsinii*[123] e alla stessa divinità era dedicato il *Fanum Voltumnae* santuario federale della Lega delle dodici città etrusche[124]. Anche a *Vertumna* fu dedicato il fiume poi chiamato dai Romani *Volturnus* (Volturno) e risulta ben spiegabile che quando gli Etruschi di Capua fondarono una città alla foce di tale fiume, anche questa fu dedicata alla divinità *Vertumna*. E' verosimile che tale città faceva parte delle dodici che, secondo Strabone, facevano corona a Capua[125]. Dopo la seconda guerra punica, con la sconfitta di Annibale e quindi anche di *Capua* sua alleata, il territorio capuano fu espropriato dai Romani e nel 194 a.C. a *Vertumna* fu fondata una colonia romana con il nome di *Volturnum*[126]. Prima della fondazione della colonia il luogo era stato occupato e fortificato dai Romani per ricevere rifornimenti nella lotta contro *Capua* e per bloccare l'accesso al mare di tale città[127].

[123] Properzio (*Sextus Aurelius Propertius*), Elegie (*Elegiae*), IV, 2.
[124] Wikipedia, voce Vertumno (7/4/2025).
[125] Strabone, V, 4.
[126] Livio, XXXII, 29 e XXXIV, 45. Nello stesso anno furono anche fondate le colonie di *Liternum* e *Puteoli*.
[127] Livio, XXV, 20.



Fig. L4 – *Volturnum.*

L'imperatore Domiziano nel 95 d.C., nel corso della costruzione della via Domiziana, nelle immediate vicinanze di *Volturnum* fece costruire un magnifico ponte, che fu celebrato dal poeta Stazio[128] (Fig. L4).
Volturnum fu sede vescovile come documentato dalla partecipazione di un vescovo *vulturnensis*, *Paschasius*, nei sinodi del 495, 499, 502 e 504[129]. Vi è anche una lettera attribuita a papa Pelagio I (551-556) in cui è menzionata la *ecclesiae Vulturninae vel vici Feniculensis*[130]. Non sappiamo con certezza quando la diocesi fu soppressa ma vi è un *Petrus episcopus vulturnensis* in un decreto sinodale di Papa Nicola II (1059-1061) ed è probabile che l'ultimo anno della sua esistenza sia il 1067 quando da papa Alessandro II fu aggregata alla diocesi di Capua[131] (Fig. M2). Ancor oggi il territorio fa parte della diocesi di Capua[132].
In età medioevale il centro fu protetto da una cinta muraria e fu costruito un castello che inglobò parte dei resti del ponte romano[133]. Il centro ha ora il nome di Castel Volturno che rispecchia il nome di questo luogo fortificato.
Nella zona intorno a Castel Volturno non vi sono tracce di centuriazioni. Infatti nel *Liber Coloniarum* è riportato che il suo territorio fu assegnato secondo i nomi delle *villae* e dei suoi possessori, ovvero che fu ripartito in varie proprietà senza che vi fosse una delimitazione regolare del territorio[134].

[128] Stazio (*Publius Papinius Statius*), Le selve (*Silvae*), I sec. d.C., IV, III, 67-71.
[129] Ughelli, X, 191.
[130] Calvino, pp. 76-78.
[131] Calvino, pp. 81 e sgg.
[132] Atlante Diocesi, tav. 116 e p. 119.
[133] De Caro, p. 149.
[134] Libertini *L. Col.*, p. 239, L. 239.5.

M *Atella - Vicus Feniculensis - Liternum* (oggi nella Diocesi di Aversa)

Atella (superficie urbana 53,8 ha; oggi zona archeologica tra S. Arpino, Succivo, Orta di Atella e Frattaminore)

Atella fu centro di origine osco-etrusca, famosa per le *fabulae atellanae*, e poi fiorente città romana[135]. Nel 338 a.C. ebbe la *civitas sine suffragio* ma, insieme a *Capua*, fu alleata di Annibale contro i Romani e subì dure conseguenze, quali l'esilio forzato della popolazione e la riduzione alla condizione di *praefectura* direttamente dipendente da Roma. La città rifiorì nei tempi successivi e fu dotata di mura, terme, acquedotto, anfiteatro[136]. Ad *Atella* Virgilio fu presentato da Mecenate a Ottaviano[137].

Atella e il suo territorio subirono pesanti devastazioni nel corso delle scorrerie germaniche e con l'invasione longobarda.

La diocesi di *Atella* ha un'antica origine e per essa Ughelli ci riporta nomi di vescovi per gli anni 400, 465, 501-504, 592 e 649 a partire da *S. Elpidius*[138]. Gli Atti della traslazione del corpo di S. Atanasio ci testimoniano che nell'anno 877 era pienamente funzionante la chiesa cattedrale di S. Elpidio[139].

Come più dettagliatamente esposto altrove[140], con l'invasione longobarda il territorio di *Atella* diventò in parte territorio longobardo, dipendente dal gastaldato di *Suessula*, e in parte soggetto al ducato di *Neapolis*. La diocesi di *Atella*, per quanto indebolita dal rarefarsi della popolazione, aveva ancora l'antica sede nella chiesa di S. Elpidio, appena al di fuori delle mura di *Atella*, oggi comune di Sant'Arpino[141]. La diocesi comprendeva tutta la parte longobarda del passato territorio di *Atella* e alcuni piccoli centri della parte napoletana (gli attuali Comuni di Casandrino, Grumo Nevano, Frattamaggiore e Cardito), mentre gli altri centri più vicini a Napoli passarono alla diocesi di *Neapolis*. Con l'avvento dei Normanni e la nascita della nuova diocesi di Aversa, quella di *Atella* fu soppressa e il territorio assorbito nella nuova diocesi (Fig. M1). Ma nelle decime vaticane del 1308 e del 1324 all'interno della diocesi di Aversa si fa esplicita distinzione fra parte atellana e parte cumana[142]. Tale distinzione era ancora presente nella chiamata del Buon Pastore del XIX secolo quando dopo la chiamata da parte del vescovo dei parroci di Aversa, si chiamavano alla pari i parroci di Caivano e di Giugliano, quali primi rappresentanti rispettivamente delle antiche diocesi di *Atella* e di *Cumae*[143].

Il territorio di *Atella* fu suddiviso da quattro centuriazioni (*Ager Campanus I, Ager Campanus II, Acerrae-Atella I* e *Atella II*) di cui restano cospicue persistenze[144].

Atella era al centro di una ragnatela di strade[145]. La possibilità di identificare ancor oggi i tracciati di queste strade unitamente alle persistenze delle quattro centuriazioni anzidette ci indicano con certezza che il territorio di *Atella* è sempre stato coltivato dall'antichità ai giorni nostri.

---

[135] Giuseppe Petroceli, *Atella*, in: P. Crispino, G. Petrocelli, A. Russo (a cura di), *Atella e i suoi casali*, Archeoclub d'Italia, 1991.

[136] Franco Pezzella, *Note sul riutilizzo dei materiali di spoglio provenienti dall'area dell'antica Atella*, RSC, 154-155, 2009.

[137] De Caro, pp. 87 e sgg.

[138] Ughelli, X, 16-18.

[139] MNDHP, t. I, pp. 406: "*Sacerdotes vero universarum ecclesiarum Liburiae, una cum Sancti Elpidii congregatione, accensis luminibus ante sancti locellum gestantes, toto iyinere psallentes et venientes ad locum qui dicitur Grumum …*"

[140] G. Libertini, *Il territorio atellano nella sua evoluzione storica*, RSC, 126-127, 2004.

[141] Il nome Sant'Arpino è una deformazione del nome *Sanctus Elpidius*.

[142] Mario Inguanez, Leone Matteo-Cerasoli, Pietro Sella, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1942, pp. 237-259.

[143] Gaetano Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici*, Napoli 1857-8, vol. I, p. 54.

[144] Chouquer et al., pp. 199-209, figg. 63-68 e 70-71; Libertini *L. Col*., pp. 66-71.

[145] Libertini Città d'Italia, v. Atella; G. Libertini, *Strade di connessione fra Atella e i centri vicini in epoca romana*, RSC, n. 191-193, 2015

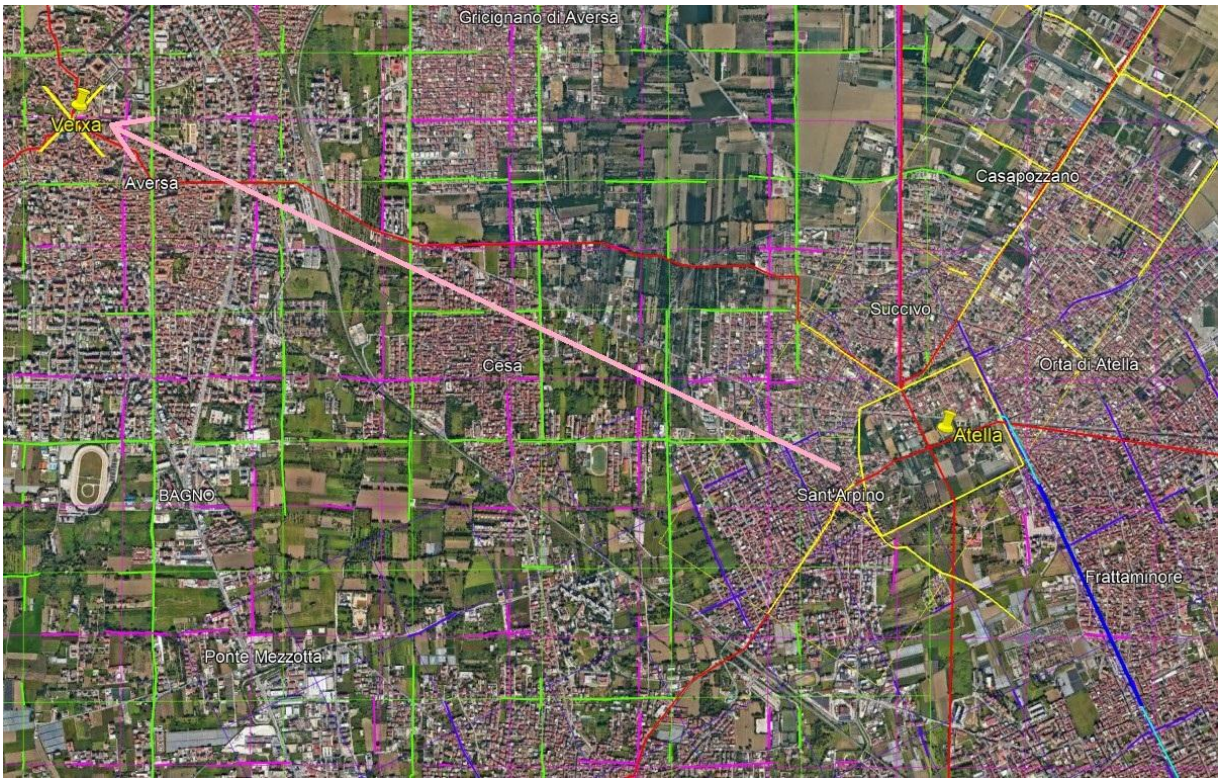


Fig. M1 – *Atella.*

Vicus Feniculensis (superficie urbana ignota; oggi Villa Literno)
L'evidenza archeologica ci mostra che da *Volturnum* nasceva una via secondaria che puntava in direzione dell'attuale Villa Literno (già Vico di Pantano), probabile antica sede di *Vicus Feniculensis*, e poi verso *Atella*[146]. Vi è una epistola di Papa Pelagio I del 558 d. C. in cui si parla di "*ecclesiae Vulturninae vel vici Feniculensis*"[147], ma non vi sono altri documenti in cui si menziona il luogo come sede vescovile.
Vicus Feniculensis non è menzionato nel *Liber Coloniarum*. Però si trova in una zona con evidenti tracce delle centuriazioni *Ager Campanus I* e *Ager Campanus II*[148].

Liternum (superficie urbana ignota; oggi zona archeologica 15 km a ovest di Giugliano in Campania)
Liternum sorgeva alla foce del fiume *Clanius* dove questo si slargava formando il lago *Patria*[149], da cui anche il nome di *patriensis* della rispettiva diocesi.
Nel sinodo del 501, a Roma, sottoscrisse un "*Aprilis episcopus ecclesiae Laterianae*" e il termine *Laterianae* sarebbe una deformazione di *Literninae*[150]. L'epistola prima menzionata di Papa Pelagio I parla di una controversia fra la "*ecclesiae Vulturninae vel vici Feniculensis*" e la "*ecclesiam pa(t)riensis*" [151].
La scomparsa del centro di *Liternum* e della sua diocesi dovrebbe essere antecedente al trasferimento dei resti mortali di S. Fortunata da *Liternum* a *Neapolis* verso la fine dell'VIII secolo[152].

[146] De Caro, p. 150; Si veda anche Barrington Atlas, tav. 44.
[147] Calvino, pp. 76-78.
[148] Libertini *L. Col*., pp. 101-108.
[149] Nel XVI secolo, il corso del Clanio, oramai detto Regi Lagni, per limitare i fenomeni di impaludamento fu deviato aprendo un nuovo tragitto diretto che lo portava, e lo porta, direttamente a mare.
[150] Calvino, p. 74.
[151] Calvino, pp. 76-78.
[152] Calvino, p. 74.

Comunque il territorio della soppressa diocesi dovette essere aggregato a quello della diocesi di *Cumae*. Ciò perché il territorio di questa diocesi, quando fu soppressa, tranne la zona dell'antica sede di *Cumae* che fu aggregata alla diocesi di *Puteoli*, diventò parte della nuova diocesi di Aversa (Fig. M2). Attualmente la zona del Lago Patria è parte del territorio di Giugliano in Campania e quindi della diocesi di Aversa.
Per *Liternum* il *Liber Coloniarum* riporta che il territorio fu assegnato ai veterani[153]. Solo la parte più ad oriente del suo territorio mostra tracce delle centuriazioni *Ager Campanus I* e *Ager Campanus II*[154].

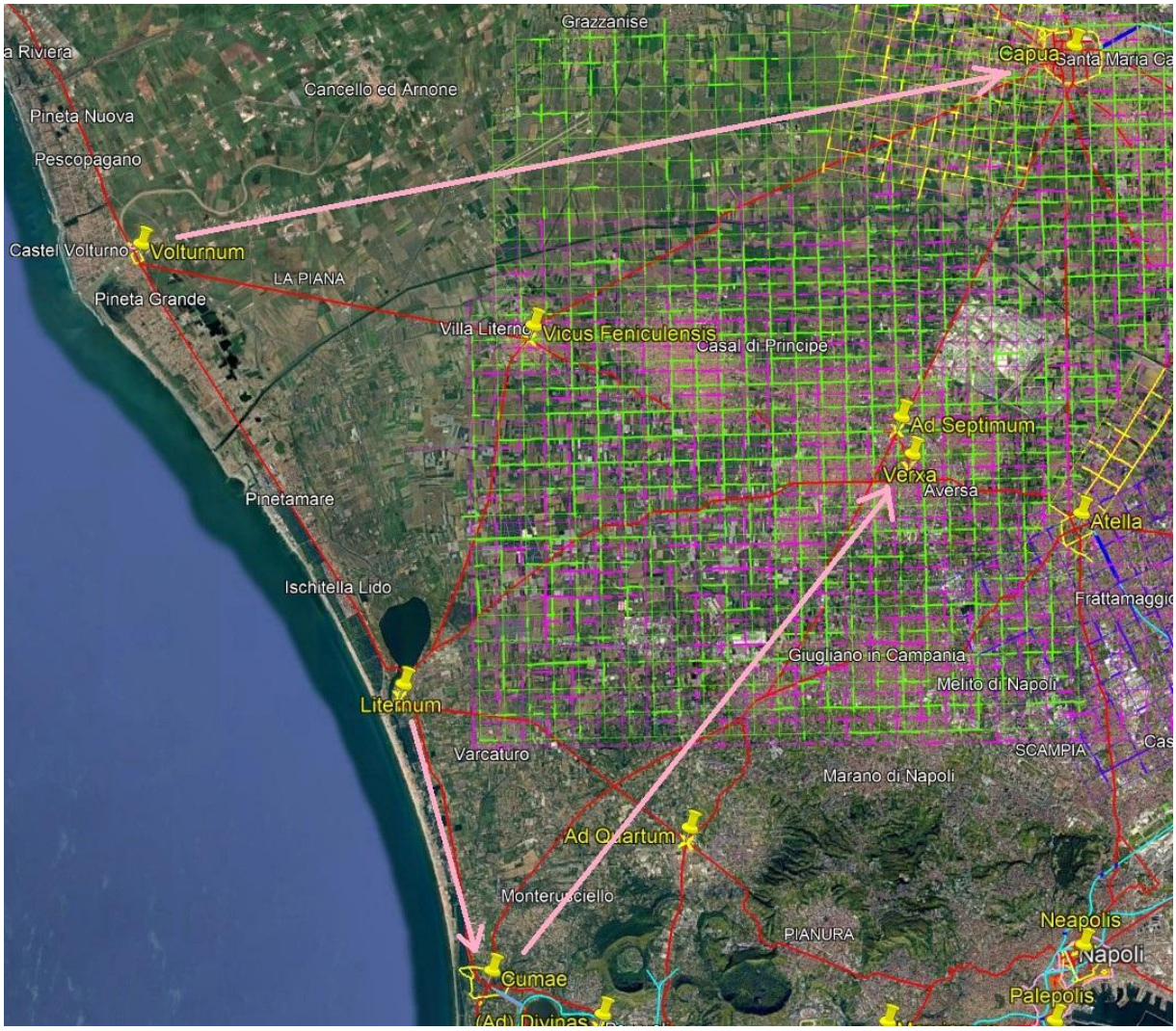


Fig. M2 - *Volturnum* e *Cumae.*

[153] Libertini *L. Col.*, p. 160, L. 235.1.
[154] Libertini *L. Col.*, pp. 160, e 289-290.

ORIGINI DEL VILLAGGIO DI GIUGLIANO

FRANCESCO GIANFRANCO RUSSO

Sull'epoca effettiva di fondazione di un primo insediamento strutturato, come è noto, ad oggi non vi è ancora certezza. L'esteso territorio comunale è stato oggetto del processo di latinizzazione della regione attuata a più riprese con la centuriazione della *Campania Felix*, a partire da quando, dopo la sconfitta di Annibale, il territorio di Capua, alleata dei cartaginesi, fu in parte requisito e dichiarato *Ager Pubblicus Populi Romani*, confluendo nel demanio della repubblica. La regione da questa epoca subirà un lungo processo di riorganizzazione territoriale, attuato con la fondazione di colonie in punti strategici e nevralgici, come approdi fluviali e marittimi, e con la centuriazione del territorio, sul quale venivano ad insediarsi i veterani delle guerre repubblicane.

La colonia di *Liternum* sarà fondata nel 194 a. C., su un precedente insediamento italico. Secondo il rituale verrà consacrata dai magistrati e ne verranno tracciati gli assi stradali principali. Si passerà poi alla costruzione del foro con il suo antichissimo *Capitolium* sul modello di quello di romano. La città campana diventerà l'ultima dimora di Publio Cornelio Scipione il quale, disgustato dai maneggi della politica di Roma, si ritirerà tra la sua gente e i suoi compagni d'arme insediatisi in queste campagne proprio per volere dell'Africano.

Secondo l'uso repubblicano, una parte di queste fertili terre verrà suddivisa in piccoli poderi assegnati ai veterani e alle loro famiglie, mentre la maggiore estensione resterà formalmente in capo al demanio. Tuttavia con il trascorrere dei secoli e a causa di vari fattori, come l'impoverimento dei piccoli proprietari e la sempre maggiore potenza dell'aristocrazia romana, le grandi famiglie iniziarono a detenerne il controllo di fatto. Gran parte di queste terre si troveranno nella disponibilità della *Gens Julia*, alla quale apparterranno i vari imperatori della dinastia Giulio-Claudia a partire da Ottaviano Augusto, e da questa presenza sul territorio deriverebbe il toponimo prediale latino di *Julianum* appunto *Giuliano*, ragione per cui, secondo la tradizione, esponenti di questa famiglia avrebbe avuto qui una villa rustica, la mai ritrovata *Villa Juliana*.

Per secoli il sistema territoriale si svilupperà con un reticolo di strade rurali che funzionerà da tessuto connettivo tra le ville rustiche e i *pagi*, distretti rurali diffusi sul territorio dai quali deriverebbe il termine pagani. Infatti i contadini, abitanti dei *pagi*, sarebbero stati gli ultimi ad abbracciare il cristianesimo, proprio perché maggiormente legati alle antiche credenze. Negli abitati rurali talvolta persisteranno culti locali come quello della *Magna Mater* o Cibele.

Il reticolo di percorsi interpoderali avrà origine a partire dai grandi assi di comunicazione territoriale come la via *Consolare Campana* che collegava il porto di Pozzuoli e Cuma con Capua e infine Roma, o come la strada imperiale *Domitiana*, sorta su un precedente percorso di epoca repubblicana, che costeggiava la Campania fino a Sinuessa e poi proseguiva per Roma.

La conferma dell'importanza di *Liternum*, assurta nel tempo a prefettura in epoca imperiale, avverrà quando la città entrerà nel programma degli *alimenta* voluto dall'imperatore Traiano, un sistema di sostegni economici ai fanciulli meno abbienti, che verranno assegnati ai proprietari terrieri, e impiegati ad apportare migliorie agricole e a garantire maggiori produzioni. La vocazione agricola della zona giuglianese quindi si consolida, fornendo il primo esempio di una struttura diffusa articolata intorno ad un insieme di ville rustiche, sull'esempio della villa di Scipione, che ne diverrà un archetipo, anche se non riproducibile in dimensioni ed importanza.

Liternum interconnessa con il suo *Ager* si organizzerà in una struttura territoriale agricola equiparabile a quella successiva delle masserie giuglianesi. La colonia diventerà il centro di una griglia territoriale, organizzata sulla centuriazione, di produzione agricola, dove si svolgeranno le funzioni sociali, religiose, ricreative, amministrative e commerciali. Il sistema territoriale della prefettura avrà dunque la città di *Liternum* come centro civico e di funzioni sociali e il territorio come sistema produttivo organizzato intorno alle ville rustiche. Queste in seguito si evolveranno talvolta in strutture più complesse, le masserie-villaggio, in parte ancora presenti sul territorio.

Dopo l'abbandono della città, alcuni di questi insediamenti si svilupperanno accogliendo i profughi dalla colonia ed andranno a costituire gli embrioni dei centri abitati odierni. Questa

migrazione degli abitanti della città di *Liternum* verso l'entroterra, si concretizzerà in una prima fase con il popolamento delle ville rustiche più prossime come *Torre Magna, Pagliarone, Casa Genziana*.

Con le invasioni barbariche, l'instabilità politica, lo spopolamento, l'impaludamento, le pestilenze e il conseguente abbandono delle opere di manutenzione del territorio, le fortune della città di Liternum avranno fine. L'ultima fase di vita della città sarà quella delle prime comunità cristiane e della fondazione della basilica di Santa Fortunata a *Liternum*, poi divenuta Patria, di cui abbiamo tracce documentali nella donazione della principessa Aloara di Capua dell'anno 986, che descrive una chiesa intitolata a Santa Fortunata distrutta e riedificata presso il lago di Patria: «*Ecclesia b. Fortunatae destructa et edificata juxta aqua de lacu que dicitur Patriense*».

Nel testo della donazione di Aloara, notiamo che intorno all'anno mille viene correntemente utilizzato il toponimo di *Patria* in sostituzione dell'antico *Liternum*, mentre secondo la ricostruzione ottocentesca, tale denominazione si sarebbe affermata in seguito al ritrovamento di un frammento della epigrafe tombale di Scipione: «*Ingrata patria, ne ossa quidem mea habes*», ovvero «ingrata patria, non avrai neppure le mie ossa». Su questo frammento della lapide risulterebbe leggibile la parola *Patria*. Purtroppo di tale ritrovamento non vi è alcuna traccia, non è stato mai repertato né documentato. Inoltre il testo dell'epitaffio risulta incongruente per vari aspetti: la forma, lo stile e il contenuto non sembrano consoni ad un uomo di tale *gravitas*. Più semplicemente è verosimile che gli stessi discendenti dei liternini traferiti all'interno del territorio, presso i nuovi nuclei rurali sparsi, presero a definire la loro antica città di origine non più con l'antico termine di *Liternum*, ma semplicemente con il nuovo toponimo di *Patria*, riferito alla loro antica origine.

Insediamenti medievali

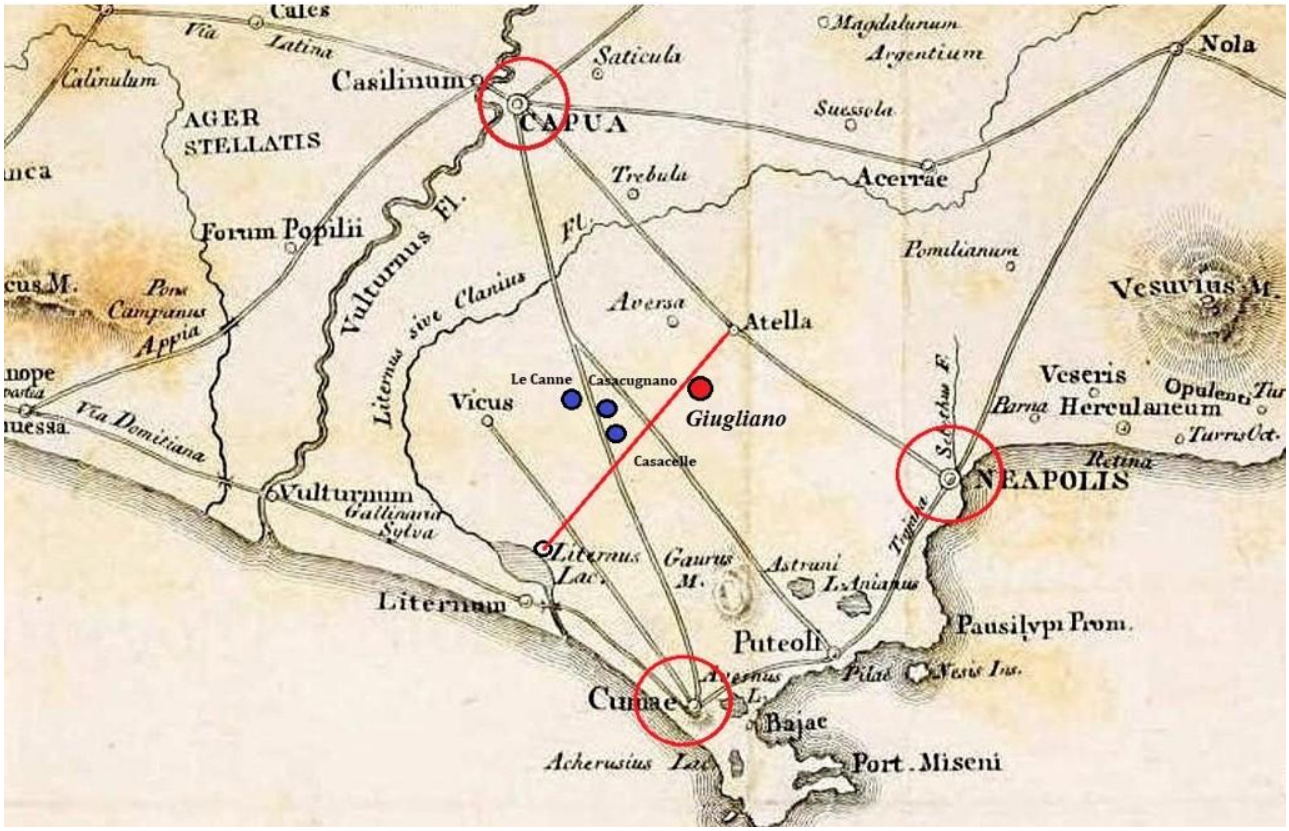
Questa fase storica, la cui massima espressione è databile intorno all'anno mille, è caratterizzata da insediamenti diffusi, talvolta con presidio di religiosi, che copre un lungo arco di tempo partendo dalla caduta di *Liternum* all'era del monachesimo, e dalla concentrazione di terreni e beni immobili nella disponibilità dei grandi monasteri. Questi insediamenti sul territorio risulteranno localizzati lungo la via Consolare Campana, che sarà ancora in uso durante questo periodo e fino al XIII secolo circa, Il territorio inoltre verrà frazionato in più feudi all'uso longobardo accentuando ancora di più la sua caratteristica multipolare con abitati sparsi.

Il sistema territoriale persiste e risulta confermato nella sua struttura. Diminuisce il numero di ville rustiche, compensato però dalla nascita di nuovi insediamenti rurali e masserie-villaggi gestite dai monasteri. Si accentua ancora di più lo spostamento della popolazione verso l'interno, lontano dalla costa e la parcellizzazione degli abitati. L'arteria principale ancora in uso rimane l'antica Consolare Campana, attraversata dai commerci, anche se ridotti nei volumi, dai viandanti per Capua e Roma e dai pellegrini. Attraverso la consolare il porto di Pozzuoli restava connesso alla rete stradale romana con l'attraversamento dei territori di Quarto, Marano, Qualiano, Giugliano, Aversa e Capua. Lungo questo tratto, ricadente nell'attuale territorio di Giugliano, si concentrano alcune delle più antiche masserie del territorio. Tra queste i siti di maggiore rilevanza, risultano *Casacugnano, Le Canne* e *Casacelle*, ubicati, all'epoca della loro fondazione, in un territorio di frontiera, oggetto di contesa tra il principato longobardo di Capua e il Ducato bizantino di Napoli, che troverà una sua prima stabilità politica con l'avvento dei Normanni ad Aversa.

I monaci Benedettini del monastero napoletano dei Santi Severino e Sossio, quelli di Montevergine e gli ordini degli altri grandi monasteri, grazie alle donazioni feudali e ad oblazioni per motivi religiosi, soprattutto finalizzate alla salvezza delle anime, riusciranno in quest'epoca, a inglobare nei loro patrimoni rendite, terreni, masserie e diritti sulle produzioni agricole nell'area Giuglianese. Ripercorriamo di seguito le vicende storiche dei tre insediamenti de *Le Canne, Casacugnano* e *Casacelle* che risultano emblematici e significativi ai fini della nostra analisi.

Con la presenza di questi antichi insediamenti si può ritenere che quest'area sia da considerarsi il vero centro antico di Giugliano in Campania, in quanto la stratificazione storica, in questo caso, non segue il luogo fisico in maniera lineare, ma è sfalsata nel tempo e nello spazio, con una continuità che parte da *Liternum* e si sposta in questi insediamenti medievali ed infine si concretizza dal XIII-XIV

secolo nel villaggio che ha avrà la maggiore fortuna urbanistica, la *Villa Jullani*, quello che oggi noi conosciamo come la città di Giugliano in Campania.



Base cartografica *Campania Felix* di Mariano De Laurenti 1826.

Le Canne

La masseria *Le Canne*, o *delle Canne*, ricade in quella fascia del territorio situato a ridosso della antica strada Consolare Campana e, come gli altri insediamenti ricadenti in quest'area del territorio, subirà una progressiva perdita di importanza con l'abbandono della antica consolare a partire dal XIII secolo.

Questo antico borgo-masseria, presenta un abbozzo di schema urbanistico a sviluppo lineare, con la maglia stradale adattata all'orografia del terreno, tipico di alcuni dei villaggi medievali del sud Italia. L'insediamento è caratterizzato da "case-torri" molto semplici ed essenziali, adatte ai lavori nei campi. Il piano terra serviva agli uomini e agli animali domestici. Il secondo livello, sovente realizzato con un semplice soppalco in legno, serviva da stivaggio di derrate, attrezzi e prodotti agricoli. Le semplici case in muratura rappresentano il momento di consolidamento dell'edilizia medievale cittadina.

Con il consolidamento politico della Liburia, e il venir meno delle esigenze difensive, le celle di questi villaggi rurali, si apriranno con finestre e porte e si provvederà ad una più confortevole sistemazione degli ambienti interni, arricchiti talvolta anche da strutture esterne, come logge e balconi.

La masseria delle Canne nel suo primo insediamento, venne costruita ai tempi dei Longobardi. La sua esistenza attestata intorno dell'anno mille da una pergamena, proveniente dall'archivio del monastero napoletano de santi San Severino e Sossio, nella quale si registra che la principessa Aloara di Capua, reggente del principato per conto del figlio Landenolfo, dopo la morte del marito, il grande condottiero Pandolfo Capodiferro, effettua la donazione della masseria in favore del monastero de santi Severino e Sossio, con funzione tenutasi nel monastero davanti all'altare di San Nicola.

In un'altra pergamena risalente all'anno 952, già presente nei Regi Archivi Napoletani, riferita al Gualdo vicino San Sossio, viene menzionato la località *at Canniti*. Quindi anche questo documento

confermerebbe l'antichità del sito e l'appartenenza dello stesso al cenobio napoletano dei Santi Severino e Sossio a partire dall'epoca dei Longobardi di Capua.

Per alcuni secoli non abbiamo notizie del sito. Lo ritroviamo secoli dopo, quando rientra nel sistema produttivo agricolo in epoca vicereale. nel 1752 l'agrimensore Agostino Maione di Panicocoli riporta che *La Masseria delle Canne*, di circa 76 moggia, appartenente al monastero dei santi Severino e Sossio, era affittata a Domenico Palumbo di Calvizzano.

Successivamente viene elencata nel Catasto onciario di Giugliano del 1753, con l'attuale denominazione *Le Canne*, e nel 1794 la masseria, con i vari corpi di fabbrica e la delimitazione del perimetro, viene riportata nella cartografia del regio topografo Giovanni Antonio Rizzi Zannoni dedicata a Napoli e dintorni.

Nell'Ottocento, dopo le riforme napoleoniche e con la soppressione degli enti ecclesiastici, la masseria passò ai privati. Oggi la proprietà originaria è parcellizzata e divisa. Il borgo è in stato di abbandono e fatiscenza. Alcuni manufatti sono crollati per l'incuria, la mancata manutenzione e gli effetti del tempo.

Casacugnano

L'insediamento di *Casacugnano* nasce come casa monastica dipendente del monastero benedettino di Montevergine, con una storia millenaria ampiamente documentata. Sorto accanto ad una sorgente di acqua purissima, in uso già in epoca romana, ebbe notevole importanza per la sua vicinanza alla antica via consolare Campana.

La sua edificazione viene collocata intorno alla metà del X sec., sotto Pandolfo principe di Capua. Successivamente donato al monastero di San Vincenzo al Volturno, viene citato in una pergamena dell'anno 957 del ducato napoletano con il toponimo di *Casale Cuniano* ed in una successiva dell'anno 998, quindi in epoca antecedente alla fondazione di Aversa. Questo a dimostrare l'autonomia di questi centri già esistenti sotto i principi longobardi. All'epoca dei normanni di Aversa, Re Ruggero II d'Altavilla, *il gran Conte*, utilizzava il villaggio come residenza abituale per la caccia e da questo sito emanò un decreto reale nel 1150.

Nel 1173 Meo d'Avenabile, barone di Aversa, dona al monastero di Montevergine, per le mani dell'abate Giovanni I, un pezzo di terra in quella villa nel luogo di *Sant'Arcangelo*. È probabile che già in questo periodo sia sorto, o sia stato trasformato, il complesso edilizio che i benedettini di Montevergine destinare a casa monastico, con alloggi e cappella. Infatti nel 1196 è il priore di *Casale Cugnano*, fra' Giovanni a nome della comunità monastica verginiana ivi stabilita, a ricevere la donazione di un pezzo di terra nelle pertinenze di Aversa, e precisamente nel luogo detto *Gualdo di Santa Maria Maddalena*.

Viene citata in una bolla di Celestino III del 1197 che riportava e riconosceva i possedimenti dei monaci di Montevergine nel *Casale Cugnano*. Ancora in una seconda bolla papale di Innocenzo III, nel 1209, e in un diploma del 1220, ove si parla di obbedienza di *Casa Cugnano*. Nel 1223 ai tempi dell'imperatore Federico II fu trasformato in *grancia*, una fattoria monastica condotta dagli stessi monaci.

La casa monastica rimase nelle dipendenze del monastero Montevergine fino al 1567, quando passò in possesso della *Real Casa Santa dell'Annunziata di Napoli*. Successivamente, nel XVII secolo, il complesso fu alienato a don Placido Tesone che commissionò la ricostruzione della *Cappella di Casacognano.* Qui l'Università di Giugliano utilizzava un pozzo del villaggio dal quale traeva acqua potabile per la popolazione. Il catasto onciario di Giugliano del 1753 inserisce Casacugnano tra i possedimenti del barone Nicolò Tesone.

L'insediamento che in origine era più articolato, oggi è costituito da soli tre manufatti di maggiore consistenza e da alcuni casalini minori che affacciano su una corte interna, un'area delimitata, con tracce di un'antica cinta muraria in tufo. Oggi vi si accede da un viottolo sterrato proveniente da via Santa Maria a Cubito.

Casacelle

Questa masseria-villaggio, pur avendo una storia antichissima risalente all'epoca imperiale, attestata dal ritrovamento di una iscrizione lapidea riferita alle famiglie romane dei *Verri* e *Plini* e alla *III Legione Cirenaica*, viene citata per la prima volta nell'819 in una donazione dell'imperatore Ludovico il Pio e nell'alto medioevo rientra in territorio Longobardo e viene riportata nell'anno 967, in una donazione in favore del monastero dei santi Severino e Sossio: *loco qui vocatur Casacelere, territorio liburiano.*

Successivamente nella citata donazione della principessa Aloara di Capua dell'anno 998, l'abate Pietro del monastero dei santi Severino e Sossio, conferisce al presbitero Bono la custodia della cappella di *San Tammaro* a *Casacelle* e della cappella di *San Brancaccio* a *Casa Cugnano*, ambedue rientranti nell'episcopato di Cuma, allora ancora esistente e operante, il cui vescovo, in occasione delle visite in queste cappelle della diocesi, qui si fermava per le unzioni con l'olio santo.

Nell'XI

con il passaggio del territorio ai normanni il borgo andò ingrandendosi il borgo, mentre al tempo di Carlo I d'Angiò, intorno alla metà del XIII secolo, troviamo come feudatari la nobile famiglia aversana dei Rebursa e a seguire quella degli Stendardo.

Verso la metà del XIV secolo, con la fondazione del monastero di San Martino a Napoli, da parte di re Roberto d'Angiò, affidato all'ordine dei certosini, gran parte del territorio di Casacelle fu acquistato dalla corte per assegnarlo in dotazione al convento. In un atto della regina Giovanna I del 15 luglio 1347 i possedimenti del monastero di San Martino a Casacelle risultavano assommare a non meno di 90 moggi di terreno alla misura aversana. Su questi terreni, col progresso del tempo ingranditi con ulteriori acquisizioni, sarebbe sorta la *grancia* dei certosini, che ancora oggi individua l'antico casale. Con lo stesso atto la regina Giovanna concedeva una serie di immunità ai possedimenti di San Martino che non potevano, tra l'altro, essere soggetti a esazioni o *angarie* da parte del feudatario del luogo.

Casacelle, dopo il periodo angioino diventerà dominio di Malizia Carafa esponente dei baroni napoletani, stratega dell'adozione di Alfonso d'Aragona da parte della regina Giovanna II e quindi dell'insediamento degli Aragonesi nel sud Italia. I suoi successori manterranno il feudo di Casacella prima con Francesco, figlio erede di Antonio e successivamente con il nipote Vincenzo, fino al 1521 quando lo venderanno a Manfredino De Bucchis. I monaci certosini di San Martino conserveranno la *grancia* per tutto il Seicento e il Settecento.

Casacelle è ancora esistente e in piccola parte in corso di recupero. Si presenta come un abitato delimitato da mura con fabbricati, con aperture rade e alte e porta d'ingresso a breve distanza dalla via Campana. Entrando dalla porta principale si accede ad un interno urbano, una corte di forma irregolare dove affaccia l'antica chiesetta di San Tammaro, insieme al palazzotto del Priore e altri manufatti minori. Sulla corte maggiore è ubicato il corpo di fabbrica per le lavorazioni agricole con al piano terra ampie celle, torchi, palmenti e al piano superiore gli ambienti per ospitare i frati e i pellegrini.

Il villaggio di Giugliano

Il villaggio di Giugliano, nasce nei pressi di una direttrice minore di collegamento tra *Liternum* e Atella ed è posto all'interno di una centuria dell'agro di *Liternum*. Il villaggio viene elencato tra i beni donati da Arechi II di Benevento al cenobio di Santa Sofia, istituito nella capitale del principato di Benevento nell'anno 774.

In quest'epoca è documentata dagli storici locali Santoro e Basile un pozzo "cavato" nell'anno 777. Si tratta ancora di un insediamento minore, nato probabilmente come *pagus* a ridosso di un tratto secondario di viabilità, di quell'antico tessuto connettivo risalente all'epoca delle ville rustiche. Una strada che viene confermata ancora esistente da Fabio Sebastiano Santoro nel 1715, che da testimone oculare ne descrive i resti presso l'attuale località Arco Sant'Antonio nei pressi dell'antica chiesa di San Felice, con direzione *Liternum*-Atella. Lungo questa direttrice troviamo documentati a conferma antichissimi toponimi, alcuni dei quali giunti fino a noi come *Compuscinum, Fondola, Spazzini.*

In epoca longobarda, a seguito di una donazione di Arechi II nell'anno 774, viene associato al Cenobio di Santa Sofia a Benevento un territorio chiamato *Iuniano*, elencato tra i siti oggetto di donazione in *Curtis, territorio ed economia nel mezzogiorno meridionale Longobardo di* Alessandro di Muro. Questo lavoro è molto interessante sia per il dato univoco dell'esistenza al 774 di un centro produttivo agricolo di nome *Iuniano*, che per la conferma dell'esistenza di un sistema di viabilità di epoca romana ancora in uso: «A Santa Sofia fanno capo dunque possedimenti disposti lungo direttrici viarie ben collegate a Benevento, terminale delle produzioni provenienti dai centri curtensi. Alla luce di quanto visto si può scorgere una pianificazione strategica nella donazione di Arechi, volta a creare, tra le altre cose, un sistema tendente ad agevolare i trasporti dei prodotti al cenobio».

Un'altra conferma di questo insediamento longobardo risalirebbe all'anno 948 quando nel *Chronicon Volturense* verrebbe indicato come *Ignanu* come tappa del percorso per arrivare alla *Cella di San Sossio in Pantano*, nel Gualdo concessa da Grimoaldo di Benevento al Monastero di San Vincenzo al Volturno.



Villa Jullani nei secoli XIII-XIV schizzo dell'autore.

Secondo la tradizione, riportata dagli storici locali Santoro e Basile, nel 1207 il villaggio verrà accresciuto da parte della popolazione dopo la distruzione di Cuma quando, caduta la rocca della città, i cumani si dispersero verso il territorio interno, e una parte dei superstiti, con il clero e il capitolo cumano si diresse verso il villaggio di Giugliano, come narra Agostino Basile nelle *Memorie Istoriche della terra di Giugliano*: «Fuor d'ogni dubbio però si è che ricevette Giugliano il suo ultimo accrescimento nel 1207…. dalle ruine dunque di Cuma crebbe il numero degli abitanti in Giugliano, mentre, di quel miserabile popolo alcuni pigliarono la strada di Pozzuoli, altri s'inviarono verso Giugliano e molti quivi si fermarono (come che edificato da' loro Progenitori)».

Questa affermazione trova una sua logica nel recente articolo di Pio Iannone circa il *Fundus Juliano* descritto nella carta lapidaria, l'antica e famosa iscrizione lapidea custodita presso l'archivio di Stato di Napoli, che viene identificato con certezza a nord di Cuma, e dal quale probabilmente

partirono i progenitori di questi profughi cumani arrivati a Giugliano dopo la distruzione della antica e gloriosa città.

Le antiche genti cumane insediatesi secoli prima, avrebbero portato con loro il toponimo prediale di *Fundus Juliano* che poi sarebbe diventato brevemente *Juliano*. Tale ipotesi confermerebbe l'affermazione del Basile, i profughi del 1207 si sarebbero diretti ad un precedente centro abitato edificato dai loro progenitori che avrebbe conservato il prediale di *Juliano*.

Nella documentazione proveniente dall'archivio del monastero dei santi Severino e Sossio e dalle altri fonti antiche, troviamo varie pergamene che fanno riferimento al villaggio di Giugliano, che viene indicato con una impressionante variabilità del toponimo: *Iuniano, Ignanu, Iuliani, Iullani, Jullano, Juliano, Ville Iullani, ecc.* Questa circostanza ha contribuito a generare non poca confusione durante la ricerca di documenti storici relativi alla città di Giugliano, unita ad altra confusione aggiunta dalla diffusione del termine, molto comune in ogni parte d'Italia, legato al patronimico *Iuliano*. basti pensare che nel solo regno di Napoli i feudi denominati Giuliano risultavano almeno tre o quattro.

Tra le pergamene già custodite nell'archivio del monastero dei santi Severino e Sossio, troviamo una donazione risalente all'epoca di Federico II, quando l'abate Stefano nel 1213 riceve una *petiam terre in loco Carvizzano, pertinentiis luliani*. Un'altra in data 1268, regnante Carlo d'Angiò, riporta di una concessione di terre: «*concessio de terra ubi dicitur Lasanta, ubi dictur Capite Clivii, Sancti Petri, Casorie, Iullani, Averse et eius pertinentiis*», e un'altra nell'anno 1357 dove si parla di Pietro e Benedetto De Martino che usano impropriamente un terreno in luogo *ad Decimum*. «*Petrus de Martino et Benedictus de Martino, eius filius, molestabant et molestari faciebant quadam terram arbustatam et vitatam vitibus latinis, sitam in pertinentiis Ville Iullani seu Ventignani, pertinentiis Averse, in loco ubi dicitur ad Decimum, iuxta terram magnifici viri domini Allexandri Brancatii de Neapoli militis, iuxta terram quondam iudicis Iohannis de Arbisso de Aversa, viam vicinalem et alios confînes*».

Il villaggio inizia ad avere una sua struttura urbana con strade e chiese e un primo palazzotto baronale a partire da quest'epoca e nelle *Rationes decimarum* di Aversa, ovvero gli elenchi delle decime versate dalle chiese per gli anni 1308 e 1324, troviamo la conferma documentata dell'esistenza delle chiese parrocchiali originarie di Giugliano, in *Cumane Diocesys*: Sant'Anna, San Giovanni, San Nicola, San Gennaro, San Felice, oltre ad altre chiese e cappelle minori come la chiesa di Santa Giuliana a Decanzano, la cappella di San Tammaro a Casacelle, la cappella di San Cesario, tutte operanti già a fine del XIII e inizio XIV secolo.

Nei registri angioini, troviamo conferme dei primi possessori di porzioni del feudo. In una pergamena del 1280, Re Carlo ordina ai Custodi *regiarum forestarum Puteolorum et Iuliani* di permettere all'Abbate del Monastero di San Pietro ad Aram di Napoli di far tagliare cento alberi in dette foreste. In un registro del 1271 leggiamo di un *Mandatum contra Iohannem Vulcanum de Iullano, destituentem quibusdam bonis Riccardum de Sancto Germano,* ovvero un mandato contro il feudatario Giovanni Vulcano di Giugliano. Nello stesso registro si legge di un «*Mandatum de assecuratione vassallorum casalium Iuliani, Cese et Grazanice de pertinentiis Averse, Marino de Filiis Marini, mil. de Neapoli, pro parte Marie, uxoris sue, fili qd. Iohannis Baraballi, olim domini pred. casalium, mortui absque liberis masculis*», dove compaiono alcuni dei feudatari, segnatamente i Filomarino e i Varavallo, ed ancora un «*Mandatum pro Bartholomeo de Aversana, fili qd. Riccardi, de assecuratione vassallorum pheudi sui in Iullano, per obitum pred. patris sui*», riferito a Bartolomeo e Riccardo dell'Aversana possessori di porzioni del feudo.

Una caratteristica che avrà il villaggio e il suo territorio fin dall'origine, è la suddivisione in porzioni territoriali o feudi. Questo elemento viene confermato dalla prassi feudale dei longobardi in quanto il feudo di Giugliano venne costituito secondo il diritto longobardo e quindi poteva essere ereditato anche in linea femminile o frazionato e le sue parti potevano essere vendute e scambiate, ma conservando nei secoli la propria unitarietà. Tra i primi possessori feudali troviamo le famiglie nobili dei *Vulcano, Varavallo, Dell'Aversana, Filomarino, Minutolo,* e altri.

Il frazionamento amministrativo emerge anche dalla esistenza documentata già nel XIII-XIV secolo di ben quattro o cinque chiese parrocchiali, oltre a molte altre chiese e cappelle rurali. Dalle *Rationes Decimarum* citate emerge che le chiese parrocchiali esistenti erano già quattro e ognuna con un suo territorio già ben identificato fisicamente, in *Villla Jullani* risultano le Chiese di San Nicola, San Giovanni a Campo (che diventerà Madonna delle Grazie), Sant'Anna (*S. Agne*) e San Felice (poi divenuta San Crescenzo e infine trasferita a San Marco) oltre a queste parrocchiali vengono elencate la Chiesa di Santa Giuliana a *Decazano*, la chiesa di San Gennaro (ubicata a *Licoda)*, oltre alle cappelle rurali di San Tammaro a *Casacelle*, San Brancaccio a Casacugnano, la cappella di *Centore* e alle cappelle urbane di Sant'Andrea e Santa Maria.

Nel 1300 la società della *Villa Jullani*, come quella di gran parte d'Europa, risultava suddivisa in classi: i guerrieri che combattevano, i sacerdoti che officiavano, contadini e artigiani che lavoravano. I contadini erano quasi sempre legati al terreno che coltivavano in una sorta di servitù. Come detto il feudo di Giugliano era di diritto longobardo e quindi poteva essere ereditato anche in linea femminile o frazionato e le sue parti potevano essere vendute e scambiate. Una di queste parti contemplava i *diritti della Mensa episcopale di Aversa* che consistevano nella giurisdizione su alcune famiglie giuglianesi, i loro membri in pratica erano servi del vescovo di Aversa.

Con i normanni e gli angioini il villaggio rientra nell'orbita aversana. In epoca angioina viene realizzata la Strada Regia che determinerà un primo significativo sviluppo urbanistico, trovandosi il villaggio a poca distanza dall'arteria che si trova ad intersecare all'altezza del *Ponte di Friano*.

Dopo la venuta a Napoli degli Angioni e la costruzione della nuova via Regia di collegamento tra Napoli e Capua e quindi collegando la capitale napoletana con Roma attraverso l'Appia, si svilupperanno Aversa e Giugliano, centri posti a ridosso della nuova viabilità. In seguito durante la guerra di successione al trono napoletano tra Alfonso il magnanimo e gli ultimi angioini, il villaggio parteggia per gli aragonesi e ciò porterà alcune conseguenze anche in campo edilizio e urbanistico.

Il villaggio medievale, con una pianta a schema radiale ancora riconoscibile, connotata da stradine tortuose che curvano intorno ad un polo di origine, vede la sua prima articolazione intorno al polo che in origine doveva essere costituito da una ipotizzata villa rustica, e verosimilmente sviluppatosi nelle sue vicinanze, nei pressi di un tratto secondario di antica viabilità con direttrice *Liternum*-Atella.

Il polo di questo primo insediamento sarà costituito dalla piazza del pozzo, indicante forse l'antico pozzo risalente all'anno 777, dalla chiesa di Sant'Anna, che è la più antica della città ed è ancora in uso, e dall'antico palazzo feudale, ubicato all'incirca presso l'attuale via Cumana, a ridosso di questa piazza e in uso ai Carbone. Di questo palazzo non vi è più traccia, raso al suolo probabilmente nel 1437, a seguito della fuga di Alfonso V d'Aragona che qui soggiornava il giorno di natale quando venne assalito dagli eserciti nemici, di parte angioina e papalina capitanati dal Vitelleschi e dal Caldora, e salvato dai giuglianesi. Lo slargo intorno a questi elementi fisici, diventerà il baricentro della composizione urbanistica, con più a nord il palazziello, un antico presidio militare di epoca aragonese.

Questo nucleo antico di Giugliano nato ai confini del ducato di Napoli, si svilupperà a raggiera occupando l'area intorno alla attuale via Cumana, completando questa prima fase di espansione del villaggio, partendo dalla piazza del pozzo, il primo elemento fisico e punto di aggregazione della nascente comunità Giuglianese e dagli edifici che vi si affacciavano.

La frammentazione feudale ed amministrativa, che tra l'altro ha determinato la fondazione di varie chiese parrocchiali originarie, si protrarrà per secoli fino all'acquisto di tutte le singole quote da parte dei D'Aquino, avvenuta nel 1639, con la conseguente fusione in un unico feudo, mentre ancora ad inizio del XVI secolo il feudo di Giugliano risultava suddiviso in sette porzioni ognuna con un proprio distinto feudatario:

1) Feudo di Monteleone (o della Regina);
2) Feudo di *Martuccello* dell'Aversana di Masone Carbone;
3) Feudo dei Filomarino ubicato a Decanzano (poi passato ai Carbone);
4) Feudo dell'Abate di Cappella di Giacomo Carbone;
5) Feudo del Conte di Montorio;

6) Feudo dei Vulcano, zona del Gualdo (e porzione a Giugliano);
7) Diritti della Mensa episcopale di Aversa con giurisdizione su 97 famiglie.

Nei secoli successivi gli sviluppi urbanistici dovuti a eventi storici, alla realizzazione di importanti infrastrutture territoriali e a fenomeni migratori dalla città di Napoli, porteranno il piccolo villaggio medievale a diventare una delle più popolose città della Campania con una dinamica demografica quasi unica in Italia.

Giugliano, completerà la sua evoluzione demografica e fisica in maniera esponenziale, fino a diventare la terza città della Campania per numero di abitanti. Tale evoluzione passerà attraverso varie fasi, che coincideranno con la realizzazione di grandi opere sul territorio come la Strada Regia (cosiddetta prolungamento dell'Appia), o come la nuova strada Campana che parte dalle Colonne di Giugliano per raggiungere il porto di Pozzuoli che sarà realizzata a metà dell'ottocento e collegherà agevolmente i territori interni dell'area giuglianese alla nuova strada regia la Napoli-Aversa-Capua determinando un forte sviluppo commerciale economico e sociale della cittadina, e successivamente con l'espansione della città di Napoli verso il secondo anello della cinta metropolitana che travolgerà la cittadina dal secondo dopoguerra determinando un costante incremento demografico.

BIBLIOGRAFIA

Storia della Ricostruzione della Cancelleria Angioina, a cura di Jole Mazzoleni, Accademia Pontaniana, Napoli 1987.

L'antico inventario delle pergamene del Monastero dei SS. Severino e Sossio. Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi. Vol. 1788, a cura di Rosaria Pilone, Roma 1999, 4 voll.

Rationes Decimarum Italiae sec. XIII e XIV. Campania, a cura di M. Iguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella, Roma 1942.

ALESSANDRO DI MURO, *Curtis, territorio ed economia nel mezzogiorno meridionale Longobardo (Sec VIII-IX)*, in *Quaderni Friulani di Archeologia*, XVIII, 2008.

FABIO SEBASTIANO SANTORO, *Scola di canto fermo*, Napoli 1715.

AGOSTINO BASILE Agostino, Memorie Istoriche della terra di Giugliano, Napoli 1800.

FRANCESCO GIANFRANCO RUSSO, *Santa Fortunata a Patria. la Basilica e il Martyrion*, Edizioni Archivio Giuglianese, vol. I, Napoli 2020.

ANTONIO PIO IANNONE, FRANCESCO GIANFRANCO RUSSO, *Le Masserie Storiche di Giugliano*, Edizioni Archivio Giuglianese, Vol. IV, Napoli 2023.

ANTONIO PIO IANNONE, ANTONIO PIROZZI, FRANCESCO GIANFRANCO RUSSO, *Giugliano aspetti di storia ricostruiti attraverso le fonti documentali*, edizioni Pro Loco, Giugliano 2016.

ANTONIO PIO IANNONE, *Giugliano 1753 il Catasto Onciario*, ediz. Pro Loco Giugliano 2019.

FRANCESCO MARIA PRATILLI, *De Liburia dissertatio*, Napoli 1751.

GIACOMO CHIANESE, *Ricognizione della via Consolare Campana lungo il suo tracciato meno noto*, in *Campania Romana*, I, Napoli 1938.

EMMANUELE COPPOLA, *Civiltà Contadina a Giugliano*, AbbiAbbè Edizioni, Giugliano 2006.

Regii Neapolitani Archivi Monumenta. Documenti del Regio Archivio Napoletano, a Cura di Giacinto Libertini, Istituto Studi Atellani 2011 (on line).

NICOLA DE CARLO, *Organizzazione territoriale antica e tracce di centuriazione romana nell'Agro Giuglianese*, in *Rassegna Storica dei Comuni* 2010.

FRANCESCO RICCITIELLO, *Giugliano in Campania. Radici storiche di cultura e civiltà*, Edizioni Centro Studi A. Taglialatela, Giugliano 1983.

GAETANO PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-58.

GIUSEPPE CAMODECA, *Regio I. Latium et Campania - Liternum*, Edizioni Supplementa Italica, Roma 2010.

LE CHIESE PERDUTE DI COLLI A VOLTURNO

ALFREDO INCOLLINGO

Nella parrocchia di Colli a Volturno, che ha conservato il titolo di arcipretura, si celebrano le funzioni religiose nella Chiesa Madre intitolata all'Assunzione della Vergine Maria e nelle chiese di San Leonardo di Noblac e di Sant'Antonio di Padova. Altri tre luoghi di culto, la cui esistenza in due casi è provata da una sola fonte documentaria, sono scomparsi.

I resti della chiesa dedicata al martire siriano Antonino di Apamea, vissuto tra III e IV secolo, si trovano in località Valle Porcina. Della costruzione rimane in piedi solo la facciata principale, poiché la restante parte della struttura è crollata a causa del fiume Volturno che ha eroso il terreno su cui sorgeva. Nell'inventario della parrocchia del 1701 è presente una breve quanto dettagliata descrizione del luogo di culto.

> La chiesa seu cappella di Sant'Antonino martire e vescovo anco grancia di detta Madrice e Parrocchiale Chiesa dell'Assunta è sita nel feudo rustico di Valle Porcina, la cura dell'anime che abitano in detto feudo è soggetta a detta Madrice e Parrocchiale Chiesa dell'Assunta, isolata da tutte le parti […] Tiene la sua entrata verso l'occidente, no vi è forma di porta; la detta chiesa è lunga palmi dieci et alta altrettanta et larga palmi otto, con covertina a lammia e liscie, con pavimento ad astrico, tiene di dentro nella sua prospectiva un altare lungo palmi quattro e mezzo alto palmi tre e mezzo spogliato d'ogni cosa nel muro sopra detto altare vi sono pittate l'immagine di Maria Vergine del Carmine ed il Bambino Nostro Signore in braccia, Sant'Angelo e di Sant'Antonino vescovo e martire[1].

Lo storico Giambattista Masciotta parla brevemente della chiesa ne *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*: «Attualmente sussistono soltanto poche vestigia dell'antica chiesa, che era dedicata a Sant'Antonino. I suoi abitanti affluirono a Colli, conducendovi la statua patronale che, da allora, si conserva nella chiesa di San Leonardo»[2].

Non si conosce la data di fondazione né la storia recente del luogo di culto, che era definito una *grancia*, ovvero un edificio religioso isolato dal centro abitato e dipendente dall'arcipretura di Colli a Volturno, nonostante Valle Porcina fosse un feudo rustico a sé stante e di proprietà dei duchi Caracciolo di Miranda (IS).

Masciotta ipotizzava che la chiesa di Sant'Antonino servisse gli abitanti di *Vadum Porcinum*, un insediamento fondato dai monaci benedettini di San Vincenzo a Volturno nel X secolo: i resti del villaggio, posti su un'altura che domina Valle Porcina, si trovano in località Campo del Trono.

È probabile che nei pressi della chiesa si seppellissero i corpi delle persone decedute nel feudo o mentre guadavano il fiume Volturno, come è attestato da un atto di morte del 1771.

> *Addì 29 settembre 1771, all'ora tredicesima del giorno, mi fu riferito da Paolo Cipriano che aveva sentito da Brigitta Lombardo che lei personalmente il giorno prima aveva visto un bambinello appena nato, nudo ed esanime, su una pietra fra le acque vicino la riva del fiume Volturno e che, colta da paura, era fuggita; ed essendosi lì recato trovò che così era; udendo ciò, io immediatamente mandai due messaggeri, uno dopo l'altro, al governatore di Montaquila, nella cui temporale giurisdizione, nel feudo di Valleporcina appunto, fu trovato detto bambinello, affinché procedesse alla ricognizione secondo diritto; eseguita la quale, mandai un altro messaggero alla curia abbaziale per sapere se il suo corpicino si dovesse seppellire in luogo consacrato e, ricevuto responso negativo, su mio ordine da Nicola del fu Desiderio di Sandro fu affidato alla terra in una fossa scavata all'aperto vicino alla cappella di Sant'Antonino in detto feudo*[3].

I coloni, per calamità naturali o per altre cause a noi ignote, emigrarono a Colli a Volturno e forse

[1] Archivio dell'abbazia di Montecassino (in seguito AAM), Colli, b. 2, Inventario dell'arcipretura, ff. 7r-v.
[2] G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, vol. III, Campobasso, Palladino, 2006, p. 239.
[3] Archivio storico del comune di Colli a Volturno, b. 6, f. 159, *Atti di morte*.

anche nei centri abitati vicini sul finire del Trecento[4]. Il feudo infatti risulta disabitato in una nota quattrocentesca conservata nel fondo denominato *Partium* dell'Archivio di Stato di Napoli: «Valle Porcina castello inhabitato aliter nominato Vallemarina de la banna de San Vincenzo de lo Volturno»[5].

Nel 1479, Camillo Pandone acquistò da Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, gli antichi castelli fondati dall'abbazia di San Vincenzo a Volturno e tra questi figurava anche quello di Valle Porcina, che risultava non abitato[6].

Ogni 2 settembre, per onorare Sant'Antonino di Apamea, l'arciprete celebrava una messa nella chiesa a lui dedicata, portando con sé le suppellettili sacre necessarie[7].

Un altro edificio religioso, Santa Maria delle Acque, è menzionato solo nel resoconto della visita pastorale di Innico Caracciolo, vescovo di Aversa e abate commendatario di San Vincenzo a Volturno, del 5 giugno 1697. Si ignora purtroppo dove fosse localizzato: è probabile che si trovasse nelle campagne circostanti il paese (è definito una chiesa campestre) e nei pressi di una sorgente o di un corso d'acqua vista la sua intitolazione.

> Ha visitato nello stesso giorno la chiesa campestre sotto il titolo di Santa Maria delle Acque e, siccome l'ha trovata priva di tutto quanto necessario al culto divino e siccome in essa è stato eretto un beneficio semplice al cui beneficiato spetta la manutenzione della chiesa medesima, perciò ha ordinato che i frutti si tengano sequestrati in potere di persona idonea scelta dal signor vicario generale al fine di provvedere la chiesa del necessario e, nel frattempo, l'ha sospesa da ogni celebrazione eucaristica, trasferendo qualunque onere possa esserci alla chiesa parrocchiale; che, qualora nel termine di tre mesi il rettore di detto beneficio non abbia trascurato di provvedere a quanto detto affinché ci sia culto divino, il signor vicario generale faccia in modo di provvedere ai detti frutti che siano stati via via sequestrati[8].

La chiesa di San Mariano è citata solo in un rogito del notaio Domenico Morelli il 22 aprile 1728: l'arciprete di Colli a Volturno, don Pietro Cimorelli, istituiva un beneficio ecclesiastico connesso all'altare di Sant'Antonio di Padova costruito al suo interno e restaurato con le offerte dei cittadini e il sostegno economico della parrocchia.

> Alla nostra presenza si è costituito il molto reverendo don Pietro Cimorelli, arciprete di detta Terra, rimettendosi prima al nostro consiglio etc., agendo e intervenendo a tutte le cose infrascritte per sé e suoi eredi e successori da una parte; e io, infrascritto notaio, come persona pubblica in ragione del mio pubblico ufficio, agendo ed intervenendo parimenti a tutte le cose infrascritte in nome e per parte della venerabile cappella di Sant'Antonio di Padova, costruita dentro la venerabile chiesa di San Mariano della Terra predetta, per quella e per tutti quanti si succederanno in essa dall'altra parte; dunque il predetto don Pietro spontaneamente ha asserito davanti a noi etc. di aver deliberato e disposto fra sé per alcune giuste cause, ragioni e per la grandissima devozione e pie inclinazioni che muovono e inducono la sua mente e il suo cuore, così come ha detto, etc. di voler donare a titolo di donazione irrevocabile tra vivi e cedere e rinunciare a detta venerabile cappella di Sant'Antonio di Padova, dallo stesso don Pietro e dai cittadini della Terra predetta ampliata e restaurata, ed anche di assegnare per fondo di dote e come doti della predetta cappella sotto condizione, erigendo un iuspatronato nella cappella predetta, gli infrascritti beni stabili, censi ed animali coi patti, condizioni e regole che più avanti si indicheranno[9].

[4] G. DI ROCCO, *Castelli e borghi murati della Contea di Molise*, Borgo San Lorenzo, All'Insegna del Giglio, 2009, p. 128.
[5] Archivio di Stato Di Napoli (in seguito ASNa), Regia Camera della Sommaria, Partium, vol. 12, f. 27v.
[6] F. MARAZZI, *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo'territorium' fra VIII e XII secolo. Note per la storia insediativa dell'alta valle del Volturno*, Montecassino, 2012, p. 100.
[7] AAM, Colli, b. 2, Inventario dell'arcipretura, f. 7v.
[8] AAM, San Vincenzo, b. 18, Relazione della visita pastorale del vescovo Innico Caracciolo, f. 84r.
[9] Archivio di Stato di Campobasso, Colli, Atti del notaio Domenico Morelli, anno 1728, f. 13r.

Non sappiamo dove fosse localizzata la chiesa, ma nel *Catasto Onciario* di Colli a Volturno[10] è attestato un rione chiamato San Mariano, densamente abitato nel corso dell'Ottocento, come emerge dallo Stato Civile del paese. Il toponimo, decaduto alla fine del XIX secolo, è citato una sola volta nel documento catastale: in quella contrada vi abitava solo la famiglia di Giorgio Siravo e non si fa alcuna menzione dell'omonima chiesa.

[10] ASNa, Regia Camera della Sommaria, Catasti Onciari, vol. 1579, f. 172.

LE FIERE DI AVERSA

NELLO RONGA

1. Fiere e mercati

Le fiere italiane non hanno goduto di particolari attenzioni da parte degli storici; molti studi sono stati rivolti alle fiere francesi di Champagne e di Lione, anche perché era convinzione diffusa che quelle italiane nel medioevo avessero una «importanza marginale rispetto alle strutture economiche dell'Italia»[1]. I primi lavori degli storici sulle fiere italiane interessarono quelle marittime di Fermo e di Recanati; per il Meridione tra i pochi studi, prima di quelli realizzati da Grohmann riguardanti le fiere del Regno di Napoli nel periodo aragonese, sono da annotare, *La fiera di Salerno del 1478* di A. Sapori e *La fiera di Salerno: una fiera di cambi* di L. De Rosa[2].

I mercanti italiani partecipavano alle fiere francesi, che rappresentarono «il punto d'incontro tra le civiltà del Nord e del Mezzogiorno dell'Europa e i raduni della Champagne furono uno degli elementi cardine dell'economia occidentale»[3]. I mercanti italiani partecipavano alle fiere francesi organizzati per Nazione; infatti sin dal 1278 si ebbe un'unica corporazione dei mercanti, denominata *Universitas mercatorum Italiae nundinae Campaniae frequentatium*, che si recavano in Francia*;* furono proprio essi che determinarono l'importanza della fiera andandovi a reperire i drappi di pregio dei quali l'industria italiana difettava[4]. Nel XIV secolo l'assenza dei mercanti italiani dalle fiere francesi, per l'affermarsi di un'importante industria di drappi in Italia, insieme ad altri elementi quali la guerra franco-fiamminga e l'eccessiva fiscalità della corona, ecc. determinarono la decadenza delle fiere di Champagne. A partire dalla seconda metà del secolo XIV si ebbe l'affermarsi del fenomeno fieristico italiano, che pur essendo sorto nei secoli precedenti era rimasto in secondo piano rispetto a quello francese. Il fenomeno fieristico nei secoli IX e X era stato localizzato lungo le coste dell'Adriatico, dal Po alla Puglia e favoriva il collegamento tra il mondo occidentale e il Levante; si svilupparono in quel periodo anche accordi tra i comuni che si affacciano sull'Adriatico: Ragusa, Sebenico, Spalato, e Barletta, Trani, Bitonto, Ancona e Recanati.

I centri delle fiere furono agevolati da parte degli Stati tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento allo scopo di massimizzare la loro potenza, attraverso una politica protezionistica che si manifestava anche con la concessione di privilegi ed esenzioni fiscali. Questa forma di mercato permetteva al potere centrale di «tentare di realizzare uno degli elementi cardine d'una politica economica protezionistica: la formazione d'un mercato interno nel quale possano, in gran copia, affluire le materie prime necessarie alle varie forme di produzione che vengono istallandosi ed incrementandosi nelle diverse città italiane, e nel quale riescano a trovare uno sbocco le produzioni interne»[5]. Le fiere italiane del '300 e del '400 perdettero il carattere di mercato per gli scambi diretti, che avevano avuto nel passato, per divenire centri del grande commercio internazionale, con l'intervento dei mercanti stranieri e il differimento dei pagamenti. Lo sviluppo del sistema fieristico nel Regno di Napoli rappresentava uno degli elementi base dell'economia meridionale ed un valido strumento di politica economica nelle mani della monarchia aragonese. Le fiere nel Regno erano uno dei canali più idonei per l'afflusso di merci e di mercanti stranieri, che diffondevano con le loro mercanzie anche nuove correnti di idee e nuove forme di cultura, relative sia ad altre parti d'Italia sia a paesi stranieri[6].

---

[1] A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, MCMLXIX, pp. 11-13.

[2] A. SAPORI*, La fiera di Salerno del 1478*, in Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, n. 8, Napoli 1954; L. DE ROSA*, La fiera di Salerno: una fiera di cambi*, in *Nel X centenario della traslazione di S. Matteo a Salerno, 954-1954,* Salerno 1966.

[3] A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli*, *op. cit.*, p. 17.

[4] *Ibidem.* Sarebbe importante analizzare la bibliografia riguardante questa fiera, per accertare se vi fossero anche mercanti dell'area aversana, alcuni testi, infatti, contengono le entrate e le uscite delle varie compagnie.

[5] *Ivi*, pp. 21-22.

[6] *Ivi*, pp. 26-27.

Ma cos'era una fiera e in cosa differiva da un mercato?

Le definizioni al riguardo sono molte, non sempre chiare e pertinenti. Diciamo subito che le differenze tra un mercato e una fiera risiedevano nel fatto che la fiera era un luogo d'incontro tra mercanti provenienti da regioni lontane, mentre il mercato era un istituto di commercio locale. In quest'ultimo i mercanti vendevano direttamente ai consumatori, nella fiera vendevano ad altri mercanti. Il mercato il più delle volte era settimanale o mensile mentre la fiera era annuale o semestrale. Inoltre il mercato durava uno, due, massimo tre giorni, la fiera una o due settimane ed a volte anche mesi.

Uno dei problemi legati strettamente alle fiere era lo stato delle vie di comunicazioni dell'Italia meridionale con il resto dell'Italia. Queste erano via mare o via terra. Le principali vie di comunicazione interne, in età aragonese, erano due: una univa Napoli alle città dell'Italia centrale e settentrionale e l'altra da est a ovest collegava Napoli ai porti dell'Adriatico. La prima, detta la via degli Abruzzi, era il principale canale attraverso il quale si effettuava l'interscambio mercantile tra le materie prime del Sud e i manufatti del Nord. La strada presso Popoli si diramava una verso l'Umbria e la Toscana e l'altra lungo la costa adriatica verso le Marche e le regioni settentrionali. Un mercante per raggiungere Napoli da Firenze impiegava, cavalcando da mattina a sera, undici o dodici giorni passando per Perugia, Rieti, l'Aquila, Sulmona, Isernia, Venafro, Teano, Capua; i confini con la Campania erano abbastanza pericolosi perchè infestati da bande di briganti. La seconda strada era quella che collegava Napoli con i porti dell'Adriatico passando per Avellino, Mercogliano, Benevento, Montecalvo, Ariano, Bovino e Foggia. Su questa strada si svolgeva il traffico delle compagnie fiorentine, veneziane e milanesi che facevano la fortuna di Bari, Trani, Manfredonia e di Brindisi.

Meno percorse erano sia la strada che transitava per Terracina, Fondi, Traetto (attuale Minturno) e Sessa Aurunca, sia quella che passava per Anagni, Frosinone e Cassino. I mercanti erano costretti a pagare lungo i loro percorsi i diritti di passi, di pedaggi, di guado ecc. Ad esempio da Acerra a Benevento c'erano ben sei passi da pagare. Nel 1460 per agevolare il commercio Ferdinando I abolì ben 178 passi, lasciando in vigore quelli di Angri, Avellino, Aversa, Caiazzo, Calvi, Cammarelle, Ceppaloni, Ducenta, Gaudello, Grottaminarda, Mirabella, Pollosa, Ponte, Ponte a Selice, Popoli, S. Giorgio, S. Martino, S. Severino, S. Stefano, Sarno, Scafati, Somma, Telese, Torre di Francolise, Torricella e Zungoli. Ma alla sua morte non solo ritornarono in vigore i passi soppressi ma se ne aggiunsero altri. Questo perchè i feudatari non volevano perdere gli introiti che da essi ricavavano.

Le difficoltà per l'insufficiente presenza di strade facilmente percorribili se non esclusivamente col mulo per gli uomini e le merci, furono superate col piccolo cabotaggio marittimo. Di conseguenza i porti di Barletta e di Trani erano tra i più fiorenti. Lì si caricavano i cereali, l'olio, il sale, il salnitro, tutti prodotti che poi erano distribuiti in vari paesi del Mediterraneo e si scaricavano panni, spezie, manufatti in ferro, argenterie e goielli.

Lungo il litorale tirrenico invece numerosi erano i porti frequentati particolarmente dai genovesi: Reggio Calabria, Tropea, Policastro, Salerno, Amalfi, Ravello, Positano, Sorrento, Vico, Castellammare, Napoli e poi Pozzuoli, Patria, Castellammare del Volturno (attuale Castevolturno), Gaeta. Bisogna aggiungere che molte fiere anche sulla costa tirrenica erano dislocate lungo l'asse viario in maniera tale da spingere i mercanti a preferire le vie terrestri. Sulla strada Salerno-Gaeta c'erano fiere a Maiori, Amalfi, Castellammare di Stabia, Pozzuoli, Gaeta. Così anche lungo le strade Napoli- Isernia c'erano fiere a Capua, Teano, Venafro, Isernia; fiere erano presenti ancora a Sessa Aurunca, a Cerreto Sannita, a Santa Maria a Vico, a San Germano (attuale Cassino), ecc.

Dal periodo aragonese in poi nel Regno di Napoli si svolgevano fiere importanti in cinque città: Salerno, Barletta, Lanciano, Aversa e Foggia. In esse si concentrava il surplus di grano, uva, olive, frutta, lana e bestiame vivo ed era indirizzato verso «la ricca minoranza residente a Napoli e nelle città del nord»[7]. «Tra i prodotti provenienti dai paesi slavi c'erano pure gli esseri umani di ambo i

[7] J. A. MARINO, *L'economia pastorale nel regno di Napoli*, Napoli, 1988, pp. 314-315. Altre fiere, con caratteristiche provinciali, si svolgevano a L'Aquila, Foggia, Bari, Lecce, Taranto, Reggio Calabria e Salerno.

sessi, prigionieri di guerra o vittime di razzie corsare, quando non erano venduti, nella fanciullezza, dai loro stessi genitori»[8]. Nelle fiere, quindi, si stipulavano anche contratti per il riscatto degli schiavi; Nel 1528 Felice Calvano vende ad Alfonsello di Aversa una "mora" di nome Maddalena per 42 ducati[9]; nel 1533 a Lanciano due ebrei versarono 62 ducati per la ricompra delle loro mogli e di un fanciullo, catturati a Patrasso e tenuti in schiavitù da un mercante di San Severino[10].

Paolo Ruffo, locatario del feudo di Sant'Antimo, nella seconda metà del XVII secolo, aveva uno schiavo di nome Valentino, dal quale faceva frustare chi non sottostava ai suoi voleri.

Ancora nel 1617 una prammatica vicereale faceva obbligo al padrone di far portare il ferro agli schiavi. Si può immaginare un ricco dell'epoca che si faceva seguire da uomini al guinzaglio.

Tra le donne non mancavano le schiave da letto, il cui acquisto certamente non poteva essere sostituito facilmente dalle *serve*[11]; Riportiamo un altro caso di schiavitù.

Hamin, "cognominato Lo Sarracino", era schiavo, nel 1638, dei fratelli Antimo e Luca Morlando di Sant'Antimo, che erano suoi proprietari in condominio al cinquanta per cento ciascuno; avendo Hamin salvato la vita ad Antimo, che era stato avvelenato con un intruglio mortale da un suo nemico napoletano, chiamato Spiccicacaso, Antimo gli rese la libertà per la parte di sua proprietà. Hamin comprò l'altro cinquanta per cento della sua schiavitù del valore di trenta ducati da Luca, diventando così libero; «et di tutto hanno stipolato pubblico atto davanti a notaro»[12]. Nel 1652 furono battezzati due bambini a S. Antimo, nati uno da «una schiava del nostro Ecc.mo Signor Principe, dei territori degli infedeli Turchi maomettani ... E una bambina di cinque anni in circa, anco essa venuta dai territori della falsa religione di Mahometto»[13].

Sul tema della somministrazione del battesimo ai figli di schiavi nella città di Aversa, si veda anche una ricerca pubblicata dalla *Rassegna Storica dei Comuni*[14].

Chiudiamo questa nota con un altro esempio di schiavitù abbastanza illuminante per la persona che vi fu coinvolta: il re di Spagna Ferdinando nel 1487, dopo la presa di Malaga, inviò in dono a Papa Innocenzo VIII 100 schiavi. Il 3 febbraio del 1488 questi entrarono a Roma con una livrea e con al collo un ferro ognuno e tutti legati a una catena. Alla fine degli adempimenti previsti dal cerimoniale gli schiavi furono presentati al papa, che li donò a varie persone: a chi uno a chi due, ecc.[15]. Tornando alle fiere annotiamo che quelle di Aversa erano esenti dalle tasse insieme a quelle di Foggia, Salerno e Lanciano, ciò allo scopo di accrescere il numero dei mercanti forestieri. Negli intervalli tra le fiere principali se ne svolgevano altre sessantatré minori anche per consentire ai mercanti regnicoli e forestieri di continuare a svolgere la loro attività nei periodi in cui non si svolgevano le fiere più importanti[16].

---

[8] La presenza e il commercio degli schiavi non deve meravigliare, esso era presente in tutti gli Stati cristiani e cattolici e non. Lo stesso S. Tommaso d'Aquino, come Aristotele, ammetteva la schiavitù come una necessità sociale, «riservando agli asserviti del corpo la libertà dello spirito». Probabilmente, poiché all'epoca le condizioni di uno schiavo non erano diverse da quelle di un servo, la proprietà di uno schiavo, a volte, era considerata un bene voluttuario.

[9] Cfr. G. IZZO, L. NOIA, P. TROTTA, *La Terra di San Severino nel XVI secolo*, Fisciano 2008, p. 63.

[10] C. MARCIANI, *Il commercio degli schiavi alle fiere di Lanciano nel secolo XVI*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 1962, p. 276.

[11] Cfr. *ivi*, p. 270.

[12] R. FLAGIELLO, *Diario santantimese. Frammenti di vita quotidiana (1550-1800)*, a cura della Pro Loco di Sant'Antimo, Sant'Antimo 2017, (13 aprile 1638).

[13] Cfr. *Ivi*, 8 giugno 1652.

[14] L. MOSCIA, *Servus, sclavus schiavuttiello: servitutis actores, presenza di schiavi ad Aversa tra il XVI e il XVIII secolo,* in *Rassegna Storica dei Comuni*, n. 138-139, settembre-dicembre 2006, pp. 53-70. Nello stesso articolo sono riportati tre documenti dell'Archivio della parrocchia di San Tammaro di Grumo Nevano rinvenuti da Bruno D'Errico.

[15] Cfr. A. DE VASCHO, *Il diario della città di Roma*, a cura di G. Chiesa, *Rerum italicorum Scriptores*, XXX/3, Città di Castello 1911, p. 541.

[16] A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 138. Paolo Macry nel suo *Mercato e società*, op. cit., p. 64, annota che le fiere che si tenevano in Terra di Lavoro, rilevate dai Calendari di Corte, erano 14; probabilmente il numero

Nelle fiere di queste quattro città, durante il loro svolgimento, i poteri di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico erano trasferiti alla giurisdizione doganale ed i prodotti venduti, grazie ad uno statuto privilegiato di fiera libera, erano esenti da tasse di importazione e di esportazione; in tal modo le quattro occasioni fieristiche più importanti del Regno assicuravano una continuità di partecipazione dei mercanti stranieri negli intervalli tra le varie fiere[17]. In cambio dei prodotti agricoli essi vendevano beni manifatturati per il consumo urbano, beni di lusso ecc.

Ad Aversa nel corso dei secoli si svolgevano varie fiere, delle quali disponiamo della data di prima autorizzazione da parte dei sovrani. La bibliografia ci fornisce molte notizie sulle loro caratteristiche.

2. Le fiere di Aversa

La più antica era la fiera annuale dei santi Apostoli, essa iniziava il 25 giugno e durava 8 giorni[18]; era stata autorizzata in epoca angioina, nel 1255, dal papa Alessandro IV[19]; nel *privilegio* concesso mentre era ad Aversa con 11 cardinali e altri vescovi per consacrare l'altare della cattedrale, è scritto: «... item ex speciali gratia concedit et statuit, ut circa ipsam Ecclesiam s. Pauli omni anno fiat mercatum die festo apostolorum Petri et Pauli usque ad octavam, et advenientes gaudeant indulgentiis notatis, et sint liberi ac exempli de suis mercimoniis et ab omni platea, et dohanis. Item omnibus qui beneficerint operibus Ecclesie s. Pauli hinc ad quisque annos concedit indulgentias»[20]. Il privilegio fu confermato nel 1463[21] e nel documento era precisato che essa esisteva *ab antiquissimis temporibus, quorum non extitit memoria hominum circa Nundinus annuas immunes diebus octo duraturas, quatuor, vidilicet, diebus ante festum apostolorum Petri et Pauli de mense Junii, et alii quatuor diebus post ipsum festum immediatae sequentibus.* Era stata concessa a favore del Capitolo della cattedrale e tutti coloro che vi intervenivano, per vendere o acquistare merci, cose, animali, beni, carne fresca e salata, pesce fresco e salato, vino nelle taverne e fuori e qualsiasi altro prodotto erano esenti dal pagamento di qualsivoglia gabella, dogana ecc. Il testo tradotto in italiano recita[22]: «Nell'anno 1463, 1 giugno, Ferdinando Re di Sicilia ecc. Anno sexto del suo regno, conferma, e, se necessario, di nuovo concede a la Congregazione o Capitolo della chiesa maggiore di Aversa, l'indulto dei Sommi Pontefici e dei Re di questo reame, indulto, che dura da una data immemorabile, circa la esenzione del mercato annuale, che dura otto giorni, cioè durante i quattro giorni prima della festa degli Apostoli Pietro e Paolo nel mese di giugno e negli altri quattro giorni immediatamente successivi. Concede cioè che la piazza e mercato si facciano non solo avanti la chiesa e nel suo circuito, ma anche nella sua parrocchia, vale a dire nella piazza della stessa chiesa, fino al sedile detto della Corona di spine di Napoli, fra la cui via e la chiesa maggiore si trova il Palazzo vescovile; e volgendo per la stessa via, dall'ospizio citato andando a destra verso la Piazza e lo stesso mercato della Chiesa maggiore e di là tenendo a sinistra ed andando alla Chiesa di Santa Croce e da questo punto andando a destra verso la nominata chiesa maggiore; e finalmente dalla stessa procedendo a sinistra per la via che passa sotto il supportico, per cui giunge al sedile di San Luigi, e ritornando a destra per la via che costeggia il Monastero del detto San Ludovico, fino alla piazza della stessa chiesa maggiore inclusivamente.

---

comprendeva i mercati e le fiere.

[17] J. A. MARINO, *L'economia pastorale*, *op. cit.*, p. 327. Della fiera di Salerno parla anche Gian Battista Basile nel Pentamerone, nella fiaba *Lo scaraffone, lo sorece e lo grillo*, trattanemiento quinto della iornata terza, nella quale il protagonista, Nardiello, figlio di un *massaro assai ricco dello Vommaro*, ancor prima di arrivare alla fiera aveva comprato uno scarafaggio per cento ducati, un topo per altri cento e, in ultimo, per lo stesso importo, un grillo; acquisti che provocarono le ire del padre, che lo prese a randellate, ma che gli consentìrono, fortunosamente, poi di sposare la figlia del re.

[18] A. GROHMANN, *op. cit.*, p. 219.

[19] Alessandro IV, Anagni 1119 - Viterbo 1261, papa dal 1254 al 1261.

[20] G. PARENTE, *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa,* Napoli 1857, vol. I, pp. 319-320.

[21] Nel documento riportato dal Parente è scritto che la fiera fu confermata da Ferdinando II di Spagna (III come re di Napoli) nel 1463. Trattasi di un errore perchè Ferdinando II fu re di Napoli dal 1504 al 1516.

[22] G. PARENTE, *op. cit*., vol. I, pp. 320-321. Nel testo riportiamo alcuni passi del documento tradotto da L. SANTAGATA, *Storia di Aversa*, vol. I, pp. 611-612.

Concede che tutti i singoli, compratori e venditori di merci, oggetti, animali e beni, carni fresche e salate, vino nelle bettole e fuori, e qualunque altro oggetto e bene, ciascun anno ed in perpetuo siano esenti e liberi da ogni imposta di Gabelle, Dogana, Fondaci, Diritti, Pedaggi ed altre imposte assegnate o da assegnarsi. Come pure che nessuno in qualsiasi modo osi intromettersi quando ivi si farà il peso e la misura della merce.

E similmente circa le cause civili e criminali di quelli che verranno a questo mercato: (i quali dipenderanno) dai Maestri e Procuratori del suddetto Capitolo, che ogni anno durante quel periodo istruiranno i processi delle cause e degli altri delitti riferiti, e sentenzieranno dei rei, anche nello stesso mercato, secondo la loro colpa, poiché egualmente il Re li reputa come giudici competenti. Nè il Governatore o il Capitano o chiunque fa le loro veci oppure qualsisi altro ufficiale della città, può giudicare o intromettersi in nessun modo. Ed anche nessun bottegaio, oste, macellatore o beccaio, nella detta città, ordisca né possa secondo la riferita antichissima consuetudine, tener aperte Botteghe, Osterie, e Beccherie e quivi vender oggetti, carne, vino, durante il periodo della Piazza e Mercato, se non nella detta Piazza e nei luoghi indicati, se non con il permesso e l'assenso degli Amministratori del Capitolo nella detta Piazza; e questi Maestri ed mministratori possono, secondo la pena da essi solita ad imporsi, applicarla contro i trasgressori ed esigerne la esecuzione.

Al Governatore ed a tutti gli altri uffiziali, che si oppongono a questo privilegio, è comminata la pena dell'indignazione del RE e di mille ducati».

Carlo V nel 1536 l'accrebbe di nuovi privilegi e il Consiglio Collaterale, in una data incerta, vi aggiunse altri 4 giorni facendola incominciare il 16 luglio[23]. Con una supplica del 1695 il Capitolo otteneva dal re la conferma che dal sedici luglio e per tutto il tempo della fiera fosse vietato a tutti gli altri negozianti della città, borghi e territori la vendita dei taralli e dei sosamielli perchè proprio in quei giorni i ragazzi della diocesi venivano cresimati ed i padrini erano soliti regalare loro questi dolciumi[24].

La fiera certamente si tenne nel 1255; nel secolo XIV nel 1463 e nel 1536[25], nel 1798 e nel 1807.

La fiera di San Luigi. Concessa da Carlo II d'Angiò nel 1308, iniziava il 25 agosto, cioè otto giorni prima della festa di S. Luigi e durava fino a otto giorni dopo. Il documento angioino recita: «Rex Carolus secundus asserit fundasse Ecclesiam S. Lodovici in civitate Aversae. Et ut illud festum quod celebratur vigesima quinta die Augusti cuisulibet anni honoretur a multis fidelibus, concedit nundinas per dies quindecim, octo precedentes, et octo subsequentes: in quibus nundinis omnes fideles possint convenire ad emendum et vendendum france et libere ab omni dericta»[26].

Su questa fiera i Domenicani, in forza di un privilegio di Carlo II, esercitavano i diritti di fiera e bagliva; infatti «usava in tal giorno istesso il Catapano della città recarsi al convento con codazzo di birri; e fatto quivi da' frati benedire il vessillo con regia impresa da lui portato, ad essi pagava un diritto di carlini 10. Un'altra esazione di ducati 10, riscuoteva nell'istesso giorno dal Catapano il detto convento; creditore della Catapania d'Aversa per legato di messe, lasciatogli da Giacomo del Tufo; siccome da istromento in data 14 gennaio 1592 rogato dal notaio Giovanbattista Compagnone»[27].

---

[23] Cfr. G. PARENTE, *op. cit*., vol. I, pp. 77-78. Nel 1448 Afonso conferma il privilegio che, nel 1425, la regina Giovanna mentre sostava ad Aversa aveva concesso alla terra Forleto, una fiera franca e libera della durata di otto giorni da iniziare nel giorno dell'Assunzione, cfr. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli*, *op. cit.,* p. 187.

[24] Questo documento è riportato tradotto in italiano nel primo volume della *Storia di Aversa* di Leopoldo Santagata, pp. 615-616. In esso, tra l'altro è scritto: "... ultimamente fu pubblicata Reggia Pramatica, e bando, con la quale vi stabilirono due Ferie in detta città d'Aversa per lo spazio di otto giorni, l'una a quindici gennaio e l'altra alli quindici di luglio ogni anno ...". Quindi alla fine del seicento evidentemente una fiera era stata soppressa, forse quella di S. Luigi che sembra la meno importante.

[25] A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli*, *op. cit.,* p. 77.

[26] *Ivi*, p. 307. Secondo Grohman la fiera era stata istituita nel 1308 e certamente si era svolta nel 1308 e nel 1462, ivi p. 77.

[27] G. PARENTE, *Origine e vicende*, *op. cit.*, vol. I p. 78 e vol. II p. 200.

Evidentemente questa fiera ebbe vita breve perchè Giustiniani, che scriveva nell'ultimo ventennio del XVIII, secolo annotava: «(Aversa) ha il privilegio di due fiere all'anno. Quella però che si solennizza in aprile è molto celebre, e forse un tempo più di oggi. Andrea Costa[28] dice il capitolo aversano in quella, che si fa nella festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo vi ha giurisdizione civile e criminale per privilegio di Alessandro IV che si trovò in Aversa nel 1255»[29].

A una delle due fiere prima illustrate, e in genere nella città di Aversa[30], nel 1435 si approvvigionava di viveri la compagnia di Michelotto degli Attendoli da Cotignola, impegnato nel Regno di Napoli dalla parte di Renato d'Angiò nella lotta con Alfonso d'Aragona per il possesso del Regno. Nei mesi poi da giugno a novemnbre la Compagnia soffrì molto per la grave carestia che colpì la regione; tra i soldati si ebbe un significativo aumento degli ammalati che furono ricoverati nell'ospedale dell'Annunziata di Aversa[31].

La Fiera dell'Annunziata era annuale, aveva inizio il 25 marzo e durava sei gioni[32]. Fu autorizzata da Alfonso I d'Aragona il 20 gennaio del 1440, mentre soggiornava nella città normanna. La fiera fu concessa a seguito della petizione degli amministratori o Mastri, «i quali - scriveva il Parente - per non so che ruinoso accidente avvenuto nel borgo di Savignano esposero le ristrettezze in cui il luogo si trovava; quam vix infantuli in ipso hospitali projecti nutriri possint»[33]. Il re, allora, dato il notevole afflusso di persone in occasione della ricorrenza della Vergine Annunziata e dato lo stato di miseria della popolazione, concesse alla chiesa dell'Annunziata ed all'ospedale della città una fiera annuale di otto giorni, da celebrarsi presso la chiesa di S. Eligio, di pertinenza della stessa Università[34]. Questa era una delle più antiche della città e fu demolita negli anni quaranta del secolo scorso[35].

Con altro diploma del 6 marzo 1462 Ferrante I confermava la fiera e concedeva ai maestri della stessa di esercitare la giurisdizione civile e criminale entro i confini di essa e la prorogava di altri otto giorni. Probabilmente in precedenza era stato concesso all'A.G.P. di tenere la fiera nella zona dell'Annunziata; infatti il diploma di Ferrante recita: «Quod forum sive nundinae fiant tam antea ipsam Ecclesiam (Annunziata) et in eius circuitu paredicto, quam usque ad Portam moeniorum civitatis (Mercato vecchio) predictae, et usque ad forum quod dicitur de porcis (al confine della Piazza del Mercato Vecchio), et revolvendo dicto foro porcorum per Villa Savignani, et per circuitum Starcie de Tomentaro (Limotone) quod est ipsius ecclesiae, usque ad cappellam constructam per Loysium Montychium in loco qui dicitur Crocella»[36].

---

[28] A. COSTA, *Rammemorazione istorica dell'effigie di Santa Maria di Casaluce e delle due Idre, in cui fù fatto il primo miracolo del nostro Signore in Cana Galilea*, Napoli, 1709, p. 47.

[29] L.GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, p. 90.

[30] La città era considerata uno dei centri più rilevanti di approvvigionamento della compagnia; questa per raggiungere Capua passò per Benevento, Montesarchio, Acerra, Marcianise, Santa Maria Maggiore, Ponte Carbonara, Trentola, Grazzanise. Dopo vari fatti d'armi si spostò a Casapuzzana, dirigendosi verso Montecorvino, Potenza.

[31] *Archivio della Fraternita dei laici di Arezzo*, reg., c. 53r, riportato da E. VITTOZZI, *Michelotto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli (1435-1439)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, anno 2006, p. 79.

[32] La fiera sicuramente si tenne nel 1440, anno della sua istituzione, nel 1462 e nel 1590, cfr. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli*, *op. cit.,* pp. 76 e 303. Secondo Parente la sua durata era di otto giorni, cfr. G. PARENTE, *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa,* vol. 2, p. 36.

[33]G. PARENTE, *op. cit.*, vol. II, p. 36.

[34] A. GROHMANN, *Le fiere del Regno, op. cit.*, pp. 219-220; Il documento è riportato in *Repertorio delle pergamene della Università e della città di Aversa dal luglio 1215 al 30 aprile 549*, Napoli 1881, pp. 47-48.

[35] La chiesa di S. Eligio e l'ospedale annesso erano ubicati di fronte alla chiesa di s. Pietro a Majella, volgarmente detta di Casaluce. Nel 1422 la regina Giovanna donò l'uno e l'altro alla chiesa dell'Annunziata, cfr. G. PARENTE, *op. cit.*, vol. II, p. 221.

[36] *Ivi*, vol. II, p. 197.

Filippo II il 2 febbraio del 1590 prolungava la sua durata a 14 giorni «habita ratione tam laudabilis et pii ejus hostitalis in pubblicam utilitatem comunemque beneficium instituti, atque adeo Deo probati et accepti ob receptaculum amplissimum, quod ibidem cunctis indigentibus, et quocumque genere morbi oppressis in ides patet»[37].

Nel 1661 la fiera fu spostava dal mese di agosto, nel quale aveva luogo da qualche tempo, al 26 aprile. Durante la fiera, la Santa Casa dell'Annunziata, che ne era la beneficiaria, faceva inalberare per le strade, tra la chiesa dell'Annunziata, il Mercato vecchio e il Lemitone, dove essa si svolgeva, delle targhe con i vessilli del re, del Basilisco, stemma della città e della siglia A.G.P.[38].

In questa fiera sappiamo che nel 1798 erano in vendita vari tessuti tedeschi inviati l'anno precedente dal mercante Federico Lang di Baubereum (cittadina tedesca del Wutterberger) per mezzo del mercante di Genova Carlo Andrea Philippe; si trattava «di tre Ballotti con marca A.F.L. contenenti quarantottotto pezze teline, cioè 16 di prima qualità e 32 di seconda qualità.

Altri otto ballotti marcati C. H. contenenti centonovantadue pezze di tela ventine e diciottine erano stati inviati dai mercanti Pommer e compagni di Urach (altra cittadina di Wutterberg) nel Regno per mezzo dei signori Boux, Paris e Compagni di Trieste. Le tele dette ventine di prima qualità dovevano essere vendute a 17,50 ducati la pezza, quelle di seconda a ducati 14,50. Altre tele bianche, pure tedesche, provenivano dalle fiere di Salerno e Manfredonia»[39]. Come si vede la fiera era frequentata da mercanti che inviavano dai loro paesi prodotti finiti, particolarmente, stoffe e importavano prodotti grezzi o generi agricoli.

Durante il breve periodo della Repubblica napoletana del 1799 la fiera si svolse regolarmente. Infatti abbiamo notizia che il Tribunale di Campagna ordinò a fine aprile a tutte le Università confinanti con la strada regia, che da Napoli conduce ad Aversa, di pattugliarla giorno e notte per evitare che i mercanti diretti ad Aversa per la fiera fossero derubati. Un documento contabile dell'Università di Giugliano attesta «esser venuto da Nevano con invito del Cittadino Commissario Parisi, invitando, che si battugli la Strada Regia la sera fino a ore tre, e la mattina due ore prima di far giorno dalla truppa civica, acciò i Mercadanti non siano rubbati in occasione della fiera si celebra in Aversa»[40]. Ma i rischi per coloro che partecipavano alle fiere erano costanti e risalivano a secoli addietro; si ha notizia infatti che il 31 gennaio del 1624 fu ucciso con molte ferite sulla strada di Friano un ragazzo di Arzano che tornava da una delle fiere di Aversa[41].

Chiaramente frequenti erano i disordini in queste fiere provocati sia dalla quantità di gente che vi affluiva sia dalla consistente presenza di saccolari, cioè i borseggiatori, che nella folla trovavano il terreno fertile per la loro opera ladronesca.

Nel 1805 Mastro di fiera era don Luigi Bascone, il quale, tra l'altro, si trovò a dover gestire una contrapposizione tra la Squadra del Tribunale di Campagna e il colonnello don Guglielmo Moncada, responsabile della Pattuglia militare a cavallo, presente ad Aversa. Era scoppiata una lite tra due facchini (Pasquale Ciaramella e Francesco Cimmarota alias Pascarella), il soldato della Squadra di Campagna, Sebastiano Capone, era intervenuto schiaffeggiando i due litiganti. Il Cimarota (o Cimmarota) protestò facendo presente che egli era un militare e il Capone non aveva alcun potere su di lui e minacciò di rivolgersi al colonnello; Capone fece notare che Cimarota non aveva alcun distintivo per cui non aveva potuto riconoscerlo. Al sopraggiungere della Pattuglia militare il Cimarosa disse: io sono Militare, e chisto mha battuto (indicando il Capone) mo voglio ricorrere al Colonnello. Il Caporale della Pattuglia lasciò Ciaramella ai soldati della Squadtra di Campagna e si

[37] *Ivi*, vol. II, p. 36

[38] *Ivi*, vol. II, pp. 36-37 e 197. I provvedimenti del 2 febbraio 1590 e del 1661 secondo Parente furono emanati da Filippo II, cosa errata perché Filippo II morì nel 1598. Copia dei privilegi della città di Aversa sono in Archivio di Stato di Napoli [di seguito ASNa], Museo, vol. 99 B 156 aa. 1025-1502, cfr. A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli*, *op. cit.*, p. 35.

[39] ASNa, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, f. 98, fs. 28.

[40] ASNa, *Conti comunali,* fascio 630, ora in N. RONGA, *Il 1799 in Terra di Lavoro, Una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, Presentazione di Anna Maria Rao, Napoli MM, p. 96.

[41] *Diario santantimese*, *op. cit*., p. 31 gennaio.

allontanò con Cimmarota andando dal colonnello. Questi la sera dopo le 23 si recò a piedi, accompagnato dalla Pattuglia a cavallo, e ordinò al Capone di seguirlo e lo fece portare nel Quartiere. «... dopo mezz'ora fu preso dai Disterrati e buttato di faccia sul sacco, dai medesimi si cominciò a dargli aspramente delle legnate sulle natiche per cui svenne sotto le percosse, e non sentì le altre che gli furon date, ma fu poi ristorato, e portato nella sua casa, nella quale si pose a letto, dove fu identificato e medicato dal chirurgo Antonio Russo. Questi aveva riscontrato al Capone le natiche e l'estrema parte del femore sinistro contusionato, ed illividite per aver sofferto delle bastonate, mottivo per cui avendoli applicati gli opportuni medicamenti stimava non esservi pericolo di vita».

In effetti dalla relazione inviata da Bascone a Nicola Liberatore, commissario del Tribunale di Campagna, e da questi al duca d'Ascoli, capo della polizia, emerge che c'era uno scontro tra i soldati della squadra del Tribunale di Campagna e il colonnello Moncada dell'esercito; quest'ultimo oltre ad avere un comportamento violento «e anzi distruttivo del buon ordine, tende all'avvilimento delle Squadre di questo Tribunale, dalla cui attività dipende la pubblica sicurezza». Bascone, pertanto, chiedeva al duca d'Ascoli di intervenire affinché i Militari di qualunque grado non si fossero più permessi di punire alcun componente della Squadra di Campagna, anzi che si impegnassero a *garantirli* (proteggerli), se fosse stato necessaro. Giunta poi la relazione al ministro dell'Interni questi ottenne dal re che il colonnello fosse punito con tre giorni di arresto da scontare nel castel dell'Ovo [42].

Nel 1807 abbiamo un'altra informazione sulla fiera aversana e riguarda l'afflusso dei napoletani; scriveva infatti il Monitore napolitano: «Napoli 5 maggio. Domenica 3 del corrente si è terminata la fiera che ogni anno si tiene nella città di Aversa ad otto miglia dalla Capitale. Gli zuccheri, e i caffè, vi sono stati in somma abbondanza, ed a prezzi discretissimi. Vi si son veduti molti puledri generalmente ben fatti, e di bella forma. Da tutte le parti del Regno, e specialmente dalla Capitale per antico solito vi accorse molta gente. Da moltissimi anni non si era osservato un concorso sì numeroso, come si è veduto in quest'anno. Il gran cammino da Napoli ad Aversa era Domenica ricoverto di vetture, che formavano delle file continuate, come se fosse un passeggio»[43].

3. I mercanti

Durante il periodo aragonese non pare che i mercanti dell'area aversana partecipassero in gran numero alle altre fiere che si tenevano nel Regno; abbiamo notizia che un solo mercante di Aversa, Andrea de Ianni, partecipò alla fiera di Lanciano in uno o più dei seguenti anni: 1447, 1453, 1454, 1456, 1457, 1470[44].

Alla fiera di Salerno c'era una maggiore presenza, infatti figura tra i creditori, avendo venduto qualcosa con l'impegno a riscuotere il dovuto in seguito, Francesco Bardaro di Aversa[45].

Tra i debitori, segno che avevano acquistato più che vendere, figurano i seguenti mercanti dell'area aversana:

Attolillo De Girolamo di Giugliano in pertinenza di Aversa[46]
Battista De Panecocolo[47]
Bernardino De Conca di Aversa[48]
Cristiano Vecchio di Aversa[49]
Francesco Bardaro di Aversa[50]

---

[42] ASNa, *Rei di Stato*, fascio 83, fs. 357.
[43] *Monitore napolitano*, n.124, martedì maggio 1807.
[44] A. GROHMANN, *op. cit*., p. 344. Da Napoli parteciparono due mercanti: cfr. *ivi.*, pp. 109 e 111.
[45] *Ivi*, p. 469.
[46] *Ivi*, p. 480.
[47] *Ivi*, p. 481.
[48] *Ibidem*.
[49] *Ivi*, p. 482.
[50] *Ivi*, p. 483.

Giacobello De Lamberto di Aversa[51]

Matteo De Barnaba di Aversa[52]

Nicolò Antonio Farriolo di Aversa[53].

Alla fiera di Senise (Basilicata) del maggio 1488 abbiamo Matheo di Crispano[54].

Con un balzo di circa tre secoli vediamo qualche notizia relativa alla fiera di Aversa del 1798.

Mercanti stranieri presenti nella fiera di Aversa del maggio 1798:

Cristiano Heigelin e compagni

Federico Lang di Blaubeuren[55], rappresentato da Cristiano Heigelin, aveva inviato tre Ballotti con marca A.F.L. contenenti 48 pezze teline, cioè 16 pezze di prima qualità e 32 pezze di seconda qualità, tramite il negoziante genovese Carlo Andrea Philippe che, a sua volta, aveva li aveva inviati alla Ragione Cutler et Heigelin.

Pommer e compagni erano rappresentati da Cristiano Heigelin.

Nicola Marcha figura gestore degli affari di Cristiano Heiling fino a una certa data.

Sappiamo inoltre che nel 1808 nelle fiere di Aversa i principali oggetti che si vendevano erano: zuccari, caffè, aromi, animali, mercanzie di pannini, teleria. Abbiamo notizia, solo per l'anno 1808, di una fiera che si celebrava a Caivano dove si vendevano principalmente Mercanzie, formaggi e salumi.[56].

Nel Settecento le fiere aversane avevano perduto probabilmente parte della loro importanza; Giustiniani infatti nel decrivere la città affermava che delle due fiere che si tenevano nella città quella di aprile era molto celebre, «forse un tempo più che in oggi»[57].

La verità era che non solo le fiere aversane avevano perduto d'importanza, ma tutte le fiere perdevano significato col passare del tempo. Già dai secoli XVI-XVIII, in Inghilterra, in Francia, in Olanda con l'incalzare dell'industria "moderna", cioè con la concentrazione degli operai in grossi stabilimenti e l'introduzione di macchinari nella produzione dei tessuti, delle tappezzerie, delle seterie, dei merletti, del vetro, delle maioliche, della carta, della metallurgia, della siderurgia ecc. la vendita dei prodotti avveniva in tutti i periodi dell'anno e distribuiti dai commercianti nei luoghi anche lontani ai rivenditori locali.

Nel medioevo gli artigiani e le piccole fabbriche producevano quanto era richiesto presumibilmente dal mercato; con l'introduzione delle macchine e l'avanzare della fabbrica disseminata[58] l'eccesso di produzione non veniva più giudicato «un fenomeno anarchico e pericoloso, da evitare con ogni cura. Non esisteva perciò (sempre nel Medioevo) un commercio permanente. La vendita dei prodotti avveniva, di regola, a periodi determinati, nelle grandi fiere annuali. Ora questa vendita al pubblico è diventata un'operazione quotidiana e consueta dei paesi civili. Ogni grande città è, in ogni tempo dell'anno, una fiera permanente e cosmopolita. Qualsiasi prodotto vi abbonda ed è facilmente reperibile da chi lo desidera. Le officine lavorano notte e giorno e non più soltanto per la richiesta presente, ma nella sicurezza (o nel rischio?) della richiesta futura»[59].

---

[51] *Ibidem*.

[52] *Ivi,* p. 486.

[53] *Ivi,* p. 487.

[54] *Ivi,* p. 455.

[55] Dopo la fiera riportarono a Napoli 286 pezze di tela ventine di proprietà di Lang e di Pommer.

[56] ASC, Agricoltura, *Industria e commercio*, busta n. 10, citato da S. MARTUSCELLI, *Il collegio elettorale dei possidenti in Terra di Lavoro sotto Gioacchino Murat*, in *Archivio storico per le province napoletane*, 1977, p. 335.

[57] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1816, tomo VII, p. 90. Sull'argomento vedi pure P. MACRY, *Mercato e società nel regno di Napoli, commercio del grano e politica economica del'700*, Napoli 1974.

[58] Per *fabbrica disseminata* si intende la presenza di laboratori a domicilio con l'acquisto, in un primo tempo, dei macchinari da parte dell'artigiano che produceva per conto dell'imprenditore, successivamente poi forniti dallo stesso imprenditore proprietario della materia prima e quindi del prodotto.

[59] C. BARBAGALLO, *L'oro e il fuoco, (capitale e lavoro attraverso i secoli)*, Milano 1927, p. 152.

Nel Meridione d'Italia e forse nell'intera nazione il perdurare delle fiere era dovuto proprio alla mancanza di industrie locali che rifornissero il mercato stabile durante tutto l'anno.

Dal 1655, per volontà di Ascanio Filomarino, nipote dell'omonimo arcivescovo di Napoli, nell'area aversana, cioè nel casale di Teverolaccio, nel comune di Succivo, si sviluppò un fiorente mercato settimanale, che si teneva di mercoledì, rinomato soprattutto per la vendita del bestiame e del formaggio. Ma si trattava chiaramente di un mercato non di una fiera. Esso ebbe comunque una certa rinomanza anche perché vi si stabiliva il prezzo del cacio e di altri prodotti, che erano seguiti in tutta Terra di Lavoro. Nel XVIII secolo, per una serie di motivi, il mercato decadde e, contemporaneamente si sviluppò una lite tra i proprietari del casale e il comune di Succivo, che si trascinò fin dopo l'Unità d'Italia[60]. Recentemente il casale, acquistato dal comune, è stato ristrutturato ed è utilizzato per attività commerciali e culturali.

[60] A. DELLA PORTA, *Il Mercato di Teverolaccio*, in *Rivista di Terra di Lavoro*, Anno I, n. 3, ottobre 2006.

LA DEVOZIONE MARIANA NEI COMUNI DELLA VALLE DELL'AVENTINO IN ABRUZZO: CHIESE, CAPPELLE, CONFRATERNITE, MONASTERI, FESTE RELIGIOSE, LEGGENDE ED EDICOLE MARIANE

AMELIO PEZZETTA

Introduzione

Con il presente saggio si forniscono le notizie storiche riguardanti gli argomenti indicati nel titolo e si riportano varie leggende utili a comprendere le modalità con cui si sono manifestati il culto e la devozione mariana nei Comuni della valle dell'Aventino, un ambito abruzzese della Provincia di Chieti. Oltre a questo si cerca di dare un'interpretazione ai vari atti di fede che tenga conto dei loro significati sociologici, culturali e dei bisogni delle persone. Le notizie riportate sono state ricavate dalla consultazione delle fonti bibliografiche citate e in parte sono conosciute direttamente dallo scrivente.

La valle del fiume Aventino

La valle del fiume Aventino è un ambito geografico interamente compreso in Provincia di Chieti a cui appartengono i territori dei Comuni di Casoli, Civitella Messer Raimondo, Colledimacine, Fara San Martino, Gessopalena, Lama dei Peligni, Lettopalena, Montenerodomo, Palena, Taranta Peligna e Torricella Peligna. Essa è lunga circa 40 km, è compresa tra la quota minima di 250 metri d'altitudine e quella massima di 2795 metri di Monte Amaro ed è delimitata sul versante orografico sinistro dal massiccio della Majella e sul versante opposto dalle colline e monti che fanno da spartiacque con la valle del Sangro, di cui l'Aventino stesso è il principale affluente. L'area ancora oggi è molto isolata poiché non è percorsa da nessuna linea ferroviaria e neanche dalla viabilità moderna a lunga percorrenza e scorrimento veloce.

La presenza dell'uomo nella zona è documentata dall'epoca preistorica e, senza subire alcuna interruzione, è proseguita nelle ere successive. Durante l'epoca romano-imperiale, due importanti centri della zona assunsero alla dignità municipale: *Cluviae* situata a Piano Laroma nel Comune di Casoli e *Juvanum* che si trova tra Torricella Peligna e Montenerodomo. Nell'Alto Medio Evo, dopo le prime invasioni barbariche, la valle fu occupata dai Longobardi che l'annessero al Ducato di Benevento. Ora, a testimoniare la loro presenza sono rimasti vari toponimi tra cui quello di "Fara" a cui si è aggiunto San Martino. In seguito la valle fu occupata dai Franchi e sino all'inizio della dominazione normanna, il suo territorio iniziò a essere ripartito tra varie signorie feudali e alcuni monasteri benedettini tra cui quelli di Farfa (prov. di Rieti), Montecassino e San Vincenzo al Volturno (prov. di Isernia), che riuscirono a penetrarvi acquisendo vari beni[1]. Tra l'VIII e l'XI secolo iniziò la formazione dei centri abitati attuali con le abitazioni riunite all'interno di fortificazioni generalmente disposte sulle sommità di qualche rilievo. Nell'XI secolo iniziò l'occupazione normanna dell'Abruzzo che portò in tutta la Regione alla definitiva affermazione del sistema feudale che nel Regno di Napoli fu abolito nel 1806 dai napoleonici. Dall'occupazione normanna al 1861, la valle dell'Aventino subì le vicende dell'Italia meridionale e dopo questa data, quelle dell'Italia Unita.

Un particolare fenomeno religioso che durante il Medio Evo interessò l'area in esame fu l'eremitismo, praticato da soggetti che vissero in solitudine in vari anfratti della zona al fine di perseguire le loro aspirazioni mistiche. La popolazione locale, dopo aver visto una crescita

[1] Le notizie sui possedimenti di dette abbazie nella valle dell'Aventino sono state tratte dai seguenti saggi e volumi: E. U. BALZANI, *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, voll. I-II, Istituto Storico Italiano, Roma, 1903; E. CARUSI, *Il Memoratorium dell'abate Bertario sui possessi cassinesi nell'Abruzzo Teatino e uno sconosciuto vescovo di Chieti del 938*, Casinensia, II, 1929, pp. 97-114; V. FEDERICI, *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, vol. I-III, Roma, 1929, H. HOFFMAN (a cura), *Die Kronik von Montecassino*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover, 1980.

generalizzata che senza interruzioni si è protratta dall'Età Moderna sino all'alba del XX secolo, è iniziata a ridursi drasticamente a causa dell'emigrazione. Infatti, dal valore massimo di oltre 34000 abitanti totali, registrati sommando i dati di tutti i Comuni nel 1911, si è scesi a poco più di 13000 individui conteggiati durante il censimento del 2021. Per quanto riguarda l'economia, sino agli inizi degli anni sessanta del secolo scorso, la maggior parte della popolazione praticava l'agricoltura generalmente di sussistenza, seguita dal lavoro salariato, l'artigianato, il commercio, l'occupazione nella pubblica amministrazione e la pastorizia. Queste condizioni economiche generalizzate avevano portato alla formazione di una cultura agro-pastorale caratterizzata da tipici modelli culturali con propri valori, atteggiamenti, ritualità festive e altre tradizioni popolari. Ora nei Comuni della valle sono rimasti solo pochi agricoltori che vivono con quanto ricavano dai loro terreni; la forza lavoro ha trovato occupazione negli stabilimenti industriali del fondovalle e diverse persone quotidianamente per raggiungere i propri posti di lavoro percorrono anche 100 Km tra andata e ritorno. A questi fattori si sono accompagnati altri sconvolgimenti socio-economici che hanno inciso in modo profondo sul tessuto culturale modificando abitudini, credenze e valori di natura secolare. Nella situazione attuale molti elementi dell'antica cultura agro-pastorale sono completamente scomparsi, tra cui vari culti religiosi. Altre tradizioni invece si sono conservate e sono state riadattate ai nuovi stili di vita.

Come si potrà vedere, anche il modo di manifestare la devozione mariana è stata sottoposta a questi processi con tradizioni che sono state abbandonate e altre che sono state inventate o si sono conservate.

La devozione mariana: un breve excursus storico dei caratteri generali

L'origine e diffusione del culto devozionale alla Madonna è un argomento che è stato ampiamente trattato in numerosissimi studi. In questo paragrafo si riassumeranno alcuni suoi elementi significativi che si ritengono utili per la comprensione dei fatti che verranno trattati. Innanzitutto è da premettere che esso è un'importante pratica religiosa della Chiesa cattolica con un'antichissima tradizione che trova ampi riscontri documentati dalle apparizioni, le feste, le preghiere, i canti liturgici, le immagini sacre e le intitolazioni di chiese, confraternite, cappelle, edicole religiose, strade, città ed altro. In generale trae spunto da: l'assunto che Maria è la madre di Gesù Cristo; l'imitazione delle sue virtù; la capacità di ascoltare tutte le preghiere che le vengono rivolte e le richieste di grazie.

Sul culto mariano esistono moltissime tesi ed opinioni in cui gli studiosi sottolineano ognuno una caratteristica. Ai fini del presente lavoro se ne riportano alcune. Greeley ha definito la Madonna «Il simbolo culturale più potente e popolare degli ultimi duemila anni dell'Occidente cristiano»[2]. Ad avviso di Gandolfi: «Rispetto agli altri santi cristiani, il culto mariano risulta il più popolare, attraversa e scandisce tutto l'arco dell'anno, dalla Candelora (febbraio) all'Immacolata Concezione (dicembre), promuovendo un intenso rapporto di venerazione e d'identificazione con le comunità»[3]. Niola, a sua volta ha fatto presente che: «La Vergine rappresenta l'aspetto più carnale della religione, il suo è il volto maggiormente pietoso della devozione, quello che fa leva sulle emozioni e sui sentimenti più che sulle sottigliezze teologiche e sulle astrazioni dogmatiche»[4]. Bacchetti, riguardo le caratteristiche del culto mariano ha sottolineato che «La Vergine è ritenuta l'ideale mediatrice del mondo divino, in quanto reca i doni di Dio agli uomini facendosi distributrice di misericordie divine. Rivolgersi a lei è sempre un rimedio infallibile giacché Maria è un veicolo di misericordia...»[5].

Il culto e la devozione mariana hanno una storia che inizia nei primi quattro secoli dell'era cristiana ed è documentata da vari fatti tra cui hanno rilevanza: un'apparizione della Vergine a San Giacomo Apostolo che risale al I secolo; un'immagine della Madre di Dio con il bambino che accoglie i Magi e fu dipinta nel II secolo nelle catacombe romane di Santa Priscilla; la più antica preghiera mariana

[2] A. GREELEY, I *grandi misteri della fede. Un catechismo essenziale*, Queriniana, Brescia, 1978, p. 13.
[3] A. GANDOLFI, *Madonna, oggetto di venerazione*, in NONNIS A. (a cura), *Terra madre Abruzzo*, catalogo della Mostra itinerante, giugno-ottobre 2009, Legambiente. Abruzzo, 2003, p. 10.
[4] M. NIOLA, *I santi patroni*. Il Mulino, Bologna 2007, p. 10.
[5] B. BACCHETTI, *Carnia Terra di tradizioni*, Editore Inuno, Udine, 2012, p. 278.

attualmente conosciuta che è riportata in lingua greca su un papiro egiziano del III secolo; l'inizio della costruzione dei primi santuari che risale al IV secolo.

Dopo il Concilio di Efeso (431 d. C.) e la definizione del dogma della maternità divina, il culto mariano registrò un notevole impulso ed iniziò la sua diffusione a larga scala. Nel 553, il Concilio di Costantinopoli proclamò il dogma della verginità perpetua di Maria, con il quale si affermò che essa rimase vergine "prima", "durante" e "dopo" la nascita di Gesù. A partire dalla seconda metà del VI secolo e per tutto il periodo medioevale, un importante impulso alla devozione mariana lo fornirono i monaci benedettini con le intitolazioni dei loro monasteri, l'osservazione della Regola del loro fondatore, le attività di propaganda religiosa e le pratiche devozionali. Essi consideravano la Madonna un importantissimo modello di virtù cristiane, ubbidienza e d'intercessione per il Padreterno che ispirò la vita monastica, le forme di contemplazione, le preghiere e canti liturgici.

All'anno 664, ai tempi di papa Gregorio Magno, risale la prima notizia riguardante la celebrazione a Roma di una festa dedicata alla Madonna. Alla fine del VII secolo la liturgia romana prevedeva ben quattro feste mariane: la Purificazione, l'Annunciazione, l'Assunzione e la Natività di Maria. Durante l'epoca di Carlo Magno (ultimi decenni dell'VIII e primo decennio del IX secolo), la devozione mariana iniziò ad estendersi in gran parte dell'Europa. All'inizio del IX secolo si celebravano due giornate di precetto festivo dedicate alla Madre di Dio.

Nel X secolo, la costruzione di nuove chiese dedicate alla Madonna, i testi liturgici e le varie espressioni artistiche dell'epoca, nel loro complesso documentano l'importanza crescente che aveva acquisito il culto mariano nella spiritualità cristiana e nella devozione popolare. In questo periodo storico la Madonna confermò il suo ruolo di grande intercessore per ottenere grazie dall'Onnipotente. I successivi secoli XI e XII videro un ulteriore sviluppo della devozione mariana che nel suo complesso è documentata da un'iconografia propria, canti, preghiere, raffigurazioni e tradizioni popolari sempre più diffuse. In questo periodo storico, ad avviso di Salvatore ricorrevano alla Madonna «tutte le donne condannate alla sterilità e alla ipogalattia, ma anche le grandi masse afflitte dal clima medievale di triste pauperismo»[6].

Nel corso del XIII secolo i monaci cistercensi elaborarono la preghiera del rosario che in seguito fu scelta come la più importante pratica di culto dagli iscritti alle confraternite del Santissimo Rosario. Furono fondati gli ordini religiosi dei celestini, domenicani e francescani che con le loro pratiche religiose dettero un notevole impulso alla diffusione del culto per la Madre di Dio. In particolare i francescani assegnarono una grande centralità alla devozione alla Madonna. La consideravano un importantissimo modello di fede e una figura chiave nella relazione tra Dio e gli uomini; favorirono la diffusione di una sua immagine più legata al mondo popolare. Anche per i celestini e i domenicani la devozione mariana è stata un elemento centrale della loro spiritualità e propaganda religiosa.

Il 27 febbraio 1477 il papa Sisto IV con la bolla *Cum praecelsa* istituì la festa dell'Immacolata Concezione nel giorno 8 dicembre e i principali interpreti e diffusori di queste disposizioni pontificie furono proprio i francescani. Durante il XVI e il XVII secolo, la confraternita del Santissimo Rosario (che nel Regno di Napoli iniziò a diffondersi intorno al 1525 grazie all'opera dei domenicani) e le missioni popolari di vari ordini religiosi rafforzarono la devozione mariana nell'Italia meridionale portando alla realizzazione di moltissime chiese, cappelle, confraternite intitolate alla Madonna. In particolare, dopo la battaglia di Lepanto del 1571 e l'istituzione della festa del Rosario voluta dal papa Pio V, i domenicani favorirono la diffusione capillare delle confraternite del Santissimo Rosario. Infatti, tra la fine del XVI secolo e i primi anni di quello successivo essi fondarono circa 250 congreghe con questa intitolazione[7].

L'attività di propaganda della fede dei vari ordini religiosi durante l'età Moderna accentuò la frammentazione iniziata in epoca medievale della Madre di Dio in tantissime Madonne locali ognuna con un proprio nome, funzione protettiva e mitologia. Le forme di devozione assunte in questo

[6] R. SALVATORE, "*Forte e gentile": polivalenza dei culti mariani*, in G. MARCUCCI (a cura), *Il viaggio sacro: culti pellegrinali e santuari in Abruzzo*, Andromeda Editrice, Colledara (Te), 2000, pp. 105-127, p. 107.
[7] A. BIGI, *Confraternite d'Abruzzo, origini, storia, attualità*. Verdone editore, Castelli 2017, p. 113.

periodo storico si manifestarono rappresentando la madre di Dio talvolta piangente, con il cuore trafitto, coronata, con un bambino in braccio o vestita lussuosamente, un insieme di immagini ispirate dalle particolari tendenze culturali dell'epoca.

Nella seconda metà del XVI secolo si osservò anche un notevole incremento di oratori privati e cappelle laicali dedicate alla Madre di Dio. In questi casi, di solito i loro fondatori contribuivano ad organizzare feste religiose, si riservavano il diritto di nominare il sacerdote che officiava le funzioni sacre e, attraverso l'esercizio di queste prerogative riuscivano a controllare l'attività parrocchiale. A loro volta le cappelle laicali consistevano in altari disposti lungo le pareti laterali delle chiese e nelle loro vicinanze di solito erano poste le tombe famigliari dei fondatori. Le loro fioriture documentano una grande attenzione che si riservava ai temi religiosi.

In una bolla del 11 dicembre 1748 il papa impose l'obbligo di celebrare in ogni parrocchia le seguenti feste mariane di precetto: la Purificazione, l'Annunciazione, l'Assunta, la Natività e Concezione della Vergine. Il recente calendario liturgico prevede un mese intero dedicato alla Madonna (maggio) e circa una ricorrenza mensile in suo onore. I luoghi privilegiati per le manifestazioni di culto e devozione alla Madonna sono i santuari che di solito si costruiscono in seguito ad apparizioni miracolose, contengono preziose immagini della Vergine e sono meta di frequenti pellegrinaggi.

Nell'epoca attuale la devozione mariana è ampiamente diffusa in Italia e la Madre di Dio è la più venerata tra i santi. Infatti, alla Madonna sono dedicati edifici religiosi, città, piccole contrade, strade, piazze, centri sanitari, aree disabitate e/o coltivate. I toponimi di derivazione mariana tra cui Santa Maria sono tra i più diffusi in Italia, a dimostrazione che alla Vergine si associano le identità territoriali e i suoi confini fisici, intrecciando in questo modo i fatti religiosi con gli elementi politici e di altra natura. I nomi di persona di derivazione mariana che nel loro complesso sono tra i più diffusi, specie nell'Italia centro-meridionale, sono: Annunziata, Carmela, Carmelo, Carmine, Concetta, Concezio, Maria, Mario, Nunziato, Rosaria e Rosario.

La devozione mariana nella valle dell'Aventino

Nella Valle dell'Aventino, molto probabilmente il culto e la devozione mariana si diffusero con i monaci delle abbazie benedettine di Monte Cassino, Farfa San Vincenzo al Volturno che, a partire dall'VIII secolo iniziarono ad acquisire vari territori nella zona e vi edificarono chiese dedicate alla Madonna. Infatti dal *Memoratorium* dell'abate Bertario risulta che nel IX secolo i benedettini cassinensi possedevano beni ubicati in diversi Comuni valle dell'Aventino; dal *Chronicon Vulturnense* si rileva che i benedettini di San Vincenzo a partire dal VII secolo riuscirono ad acquisire beni anche in *domo*, un appellativo con cui nel Medioevo si indicava un vasto territorio posto tra le valli dell'Aventino e del Sangro; Il *Chronicon Farfense* dimostra che i monaci del cenobio reatino, nella prima metà del IX secolo possedevano nella valle dell'Aventino le chiese di Sancta Maria in Aventino di collocazione incerta, *Sancti Petri in flumen Viride* e San Martino in Valle (Fara San Martino).

Nei secoli XI e XII vari feudatari fecero costruire nuove chiese dedicate alla Madre di Dio o elargirono donazioni ad altre già esistenti. Allo stesso periodo storico risale un calendario liturgico della diocesi teatina in cui risulta che si celebravano tre feste dedicate alla Madre di Dio: la Purificazione, l'Annunciazione e l'Assunta[8]. Nel XIV secolo in vari Comuni della valle sono documentati diversi edifici di culto mariano che corrisposero le decime ai collettori apostolici[9]. A partire dal XV secolo e per tutta l'Età Moderna negli stessi Comuni furono fondate nuove chiese, confraternite e cappelle laicali tra cui moltissime intitolate alla Madonna. Tra il XVI e il XVII secolo, anche in quest'ambito geografico, la madre di Dio aggiunse altre nuove intitolazioni a quelle già esistenti. L'analisi di un'ampia documentazione ha permesso di accertare che nel loro complesso esse

[8] A. BALDUCCI, *Regesto delle pergamene e codici del Capitolo metropolitano di Chieti*, Casalbordino, 1929, pp. 63-66.

[9] Si veda P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae: Aprutium Molisium*, Città del Vaticano, 1939.

erano le seguenti: Addolorata, Annunziata, Assunta, Immacolata, Immacolata Concezione, Incoronata, Maria Ausiliatrice; Madonna con il Bambino, dell'Arco, dei sette dolori, dei Raccomandati, dell'Altare, del Carmine, del Rosario, del Soccorso, della Cintura, della Misericordia, dell'Uliveto, della Neve, della Valle, delle Coste, delle Grazie, delle Rose, della Libera, della Tomba, di Corpi Santi; Santa Maria dei Calderari, d'Acquaviva, della Visitazione, di Costantinopoli, in Palazzo, di Monteplanizio e Maggiore.

Questa grande varietà di titoli trova la sua giustificazione nel fatto che la Madonna per la religiosità popolare assume le seguenti caratteristiche: è una donna perfetta e completa che assomma in sé tutte le virtù cristiane e femminili quali la bellezza, la capacità di protezione, lo spirito materno, la verginità e la misericordia; possiede grandi poteri taumaturgici, funzioni protettrici, capacità d'intercedere presso l'Onnipotente per alleviare i mali esistenziali, amore per la famiglia, forza morale, capacità di rassegnazione e di sopportazione del dolore per la perdita dell'unico; è un importante simbolo d'identificazione territoriale. Di conseguenza tenendo conto di tutti questi attributi, a ogni titolo mariano si associa una particolare immagine e virtù della Madonna che diventa oggetto di venerazione e modello sociale da imitare.

Questa varietà d'intitolazioni è stata anche oggetto di approfondimenti e discussioni da parte di vari studiosi. Uno di essi è stato Giuseppe Galasso il quale ha sostenuto che la varietà dei titoli mariani esprime: «Un processo di appropriazione, di determinazione, di sublimazione collettiva e individuale della figura di Maria»[10]. Giuseppe Profeta ha fatto presente che le numerosissime denominazioni e qualifiche attribuite alla Madonna «possono apparire una specie di tendenza alla frantumazione nominale della sua personalità, oltre che una moltiplicazione della sua sacra esistenza»[11]. Rita Salvatore, a sua volta, su tali aspetti, ha fatto presente che: «La Madre di Dio, pur mantenendo la sua unità teologica, diventa nello stesso tempo molteplice. È una, eppure veste gli abiti di numerose divinità locali, si mostra in un'infinità di aspetti e reca un'altrettanta infinità di denominazioni. Dunque da Santa Maria a Sante Marie: per l'imporsi di una divinità che è *una et aliae*»[12]. Marino Niola invece ha sostenuto che: «Alla presenza ricorrente della Vergine fa riscontro una enorme varietà di appellativi che fanno da rideterminatori locali della figura di Maria, riconducendo le ragioni dell'adozione alle vicende storiche di questo o quel luogo, rendendola insomma la Madre di Dio propria concittadina»[13].

Nella valle dell'Aventino, durante i secoli XVII e XVIII, la Madre di Dio era oggetto di grande venerazione e con i suoi molteplici appellativi, occupava il primo posto nelle denominazioni locali delle cappelle laicali, chiese, confraternite, quadri, edicole e statue religiose. In un'epoca in cui dominavano la grande insicurezza del divenire quotidiano e l'altrettanta grande incapacità di un minimo controllo delle forze naturali, l'immagine della Madonna offriva speranze di vita, d'interventi miracolosi per possibili miglioramenti delle precarie condizioni esistenziali e, creava anche gli atteggiamenti mentali per una serena rassegnazione e l'accettazione di tutti gli eventi, anche i meno desiderati.

Il sinodo diocesano teatino del 1616 si occupò della devozione mariana e prescrisse che i fedeli della diocesi erano tenuti ad osservare il precetto festivo nei giorni di ricorrenza delle seguenti festività dedicate alla Madre di Dio: la Purificazione il 2 febbraio, l'Annunciazione il 25 marzo, l'Assunzione il 15 agosto e la Natività di Maria l'8 settembre[14]. Nel successivo sinodo del 1635 le feste mariane di precetto si ridussero a due: restò l'Assunzione della Beata Vergine il 15 agosto e fu aggiunta l'Immacolata Concezione l'8 dicembre[15]. Dalle relazioni delle visite pastorali della diocesi

[10] G. GALASSO, *L'altra Europa: per un'antropologia storica del sud*, Mondadori, Milano, 1982, p. 86.
[11] G. PROFETA, *I sistemi di tutela sacrale del territorio e i santuari mariani delle sette sorelle*, Abruzzo, Rivista di studi abruzzesi, anno XXX, 1992, p. 249.
[12] R. SALVATORE, *Sante Marie degli alberi. Culti mariani arborei in Abruzzo*, Andromeda Ed., Colledara (Te), 2002, p. 46.
[13] M. NIOLA, *op. cit.*, pp. 123-124.
[14] Archivio della Curia Arcivescovile di Chieti, *Atti Sinodali del 1616 e del 1630*, busta n. 424.
[15] Archivio della Curia Arcivescovile di Chieti *Atti Sinodali del 1635*, busta n. 425.

teatina del 1615 e del 1629 è emerso che nelle varie parrocchie del suo territorio, esistevano 84 confraternite mariane con varie intitolazioni di cui la più consistente era quella del Rosario, rappresentata da 58 sodalizi[16]. Nei secoli successivi, per motivi vari, il ruolo e l'azione delle confraternite iniziarono a decadere ed ora sono attive solo in poche parrocchie.

Durante il XX secolo, nei Comuni della valle dell'Aventino, la Madonna per le sue qualità materne s'invocava in tutti i momenti della vita individuale: nelle ninne nanne che si recitavano ai neonati, durante alcuni giochi dai bambini, una grave malattia, la sera prima di addormentarsi, al mattino dopo il risveglio, al momento dell'estremo trapasso, ecc. Quando un individuo si sentiva insicuro di fronte ad un grave compito che l'attendeva, spesso per farsi coraggio invocava l'aiuto della Madonna con le seguenti semplici parole: *Madonna mè ajuteme!* Ossia, Madonna mia, aiutami. Quando invece, un devoto riusciva a risolvere qualche intricata e delicata situazione non si dimenticava di ringraziare Dio e la Madonna con l'invocazione: *Sciabbenditte Ddjje e la Madonne* che presenta diverse varianti dialettali tipiche di ogni Comune. La Madonna sino a questo secolo s'invocava anche in varie formule di scongiuro contro il malocchio, vari disturbi fisiologici e in leggende-historiole che si recitavano nella speranza di guarire da qualche malattia[17].

L'importanza della devozione mariana nell'area in esame è testimoniata anche dalle numerose novene, preghiere, canti, leggende, immagini sacre e feste religiose dedicate alla Madonna che si organizzavano nel passato e si continuano ad organizzare nell'epoca attuale. In particolare, la novena mariana è una forma di devozione abbastanza praticata nei Comuni della valle che trae ispirazione dagli atti degli Apostoli e consiste nel recitare preghiere in forma comunitaria per nove giorni consecutivi. La struttura di quelle analizzate è generalmente costituita da una prima parte di invocazione e lode alla Vergine e da una seconda con raccomandazioni religiose, richieste di intercessione per l'acquisizione di grazie, virtù cristiane necessarie per conquistarsi la gloria del paradiso e diversi valori della comunità agro-pastorale del passato che di conseguenza acquisivano una dimensione sacra, tra cui: lo spirito di rassegnazione, la pazienza, la capacità di staccarsi dalle frivolezze terrene e di sopportare dolori e travagli.

Ulteriori manifestazioni della devozione alla madre di Dio sono fornite dai frequenti pellegrinaggi ai santuari mariani e dalla consuetudine ancora abbastanza diffusa di assegnare nominativi di derivazione mariana ai neonati. Le località regionali, extra regionali e di altri stati europei con santuari mariani, attualmente più visitate dagli abitanti della zona sono le seguenti: Lourdes, Medjugorje, Montevergine, Loreto, Pompei, Casalbordino e Monteodorisio. In un passato non molto lontano, in diversi Comuni si formavano comitive di pellegrini che spesso partivano a piedi in direzione del santuario della Madonna delle Grazie di Monteodorisio. In alcuni casi percorrevano tra andata e ritorno oltre 100 km, camminando per due giorni, mentre durante la notte sostavano all'interno di qualche chiesa o ricovero fortuito. Ora i viaggi si fanno in comodi autobus e per le località più lontane si utilizzano anche treni ed aerei.

Un altro importante aspetto che caratterizza la devozione mariana nella valle dell'Aventino è dato dalle immagini sacre conservate nelle chiese locali e/o rappresentate nei santini. Esse sono oggetto di culto, destinatarie degli atti di fede, devozione, preghiere, richieste d'interventi miracolosi e hanno diverse caratteristiche comuni che rivelano altri particolari significati che assume il culto mariano. Sia nei santini che nelle statue, la Madre di Dio è sempre una giovane e bella donna con varie espressioni del viso. Ciò è la conseguenza del fatto che sulla Madonna convergono due specifici attributi oggetto di venerazione: la verginità e la maternità, ossia due particolari caratteristiche femminili che si associano alla giovinezza.

Anche la cronistoria delle apparizioni mariane è caratterizzata da immagini di donne giovani, vestite di bianco, rosa o celeste chiaro, ossia colori simbolici che in un modo o nell'altro nella nostra

[16] Si veda: L. DONVITO L. & L. PELLEGRINO, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età postridentina*, Sansoni, Firenze. 1973.

[17] Con il termine historiola si indicano i **brevi racconti incorporati in formule magiche che forniscono una precedenza mitica utile per ottenere un trattamento più efficace.**

cultura sono associabili alla purezza, la verginità e la giovinezza. Di solito la maggior parte delle statue e dei santini diffondono immagini della Madonna che tiene un bambino e ha la testa coronata a voler simboleggiare che è una madre affettuosa e protettiva ma anche la sua alterità e distacco dai comuni mortali. Quando non è coronata, la testa è sempre coperta da un velo, a voler simboleggiare in questo caso modestia, pudore, purezza e soggezione a Dio. Spesso le sue guance sono più arrossate rispetto al resto del viso, un fatto che in passato contribuiva a identificarle le donne contadine che quotidianamente erano esposte alla luce solare. Questo colorito rinforzava il legame tra la Vergine e le donne della valle dell'Aventino e a far sentire la Vergine più radicata alle loro esperienze quotidiane.

Nei vari simulacri conservati nelle chiese della zona, la Madonna indossa sempre un manto, un indumento che simboleggia la sua capacità di offrire riparo e protezione. In alcuni casi gli abiti le sono disegnati addosso, mentre in altri la Madre di Dio indossa vesti sontuosi realizzati con stoffe pregiate e ha la corona in testa, a voler ribadire il suo distacco dai comuni mortali e anche che le comunità di riferimento la considerano la loro regina e la principale entità protettrice. Le vesti, spesso sono trapunte di stelle e possono essere di diversi colori, tranne il caso della Madonna Addolorata che le ha sempre nere. I colori generalmente più usati sono il celeste, il bianco e il rosso. Nel suo complesso l'abbigliamento sacro esalta la bellezza assoluta della Madonna e, a seconda dei casi e dei colori assume i vari connotati simbolici tra cui: amore incondizionato, giovinezza, purezza, grazia divina, forza dei sentimenti e legame tra cielo e terra.

Per quanto riguarda la scelta dei materiali che si utilizzano per le statue, si può dire che essa non segue regole precise, non è associabile a particolari simbologie poiché è sempre coperto dai vestiti indossati e può essere il legno, lo stucco colorato, la cartapesta, il gesso ed altro.

A queste notizie di carattere generale sulla devozione mariana seguono quelle particolari riguardanti ogni Comune della valle.



Statua della Madonna Addolorata.

Civitella Messer Raimondo

Nel IX secolo risulta che tra i possedimenti dei benedettini cassinensi c'erano beni ubicati a Civitella, un'indicazione topografica corrispondente all'attuale Civitella Messer Raimondo[18]. Di conseguenza è ipotizzabile che in questa località i monaci siano stati i primi diffusori del culto mariano. Il primo documento storico che dimostra la sua reale esistenza risale al 1308, quando il Prior ecclesie Sancte Marie de Civitelle corrispose le decime al collettore apostolico[19]. Nella relazione della visita pastorale del 3 settembre 1579 in cui si cita la presenza nel luogo della chiesa di Sancta Maria fuori le mura[20]. Le notizie storiche successive risalgono al XVIII secolo, quando si viene a conoscenza che a Civitella Messer Raimondo erano operative le confraternite dell'Addolorata e del Santissimo Rosario che alimentarono la devozione mariana organizzando feste religiose e momenti di preghiere collettive tra i propri iscritti. Nel 1771, i manoscritti antinoriani accennano alla chiesa di Santa Maria Grande di Civitella Messer Raimondo che fu conferita a Pasquale di Montefusco[21]. Con tale denominazione si indicava una chiesa presente nel borgo omonimo di "Santa Maria Grande" che è il capoluogo del Comune e si dimostra che all'epoca, la Madonna era diventata un importante elemento di connotazione toponomastica e un simbolo d'identificazione territoriale.

Altre prove dimostrative che la Madre di Dio contribuiva alla connotazione toponomastica di Civitella Messer Raimondo e degli altri Comuni dell'area in esame, sono fornite dai rogiti notarili dell'Età Moderna e Contemporanea consultati in cui spesso si è trovato che i terreni o le abitazioni confinavano con i beni di qualche cappella, chiesa e confraternita mariana presenti nelle località in considerazione. Gli atti notarili consultati hanno documentato che queste istituzioni mariane, nei secoli passati furono oggetto di frequenti lasciti e donazioni da parte dei devoti, altri fatti che dimostrano la grande importanza che aveva assunto la devozione alla Madonna nella vita sociale e religiosa del contesto in esame.

Attualmente la devozione mariana nel Comune di Civitella Messer Raimondo è testimoniata dai frequenti pellegrinaggi, gli atti di fede individuali, le varie statue oggetto di venerazione collettiva, **le** chiese e le feste dedicate alla figura della Vergine. In particolare gli edifici religiosi mariani civitellesi sono i seguenti: la chiesa della Madonna del Carmine che si trova in contrada La Fonte e quella della Madonna della Pace di Colle San Salvatore.

A loro volta le feste religiose mariane che ora si organizzano nel Comune sono dedicate **al**la Madonna delle Grazie e si celebra l'ultima domenica di maggio nella contrada Selva; alla Madonna del Carmine che si organizza nella contrada Fonte l'ultima domenica di luglio; alla Madonna del Rosario che si celebra nella contrada Gallo la seconda domenica di settembre; a Maria SS. Addolorata che si organizza la terza domenica di settembre nel capoluogo comunale.

Colledimacine

Verlengia in un suo saggio scrisse che una contrada di Colledimacine era denominata *Sancta Maria della Tomba*[22]. Ancora oggi, una zona del paese conserva questa denominazione, ed è caratterizzata dalla presenza di resti di antiche costruzioni, dimostrando innanzitutto che la Madre di Dio anche in questo caso ha influenzato la toponomastica locale. Dalla consultazione di vari siti informatici è emerso che in detto luogo, nel IX secolo esisteva anche una chiesa omonima fondata dai monaci benedettini di San Vincenzo al Volturno che, in assenza di altre fonti, si possono considerare i promotori del culto mariano in questo Comune[23]. Purtroppo la consultazione del

[18] H. HOFFMANN, *op. cit.*, p. 120,
[19] P. SELLA, *op. cit.*, p. 258.
[20] G. LIBERATOSCIOLI, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto quadro amministrativo pastorale*, Casa Editrice Tinari, Villamagna 2000, p. 191.
[21] L. A. ANTINORI, *Corografia storica degli Abruzzi*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Tommasiana dell'Aquila, vol. IX, p. 421.
[22] F. VERLENGIA, *Paesi, tradizioni, leggende della valle dell'Aventino: Colledimacine*, Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti», 1916, p. 225.
[23] In: *La storia di Colledimacine*, http://www.geocities.ws/colledimacineitalia/pages/colledi macinehistory_i.html.

Chronicon vulturnense non ha portato alla conferma di tale notizia. Probabilmente la denominazione considerata è da ricondurre all'esistenza nel luogo di un antico e sconosciuto edificio religioso con un ambito cimiteriale.

Dal IX secolo si passa al XIV, quando risulta che corrispose le decime al collettore apostolico la chiesa di S. Marie de Colle de Macenis[24]. Anche di detta chiesa non si hanno altre notizie e potrebbe coincidere con quella di Sancta Maria della Tomba già citata o essere un'altra presente in un'area comunale diversa da quella considerata.

Nel corso del XVI secolo, ad avviso di Verlengia, presso le mura della parte orientale del paese fu edificata la chiesa della Madonna delle Coste[25]. Con molta probabilità le fu assegnata tale denominazione tenendo conto della particolare configurazione topografica in cui sorge il centro abitato di Colledimacine. Tale intitolazione che non ha altri riscontri nella valle dell'Aventino, contribuisce a legare la Madre di Dio al Comune in considerazione ed a farne un suo emblema religioso. Nei secoli passati, all'interno della chiesa si conservava una statua mariana omonima che ora è collocata in quella parrocchiale di San Nicola di Bari ove fa compagnia alla Madonna Addolorata e delle Grazie. Nella relazione della visita pastorale del 27 maggio 1568, si cita l'esistenza a Colledimacine di una chiesa genericamente intitolata a Santa Maria che, con molta probabilità, coincide con quella in discussione[26]. Nel 1673 risulta che nella chiesa della Madonna delle Coste era stata eretta una cappella omonima e il suo procuratore era Carlo Salvati[27]. Tra le sue finalità c'era l'organizzazione di una festa religiosa dedicata alla Madonna a cui era intitolata. La chiesa ora è crollata e al suo posto si trova il Municipio.

Nei primi decenni del XVII secolo a Colledimacine era operativa la Confraternita mariana del Santissimo Rosario che organizzava una festa dedicata alla Madonna d'intitolazione e diffondeva tra i suoi aggregati varie forme di preghiere e pratiche religiose.

Verso la fine del XIX secolo De Nino pubblicò una leggenda mariana conosciuta a Colledimacine, Palena ed altre località abruzzesi[28]. In essa si narra che la Madonna durante la sua fuga in Egitto, per sfuggire ai Farisei chiese a un ginepro di poter nascondere Gesù Bambino tra le sue foglie ed ottenne una risposta positiva. Quando i Farisei arrivarono sul luogo videro la Madonna e San Giuseppe ma non riuscirono a trovare Gesù Bambino.

Recentemente a Colledimacine è stata realizzata una piccola edicola religiosa denominata Madonna e Croce. Dai documenti consultati non sono emerse altre particolari espressioni di culto e devozione alla Madre di Dio.

Fara San Martino

Tra il IX e l'XI secolo i benedettini cassinensi e farfensi possedevamo la *Vallis Sancti Martini* in Fara e vi fecero costruire alcune chiese. Di conseguenza è ipotizzabile che anche in questo Comune il culto mariano sia stato diffuso dai benedettini. La prima testimonianza storica sulla devozione mariana a Fara è costituita da una statua della Vergine con il Bambino che risalirebbe all'XI secolo ed è conservata nella chiesa di San Pietro[29]. La seconda testimonianza si ricava dai manoscritti antinoriani che riportano il sunto di un documento del 1208 in cui è scritto che il monastero di San Martino in Valle era chiamato anche *Sancta Maria intermontes*[30]. La terza testimonianza è offerta dall'immagine della Madonna Addolorata che nei secoli passati era dipinta insieme a quella di altri

[24] P. SELLA, *op. cit.*, p. 292 n. 4174.
[25] F. VERLENGIA, *Paesi, tradizioni, leggende della valle dell'Aventino*, *op. cit*. p. 226.
[26] G. LIBERATOSCIOLI, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto*, *op. cit.*, p. 191.
[27] N. FIORENTINO, *In terra casularum*, vol. V, Legatoria Borrelli, Casoli, 1995, p. 140.
[28] A. DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi*. *Fiabe*, vol. III, Tipografia Barbera, Firenze, 1883, pp. 36-37.
[29] F. VERLENGIA, *La chiesa di S. Pietro Apostolo a Fara San Martino*, in *Tradizioni e leggende sacre abruzzesi*, vol I, Edizioni Attraverso l'Abruzzo, Pescara, 1958, p. 30.
[30] L. A. ANTINORI, *Corografia storica dell'Abruzzo*, *op. cit.*, vol. XXXI-I, p. 88.

santi sulla porta principale d'accesso al borgo antico[31]. In questo caso si dimostra che anche a Fara, la Madre di Dio era considerata un importante protettrice soprannaturale e un simbolo identitario della comunità locale. La quarta testimonianza è data dalla chiesa della Santissima Annunziata che risale al XIII secolo e sino al XVI secolo aveva assunto il titolo di parrocchia. Un tempo sulla sua cupola era disegnato un affresco che rappresentava l'incoronazione di Maria[32]. Un altro edificio religioso farese dedicato alla Madre di Dio è la chiesa della Madonna dell'Uliveto di cui la prima notizia risale al 1308, quando corrispose la decima ai collettori apostolici[33]. La denominazione è legata a un antico ulivo situato nelle sue vicinanze che secondo una leggenda fu piantato da San Francesco d'Assisi durante uno dei suoi viaggi in Abruzzo, come simbolo di pace e speranza per gli abitanti dei dintorni. Un altro importante edificio mariano locale è la chiesa della Madonna delle Grazie che fu costruita durante il XV secolo ed è situata di fronte alla parrocchia di San Remigio. Ancora un luogo di culto mariano esistente in questo Comune è costituito dalla chiesa della Madonna Addolorata di cui non si conosce l'anno di fondazione e che dalla visita pastorale del 1592-93 risulta che fosse l'unica parrocchia del paese. Un ulteriore centro religioso mariano di Fara San Martino è la chiesa della Madonna del Suffragio che risale al XVIII secolo ed è adiacente la chiesa parrocchiale di San Remigio. Un ultimo centro religioso mariano è l'ex convento cappuccino della Madonna Addolorata che si trova ad est del paese, nell'attuale zona industriale e fu fondato durante il XVI secolo.

Oltre alle numerose chiese, a Fara San Martino furono intitolate alla Vergine anche diverse confraternite. A tal proposito, un documento del 1732 attesta che nel luogo era operativa la confraternita di Santa Maria della Visitazione[34]. Nel corso del XVIII secolo erano attive anche le confraternite di Santa Maria delle Grazie e di Santa Maria del Suffragio[35].

Anche in questo Comune, il culto e la devozione mariana nel loro complesso sono testimoniati dalle numerose statue che si conservano nelle chiese locali e da varie feste religiose dedicate alla Madonna che si organizzavano soprattutto nei secoli passati tra cui quella dell'Addolorata che si celebrò nel 1807[36].

Recentemente Fara San Martino è stata caratterizzata da due particolari eventi mariani. Nel primo, organizzato, tra il 23 e il 29 aprile 2023 è stata portata in paese la statua della Madonna di Fatima, concessa dall'omonimo santuario portoghese. Il secondo evento organizzato dal 23 al 27 aprile del 2025, ha riguardato il trasporto e presenza in paese del quadro della Madonna di Pompei ed è stato accompagnato da vari momenti di preghiera. In questa occasione è stata allestita anche una mostra dal titolo Donna de Paradiso. Rappresentazioni Mariane nella tradizione farese.

Gessopalena

Nel IX secolo i benedettini cassinensi possedevano beni ubicati a Gessi, l'attuale Gessopalena[37]. Di conseguenza è molto probabile che anche in questa località tali monaci furono i primi a diffondere il culto e la devozione mariana. Una bolla papale del 1059 specifica che nel territorio di *Gipso de Domo*, la denominazione che aveva il luogo nell'XI secolo, esisteva la pieve di Santa Maria, che si presume di probabile derivazione benedettina[38]. Nel XII secolo, ad avviso di Liberatoscioli, il monastero benedettino di San Liberatore a Majella possedeva a Gessopalena due chiese dedicate a

[31] F. VERLENGIA, *Saverio D'Urbino, fuochista di Fara San Martino*, In *Scritti (190-1966)*, a cura di, R. CAPRARA, Rivista Abruzzese, Lanciano 2007, p. 324.
[32] F. VERLENGIA, *Per il restauro della Santissima Annunziata a Fara San Martino*. In *Scritti (190-1966), op. cit.*, p. 143.
[33] P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae*, *op. cit*., p. 196.
[34] N. FIORENTINO, *In terra casularum*, vol. IV, Legatoria Borrelli, Casoli 1994, p. 46.
[35] A. BIGI. *Confraternite d'Abruzzo, op. cit*., p. 342.
[36] G. DI CECCO. *Farantica*, Carabba Ed., Lanciano 2004, p. 85.
[37] E. CARUSI, *op. cit.*, p. 111; H. HOFFMANN, *op. cit.*, p. 120.
[38] A. BALDUCCI, *Regesti delle pergamene e codici del Capitolo Metropolitano teatino. Vol. I: 1060-1400*, Casalbordino, 1929, p. 88.

Sancta Maria monachalem e a *Sancta Maria de Calleraris*[39]. In un documento del XIII secolo si accenna all'esistenza nel luogo di una chiesa denominata *Sancta Maria de Gipso*[40], che con molta probabilità potrebbe coincidere con la con quella citata nella bolla del 1059. Negli anni 1324-1325 tra le chiese gessane che corrisposero le decime ai collettori apostolici ci furono quelle di *Sancta Maria de Caldaro* e *Sancta Maria de Aquaviva*[41]. Nel 1365 risulta che il Capitolo di San Pietro possedeva a Gessopalena la chiesa di *Santa Maria dei Calderari*[42]. Detta chiesa corrisponde a quella di *Sancta Maria de Calleraris* posseduta nel XII secolo dai benedettini e a *Sancta Maria de Caldaro* citata dai collettori apostolici negli anni 1324-25. Durante il XIV secolo si accenna alla presenza a Gessopalena della chiesa dell'Annunziata che è stata distrutta durante il secondo conflitto mondiale.

Tra il XVI e il XVII secolo, con molta probabilità nell'antico borgo del paese avvenne la costruzione della Chiesa della Madonna del Rosario di cui ora restano solo pochi ruderi. Nella seconda metà del XVI secolo fu fondata la chiesa di Santa Maria dei Raccomandati in un'area che all'epoca era posta fuori del centro abitato. Nei secoli passati detta chiesa faceva parte di un complesso monastico appartenente ai frati minori. Al suo interno ora si conservano un trittico che rappresenta la Madonna dei Raccomandati posta tra due santi (San Lorenzo e Santa Caterina d'Alessandria) e i fedeli in preghiera e le statue di una Madonna "arborea" e della Madonna Immacolata. Con la fondazione di detta chiesa iniziò ad essere festeggiata anche la Madonna dei Raccomandati, una consuetudine che è ancora viva nelle tradizioni gessane.

Nella relazione della visita pastorale del 25 maggio 1568 si accenna alla prepositura di Santa Maria Maggiore e alle chiese di *Santa Maria de Posa*, *Santa Maria dei Calderari* e *Santa Maria dei Raccomandati*[43]. Nella chiesa di Santa Maria Maggiore ora si conservano le seguenti opere artistiche dedicate alla Vergine: la statua della Madonna Addolorata che si utilizza durante la rappresentazione sacra del Venerdì Santo e quella della Madonna Immacolata; affreschi e quadri vari che rappresentano la Madonna del Purgatorio, l'Addolorata e l'Assunta. Il 12 ottobre 1672 risulta che il beneficio di Santa Maria dei Calderari, ovvero la chiesa con tutti i suoi beni, fu concessa al principe Filippo Caracciolo, il figlio del feudatario locale[44].

Nella seconda metà del Novecento sul sito di una chiesa preesistente posta in una frazione, è stata costruita la chiesa di Santa Maria dei Pincianesi. Gli abitanti di Gessopalena, nei secoli passati hanno dedicato alla Madre di Dio oltre alle chiese citate, anche diverse confraternite e cappelle laicali. Una di esse è la Confraternita di Santa Maria dei Raccomandati di cui si sa che era attiva nel 1692[45]. Con molta probabilità gli iscritti al sodalizio fondarono la cappella di Maria SS.ma dei Raccomandati di cui si è a conoscenza della sua esistenza durante il XVIII secolo nella chiesa omonima[46]. Un'altra Confraternita del luogo è quella del Santissimo Rosario che fu fondata nel 1747[47]. Anche in questo caso, agli iscritti a tale sodalizio si deve l'erezione di una cappella omonima. A completamento delle cappelle laicali fondate a Gessopalena durante il XVIII secolo concorre quella di Santa Maria della Pietà che fu eretta nella chiesa di Santa Maria Maggiore[48]. Negli ultimi decenni del secolo, ovvero tra il 1788 e il 1780 è documentata l'esistenza nel luogo di tre confraternite mariane dedicate a: Maria Santissima dei Raccomandati, la Madonna del Rosario e Santa Maria della Pietà[49].

---

[39] G. LIBERATOSCIOLI, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto*, *op. cit*., p. 207.
[40] A. BALDUCCI, *op. cit.*, p.111.
[41] G. LIBERATOSCIOLI, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto*, *op. cit*., p. 207.
[42] V. BALZANO, *Guglielmo di Berardo da Gessopalena miniatore del secolo XIV*, G. Salvoni Savorini, Lanciano, 1920, pp. 12-13.
[43] G. LIBERATOSCIOLI, *L'Arcidiocesi di Chieti-Vasto*, *op. cit*., pp. 207-208.
[44] L. A. ANTINORI, *Corografia storica dell'Abruzzo*, *op. cit*., vol. XXX, p. 95. Per beneficio di Santa Maria dei Calderari deve intendersi la chiesa con tutti i suoi beni e rendite.
[45] A. BIGI, *Confraternite d'Abruzzo*, *op. cit*., p. 400.
[46] A. BIGI, *Chieti e l'Abruzzo Citeriore nel Settecento*, Verdone Ed., Castelli 2022, p. 120.
[47] A. BIGI, *Confraternite d'Abruzzo*, *op. cit.*, p. 403.
[48] A. BIGI, *Chieti e l'Abruzzo Citeriore*, *op. cit.*, pag. 120.
[49] G. BONO, Le *Confraternite nel Regno di Napoli dopo il Concilio di Trento*, Nord e Sud, 3-4 (1988), p. 244.

Gli abitanti di Gessopalena nei secoli passati hanno organizzato anche numerose feste religiose dedicate alla Madonna ed a tal proposito si può dire che ogni chiesa, confraternita e cappella laicale mariana celebrava la propria festa. A quelle delle varie istituzioni intitolate alla Vergine, nel XVIII secolo si aggiunse quella della Concezione che fu organizzata dalla locale Università o Comune[50]. Ora nel luogo si continua ad organizzare la festa della Madonna dei Raccomandati che è molto sentita dalla popolazione locale ed è abbinata a quella di San Rocco nelle cosiddette feste patronali che si tengono regolarmente il 16 e il 17 agosto di ogni anno.

La Madre di Dio è anche la principale protagonista di due leggende popolari gessane. Nella prima si narra che il trittico conservato nella chiesa della Madonna dei Raccomandati fu rinvenuto da un contadino su un fico presente in un terreno coltivato. Nella seconda leggenda si narra che durante una grave carestia che colpì il paese, arrivò da un Comune vicino un carro carico di granturco. La popolazione si chiese chi l'aveva spedito e poi si diffuse una voce popolare in cui si diceva che era stata la Madonna.



Processione della Madonna di Corpi Santi a Lama dei Peligni
(foto di Natasha Di Pasquale).

Lama dei Peligni

La prima testimonianza sulla devozione mariana in questo Comune risale agli anni 1324-1325, quando tra le chiese locali che corrisposero la decima ai collettori apostolici c'era una intitolata a Santa Maria[51]. Nel 1327 per opera dei monaci celestini Roberto della Lama ed il beato Roberto da Salle fu fondato alle falde della Maiella un monastero che fu intitolato a Santa Maria della Misericordia. Dal XIV secolo si passa alla fine del XVI, ovvero alla relazione della visita pastorale del 1591 in cui furono citate le chiese mariane dedicate a: la Madonna dei Corpi Santi, un'intitolazione della Vergine connessa al sito in cui sorge l'edificio religioso e che ha per riferimento topografico, una frazione del Comune di Lama dei Peligni; Santa Maria del Soccorso la cui

[50] L. A. ANTINORI, *Corografia storica dell'Abruzzo*, *op. cit*., vol. XXX, p. 99.
[51] P. SELLA, *Rationes Decimarum Italiae*, *op. cit*., p. 293.

costruzione nel centro del paese non era ancora conclusa[52]. L'intitolazione a Santa Maria del Soccorso fu un atto di devozione alla Vergine, affinché con il suo intervento impedisse il ripetersi di gravi fenomeni di dissesto territoriale e proteggesse il paese.

Durante il XVII secolo risulta che a Lama dei Peligni erano dedicate alla Madonna: quattro chiese (Madonna del Soccorso, Madonna dell'Arco, Madonna di Corpi Santi e Santa Maria della Misericordia), sei cappelle laicali (Madonna della Neve, Madonna delle Grazie, Madonna dei Corpi Santi, S. Maria del Soccorso, Madonna del Carmine e Santissimo Rosario) e tre confraternite. Nel XVIII secolo, in tutto il Comune compreso le frazioni erano dedicati alla Madonna cinque edifici di culto, sette cappelle laicali e tre confraternite; si conservavano effigi mariane con dodici intitolazioni diverse (Immacolata Concezione, Santa Maria di Costantinopoli, Madonna Addolorata, delle Grazie, della Misericordia, del Soccorso, di Corpi Santi, della Cintura, della Neve, del Rosario, del Carmine e dell'Arco); si organizzavano nove feste religiose mariane con relativi vespri e processioni. Nei secoli successivi, a Lama dei Peligni il numero di feste religiose, cappelle laicali e confraternite mariane si è progressivamente ridotto.

Durante il XX secolo, un forte impulso locale alla devozione mariana lo hanno fornito le suore della congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Misericordia che arrivarono a Lama nel 1914[53]. Esse sono rimaste in paese per quasi tutto il secolo e hanno alimentato la conoscenza e diffusione delle preghiere dedicate alla Madre di Dio. Ora a Lama dei Peligni sono intitolati alla Madonna due edifici di culto che conservano diverse statue e immagini mariane oggetto di pubblica venerazione. Altre statue utilizzate in passato e che ora non sono adibite al culto, si conservano in un Museo d'Arte Sacra realizzato in un edificio situato presso la chiesa parrocchiale. Nella situazione attuale, la popolazione locale celebra la festa e continua a manifestare una profonda devozione alla Madonna di Corpi Santi.

Oltre alle chiese, feste, cappelle, immagini sacre, etc., nel luogo sono diffuse due leggende riguardanti due effigi mariane presenti nel paese. La prima di esse riguarda la statua di Santa Maria della Misericordia che si trova nell'ex convento celestino omonimo e fu pubblicata da Francesco Verlengia[54]. In essa si narra che durante una festa si prelevò la statua dalla nicchia per portarla in processione. Dopo aver percorso alcune decine di metri si scatenò una forte tempesta che spinse i fedeli a riporre il simulacro in chiesa. Dopo alcuni minuti la tempesta cessò e l'evento fu ritenuto una manifestazione della volontà della Madonna di non voler essere rimossa dal luogo in cui si conservava. La seconda leggenda riguarda la statua della Madonna di Corpi Santi che fu pubblicata anch'essa da Francesco Verlengia[55]. In essa si narra che un tempo la statua si venerava a Torricella Peligna, o in una chiesa di un altro Comune. Un mattino la sacra effige non fu ritrovata al suo posto poiché era traslata nella chiesa parrocchiale di Gessopalena. Gli abitanti del luogo, felici del miracoloso ritrovamento, organizzarono una fiera e festa in suo onore l'ultima domenica di agosto. Dopo un po' di tempo la statua sparì anche dalla chiesa di Gessopalena e fu trovata da un contadino di Lama dei Peligni in un suo terreno. Questi avvisò altre persone che giunsero sul posto e portarono la sacra effige in una chiesa vicina. Gli abitanti di Gessopalena, saputo il fatto, di notte vennero nel luogo, aprirono la chiesa, presero la statua della Vergine e la riportarono nel loro paese. Il giorno dopo essa sparì dalla chiesa in cui si trovava e riprese il posto in quella di Lama dei Peligni. In una variante della leggenda si narra che un contadino trovò la statua nei pressi di un roseto illuminato da una luce molto intensa.

---

[52] A. PEZZETTA, *Toponimi mariani, tradizioni popolari, aspetti storico-geografici e devozione mariana a Lama dei Peligni*. L'Universo n. 3, Firenze 2015, p. 440.

[53] G. LIBERATOSCIOLI, *Nicola Monterisi arcivescovo di Chieti-Vasto (1920-1929)*, Tinari Ed., Villamagna 2002, p. 28.

[54] F. VERLENGIA, *La Madonna della Misericordia di Lama dei Peligni*, in *Tradizioni e leggende sacre abruzzesi*, Ed, Attraverso l'Abruzzo, Pescara, 1958, p. 11.

[55] F. VERLENGIA, *La Madonna di Corpi Santi di Lama dei Peligni*, in *Tradizioni e leggende sacre abruzzesi*, *op. cit*., pp. 117-118.

Lettopalena

Anche in questo Comune la prima testimonianza sulla devozione mariana risale al periodo alto-medioevale ed è costituita dal monastero benedettino di Santa Maria de Lecto o di Monteplanizio. Ad avviso di Celidonio, durante il X secolo i monaci di Santa Maria *de Lecto* costruirono un castello per difendere il monastero [56]. In base a questa notizia è da presumere che la fondazione dell'importante cenobio risalga o sia inferiore a tale secolo. Pietrantonio invece sostiene che il monastero di Monteplanizio fu fondato nel 1020 dal conte Rotario di Chieti e il suo primo abate fu Uberto[57]. Nel 1065 il monastero fu donato al vescovo di Chieti dal conte Borrello, un importante feudatario abruzzese dell'epoca che per motivi sconosciuti riuscì ad acquisirne la proprietà[58]. Grazie all'operosità dei monaci ed alle donazioni che ricevette, il monastero oltre che un centro religioso e spirituale divenne anche un importante centro economico che fece costruire proprie grance e riuscì ad acquisire rendite e beni situati nei territori appartenenti a vari Comuni della valle dell'Aventino.

Durante il periodo medioevale, varie fonti accennano all'esistenza nel territorio di Lettopalena di un altro cenobio secondario intitolato a Santa Maria della Portella che fu realizzato presso i confini di Colledimacine.

Un'altra importante testimonianza storica ed artistica della devozione mariana in questo Comune è fornita da una statua lignea che risale alla fine del XII secolo ed è denominata "La Madonna con Bambino di Lettopalena". Il prezioso documento artistico ora si trova nel Museo Nazionale d'Abruzzo dell'Aquila, è uno dei suoi più antichi e rappresenta un'importante testimonianza dell'arte medievale abruzzese.

Tra il XVII e il XVIII secolo a Lettopalena operava la Confraternita mariana del Santissimo Rosario che organizzava una festa omonima ed aveva una propria cappella nella chiesa parrocchiale di San Nicola.

In uno stemma della locale Università del XVIII secolo troneggia un'immagine centrale della Madonna con il Bambino, a dimostrazione che la Madre di Dio, anche in questo caso era diventata un'importante componente identitaria del luogo.

La devozione mariana è testimoniata anche dalla festa dell'Assunta che attualmente si celebra la prima domenica di agosto, insieme a quella del santo patrono San Vincenzo Ferreri.

Montenerodomo

A Montenerodomo la prima notizia storica riguardante l'esistenza del culto e della devozione mariana è fornita dall'abbazia cistercense di Santa Maria a Palazzo che probabilmente fu fondata attorno al 1140 da Rainaldo Borrello o dal conte Simone di Sangro[59]. L'abbazia fu costruita nei pressi del sito archeologico dell'antico municipio romano di *Juvanum*, a dimostrazione di un rapporto di continuità con un insediamento d'epoca classica. In una bolla del 1173 del papa Alessandro III si fece presente che l'abbazia apparteneva alla diocesi teatina[60]. Nel 1470 furono chiamate maestranze al fine di costruire all'interno dell'abbazia, una cappella dedicata all'Annunziata[61]. Dalla relazione della visita pastorale del 1568 risulta che sull'altare maggiore della chiesa abbaziale c'era un'immagine della Madonna tra due santi[62]. Inoltre sino ai primi anni del XX secolo la chiesa fu un luogo di

[56] G. CELIDONIO, *La diocesi di Valva e Sulmona*, voll. I-II, N. De Arcangelis ed., Casalbordino, vol. I, pp. 47-48.

[57] PIETRANTONIO U., *Il monachesimo benedettino nell'Abruzzo e nel Molise*, R. Carabba Ed., Lanciano, 1988, p. 205.

[58] F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium,* tomo VI, Editio secunda aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti, Venezia, 1720, pp. 677-679.

[59] U. PIETRANTONIO, *op. cit.*, p. 221.

[60] A. BALDUCCI, *op. cit.*, p. 72.

[61] A. MADONNA, *Juvanum, Santa Maria del Palazzo, Torricella, Fallascoso, Montenero*, a cura di R. Quaranta, Riccardo Condò Ed., Roma, 2023, p. 74.

[62] G. MEAOLO, *I vescovi di Chieti e il loro tempo,* Editrice Il Nuovo, Vasto, 1996, p. 99.

sepoltura per gli abitanti del borgo di Fallascoso[63]. Ora di questo importante centro religioso restano solo alcuni ruderi della planimetria.

A queste notizie sull'abbazia se ne accompagnano altre su vari aspetti della devozione mariana a Montenerodomo. Negli anni 1325-1325 corrispose la decima ai collettori apostolici la chiesa di *Santa Maria di Montenigro*[64]. Non è chiaro a quale particolare chiesa montenerese si riferisce tale citazione. Essa potrebbe riguardare l'abbazia sinora discussa oppure la chiesa denominata *Santa Maria in Castello* che fu fondata nella contrada urbana di Santa Giusta attorno al XII secolo e, ad avviso di Alessandro Madonna, è citata anche in un documento del 1645[65]. Nelle relazioni delle visite pastorali fatte tra il 1568 e il 1586 dall'Arcivescovo Giovanni Oliva, si fece presente che a Montenerodomo oltre all'Abbazia di Santa Maria del Palazzo era edificata una chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie.

Agli inizi del XVII secolo, nel luogo era attiva la Confraternita del Santissimo Rosario[66]. Il sodalizio eresse nella chiesa parrocchiale una cappella laicale omonima e organizzava nel paese una festa religiosa. Nel 1714, invece è documentata l'esistenza della cappella della Madonna delle Grazie eretta anch'essa nella chiesa parrocchiale[67].

Attualmente nella chiesa parrocchiale si conservano le statue della Madonna Addolorata e della Madonna Immacolata.

Palena

Nel Comune di Palena le testimonianze storiche che riguardano la devozione mariana sono le più antiche della valle dell'Aventino e risalgono al VIII secolo. Infatti, in un documento di dubbia autenticità storica, il 10 aprile 775, l'imperatore Carlo Magno confermò il possesso della chiesa di *Sancta Maria de Palena* ai monaci benedettini di San Vincenzo al Volturno che all'epoca erano penetrati in Abruzzo[68]. L'appartenenza della proprietà di detta chiesa ai benedettini vulturnensi fu confermata da vari diplomi imperiali e papali del 930, 968 e 1059[69].

Nel X secolo, San Domenico da Sora, in base ad una tradizione non sopportata da una probante documentazione storica, fondò a Palena un cenobio dedicato a Santa Maria nei pressi del fiume Aventino.

Una bolla del papa Clemente III che risale alla fine del XII secolo elenca tre chiese dedicate a Santa Maria edificate nelle seguenti ville o frazioni di Palena: Pietrabbondante, Pizzi Inferiore e Pizzi Superiore[70].

Durante il XIV secolo, la devozione mariana in questo Comune fu alimentata dai monaci celestini che su uno sperone di roccia sito sulle pendici del Monte Porrara, all'altitudine di 1278 metri e a circa 8 Km dal centro abitato, fondarono la chiesa-eremo della Madonna dell'Altare. Questa particolare dedica è da ricondurre alla morfologia del luogo che ricorda un ambito di preghiere e contemplazioni. Oltre che in questa località palenese, il termine *Altare* è utilizzato per indicare altre rilevanze rocciose del massiccio della Majella simili ad antichi ari religiosi, tra cui Cima dell'Altare e l'Altare dello Stincone. L'area circostante la chiesa in oggetto è un luogo sacro e magico circondato da un'apparizione miracolosa e antiche credenze superstiziose. Infatti, una leggenda narra che un pastorello mentre sorvegliava i propri armenti vi rinvenne un'immagine sacra della Madonna. In base

[63] S. CIMINI, *Note di topografia medioevale tra Sangro e Aventino: presenze monastiche e organizzazione del territorio*, in *Quaderni d'archeologia d'Abruzzo*, n. 3, 2011, p. 47.
[64] P. SELLA, *op. cit*., p. 288.
[65] A. MADONNA; *Juvanum*, *op. cit.*, p. 101.
[66] A. BIGI, A. BIGI, *Confraternite d'Abruzzo*, *op. cit.*, p. 335.
[67] N. FIORENTINO, *In terra casularum*, vol. III, Legatoria Borrelli, Casoli, 1993, pag. 17.
[68] V. FEDERICI, *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, vol. I, Roma, 1929, p. 183.
[69] V. FEDERICI, *Chronicon Vulturnense*, *op. cit.*, vol II, p, 57 e 137; vol. III, p. 95.
[70] G. CELIDONIO, *La diocesi di Valva e Sulmona*, voll. I, De Arcangelis ed., Casalbordino 1909-1910, pp. 52-53.

a un'antica credenza, l'area attigua alla chiesa non è frequentata da rettili velenosi e da grossi animali selvatici. Secondo un'altra credenza in fondo allo strapiombo su cui è costruita la chiesa alloggerebbe il diavolo.

Oltre alle chiese mariane descritte, a Palena nei secoli passati ne furono realizzate delle altre. In un documento del 1444 riportato nei manoscritti antinoriani è citata la chiesa di Santa Maria della Neve[71]. Un apprezzo feudale del 1636 conferma la presenza di detta chiesa a Palena e aggiunge che al suo interno si trovavano diverse cappelle di cui non si indica l'intitolazione e che nella chiesa dedicata a San Francesco era eretta la cappella di Santa Maria del Carmine[72]. Nel 1832 risulta che la chiesa di Santa Maria della Neve cambiò denominazione e fu dedicata alla Madonna del Rosario. In quell'anno, dopo diversi secoli si vide a Palena la fondazione anche di un nuovo edificio religioso dedicato alla Madre di Dio. Infatti, gli operai addetti all'apertura di un'importante arteria stradale, che ora è statale ed è denominata Strada Frentana, costruirono a poca distanza dal centro abitato e attaccata alle rocce della Majella, una chiesetta dedicata alla Madonna del Carmine. Ad avviso di Micati, probabilmente sul posto in cui sorge la chiesa, in precedenza esisteva una piccola edicola religiosa[73]. Ora le chiese di Palena che sono dedicate alla Madre di Dio sono quelle della Madonna del Rosario, del Carmine e dell'Altare.

Anche in questo Comune il culto e la devozione mariana sono testimoniati dalla presenza di varie confraternite religiose dedicate alla Madre Dio che furono erette nei secoli passati. Una di esse è la Confraternita di Santa Maria della Neve che nel luogo era operativa nel 1444 quando fu aggregata a quella dei Disciplinati che a sua volta fu fondata nel 1437[74]. Nel 1635 è documentata l'esistenza della Confraternita di Santa Maria del Suffragio, mentre nel 1788 risulta che nel luogo erano attive le confraternite del Santissimo Rosario e della Madonna delle Grazie[75]. Ora a Palena, un piccolo spiazzo del centro abitato è chiamato *Piazzetta del Rosario* e probabilmente ha assunto questa denominazione poiché si trova di fronte alla Chiesa omonima.

Nelle varie chiese del Comune sono realizzati affreschi e conservati simulacri dedicati all'Annunziata, a Maria Regina degli Angeli e, alla Madonna Addolorata, delle Grazie, dei Miracoli, dell'Altare e del Rosario.

In questo Comune, sino a un recente passato si celebravano varie feste mariane. Alcune di esse, come in altri luoghi erano organizzate dalle confraternite omonime e quindi riguardavano la Madonna del Rosario, della Neve e delle Grazie. Gennaro Finamore verso la fine del XIX secolo scrisse che a Palena durante la festa dell'Assunta si illuminavano tutte le finestre[76]. Sino alla prima metà del XX secolo, il 2 luglio nel luogo si celebrava la festa della Madonna dell'Altare. In quest'occasione l'eremo era meta di pellegrinaggi con i fedeli che, per raggiungere ll santuario, partivano a piedi dal paese e percorrevano un sentiero rupestre lungo circa 8 km. Il 12 settembre segnava la ricorrenza di un'altra festa mariana caratterizzata dalla visita alla chiesa della Madonna dell'Altare.

Taranta Peligna

A Taranta Peligna nell'XI secolo i monaci benedettini fondarono il monastero di San Pietro ed anche in quest'ambito è ipotizzabile che ad essi sia attribuibile un ruolo importante nella diffusione iniziale del culto e della devozione mariana. Tuttavia, le prime testimonianze storiche che dimostrano con certezza la loro esistenza non sono attribuibili a questi monaci e risalgono al XV secolo, quando fu fondata la chiesa della Madonna della Valle in un luogo che secondo le tradizioni locali fu sede di un'apparizione miracolosa.

---

[71] L. A. ANTINORI, *Corografia storica dell'Abruzzo*, *op. cit*., vol. XXXVI-I, p. 215.
[72] M. COMO, *Palena nel corso dei secoli*, Tip. La Moderna, Sulmona, 1977, pp. 173-174.
[73]E. MICATI, *Eremi e luoghi di culto rupestri della Maiella e del Morrone*, Carsa Ed., Pescara, 1989, p. 114.
[74] L. A. ANTINORI, *Corografia storica dell'Abruzzo*, *op. cit*., vol. XXXVI-I, p. 204.
[75] A. BIGI, *Confraternite d'Abruzzo*, *op. cit*., p. 188.
[76] G. FINAMORE, *Usi e costumi abruzzesi*, Clausen, Palermo 1890, p. 176.

La piccola chiesetta nel corso del tempo acquisì notevole importanza, divenne di patronato laicale, fu oggetto di ripetute donazioni e molto frequentata. Durante l'anno mariano 1987-1988 fu designata tra i punti di ritrovo per manifestare la devozione alla madre di Dio nella diocesi teatina e nel 1991 fu elevata a santuario.

Alla chiesa di Santa Maria della Valle, dopo il XV secolo si aggiunsero altre dedicate alla Madre Dio. Una di esse fu dedicata alla Madonna delle Grazie ed è citata per la prima volta nella relazione della visita pastorale del 1576. Nel XVI secolo detta chiesa possedeva un forno per fondere le campane che nel 1585 l'Università della Taranta fece parzialmente demolire[77]. Ora essa non esiste più e alla Madonna delle Grazie è dedicata una strada del paese.

Un'altra chiesa mariana edificata a Taranta è dedicata alla Madonna del Carmine, si trova in un'area isolata situata a nord-est del paese e fu costruita nel XIX secolo.



La Madonna della Valle di Taranta Peligna (foto di Enrico Rosato).

Nella visita pastorale del 1578 si fece presente che nella chiesa parrocchiale di San Nicola c'era un altare intitolato a Santa Maria. Inoltre durante il secolo nella località furono fondate le confraternite del Santissimo Rosario e di Santa Maria delle Grazie. Dalle relazioni delle visite pastorali successive e da altri documenti risulta che tra il XVI e il XVIII secolo a Taranta Peligna erano intitolate alla madre di Dio: due chiese, due cappelle laicali e quattro confraternite. Alcune di esse erano la cappella della Santissima Annunziata che era eretta nella chiesa di San Biagio[78]; la cappella della Madonna della Valle eretta nella chiesa omonima ed a cui erano annessi vari benefici e finalità tra cui l'elargizione di pane e sale alle famiglie meno abbienti del paese[79]; le confraternite di Santa Maria delle Grazie e del Santissimo Rosario che furono fondate entrambe durante il XVI secolo[80]; la confraternita della Santissima Annunziata che fu fondata nel 1774[81]; la confraternita della Santissima Addolorata che fu fondata nel 1777[82]. Ad avviso di Bigi alla fine del XVIII secolo a Taranta Peligna

[77] G. SALVI, *Notizie sul paese di Taranta Peligna*, in *Bollettino Parrocchiale di Fara San Martino*, n. 2, 1964, p. 17.
[78] N. FIORENTINO, *In terra casularum*, vol. II, Legatoria Borrelli, Casoli 1992, p. 334.
[79] A. MADONNA, *Da matutine a dope hundenore e'vemmarie. Folklore di Taranta Peligna*, Quaderni di Rivista Abruzzese, Lanciano 1999, p. 110.
[80] A. PEZZETTA, *La Madonna della Valle di Taranta Peligna: chiesa, devozione, festa, leggende e tradizioni* in *Palaver 7*, n. 1 2018, p. 284.
[81] A. PEZZETTA, *La Madonna della Valle di Taranta Peligna, op. cit.*, p. 285.
[82] G. BONO, Le *Confraternite nel Regno di Napoli, op. cit*., p. 290.

erano decaduti tutti i sodalizi confraternali precedentemente elencati[83]. Nel corso del XVII secolo fu fondato anche il Banco della Nunziata che legava le sue operazioni creditizie al nome di Maria[84].

Durante il XX secolo il culto e la devozione mariana a Taranta Peligna sono stati favoriti dalle suore clarisse della Santissima Annunziata che vi arrivarono il 29 dicembre 1927[85]. Queste religiose appartenenti a un ordine mariano, sono rimaste in paese sino agli anni 90 del secolo scorso, si sono impegnate in varie iniziative comunitarie e hanno contribuito a organizzare e diffondere varie forme di preghiere e devozione dedicate alla Madonna.

Nei secoli passati la popolazione tarantolese ha espresso la propria devozione alla Madre di Dio anche attraverso l'organizzazione di numerose feste religiose. Ora di esse ne restano solo due. La prima festa che si considera si organizza le prime due giornate del mese luglio di ogni anno, è dedicata alla Madonna della Valle, è preceduta da una novena di preghiere ed è ancora molto sentita e partecipata dalla popolazione locale e dagli emigranti d'origini tarantolesi che per l'occasione fanno ritorno in paese. La seconda festa mariana si organizza in tono minore il 16 luglio ed è dedicata alla Madonna del Carmine.

Anche a Taranta Peligna si narrano alcune leggende mariane riguardanti la sacra effige della Madonna della Valle che si conserva nell'omonima chiesa. In una di esse in cui si accenna al suo ritrovamento, lo storico locale Vincenzo Merlino, citando un vecchio opuscolo, scrisse: *"Alcuni pastori di guardia ad un gregge di pecore furono sorpresi da un temporale e, rifugiatisi in una grotta, per l'imperversare dell'acqua, trovarono un tronco d'albero avente la forma di una statua della Madonna. Raccolto e portato in paese, fu un accorrere di persone che ravvisarono in esso un segno della Divina Provvidenza, chiedendo alle autorità ecclesiastiche che la Madonna fosse eletta a Protettrice del loro piccolo paese, invocandola col nome di Maria SS.ma della Valle*"[86]. In una variante di tale racconto si fa presente che la Madre di Dio apparve su una quercia posta nelle vicinanze della chiesa. In un'altra leggenda si narra che un falegname incaricato di restaurare la statua, bruciò parte dell'albero in cui avvenne la miracolosa apparizione. In seguito al povero artigiano morirono prematuramente i suoi figli.

Torricella Peligna

Qui si riportano le notizie riguardanti le località di Torricella Peligna e Fallascoso, ora frazione torricellana, mentre sino al 1927 era un Comune autonomo.

A Torricella Peligna durante il XII secolo ebbero una grande influenza economica e religiosa i monaci cistercensi di Santa Maria del Palazzo e quelli benedettini dell'abbazia di Santa Maria di Monteplanizio che avevano acquisito il possesso della chiesa di San Venanzio e vari beni territoriali. Nel XIV secolo e in particolare negli anni 1324-1325, corrispose la decima ai collettori apostolici la chiesa di Santa Maria di Montemoresco sita in detto Comune[87]. Di tale chiesa sono state ritrovate varie indicazioni sommarie e di dubbia attendibilità storica in alcuni post pubblicati in rete. In uno di essi si precisa che fu fondata attorno al X secolo dai benedettini cassinensi.

Nel corso del XVI secolo e con più precisione nel 1552, come suggerisce un'iscrizione posta sull'architrave della porta d'ingresso, sarebbe avvenuta la fondazione del santuario della Madonna delle Rose, una tipica intitolazione che la Madre di Dio ha assunto nel Comune di Torricella Peligna. Detto santuario è realizzato su un piccolo costone roccioso che guarda la Majella orientale ed è posto a circa 2 Km dal paese. Su una rupe posta nelle sue vicinanze è visibile un'incisione che in base alle tradizioni locali rappresenterebbe l'orma gigante dell'eroe biblico Sansone che si plasmò quando attraversò la vallata. Di conseguenza, tenendo conto di tale fatto s'ipotizza quanto segue: 1) l'area in

[83] Si veda: A. BIGI, *Confraternite d'Abruzzo*, *op. cit.*, p. 345; A. BIGI A., *Chieti e l'Abruzzo Citeriore*, *op. cit.*, p. 73.
[84] A. MADONNA, *Non solo le tarante*, vol. I, *op. cit*., p. 110.
[85] G. LIBERATOSCIOLI, *op. cit*., p. 115.
[86] I.V. MERLINO, *Taranta Peligna, antico paese attivo*, Tip. Asti, Pescara 1973, p. 72.
[87] P. SELLA, *op. cit.*, p. 281.

cui ora sorge la chiesa era considerata sacra nell'antichità; 2) nel luogo prima del 1552 probabilmente c'era un altro centro religioso; 3) la devozione mariana andò a sovrapporsi e sostituire qualche antico culto pagano sconosciuto. Nel 1631 si ha notizia che nella chiesa era eretta una cappella intitolata a Santa Maria del Roseto, mentre in paese era attiva la Confraternita del Santissimo Rosario[88].

Il XVII secolo anche a Fallascoso e Torricella Peligna fu caratterizzato da un forte fervore spirituale che portò alla fondazione di altre istituzioni mariane. Infatti agli inizi del secolo a Fallascoso stesso e nel capoluogo erano operative le confraternite del Santissimo Rosario, mentre solo a Torricella esisteva la chiesa della Vergine Addolorata in cui aveva sede una Confraternita omonima[89]. Dal Catasto Onciario del 1743 risulta che nelle varie chiese torricellane erano erette le cappelle mariane intitolate a L'Assunta, S. Maria del Roseto, Santissimo Rosario, la Madonna del Carmine e la Concezione[90]. Nel 1784 a Torricella è documentata l'esistenza della Confraternita della Regina dei sette dolori[91]. Alla fine del XVIII secolo si conferma l'esistenza nel luogo della chiesa dell'Addolorata con la Confraternita omonima che continuò ad operare sino alla prima metà del XX secolo[92].

Durante la visita pastorale effettuata nel 1841 a Fallascoso si fece presente che nella chiesa parrocchiale di San Nicola si conservavano le seguenti statue mariane: la Madonna del Rosario, dell'Addolorata, delle Grazie e dei Miracoli[93].



Statua lignea della Madonna delle Rose di Torricella Peligna.

A queste chiese e cappelle di antiche tradizioni ed origini, recentemente a Torricella Peligna si sono aggiunte le fondazioni di due nuove istituzioni mariane. La prima di esse è un'edicola sacra intitolata alla Madonna di Lourdes e a Santa Bernadette che è stata posta in una strada del paese. La

[88] N. FIORENTINO, *In terra casularum, op. cit*., vol. V, pp. 50-51.
[89] A. BIGI, *Chieti e l'Abruzzo Citeriore ..., op. cit*., p. 185.
[90] A. MADONNA, *Juvanum, op. cit*., p. 114.
[91] G. BONO, *op. cit*., p. 293.
[92] A. BIGI, *Confraternite d'Abruzzo*, *op. cit*., p. 429.
[93] L. CUOMO, A. DI RENZO, *Fallascoso Borgo d'altura. Indagini storico-paesaggistiche*. Bibliografica, Castelfrentano 2021, p. 171.

seconda istituzione è stata inaugurata il 12 luglio 2007 in una contrada e consiste nel monastero benedettino femminile denominato "*Case di Maria di Nazareth Tre Confini*".

Per quanto riguarda le feste mariane, a Torricella Peligna in passato ogni confraternita e cappella laicale organizzava proprie feste dedicate alla Madonna a cui erano intitolate. Ora, invece si continua ad organizzare solo quella dedicata alla Madonna delle Rose che è ancora molto partecipata e caratterizzata da tradizioni tipiche[94].

Anche a Torricella Peligna erano tramandate alcune leggende mariane. La prima di esse riguarda la Madonna durante la sua fuga in Egitto e fu pubblicata da De Nino[95]. In tale leggenda si narra che durante la fuga, la Madonna, San Giuseppe e il Bambino per sfuggire ai Farisei entrarono in una casa in cui la padrona faceva il pane. La Madonna chiese alla donna di nascondere Gesù Bambino nella massa del pane e lei accettò nascondendolo tra la pasta. In seguito nella casa giunsero i Farisei, cercarono dappertutto Gesù Bambino senza riuscire a trovarlo. Quando andarono via, la Madonna disse: *Benedetta quella massa che di venerdì s'ammassa* e se ne andò. Dopo la sua partenza la massa di pane aumentò e la padrona di casa condivise l'abbondanza con i suoi vicini. Le altre due leggende mariane torricellane riguardano entrambe la Madonna delle Rose. Nella prima, pubblicata da Francesco Verlengia, si narra che la statua della Madonna è pesantissima e un tempo era posta in una nicchia di una cappella da cui non voleva uscire[96]. Quando fu costruita la chiesa vi fu posta la statua, iniziarono i festeggiamenti e in tali giorni era possibile portarla sino alla soglia dell'edificio ma non oltre poiché il peso aumentava notevolmente. In seguito, quando le feste divennero più solenni, la statua fu possibile trasportarla anche oltre la chiesa per incontrarsi con una processione con i simulacri dei santi protettori del paese proveniente dal centro di Torricella Peligna. In un secondo racconto leggendario si narra che l'immagine sacra della Madonna delle Rose fu ritrovata all'interno di una grotta situata presso la chiesa e una fontana miracolosa.

Le sette Madonne sorelle

Le sette Madonne sorelle è il tema di una leggenda che unisce tra loro analoghe chiese e santuari della valle dell'Aventino in cui si conservano simulacri mariani ognuno con una denominazione tipica. Questa leggenda, oltre che in detto ambito, è diffusa con opportune varianti in altri Comuni delle seguenti regioni: Abruzzo, Campania, Lazio, Marche, Puglia e Sicilia[97]. Per questi motivi e per l'interesse che ha suscitato la sua discussione si è deciso di dedicarle un paragrafo a parte.

Nella leggenda si narra che esistono sette Madonne considerate sorelle, tutte in grado di operare grandi prodigi e miracoli e ognuna di esse ha un proprio simulacro che si conserva in una chiesa delle seguenti località: Civitella Messer Raimondo, Corpi Santi (una frazione di Lama dei Peligni), Lettopalena, Palena, Palombaro, Taranta Peligna e Torricella Peligna[98].

Ad avviso di Verlengia, i racconti popolari inseriscono e tolgono tra le sette sorelle altre Madonne tra cui quella dei Raccomandati venerata a Gessopalena.

Questo racconto innanzitutto conferma che la Madonna pur conservando la sua unità teologica si fraziona, assumendo denominazioni tipiche legate a particolari contesti territoriali dei quali diventa un'emblematica madre soprannaturale e protettrice che simboleggia la presenza divina.

---

[94] Si veda A. PEZZETTA, *La Madonna delle Rose di Torricella Peligna (Ch): tradizioni e leggende*, Dialoghi Mediterranei n. 71, 2025, https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-madonna-delle-rose-di-torricella-peligna-ch-tradizioni-e-leggende/.

[95] A. DE NINO, *op. cit.*, pp. 33-35.

[96] F. VERLENGIA, *La Madonna delle Rose*, in *Tradizioni e leggende sacre abruzzesi*, vol. I, *op. cit*., pp. 7-9.

[97] Si vedano: G. PROFETA, *Le sette Madonne sorelle e la magnificazione del personaggio sacro, ovvero demopsicologia delle credenze*, in *Rivista abruzzese*, XLIX (4), Lanciano 1996, pp. 354-358; G. TARDIO, *Le leggende delle sette Madonne Sorell*e, Ed. Smil, San Marco in Lamis, 2008.

[98] F. VERLENGIA, *Le sette madonne della Valle dell'Aventino*, (Le leggende e i santuari abruzzesi), R.A.S.L.A., anno XXXI, fasc. II, 1916, p. 656.

Con l'assegnazione del concetto di "*sorella*" alle figure mariane venerate nei diversi Comuni si forma un simbolico collant culturale e famigliare tra gli abitanti della valle dell'Aventino che crea unità e supera i campanilismi locali.

L'affermazione che le Madonne sono sette enfatizza le qualità della Madre di Dio poiché accetta e fa propri i connotati simbolico-religiosi di ciclicità, armonia, magia, completezza, fortuna, perfezione e ordine divino che la cultura popolare assegna a tale numero.

La credenza su sette madonne sorelle inoltre dimostra: l'esistenza di un modo popolare di rappresentare Maria, diverso dall'immagine che ne dà il Vangelo; alcune comuni radici culturali e religiose dei Comuni della valle dell'Aventino; l'esigenza dell'uomo di crearsi uno spazio sacro in cui sentirsi rassicurato e protetto; il frazionamento del culto mariano in forme locali che alimentano la formazione di valori e simboli identitari.

Ad avviso di Profeta le funzioni socio-culturali sulla devozione alle sette Madonne sorelle sono le seguenti: sacralizza i territori; provoca sensazioni di maggiore sicurezza; favorisce le occasioni di incontri attraverso la partecipazione alle feste e le fiere che si organizzano nel loro nome[99].

A questi particolari significati se ne aggiungono anche altri. Ad avviso di Curzi «Mediante un processo di moltiplicazione del sacro, alcuni santuari, spesso in collegamento visivo tra loro, divenivano sede di Madonne distinte, ritenute sorelle, spesso ipostatizzate in un simulacro scolpito o dipinto che mediante dettagli di tipo iconografico ne enfatizzano la diversificazione»[100].

A sua volta Tardio ha fatto presente che: «Il legame parentale tra le Madonne sorelle è l'indice della profonda unità che i fedeli percepiscono tra le diverse attività della Madre di Dio, ma anche tra la Madre di Dio e gli uomini. Essi sentono che Maria, oltre ad essere la Vergine, la Madre, la Sposa, è la Sorella: donna come noi, Madonna per noi, Donna insieme a noi»[101].

Infine secondo Riccio «La distribuzione sul territorio delle 7 Madonne sorelle testimonia un potere delle immagini che diventa una forma di affidamento a Maria per una tutela sacra del territorio»[102].

Tale leggenda, con molta probabilità si originò dalla rielaborazione in chiave cristiana di qualche antico racconto e mito pagano. Un antecedente classico da cui potrebbe aver avuto origine, è costituito dal mito delle sette sorelle dette Pleiadi, figlie di Atlante e di Pleione che da Zeus furono trasformate in stelle. Una di esse era Maia che era invocata come la Mater Magna ed era considerata anche la dea della fecondità, la madre infelice che perse un figlio e la personificazione del risveglio della natura. Da Maia si sarebbe originato il termine Majella assegnato al monte che rappresenta un importante riferimento topografico per il contesto considerato. Maja è caratterizzata da varie similitudini con la Madre di Dio e di conseguenza sula base di questi elementi e della sua appartenenza alle sette Pleiadi, è ipotizzabile che il suo mito potrebbe essere stato assorbito nel culto mariano e aver contribuito a originare la leggenda delle Madonne sette sorelle nella Valle dell'Aventino.

Osservazioni conclusive

Dai fatti trattati è emerso che le chiese dedicate alla Madre di Dio furono tra i primi centri di culto cristiano ad essere realizzati nella valle dell'Aventino, a dimostrazione che la devozione mariana fu anche una delle prime forme di religiosità dei seguaci di Cristo che si diffuse nell'area.

In quasi tutti i Comuni è documentata la presenza a partire dal VII-VIII secolo dei monaci benedettini e di nessun altro ordine religioso o evangelizzatore. Di conseguenza in base a questi elementi si può affermare con certezza che furono loro a diffondere nell'area il culto per la Vergine.

---

[99] G. PROFETA, *op. cit*., pp. 285-286.

[100] G. CURZI, *Le Madonne della Majella: struttura e culto*, In AA. VV. *Scultura lignea. Per una storia dei sistemi costruttivi e decorativi dal Medio Evo al XIX secolo*. *Bollettino d'arte*, volume speciale, 2007, p. 15.

[101] G. TARDIO, *op. cit*., p. 8.

[102] A. RICCIO, *La Madonna che scappa di Ausonia. Interpretazioni dinamiche*, in *Ricerca folklorica*, n. 62, 2010, p. 245.

A partire dal XIII secolo ai benedettini si aggiunsero altri ordini religiosi tra cui i più importanti per la valle dell'Aventino furono i celestini e i francescani

Durante l'Età Moderna, un notevole contributo alla diffusione del culto mariano nel contesto in esame fu apportato dalle confraternite e in particolare da quelle del Santissimo Rosario che furono fondate quasi in ogni Comune.

Con il passare del tempo, anche in quest'ambito geografico la Madonna ha assunto connotati tipici e molteplici denominazioni che confermano i numerosi attributi mariani assegnati dalla religiosità popolare. La denominazione mariana che nell'area è più diffusa è quella di Madonna Addolorata. Le sue statue sono conservate nelle chiese parrocchiali di tutti i Comuni, si portano in processione durante il Venerdì Santo e nel caso di Civitella Messer Raimondo anche durante un'importante festa religiosa tardo-estiva. Questa diffusione ha origine nel fatto che la Madonna Addolorata nel tempo ha assunto diverse valenze simboliche della cultura femminile ed è diventata un emblema rappresentativo oltre che del dramma della passione del proprio figlio, anche del dolore umano e dei lutti di ogni madre terrena. Infatti, la sua immagine stereotipata di *Mater Dolorosa* con il volto scavato dalle lacrime, il vestito e il manto nero, nel tempo è stata assunta a modello dei travagli esistenziali delle donne costrette a portare la croce per la generazione di molti figli, la cura della famiglia e del lavoro. Anche le donne della valle dell'Aventino, in un passato non molto lontano, avevano il volto scavato dalla fatica, dalla fame, dalla sofferenza ed erano costrette a vestire di nero a causa dei frequenti lutti famigliari.

Questa denominazione è seguita da quella di Madonna del Rosario ed è rappresentata oltre che dai quadri, santini e simulacri anche dalle confraternite omonime. La diffusione che ha avuto tale culto nella zona è dovuta a diversi fattori, tra cui l'attività missionaria dei domenicani, la propaganda delle confraternite omonime e la facilità d'invocare la Vergine recitando il rosario, il cosiddetto "*Vangelo dei poveri e delle persone analfabete*" poiché semplice ed accessibile. A prova di quest'asserzione concorre la consuetudine esistente sino a circa 70-80 anni fa che avevano varie donne anziane e spesso analfabete dei Comuni della valle di riunirsi la sera del mese mariano in qualche abitazione per recitare insieme, in modo ripetitivo e in perfetto latino, le preghiere del rosario, spesso senza comprenderne il significato. Il fatto che tali pratiche di culto avessero una larga diffusione popolare, dimostra che la figura della Vergine del Rosario fosse anch'essa un elemento cardine della devozione alla Madonna e dell'identità religiosa dell'area geografica in considerazione.

Il terzo titolo mariano più diffuso nell'ambito in esame è quello di Madonna delle Grazie che riflette la credenza popolare secondo cui La Vergine è la madre benevola che essendo immacolata e orfana del proprio figlio, ha la grande capacità di ascoltare le preghiere e d'intercedere presso Dio per ottenere grazie a chiunque ne faccia richiesta. Questa larga diffusione popolare, a sua volta è legata alla grande precarietà esistenziale delle donne e uomini del passato e, in assenza di adeguate cure mediche, alla loro speranza di trovare sollievo e conforto nella figura di una madre universale e soprannaturale che ascolta le richieste di tutti i suoi figli.

Un'altra intitolazione mariana abbastanza diffusa è quella di Madonna del Carmine che è legata a un'apparizione della Vergine avvenuta il 16 luglio 1251 in Palestina e dimostra un'influenza della spiritualità carmelitana nell'area in esame. Nella cultura popolare la figura della Vergine del Carmine ha assunto anch'essa il ruolo di una grande mediatrice tra Dio e gli uomini, in grado d'intercedere per ottenere grazie che assecondino le necessità di chi ne fa richieste

Alla fine troviamo le denominazioni uniche e tipiche di ogni singolo Comuni, un insieme di elementi dimostrativi che la Vergine è stata riplasmata ed adattata ai particolari panorami religiosi locali attraverso le voci di presunti miracoli, le testimonianze di fede, le leggende e altri fenomeni soprannaturali che la riguardano. Questi fatti accentuano i processi identitari, portano ad un'identificazione territoriale della Madre Dio, ad assegnarle il ruolo di principale abitante soprannaturale e di patrona di fatto dei Comuni che la venerano e alle loro popolazioni di manifestare l'orgoglio di avere ognuna una propria Madonna.

Le chiese e i santuari con denominazioni tipiche e in cui si conservano le immagini mariane oggetto dei racconti leggendari riportati, generalmente sono posti in ambiti isolati immersi nella

natura. Infatti, si rinvengono presso alberi, sorgenti, rocce e boschi, ovvero degli ambiti prediletti per le ierofanie cristiane e in epoca precristiana dalle divinità femmini**li, tra cui le divinità italiche** delle **Grandi Madri** legate ai cicli della natura e alla fertilità della terra. Nelle loro vicinanze in diversi casi sono stati rinvenuti resti di antiche aree di culto e altri segni che nel loro complesso dimostrano: possibili rapporti di continuità tra il culto mariano e antichi culti pagani di probabili divinità femminili; l'ambiente fisico con le sue molteplici forme stimola l'orizzonte del sacro e la religiosità degli uomini. Ecco allora che alberi, grotte, sorgenti, pietre, e più in generale i paesaggi circostanti i luoghi di culto, emergono dall'universo anonimo della natura, diventano fatti emblematici e vanno a confluire in quella sorta di "*atlante del sacro*" in cui intere collettività riescono a leggere le vicende considerate all'origine dei rapporti ravvicinati con il mondo soprannaturale e le sue figure.

Altre particolari considerazioni ed attenzioni vanno riservate alle leggende riportate. Osservate nel loro complesso, esse dimostrano di essere brevi ed essenziali poiché sono centrate sul luogo d'apparizione, su coloro che hanno viste la Vergine e non specificano mai l'ora e il momento delle mariofanie. Tali racconti alimentano la credenza che certi luoghi appartengono all'orizzonte del sacro e quindi possono essere oggetto di forme di culto e venerazione collettiva. La Madonna apparendo in una specifica località del contesto in esame, sceglie dove essere venerata. A loro volta i luoghi d'apparizione, poiché manifestazioni di ierofanie si sacralizzano, mitizzano e legano la Madre di Dio a loro stessi facendole assumere tipiche denominazioni. L'assimilazione dei racconti che narrano tali fatti è anche uno dei presupposti di base per la ripetizione degli atti di culto e la nascita della devozione popolare. I soggetti a cui si sono manifestate le apparizioni delle leggende sono sempre persone umili quali contadini e pastori, a dimostrazione che l'esperienza del sacro appartiene a tutti, anche alla gente semplice che in questo modo si rivaluta poiché è oggetto di predilezione divina.

Alcune tra le leggende esaminate hanno vari tratti in comune. Uno di essi che accomuna le tre leggende sulla Madonna di Corpi Santi, della Misericordia e del Roseto è che le loro statue esprimono la volontà di non essere rimosse dai luoghi in cui si conservano, a voler significare innanzitutto che esse si umanizzano manifestando scelte e preferenze. Alla loro rimozione possono accompagnarsi eventi nefasti poiché viene a mancare l'elemento soprannaturale che assicura la protezione, come successe durante la processione della Madonna della Misericordia in cui si scatenò una forte tempesta. Queste considerazioni in linea di massima concordano con quelle di Curzi che su questi aspetti ha fatto presente quanto segue: «Ovunque si è costituto dunque un patrimonio folklorico che suggerisce un percorso di umanizzazione e animazione delle statue che manifestano una volontà propria, mostrando preferenze o sfavori e soprattutto mettendosi in cammino, come nel caso della Madonna dei Corpi Santi, che da Torricella si trasferì prima a Gessopalena e solo in seguito a Lama dei Peligni, dove si trova tuttora o divenendo, al contrario, pesantissime come nel caso della Madonna delle rose di Torricella Peligna che, solo in occasione di festeggiamenti adeguatamente sontuosi, si lascia trasportare sulla soglia della chiesa, per incontrare i suoi tre fratelli, i santi Mariano, Vitale e Marziale»[103].

Diverse leggende simili a quelle riportate erano diffuse anche nel mondo classico. A tal proposito Verlengia scrisse che Ascanio pose ad Alba le statue di alcune divinità che Enea aveva portato da Troia a Lavinia. In seguito le statue sparirono da Alba e furono ritrovate a Lavinia, a dimostrazione che volevano restare in quella città[104]. Tenendo conto di questo fatto, s'ipotizza che diverse leggende sulle apparizioni mariane potrebbero essersi originate dalla rielaborazione in chiave cristiana di antichi racconti pagani che ricorrendo a spiegazioni occulte e meravigliose, cercavano di dare fondamenta ai loro culti religiosi ed alle esperienze non spiegabili con la ragione e i sensi.

In conclusione le leggende considerate assolvono ai seguenti significati e funzioni: giustificano i culti locali per le sacre immagini; sacralizzano i territori; sono espressioni tipiche delle culture delle comunità in cui sono diffuse che alimentano i processi di costruzione identitaria. In quest'ultimo

[103] G. CURZI, *op.cit.*, p. 16.
[104]F. VERLENGIA, *La leggenda e la festa della Madonna di Corpi Santi di Lama dei Peligni*, in *L'Ascesa*, a. I, n. 2, 1926, pp. 3-10.

senso la Madonna è un importante punto di riferimento, il nume sacro che contribuisce a definire il senso di appartenenza territoriale e uno dei valori da trasmettere di generazione in generazione per assicurare il perpetuarsi dell'identità comunitaria.

Riferimenti bibliografici:

A. PEZZETTA, *L'Aventino e la sua valle*, in *L'Universo*, n.1, 1997, pp. 95-110.
A. PEZZETTA, *Toponimi mariani, tradizioni popolari, aspetti storico-geografici e devozione mariana a Lama dei Peligni*. *L'Universo* n. 3, 2015, pp. 438-465.
A. PEZZETTA, *La Madonna della Valle di Taranta Peligna: chiesa, devozione, festa, leggende e tradizioni*. *Palaver 7* (1), 2018, pp. 275-309.
G. TETI, *Storia, arte e fede nelle chiese di Torricella Peligna*, Città del Vaticano, 2000.

Sitografia:

A. PEZZETTA, *La Madonna delle Rose di Torricella Peligna (Ch): tradizioni e leggende*, *Dialoghi mediterranei*, n. 50, 2024, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, https://www.istitutoeuroarabo.it › DM › la-madonna-delle-rose-di...
E. VILLA, *Una nuova strada verso la Madonna dell'Altare*, https://digilander.libero.it/palena/palleniumaltare.htm

ARZANO. APPUNTI PER UN QUADRO STORICO D'EPOCA BAROCCA[1]

GIOVANNI GRIMALDI

Il nucleo originario del casale di Arzano, di epoca medievale, si formò quasi sicuramente, dopo il declino di Atella (secc. X-XI), intorno all'isolato di via Sant'Agrippino - via Santa Giustina (secc. X-XII). Possiamo ipotizzare che poi tale nucleo si espanse su tre assi, che si incrociavano probabilmente nella zona poi detta *In mezzo ad Arzano*, ovvero *In mezzo alla Piazza* (pubblica)[2]. Ma, prima di continuare, parafrasando Sant'Agostino, dobbiamo innanzitutto chiederci: che cos'è un paese se non i suoi abitanti?[3] Eppure risulta purtroppo molto raro leggere di opere storiche, riguardanti città e paesi, che trattano anche la storia delle famiglie che di queste comunità umane furono le menti, le anime ed i corpi[4].Troppo spesso tali opere si limitano, laddove si tratti paesi infeudati, ai soliti cenni storici e genealogici sulle famiglie feudali del luogo (spesso detestate dagli abitanti locali), che per secoli tennero sotto ferreo pugno i sudditi a loro sottoposti, mentre, curiosamente, per le famiglie di tante città regie del regno, come quelle dei casali napoletani (che godettero per secoli degli stessi diritti della città di Napoli, anche attraverso la cittadinanza napoletana), ovvero comunità dignitose ed orgogliose per secoli si mantennero libere ed indipendenti, in quanto sottoposte solo al sovrano, un buio totale e colpevole le imprigiona in un oblio ingiusto.

Non entreremo in questa sede sull'argomento dell'origine, l'evoluzione e gli sviluppi dei casali napoletani, ma essi, tralasciando le origini più antiche, si formarono e persistettero nei secoli soprattutto grazie alle proprietà immobiliari (in primis terreni coltivati, masserie etc.) possedute da grandi enti, famiglie nobili e benestanti, in particolare della città di Napoli[5]. Le prime e più antiche famiglie che vissero ad Arzano affiorano dai documenti di epoca sveva ed angioina, del sec. XIII. Di queste, i cognomi locali più antichi e radicati in quell'epoca erano Piscopo, de Sicla, de Rosa, Barricella e Caiazza, mentre nel villaggio di Lancesino o Lanzasini (attuale zona S. Maria della Bruna,

[1] Sigle utilizzate: ASNa = Archivio di Stato di Napoli. ASDN = Archivio Storico Diocesano di Napoli; RCA = *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti …*, [Testi e documenti di storia napoletana] Accademia Pontaniana, Napoli 1950-2009, 50 voll.; RNAM = *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, Napoli, 6 voll., 1846-1861; f. = (riferito a persone) figlio; f. = (riferito a manoscritti) foglio; ff. = fogli; jr = junior; m.co = magnifico; q.= (figlio) del/della fu; qq. = (figlio) dei furono; sr = senior; SA = Status Animarum.

[2] Vedasi la compravendita del 1627 da parte di Domenico Signoriello (che aveva necessità di vendere *per non andare carcerato per alcuni suoi debiti*) in favore del nob. Alfonso Nauclerio di illustre famiglia di Napoli, abitante ad Arzano, dove si citano delle abitazioni *in medio platee* del detto casale di Arzano, oltre un pezzo di terra fra Secondigliano ed Arzano, di fronte alla masseria *olim dicta de Fabrizio Abbate*, presso *loco dicto lo pescenale de S.ta Maria della Bruna seu Langiasma* (cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 21, f. 209r), poi acquisiti e donati alla madre Isabella Piscopo (*Ivi*, ff. 210r-211v).

[3] Sant'Agostino d'Ippona (354-430) scrisse infatti: «*Che cos'è infatti Roma se non i romani*?» (cfr. *Discorso* 81,9).

[4] E. NOVI CHAVARRIA, *Napoli e i casali (1501-1860). Una bibliografia ragionata degli ultimi decenni*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010,* a cura di G. Galasso, Editoriale Scientifica, Napoli 2011, pp. 543-576; C. DE SETA, *I casali di Napoli*, Laterza, Bari 1989.

[5] Cfr. *Raccolta articoli di argomento storico, pubblicati sulla Rassegna Storica dei Comuni con B. D'Errico come autore*, Istituto di Studi Atellani, 2023, Novissimae Editiones (NE), Collana diretta da Giacinto Libertini, (in part. *Sulla popolazione dei casali di Napoli in epoca angioina*, RSC, n. 134-135, 2006); A. FENIELLO, *Les campagnes napolitaines à la fin du Moyen Âge: mutations d'un paisage rural*, École Française de Rome [Collection de l'Ecole Française de Rome, 348], Roma 2005, pp. 33-34; G. LIBERTINI, *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae*, Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani (ISA), 1999; G. RECCIA, *Topografonomastica e descrizioni geocartografiche dei casali atellano-napoletani di Grumo e Nevano*. N.E. Istituto di Studi Atellani, 2009; M. JACOVIELLO, *Napoli e i suoi casali*, in *Quaderni ISA*, n. 1, 1999.

a sud-ovest di Arzano) vivevano altre famiglie (*Surgente* (Sorgente), *Constantinus*, *Amingasius*, *Ardonus, Zaraballus, Cupianus, de Thomasio, Primicerius*)[6].

Dal citato nucleo originario del casale, sviluppatosi lungo i detti tre assi, si formarono poi nei secoli successivi le più antiche aree abitative, che assunsero le denominazioni delle famiglie più preponderanti/numerose, identificate in "Case" o "Piazze" (da *plathea*, intesa come luogo fisico, località): Piscopo (centro-sud), De Rosa (centro-nord est) e Caiazza (centro-ovest). Ovvero le attuali zone Piazzetta Crocifisso-Via Vittorio Emanuele (Caiazza); via Sant'Agrippino - via Santa Giustina - via Zanardelli (Piscopo); piazzetta Crocifisso - piazza R. Cimmino (De Rosa). In seguito, si sviluppò la zona intorno alla Piazza della parrocchia, mentre dall'espansione di Casa de Rosa e Casa Piscopo verso nord-est sorse Arzaniello (ed in seguito anche la zona del Lavinaro a nord, lungo la via verso Grumo), mentre dall'espansione di Casa Piscopo verso est e sud-est (in direzione verso l'antica area di Porchiano e di Casoria) si ebbe la zona di Piazza Arzaniello. Probabilmente dall'ampliamento del casale fra *Casa Caiazza* e *Li Censi* (sorti come espansione abitativa di una zona di censi enfiteutici perpetui), si sviluppò ad ovest la zona di Piazza Nova. A settentrione del casale si espanse invece *CasaPiazza Silvestro*, mentre a nord- ovest ed ovest, in direzione di Sant'Aniello e di Secondigliano, sorsero poi le zone di *piazza del Forno* (probabilmente sviluppata nell zona del forno pubblico che era in affitto) e piazza de *La Torre*[7] (così chiamata da un palazzo gentilizio con torre ivi esistente, che appartenne, tra l'altro, agli Errichiello, i Bianco, etc.).

La società dei casali napoletani in epoca moderna, come in altre località del regno, era articolata in modo abbastanza vario, benché statico[8]. Dalla Santa Visita del 1618, possiamo trarre qualche informazione sullo status economico e sociale del casale di Arzano. Innanzitutto, si rileva che esistevano circa una cinquantina di proprietari terrieri (in realtà famiglie, più che di persone, perché essere erano organizzate come imprese familiari che facevano capo ad uno o più capifamiglia), di cui una decina erano i più importanti[9]. Circa ottanta erano i proprietari terrieri minori, detti *bracciali* (cioè proprietari terrieri minori che lavoravano "*a braccia*", che per metà di loro avevano casa di proprietà) ed i *cavallari* (commercianti di animali da lavoro) erano circa 40. Quindi in totale dovevano esistere circa 170 imprenditori del settore agricolo (fra *massari*, grandi proprietari di masserie/territori o minori, e piccoli contadini) ed altri (come i commercianti di animali, etc.). Oltre questi dovevano esserci bracciali ed operai senza case o terre (probabilmente la maggioranza degli adulti), che lavoravano le terre altrui o nelle attività locali[10]. Da parte i professionisti (qualche medico, qualche

[6] Cfr il diploma di Carlo I d'Angiò del 1268 indirizzato al Giustiziere di Terra di Lavoro col ricorso dei revocati dei Casali di Napoli (RCA, vol. VIII, doc. 104, p. 18 (Reg. XXXIII, Extravagantes), nel diploma in RCA, vol. XX, doc. 137, pp. 106-108, sono riportati i nomi di 16 uomini abitanti in *Sancto Cesario de villa Lanzasini* e un *Ligorius Surgente de villa Lanzasini*, villaggio, poi scomparso, nel territorio di Arzano: vedi dopo.

[7] cfr. G. MAGLIONE, *Città di Arzano. Origini e sviluppo*, II ed., Arzano 1986, pag. 54.

[8] Sintetizzando in modo semplice: 1) nobili e cavalieri, che non pagavano le tasse, *sed more neapolitano vivunt*, 2) popolo civile (professionisti (legali, avvocati, medici, etc.), mastri, etc.), 3) popolo: che possiamo distinguere in: a) massari proprietari di immobili (masserie, case e terre, con buoi); b) massari proprietari di immobili (ma senza buoi), c) contadini che avevano buoi, ma non erano massari (ovvero che avevano terre ma non masserie), c) *bracciali* (braccianti), che coltivavano terre proprie o in fitto (contadini) o operai, che avevano casa e/o animali utili al lavoro (es. giumente, asini), d) bracciali o operai che non avevano né casa, né terre, né animali da lavoro; e) esenti e/o poveri (vedove, nullatenenti, etc.). In base a questa ripartizione, erano tassati in tomoli di grano, per le decime da versare alla Chiesa: 1) i massari o *coloro che tengono buoi*: 1 tomolo; 2) gli *operai che seminano* o coloro che *tengono terre senza buoi*:1/2 tomolo; 3) i bracciali (braccianti) o gli *operai che non seminano*: 1/4 tomolo; da parte le vedove: cfr. C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Guida, Napoli 1984, pp. 116, 118, 125.

[9] Famiglie Sorgente (vari rami); Piscopo (vari rami); de Rosa (vari rami); Errichiello; Pellegrino; Balsamo; Parascandolo; Volpicella, etc.

[10] I *padroni delli territori* (grandi estensioni di terre e/o masserie) erano 6 o 7 e rendevano un tomolo di grano ciascuno (vedi anche nota 27). Gli altri proprietari di terre, circa 40, versavano fino a tomoli 25 di grano in quote diverse fra loro. Costoro erano tutti genericamente *massari*. Seguivano i *bracciali* (circa 80), che non erano semplici lavoratori, ma questi possedevano anche loro dei terreni (come si evince anche dalla nota sulle

legale, speziale, etc.), probabilmente una decina circa ed i *mastri* (altri commercianti ed imprenditori, es. nell'edilizia, etc.). Pertanto, di circa 750 adulti (su un totale di circa il doppio degli abitanti), possiamo immaginare che oltre i circa 170 imprenditori citati (ca. 22,7% degli adulti che lavoravano), i braccianti ed operai erano forse 300/400 persone (circa il 50/60%, anche donne), i professionisti, i *mastri* ed i loro collaboratori: un venti/trenta in tutto. Al gradino più basso vi erano le altre persone, come anziani inoccupati, i servi, i poveri e (in epoca più antica soprattutto), gli schiavi[11].

La comunità locale di Arzano, che godette per secoli degli stessi privilegi e immunità fiscali riservati alla città di Napoli, era riuscita a scongiurare il pericolo di far vendere il proprio casale ai rapaci feudatari dell'epoca vicereale, riscattando la propria libertà nel pagare direttamente lo Stato[12].

---

primizie al parroco, distinti fra quelli che *tengono casa* (di proprietà), circa 40, che rendevano 3 carlini, e quelli che *non hanno casa* (quindi in fitto), circa 40, che ne rendevano 2 ciascuno, fino a duc. 40 totali. Vi erano inoltre i *cavallari* (che ritengo vendessero anche altri animali, oltre cavalli, tipo buoi, asini, indispensabili per i trasporti, etc.), circa 40, che rendevano 3 carlini ciascuno, fino a duc. 12 totali. Inoltre, si facevano 8 o 10 botti di vino l'anno per elemosina (dai parrocchiani): cfr. ASDN, Santa Visita, D. Carafa, IV, f.291v. Nella S.V. del 1674 la popolazione aveva raggiunto le 2497 anime (di cui 1431 potevano fare la Santa Comunione e 777 anche la confessione): cit. I. Caracciolo, VII, f. 365r, ma nella S.V. del 1698 le entrate del parroco, costituite in primizie, di 3 carlini per fuoco (per un tot. di 60 duc.), per la crisi ed il ristagno dell'economia (*atteso che vi è gran povertà*) si esigeva dai massari solo mezzo tomolo di grano ciascuno (per un tot. di 12 o 14 tomoli): cit. G. Cantelmo, VI, f.219r. Posto che una persona adulta consumava in media 5 tomoli (unità di capacità per aridi = ca. 276,55 kg annui) di grano all'anno, una famiglia di *bracciali*, usando appunto la sola forza delle braccia, su una superficie di 4-5 ha (16 tomoli), con rotazione biennale (e rendimento 5 ad 1) poteva ottenere un raccolto di grano di circa 35-45 tomoli, sufficiente a sfamare una famiglia di 4-5 persone, ma ai limiti del bisogno. Invece una famiglia di massari, disponendo di un aratro e di una coppia di buoi, poteva coltivare almeno dieci ettari, circa 33 tomoli (il doppio). Il tomolo o moggio (mojo o muojo), come unità di superficie, era 900 passi quadri, ovvero 33,64 are a Napoli. Per questo aratro e buoi aratori erano uno dei fattori determinanti per la produttività e la capacità tecnica, soprattutto delle aziende agricole (le masserie). Ma sia il loro acquisto che il mantenimento avevano dei costi notevoli (anche perché era necessario possedere abbastanza terra per poter produrre i foraggi, da mettere in rotazione con le colture, ed il clima delle regioni mediterranee, con estati secche e conseguente scarsezza di foraggi freschi, non favorisce l'allevamento degli animali). I contadini che non avevano buoi, di solito in marzo o aprile, potevano fittarli a credito dai massari e dai benestanti, obbligandosi a pagarli alla raccolta dell'anno seguente. Anche altri animali, come le giumente (più docili degli stalloni), contribuivano al lavoro e costituivano un aiuto importante (cfr. G. DELILLE, *Agricoltura e democrafia* [sic] *nel Regno di Napoli nei secoli XVIII e XIX*, Guida, 1977; A. ROSSI Alfredo, *Ceppaloni. Storia e società di un paese del Regno di Napoli*, 2011). Da notare che un tomolo di grano (55,31 kg ca.) nel 1550 si pagava carlini sei ½ (quasi 0,6 duc.) e fino al 1570 il prezzo minimo/massimo fu di carlini 7/17; dal 1571 al 1600 il prezzo oscillò fra carlini 7 (1573) e 27 (1597); mentre dal 1600 al 1649 il prezzo minimo era fra carlini 14 (1638) e carlini 46 (1649). Quando però nel 1621 raggiunse i 60 carlini, ci fu una protesta generale a Napoli, con insulti al viceré: N.F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, 1878, pp.129-130. Visto che ad inizio sec. XVII un tomolo di grano costava di media 30 carlini (3 duc.), quindi 300 grana, posto che un operaio poteva guadagnare «in una giornata grana 12. Stipendio miserevole in tempi tristissimi» (cit., *Storia dei prezzi*, p. 49) e considerando il fabbisogno giornaliero di grano (circa 700/800 grammi, circa 1/64 di un tomolo), allora questo costava quindi di media 2/2,5 grana a persona (ovvero 1 kg costava 2 grana ed una caraffa di vino (lt 0,66), 1 grana.

[11] Ad esempio, citiamo Francesco e Caterina, due schiavi battezzati nel 1600 appartenenti a Ferrante Caracciolo (1581-1628), Patrizio Napoletano e Signore di Villa Santa Maria, sp. (1597) con Lucrezia de Franco f. del Marchese di Taviano. Ma vi furono anche altri, come Giovannella schiava procitana (+ 1656), Apollonia Silvestro (+ di peste 1656), Gio. Batta, ex schiavo nero (+ 1658, in casa Sign. Volpicella) e Giuseppe Blanch (+ 1679), *olim* schiavo, che sposò nel 1653 Lucia (o Gioiella) de Rosa (cfr. ASDN, Lib. Batt. e Lib. Def. IV).

[12] Nel 1631, l'Università di Arzano era riuscita a salvarsi dalla vendita dei casali napoletani demaniali, voluta dal viceré conte di Monterey, accettando di pagare, per restare nel Regio Demanio, «annui duc. 587.2.10, alla ragione di ann. carlini 25 a fuoco», risultando il casale di un totale di 235 fuochi fiscali, ossia capaci di contribuire. In pratica i cittadini di Arzano avrebbero pagato un interesse annuo del 7%, i ducati 587,50, su un capitale ammontante a ducati 8392.4.09, ossia il valore della vendita in feudo. Tale pagamento annuo era comunque riscattabile con l'erogazione dell'intera somma posta a base del calcolo. Nel 1720, infine,

Per secoli tale comunità, attraverso i membri delle famiglie più prestigiose ed importanti del casale (i *particulares*[13]), si amministrò autonomamente come *Università* (Comune) a sé stante, con piena autonomia. Pertanto, periodicamente, i *maggiori ed anziani* di tali famiglie si riunivano in assemblea generale ed eleggevano il consiglio cittadino (il *regimine* e governo del casale), composto dai deputati (di solito 13), che a sua volta poi esprimeva i due magnifici eletti del casale (ed anche il sindaco), il casciero (il tesoriere), il camerlengo, etc.[14]

---

l'Università decise di affrancarsi da tale impegno, decidendo di pagare i duc. 8392.4.9, e non possedendoli, fu autorizzata dal Vicerè austriaco dell'epoca, cardinale Schrattenbach, ad assumere un prestito (con un interesse massimo del 5% annuo, con patto di retrovendita, ossia con la possibilità di riscatto in qualunque momento): cfr. ASNa, Arch. Not. De Rosa Alfonso Gennaro, vol. 5, ff. finali. Vedasi anche: F. DEL VECCHIO, *La vendita delle terre demaniali nel Regno di Napoli dal 1628 al 1648*, in ASPN, 103 (1985), pp. 163-211; G. MUTO, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola, in Napoli viceregno spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (sec. XVI-XVII)*, a cura di M. Bosse-A. Stoll, Vivarium, Napoli 2001, vol. I, pp. 65-100, alle pp. 92-96; *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, P. Laicata, Manduria 2004.

[13] Così erano detti i cittadini e le famiglie distinte dei casali. Fra costoro le famiglie che per agiatezza economica, prestigio sociale, cariche e professioni, divennero "onorabili" oppure "nobili", termini usati nel sec. XVI, ma in seguito, probabilmente dopo la Prammatica del 1591 (cfr. C. MANARESI, *I prefissi d'onore e la prammatica del 1591*, in *Archivio Storico Lombardo*, XLV, 1919, fasc. III-IV, pp. 488-516), tali termini furono sostituiti dal semplice "magnifico" per i nobili, fra i quali i più illustri, ma non godenti di titoli, erano definiti come "Signori" (così come "magnifico" si usava anche per i funzionari e professionisti più importanti). Infine, anche nei casali, i nobili presero anche a distinguersi con il titolo di "patrizio", benché non essendovi seggi veri e propri (chiusi o aperti), si trattò di semplice distinzione sociale, riguardante i nobili di "terza classe" (nobiltà civile o e legale), che veniva acquistata dopo tre generazioni *more nobilium*, ovvero solo per le famiglie viventi nei paesi che non erano baronali, ma regi: cfr. C. PADIGLIONE, *La nobiltà napoletana. Ragionamento*, Napoli 1880.

[14] Fra le assemblee più numerose dei cittadini *maggiori e anziani* del casale, in quella del 1621 (9 magg.), furono presenti (i cognomi puntati per le famiglie più numerose: Piscopo (P.), De Rosa (D.R.), Sorgente (Sor.), Silvestro (Silv.), Caiazza (C.), Arr/Errichiello (Err.)): (1) Nicola Giacomo D.R., (2) (Al)Fonso Sor., (3) Ferdinando Err., (4) Fabio Menditto, (5) Francesco D.R., (6) Marcantonio D.R., (7) Pietro Giacomo Sor., (8) Giovanni Err., (9) Pietro de Vincenzo, (10) Mercurio D.R., (11) (Al)Tubello D.R., (12) Oliviero Castaldo, (13) Lorenzo Sor., (14) Stefano P., (15) Mattia Silv., (16) Pietro P., (17) Petrillo D.R., (18) Felice C., (19) Attilio D.R., (20) Adetio P., (21) Francesco Volpicella, (22) Palmerio Sor., (23) Carluccio Capasso, (24) Ambrosio C., (25) (Al)Fonso (Vive)Bevilacqua, (26) Vincenzo D.R., (27) Geronimo D.R., (28) Sabatino Sor., (29) Gregorio Sor., (30) Petrillo P., (31) Cesare C., (32) Minichiello Err., (33) Tarquinio D'Angelo, (34) Nicola Giacomo De A(E)rrichiello, (35) Giovanni Serio P., (36) Bionnillo C., (37) Minico D.R., (38) Tonno P., (39) Simone (Vive)Bevilacqua, (40) Ascanio P., (41) Stefano De Marino, (42) Antonio Bianco, (43) Vincenzo D.R. di Giacomo, (44) Giovan Antonio D.R., (45) Stefano D.R., (46) Francesco P., (47) Luca Err., (48) Filippo Sor., (49) Francesco (Vive)Bevilacqua, (50) Antonio Romano, (51) Battista D.R., (52) Ippolito Marocchiello, (53), Francesco C., (54) Giovan Pietro De Chiara, (55) Adetio (Vive)Bevilacqua, (56) Ottavio (Vive)Bevilacqua, (57) Adetio Err., (58) Martino P., (59) Orazio D.R., (60) Minichello C., (61) Camillo Silv., (62) Ortenzio Bianco, (63) Ottavio P., (64) Aloisio (P.), (65) Mercurio D.R., (66) Francesco De Chiara, (67) Annibale Err., (68) Giovan Angelo Err., (69) Martino D.R., (70) Giovanni P., (71) Mitio D.R., (72) Ottavio Mantione e (73) Giovan Andrea C. (cfr. ASNA, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 16, ff.172f-175t). Inoltre in quella del 1631, 22 apr.: (1) Vincenzo D'Angelo, (2) Scipione P., (3) Geronimo P., (4) Giovanni De Marino, (5) Adetio Err., (6) Giovanni P., (7) Minichello Bevilacqua, (8) Giovan Angelo Err., (9) Adetio D.R., (10) Donato P., (11) Camillo Silv., (12) Nicola Giacomo de Chiara, (13) Giovanni D.R., (14) Giovan Battista P., (15) Giovan Battista Capasso, (16) Lorenzo P., (17) Donato Aniello P., (18) Aniello P., (19) Nicola Giacomo P. q. Angelo, (20) Salvatore Bianco, (21) Sabato P., (22) Melchiorre P., (23) Bernardo D.R., (24) Ottavio Menditto, (25) Francesco P. di Nunzio, (26) Giovan Paolo Sor., (27) Adetio P., (28) Giovan Marino P., (29) Mitio D.R., (30) Pietro Aniello P., (31) Loisio C., (32) Fabio P., (33) Giulio P., (34) Orazio de Polise, (35) Pietro Aversano, (36) Francesco De Chiara, (37) Gregorio P. q. Ottavio, (38) Giovan Antonio C., (39) Giovan Battista Saldanetto (Sardanetta), (40) Ottavio P., (41) Orazio D.R., (42) Francesco ... D.R. q. Pietro Antonio, (43) Antonio Bianco, (44) Francesco D.R. q. Virgilio, (45) Giacomo C., (46) Adamiano D.R., (47) Santolo Capasso,

Gli abitanti del casale erano articolati in vari nuclei familiari, a loro volta facenti parte di *case* (parentele agnatiche estese, discendenti da stessi avi, di cui avevano memoria genealogica per generazioni e portavano lo stesso cognome), la maggior parte delle quali apparteneva ai grandi casati locali di origine medievale (vere e proprie *gentes*, che conservavano solo il cognome comune), distinti in vari rami, genealogicamente in linea agnatica anche molto distanti fra loro (come Piscopo, De Rosa, Caiazza, Sorgente, etc.). Sporadicamente vi furono nuclei di altre casate che si spostavano fra i vari casali o che si trasferirono da Napoli, ma furono sempre poche famiglie, rispetto alla maggioranza[15].

Come detto, i primi cenni ai casati più antichi dei casali napoletani sono di epoca sveva ed angioina[16], allorquando nei casali esistevano soprattutto proprietà di enti, di famiglie nobili napoletane e di vassalli della Chiesa di Napoli (che verso il 1271-72 detenevano censi e feudi rustici anche nella zona arzanese per conto della chiesa napoletana). Per i secc. XIII-XIV possiamo ipotizzare circa 400/500 abitanti, articolati in 80/100 famiglie (di cui la maggioranza riconducibili alle *gentes* storiche Piscopo, de Rosa, Caiazza e Sorgente), poi ascesi a circa 600/700 abitanti a metà del sec. XV, divisi in circa 130/140 famiglie. Ad inizio del sec. XVII gli abitanti dovevano essere circa 1500 persone[17], divisi in circa 300 famiglie (la cui maggioranza erano Piscopo, de Rosa, Caiazza, Sorgente, Errichiello, etc.). Fra i primi censimenti (parziali) dei locali cittadini maggiorenni (soprattutto uomini), esiste un elenco di parrocchiani allegato ad una istanza nella Santa Visita del

(48) (Al)Fonso Furone, (49) Vincenzo D.R., (50) Salvatore D'Angelo, (51) Francesco Valente, (52) Minico D.R., (53) Giacomo Furone, (54) Francesco D.R. q. Marc'Antonio, (55) Carlo Err., (56) Angelillo Furone, (57) Primo D.R., (58) Antonio D.R., (59) Salvatore Silv., (60) Giacomo D.R., (61) Ottavio Sor., (62) Nunzio D.R., (63) Giovan Battista Furone, (64) Agostino P., (65) Cesare D.R., (66) Santolo Tozza, (67) Giovanni D.R. q. Scipione, (68) Francesco De Vincenzo, (69) Antonio Silv., (70) Giovanni D.R. q. Pietrino, (71) Francesco P. q. Orazio, (72) Giovan Andrea P., (73) Angelo P., (74) (Al)Fonso Tozza, (75) Virgilio P., (76) Natale P., (77) Aniello Furone, (78) Pietro Giacomo Sor., (79) Domenico Furone, (80) Minichello D.R., (81) Stefano De Marino, (82) Giovan Carlo Bianco, (83) Francesco P. q. Marino, (84) Pierro P., (85) Giulio Err., (86) Giacomo P., (87) Francesco Russo, (88) Cesare P., (89) Augusto Capasso, (90) Francesco P. q. Giulio, (91) Ottavio Russo, (92) Francesco C., (93) Giovan Giacomo D.R. q. Oliviero, (94) Angelo C., (95) Giovanni P. di Giovan Serio, (96) Giuseppe P., (97) Francesco De Vincenzo, (98) Domenico De Vitio, (99) Minico Menditto, (100) Giovan Antonio Russo ed altri (cfr. ASNA, Archivi notarili, Not. Russo Giovanni, vol. 23, ff. 71v-72v). In quella del 1702 (10 ago.), per istituire l'offerta a S. Nicola da Tolentino (di cui era molto devoto il m.co Eletto Francesco Vitagliano), comparvero, oltre i due eletti ed i tredici deputati, ben 246 cittadini come *maggiori e anziani* del casale ed in rappresentanza di tutta l'Università (cfr. cit. Not. De Rosa Giov. Dom. (sr), vol. 9, ff. 112v-116r).

[15] Cfr. ASDN, Arch. Parr. S. Agrippino di Arzano (vedi nota 20).

[16] Nel 1272, marzo 23, si pose fine una controversia tra i popolari di Napoli ed i revocati dei casali, stabilendo chi nei registri dell'imperatore Federico risultava aveva pagato con i popolari di Napoli (di cui si riportò l'elenco, nel quale purtroppo non era precisato il casale di provenienza) e chi con i revocati (con l'elenco, nel quale è precisato il casale): RCA, VIII, pp. 18-22, n. 104; A. CHIARITO, *Commento Istorico-critico-diplomatico...*, 1772, pp. 121-122; A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli 1834, p. 287, attribuisce il doc. a un anno diverso, il 1268, e lo pubblica con alcune varianti; C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270*, Napoli, 1874, pp. 89-90 e nota 451 ugualmente attribuisce il doc. al 1268 (Reg. 1268 O n. 2 f.136 t.-137 t.). Negli anni 1275-1276, la Regia Curia dispone la restituzione delle bestie e dei beni mobili sequestrati ad alcuni uomini di Afragola, Casoria, Arzano, Lanzasino e Villaricca, in seguito al pagamento della cauzione fatto dagli stessi. (RCA, XII, pp. 215-216, n. 150); vedasi anche *Raccolta Rassegna Storica dei Comuni* (di seguito RRSC), vol. 13 (1996-1998), Istituto di Studi Atellani, 2010.

[17] Vedasi, oltre che nelle note citate, G. Libertini, *Il territorio atellano nella sua evoluzione storica*, in RRSC, vol. 18, anno 2004.

1618 (310 persone[18]), mentre nel 1639 gli arzanesi vennero tassati per 257 fuochi[19], ovvero le sole famiglie tassabili (oltre le altre ed i singoli, esclusi i chierici).

[18] Questi i parrocchiani che intervennero nel 1618 per la detta istanza per provvedere a sostituire il parroco, l'abbate Pasca da Matino, ormai vecchio e malandato; l'elenco seguì il percorso solito del casale, in senso antiorario (i cognomi sono stati sintetizzati così: Sorgente/Sor.; Sol/Silvestro/Sil.; di Rosa/d.R.; Caiazza/C.; Piscopo/P.; de E./Errichiello/E.; Bianco/B.; Volpicella/V.; Vivilacqua/Bevilacqua/Bev.; D'Angelo/D'A., Menditto/M.; Furone/Forone/F.; Ruta/R.; nessun cognome/N.N.): (1) Cesare Sor., (2) Lorenzo Sor., (3) Palmiero Sor., (4) Orazio Sor., (5) Lello Sor., (6) Liso Sor., (7) Paolo Sil., (8) Cesare d.R., (9) Giovanni d.R., (10) Petrillo d.R., (11) Santillo d.R., (12) Ambrosio C., (13) Ferrante E., (14) Adamo di Fusco, (15) Aniello P., (16) Muzio Scalera, (17) Bionnillo C., (18) Ottavio Sil., (19) Pietro Quattro e mezzo N.N., (20) (Sa?)Patino E., (21) Orazio B., (22) Ortensio B., (23) Marco P., (24) Gregorio B., (25) Fran.co d.R., (26) Troiano E., (27) Anniballe E., (28) Geronimo Fronda, (29) Colajacomo P. (Nicola Giacomo), (30) Francesco V., (31) Simone C., (32) Mario C., (33) Leonardo C., (34) Giacomo Ant. C., (35) Scipione Panzuto, (36) Giulio C., (37) Colajacomo C., (38) Minichiello C., (39) Matteo C., (40) Minico (I) C., (41) Aniello C., (42) Minico (II) C., (43) Pietro Ant. C., (44) Felice C., (45) Teseo d.R., (46) Minico M., (47) Leonardo d.R., (48) Jacovo d.R., (49) Bennardo d.R., (50) Giesmondo C., (51) Savano E., (52) Franc. Scalona, (53) Ant. Marito di Pellegrino, (54) Oliviero Castaldo, (55) Scipione C., (56) Prospero C., (57) Palladoro D'A., (58) Sapatino C., (59) Fabio Raniero, (60) Andrea C., (61) Camillo C., (62) Stefano E., (63) Detio E., 64) (Al)Fonso E., (65) Franc. E., (66) Ferrante B., (67) Scipione D'Iorio, (68) Porzio D'A., (69) Gregorio D'A., (70) Gio. Batta Galoppo, (71) Zenone Galoppo, (72) Savano D'A., (73) Ascanio C., (74) (Al)Fonso P., (75) Marco di Noviello, (76) Aniello Galoppo, (77) Salvatore E., (78) Donato E., (79) Savastiano (Sebastiano) P., (80) Gennaro E., (81) Colajacomo d.R., (82) Gio. Camillo d.R., (83) Giacomo C., (84) Marco Ant. C., (85) Giulio Sor., (86) Vincenzo B., (87) Cesare d.R., (88) Cesare P., (89) Pietro alias Petrillo P., (90) Anniballe (Annibale) P., (91) Adetio (Decio) Bev., (92) Geronimo Bev., (93) Giulio E., (94) Ascanio P., (95) Gio.(vanni) Marino P., (96) Carlo C., (97) Altobello d.R., (98) Donato d.R., (99) Marino P., (100) Lallo P., (101) Giuseppe P., (102) Giov. Carlo B., (103) (Al)Fonso Bev., (104) Adetio P., (105) Stefano P., (106) Gregorio P., (107) Scipione P., (108) Lollo P., (109) Sil. P., (110) Domenico d.R., (111) Cesare Bev., (112) Simone Bev., (113) Rienzo P., (114) Sapatino (Sabatino), (115) Santillo (Santo) P., (116) Stefano Bev., (117) Giulia Mozzella, (118) Pietro P., (119) Agostino Capasso, (120) Nuntio (Nunzio) P., (121) Baldassarro (Baldassarre) P., (122) Vergilio (Virgilio) P., (123) Gio. Ant. C., (124) Claudio P., (125) Gio. Battista Coppola; [gruppo di donne] (126) Porzia vedova, (127) Mantella Bev., (128) Galante N.N., (129) Violante N.N., (130) la moglie del qm. Minico E., (131) Laura Capasso, (132) Porzia P., (133) la socera de Martino N.N., (134) Lavinia Orefice, (135) Livia d.R., (136) Ant.a C., (137) Vittoria Bev., (138) Ioannella di Cecione, (139) Giulia P., (140) Diana de Ruggiero, (141) Armilia Sil., (142) Terenzia Bev., (143) Agnella P., (144) Frangeschella C., (145) Santella N.N., (146) Pascarella N.N., (147) Sirvia N.N., (148) Lucrezia N.N., (149) Porzia N.N., (150) Potella Silv., (151) Monacella N.N., (152) Feleppa N.N., (153) Lavinia N.N., (154) Cornelia N.N., (155) Polita N.N., (156) Adriana V., (157) Belluccia N.N., (158) Marchesella di Iorio, (159) Tomasina N.N., [a fianco] (160) Celetia N.N., (161) Laura Bev., (162) Celantia N.N., (163) Bellonia N.N., (164) Laura N.N., (165) Santella N.N. [fine gruppo donne]; (166) Orlando P., (167) Giovanne(i) P., (168) Jacono (Giacomo) Aniello P., (169) Tonno (Antonio, ndr) d.R., (170) Prospero P., (171) Andrea Coppola, (172) Ciommo (Girolamo) P., (173) Gio.(vanni) Battista (I) P., (174) Gio.(vanni) Andrea P., (175) Petruccio (Pietro) P., (176) Colagiovanne (Nicolagiovanni) P., (177) Ambruoso (Ambrosio) P., (178) Donato (Donato Aniello?) P., (179) Tarquino D'A., (180) Fran.co Molinaro, (181) Aniello Cimmino, (182) Pietro Ant. d.R., (183) Ottavio Bev., (184) Giovanni de Marino, (185) Domenico P., (186) Fra(nces)co d.R., (187) Agostino Villano, (188) Fran.co di Chiara, (189) Fran.co P., (190) Gio. Batt. Capasso, (191) Minico (Domenico) Capasso, (192) Danese E., (193) Stefano de Marino, (194) Camillo Loffredo, (195) Salvatore B., (196) Mattia Sil., (197) Loise E., (198) Tomase E., (199) Gio. Angelo E., (200) Gio. Giacomo E., (201) Cesare E., (202) Polito Marrocchiello, (203) Micco Palomma, (204) Gio. Pietro Sil., (205) Fran.co Sil., (206) Vincenzo Saino, (207) Vincenzo M., (208) Ottavio M., (209) Fabio M., (210) Ant. M., (211) Carlo Capasso, (212) Minichiello Sor., (213) Pallo Sor., (214) Cesare D'A., (215) Ant. Romano, (216) Minichiello d.R., (217) Scipione Basile, (218) Donato Mozzillo, (219) Minichiello Bev., (220) Matteo d.R., (221) Amelio d.R., (222) Gio. Andrea d.R., (223) Cosmo Sil., (224) Camillo Sil., (225) Adetio Sil., (226) Marchionne Grattarulo (di Milano), (227) Gio. Loise d.R., (228) Mizio Sor., (229) Sapatino Sil., (230) Mattio C., (231) Cuono Sil., (232) Gio. Loise Sil., (233) Aniello Sil., (234) Adetio d.R., (235) Mizio d.R., (236) Carlo d.R., (237) Mercurio d.R., (238) Ant. C., (239) Ascanio d.R., (240) Giovanni C., (241) Vittorio di Fusco, (242) Ant. B., (241) (243)

Una preziosa fonte per il censimento della popolazione di Arzano fra i secc. XVII e XVIII è costituita ovviamente dall'Archivio Parrocchiale di Sant'Agrippino (i cui volumi più antichi sono

(Al)Fonso Sor., (244) Ottavio Manzione, (245) Nunziante d.R., (246) Giacomo di Spiezia, (247) Tomase d.R., (248) Geronimo Parascandolo, (249) Cesare Pellegrino, (250) Pietro Pellegrino, (251) Scipione Molinaro, (252) Lele C., (253) Tullo de Marchesone, (254) Ant. Sor., (255) N. d.R., (256) Adetio Caivano, (257) Geronimo d.R., (258) Chiumento (Clemente) d.R., (259) Fran.co C., (260) Fran.co F., (261) Minichiello F., (262) Polito Campanile, (263) Cola F., (264) Giovanne di Nufrio (Onofrio), (265) Giovanni di ..., (266) Annibale F., (267) N. d.R., (268) Gio... d.R., (269) Vincenzo d.R., (270) Gio. Batt. F., (271) Santillo Fontanella, (272) Mattio d.R., (273) Fran.co d.R., (274) Giulio d.R., (275) Chiaraletta N.N., (276) Laurenzo d.R., (277) Pietro d.R., (278) Santillo Tozza, (279) Colajacomo C., (280) Ant. Silv., (281) Giovanni d.R., (282) Marco Andrea Ferace, (283) Cesare di Raia, (284) Bartolomeo D'A., (285) Cesare Romano, (286) Petrillo d.R., (287) Damiano d.R., (288) Pompilio P., (289) Frangisiello di ..., (290) Pietro di Vincenzo, (291) Michele Fiodo, (292) Marco Ant. d.R., (293) Sapatino (illeg.), (294) N.N. (illeg.), (295) Gio.(vanni) Battista (II) P., (296) Cesare C., (297) Minichiello d.R., (298) Vincenzo d.R., (299) Vincenzo R., (300) Ranaldo R., (301) Muzio R., (302) Sapatino (Sabato) R., (303) Fabrizio R., (304) Giacomo Ant. De Vetio, (305) Pietro M., (306) Santillo d.R., (307) Agostino P., (308) Marchionne (Melchiorre) P., (309) Fran.co Marruocco, (310) Giovanni Abate (cit., Sante Visite, anno 1618, vol. IV, ff. 351 e ss.)

[19] Ovvero quando il governo spagnolo richiese ai cittadini arzanesi ancora altri «carlini 25 a fuocho a compimento de ducati 5 annui, ducati 642. 2. 10»: cfr. ASNa, Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Partium, vol. 2324, anno 1639. All'epoca le famiglie del casale dovevano essere, deduttivamente: 1) Piscopo, con circa 43/46 fam. (17/18%); 2) De Rosa, con circa 30/33 fam. (12/13%); 3) Caiazza, con circa 23/25 fam. (9,6%); 4) Errichiello, con circa 17/20 fam. (7,9%); 5) Sorgente, con circa 12/13 fam. (5%); 6) Silvestro, con circa 11/13 fam. (4,5%); 7) Abbate, con circa 4/5 fam. (1,8%); 8) Bianco/Blanco/ch, con circa 4/5 fam. (1,8%); 9) Furone/Ferone, con circa 4/5 fam. (1,8%); 10) Ruta, con circa 2/5 fam. (1,6%), per circa il 63,1% della popolazione. Le altre famiglie erano circa 94/95 nuclei (36,9% della popolazione). La comunità era molto endogamica e le famiglie erano strettamente imparentate fra loro. Ad esempio, fra il 1637 ed il 1737 lo scrivente ha individuato, in una ricerca serrata ed ancora in corso, circa 160 matrimoni fra consanguinei (anche di "*terzo e quarto grado*", ovvero parenti di sesto ed ottavo grado attuale) ed affini, ma anche con parentela plurima, con dei casi limite a cavallo dei secc. XVII-XVIII (cfr. ASDN, Processetti matrimoniali, anni vari, organizzati per nomi sposo e sposa). Fra tali processetti, citati nei libri matrimoniali, segnaliamo: (1638) Marco Caiazza-Marta d'Errichiello - 3° e 4° grado cons.; (1646) Lorenzo Piscopo-Grazia Silvestro - 3° e 4° gr. cons.; (1658) Giacomo Ant. D'Arrichiello-Maddalena D'Arrichiello - parenti 4° grado e affini 4° grado; (1669) Donato Capasso-Colomba Teresa de Fusco - cons. 3° e 3° da un lato e 4° grado da altra parte; (1674) Agostino Sorgente-Giovanna Parascandolo - 2° e 3° gr.; (1681) Pietro Paolo Silvestro-Teresa Furone - 3° e 4° grado c.; (1687) Gregorio Piscopo-Teresa Apollonia de Rosa - quadruplice quarto grado cons.; (1689) Agostino Caiazza-Porzia Piscopo - duplice 4° gr. c.; (1691) Dom.co Aniello de Rosa-Anella Gallo - 3° e 4° gr. cons.; (1695) Andrea Sorgente-Giovanna Piscopo - duplice 4° grado di cons.; (1701) Pietro Errichiello-Teresa Volpicelli - 3° cons. da un lato e 3° e 4° cons. dall'altro; (1702) Aniello de Rosa-Caterina Sorgente - 3° e 4° cons. da un lato e 4° cons. dall'altro; (1708) Domenico Gioacchino Sorgente-Cecilia Orsola Sorgente - 2° e 3° cons. da un lato e 4° e 5° grado dall'altro; (1718) Giuseppe Carmine Sorgente-Maria Giovanna Pellegrino - 3° e 4° cons. da un lato e duplice grado dall'altro, etc. A titolo di esempio riportiamo il contenuto di un processetto del 1661 (molto rovinato, quasi a brandelli) fra Cesare Mattia Sorgente (batt. 1635) f. Domenico e Colonna Caiazza, con Lucrezia Silvestro (batt. 1640), f. Ettore (II) e Veronica Sorgente. Fra i testimoni, Cesare Pellegrino (f. Angelo e Giulia Piscopo), di anni settanta circa (n. 1590 ca.), il quale, avendo conosciuto tutti gli avi degli sposi, dichiarò che Marco Sorgente, sposo di Viola N..., era stato fratello di Colajacomo (Nicolagiacomo) S., padre di Cesare S., e che sposò Virgilia Silvestro, dalla quale aveva avuto Domenico Sorgente, marito di Colonna Caiazza e genitori dello sposo. Il detto Colajacomo S. fu padre di Ottavio S., che sposò Laura Caiazza, dalla quale ebbe Giulio S., che sposò Lucrezia (detta Zeza) Basile ed ebbero Veronica Sorgente, che sposò Ettore Silvestro (II), dai quali nacque Lucrezia, la sposa. L'altro teste, Sebastiano Piscopo (f. Livio e Isabella Panzuto), di anni settanta circa (n. 1590 ca.), anche lui disse di ricordare Cesare Sorgente (f. di Marco) e Ottavio Sorgente (f. di Colajacono), fratelli cugini carnali. In più i nubendi erano anche parenti per la bisnonna di Lucrezia Silvestro, ovvero Marella Caiazza, sorella del citato Pascale e moglie di Ettore (I) Silvestro (cit. Proc. Matr. 1661, Lett. C).

custoditi nell'Archivio Storico Diocesano di Napoli)[20]. Ad esempio, lo *Status Animarum* (Stato delle anime) del 1707[21] censì i parrocchiani del casale seguendo l'itinerario (in senso antiorario) fatto dal parroco (e/o suoi collaboratori): Piazza della Chiesa parrocchiale (S. Agrippino), p. 2; Piazza/Casa (dei) Silvestro, p. 7; Piazza del Forno, p. 10; Piazza della Torre, p. 13; Piazza delli Censi, p. 15; Piazza/Casa (dei) Caiazza, p. 19; Piazza "Nova" (ex parte di P. Caiazza), p. 30-38; Piazza/Casa Sorgente (o dei Pettini), pp. 39-43; Piazza/Casa (dei) Piscopo, pag. 43; Piazza Arzaniello, pag. 59 (con Casa Ruta); Arzaniello (ex parte di Casa Piscopo e Casa De Rosa), p. 68 (con Massaria dell'Angelo, ivi); Piazza del Lavinaro p. 76[22].

[20] Cfr. ASDN, Arch. Parr. S. Agrippino di Arzano, Matrim. (con pubblicazioni ed integrazioni varie), voll.: I) 1580/1595 (dietro vol. I Batt. 1580/1594) (I parte 2: 1595/1609 manca); II parte 3: 1609/1619, premessa Libro vol. I Def. 1582 ca./1634 ca. (annot.); II (detto I): 1619/51; III (detto II): 1651/95; IV (detto III): 1695/1732; BATT.: voll. I) 1580/1594; II) 1595/1618; III) 1619/1629; IV) 1630/1650; V) 1651/1673; VI) 1673/1692; VII) 1692/1714, etc.; DEF.: voll. I) 1582 ca./1634 ca. (necrologio I); II) (necrologio II/morti per la peste 1656 ed aggiunte successive) + morti vari; III) 1630/1656; IV) 1656/1709, etc. Oltre gli Stati delle Anime: vol. 1 (1707, 1720, 1725, 1734), vol. 2 (1736), vol. 3 (1743). Manca quello del 1640 (ricordato da G. MAGLIONE, *Città di Arzano…*, *op. cit*., che numera i nuclei esistenti)

[21] Tale *Status Animarum* è stato dal sottoscritto interamente trascritto, integrandolo con varie notizie parrocchiali e numerosi ed interessanti atti notarili e sarà oggetto di prossima pubblicazione.

[22] Nello *Status Animarum* del 1722 l'itinerario fatto nel casale si svolse invece (in senso orario, opposto a quello del 1707) attraverso: Piazza della Chiesa (p. 1), Piazza dello Lavinaro (p. 3) (Dr. fisico Giacomo de Rosa (p. 10)); Piazza d'Arzaniello (p. 10) (Anna Graniero vedova del Not. Giovan Domenico De Rosa (ivi), Sig. Gennaro Guidetti (p. 15), Sig. Michele Cannavacciuolo (p. 17), Mastro Antonio de Rosa (ivi), Mastro Rocco Piscopo (p. 23); Trevici (Arzaniello) (p. 24); Casa Piscopo (p. 26); Piazza Sorgente (p. 39) (Mastro Francesco de Rosa (p. 40), Dott. fisico Francesco Romano (p. 41), Mastro Pietro Giovinazzo (ivi), mastro Agrippino Romano (p. 42), M.co Ottavio Errichiello (ivi); Piazza Nova [con la zona occidentale: Piazza Caiazza, Torre, etc.] (p. 43) (Mastro Giacomo Gallo (p. 48), Notar Pietro Antonio D'Angelo (p. 53), Sign. Filippo de Rosa (p. 54), Sig. Carmine de Rosa (ivi), Sig.ra Rosolena de Rosa (ivi), S.ra Isabella Mozzicelli, ved. Giov. Andr. Basile (p. 61); Sig. Giacomo Bianco (ivi); Sig. Giovanni Volpicella (p. 66), Sig. Cesare Volpicella (p. 67), Mastro Gaetano Capasso (ivi), M.co Francesco de Rosa e M.co Notar Alfonso de Rosa (p. 67), Sig. Pietro Errichiello (p. 68); Incenzi (I Censi, ndr) (p. 68) (Mastro Gioacchino de Blasio (p. 73), Mastro Giuseppe Gallo (p. 74), M.co Andrea de Rosa (p. 75); Mezzo Arzano (p. 75) (Mastro Giuseppe Caso (p. 76), Mastro Nicola d'Angelo (ivi), M.co Aniello Mozzillo, M.co Donato Mozzillo (ivi), Mastro Cuono Sena (p. 77), Mastro Agrippino D'Angelo (ivi), Sig. Giuseppe Piastra (p. 79). Nel 1734 l'itinerario fatto nel casale (in senso orario) comprendeva: Piazza della Chiesa (p. 2), con Luogo de Parascandolo (ivi), fondaco di Ottavio Sorgente (p. 3), Luogo del Sig. Ronzo, Luogo del Sign. Gaetano Pellegrino (p. 6), Luogo di M.ro Carmine... (p. 7), Luogo dei Sigg. De Simone (p. 12); Arzanello (p. 13), con Luogo dei Sigg. Bianco (p. 14), Luogo dei PP. Missionari (p. 21), Luogo del Rev. D. Agrippino De Rosa (p. 22), Casa Ruta (p. 25); Casa Piscopo (p. 33), con Luogo di Domenico Ruta (ivi), Luogo di D. Gregorio (p. 35), Luogo di D. Giuseppe Piscopo (ivi), 2° Luogo di D. Giuseppe Piscopo e Imperatrice Bellofiore, vedova de. q. Gennaro Piscopo (p. 36), Luogo della SS. Concezione (ivi), Luogo del fu Prospero (p. 37), Luogo del glorioso S. Aniello di Napoli (p. 44), Luogo del Rev. Don Fabio (p. 49), Luogo di Sena (ivi), Case della SS. Concezione (ivi), Luogo del q. Luisi Piscopo (p. 50), Case del SS. Rosario Cong.ne (p. 51), Luogo di Sardanetta (p. 52), Luogo del SS. Salvatore (ivi); Piazza Sorgente (p. 53), con Luogo di D. Francesco Sorgente (ivi), con Notar Aniello Antonio de Rosa (ivi); In Mezzo Arzano (p. 56), con Casa dei Sigg. Sorrentino (ivi), Luogo del Dott. Fisico Giacomo de Rosa (p. 57), Luogo di M.ro Andrea Piscopo q. Masiello (p. 58), Luogo del M.co Mozzillo (p. 59), Luogo del Sig. Pellegrino (ivi), Luogo del q. Sig. Tomase de Rosa (p. 61), 2° Luogo del q. Sig. Tomase de Rosa (ivi), molinaro (p. 62), tabaccaro (ivi), Luogo di Ettore q. (p. 63), Luogo di Procaccio (vulgo) (ivi); Principio di Piazza Nova (p. 64), Luogo del q. Donatiello (ivi), Luogo picciolo del rev. D. Aniello Piscopo (p. 69), Luogo delli Gennarelli (p. 77), Luogo delli Caiazza (ivi), Luogo di Gioacchino de Rosa (p. 77); Piazza Caiazza (p. 77), Androni (p. 79), Luogo del Sig. Gaetano Pellegrino (ivi), Luogo grande del Sig. Gennaro Basile napoletano (p. 82), 2° Luogo del Sig. Gennaro Basile napoletano (p. 84), Luogo del clerico Giuseppe Capasso (p. 86); Forno (p. 86); Torre del Sig. Bianco (p. 88), Luogo di Notar Alfonso De Rosa (p. 89), Luogo del Sig. Pietro Errichiello (p. 90), Incensi (I Censi) (p. 91); Angelo (masseria) pertinenza d'Arzano (p. 94). Notasi che per la numerazione abbiamo preferito indicare il numero materiale della pagina, invece dei numeri segnati, perché a volte errati.

Le zone più popolose erano: Casa/Piazza Piscopo (146 nuclei familiari); Piazza Arzaniello (ex Casa De Rosa/Casa Piscopo) (103 nuclei); Casa/Piazza Caiazza (102 nuclei); Piazza Nova (ex parte di Casa Caiazza) (95 nuclei); Arzaniello (con Casa Ruta etc.) (68 nuclei); Piazza della parrocchia (59 nuclei); Piazza delli Censi (39 nuclei); Piazza (dei) Sorgente (o in seguito anche "*dei Pettini*") (37 nuclei); Piazza/via del Lavinaro (28 nuclei); Casa/Piazza Silvestro (27 nuclei); Piazza del Forno (24 nuclei); Piazza della Torre (23 nuclei). In tutto gli arzanesi nel 1707 erano circa 3664 persone (oltre i religiosi, etc.), distribuiti in ca. 787 nuclei familiari (anche se erroneamente indicati come 777), articolati in circa 88 cognomi. Di questi i 10 cognomi più numerosi erano: 1) Piscopo = 17,6% (138); 2) De Rosa = 12,1% (95); 3) Caiazza = 9,6% (75), 4) Errichiello = 7,9% (62); 5) Sorgente = 5% (39); 6) Silvestro = 4,5% (35); 7) Abbate = 1,8% (14); 8) Bianco = 1,8% (14); 9) Furone/Ferone = 1,8% (14); 10) Ruta = 1,6% (12), che rappresentavano in totale 498 nuclei, ovvero il 63,1% di tutti i nuclei del casale, mentre gli altri restanti 289 nuclei, costituenti ca. il 36,9% del totale, erano articolati in altri 78 cognomi[23] circa.

Ad inizio del secolo XVII, come risulta dallo *Status Animarum* del 1707, le famiglie erano radicate nelle aree deduttivamente della loro origine e, nel corso dei secoli, si erano diffuse in proporzione diversa nelle altre zone. Ciò è evidente soprattutto per le casate più antiche e quindi più numerose (Piscopo, De Rosa, Caiazza, Errichiello, Sorgente e Silvestro), che rappresentavano la maggioranza delle casate (56,7%). La gens Piscopo, articolati in circa 138 nuclei familiari, dal nucleo originario (Casa Piscopo, centro-sud), era articolata in nuclei distribuiti, seguendo poi le linee di espansione del casale, fra Piazza/Casa Piscopo (50) e P. Arzaniello (23), poi P. Caiazza (14), P. Nova (14), P. Chiesa Parr. (10), P. Lavinaro (10), Arzaniello (Lo Trivico) (8), P. della Torre (5) e P. dei Censi (4), mentre non erano altrove. I De Rosa erano circa 95 nuclei (zona originaria centro-est): Arzaniello (26), P. Caiazza (15), P. Piscopo (14), P. Nova (13), P. Silvestro (5), P. Torre (5), P. Chiesa Parr. (4), P. Arzaniello (3), P. Lavinaro (3), P. Sorgente (3), P. Censi (3), P. Forno (1). I Caiazza erano circa 75 nuclei (zona originaria centro-ovest): P. Nova (16), P. Piscopo (13), P. Caiazza (10), P. Censi (10), P. Ch. Parr. (5), P. Forno (4), Lavinaro (3), P. Silvestro (2), Arzaniello (1). Gli Errichiello erano circa 62 nuclei: P. Caiazza (17) e P. Nova (10), poi P. Arzaniello (10), P. Chiesa Parr. (4), P. Piscopo (4), P. Censi (4), P. Silvestro (3), P. Torre (3), Arzaniello (3), P. Sorgente (2), P. Forno (1), Lavinaro (1). I Sorgente erano circa 39 nuclei: P. Forno (9) e P. Sorgente (7), poi P. Arzaniello (5), Arzaniello (4), P. Silvestro (3), P. Nova (3), P. Piscopo (3), P. Ch. Parr. (2), P. Torre (1), P. Caiazza (1). I Silvestro erano circa 35 nuclei: P. Silvestro (8), P. Piscopo (8), P. Sorgente (6), P. Forno (5), P. Nova (3), P. Censi (2), P. Caiazza (1), Arzaniello (1) e Lavinaro (1).

La struttura del casale era quella solita degli altri casali della piana campana. Vi erano in maggioranza le abitazioni costruite con la struttura tipica delle case a corte, che riunivano uno o più nuclei familiari, appartenenti alla stessa famiglia o parenti più estesi (stessa casata, affini o discendenti), organizzati intorno ad un cortile interno (con lavatoio, abbeveratoio, cisterne per l'acqua

[23] Fra questi (per numero di nuclei): 1. Galoppo (10); 2. Raia (8); 3. Capasso (7); 4. De Mare (7); 5. Sensale (Senzale) (orig. di Napoli) (6); 6. Buonoconto (5); 7. D'Angelo (5); 8. De/Di Fusco (5); 9. Fedele (5); 10. Menditto (Benditto) (5); 11. Romano (5); 12. Vitagliano (5); 13. Bevilacqua (Vivilacqua) (4); 14. Coppola (4); 15. Graniero (4); 16. Russo/Rosso (5); 17. De/Di Vincenzo (4); 18. Caso (3); 19. Celardo (3); 20. De/i Chiara (3); 21. Marrocco/Marruocco (3); 22. Rossiello (3); 23. Severino (3); 24. Spiezia (3); 25. Volpicella (3); 26. Ambrosino (2); 27. Aversano (2); 28. Cannavacciuolo (orig. di Napoli) (2); 29. Cicatiello (2); 30. Ciotola (2); 31. della Vidua (Vedova) (2); 32. Gallo (2); 33. Izzo (2); 34. Paudice (2); 35. Pellegrino (2); 36. Scalera (2); 37. Tozza (2); 38. Zibello (2); 39. Arillo (1); 40. Barbato (1) (orig. Secondigliano); 41. Caforo (1); 42. Castaldo (1); 43. Cardegna, 1); 44. Chianese (1); 45. De Blasio (1); 46. De Leone (1); 47. De Maria (1); 48. De Marino (1); 49. Del Prete (1); 50. D'Onofrio (1); 51. Ferraiuolo (1); 52. Floncillo (Fruncillo) (orig. di Frattamaggiore) (1); 53. Fucino (1); 54. Giovanni (1); 55. Graziano (1); 56. Guarino (1); 57. Iervolino (1); 58. Loffredo (1); 59. Mastropaolo (da Cardito) (1); 60. (Di) Melito (1); 61. Mozzillo (1); 62. Palmentiero (da Casoria) (1); 63. Parascandolo (1); 64. Patriciello (1); 65. Pelella (1); 66. Rauccio (1) (orig. di Santa Maria di Capua); 67. (Della) Sala (1) (orig. di Ottaviano); 68. Santoro (1) (orig. di Fuorigrotta, NA); 69. (De) Sena (1) (orig. di Acerra); 70. Tartaglia (1), 71. Blanch (1) (orig. liberto), 72. Giovinazzo (1) (da Casandrino), etc.

piovana, con a volte anche pozzo, etc.). Qui si trovavano in vari casi anche la *piscina e preta de ammazzoccare* (pietra da battitura, per la lavorazione della canapa), ecc. Tali edifici, chiusi per tre lati, avevano le aperture ed i portoni di entrata che affacciavano sui vicoli e sulle strade interne (le cosiddette *vie vicinali*) o sulle strade principali (dette *vie pubbliche*). Non mancavano le dimore più importanti, le *case palazziate* (palazzi), come quello dei signori Sorgente (P.zza Ch. Parr.), quello dei signori Volpicella (P.zza della Torre), dei signori Basile[24], quello dei signori De Rosa (P.zza Caiazza), quello dei signori Balsamo (P.zza Arzaniello), poi quello dei Guidetti[25] e dei Cannavacciuolo[26] (Arzaniello), etc. Fra gli edifici principali della comunità locale, vi era la chiesa parrocchiale, ma

[24] Nel 1768 vari cittadini di Arzano testimoniarono che sull'arco del portone del locale palazzo dei Basile (orig. di Napoli) vi era lo stemma di famiglia da oltre centocinquant'anni, ovvero dall'epoca dell'Ill. sig. D. Giovan Andrea (II) Basile, avvocato, padre del sign. Gennaro e nonno dell'omonimo sig. D. Giovan Andrea (III). Tale stemma era quello che usavano anche altre famiglie con tale cognome (come quelle originarie dell'area salernitana): «*Un basilisco su tre monti, con una zampa su un monte, altra rampante e mentre guarda tre stelle sul suo capo*» (cfr. ASNA, Arch. Not. Errichiello Gioacchino, vol. 10, ff. 23r-25v). Lo stemma, oggi rimosso e custodito da privati, appare nell'opera di G. MAGLIONE, *Città di Arzano*, cit. Capostipite del ramo fu Loisio Basile (+ post. 1624), subattuario della Vicaria di Napoli, sp. (1) Camilla Caiazza; (2) Geronima de Angelo. Sua sorella Antonia Basile sposò Francesco Scalona, che possedeva case in Arzano, accanto al cognato. Fra i figli di Loisio: (suoi eredi e/o legatari, nei due testamenti del 1608 e 1622 per Notaio De Franco Fabio); Lucrezia (+1630), moglie Giulio Sorgente; Benedetto (+1629); Francesco, poi Fra' Francesco dell'Ordine di San Francesco di Paola (nel testam. del 1622 ebbe un legato per una rendita di duc. 10 all'anno); Ambrosio (+1656, testam. per Not. Francesco Amenta); Anello, poi Fra' Giovanni dell'Ordine di San Francesco di Paola (che nel testam. del 1622 ebbe un legato per una rendita di duc. 10 all'anno); Giovan Andrea (sr) (I); fra le figlie che divennero adulte: Camilla Isabella ed Ippolita (nel 1622 ebbero rispettivamente un legato di duc. 700 e due da duc. 600 per le loro doti). Loisio ottenne inoltre che il suo ufficio di subattuario della Vicaria fosse ampliato come vitalizio in favore del figlio Ambrosio (1624, cfr. Archivo General de Simancas, *Títulos y privilegios de Nápoles (siglos XVI-XVIII) I. Onomástico*, Valladolid 1980). I detti Dott. Ambrosio e Giovan Andrea (sr) (I) furono poi personaggi di spicco in Arzano, imprenditori, affaristi e proprietari di masserie ed immobili. Dopo la morte di Giovan Andrea, suo erede fu il figlio Giovan Andrea (jr) (II), che fu poi erede anche dello zio Ambrosio e valente avvocato. Il figlio di costui, Gennaro, a sua volta fu padre di Giovan Andrea (III).

[25] Arrivati da Napoli alla fine del sec. XVII, i Guidetti, famiglia gentilizia, risultano nello SA. del 1722 (f. 8r) con il nucleo del m.co sig. Gennaro, sposato con Grazia Spanono, i figli Tommaso, Teresa Arcangela e Luccia e la serva Orsola Catanese.

[26] La famiglia Cannavacciuolo fu famiglia gentilizia originaria di Napoli che ebbe varie proprietà in Arzano, dove si trasferì a metà del secolo XVII. Il capostipite del ramo fu infatti Giambattista (I), padre di Aniello, Vincenzo (testam. 1719, cod. 1719, ap. 1720) e Pietro sr (testam. 1707). Detto Aniello sposò nel 1660 Teresa Fiodo ed ebbe, tra gli altri, Giambattista (II) ed il Rev. d. Muzio. Detto Giambattista (II) fu padre di Michele (+1757, test. 1753) e di Giustina, che sp. Carmine Volpicella (+ante 1757). Michele sposò (1) Angela Rossi e poi (2) Isabella Perillo e fu padre di: (ex 1) Giambattista (III), sp. Cecilia Piscopo (f. Paolo); nonchè (ex 2) di: Pietro (jr); Teresa, monaca nel Mon. della Purità di Nocera; Anna, sp. Francesco Maria Niglio; Eleonora, sp. Nicola Fontanella (di Casoria). Nello S.A. del 1722 (f. 9r) con il nucleo familiare è composto dai Sigg. Michele Cannavacciuolo, Isabella C. e la zia Giovanna Fiodo. Nel 1722, 13 marzo, in Napoli, loc. S. Anna di Palazzo, vi fu la transazione fra D. Vittoria de Lieto, vedova Francesco di Apuzzo e Andrea Cogni e Michele Cannavacciuolo, erede del q. Vincenzo, in merito ad una porzione di territorio in Arzano, nel luogo detto *li Canavacciuoli* (ereditato dalla q. Antonia Sanges, madre di detta Vittoria, a sua volta ereditato dalla q. Popa o Porzia Cannavacciuolo, madre di detta Antonia) (cfr. ASNA, Arch. Not. De Rosa Alfonso Gennaro, vol. 1, 1722, ff. 45v-53v). Nel 1757, con i fratellastri Giambattista e Pietro Cannavacciuolo, si divisero l'eredità della famiglia pervenuta dal defunto padre don Michele (+ 1757), insieme ad Isabella Perillo, seconda moglie e madre di Pietro (cfr. ASNA, Arch. Not. De Rosa Alfonso Gennaro, vol. 3, ff. 54v-72v).

esistevano anche altri edifici religiosi[27]. Intorno al casale, vi erano ampi terreni arbustati e vitati[28], coltivati da molti abitanti locali, impegnati appunto soprattutto nell'agricoltura ed in attività connesse, come la lavorazione della canapa, del lino etc. Tali terreni erano posseduti da vari proprietari, i cui più importanti dei quali erano i proprietari e gli imprenditori che possedevano le locali masserie[29]. La vita del casale era scandita soprattutto dai ritmi dell'agricoltura, ma la comunità non aveva solo tratti bucolici, perché infatti il XVII secolo fu segnato anche da attività varie, vivacità ed anche violenze e tragedie[30].

---

[27] Ovvero, in generale, tranne poche modifiche, gli edifici religiosi in Arzano erano: A) la chiesa Parr. di S. Agrippino (con le sottostanti 5 sepolture per i morti), costituita da: (1) l'Altare Maggiore di S. Agrippino; (in *cornu Evangelii*: il lato sinistro guardando l'altare di fronte) (2) Altare della Madonna di Costantinopoli (fam. Silvestro del q. Morlando) (di fronte/in prospettiva del cantone della cupola); (3) Capp. e altare S. Nicola (fam. de Rosa); (4) Capp. e altare S. Antonio di Padova (fam. Sorgente); (5) Altare delle Anime del Purgatorio (*popolo*, i cittadini locali); (6) porta piccola della Chiesa per il passaggio dei fedeli; (7) campanile con orologio; (8) porta grande della Chiesa per il passaggio dei fedeli (di fronte/ovvero in prospettiva altare maggiore); (in *cornu epistolae*: il lato destro guardando l'altare di fronte) (9) Altare del SS. Crocifisso (di fronte/in prospettiva del cantone della cupola); (10) Capp. e altare S. Maria del Principio (fam. Piscopo); (11) Capp. e altare S. Maria Assunzione (o Annunziata) (fam. Caiazza); (12) Capp. e altare S. Giacomo Maggiore (fam. Silvestro); (13) Capp. e altare SS. Rosario (Mastri chiesa, poi congr. omonima) (popolo); (14) Capp. e altare SS. Concezione (congr. omonima) (popolo). Inoltre, vi erano le tre congregazioni annesse alla chiesa, con le loro strutture: SS. Immacolata; SS. Rosario; SS. Sacramento. Vi era poi la capp.lla di S. Sebastiano (oggi ch. SS. Annunziata), con la sua congregazione della SS. Nunziata. Esistevano altre chiese e cappelle gentilizie a sé stanti: SS. Salvatore (fam. Bianco, ex Mozzillo), presso palazzo Mozzillo in Piazza; S. Maria delle Grazie (fam. Parascandolo), a lato palazzo q. Anna Parascandolo; S. Maria della Squillace (masseria q. Anna Parascandolo, beneficiata); capp. S. Heramo o Erasmo (masseria Volpicella, con più beneficiati); S. Teresa (masseria Marchese Blanch, poi Tipa); chiesa S. Maria della Bruna o Lanciasino (beneficiato D. Gennaro Coppola, con legati del m.co Ambrosio e Camilla Basile); capp. S. Aniello Abbate (proprietà Giovanni de Rosa, con più beneficiati), etc. (cfr. ASDN, Sante Visite varie, Arzano). Altri edifici religiosi sorsero in seguito: vedasi G. MAGLIONE, *Città di Arzano…*, cit., in part. pp.111-139.

[28] Numerose le denominazioni delle località agricole del tempo: *La Chiusura*, *Lo Campo*, "*S. Aniello* o *Lo Sorbo*, *Santo Ermo* (presso l'omonima cappella), *Lo Gargano* (ove vi era la masseria appartenuta all'omonima famiglia nobile napoletana e pervenuta a Livia, moglie di Carlo Aldemoresco), *Lo Bosco o Santa Maria a Purchiano* (dove ebbero proprietà per secoli i Sorgente) o *Purchiano*, presso Casoria (ove era anche *La Selva* o *masseria de Casa de Anna*, casata gentilizia casoriana), la *Via di Napoli*, a sud, *La Scampia* territorio di Arzano (ad ovest), *La Servetella* (a Nord Ovest), *Lo spitale* (presso S. Maria La Bruna), *La Marella*, *Lo Marenaro*, *Due Scole*, *La massaria de Spizzola* (ove vi era una masseria appartenuta ai Volpicella), etc., tutte emerse dai numerosissimi atti notarili ritracciati (cfr. ASNa, Notai: Giannieri (Giannini) Giov. Dom. e Ottavio (padre e figlio), Fologna Tommaso, De Franco Fabio, Grasso Orazio, Russo Giovanni, De Fuccia Giov. Bernardino, Biancardo Domenico, De Fuccia Giov. Tommaso, De Teseo Giac. Antonio e Francesco Aniello (padre e figlio), Russo Valente, De Fuccia Barlaam, Rocchino Andrea sr, Ferrara Stefano, Loffredo Fernando (Ferrante), Sorgente Stefano e Mauro (padre e figlio), Russo Domenico Andrea, Piscopo Pietro e Gaetano (padre e figlio), i notai De Rosa (Giov. Domenico sr, Aniello Antonio, Alfonso Gennaro e Giov. Domenico jr), Errichiello Gioacchino, Piscopo Camillo, etc. Da notare alcune correzioni dei nomi che in ASNA sono errate)

[29] Ad esempio, nella Santa Visita del 1634 si citano le masserie ed i territori *inclusivi* di Arzano, posti a confine: (1) La massaria di Cesare Balsamo e (2) la massaria di Giulio Gregorio Sorgente, *nella strada cupa per andare a Casoria*; (3) La terra del q. Cesare Piscopo, che *confina con li sigg. Gagliardi di Casavatore*; (4) Santa Maria della Bruna de'Lanciasini; (5) La massaria di Cesare Pellegrino, *confina con Casandrino*; (6) Lorenzo de Rosa *territorio di Arzano … confina con Grumo*; (7) La massaria di Geronimo Parascandolo, *confina con Grumo*; (8) La massaria di Cesare Pellegrino *confina con Grumo*; Le massarie di (9) Francesco e Minico de Rosa e (10) Cesare Pellegrino, *confinano con Fratta*; (11) La massaria *affittata per l'heredi di Cesare Surgente che confina con Fratta* (cfr. ASDN, Buoncompagni, vol. II, f.488)

[30] Nel 1672, si ricordava che «In questo casale di Arzano sono assai omicidiarii e crudeli, senza rispetto de' sacerdoti, dove molti ne sono stati uccisi e più parrocchiani»*:* cfr. I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, Società Napoletana di Storia Patria (SNSP), Napoli 1939, p. 74. Fra i paesani uccisi: Mattio de

Piazza della Chiesa parrocchiale (S. Agrippino)

L'antica chiesa di Arzano era dedicata a Sant'Elpidio di Atella (alias Sant'Arpino) o Sant'Agrippino (come ricorda anche la Santa Visita del 1542) e l'intitolazione alternata continuò a mantenersi nei secoli (così come anche Arpino fu un nome molto usato nei secoli dagli arzanesi, prima di lasciare il posto ad Agrippino, soprattutto dal sec. XVIII). La chiesa originaria (in pratica una cappella) venne edificata a ridosso di quello che abbiamo ipotizzato come il nucleo originario del casale (secc. X-XI), sorto intorno all'isolato di Via Sant'Agrippino-Via Santa Giustina (secc. X-XII), nella zona poi detta *In mezzo ad Arzano*[31], accanto alla zona detta *Piazza Piscopo*.

Rosa f. Mizio (+1644), Domenico de Chiara (+ 1650), Giuseppe Caiazza (+ 1656), Onofrio de Vincenzo, vedovo Ruta (+1656), Aniello alias Ceniello Caiazza (+1656), Veronica Errichiello (+1657), Camillo Loffredo (+ 1658), figlio del Notar Ferrante, Pietro Paolo Silvestro (+1658), Giulia Caterina Pellegrino (+1659), sp. Domenico Parascandolo, Antonio Pasca (+1662) sp. Antonia Guadagno, Santolo Piscopo (+1663), sp. Teresa Vitale di Crispano, Sebastiano Furone (+1663), Cesare d'Angelo (+1667), sp. Anastasia Parascandolo, «ammazzato in campagna», Donato Mozzillo (+ 1668), Giacomo Piscopo (+ 1668) q. Stefano, Angela Auliva Errichiello (+ 1669), sp. Gennaro Gallo, di anni 18, uccisa con archibugiata, che «siccome vomitava non si potè comunicare», Livia Della Porta detta Lilla (+1688) da Laurito, moglie del q. Angelo Piscopo (+1683), alias Zagariello, «uccisa di schioppettata» dal cognato Mauro, etc. Fra i giustiziati a Napoli, in Piazza Mercato: Marzio de Bercle (+1586), Simone Caiazza (+1672), Lorenzo D'Onofrio (+ 1684), impiccato per omicidio e Vito Antonio Piscopo di Giuseppe (+1688), anche per omicidio (cfr. A. OREFICE, *I giustiziati di Napoli dal 1556 al 1862 nella documentazione dei Bianchi della Giustizia*, Napoli, D'Auria, 2015 e cit. ASND, Arch. Parr. S. Agrippino). Fra i giustiziati dal Tribunale di Campagna: Tomase de Rosa, Domenico Aniello Piscopo e Giuseppe Guareglia (tutti nel 1684), etc. (cit.). Altri criminali del tempo: Francesco Antonio Piscopo, l'esecutore materiale nel 1669 dell'omicidio, con l'assistenza di Marino Giordano, di Luigi Antonio Pignatelli, vicario foraneo del vescovo di Taranto, per conto del Principe di Cursi (cfr. D. PALMA, *I Cicinelli. Storia dinastica dei Principi di Cursi*, Youcanprint, Lecce 2023) e Giuseppe Abbate, criminale di Arzano, che fu impiccato nel 1684 «e la sua testa fu messa in una grata di ferro e portata nel casale di Arzano»: cfr. D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, SNSP, Napoli 1930, p. 119.

[31] Abbiamo già citato l'atto di compravendita del 1627 di Alfonso Nauclerio, dove si notano delle abitazioni *in medio platee* del detto Casale di Arzano (cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 21, f. 209r), ma anche nell'atto di acquisto del 1643, con cui Francesco Volpicella comprò la grande *casa palazziata* posta al centro del casale di Arzano (*proprie in medio illis*), vi è il riferimento a tale termine (cfr. cit. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 12, f.158r). Nel 1652, nella compravendita fra Mattia Sorgente q. Alfonso con suo fratello Ottavio (la divisione dell'eredità paterna era avvenuta nel 1640), si cita poi un comprensorio di case chiamato *lo Fundaco in loco ubi dicitur all'incontro, seu a basso la Parr.le Chiesa di Santo Agrippino* (cfr. cit. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 20, ff. 19r-21v). A nord di tale zona, In G. MAGLIONE, *Città di Arzano …*, cit., p. 58 viene ricordato anche il "*Luogo Pellegrino*", derivato dall'omonima famiglia gentilizia e molto benestante.

Questa chiesa era il centro religioso della comunità e vi erano gli altari e poi le cappelle delle maggiori casate locali[32], organizzate in patronati gentilizi[33], che si amministravano autonomamente,

[32] Nel 1542, il rettore della chiesa di Sant'Alpidio o Agrippino (detto anche Arpino, ndr) era Oliviero Sasso, mentre don Arcangelo Scorcello di Napoli era il cappellano che curava le anime, incaricato per l'università e per i cittadini. Nella chiesa vi erano anche *duo altaria sub invocatione Sancti Andree et aliud Santi Iacobi de li Silvestri* e don Arcangelo era deputato a tale altare di San Giacomo dei Silvestri (*illos de Silvestris, de dicta villa*), che pagavano annui carlini quindici per la celebrazione di una messa al mese (*unius misse quolibet mense*). Idem si celebrava all'altare di Sant'Andrea, per cinque tarì, che pagava Francesco Astorgo, spagnolo, da un orticello in detta villa. Fra i beni materiali della chiesa un calice era posseduto da *don Anello Cayazo* (ASDN, Santa Visita, in A. ILLIBATO, *Il "Liber visitationis" di Francesco Carafa nella Diocesi di Napoli, 1542-1543*, Edizioni di storia e letteratura, 1983, pp. 484-485). Nella Santa Visita del 1598, si ricordano anche gli altari gentilizi della Madonna di Costantinopoli, San Giacomo ed altro santo (che era San Nicola), edificato dalla famiglia Silvestro del q. Morlando, con onere di 12 carlini per 12 messe all'anno, allora assolto dal parroco; l'altare di S. Nicola di Bari, fondato da *illorum di familia di Rosa* (de Rosa), con legato avente onere del reddito di 6 carlini per alcune messe ed eredi erano Bernardo, Marcello, Cesare e Mattia de R., che assolvevano detto legato; e quello di S. Andrea, di Barbato Gualani, posto sotto al pulpito, fondato dal detto q. Barbato per testamento Notaio Nicola Troisi, con reddito di 20 carlini, gravante su un terreno di tre moggia, ma il curato vi percepiva 10 carlini da Benedetto Bava, erede del q. Notaio Francesco Bava. Poi, vi erano le cappelle gentilizie: la prima, vicino all'altare maggiore (in fondo a sinistra per chi guarda dall'ingresso della chiesa), dedicata a S. Maria del Principio, che era della *familia Episcoporum* (Piscopo) ed aveva reddito di carlini 20 (assolto però da detta famiglia solo per due o tre carlini); la seconda cappella, detta di S. Martino (dei Piscopo), era detta fondata dal q. Pietro Piscopo ed era assolta per 16 carlini dagli eredi del detto q. Pietro, per carlini 2 da Filonda Piscopo e 2 dagli eredi di Prospero Piscopo; la terza cappella, quella dell'Annunciazione di Santa Maria, era della *familia Caijatia* (Caiazza) e rendeva al curato una botte di vino e 10 carlini dagli eredi del q. don Santolo Russo, altri 15 carlini dagli eredi del q. Antonio Caiazza ed altri carlini 12 dagli eredi del q. Donato Caiazza, Petruccio ed altri de Caiazza, con onere di celebrare una messa. A tal proposito sono da vedere anche le successive Sante Visite del 1618, 1624, 1634, 1649, 1674, 1693, 1743, 1784, 1850, 1907, etc.

[33] Ad esempio: l'altare gentilizio dedicato a S. Giacomo, eretto nel 1499 da Gaspare de Silvestro, già citato nella Santa Visita del 1542, in quella del 1618 aveva come compatroni della cappella Aniello, Mattia, Giovan Pietro, Cesare, Orazio, Ottavio, Francesco, Camillo, Decio, Antonio e Felice de S., eredi dei fondatori Michele e Tullio S. Da essi discesero i compatroni vissuti poi nei secoli seguenti e nel 1690, fra tali compatroni: 1) Rev. D. Domenico Antonio, Parroco di S. Agrippino, 2) Andrea, suo fratello ed entrambi figli q. Cosmo, 3) Giovanni alias Pascale, 4) Sabbatino e 5) Giuseppe, tutti fratelli e figli q. Marzio, 6) Francesco figlio q. Alfonso q. detto Marzio, 7) Carlo e 8) Giuseppe, tutti fratelli e figli q. Orazio 9) Orazio q. Gennaro una volta q. Orazio, 10) Ettore q. Decio, 11) Paolo q. Francesco Antonio q. Decio, 12) Giuseppe q. Gennaro, 13) Nicola q. Pietro Paolo, 14) Paolo q. Giacomo, 15) Carlo q. Sebastiano, 16) Pietro q. Michele, 17) Lorenzo q. Salvatore (cfr. ASNA, Not. De Rosa Giov. Dom. sr, vol. 3, ff. 140r-142r). Nel 1700, fra i numerosi Piscopo compatroni della cappella di S.M. del Principio (61), discendenti e /o parenti di Giacomo Aniello, Prospero e poi Alfonso, che avevano fondato la cappella verso la prima metà del XVII sec. (come eredi degli originari patroni della seconda metà del sec. XVI), vi erano: 1) Francesco q. Ottavio (M.co Mastro Governatore e Tesoriere), 2) Mattia q. Giacomo (Assistente del Mastro Governatore), 3) Sabbatino q. Fabio (Assistente), 4) Stefano q. Tommaso (Assistente), 5) Natale (Assistente) e 6) Sebastiano q. Lorenzo, 7) Giacomo f. Mattia, 8) Ottavio f. Francesco, 9) Agrippino q. Ottavio, 10) Donato e 11) Francesco f. Agrippino (9), 12) Domenico e 13) Agrippino q. Marco Antonio, 14) Nicola, 15) Giuseppe (I) e 16) Agrippino q. Giacomo, 17) Oronzo f. Stefano, 18) Gennaro q. Giacomo, 19) Domenico (Aniello) e 20) Giacomo Andrea q. Onofrio, 21) Gennaro f. Giuseppe, 22) Carmine q. Gennaro, 23) Domenico q. Gennaro, 24) Antonio q. Angelo, 25) Agrippino f. del detto Antonio, 26) Vincenzo e 27) Domenico Aniello q. Fabio, 28) Prospero q. Bernardino, 29) Matteo f. del detto Prospero (29), 30) Nicola f. del detto Matteo (30), 31) Giuseppe Pietro e 32) Antonio q. Francesco, 33) Giovanni Aniello q. Andrea, 34) Carlo q. Gennaro, 35) Antonio f. Stefano, 36) Mattia q. Angelo, 37) Antonio q. Martino, 38) Angelo q. Antonio, 39) Andrea q. Francesco, 40) Diego (Didaco) q. Lorenzo, 41) Giacomo Andrea q. Marco, 42) Andrea f. Mattia, 43) Carlo q. Lorenzo, 44) Matteo q. Nicola, 45) Mattia q. Aniello, 46) Ottavio q. Vincenzo, 47) Pietro q. Gennaro, 48) Giuseppe (II) e (q. Alessio), 49) Annibale q. Alessio, 50) Ascanio q. Tommaso, 51) Bernardino f. Prospero, 52) Antonio (jr) q. Antonio (sr), 53) Biase q. Santolo, 54) Agrippino q.

con il dovere di provvedere al mantenimento ed alla rendita per i sacerdoti che si occupavano delle celebrazioni religiose e godevano di vari diritti. Ivi sorgevano anche case gentilizie, come il *palazzo dei signori Sorgente*[34], etc.

Piazza (dei) Silvestro[35]

Antica zona settentrionale di Arzano, costituita da una piccola area (che ad inizio del sec. XVIII era abitata da circa una trentina di nuclei familiari) derivata ovviamente dalla casata dei Silvestro, attestati ad Arzano già alla fine del sec. XV, con Gaspare, fondatore nel 1499 del detto altare di Santa

---

Lorenzo, 55) Aniello (I) q. Giuseppe, 56) Aniello (I) q. Giuseppe q. Luigi, 57) Giovanni f. Giuseppe, 58) Aniello q. Martino, 59) Domenico f. Nunzio, 60) Mattia q. Giuseppe, 61) Andrea q. Gennaro (cfr. A.S.D.N., Benefici, 66, 529 (64, 4)). La cappella gentilizia di San Nicola di Bari, dei De Rosa, derivata dall'altare familiare costruito nella seconda metà del sec. XVI, appartenne poi a Bernardo, Marcello, Cesare e Mattia. Essa godeva anche del legato del q. Felice (Not. Giov. Ant. Montefusco di Napoli, 1600 ca.) e pervenne ai nipoti di costui, fra i quali Attilio (+1680), che vi costituì beneficio testamentario nel 1675 (cfr. ASDN, Benefici, 68, 552 (1706) e 82, 761 (1813)). Nel 1706, fra i discendenti di costui e compatroni, il mag.co Carlo (q. Attilio), il m.co cl.co Filippo ed il fratello m.co Giuseppe, figli del q. Nicola (q. Attilio) (cfr. ASNA, Archivi notarili, Not. De Rosa Giovan Domenico (sr), 14 maggio 1692, vol. 12, ff. 128r-130r e all.). Nel 1706, fra i compatroni della capp. SS. Annunziata dei Caiazza, per la presentazione cappellano don Carlo Parascandolo, vi erano: ((A: discendenti dei qq. Cesare ed Ascanio Caiazza): 1) Matteo ed i figli: 2) Domenico ed 3) Alessio; 4) Carlo q. Giovan Battista; 5) Gennaro ed il figlio 6) Nicola; 7) Donato ed i figli: 8) Giuseppe e 9) Nicola; 10) Sebastiano ed il figlio 11) Agrippino; 12) Pietro (q. Giovanni) ed il fratello 13) Paolo (q. Giovanni); 14) Tommaso ed il figlio 15) Donato; 16) Marco (q. Carlo) ed il fratello 17) Gaetano (q. Carlo); 18) Antonio (q. Francesco); 19) Francesco (q. Bartolomeo) ed il fratello 20) Santolo (q. Bartolomeo); 21) Paolo (q. Ottavio) ed il fratello 22) Giuseppe (q. Ottavio); 23) Agnello (q. Paolo); 24) Mattia (q. Francesco); 25) Angelo (q. Giuseppe); 26) Giovanni (q. Vincenzo); 27) Nicola (q. Francesco Antonio)); ((B: discendenti del q. Simone): 28) Tommaso (q. Giovanni) ed il fratello 29) Nicola (q. Giovanni); 30) Domenico (q. Leonardo) ed i fratelli 31) Antonio (q. Leonardo), 32) Agrippino (q. Leonardo) e 33) Giacomo Andrea (q. Leonardo) (cfr ASDN, Benefici, 74, 620 (1725)) (cfr ASNA, Not. De Rosa Giov. Dom. sr, vol. 12, ff. 194v-195v). La capp. di Sant'Antonio di Padova fu istituita da Alfonso Sorgente sr (+ 1639), con il suo testamento del 1627 (vedi nota 34), e da costui discesero cinque rami familiari di compatroni Sorgente, articolati, ad inizio sec. XVIII, in una decina di rappresentanti. Nel 1715, essi erano: 1) Biase S. q. Ottavio (sr) q. Alfonso (sr), 2) Ottavio Gregorio S. q. Agostino q. Ottavio sr. q. Alfonso (sr), 3) Aniello S. q. Alfonso (jr) q. (Ottavio) q. Alfonso (sr), 4) Andrea S. q. Aniello, disc. Alfonso (sr), 5) Sebastiano S. q. Aniello disc. Alfonso (sr), 6) Giovanni S. q. Aniello disc. Alfonso (sr), 7) Nicola S. q. Aniello disc. Alfonso (sr), 8) Vincenzo S. q. Vincenzo disc. Alfonso (sr), 9) Mattia S. q. Giuseppe disc. Alfonso (sr), 10) Domenico S. q. Giuseppe disc. Alfonso (sr), 10) Nicola S. q. Giuseppe (fratelli) disc. Alfonso (sr), (12), oltre il Rev. Don Francesco S. q. Giuseppe, disc. Alfonso (sr) (cfr ASNA, Not. De Rosa Giov. Dom. sr, vol. 14, ff. 82r-83v; ASDN, Benefici, 62, 473 (1683)).

[34] Tale palazzo apparteneva ai discendenti di Ottavio Sorgente (sr), figlio del magnifico Alfonso (sr) (+1639), già citato, appartenente al ramo del q. *Parmieno* (Palmerio), che nel 1627 fondò per testamento la cappella gentilizia di Sant'Antonio di Padova, nella chiesa di Sant'Agrippino (cfr. ASNa, Arch. Not. De Fuccia Giovan Tommaso, vol. 1, ff. 101v-107r; vedi anche nota 29). Un suo ritratto era ai piedi di S. Antonio, nel quadro di detta cappella (cfr. ASDN, Santa Visita, 1698, f. 199v).

[35] I Silvestro (de S., de Silvestris e Silvestri) sono una delle più antiche e ramificate *gentes* di Arzano, ove erano attestati almeno dal sec. XV e dove godettero per secoli di uno status sociale di prestigio, possedendo anche cappelle gentilizie e stemma. Probabilmente la famiglia era ramo di una nobile casata originaria di Capodrise, come risulta dall'atto del 1590 per la nomina e l'elezione del cappellano della cappella di Santa Maria Assunta, di jus patronato della magnifica famiglia de S. (vedi nota 37). La famiglia ebbe nella chiesa di Sant'Agrippino l'altare gentilizio dedicato a S. Giacomo, eretto nel 1499 da Gaspare de S. ed altro appartenuto a Morlando e suoi eredi (vedasi note 29 e 30). Un ramo del casato si radicò in Grumo (Nevano), dove nacque Francesco (1674-1744), che fu vescovo di Lavello (1728-1744). Lo stemma della casata si ricava ad esempio dai sigilli di alcuni prelati di famiglia ed era «*di...., ai 3 (o 1) alberi (pini silvestri) di (verde?)*».

Maria Assunta[36], probabilmente originari di Capodrise[37]. La *piazza detta di Casa Silvestro*[38] compare ad esempio in un atto di divisione del 1630, riguardante l'eredità del q. Camillo Silvestro fra i suoi figli e nipoti (Mattia, Cosmo, Ottavio, Felice, Orazio e gli eredi del q. Francesco avuti dalla moglie Veronica Sorgente, dove si cita, fra gli altri beni, un comprensorio di case ivi esistente; mentre in un atto del 1636, gli eredi del q. Notaio Fabio de Franco cedettero dei beni a Francesco de Rosa (q. Attanasio), citando il *loco ubi di(citu)r a Casa Silvestro*[39].

Piazza del Forno

Il termine potrebbe derivare dal forno e mulino costruiti a *Casa Caiazza* dai signori Basile dopo la convenzione del 1647 fra il m.co Francesco Volpicella (per sé stesso e per gli eredi del q. Carlo Piscopo) con l'Univ. Arzano, in merito allo *jus panizandi* del casale d'Arzano che avevano comprato, esteso a vari illustri cittadini particolari del casale. In quell'occasione l'Università si accordò che avrebbe scelto i detti forno e mulino se avesse dovuto prenderne in fitto[40].

Piazza della Torre

La zona prese il nome da un antico palazzo con torre, appartenuto ad alcune prestigiose famiglie come i D'Errichiello ed i Bianco, vicino al quale dovette svilupparsi un piccolo agglomerato di case, che ad inizio del sec. XVIII era ancora il più piccolo del casale, con poco più di una ventina di nuclei

[36] cfr. ASDN, Santa Visita, 1618, f. 7v.

[37] Nel 1590 (31 magg.) i nobili Camillo, Ascanio, Santillo, Antonio, Marco Antonio, Pirro Loisio e Minico de Silvestro, della villa di Arzano, nonché per il loro fratello Vincenzo, diedero procura al m.co Fulvio de Silvestro della terra di *Capo derisi* (Capodrise), per la nomina e l'elezione del cappellano della cappella di Santa Maria Assunta, eretta nella Chiesa di San Silvestro del detto casale di Capodrise, che era di jus patronato della magnifica famiglia de Silvestro: cfr. ASNa, Arch. Not. Giannieri (Giannini) Giov. Dom., vol. 3, ff.69v-70r. Tale atto suggerisce forse l'origine conosciuta più antica della casata. Vedasi anche V. MORIELLO, *Capodrise: brevi notizie storiche fino al 1800,* 1982, che a pag. 119, ricorda che nel 1482 esistevano in Capodrise, fra le altre cappelle campestri del paese, quella di S. Silvestro (cfr. Verbale della visita pastorale alla chiesa di S. Andrea del 20/5/1482, Archivio Vescovile Caserta). Inoltre, S. COSTANZO, *Marcianise: urbanistica, architettura ed arte nei secoli*. CLEAN, 1999, a pag. 61, cita un territorio nel 1759 che era nelle pertinenze di Capodrise, nel luogo detto *La Madonna degli Angeli*, vicino, tra l'altro, al beneficio *Juspadronato della Famiglia de Silvestri* ed alla chiesa parrocchiale di S. Simeone di Marcianise.

[38] cfr. ASNa, Arch. Not. de Fuccia Giovan Tommaso, vol. 2, ff. 230r-235v. Ivi visse anche il ramo di Detio (Decio) de Silvestro (1594-1668, q. Ettore (I), ndr), abit. a Piazza de Silvestro (conf. con Melchiorre Grattarulo, Sabatino de Silvestro, etc.). Nel suo testamento del 1668 lasciò suoi eredi il figlio Ettore (avuto dalla moglie q. Medea Manco) ed il nipote Paolino, figlio del premorto suo figlio Francesco Antonio (sr, ndr), specificando che: nel caso di premorienza di Paolino (o senza discendenti naturali *ex corpore* e di legittimo matrimonio) gli sarebbe dovuto succedere suo figlio Ettore, l'altro erede; mancando invece discendenti maschi di Ettore, sarebbero dovute succedere Anella e Caterina Silvestro, figlie femmine del detto q. Francesco Antonio; morendo detto Ettore, nonché Aniello e Francesco Antonio (jr, ndr), suoi figli maschi, a loro volta senza figli legittimi e naturali, sarebbero dovute succedere sia dette Anella e Caterina che Zeza e Madalena, figlie femmine di Ettore. Nel caso di premorienza di Paolino in età pupillare, le sorelle Anella e Caterina dovevano ricevere cento ducati ciascuna, oppure, diventando adulto costui, avrebbe dovuto dotarle. Dispose poi il testatore che dei suoi beni immobili si dovessero dare 50 duc. per dote alle nipoti Anella e Caterina, mentre altre rendite dovevano essere disposte a beneficio della cappella di San Giacomo Maggiore, la cappella *delli Silvestri*, per celebrare messe in suffragio, da far celebrare da preti della *famiglia delli Silvestri* (cit. anche in Sante Visite successive, ndr). Infine, ricordò, fra i suoi creditori, il figlio Ettore per duc. 300 di capitale ed il sign. Francesco Antonio Mozzillo per duc. 50 di capitale, nominando suo esecutore don Domenico Antonio Silvestro, parroco di Arzano [1643-1692] (cfr. ASNa, Arch. Not. Loffredo Ferrante, vol. unico superstite, ff.131r-133v)

[39] cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 5, f. 94r.

[40] cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 16, ff. 82v-85r ed all.

familiari. Nel 1578 viene già citata *Casa Caiazza alias la Piazza della Torre*[41], mentre, in un atto di compravendita del 22 marzo 1654, sottoscritto da alcuni eredi del defunto Troiano D'Errichiello (+1638; testamento nel 1633) in favore di Attilio De Rosa, fra i beni derivati dall'eredità del detto de cuius, vi erano anche: «due case grandi consistenti in più et diversi membri inferiori et superiori con torre et due giardini fruttati site nel medesimo Casale d'Arzano dove si dice alla Torre...»[42].

Siccome Troiano D'Errichiello aveva acquistato beni immobili dei Caracciolo in Arzano (come, la masseria in loc. *la Via de Napoli* che era stata del q. Pietro Antonio Caracciolo[43]), forse furono proprio i Caracciolo a costruire la detta originaria torre e/o il citato palazzo nobiliare, che, probabilmente, ebbe fra i proprietari i Volpicella[44], discendenti dal detto Troiano (Francesco Volpicella aveva sposato sua figlia Geronima), mentre nel 1734, nello *Status Animarum* della parrocchia, si citava la *Torre del Sig. Bianco* (f. 42v), perché i Bianco[45], imparentati proprio con i Volpicella, furono evidentemente i successivi proprietari del palazzo con la torre.

---

[41] Vedasi nelle pene inflitte ai cittadini di Arzano per contravvenzioni ai bandi del R. Portulano in ASNa, Processi antichi, Pandetta nuovissima, busta 1925 fascicolo 52481.

[42] cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 22, ff. 139v-154. Tale edificio di origine gentilizia, forse derivato da una costruzione fortificata, potrebbe oggi aiutare a rispondere alla lettera del 21.1.1953 n.271/6 della Presidenza del Consiglio – Ufficio Araldico – suggerendo che lo stemma del Comune di Arzano meriterebbe anche una torre, oltre gli steli di canapa, a ricordare il passato agricolo ma insieme anche gentilizio del casale (v. G. MAGLIONE, *Città di Arzano*, cit., pag. 53)

[43] cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 16, ff. 14v-18v. Pietro Antonio Caracciolo fra i secc. XVI e XVII, possedeva una masseria e delle case in Arzano, così come ricorda il Privilegio del 1596 per la convalida del regio assenso del 1594 del Vicerè Giovanni de Zunica (cfr. A. ALLOCATI, *Tipiche operazioni del Banco della Pietà*... Napoli, 1966, n. 202, pp. 49-50)

[44] La famiglia Volpicella, molto probabilmente ramo dell'omonima casata gentilizia di Secondigliano (che aveva lo juspatronato della capp. di S. Maria della Libera, fondata nel 1523, nella Parrocchia locale dei SS. Cosma e Damiano, anche se legati alla parr. di San Pietro a Patierno), era fra le famiglie gentilizie più importanti e facoltose di Arzano. Nel 1592 (18 sett.), la nobile Magnifica Caiazza, vedova Volpicella, lasciò erede il nobile Francesco Volpicella, suo pronipote (cfr. ASNa, Not. De Franco Fabio, vol. 45, ff. 14v-16r). Il detto Francesco, figlio del m.co Giovan Cesare e Camilla de Rosa (b. 1586), ricevette dal padre Giovan Cesare, nel 1599, un terreno di circa cinque moggia in Arzano, loc. *Santo Ermo* (cfr. ASNa, Not. Giannieri (Giannini) Giovan Domenico, vol. 4, ff. 716r e ss.). Francesco fu fra i principali uomini politici e ricchi imprenditori di Arzano e fu proprietario di notevoli immobili, tra i quali *la massaria de Spizzola*, quella di S. Ermo e la *casa palazziata di molti membri* (che era fittata come taverna) in Arzano, comprata nel 1643 da Giov. Perrino (cit. Not. De Teseo Giacomo Antonio, vol. 12, ff. 158r e ss.), etc. Sposò Veronica Pascale (+ e testam. 1651), ed ebbe vari figli. I suoi eredi furono i sei figli maschi, Giovan Cesare (jr) (1613-1661), che sposò Apollonia de Rosa (+1660) (da cui Francesca Cat. Anast.), il cl. Giuseppe, Sebastiano, il rev. don Gennaro, Aniello (+1655, sp. Isabella Cannavacciuolo, da cui il cl. Francesco jr e Anna alias Giustina, monaca) e Matteo Pietro Paolo (detto solo Paolo) (+1691), importante personaggio locale, che sposò prima Teresa Bianco (1653) e poi Colonna Sorgente (1657; cap. matr. cit., Not. De Teseo Franc. An. vol. 2, ff. 336v-342r ed all., con dote di duc. 900, in parte per rendita su terreno, oltre beni corredali), dal quale proseguì la famiglia con Giovanni e Nicola. Le sue figlie si unirono con membri delle maggiori casate locali o con ragguardevoli persone forestiere. Elena o Magdalena (+ 1659), sp. (1) (cap. matr. 1630) (Giov. Al.) Alfonso Nauclerio (1585-1634) f. Sign. Muzio e Isabella Piscopo; (2) Antonio de Simone (cap. matr. 1648). Nel 1643 sua figlia Cecilia sposò il Dr. Pietro Andrea Bianco (vedi cit. vol. 12, ff. 303r-306v e ss.), nel 1651 Teresa, con dote di 1000 ducati, sposò Gio. Batt. Surrentino di Napoli (cit. vol. 19, ff. 448v e ss.), nel 1657 Anna sposò Nicola de Rosa figlio del m.co Attilio (cap. matr. cit., Not. De Teseo Franc. An. vol. 2, ff. 189r-193r e quiet. 193r-195r) e Giulia Maria alias Gioiella sposò, nel 1659, Luca Antonio D'Auria di Casavatore (cap. matr. cit., Not. De Teseo Franc. An. vol. 3, ff. 750r-753r). Lo stemma della famiglia (come quello di don Vincenzo Volpicella, curato di Secondigliano, a metà del XVII secolo) doveva essere: «*d'argento alla fascia di rosso, caricato nel primo da tre stelle d'argento e nel secondo da una volpe ferma al naturale*».

[45] I Bianco (in orig. Blanch/Blanco, poi anche Bianchi) erano una famiglia gentilizia molto benestante e prestigiosa di Arzano, ivi attestati almeno dall'inizio del sec. XVI, che acquistarono nel 1649 lo jus patronato della cappella del SS. Salvatore (cfr. ASDN, Benefici, 44, 301 (1628)) ed ebbero quella di S. Teresa (cfr.

Piazza delli Censi

Il termine potrebbe derivare dalla presenza di *censi perpetui* in quella zona, di spettanza di varie persone. Ad esempio, in un atto del 1628, si cita un bene posto dove si dice *alli Censi del q. Cesare Balsamo*[46], in alcuni atti di cessione del 1643 si citano beni e diritti *alli Censi*[47], in altro atto del 1644, il Dott. Ambrosio Basile acquistò immobili *in loco ubi dicitur alli Censi*[48], mentre nella citata compravendita del 1654 fra alcuni eredi del defunto Troiano D'Errichiello ed Attilio De Rosa, è citata una zona di *censi perpetui*.

Piazza/Casa (dei) Caiazza[49]

Antica zona occidentale di Arzano, derivata ovviamente dalla casata dei Caiazza, era una delle aree più popolose del casale. I termini *Casa Caiazza*, così come *Casa Caiazza alias La Piazza della Torre*, vengono citati già nel 1578, nelle pene inflitte ai cittadini di Arzano per contravvenzioni ai bandi del R. Portulano (vedi sopra). Nel testamento di Giovan Battista Caiazza, del 1585, si ricorda la sua casa in Arzano, *in platea seu in loco ditto di Casa Caiazza*[50]. Nel processo del 1611, per la cittadinanza napoletana privilegiata, di Giovan Antonio Caiazza, la moglie Antonia de Rosa ed i figli Simone, Angelo, Gennaro e Giovanna, si specifica che la famiglia dei suoi genitori q. Giovan Simone Caiazza e Vincenza Piscopo, abitava *nella chiazza che se dice li Caiazza*[51]. Nel 1619 i fratelli Camillo,

---

ASDN, cit., 53, 379, (1649)). Ebbero varie persone di spicco, come Ortensio (+ 1648) e Vincenzo (+ 1678), padre del Dott. Pietro (+ 1693), sp. (1643) Cecilia Angela Volpicella e del Rev. e m.co Dott. Francesco Giuseppe (+ 1693); Giovan Carlo (sr) (1590-1633), frat. di Vincenzo, ebbe Giovan Carlo (jr) (1633-1693), altro facoltoso imprenditore, padre a sua volta anche del m.co Lorenzo (1657-1724) "*patrizio del casale di Arzano*" (suo testam. in cit. Not. De Rosa Alfonso Gennaro, vol. 2, ff. 122r-114r e all.), etc.. Furono probabilmente ramo dei nobili Blanc, Blanch o Blanco, originari della Spagna, che infatti avevano in Arzano una masseria ancora a meta sec. XVII. Tale famiglia, di piccola ed oscura nobiltà (*caballero pobre, y que no tiene mas hazienda que el sueldo que V. Mag.d le ha hecho merced* lo avrebbe definito il 26 marzo 1640 il duca di Medina de las Torres in un'informazione a Filippo IV: Archivo general de Simancas, Estado, l. 3263, f. 32), si diramò nel Napoletano agli inizi del XVI secolo e con diploma di re Filippo IV di Spagna nel 1656 fu riconosciuta nobile; aggregata poi al Patriziato napoletano dei Seggi di Porto e Portanova, dopo l'abolizione dei sedili, fu iscritta nel Libro d'Oro Napoletano. Una famiglia Blanc/ch/o di Arzano discese invece dall'ex schiavo Giuseppe (+1679), che probabilmente aveva assunto il cognome dei padrini (o degli ex padroni).

[46] cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 21, f. 401r.

[47] cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 12, f. 381v e 384v.

[48] cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 13, f. 306v.

[49] I Caiazza (Caiatia/Caiazia, Caiazzo) sono una delle più antiche e ramificate *gentes* di Arzano, ivi attestati almeno dal sec. sec. XIII, fra i vassalli della Chiesa di Napoli, giacché nel 1278 risulta infatti *Nicolaus de Caiatia de villa Arzani* (RCA, vol. XX, p. 107 doc. 137). Nei secoli successivi alcuni rami furono fra le famiglie gentilizie locali, possedettero proprietà, cappelle ed alzarono stemma familiare. Ebbero, come visto, l'altare e cappella gentilizia dedicati a S. Maria Assunta o dell'Annunciazione (e quello di San Martino con i Piscopo), dalla seconda metà del sec. XVI, che, nella Santa Visita del 1618, aveva come compatroni Leonardo ed i fratelli Caiazza, gli eredi di Antonio C., gli eredi di Donato e Petruccio C. ed altri, come Simone, Mario, Leonardo e Giovanni C. e gli eredi del detto Petruccio C. (Scipione, Minichello e Giulio). Da essi discesero le linee di Cesare ed Ascanio C. e quella di Simone C., alle quali appartennero i compatroni della detta cappella gentilizia nei secoli seguenti. Nel 1621, Felice, Ambrosio, Cesare, Bionnillo, Francesco, Minichello e Giovan Andrea Caiazza, tutti di Arzano, erano fra i maggiori e anziani del casale (cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 16, ff. 172r-175v), mentre nel 1624, sono ricordati anche Giacomo, Nicola e Giovanni Antonio C. (ASNa, Arch. Not. Giannini Ottavio, vol. 2, ff. 27v-28r). Lo stemma della famiglia, che ancora oggi adorna la cappella (l'unico scampato in detta chiesa), è: «*D'argento all'albero di pino frondoso e noderoso al naturale, piantato sulla terrazza erbosa, di verde, sostenente uccello di nero armato ed imbeccato d'oro*».

[50] Giusta i beni di Loisio Caiazza, e fra i presenti intervennero i nobili (Al)Fonso ed Ottavio Caiazza e gli onorabili Giov. Bern. e Antonio Caiazza: cfr. ASNa, Arch. Not. Giannieri (ovvero Giannini) Giov. Dom., vol. 10, f. 103r e ss.

[51] Cfr. ASNa, Processi antichi, Regia Camera della Sommaria. Ordinamento Mottola, locale 133: 11.

Andrea e Pietro Caiazza possedevano un comprensorio di case posto a *Casa Caiazza*[52], mentre nel 1623 i detti Pietro e Andrea Caiazza fecero una compravendita di case *in loco dicto Casa Caiazza*[53]. La zona era articolata in più luoghi, come *la Torre* e *Piazza Nova*, che poi si ingrandirono e furono identificati a parte, ma aveva anche comprensori minori, come il *luogo detto delli Errichielli*[54]. Ivi esisteva anche il palazzo dei signori De Rosa[55].

Piazza Nova (ex parte di *P. Caiazza*)

Piazza Nova si sviluppò probabilmente dall'ampliamento del casale fra *Casa Caiazza* e *li Censi*. Infatti, nel 1654, Antonio Silvestro (q. Pietro Aloisio e marito di Fulvia de Rosa) vendette ad Apollonia Piscopo, q. Alfonso, una casa con accessori nel luogo detto *Casa Caiazza seu a Piazza Nova*[56] e nello stesso anno, in un atto dei fratelli Angelillo e Giovanni Piscopo q. Cesare (q. Pietro),

[52] Cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 14, ff. 154r-156v.

[53] Cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 16, f. 11v.

[54] Il luogo è citato anche nel 1722 (7 ottobre), nel testamento di Giovan Battista Errichiello, che nella sua casa in Arzano, *nel luogo detto delli Errichielli* (appunto una zona di *Piazza Caiazza*), nominò suo erede il figlio Cintio (Cinzio), al quale assegnò come curatore il cognato Nicola Errichiello q. Pietro. Lasciò inoltre un legato 30 duc. ciascuna alle figlie Ursola, Anastasia e Maria (intendendosi in detti ducati ogni loro diritto sull'eredità della q. loro madre Maddalena Errichiello, olim sua moglie) (cfr. ASNa, Arch. Not. De Rosa Alfonso Gennaro, vol. 1, 1722, ff. 106r-107r). La gens degli Errichiello (D'Err./D'Arr.), documentata in Arzano dal sec. XVI (forse ramo dell'omonima casata di Afragola), si radicarono fra piazza Caiazza/Piazza Nova e Torre. Ebbero importanti rappresentanti della vita sociale ed economica del casale e fra i tanti, il m.co notaio Gioacchino (+1775, testam. 19 lugl. per Not. Camillo Piscopo), figlio dei magnifici Sabbatino (+1771) e Teresa Ruta, che fu in attività dal 1747 al 1775 (il suo archivio in ASNa). Costui sposò Mariangiola Perone, da cui ebbe: Cesare Rosario Pasquale (n. 1755), detto Pasquale, chierico; Ottavio Gioacchino Simplicio (1756-57); Simplicio Mariano Rosario (1758-61); Filippo Aniello Rosario (1759-60); Luiggi Vincenzo Rosario (n. 1761), detto Vincenzo, chierico; Nicola Luiggi Rosario (n. 1763), detto Luigi; Septimio Gioacchino Aniello Antonio (n. 1766), detto Aniello Antonio; Ottavio Gioacchino Nicola Rosario (n. 1769), detto Ottavio (cfr. appunti genealogici dello stesso Notaio, ultime pagg. suo vol. 1). Nel suo testamento nominò erede sua moglie Angela Perone, alla quale lasciò anche il suo archivio notarile (ovvero le sue scritture «tanto passate in protocollo, che *in fasciculis*»), finché fosse restata vedova, istituendo poi come beneficiari ed usufruttuari i figli Pasquale, Vincenzo, Aniello Antonio ed Ottavio Errichiello. Il testatore poi specificò che aveva istituito una cappellania quotidiana di messe, per il chiericato del figlio Cesare Pasquale, a beneficio dei figli e discendenti di esso testatore, utilizzando in parte il beneficio del fu rev. Don Nicola Errichiello ed alcuni suoi immobili nel suo comprensorio in *Casa Caiazza* (se Cesare Pasquale non fosse poi divenuto sacerdote il beneficio sarebbe passato all'altro figlio Vincenzo, che si trovava nel seminario diocesano o ad altro figlio che fosse asceso al sacerdozio): cfr. ASNA, Arch. Not. Piscopo Camillo, vol. 7, ff. 69v-76r.

[55] Questo importante ramo gentilizio della famiglia discendeva dal facoltoso m.co Attilio (o Altilio) de Rosa (1590-1679, q. Cola Jacomo (Nicola Giacomo), q. Felice (testam. 1600); sposato con Urania o Aurania Sorgente, importante e facoltoso imprenditore e proprietario locale. Costui, nel suo ultimo testamento del 1675 (per Not. De Fuccia, vedi dopo), istituì il beneficio per la celebrazione di messe nella detta cappella di San Nicola di Bari, patronato della sua famiglia (cfr. ASDN, Benefici, 68, 552 (1706) e 82, 761 (1813)). I De Rosa sono fra le più antiche e ramificate *gentes* di Arzano, ivi attestati, fin dal sec. XIII, fra i vassalli della Chiesa di Napoli. Nel 1278 risultano infatti *Petrus de Rosa, Iohannes de Rosa heredes qd. Iohannis de Rosa, Bartholomeus de Rosa, Benenotus de Rosa, Ligorius de Rosa.... e Petrus de Rosa de villa Arzani* (RCA, vol. XX, p. 107 doc. 137), forse lo stesso *Petrus de Rosa* (sec. XIII), collettore delle tasse per Arzano. Vari rami di Arzano godettero per secoli di nobiltà e status sociale di prestigio, ebbero proprietà e cappelle, alzando anche stemma, che era genericamente «*d'azzurro, al leone al naturale tenente con la branca destra anteriore un ramo di rosaio al naturale, fiorito di un pezzo di rosso, con la banda d'argento caricata di tre stelle attraversante sul tutto*» (come quello del citato Mons. Sebastiano d. R. (1729-1810), vescovo di Avellino e Frigento), mentre altre famiglie omonime usarono variazioni aventi come tema principale il leone rampante con la banda caricata di tre rose rosse.

[56] Cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 21, ff. 297r-299r.

si cita, tra l'altro, un censo enfiteutico *in loco ubi dicitur alli Censi seu a Piazza Nova*[57]. Nel 1691, Filippo Piscopo, con i figli Agostino, Giovanna, Maria e Marta, possedevano un comprensorio di case dove si dice *Piazza Nova*, che era stato dei qq. Fabio, Lorenzo e Camillo Piscopo, padre e figli[58]. Nel 1735, i m.ci Michele Spiezia e Giuseppe Sorgente, eletti dell'Università del casale di Arzano, acquistarono a nome di questa i crediti che il rev. Domenico, Antonio e Giuseppe di Simone, eredi del loro q. padre Carlo e nipoti ed eredi testamentari del nonno Antonio senior [di seguito riportato sr], tra l'altro, di un censo di duc. 10 e 4 tarì, su beni in loc. *Piazza Nova*, costituito il 3 sett. 1621 dal q. Cesare Piscopo a beneficio del q. Francesco de Rosa[59].

Piazza/Casa (dei) Sorgente[60] (a volte anche dei Pettini)[61]

La Piazza dei Sorgente[62] era antica denominazione derivata ovviamente dalla preponderanza e diffusione di questo casato, come visto già attestato a Lanciasino nei secc. XIII-XIV. Nel 1619, i citati fratelli Camillo, Andrea e Pietro Caiazza possedevano un comprensorio di case posto a *Casa Caiazza* ed altro bene confinante *dalla parte de Casa Sorgente*[63]; nel 1621 la moglie e la figlia di Cesare Errichiello ratificarono una donazione *in loco dicto a Casa Sorgente*[64] e nello stesso 1621, i fratelli Michele, Salvatore ed Angelo o Angelillo Silvestro figli ed eredi q. Giovan Pietro, divisero fra loro delle case in loc. *Casa Sorgente*[65]; mentre nel 1626, nell'atto di divisione Lelio Sorgente e Giulia

[57] Cfr. *Ivi*, ff.124r-127r.

[58] Cfr. ASNa, Arch. Not. Piscopo Gaetano q. Pietro, vol. 5, ff. 108r-118r ed all. Nel 1692, Antonio de Rosa e Giovanna Piscopo, moglie di Santolo Piscopo, eredi del q. Camillo Piscopo, nonché Santolo e Domenico Aniello de Spiezia, figli ed eredi della q. Clemente o Clementia Piscopo (a sua volta erede del q. Camillo, figlio del q. Fabio e fratello del q. Lorenzo, e sposata con Francesco de Spiezia) e Filippo Piscopo, vedovo della q. Giovanna de Rosa ed il loro figlio Agostino concordarono la transazione e convenzione per la lunga causa in merito alla dote ed antefato della detta q. Giovanna, sposata con Lorenzo Piscopo, figlio del q. Fabio, suo primo marito dal 1653 fino alla peste del 1656: cfr. Not. De Rosa Giov. Dom. (sr), vol. 3, ff. 330v-333v ed all.

[59] cfr. ASNa, Arch. Not. De Rosa Aniello Antonio, vol. 8, f. 84r e ss.

[60] I Sorgente (o Sori/Suri/Surg/ente) sono anch'essi una delle più antiche e ramificate *gentes* di Arzano, ove sono attestati, fin dal sec. XIII, fra i vassalli della Chiesa di Napoli. Infatti, nel 1278 risultano *Andreas Surgente, Ianuarius Surgente, Stabilis Surgente heredes Martini Surgente* che abitano in *Sancto Cesario de villa Lanzasini* e *Ligorius Surgente de villa Lanzasini* (casale presso Arzano) (RCA, vol. XX, pp. 107-108 doc. 137). Molto probabilmente erano un ramo della nobile e prestigiosa famiglia omonima di Napoli, ivi attestata almeno dal sec. XIV e poi aggregata al Patriziato napoletano del Seggio di Montagna (ma i patrizi napoletani si estinsero prima del secolo XVIII). Il ramo di Arzano, che godette per secoli uno status nobiliare e di prestigio, ebbe proprietà, cappelle ed utilizzò uno stemma nobiliare. Infatti, la famiglia ebbe l'altare gentilizio dedicato a S. Antonio di Padova in Sant'Agrippino (eretto ad inizio sec. XVII). Nel 1618 ne erano compatroni Gregorio, Domizio, Alfonso e Palmerio S. Nel 1627, Alfonso (sr), del ramo del q. *Parmieno* (Palmerio), fondò per testamento la cappella gentilizia di Sant'Antonio di Padova, nella detta chiesa. Il beneficio, come visto, è in ASDN. Dal predetto Alfonso (sr) discesero cinque rami familiari di compatroni della detta cappella gentilizia (verso il 1715 articolati in una decina di rappresentanti). Nel 1621, (Al)Fonso, Pietro Giacomo, Lorenzo, Palmerio, Sabatino, Gregorio e Filippo S., erano fra i maggiori e anziani del casale di Arzano (cfr. ASNa, Arch. not. Russo Giovanni, vol. 16, ff. 172r-175v). Lo stemma di famiglia, esistente in detta cappella è citato nella Santa Visita del 1698 (ma non descritto) era quasi sicuramente lo stemma «*troncato: al 1° d'azzurro al leone sorgente d'oro; al 2° d'oro a tre bande increspate d'azzurro*» che usavano anche i Sorgente napoletani.

[61] Vedi G. MAGLIONE, *Città di Arzano*, cit., pag. 57

[62] Nel 1589 (30 sett.) l'onorabile Marco Sorgente di Arzano diede procura ai figli Vincenzo, Cesare e Giovan Andrea per una terra in Arzano, in loc. *Lo Sorbo alias S.to Anello* (Sant'Aniello), conf. con i beni di Antonio Sorgente, suo fratello, di Pellegrino Rosso, etc. Giudice ai contratti Ascanio Sorgente, testi: i nobb. Giovan Antonio Bevilacqua, Minichello de Rosa, Ottavio Sorgente e Domizio Sorgente di Arzano (cfr. ASNa, Arch. Not. Giannieri (Giannini) Giov. Dom., Vol. 2, ff. 968r-969v).

[63] cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 14, ff. 154r-156v.

[64] cit. Not. Russo Giovanni, vol. 16, f. 311v.

[65] cfr. ASNa, Arch. Not. de Fuccia Giovan Tommaso, Vol. 3, ff. 139r-142v.

Bianco (vedova di Loisio, frat. Lelio) sono citati beni *in loco dicto Casa Sorgente*[66]. A metà sec. XVII, in questa *plathea qui vulgariter dicitur a Casa Sorgente*, vi erano le case di Giacomo Sorgente q. Lorenzo, che fu giudice ai contratti, a sua volta figlio ed erede del q. Notaio Ascanio, i beni di Silvestro Sorgente f. Marc'Antonio, di Francesco Sorgente, di Pietro Paolo Silvestro Caiazza[67]. Anche Alfonso Sorgente (fondatore della cappella di famiglia), che abitava presso la chiesa S. Arpino, infermo, dichiarò in un atto del 1632 che, fra l'altro, aveva immobili a *Casa Sorgente*[68]. Il termine *pettini*, invece, non molto diffuso nella documentazione coeva, in seguito fece riferimento ai numerosi "pettinatori di canapa" che vissero e lavorarono nella zona.

Piazza/Casa (dei) Piscopo[69]

L'area di Casa Piscopo, molto probabilmente la più antica del casale, prese ovviamente il nome dall'omonimo casato (attestato fin dall'epoca sveva ed angioina), che qui aveva probabilmente il loro nucleo di origine e dove era molto radicata (ad inizio sec. XVIII ivi esistevano una cinquantina di loro nuclei). Tale zona era anche la più popolosa del casale.

La denominazione *Casa* (o *Piazza*) *Piscopo* risulta già in vari atti del sec. XVI[70] e la località era articolava in varie zone. A settentrione, vicino alla Chiesa di Sant'Agrippino, vi era *Piazza Piscopo* vera e propria (detta *chiazza de Piscopo*), come risulta ad esempio da un atto di donazione del 1591

[66] *Cit*. Not. Russo Giovanni, vol. 23, f. 531r.

[67] cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 21, anno 1653, f. 37r.

[68] *Cit.* Not. Russo Giovanni, vol. 23, f. 332v.

[69] La gens dei Piscopo è una delle più antiche e ramificate di Arzano, ove sono attestati fin dal sec. XIII, in epoca sveva ed angioina, fra i "revocati" dei casali napoletani e poi fra i vassalli della Chiesa di Napoli. Il loro cognome deriva dall'aferesi del termine Episcopo che in greco designava un ispettore e che nella terminologia ecclesiastica era riferito al Vescovo di una diocesi. Quindi si suppone che la famiglia potesse essere discendente o parente di un Vescovo (infatti i prelati nell'alto medioevo potevano figli) o che provenisse da una zona sede di un Vescovado (l'*Episcopium*). Non possedendo però altre notizie più remote su Arzano e le sue famiglie (i primi documenti del paese sono solo del 957 e del 1268) possiamo solo avanzare ipotesi sull'origine più antica della famiglia. Nell'area fra Napoli e Aversa (l'antica Liburia), fra il sec. XI e XIII, si possono individuare due casati con cognomi simili e fioriti in città sedi vescovili. Infatti, fin dal sec. X è attestata in Napoli una monaca appartenente alla famiglia *de illu episcopus* (RNAM, doc. 197, anno 983) ed è ivi documentato un Cesario detto *Piscopo* (RNAM, anno 1016), abitante in Resina, mentre in Aversa è documentato il normanno *domino Uberto* detto *de illum episcopum* (RNAM, anno 1070). Probabilmente dagli *Episcopus* napoletani discese la famiglia Piscopo della Piazza S. Maria Maggiore in Napoli, documentata fin già dai secc. XI-XIII (RCA, vol. VIII, doc. 104, p. 22), che ebbe anche cappella gentilizia in S.M. Maggiore, dedicata a Sant'Aniello, dai quali derivarono probabilmente i Piscopo patrizi del Seggio di Portanova e da costoro i patrizi del Seggio di Porto (Piscopo Alopo). Dopo la metà del XVI secolo, alcuni rami della famiglia eressero nella chiesa di Sant'Agrippino (riedificata nel 1560) la cappella familiare di S. Maria del Principio, di loro juspatronato o monte, e la cappella di San Martino, che appartennero ai discendenti dei fondatori delle dette cappelle. Nei secoli la casata si ampliò e si diffuse legando la propria storia a quella del piccolo casale e di alcuni limitrofi e vari rami della famiglia raggiunsero una certa agiatezza ed un certo rilievo sociale (fra i *cittadini particolari* del casale), con rami notabili ed altri anche nobili (vivendo *more nobilium*), ebbero prelati, sindaci ed eletti locali, così come vi furono rami meno ricchi e nobili.

[70] Nel 1550, nella divisione giudiziale fra Napolitano Piscopo ed i fratelli Giovan Antonio e Maurello Piscopo, figli ed eredi del q. Battista, loro padre e fratello di Napolitano, dei loro beni, in comune ed indivisi, siti in *piazza Piscopo*, confinanti con quelli del m.co sig. Angelo Nauclerio di Napoli, la Chiesa di Sant'Agrippino, i beni di Giovan Battista Russillo e la casa di Giovan Battista Piscopo; fra i testi il detto sig. Angelo, Aniballo e Antonio Caiazza, Giulio e Aniello De Rosa, Pietro Piscopo, Giovan Domenico e Giovanni Caiazza, tutti di Arzano: cfr. ASNa, Notaio Fuscone Giovanni, vol. 1, ff. 60r-63v, segnalatoci dal Prof. Franco Montanaro. Lo stesso giorno, nella divisione fra Anello, Antonio e Matteo Piscopo ed i fratelli Bartolomeo e Raynaldo Piscopo, dei loro beni, in comune ed indivisi, siti in *piazza Piscopo* ed un terreno in loc. *la Chiusura*, confinanti con i beni di Andrea Piscopo e Tommaso Piscopo; fra i testi Antonio e Anniballo Caiazza, Salvatore Piscopo ed Anello de Rosa, tutti di Arzano: cfr. ASNa, Notaio Fuscone Giovanni, vol. 1, ff. 64r-66r, segnalatoci dal Prof. Franco Montanaro

(30 nov.) delle sorelle Finidea e Lucrezia Fontanella in favore della ven. società o confraternita della SS. Concezione della beata Maria Vergine[71] ed in un atto del 1608, riguardante la divisione dei beni paterni fra i fratelli Scipione, Silvestro e Gregorio Piscopo, figli q. Ottavio[72]. La zona di *Casa Piscopo* era una indicazione più generica, che doveva comprendere l'area centrale della località[73]. Viene citata ad esempio in un atto del 1576, quando i fratelli Giovan Battista, Luca e Giacomo de Rosa vendettero ai fratelli Santillo e Paolo Piscopo dei beni in detto loco[74] e risulta citata nel 1578, nelle pene inflitte ai cittadini di Arzano per le contravvenzioni ai bandi del R. Portulano (già citati). Inoltre risulta citata anche nel processo del 1595 per la cittadinanza napoletana privilegiata dei nobb. fratelli Ottavio, Salvatore e Giulio (del q. Petruccio)[75], così come a *Casa Piscopo*, nel 1625, avevano i loro beni in comune (che poi si divisero fra loro) anche i fratelli Giovan Battista Piscopo (vedovo di Olimpia de Rosa e padre di Pietrantonio, Nicola e Giuseppe), Camillo e Fabio Piscopo, figli ed eredi del q. Pierro, loro padre, e di Laura Antonia di Martino, loro madre (che poi si risposò con Troiano D'Errichiello e dalla cui unione nacquero 4 figlie femmine)[76]. La zona più meridionale di tale località fu detta *Sotto Casa Piscopo*. La strada che attraversava la zona era detta espressamente *via vicinale de Casa Piscopo*[77]. Vi era inoltre la zona detta *Lo pontone de Casa Piscopo*, così come citato anche in un atto del 1621[78]. La zona ad est, poi confluita nell'Arzaniello, era detta appunto *Arzaniello, seu a Casa Piscopo*[79], così come *le pigne delli Balsami* o *Lo Trivico* (vedi dopo), mentre a sud di Arzano esisteva

[71] Le oneste donne, sorelle Finidea e Lucrezia Fontanella, del casale di Arzano, rispettivamente vedove dei fratelli qq. Giovan Leonardo e Vincenzo Piscopo, avendo ereditato dai mariti un comprensorio di case in loc. *Piazza Piscopo*, vicino alla Chiesa di Sant'Agrippino ed alla cappella edificata in detta chiesa per la ven. società o confraternita della SS. Concezione della beata Maria Vergine (chiamata *L'oratorio*), le dette sorelle donarono ad essa uno spazio largo cinque palmi per quattordici palmi di lunghezza. Beni confinanti con quelli di Mattia e Marino Piscopo, Stefano Piscopo, Adetio Piscopo, Alfonso Bevilacqua e via vicinale: cfr. ASNa, Arch. Not. Giannieri (Giannini) Giov. Dom., Vol. 3, ff. 314v-316v.

[72] Tali beni confinavano con quelli di Ferdinando Piscopo, degli eredi del q. Minico Piscopo, il giardino della chiesa parrocchiale, via vicinale etc. Fra i testimoni dell'atto il nob. Salvatore Piscopo di Arzano: cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 4, ff. 148v-150v.

[73] In G. MAGLIONE, *Città di Arzano …*, cit., p.58 si cita anche la zona *Sardanetta*, dall'omonima famiglia.

[74] cfr. ASNa, Arch. Not. Biancardo Pompilio, vol. 14, ff. 187r-188v.

[75] cfr. ASNa, Processi antichi, Regia Camera della Sommaria. Ordinamento Zeni, busta 30, fascicolo 50. Altro processo del 1634 riguarda Giovan Marino ed i figli Berardino, Santoro e Antonia Piscopo (cfr. *ivi*, cit., busta 145, fascicolo 8).

[76] cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 20, ff. 143r-146r.

[77] Come risulta anche da un atto del 1622, riguardante la divisione dei beni fra Alfonso Bevilacqua (Vivellacqua) con Fiorebella de Rosa, vedova del fratello q. Mario Bevilacqua (Vivellacqua), avente ad oggetto di due case terranee in *Casa Piscopo*, accanto ai beni di Giovan Marino Piscopo, Carlo Caiazza, etc. cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 17, ff. 117r-120r. La famiglia gentilizia dei B. di Arzano fu ivi attestata fin dal sec. XVI.

[78] Dove erano i beni di Gregorio, Martino e Francesco Piscopo: cfr. cit., Not. Russo Giovanni, vol. 16, ff. 182r-183v.

[79] cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 20, ff. 77v-80r.

un territorio chiamato *Li Piscopi*, che appartenne per secoli al casato[80]. Fra le famiglie preponderanti, oltre i Piscopo, i D'Angelo[81], i Bevilacqua, etc.

Arzaniello (ex parte *Casa Piscopo* e *Casa De Rosa*): *Piazza A.* (con *Casa Ruta*) ed *Arzaniello* o *Lo Trivico*, con la *Massaria dell'Angelo*.

La zona di Arzaniello è documentata già nel sec. XVI, come risulta anche dall'atto del 1587, l'instrumento dotale per Mariella Piscopo, dove l'on. Marco Antonio de Rosa di Arzano, suo marito, avrebbe dovuto usare le dieci once della sua dote per costruire una casa terranea in loco *vulgariter nuncupato Arzaniello*[82]. Tale località si articolava in una parte più settentrionale, verso la chiesa di San Sebastiano (poi SS. Annunziata), detta propriamente *Arzaniello* ed una zona più meridionale, detta *Piazza Arzaniello*, mentre più a sud era detta *Lo Trivicie* (Trivico). Essa era nata dall'espansone verso oriente di alcune zone del casale, come Casa De Rosa (che dal centro cittadino si era espansa verso nord-est) e Casa Piscopo (che dal centro-sud del casale si era estesa più ad est e nord-est), poi congiunte fra loro formando una appendice del casale stesso, una sorta di "piccola Arzano", appunto. A tal proposito possiamo ricordare la denominazione *Casa de Rosa seu Arzaniello* riportato nel testamento del 1621 di Minico De Rosa q. Marino[83]. Invece il termine *Arzaniello, seu a Casa Piscopo* è citato ad esempio nell'atto di cessione, del 1652, dei fratelli Santolo e Aniello Piscopo q. Virgilio di alcuni beni ad Onofrio Galoppo,[84]. Tale zona orientale di *Casa Piscopo*, nella zona di Arzaniello,

[80] Nel 1654, Angelillo e Giovanni q. Cesare (q. Pietro, ndr) avevano un pezzo di terra *alli Piscopi* (conf. eredi q. Stefano P., Oratorio SS. Conc. etc.), fra i beni censuari dei Piscopo; un pezzo di terra *in loco nuncup. delli Piscopi* (conf. eredi q. Pietro e Annibale Piscopo, beni Gregorio, Francesco, Giovanni e Martino Piscopo (figli q. Orazio, ndr); ed un censo enfiteutico *in loco ubi d.r alli Censi seù a Piazza Nova* (cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 22, ff. 124r-127r). Il detto Pietro venne citato anche in un atto del Ven.le Oratorio SS. Conc. di Arzano, che, essendo aggiudicatario di un terreno di otto moggia in Arzano, loc. *a Cappella seù Mormile* (giusta i beni eredi qq. Cesare, Orazio e Detio e di Stefano Piscopo), in virtù di una sentenza del Sacro regio Consiglio del 1° marzo 1595 contro detto Pietro, trattò con i suoi discendenti ed eredi: Stefano (jr, q. Stefano (sr), ndr), gli eredi di q. Orazio, Cesare e Detio Piscopo, figli detto q. Pietro) (cit. vol. 10, ff.143r e ss.).

[81] Fra questi il ramo di Tarquinio d'Angelo, i cui eredi, la vedova Venezia Caiazza ed i figli Vincenzo (sp. con Isabella Piscopo) e Stefano, con i parenti Ottavio, Diana ed altri D'Angelo, trattarono fra loro dell'eredità del detto q. Tarquinio, comprendente anche una casa di *pluribus et diversis membris* sita a Casa Piscopo (cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 22, pp. 161f-162r)

[82] cfr. ASNa, Arch. Not. Giannieri (Giannini) Giov. Dom., Vol. 2, ff. 553r-555v.

[83] cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 16, ff. 114v-115v. Riguardo l'esistenza di vari possedimenti dei De Rosa esistenti fra la Chiesa di San Arpino (Agrippino) e quella di San Sebastiano (poi SS. Annunziata), vedasi gli atti del 1628 fra i fratelli Lorenzo e Minico de Rosa, figli ed eredi del q. Clemente (o Chiumenti), dove si citano i loro beni in quel comprensorio, fra *all'incontro l'ecc. di S. Sebastiano* (poi Chiesa della SS. Annunziata) ed i beni o giardino della chiesa di *S. Arpino*: cit. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 21, f. 226r e ss.

[84] cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 20, pp. 77v-80r.

fu detta anche *Le Pigne*[85] (poi *Le Pigne dei Balsami*, dall'omonima famiglia, che lasciò il famoso palazzo di famiglia e beni, tramite il rev. Giovan Battista ai Padri Virginiani [86]).

[85] Così come risulta da un atto del 1660, dove Aniello Piscopo del q. Virgilio e Onofrio Piscopo del q. Giov. Andrea, fecero cessione di diritti su beni immobili in loc. *alle Pigne*: cfr. ASNa, Arch. Not. Bartolomeo de Fuccia, vol. 14, ff. 258v-259v. Tali beni, citati in località *La Pigna* e *Le Pigne delli Balsami* furono ereditati dal detto Virgilio Piscopo q. Minichiello, nel testamento di costui, del 1° agosto 1634, che ivi abitava. Suoi eredi: «*Santolo, Aniello e Mario Piscopo suoi figli legittimi e naturali, nati dal matrimonio tra esso testatore e Giovanna Galoppo sua carissima moglie*», prevedendo che, in caso di loro estinzione: «*... in detta sua heredità ci succeda et debba succedere Natale Oliviero et Gio(vanni) Andrea Piscopo soi fratelli carnali et loro heredi e successori*»: cfr. ASNa, Arch. Not. Valente Russo, vol. 3, ff. 92v-94v. Gli stessi beni, anche ampliati, furono oggetto nel 1691 dell'atto di divisione fra i cugini Biase Piscopo (q. Santolo) con Gennaro e Santolo (jr) Piscopo, figli del q. Aniello (frat. Santolo) cfr. ASNa, Arch. Not. Giovan Domenico de Rosa (sr), vol. 3, ff. 190-193. Infine, addì 24 febbraio e 4 giugno 1701, i detti Biase Piscopo q. Santolo e Gennaro Piscopo q. Aniello cedettero ai Padri Missionari diritti su loro case in Arzano, in loc. *Lo Trivece* (Trivico): cfr. ASNa, Arch. Not. Piscopo Gaetano, vol. 9, ff. 22r -30v, 31r-34r, 76v-77v. Da Biase (1653-1715), attraverso suo figlio Francesco Aniello (1685-1733), sp. con Anna Piscopo, f. di Giuseppe e Giovanna De Spiezia, derivò numerosa discendenza. Infatti, da suo figlio Nicola Aniello (1719-1775), nacque, tra gli altri, Giovanni (1753-1803), da cui un ramo, tutt'ora fiorente, che si radicò in Casoria all'inizio del sec. XIX. Qui, infatti, sua figlia Francesca (1785-1825) sposò Vincenzo Palmentieri, cugino di Vincenzo Palmentieri, padre di San Ludovico (Arcangelo Palmentieri) da Casoria (1814-1885) mentre suo figlio Nicola (1789-1866), sposò Caterina Del Vecchio. Da questi discese numerosa discendenza, come Mons. Mauro Piscopo (1931-2011), Parroco di San Benedetto Abate in Casoria, Canonico della Collegiata di San Mauro in Casoria, Cappellano della Grotta di Lourdes e responsabile del Decanato dell'Arcidiocesi di Napoli (che ottenne nel 2013 la tumulazione privilegiata nella detta Chiesa Santuario di San Benedetto). Il suo stemma fu: «*di rosso, cappato d'oro, all'ostia al naturale carica dalla sigla JHS di nero, accompagnata in capo, a destra, sull'oro, da un libro aperto al naturale, carico delle lettere "A" e "Ω" di rosso, ed a sinistra da un calice d'oro, ed in punta alla lettera "M" di nero sul rosso*». A tale ramo appartiene anche la famiglia di Giuseppina Piscopo, sposata con il cav. Antonio Grimaldi, genitori dello scrivente.

[86] Qui vi era la grande proprietà immobiliare che fu del signor Cesare Balsamo (+1649, sepolto nella cappella *della famiglia delli Balzami* in Santa Maria della Nova, in Napoli), di famiglia gentilizia napoletana, e di sua moglie, la sign.ra Anna Parascandolo (+1664, seppellita nella annessa cappella di *S. Maria della Gratia*, suo *jus patronato*: cfr. ASDN, Benefici, 46, 310 (1634), che passò anche ai Padri Virginiani, *Ivi*, 83, 782 (1828): cfr. G. Maglione, *Città di Arzano*..cit.; Andrea Piscopo, *La chiesa di S. Maria delle Grazie del convento delle suore figlie di Nostra Signora del S. Cuore in Arzano*, nel Vol. 19, RRSC, anno 2005, Istituto di Studi Atellani, pp. 60-62). Ovvero una masseria di 116 moggi di terreno, arbustato e coltivato a viti, con uno stabile con giardino murato e palazzo, con piani inferiori e superiori, accanto al quale vi era la cappella di jus patronato di S. Maria delle Grazie. Per questo tale zona veniva chiamata anche *Li Balsami* (ovvero *Le pigne delli Balsami*, siccome in precedenza era conosciuta come *Le pigne*). In un atto del 1613 (8 maggio), con atto per Notaio Sparano di Napoli, citato in un processo del 1831, venne ricordato come la signora Anna Parascandolo avesse concesso fin da quell'epoca dei censi a diverse persone confinanti con la sua proprietà (cfr. ASNa, Tribunale Civile di Napoli, Prima serie, 004.03499: Pianta geometrica de' lastrici a cielo de' bassi, di dominio diretto della reverenda congregazione de' Vergini (Arzano) (1831), pianta che però risulta attualmente smarrita in archivio). Tale eredità, con testamento olografo aperto il 3 novembre 1673 dal Notaio Agostino Ciuffi di Napoli, venne donata dal Sac. Giovan Battista Balsamo, figlio dei detti qq. Cesare ed Anna, ai Padri della Missione della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, detti Missionari dei Vergini, di cui il Balsamo faceva parte. In tale testamento il sac. Balsamo istituì anche un monte per tre maritaggi per le ragazze del paese (con preferenza per orfane e povere): G. MAGLIONE, *op. cit*. Quando i Padri Verginiani entrarono in possesso di tale eredità furono molto dinamici nella gestione dei loro immobili, ad esempio concedendo molti affitti agli arzanesi (vedasi ad es. cit. Not. De Rosa Giov. Dom. etc.).



Cartiglio con stemma del parroco don Domenico Antonio Silvestro (1643-1692).



Lapide sepolcrale della cappella della famiglia Caiazza (chiesa di S. Agrippino).

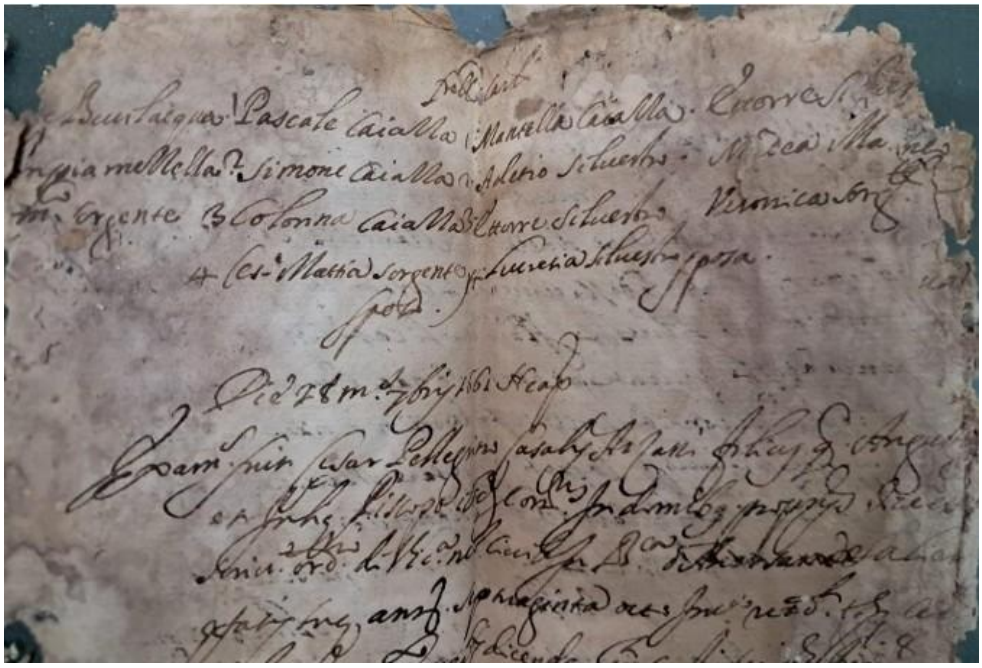
Le famiglie preponderanti della zona erano appunto De Rosa e Piscopo, oltre i detti Balsamo, i Ruta[87]), i Ferone[88] ed altre casate (come gli Spiezia[89]).

[87] La locale zona detta "Casa" o "Piazza" Ruta, all'Arzaniello, prese appunto la denominazione da tale famiglia (poi italianizzata in Aruta), attestata in Arzano almeno dal sec. XVI, che si radicò appunto in detta zona. Qui, ad inizio del sec. XVII, vivevano Vincenzo Ruta con sua moglie Galante D'Errichiello ed i figli. Il detto Vincenzo, nel 1623, divise e regolò poi la sua eredità in vita fra i suoi figli (Sabato, Muzio, Fabrizio, Gennaro e Ottavio) ed i nipoti ex filio q. Ranaldo ed ai nipoti ex filio q. Aniello, consistente in beni posti vicini alle proprietà del sign. Michele Fiodo, di Andrea de Rosa etc. e lasciando usufruttuaria della sua casa di famiglia la detta sua moglie Galante (cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 18, ff. 437r-440v), vedasi anche G. MAGLIONE, *Città di Arzano*, cit., pag. 53.

[88] La casata dei Ferone (anche Furone/Forone), attestata in Arzano almeno dal sec. XVI, radicata proprio ad Arzaniello, verso la prima metà del sec. XVII doveva essere articolata in 4/5 famiglie. Nel 1588 (10 nov.) l'onorabile Giovanni F. di Arzano, essendo morti i suoi fratelli Cesare e Silvestro, si accordò con l'on. Angelo Caiazza per il rilascio di un immobile in Arzano, giusta i beni di Laura Beltrano, del sign. Muzio Gargano, etc. (cfr. ASNa, Arch. Not. Giannieri (Giannini) Giov. Dom., Vol. 2, ff. 765v e ss.). Nel 1590 (7 gen.) l'onor. Giovanni F. di Arzano, commorante in Casoria, acquistò ivi un comprensorio di case, in loc. *S.to Benedetto ad lo orto* (cfr. ASNa, Arch. Not. Giannieri (Giannini) Giov. Dom., Vol. 3, ff. 10r-13v). Nel 1625, 26 ago., Domenico F. acquistò dai fratelli Tommaso e Livio Piscopo, q. Severo, beni immobili in *Arzaniello*, confinanti con quelli degli eredi del q. Aniello De Rosa, di Matteo de Rosa, di Giovanni de Rosa, di Domenico stesso e dei suoi fratelli Giacomo ed Angelo (cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Giovanni, vol. 22, ff. 158r-160v). Nel 1631, (Al)Fonso, Giacomo, Angelillo, Giovan Battista, Aniello e Domenico F. erano tra i maggiori e gli anziani, rappresentanti del casale di Arzano (cfr. cit. Not. Russo Giovanni, vol. 23, ff. 71v-72v). Nel 1640, 30 sett., i fratelli Onofrio e Scipione De Vincenzo, figli del q. Pirro, per sé stessi e la loro madre Diana Ferone, permutarono di beni ereditari paterni indivisi che avevano ad Arzaniello, comprati dal padre nel 1599 dal sign. Michele Fiodo, confinanti con quelli di Damiano de Rosa, Minico e Tommaso de Rosa, e con i fratelli Aniello, Alfonso e Pietro Antonio detto Tollo, loro confinanti, figli del q. Giovan Battista Ferone, con i loro beni ereditari, ricevuti dalla successione del loro padre, confinanti con quelli di Francesco e Giovanni Ferone ed altri (cfr. ASNa, Arch. Not. De Teseo Giac. Ant., vol. 9, ff. 178r-182r ed all.). Altra casata era invece quella dei Ferace, signori di origine napoletana, discesi dal q. Marco Andrea, i cui figli, orig. di Napoli, vissero in Arzano.

[89] Gli Spiezia, attestati ad Arzano dalla fine del sec. XVI, con Cesare (+1599), Vincenzo (+ 1592) e Silvestro (+ 1594), si radicarono a Piazza Nova (o Casa Caiazza). Da Vincenzo (1594-1656), q. detto Cesare, continuò il ramo con suo figlio Cesare (b.1621), sp. (1644) Fulvia Piscopo e (1657) Apollonia Bianco. Dall'altro figlio Francesco (1626-1663), che sposò (1650) Clementia Piscopo (1628-1672) discese la linea di Casa Ruta,

Il termine *Trivico* dovrebbe derivare dall'incrocio delle tre vie: quella verso Casa Piscopo (verso ovest), quella verso est, in direzione La Squillace/Casoria e quella verso nord, in direzione del Lavinaro ed oltre, verso Grumo. Nel 1640, nella concessione da parte di Aniello Piscopo q. Detio si cita il luogo detto *Lo Trivicie* (Trivico)[90], mentre nel 1713, il rev. Don Carmine Capasso pagò a Don Matteo Cerolla, per conto degli eredi del q. barone di Cerza Piccola, Giacinto Morvillo, il censo sul terreno in Arzano nel luogo detto *Piazza del Trivece*, concesso dai qq. Aniello e Domenico Piscopo al q. Giovan Battista Capasso, nonno di Don Carmine[91].



all'Arzaniello. Fra i loro vari figli e nipoti spiccò il mag.co Michele, che fu possidente, eletto di Arzano, priore di congrega, etc. La casata, infine, potrebbe essere discesa da una omonima casata originaria della zona di Nola.

[90] cfr. ASNa, Arch. Not. Russo Valente, vol. 6, f. 240r.

[91] Concesso per atto del Not. Ferrante Loffredo del 21 sett. 1635, che era stato poi confermato il 24 ago. 1664 al detto q. Giovan Battista ed al q. Giacomo, padre di Don Carmine, dai fratelli qq. Pietro e Francesco Piscopo, figli ed eredi del detto q. Aniello e dai fratelli Giacomo e Camillo Piscopo, figli ed eredi del detto q. Domenico (cfr. ASNa, Arch. Not. Piscopo Gaetano q. Pietro, vol. 14, ff. 159v-161r). Don Carmine (il fascicolo personale del 1662 in ASDN, Sacra Patrimonia, fascio n. 22, fascicolo n. 362), fu economo di Sant'Agrippino in Arzano, poi parroco di San Giovanni Battista in Casavatore (1674) e poi della parr. di Portici (1693, di circa 1600 anime, sotto il titolo della Natività di Maria Vergine, o secondo altri di Santa Maria delle Grazie, attuale Parrocchia di Santa Maria della Natività e San Ciro, nel santuario omonimo) che resse molti anni, morendo in tarda età. In Portici l'attuale Via Ernesto Della Torre era detta *'O vico d'o parrucchiano* perché, come attesta Nocerino: «Nell'anno 1693 venuto in Portici per Parroco D. Carmine Capasso di Arzano, li cittadini li promisero anche l'abbitazione (sic); ma gli diedero poi 170 docati, e così si fabbricò accosto l'Orologio della sotterrata Parrocchia, un Basso, una Camera, una Cucina, ed altri comodi, ciò che dopo la sua morte, restò il tutto in beneficio dell'Università» (cfr. *La Real villa di Portici illustrata dal reverendo d. Nicola Nocerino, Napoli*, 1787, pp. 86-87; B. ASCIONE, *Portici: Notizie storiche*, Edizione della Conferenza di S. Vincenzo De' Paoli dei circoli della Federazione universitaria cattolica italiana, 1968, pp. 51, 55; C. RUSSO, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, cit., pp.167, 205 etc.). Don Carmine lasciò, per disposizioni testamentarie, un monte per le doti delle fanciulle della sua famiglia e due patrimoni per istituire due sacerdoti discendenti da Antonio, Giuseppe e Aniello, Giovanna, Grazia e Maddalena Capasso, suoi fratelli e sorelle. Questo scatenò una lunga disputa, finché le due parti in causa si accordarono, con atto del 10 ott. 1764, il Rev. Don Ottavio Piscopo, figlio del m.co Agrippino e della m.ca Isabella Capasso ed Antonio Capasso, con il figlio il chierico ordinando Don Domenico Capasso (cfr. ASNA, Archivi notarili, Archivio Not. Errichiello Gioacchino, vol. 8, ff. 72r-78r e all.)

Qui vi si trovava anche la casa del notaio Giovan Domenico De Rosa[92] e vi era stata la dimora del notaio Ferrante Loffredo[93].

[92] Appartenente ad altro illustre ramo dei De Rosa, il Notaio Giovan Domenico (sr), uno dei più importanti notai di Arzano (dove rogò 1683/1709: il suo archivio ora in ASNa), partecipando attivamente anche alla vita politica e sociale del casale. Sposò Anna Graniero ed ebbe da lei Aniello Antonio (+ 1766), anche lui Notaio, resid. in Arzano [1724-1762], che sposò (1727) Maria Silvestro (+ 1765) (f. Gennaro e Agnella Romano) (v. SA 1736, p. 41) ed ebbero: Giovanni Domenico (1727-1731); Sebastiano (1729- 1810), parroco di Calvizzano, poi di San Giuseppe a Chiaia, infine vescovo di Ischia (13 novembre 1775) e poi vescovo di Avellino e Frigento (26 marzo 1792); Anna (n. 1730); Giovan Domenico (jr) (1732- 1791), anch'egli Notaio [attiv. 1766-1781], sp. Gaetana de Simone; Antonia (1734-1735); Gennaro (1736-1796), sacerdote (1754); Antonia (1738-1805); Vincenzo (n. 1740): vedasi anche G. MAGLIONE, *Sebastiano de Rosa: vescovo nato in Arzano nell'anno 1729*, Arzano 1976. Da notare che con atto di donazione del 14 mag. 1767, Don Sebastiano, futuro vescovo, donò tra l'altro al fratello Giovan Domenico (jr) la sua quota di eredità familiare, comprendente anche gli archivi notarili del nonno e del padre (cfr. (ASNa, Arch. Not. Gioacchino Errichiello, vol. 9, ff. 25r-29r).

[93] Il Notaio Ferrante Loffredo (1610-1680) (il cui archivio, ca. 1633/73, è andato perduto, tranne un unico volume in ASNA) appartenne al prestigioso ma sfortunato casato dei Loffredo. Figlio di Camillo (che lo nominò suo erede nel suo testam. nel 1611 per Not. Fabio de Franco) e di Edificata Piscopo (morta durante la peste del 1656), sposò nel 1633 Giovanna D'Angelo (morta anch'essa durante la peste del 1656, insieme ai figli Giuseppe ed Amato), dalla quale ebbe, fra i sopravvissuti: Lucrezia, sp. Giuseppe Castaldo; Teresa, sp. Giacom'Aniello Sorgente; Apollonia, che sposò (1) Felice Ferone (da cui Francesco Antonio) e (2) Giacomo Silvestro. Invece, un altro figlio del Notar Ferrante, Camillo, di appena 19 anni, fu ritrovato morto ucciso nel 1658, in loc. *Balsamo* (cit., Lib. Def. IV, f.1v). Alla predetta Teresa, il padre Ferrante legò duc. 75 di dote, anche in riconoscimento dei suoi servizi svolti in famiglia (mentre le sorelle Lucrezia ed Apollonia ebbero solo duc. 50 ciascuna), ma nel 1684, lei fece una supplica nella quale dichiarò che, nonostante le doti che doveva avere, le cui rate doveva pagarle il cugino Carlo, essa: «... è carica di figli, et è poverissima con detto suo marito, quale anco sta carico di debiti, e si muorono tutti della fame, non avendo per le tante miserie modo di vivere...» (cfr. ASNa, Arch. Not. De Rosa Giovan Domenico (sr), vol. 1, ff. 61/62 ed all.). Il fratello del Notaio, Tommaso (+1675), fu padre di Carlo, che comprerà le quote del comprensorio delle case di famiglia in Arzano ed anche l'archivio notarile dello zio (vedasi testam. Notaio Ferrante del 1680 in ASNA, Arch. Not. Piscopo Pietro, vol. 1, ff. 48v-56v). Da Albentia Loffreda, sorella del Notaio Ferrante, discese altra prestigiosa linea di notai arzanesi. Infatti, Albentia sposò nel 1636, Gennaro Piscopo (q. Ascanio), e da loro nacque il Notaio Pietro Piscopo (1646-1695), che a sua volta fu padre del Notaio Gaetano e di Nicola. Altri loro figli furono: Lucrezia (testam. 1705), monaca bizzoca; Grazia, sp. Matteo Abbate; Anna detta Annuccia, sp. Sebastiano Ruta; Cecilia, sp. Marco Sorgente. Con il suo testamento del 1705 (28 febbr.), la detta Lucrezia Piscopo q. Gennaro, monaca bizzoca, nominò suoi eredi i suoi nipoti, i m.ci notaio Gaetano e Nicola Piscopo, figli del q. Notaio Pietro, suo fratello. Siccome suo padre Gennaro, nel suo ultimo testamento (per Not. Mauro Nicola Rocchino di Casoria del 23 giugno 1695), le aveva lasciato duc. 40, di questi dispose duc. 20 per celebrare messe per la sua anima nella Congr. della SS. Annunziata e per lo *jus sacrestie* che spetta a detta Congr. (anche nel caso in cui i suoi eredi avessero venduto la casa dove ella abitava o la fittassero, dovevano essere pagati duc. 5 per quattro anni per le celebrazioni di messe). Lucrezia legò poi: a Maddalena Abbate sua nipote (figlia di Matteo e Grazia Piscopo sua sorella, cui lasciò tra l'altro una coperta usata di lana ed un materasso di lana per il prezzo che dovrà essere usato per celebrare messe per l'anima della q. Albentia Loffredo sua madre) duc. 5 dai predetti suoi duc. 40, per suo maritaggio o monacaggio, oltre due petti di lino; ad Antonea Ruta, anche sua nipote (figlia q. Sebastiano ed Annuccia Piscopo sua sorella, cui lasciò un'altra coperta usata di lana) duc. 5 dai predetti suoi duc. 40, per suo maritaggio o monacaggio; a Caterina Sorgente, anche sua nipote (figlia di Marco e Cecilia Piscopo altra sua sorella) duc. 5 dai predetti suoi duc. 40, per suo maritaggio o monacaggio; lasciò altri beni, come «uno lenzuolo per l'otto giorni novo» ad Anna Maria Piscopo, figlia di Agrippino ed Elena Loffredo ed altri lasciti minori di oggetti vari; dispose da parte che si vendessero suoi beni mobili in sua casa per pagare le sue esequie e funerali, disponendo suo esecutore il rev. don Muzio Cannavacciuolo (cfr. ASNa, Archivi notarili, Not. Giovan Domenico De Rosa (sr), vol. 11, ff. 24v-28r).

La **Massaria dell'Angelo**, posta ad oriente del casale, in direzione di Casoria e della zona di Santa Maria della Stella (o S. Sepolcro)[94], esistette fino alla fine del secolo scorso. Essa era appartenuta alla casata dei marchesi Blanch, poi ai signori Tipa ed ivi sorgeva la citata cappella di Santa Teresa[95]. Nello S.A. del 1707 vi abitava D. Mauro Palmentiero da Casoria[96].

Piazza del Lavinaro

La zona del Lavinaro si era formata a nord/nord est, lungo la via verso Grumo. La denominazione, ricorda il citato don Maglione, era riferita a continue *lave*, ovvero acque che, scendendo dalla zona alta del casale, si sversavano nell'alveo o cupa esistente nella zona detta *Sette Re* [97]. Nel 1601 (10 magg.) il not. Giov. Bernardino de Fuccia di Casoria e Stefano Piscopo di Arzano si accordarono sugli introiti di un terreno in Arzano, in *loco detto Lo Lavinaro*, che Stefano aveva venduto alla q.m Laura Torre (quando era madre e tutrice di Giovan Domenico de Afeltro), assegnati poi da Giovan al Not. Giov. Bernardino, suo cognato, per le doti di sua sorella Porzia[98]. In questa zona, fra le famiglie importanti i Piscopo di Melchiorre[99] ed i De Rosa di Tonne[100].

Il presente articolo è una sintesi dello studio dello scrivente, in corso di stesura finale, per la conseguente pubblicazione, sulla comunità e la vita sociale di Arzano, le famiglie locali e le loro genealogie, attraverso uno spaccato storico che prende lo spunto e l'inizio dal citato *Status Animarum* del 1707 della parrocchia locale di Sant'Agrippino. Una comunità che merita di essere strappata all'oblio del tempo ed all'indifferenza umana, per essere riscoperta e custodita dai loro attuali discendenti, gli arzanesi.

---

[94] In questa zona, ove era l'omonima cappella, attualmente un quartiere periferico di Casoria, avevano beni anche vari arzanesi, come nel 1636 Bernardino Piscopo e Gregorio D'Angelo (cit. Not. Russo Giov. f.177r e ss.), ma vi erano soprattutto casoriani (cit. vol. 3, ff.656v e ss., vol. 18, f. 500v e ss.)

[95] cfr. G. MAGLIONE, *Città di Arzano …*, cit., p. 58.

[96] cit. S.A. 1707, p. 68.

[97] cfr. G. MAGLIONE, *Città di Arzano …*, cit., p. 231.

[98] cfr. ASNa, Arch. Not. Giannieri (Giannini) Giov. Dom., vol. 5, ff. 265r-267r.

[99] Ad esempio, la famiglia discendente di Melchiorre Piscopo (sr) (+1663), cittadino benestante che aveva vari beni in loc. Lavinaro. Fra i suoi discendenti, nel 1711, Mattia, Gennaro e Agrippino Piscopo con Gaetano, fratelli, figli di Giuseppe Piscopo e coeredi della defunta madre Maddalena Silvestro, asserirono come la dote di 90 ducati di detta Maddalena, era stata usata da Giuseppe, loro padre e da Francesco (q. detto Melchiorre), loro nonno, per costruire un basso nei beni di detto Francesco, in Arzano, nel luogo detto *Lo Lavinaro*. Da tale matrimonio nacquero sette figli e quindi la detta quota dell'eredità della mamma, di 90 ducati, fu divisa per sette, (12 ducati, 4 tarì e 5 grana). Mattia, Gennaro e Agrippino cedettero poi le loro quote in favore di Gaetano in cambio del prezzo di d.36, t.1, gr.1,5, mentre il pagamento per Gennaro fu posticipato e Gaetano si obbligò a pagarlo in seguito (cfr. ASNA, Arch. Not. De Rosa Giovan Domenico (sr), vol. 17, ff. 150r-153r). Ma solo nel 1738, i parenti del defunto Gennaro, finalmente saldati, quietanzarono Maddalena Bianco, vedova del defunto Gaetano (cfr. ASNa, Arch. Not. Antonio Aniello De Rosa, vol. 10, anno 1738, ff. 117v-118v).

[100] Anche questo importante ramo gentilizio della famiglia de Rosa discendeva dal nob. Felice, che per testamento (1600) divise la sua eredità fra i quattro figli: Attanasio, (Al)Fonso, Cola Jacomo e Giovan Camillo. Nel 1622, i suoi figli e nipoti regolarono la detta eredità: per ¼ i fratelli Giovan Andrea, Francesco ed Orazio de Rosa (figli q. Attanasio); per ¼ i fratelli Altobello e Donato de Rosa (q. Fonso); per ¼ Cola Jacomo (Nicola Giacomo) de Rosa (q. Felice); per ¼ restante Giovan Camillo (q. Felice). Tale eredità riguardava, tra l'altro, un ospizio di case, con forno per panettiere etc. in Arzano, *all'incontro delle case de Carlo Aldemorisco*, vicino i beni di Alfonso Nauclerio, etc. (cfr. ASNA, Not. Russo Giovanni, vol. 17, p.331r e ss.). Dal detto Giovan Camillo, attraverso il figlio Antonio detto Tonne, discese numerosa discendenza, grazie ai suoi figli (come Carlo (1621-1672), Andrea, etc.). Carmine Bartolomeo de Rosa (1649-1719), figlio del detto Carlo, fu ricco massaro (aveva 4 buoi, case e terreni, di proprietà ed in fitto), che sposò nel 1678 Angela Anella (detta Anella) Silvestro, la nipote del citato Decio Silvestro (vedasi la nota 38).

Si ringraziano Don Giuseppe Maglione, Don Francesco Rivieccio, il P. Gerardo Imbriano O.P. e tutti i responsabili dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli, quindi tutti i funzionari dell'Archivio di Stato di Napoli, nonché il dott. Franco Montanaro ed il dott. Bruno D'Errico, con l'intero Istituto di Studi Atellani.

AGGIUNTE E NUOVE ATTRIBUZIONI AL CATALOGO DI SANTOLO CIRILLO

FRANCO PEZZELLA

A distanza di diversi anni dalla pubblicazione di una mia monografia sulla vita e l'attività del pittore grumese Santolo Cirillo[1] che, faceva seguito ad un primo articolo di Vincenzo Rizzo[2] con il quale si riscattava finalmente la figura di questo artista a lungo rimasto nell'ombra in quanto reputato un copista del Solimena, ritorno sull'argomento per illustrare una serie di opere ritrovate o attribuitegli nel frattempo; non prima, tuttavia, di aggiungere qualche nota e la foto della pala dell'*Assunzione della Vergine* conservata in un ambiente della Missione dei Vergini di Napoli, già cappella dei Chierici, che in quella occasione non ebbi modo di approfondire giacché mi fu negata la possibilità di visionarla e di fotografarla (fig.1), nonché di dare qualche altro ragguaglio sulla *Predica del Beato Vincenzo de' Paoli* della Pinacoteca di Fermo e sull'impegno di Cirillo, quale perito nella decisione finale circa l'approvazione dei disegni preparati dai pittori Gennaro Abbate e Romualdo Formosa per la realizzazione di sei quadri commissionati loro dalla Real Casa Santa dell'Annunziata di Napoli.

Racchiusa in una preziosa cornice dorata, la pala dell'*Assunzione della Vergine* era stata appositamente commissionata per la cappella dei Chierici da Padre Filippo Rostagni, come ci ricorda una polizza di pagamento resa nota da Maria Russo, registrata il 26 novembre del 1733 in un giornale di cassa dell'antico Banco di Santa Maria del Popolo[3]. Nell'ampia e lineare sala, tuttora dedicata all'Assunta, la tela s'impone - con un'immagine dal carattere fortemente devozionale che affonda la sua elaborazione in età controriformata - per un'intensa luminosità e per brani di buona pittura che eccellono per l'uso di una vasta gamma di colori vivaci. In primo piano, gli apostoli, accalcati intorno al sarcofago vuoto, vagano gli occhi, con espressioni commosse e turbate, alla ricerca di Maria, che, sollevata sulle nubi, con le braccia aperte e lo sguardo rapito, sale in cielo accerchiata da uno stuolo di angeli festanti, alcuni dei quali lanciano rose e gigli sul sottostante sarcofago. Riguardo invece il dipinto di Fermo va precisato che esso non fu commissionato dal Pio Brefotrofio cittadino, come avevo ipotizzato, ma dai padri lazzaristi della Casa della Missione di San Vincenzo de' Paoli, fondata nella città marchigiana nel 1704, e che solo dopo la soppressione del 1880, la tela passò prima all'ospedale civile e poi al suddetto brefotrofio, da cui pervenne infine alla Pinacoteca, forse dopo il 1936[4]. Circa, infine, l'arbitrato sull'approvazione dei disegni per i dipinti dell'Annunziata cui fu delegato il Nostro, si riporta integralmente in nota la *conventio* stipulata il 7 febbraio del 1744 presso il notaio napoletano Angelo Guerra tra i Governatori della pia Casa e il pittore Romualdo Formosa ritrovata presso l'Archivio di Stato di Napoli dal prof. Ugo Furia che l'ha resa nota in un primo pioneristico studio su questo ancora misconosciuto pittore pugliese[5].

---

[1] F. PEZZELLA, *Santolo Cirillo pittore grumese del'700*, Frattamaggiore 2009.

[2] V. RIZZO, *Santolo Cirillo, un nostalgico degli ideali classicisti del Domenichino*, in *Napoli Nobilissima*, Vol. XXVII, fasc. I-VI (gennaio - dicembre 1998), pp. 195-208;

[3] M. RUSSO, *Polizze degli antichi banchi pubblici napoletani per la storia della costruzione della Casa dei Vergini (1732-1765*), in G. FIENGO - F. STRAZZULLO, *I Preti della Missione e la Casa napoletana dei Vergini*, Napoli 1990, pp.121-162; V. RIZZO, *op. cit*., p.208.

[4] F. COLTRINARI - P. DRAGONI, *Pinacoteca comunale di Fermo Dipinti, arazzi, sculture*, Cinisello Balsamo (Mi), 2012, p.188 (scheda del dipinto a firma di C. Paparello).

[5] U. DI FURIA, *Romualdo Formosa di Leporano: un artista'minore' di metà Settecento*, in «l'Officina di Efesto» (2020), pp. 155-175, a pp.173-174. Trascrizione: *Conventio inter Dominos Gubernatores Ave Gratia Plena de Neapoli et magnificos Ianuarius Abbate et Romualdus Formosa Pictores del 7 febbraio 1744 Die septima mensis februarij millesimo septincentesimo quatragesimo quarto, Neapoli Costituiti nella nostra presenza l'Illustrissimo Signore D. Nicola Capece Minutolo Governatore Nobile per l'Eccellentissima Piazza Capuana necnon il Signor D. Paulo Pegnalver ed il Signor D. Ignazio d'Arco, due delli Governatori per la Fedelissima Piazza del Popolo della Casa Santa della Santissima Annunziata della detta città di Napoli, siccome a me suddetto Notaro ben costa, li quali aggono ed intervengono alle cose infrascritte per essi stessi*

Fatte queste debite addenda passo ora ad analizzare tre splendide antiporte calcografiche disegnate da Cirillo, due delle quali incise da Andrea Magliar, che all'epoca era, per dirla con lo storiografo napoletano Bernardo De Dominici «il migliore di tutti quei che maneggiavan bolino»[6]; l'altra dal suo allievo Antonio Baldi. La prima calcografia (fig.2), finora sfuggita, come del resto le altre due, agli studi riguardanti sia il pittore che i due incisori è firmata in basso (*Cyrillus inv. - And. Maillar Sculp. Neap. Inv.et del.*) e precede il frontespizio del primo dei due volumi che compongono un trattato stampato a Napoli nel 1722 per i tipi di Felice Mosca, che si titola *Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina, tratto dal francese nell'italico idioma. E, per utilità de' novelli scolari, aggiuntivi nel principio gli elementi, tolti dal compendio della medesima opera, per intelligenza di*

in detto nome e per la stessa Santa Casa e per li loro posteri e successori in perpetuum da una parte. E li Magnifici Gennaro Abbate e Romualdo Formosa di questa città di Napoli, pittori, li quali similmente aggono ed intervengono alle cose infrascritte per essi stessi e per ciascuno di essi e per li loro e di ciascheduno di loro insieme, eredi e successori etc. dall'altra parte. Amb'esse parti spontaneamente asseriscono in detta nostra presenza, come dovendosi fare sei altri quadri, essendosene fatto un altro dal magnifico Nicola Ferlotta, che contenghino l'opere pie che si fanno dalla detta Casa Santa, sono perciò venute tra di loro a convenzione di doversino dalli suddetti Magnifici Abbate e Formosa far detti altri sei quadri di buona perfezzione e nella conformità che ut infra si esprimerà a quelli da medesimi perfezionassino, compissino e consegnassino alla detta Casa Santa per tutto li diecinove del prossimo entrante mese di marzo del corrente anno 1744. Ed all'incontro dovessino pagare detti quadri da essi Signori Governatori alli detti magnifici Abbate e Formosa alla ragione di docati venti l'uno che in tutto ascende il di lor prezzo alla somma di docati cento venti; e di questi avendone li medesimo ricevuti in conto docati quaranta, se li dovesse pagare il di più importante la somma di docati ottanta in detto dì 19 marzo del detto corrente anno 1744; e coll'infrascritti patti però son'amb'esse parti venute alla sudetta ed infrascritta convenzione e non altrimente [omissis] con giuramento in detta nostra presenza hanno insieme promesso e si son obligati fare detti altri sei quadri di buona perfezione in tutto conformità del sudetto altro quadro come sopra già fatto dal sudetto magnifico Ferlotta; e quelli fare parimente in conformità delli stizzi che dovranno farsi e verranno approvati dal Signor D. Santolo Cirillo colle di loro tele di palmi dieci e quindeci e mezzo in circa; e detti quadri essi magnifici Abbate e Formosa insieme hanno similmente promessa e si sono obligati con fede promettono e s'obligano perfezzionare, compire e consegnare alla detta Casa Santa; e per essa a detti Signori Governatori per tutto detto dì dicinove dell'entrante mese di marzo del detto corrente anno 1744 in pace [omissis] *Con espresso e special patto che debbano cedere a danno de' sudetti magnifici Abbate e Formosa tutte le spese che occorreranno per detti quadri, cioè di tele, colori, imprimiture ed altro che occorresse, andando anche a lor carico l'ornamenti vi vogliono in detti quadri, com'anche a loro spese debbasi dare una mano d'oglio da dietro detti quadri; a riserba solamente dell'ossatura, seu li telari, quali debbano andare a danno dell'anzidetta Casa Santa quia sic etc. Con altro espresso patto che bisognando uno o più altri pittori per compire e consegnare li detti quadri numero sei in detto dì 19 marzo del corrente anno 1744, si debbano essi magnifici Abbate e Formosa avvalere di quelli che saranno approvati dal detto Signor D. Santolo Cirillo, perché siano di sodisfazione delli Signori Governatori di detta Santa Casa quia sic etc. Con altro espresso e special patto che mancando essi magnifici Abbate e Formosa della consegna delli sudetti quadri in detto tempo, in tal caso siano tenuti e debbano li medesimi, siccome promettono, e s'obligano aparare tutto il cortile di detta Casa Santa in tempo della festività della Santissima Annunziata di questo corrente anno 1744 di ferze nuove di controtaglio a tutte loro spese, quia sic etc.* [omissis]. Archivio di Sato Napoli, Notaio Angelo Guerra, scheda 308, protocollo 13, ff. 1v-5r.

[6] B. DE DOMINICI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani Vite de' pittori, scultori, ed architetti napoletani non mai date alla luce da Autore alcuno dedicate agli eccellentiss. signori, eletti della fedelissima città di Napoli*, Napoli 1742-1743, t. III, p. 720. Andrea Magliar è documentato dal 1683 al 1734, anni nei quali il suo nome ricorre in più di un centinaio di libri pubblicati dai maggiori editori dell'epoca, da Domenico Antonio Parrino ad Antonio Bulifon, da Michele Luigi Muzio a Giacomo Raillard, da Giuseppe Roselli a Felice Mosca, a Francesco Mollo. Di probabili natali napoletani, dopo un periodo di perfezionamento a Roma ritornò a Napoli dove svolse gran parte della sua attività di incisore al servizio abituale di Francesco Solimena, Paolo de Matteis, Domenico Antonio Vaccaro, Giacomo del Po, solo per citare i nomi dei più affermati artisti napoletani. Tra i suoi allievi si distinsero il figlio Giuseppe e Antonio Baldi (cfr. G. GRECO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli. Le tre riedizioni settecentesche della guida di Carlo Celano*, tesi di Dottorato in Scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche Tutor: prof. Francesco Caglioti; cotutor: prof.ssa Rosanna De Gennaro, 2017, pp. 18-25).

tutte le parti dell'orazione, e nel fine un trattatello della volgar poesia, coll'indice dell'opera sin'ora desiderato. Stampato "All'uso del Seminario napoletano", come recita una postilla al lunghissimo titolo, il trattato fu tradotto dall'omologo manuale francese pubblicato a Parigi nel 1644, con il titolo *Nouvelle méthode pour apprendre la langue latine* (...), dal monaco benedettino Claude Lancelot nell'ambito di un programma pedagogico, elaborato dalle cosiddette *Petites écoles de Port-Royal*, e indirizzato alla divulgazione di libri di testo semplici e chiari per l'apprendimento del latino e del greco[7]. Per l'antiporta in oggetto Cirillo disegnò otto delle nove Muse riunite in un luogo che, differentemente da analoghe composizioni, non è il Parnaso, la montagna sacra al loro protettore Apollo e loro abituale dimora unitamente al monte Elicona, bensì un'ambiente a forma di emiciclo che sembrerebbe configurarsi come una sorta di esedra, ovvero uno spazio all'aperto destinato a luogo di ritrovo e di conversazione (fig. 2)[8]. In primo piano troviamo Calliope che, descritta da Esiodo come la musa della poesia epica e dell'eloquenza, è rappresentata con i tratti di una bella fanciulla, l'aria maestosa, e la testa adornata di ghirlande mentre, seduta ai piedi di un'imponente piedritto da cui si stacca una colonna, un piede poggiato su un volume, addita con la mano destra le altre musa e con quella sinistra svolge un rotolo sul quale in lettere capitali è riportato in greco antico il verso 261 del VI canto dell'Odissea; verso in cui Nausicaa, rivolta ad Ulisse, naufragato sull'isola dei Feaci, alla sua richiesta di dargli delle vesti e insegnarli la via per raggiungere la città, risponde dicendo: «Sarò io a guidare il cammino»[9]. L'affiancano sulla sinistra due putti intenti a studiare l'alfabeto latino, ai cui piedi giacciono, abbandonati a terra, due volumi che, a dar conto alla scritta che si legge sul dorso di uno di essi, rappresentano il manuale stesso. Se è abbastanza facile identificare in Calliope la musa in primo piano, in Urania la musa seduta sui gradini dell'emiciclo per via della sfera armillare (simbolo dell'astrologia) che stringe tra le mani, in Polimnia la musa immediatamente alle sue spalle in quanto stringe tra le braccia una lira, di cui era stata l'inventrice, in Erato, quale ispiratrice anche della geometria, la musa con compasso e squadra che sta affianco a quest'ultima, e in Clio la musa seduta sui gradini con la chitarra da lei stessa ideata, risulta invece estremamente difficoltoso riconoscere, per l'assenza di un qualsiasi attributo di sorta, le altre tre muse rappresentate. In ogni caso, a ben vedere l'artista grumese, ricorrendo a due elementi dell'antichità, l'uno mitologico, l'altro letterario, elabora per questa antiporta un'iconografia alquanto raffinata e allo stesso tempo persuasiva, per invitare i giovani seminaristi ad affidarsi completamente al metodo che si accingono a studiare per l'apprendimento del latino, così come gli antichi si erano affidati a Calliope - la più sapiente delle Musa - e alle sorelle per impossessarsi del sapere umano.

---

[7] Grammatico e pedagogista francese Claude Lancelot (Parigi, 1615 ca.- Quimperlé, 1695) fu il principale esponente del giansenismo in Francia. Nel 1637 prese parte alla creazione delle *Petites écoles de Port-Royal* e ne fu per un periodo anche il direttore. Queste erano istituzioni scolastiche che si differenziavano dalle scuole dei Gesuiti, considerate all'epoca il modello ideale, per le piccole dimensioni (non più di cinque studenti per classe), per la lingua utilizzata (il francese, anziché il latino) e per l'approccio pedagogico innovativo e amichevole verso gli allievi (assenza di punizioni corporali, ricorso a metodi di apprendimento ludici).

[8] Secondo la mitologia le Muse erano nove sorelle nate dall'accoppiamento di Zeus e Mnemosine per nove notti consecutive. Annoverate tra le divinità minori, appartenevano al dio Apollo, e presiedevano al pensiero umano in tutte le sue forme: dall'eloquenza alla persuasione, alla saggezza, dalla matematica all'astronomia, alla storia. Per questo erano invocate dagli artisti, specialmente dai poeti, come ispiratrici delle loro opere. In particolare, il poeta Esiodo nella sua *Teogonia* riporta che Calliope era la musa della poesia epica e dell'eloquenza, Polimnia della pantomima e del canto sacro, Euterpe *della poesia lirica***,** Tersicore della danza e della lirica poetica, Erato della poesia amorosa, della geometria e della mimica, Melpomene *della tragedia,* Talia *della commedia*, *Urania* dell'astronomia e dell'epica didascalica, Clio della storia.

[9] Nel VI Libro dell'Odissea si racconta dell'incontro tra Ulisse e Nausicaa, figlia di Alcinoo, re dei Feaci, avvenuto su una spiaggia nei pressi di un fiume dove la fanciulla era andata a lavare le vesti nuziali con le sue compagne così come l'aveva invitata a fare la dea Atena. Ulisse ridestatosi dopo essersi addormentato sulla spiaggia stremato dalle onde del mare, si mostra irsuto e coperto da fronde alle fanciulle che scappano spaventate. La sola Nausicaa, incantata dalle dolci parole di Ulisse, dopo averlo invitato a ripulirsi, lo rifocilla, lo dirige verso la corte paterna e lo aiuta a rimettersi in viaggio verso l'agognata Itaca.

La seconda antiporta calcografica (fig. 3), firmata in basso (*Santolus Cirillo Inv. et del. - And. Maillar Sculp. Neap. 1724*) precede, invece, il frontespizio di un corposo breviario stampato a Napoli nel 1725 per i tipi di Novello de Bonis, tipografo della curia arcivescovile cittadina, che si titola *Offizio della gloriosa Vergine Maria. Secondo la riforma di s. Pio V. Clemente VIII. & Urbano VIII. Sommi Pontefici: da recitarsi dalle archiconfraternite, e compagnie de' secolari. In questa ultima impressione si sono distesi, e diligentemente corretti gli trè Offizj della B. V. Maria, quel della Settimana Santa, del SS. Sacramento, e del Natale di N.S. aggiuntivi gl'Inni, & Orazioni proprie de' Santi, e delle Domeniche, colle Commemorazioni conforme l'uso di ciascuna Archiconfraternita*. Impresso per uso di una non meglio specificata "Serafica archiconfraternita delle SS. Stimmate" come anche qui recita la postilla al lunghissimo titolo, l'assenza di una congregazione con questo titolo a Napoli fa propendere trattarsi di un breviario che, ancorché pubblicato nell'allora capitale dell'omonimo vicereame asburgico, fu prodotto per l'arciconfraternita romana intitolata alle SS. Stimmate di San Francesco e, più in generale, per gli analoghi sodalizi presenti in altre parti d'Italia, come lascia intendere, del resto, la suddetta postilla[10]. Di certo il breviario fu pubblicato in occasione dell'anno giubilare del 1725 indetto con la Bolla *Redemptor et Dominus noster* del 26 giugno dell'anno precedente da papa Benedetto XIII a poco meno di un mese dalla sua elevazione al pontificato, avvenuta il 29 maggio di quell'anno. L'antiporta riproduce *San Francesco che riceve le stimmate*, uno degli episodi della sua vita che ha goduto di maggiore "fortuna iconografica", diventando oggetto di numerosissime raffigurazioni che rimandano alla narrazione di Tommaso da Celano, il primo biografo del santo, attraverso le tre stesure redatte tra il 1228 e il 1247, della sua *Vita di San Francesco*, sviluppata successivamente da san Bonaventura da Bagnoregio nel 1262 (fig. 3). Secondo il racconto, il 17 settembre del 1224, mentre pregava sul monte della Verna, san Francesco avrebbe avuto la visione di un giovane nelle sembianze di un serafino, con sei ali e con le braccia aperte e i piedi uniti conflitto ad una croce, al cui termine, sulle mani, sui piedi e sul costato gli sarebbero comparse le stimmate, ovvero delle ferite e delle escrescenze carnose, che ricordavano «gli stessi segni dei chiodi che aveva appena visto in quel misterioso uomo crocifisso»[11]. Le piaghe sarebbero continuate a sanguinare sino alla sua morte avvenuta due anni dopo, tant'è che, per quanto avesse sempre cercato di tenere nascoste queste sue ferite, il santo, nell'iconografia tradizionale, specialmente quella chiesastica, è stato quasi sempre raffigurato - ancor più giacché la sua condivisione fisica delle pene di Cristo offriva un nuovo volto al cristianesimo - con i segni delle stimmate, sia pure con diverse sfumature. Nel disegno di Cirillo, il santo, scalzo, vestito di saio, inginocchiato su una lastra di roccia, è colto nell'atto di allargare le braccia davanti ad un improvvisato crocifisso legato mediante una corda ad un tronco, con lo sguardo rivolto verso l'alto per ricevere i raggi divini che, partendo da una nube e squarciando le tenebre, lo raggiungono e gli trafiggono le mani, i piedi e il costato. Davanti ha un teschio poggiato su un libro mentre sullo sfondo l'ambiente è definito da un albero, da piccoli arbusti e da un paesaggio montuoso, tra cui spicca la punta della Penna, il rilievo più alto del Monte Verna, i quali, nel loro insieme, rievocano il bosco ombroso di quella parte dell'appennino tosco-romagnolo che fu teatro dell'avvenimento. Non è improbabile che per la stesura del disegno del *San Francesco che riceve le stimmate* Cirillo si sia

[10] Costituitosi nel 1297 per iniziativa del medico romano Federico Pizzi, particolarmente devoto a san Francesco, il sodalizio fu riconosciuto da Clemente VIII solo nel 1594 con sede prima nella chiesa di San Pietro in Montorio e poi, tre anni dopo, in quella dei Santi Quaranta Martiri de calcarario. Scopo principale della congregazione, composta per lo più da confratelli provenienti dal Terzo ordine regolare di san Francesco era assistere ed aiutare i poveri, gli orfani e le vedove, nonché dedicarsi all'assistenza e al riscatto dei cristiani prigionieri dei Turchi. Tra il 1714 e il 1721 la chiesa fu radicalmente ristrutturata e arricchita da varie opere dalla stessa confraternita assumendo il nome di chiesa delle SS. Stimmate di San Francesco. Attualmente l'arciconfraternita è gestita dalla comunità dei Missionari di Maria (cfr. E. RUSSO DE CARO, *Vicende umane e artistiche della confraternita delle Santissime Stimmate di San Francesco*, in *Le confraternite romane: arte, storia, committenza*, Roma 1984, pp. 274-278.

[11] TOMMASO DA CELANO, *Vita Beati Francisci (Vita Prima)*, in *Analecta Franciscana*, X, 1926-1941, da *Fonti Francescane* 484 - 485).

ispirato, sia pure eliminando la figura di Frate Leone e dei putti alati tra le nuvole, all'analoga tela dipinta nel 1719 dall'artista istriano Francesco Trevisani su commissione di Francesco Maria Ruspoli per l'altare maggiore della stessa chiesa delle Stimmate di Roma, opera molto celebrata e nota ai contemporanei per essere stata fatta riprodurre in molte copie e in una serie di tavole incise commissionate dal Ruspoli nel dicembre del 1719[12].

Della terza calcografia, firmata in basso (*Santolus Cirillo inv. et del.- Ant. Baldi sculp.*) (fig.4) non siamo, purtroppo, riusciti a identificare il contesto librario per il quale fu presumibilmente realizzata, da ipotizzarsi, in ogni caso, essere un testo apologetico su Santa Caterina d'Alessandria fatto stampare a Napoli nel 1735 dai Padri domenicani della Congregazione riformata di Lombardia - tenutari della chiesa e dell'attigua casa conventuale cittadina, loro concesse da Federico d'Aragona fin dal lontano 1499 - come indica la scritta che compare in un cartiglio in calce alle raffigurazioni dell'*Assunzione della santa*, delle suddette fabbriche e di una porzione della celebre Porta Capuana (*VIRGINI ET MARTYRI CATHARINÆ / ORD. PRÆD. TVTELARI / Provinciæ Vtriusque Lombardiæ apud Formellum / NEAPOLIS CONVENTVS OBSEQVIVM / Anno MDCCXXXV*)[13]. Stando alla voce redatta da Salvatore Pisani per l'*Allgeimeines Künstler Lexikon*, il disegno dell'*Assunzione della santa* fu utilizzato dal Cirillo per un analogo dipinto, al momento non identificato, che il pittore avrebbe eseguito nel 1745 per un ignoto committente[14]. Del tutto identica all'attuale è la rappresentazione della sagoma della chiesa, preceduta dall'edicola con il busto di San Gennaro voluta e pagata dalla Deputazione del Tesoro del Santo come ringraziamento per la protezione accordata alla città in occasione di varie calamità, e che, progettata da Ferdinando Sanfelice, fu iniziata nel 1706 da Lorenzo Vaccaro e completata due anni dopo dal figlio Domenico Antonio per la prematura morte del padre assassinato l'anno prima. Peraltro, l'incisione si prefigura, dopo un dipinto seicentesco di autore ignoto in collezione privata, come la più antica raffigurazione della chiesa. In basso nell'angolo sinistro è altresì rappresentata la traslazione del corpo di santa Caterina sul Sinai che secondo la tradizione fu messa in atto da alcuni angeli dopo il martirio avvenuto per decapitazione mediante il trascinamento del corpo legato per il collo alla ruota di un carro. La stessa tradizione riporta che nell'anno 800 i monaci trovarono i suoi presunti resti in una grotta e li deposero all'interno della chiesa del monastero che nel VI secolo, l'imperatore Giustiniano aveva fondato nell'omonimo deserto, originariamente dedicato alla Trasfigurazione, da quel momento alla santa.

Ancora, in tema di disegni elaborati da Cirillo per ricavarne incisioni, va precisato che il ritratto dello zio Niccolò, inciso da Antonio Baldi, già da me indicato come antiporta del primo tomo dei suoi *Consulti medici* nella precedente monografia, costituisce in realtà, più precisamente, l'antiporta della *Vita* dello scienziato grumese tracciata dal suo allievo Francesco Serao che nel 1738 curò, insieme al pittore, la prima edizione postuma dei *Consulti medici* dettandone giusto appunto le note biografiche (*Vita Nicolai Cyrilli*). Nelle edizioni successive dei *Consulti,* edite a Venezia da Francesco Pitteri nel 1741 e nel 1756, il disegno fu ripreso da Giuseppe Filosi, un incisore ferrarese documentato fra il 1730 e il 1760 a Venezia e Firenze, che però omise di indicare, forse per evocare a sé la paternità, il nome di Cirillo quale artefice del disegno.

---

[12] M.C. COLA, *Francesco Trevisani e Antonio Canevari nella chiesa della Stimmate di S. Francesco. La committenza di Francesco Maria Ruspoli*, in V. Cazzato - G. Roberto - M. Bevilacqua, (a cura di), *La festa delle arti Scritti in onore di Marcello Fagioli*, Roma 2014, vol. I, pp. 524 - 527, p. 527.

[13] Prima della regale concessione, il complesso, formato da un convento e da una chiesetta già dedicata a Santa Caterina d'Alessandria, era gestito, con annesso un piccolo ospedale, dai frati Celestini, trasferitisi a fine secolo in San Pietro a Maiella. Completamente ristrutturata, tra il 1500 e il 1514, su progetto di Antonio Fiorentino della Cava dall'architetto Romolo Balsimelli grazie ai finanziamenti di diverse famiglie nobiliari della città, la chiesa, è detta a formiello (dal latino *ad formis*, ossia presso i canali) in quanto nei suoi pressi penetrava in città l'antico acquedotto della Bolla (cfr. G. A. GALANTE, *Guida Sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pp. 45-49.

[14] S. PISANI, *Cirillo Santolo,* in *Saur Allgeimeines Künstler Lexikon*, vol. XIX, Lipsia 1998, pp. 285-286, p. 286.

Passando ora a trattare dei nuovi dipinti acquisiti al catalogo di Cirillo incominceremo con la bella *Madonna del Rosario e Santi*, che, firmata e datata 1728, si conserva nella chiesa della Presentazione di Maria al Tempio di Montesardo, una frazione di Alessano, in provincia di Lecce[15]. L'imponente tela, che misura cm. 300x210 (fig. 5), è attualmente collocata sulla parete sinistra dell'unica navata della chiesa, tra il pulpito e il presbiterio, ma era originariamente posta, verosimilmente fino alla metà del XVIII secolo, sull'altare maggiore dove, incastonata in una sobria cornice decorata in pietra locale con volute e teste d'angelo - ora occupata da un dipinto ottocentesco di Pietro Capocelli raffigurante il *Sacro Cuore di Gesù* - vi era stata posizionata l'anno successivo alla ricostruzione della chiesa, auspicata e promossa, come ricorda una targa visibile sulla facciata, da duca Gennaro Fulvio Caracciolo e dalla popolazione locale in luogo di un edificio preesistente risalente al XVI-XVII secolo. Del resto, anche la pala era stata commissionata dallo stesso barone, come si evince dallo stemma di famiglia dipinto sul gradino sotteso al trono della Madonna accanto alla firma del pittore e alla data di esecuzione della tela (*S. Cirillo MDCCXXVIII*) emerse il decennio scorso nel corso di un provvidenziale restauro. Il culto della *Madonna del Rosario*, una delle più sentite e importanti devozioni con le quali la Chiesa cattolica venera la Vergine Maria, si riallaccia alla tradizione secondo la quale, durante la crociata contro gli Albigesi intrapresa da san Domenico agli inizi del XIII secolo, la Vergine apparve al santo in una cappella di Prouille, presso Albi, in Francia, consegnandogli una ghirlanda di rose bianche e rosse, che egli chiamò «la corona di rose di nostro Signore», la quale stava a indicare la sequela dei Padre Nostro e delle Ave Maria da recitarsi come rimedio alla diffusione delle eresie. Al «Rosario», come altrimenti fu in seguito denominata la corona di rose, sostituita in seguito da grani di due grandezze a seconda che indicassero rispettivamente i Pater o le Ave, fu attribuito, tra l'altro, in una celebre omelia di Papa Pio V, il merito, di aver contribuito, nel 1571, alla vittoria della flotta cristiana su quella musulmana nella storica battaglia di Lepanto. Parallelamente al culto e in aderenza al racconto domenicano, tra la seconda metà del XV e gli inizi del XVII secolo, si sviluppò, soprattutto in Germania e Italia, la relativa iconografia, che ricorda quella più antica della *Madonna della Cintola*, con una serie di archetipi figurativi che ponevano l'immagine della Vergine mentre, manto azzurro, veste rosa, seduta con il Bambino sulle ginocchia su un trono offre la corona, ora a san Domenico, ora allo stesso e a santa Caterina da Siena, ora, ancora, a entrambi ma in compagnia di altri santi e sante o, talvolta, anche di regnanti, nobili e altri personaggi indicati dai committenti, inginocchiati ai loro piedi[16]. A quest'ultima trasposizione si rifà, peraltro, la composizione cirilliana in oggetto che alla figura della Vergine con il Bambino seduta su un trono dorato e intagliato, adagiato su un basamento marmoreo percorso da putti, affianca, oltre alla consueta immagine di san Domenico, quelle di altri santi e sante. Così contrapposta a san Domenico - rappresentato accostato da un cane con la torcia ardente in bocca, emblema dell'Ordine domenicano, mentre è nell'atto di ricevere la collana del Rosario dalla Madonna - troviamo, infatti, santa Caterina, che anela, a sua volta, la consegna del Rosario da parte di Gesù Bambino. Alle spalle di san Domenico si scorge, invece, san Gennaro, non a caso eponimo del committente, raffigurato in vesti episcopali

[15] S. TANISI, *Il dipinto della Madonna del Rosario e santi di Santolo Cirillo (1689-1755) nella chiesa matrice di Montesardo. Storia di una nobile committenza*, in *Terra d'Otranto. Il delfino e la mezzaluna*, a. IV, nn. 4-5 (agosto 2016), pp. 137-143

[16] Un breve *excursus* sulle prime raffigurazioni della Madonna del Rosario in Germania registra una scultura, risalente al 1475 circa e il Trittico del cosiddetto Maestro di Sankt Severin del 1510 circa, opere conservate entrambe nella chiesa di Sant'Andrea a Colonia. In Italia vanno registrate, invece, in particolare, tra le tante: la *Festa del Rosario* realizzata a Venezia nel 1506 da Albrecht Dürer su commissione di Jacob Fugger per la chiesa di San Bartolomeo in Riardo, luogo di riferimento della locale comunità tedesca, ora a Praga presso la Národní Galerie; l'imponente pala dipinta da Lorenzo Lotto nel 1539 per l'altare maggiore della chiesa di San Domenico di Cingoli, ora conservato nella Sala degli Stemmi del Palazzo Comunale; la tavola realizzata nel 1569 per la Cappella Capponi, ora sull'altare della Cappella Bardi in Santa Maria Novella a Firenze; la bellissima tela eseguita da Caravaggio nel 1605 circa per decorare probabilmente una delle cappelle di patronato del casato Carafa nella chiesa napoletana di San Domenico Maggiore, attualmente conservata a Vienna presso il Kunsthistorisches Museum.

mentre regge un libro su cui sono poggiate le due ampolline contenenti il sangue raccolto dopo la sua decapitazione nella Solfatara di Pozzuoli, oggetto della miracolosa liquefazione che si avvera più volte all'anno. Il santo è colto nel gesto di schiacciare la testa di un leone, dalle cui fauci, come riportano gli *Atti* e le *Passiones* che narrano della vita del santo, era rimasto miracolosamente preservato durante la precedente esposizione alle fiere nell'anfiteatro della stessa città[17]. Santa Caterina, invece, raffigurata con il suo abito domenicano e con una corona di spine sul capo, suo precipuo attributo iconografico, è affiancata da due consorelle, santa Rosa da Lima, riconoscibile per il piccolo crocifisso che stringe tra le mani, e, forse, sant'Agnese da Montepulciano, che dalla santa senese era, come si ricorderà, particolarmente ammirata e venerata. Nella parte alta del dipinto, a far da quinta alla mistica visione, compaiono, quali unici elementi che definiscono l'ambientazione, un robusto tronco di colonna, intorno al quale è avvolta una porzione di tenda, e uno squarcio di cielo dalle cui nubi si levano alcuni cherubini e un angioletto che impugna una rosa per ognuna delle mani.

La firma apparsa sul dipinto di Montesardo, come anche le analogie compositive e cromatiche, mi hanno permesso, oltretutto, di sciogliere i dubbi che mi avevano impedito di assegnare alla mano del pittore l'analoga pala che si conserva nella basilica di San Tammaro del suo paese natale (fig. 6). La tela grumese, per quanto centinata e di misure più contenute (cm. 200x150), ricalca, infatti, quasi alla lettera, il dipinto pugliese, di cui costituisce, verosimilmente, il paradigma, dal momento che rispetto a questo non presenta la figura di san Gennaro - chiaramente fatta aggiungere dal committente, suo eponimo, come già si accennava - avulsa dall'iconografia tradizionale, ma non è manchevole, tuttavia, delle figure di santa Caterina, di santa Rosa da Lima, qui identificata, però, dalle rose che le cingono il capo piuttosto che dal crocifisso, nonché dell'angelo, non più in atto di librare nel cielo, ma seduto su un gradino ai piedi del trono e con le rose impugnate in una sola mano.

A qualche anno dopo il dipinto di Montesardo risalgono, altresì, i due bozzetti del Museo del Palazzo dei Rettori di Dubrovnik, raffiguranti *Mosè e il serpente di bronzo* (fig. 7) e *Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia* (fig.8), restituiti al pittore grumese dal compianto Mario Alberto Pavone sulla scorta di un'attenta disamina della pittura napoletana sei-settecentesca presente in Croazia[18]. Contraddistinti da un identico sviluppo in verticale che li collega immediatamente alla soffitta di un ambiente ecclesiastico, i due bozzetti si riferiscono, l'uno, alla volta dell'anticamera della sacrestia della chiesa napoletana di Donnaregina Nuova realizzato dal Cirillo nel 1735[19], l'altro, ad un ambiente non ancora identificato se non, invece, mai portato a compimento o, in altra ipotesi, andato perduto[20]. In ogni evenienza in entrambi i bozzetti, e nel primo caso anche nell'affresco finito, Cirillo rielabora, abbinandoli con ampie schiarite cromatiche, sperimentati moduli solimeneschi. Esemplificativo in proposito, l'inserimento di alcuni paradigmi, quali la scansione dei piani, l'estesa schiera degli angeli e la figura del soldato a cavallo che addita la scena nel *Mosè e il serpente di bronzo*, tratti parimenti dal bozzetto con il *Martirio dei Giustiniani a Scio* conservato nel Museo di Capodimonte, o anche la figura dell'Eterno Padre posto alla sommità del *Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia*, desunti da dipinti giovanili del Solimena.

Sulla scorta di una certa affinità con altri suoi dipinti, come *Il sogno di Giuseppe* (Capua, cattedrale), il *Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia* (Grumo Nevano, Basilica di San Tammaro) o, ancora, per una più marcata corrispondenza con i tratti stilistici e coloristici delle diverse *Scene della vita e dei miracoli di Cristo e della vita e dei miracoli di San Gaetano* collocate negli archi della

[17] Esistono sette antichi testi che raccontano la vita di san Gennaro, i più noti dei quali sono i cosiddetti *Atti Bolognesi* e gli *Atti Vaticani*.

[18] M. A. PAVONE, *Sulle tracce della pittura napoletana in Croazia tra Sei e Settecento*, in *teCLa Rivista temi di Critica e Letteratura artistica*, n.11 (giugno 2015), pp. 4-38, alle pp. 25-26.

[19] V. RIZZO, *Le Arti figurative a Napoli nel Settecento*, Napoli 1979, p. 232. U. FIORE, in M.A. PAVONE, *Pittori napoletani...*, 1997, p. 548.

[20] Peraltro, i due temi saranno ripresi dal Cirillo: l'uno (*Mosè e il serpente di bronzo*) per la Collegiata di Castel di Sangro nel 1741; l'altro (*Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia*) per la Basilica di San Tammaro a Grumo Nevano nel 1746 (cfr. F. PEZZELLA, *Santolo Cirillo…*, *op. cit*., con bibliografia precedente, pp. 81-82 e 84).

navata e della crociera nella chiesa napoletana di San Paolo Maggiore, spetterebbero alla mano di Cirillo, secondo il parere della dottoressa Antonia Solpietro, direttrice dell'Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Nola, anche i due dipinti, raffiguranti *Gesù tra i dottori* e la *Resurrezione di Lazzaro* - databili da un punto di vista stilistico ad un arco di tempo grosso modo compreso tra gli anni Venti e Quaranta del XVIII secolo - che, restaurati recentemente sotto la sua direzione da Umberto Maggio, si conservano nella chiesa di San Gennaro a San Gennarello, una popolosa frazione di Ottaviano. Nella prima opera (fig. 9) è raffigurato l'episodio, tratto dal Vangelo di Luca (2,41-50), in cui si narra di quando Gesù, ancora dodicenne, dopo essersi recato a Gerusalemme con i genitori per la festa di Pasqua, sulla via del ritorno si sottrasse al loro controllo per poi essere ritrovato dopo tre giorni dagli angosciati genitori nel tempio di Salomone mentre sosteneva un'animata discussione con gli scribi ebraici. La scena si svolge in un ambiente chiuso e poco illuminato: al centro, circondato da anziani barbuti che sembrano ascoltarlo con interesse misto a stupore, emerge la figura del giovane Gesù che, aureolato, abbigliato con una veste rosa e un mantello blu pieghettato, illuminato da un intenso fascio luminoso, è nell'atto di sollevare la mano destra e dispiegare il pollice e l'indice come ad enumerare le proprie argomentazioni, mentre con l'altra mano regge uno dei libri che ha portato con sé. Lo scriba che gli sta di fronte, caratterizzato da un ricco abbigliamento e da un turbante rosso, ha dispiegato sul tavolo una pergamena e con un gesto della mano pare voglia esprimere, con ciò che vi è scritto, le sue perplessità circa quanto sta dicendo Gesù. Metaforicamente la scena raffigura lo scontro tra l'antica legge e il Nuovo Testamento. Dal punto di vista cromatico la tela si qualifica oltre che per un accorto utilizzo della luce e del chiaroscuro, per l'impiego, nella resa dei vestimenti, di un'ampia gamma di colori che spazia dai penetranti e vibranti toni rosso intenso al giallo cangiante fino ai formali toni blu e marrone; peculiarità che, unitamente agli effetti di dinamicità creati dal movimento dei panneggi, conferiscono, a ben vedere, una gradevole intonazione emozionale alla scena. Nel secondo dipinto (fig.10) che, verosimilmente, a ragione delle medesime caratteristiche formali e cromatiche, faceva da pendant al dipinto precedente, è rappresentata la *Resurrezione di Lazzaro*, un'iconografia molto riprodotta dagli artisti attraverso i secoli: da Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Rembrandt in una celebre acquaforte, da Caravaggio nel mirabile dipinto conservato a Messina, alle opere di maestri più vicini a noi nel tempo come Van Gogh, William Blake o Salvador Dalì. Nell'episodio narrato dal Vangelo di Giovanni (11, 1-44), l'evangelista riporta che, mentre Gesù si trovava fuori dalla Giudea, fu raggiunto da un messaggio con il quale Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, che tempo prima lo avevano ospitato nella propria casa di Betania, lo informavano che egli si era ammalato. Trascorsi due giorni, durante i quali preannunciò ai suoi discepoli che Lazzaro era morto ma che lo avrebbe comunque resuscitato, Gesù si avviò, pertanto, alla volta di Betania. Allorché giunse nei pressi del villaggio, Gesù incrociò prima Marta, che le annunciò che il fratello era morto ormai da ben quattro giorni, e poi Maria, che disperata si gettò ai suoi piedi in un pianto dirotto che lo commosse non poco. Dopodiché annunziò anche a loro che Lazzaro sarebbe risorto e si fece accompagnare al suo sepolcro, dove una volta giunto ordinò la rimozione della pietra che chiudeva l'ingresso della tomba, tolta la quale, gridò l'imperativo comando «Lazzaro, vieni fuori!». Al ché Lazzaro uscì dal sepolcro, ancora avvolto nelle bende funebri, e Gesù ordinò di liberarlo dai legacci e lasciarlo andare. La scena, nell'interpretazione datale dal Cirillo, mostra il Salvatore mentre, con un gesto eloquente, indica Lazzaro, seminudo, che, quasi libero ormai delle bende che lo avvolgevano, si ridesta, tra la sorpresa generale dei numerosi astanti. Una delle sorelle del giovane, Marta, è inginocchiata ai piedi di Gesù nell'atto di accingersi a baciargli la mano in segno di riconoscenza, l'altra, Maria, con il velo e le braccia levate al cielo, sembra accennare ad una preghiera di ringraziamento. Anche qui, nell'orchestrazione cromatica, spiccano tonalità vivaci e contrastanti, seppure leggermente velate dall'atmosfera, che conferiscono un accento trepidante e misterioso alla scena. Un'ultima annotazione al riguardo di questi due dipinti per sottolineare, in adesione a quanto già ipotizzato dalla succitata dottoressa Solpietro, che entrambe le opere potrebbero essere state donate da un privato o, in altra ipotesi - più attendibile - essere state commissionate da monsignor Francesco Montella, il Protonotario Apostolico che fondò nel 1716 la chiesa di San Gennarello,

identificabile in uno dei dottori nel primo dipinto per la notevole somiglianza con il bassorilievo del monumento a lui dedicato nell'antica sacrestia.

Alla prima metà del terzo decennio del secolo, tra il 1733 e il 1737 circa, va collocata anche il piccolo dipinto (cm.55x41) raffigurante *San Giovannino* (fig.11), apparso qualche anno fa sul mercato antiquariale di Roma nel corso di un'asta, che, in quanto molto prossimo nella fattura agli agili e muscolosi angioletti dipinti dal Nostro nelle sue composizioni, viepiù giacché contrassegnato in basso a sinistra dalla sigla "CS", è attribuito al Cirillo[21]. In linea con il pensiero corrente il *San Giovannino* dell'artista grumese si sviluppa secondo un modello iconografico elaborato dalle fonti agiografiche medievali e dalle *Vite del Battista* diffuse tra il XV e il XVI secolo, laddove in esse si accenna alle prime esperienze di vita eremitica dell'infante che già alla tenera età di cinque anni era aduso ad isolarsi, coperto da una sola pelle di leopardo, negli inospitali antri delle montagne o nel fitto dei boschi. Nel dipinto non manca, tuttavia, in modo peraltro abbastanza esplicito nella contrapposizione della gamba destra in avanti con il piede dell'altra gamba appoggiato alla pietra su cui è seduto, il riferimento agli aulici modelli della scultura antica come il Laocoonte, giusto per citare solo il più noto. Con ambedue le braccia l'infante cinge un agnello e regge un bastone al cui apice un cartiglio reca la scritta *Ecce Agnus Dei* con la quale, da adulto, si presenterà a Cristo riconoscendolo come il Messia, il salvatore degli uomini. Sul fondo una fitta boscaglia digrada verso un corso d'acqua che allude al fiume Giordano dove Gesù riceverà il Battesimo dallo stesso Giovanni.

Al pittore grumese va attribuito, altresì, secondo lo storico dell'arte pugliese Christian de Letteriis che ne propose l'autografia al Cirillo una prima volta in una raccolta di saggi sulla devozione mariana a San Severo redatta a due mani con Emanuele d'Angelo, un ciclo pittorico, in parte di iconografia mariana, che si svolge lungo le pareti della cattedrale di San Severo, sempre in Puglia[22]. Un ciclo sul quale l'autore, corroborato dall'approvazione di alcuni autorevoli studiosi quali Giuseppe Porzio, Vincenzo Russo e il compianto Mario Alberto Pavone, ritornò in seguito, confermando la sua ipotesi, in una più articolata disamina della pittura di stampo solimenesca presente a San Severo nella relazione che tenne nel 2012 in occasione del 33° Convegno nazionale sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia[23]. Stilisticamente omogeneo, il ciclo è composto da quattro tele, verosimilmente commissionate nei primi anni Cinquanta del XVIII secolo dal vescovo dell'epoca, monsignor Bartolomeo Mollo, originario di Lusciano, località prossima al paese natale del pittore. Tre dipinti, *San Giacomo il Maggiore e san Bartolomeo*, la *Nascita della Vergine Maria* e l'*Annunciazione* sono collocati sugli altari della navata laterale destra, l'*Immacolata* sull'ultimo altare della navata opposta.

Nel *San Giacomo il Maggiore e san Bartolomeo*, che misura cm. 270x170 (fig. 12), il pittore, in linea con l'imperante dettato neo controriformistico ispirato dal cardinale napoletano Francesco Pignatelli con il Sinodo cittadino del 1726, dipinge, con i volti pervasi di tristezza e gli occhi rivolti verso il cielo al fine di provocare nei fedeli intensi sentimenti pietistici, le figure dei due santi: riconoscibili, l'uno, san Giacomo, per le vesti e il bastone di pellegrino e la conchiglia cucita sul braccio destro divenuta il distintivo di quanti si recavano in pellegrinaggio al santuario di Santiago di Compostela sulla sua tomba; l'altro, san Bartolomeo, per il coltello che impugna nella mano destra quale strumento del suo martirio portato a compimento mediante scorticamento. Nella composizione, i due apostoli appaiono, inframmezzati da un angelo di delicate fattezze, sovrastati, in alto, da una schiera di putti e cherubini svolazzanti, due dei quali impugnano la palma, simbolo del martirio subito, rispettivamente, il primo, nel 42, a Gerusalemme, per decapitazione, il secondo, nel 68, in India, o forse in Armenia secondo la *Legenda Aurea*, giusto appunto per scorticamento. Tuttavia, il

[21] Catalogo Asta Finarte, Roma 27-28 maggio 1985, n. 147.

[22] C. DE LETTERIIS, *Tota pulchra. Il ciclo pittorico della Cattedrale: una proposta per Santolo Cirillo*, in *Gratia plena. Splendori della devozione mariana a San Severo*, a cura di E. d'Angelo e C. de Letteriis, Foggia, 2010, pp. 27-43.

[23] IDEM, *Sviluppi della pittura solimenesca a San Severo: le opere di Alessio D'Elia e Santolo Cirillo. Nuove attribuzioni*, in A. Gravina (a cura di*), Atti del 33° Convegno nazionale sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia, San Severo 2012*, San Severo (Foggia) 2013, pp. 257-282.

dipinto si apprezza, come osserva il de Letteriis, per «l'accordo dei colori (…) armonioso e felice, festoso e spirituale insieme; il tocco raffinato, e l'esecuzione attentamente finita», tutte peculiarità che il Nostro aveva evidentemente acquisito, seppure filtrate attraverso la lezione del Solimena, dall'attenta meditazione sull'opera classicista del Domenichino e di Paolo De Matteis, come attestano le anatomie dei corpi e la fitta frequenza delle pieghe dei manti indossati dai diversi protagonisti della scena, che ne accentuano e nobilitano i gesti, nonché i chiaro scuri di evidente marca solimenesca. Nondimeno la più pregiata tela del gruppo sembra essere, però, la *Nascita della Vergine* (cm. 270x170) (fig. 13), arricchita oltremodo com'è - alla pari della maggior parte delle coeve tele che riproducono il tema - da elementi folcloristici (i costumi settecenteschi della levatrice e delle ancelle) e da dettagli architettonici (la colonna e l'arco dell'ambiente in cui si svolge la scena), senza, in ogni caso, che questi detraggano alcunché al senso teologico della stessa. Anna, che ha appena messo al mondo Maria, è stesa, nimbata, su un grande letto nell'atto di ricevere una bevanda dalle mani di un'ancella per ristorarsi dopo il parto. La piccola Maria, già dotata di un'aureola luminosa perché santa fin dalla nascita, come esplicitamente riportano le scritture liturgiche, è in fasce, tra le braccia della levatrice, che, volgendo un devoto sguardo a san Gioacchino, è, allo stesso tempo, in procinto di adagiarla, coadiuvata da due ancelle, nel catino predisposto per il primo bagno, chiara allusione al rito battesimale. San Gioacchino, a braccia conserte, osserva, emozionato la scena, consapevole di assistere a un evento prodigioso, ovvero l'impossibile e inaspettata maternità della moglie, giacché sterile, dopo ben venti anni di matrimonio. Parimenti, in alto, tra un nugolo di nubi, assistono all'evento, anche una coppia di cherubini. Per dirla con il de Letteriis «… una luce tersa, cristallina, bagna di misteriosa poesia le scene di una grande pace interiore, dà rilievo ai profili delle figure, genera intensi risentimenti chiaroscurali, raffredda i colori brillanti, isola i volumi, rende cangianti le zone ad essa esposte. Spiccano finezze cromatiche di rara preziosità nel trattamento dei tessuti che compongono abiti abilmente scomposti, come delle elaborate acconciature, in un'ammaliante sinfonia di toni»[24]. Il dipinto richiama, particolarmente nella porzione superiore, l'impianto dell'omonimo soggetto, dipinto verosimilmente per una chiesa napoletana intorno al 1690 da Francesco Solimena, attualmente conservato presso il Metropolitan Museum Art di New York.

Alla maniera solimenesca si ricollegano, altresì - come denotano, ancorché in un linguaggio meno raffinato, le pose delle figure, la vivacità dei colori e la luminosità diffusa, tutti elementi a ben vedere riscontrabili nelle opere dei seguaci dell'abate Ciccio - anche l'*Annunciazione* e l'*Immacolata*. Nel primo dipinto, che misura cm. 270x175 (fig. 14), tuttavia, il Cirillo, in contrapposizione all'iconografia corrente che disegna l'arcangelo Gabriele nell'atto di porgere un giglio alla Vergine genuflessa in atteggiamento orante accanto ad un inginocchiatoio, delega questa funzione - che secondo un archetipo simboleggia il momento in cui si realizza l'incarnazione di Cristo nel grembo della Vergine senza concupiscenza - a un piccolo angioletto sdraiato ai suoi piedi, lasciando all'arcangelo e allo Spirito Santo, che lo assiste in forma di colomba tra uno stuolo di cherubini, il compito della Rivelazione, resa manifesta dall'indice della mano destra puntato verso il cielo ad indicare la volontà divina. Per il resto la scena si svolge in un ambiente delimitato da colonne, sul cui fondo s'inserisce un pittoresco brano paesaggistico. Nel dipinto dell'*Immacolata* (cm. 250x170) (fig. 15), invece, il Cirillo, aderendo a uno stereotipo più convenzionale, raffigura la Vergine mentre, poggiata su una nube, abbigliata con una veste rossa, una tunica bianca e un vaporoso manto azzurro, le mani sul petto, si accinge a schiacciare con il piede sinistro la testa del demonio che, in forma di serpente, si attorciglia intorno alla mezza luna. Intorno a lei, immersi in un'atmosfera dove predominano accese tonalità bluastre, volteggiano alcuni cherubini e quattro angioletti, due dei quali mostrano rispettivamente un giglio, il fiore simbolo della castità e della purezza, e lo specchio, ulteriore rimando al suo candore.

Alla fase finale dell'attività del Cirillo, si riconduce l'ultima tela del pittore al momento nota, la quale erroneamente riportata come *Il martirio di san Sebastiano* (fig. 16), inserita entro una cornice centinata e modanata in legno dorato posta sull'altare del transetto di destra del duomo di Aversa, fu

[24] *Ivi*, p. 266.

già da me sommariamente descritta qualche anno fa su questa stessa rivista, in una disamina di alcuni dipinti inediti o poco noti conservati in diverse chiese della diocesi di Aversa[25]. In quella occasione riportavo, tra l'altro, che la tela - firmata e datata 1752 - prima ancora che nel 2013 lo studioso aversano Giulio Santagata ne individuasse in calce la firma e la data di esecuzione in un lontano passato su un gradino[26], già era stata ricondotta da un altro studioso, Christian de Letteriis, alla mano del pittore grumese, ancorché con una datazione prossima alla fine degli anni Quaranta del secolo XVIII sulla scorta dei nessi stilistici con alcune sue opere, in particolare con la *Deposizione* di Grumo Nevano[27]. La conferma dell'autografia andava a correggere le attribuzioni precedenti che, in un lontano passato, e più recentemente negli ultimi decenni, ne assegnavano la realizzazione rispettivamente ora a Giuseppe Sanfelice[28], ora al pittore marcianisano Paolo de Majo[29]. Quanto all'iconografia del dipinto esso raffigura in realtà, come si preannunciava, non già il martirio del santo, bensì quella del supplizio inflitto, secondo la narrazione della *Legenda Aurea*, da Diocleziano a Sebastiano, giovane ufficiale della sua guardia pretoria, per essersi segretamente convertito al cristianesimo, e il contemporaneo arrivo della nobile Irene, vedova del martire Castulo, dalla quale sarà successivamente curato dopo che i suoi carnefici, credendolo morto per averlo lungamente torturato e frecciato, lo avevano abbandonato sul posto. Nel prosieguo del racconto Sebastiano, guarito, si sarebbe ripresentato all'imperatore rinnovando la sua professione di fede, con il risultato di essere ucciso a bastonate e gettato nella cloaca massima[30]. Pertanto, alla luce di questa narrazione, la tela, che misura cm. 550x340, andrebbe più correttamente indicata come *Il supplizio di san Sebastiano*. Tant'è. In ogni caso il dipinto raffigura il Santo, seminudo, coperto da un solo perizoma panneggiato, mentre accasciato su un basamento, trafitto dalle frecce, legato con il braccio destro alzato ad un albero, in una posa che conferisce una notevole dinamicità all'intera scena, rivolge il volto verso l'alto dove - variamente adagiato parte sulle fronde dello stesso albero, parte su un nugolo di nubi o in aria - è tutto uno schieramento di angeli e cherubini, alcuni dei quali porgono una corona e le palme, simbolo dell'imminente martirio. Ai piedi del santo, in primo piano, sottostanti al basamento sul quale giace, sono visibili le sue vesti e le sue armi di ufficiale della guardia pretoria e le figure dei tre armigeri che, poco prima, muniti di arco, lo avevano frecciato, due dei quali, quelli alle estremità indossano l'elmo, mentre l'altro, quello al centro, barbato, porta il turbante. Tutt'intorno alla scena, ambientata *en plein air* con sullo sfondo le sagome di alcune strutture architettoniche e di un torrione cilindrico merlato, si distribuisce una folla composta da soldati, dignitari, donne, schiavi e curiosi, paludati in abiti di diverse fogge, che assiste, silenziosa, all'avvenimento. Tra la moltitudine si distinguono bene, però, le due figure di donna che sbucano da dietro l'albero: l'una, identificabile con la matrona Irene, che avvolta in un ampio manto rosa che le ricopre il capo e le spalle è nell'atto

[25] F. PEZZELLA, *Di alcuni dipinti inediti o poco noti nelle chiese della diocesi di Aversa*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, a. XLIV (n. s.)**,** n. 206-208 (gennaio-giugno 2018), pp. 72-101, alle p. 93-95.

[26] I. RICCIO, *Cattedrale di Aversa, l'altare lo ha dipinto Santolo Cirillo e non Paolo de Majo*, ne *Il Mattino*, ediz. di Caserta dell'11 marzo 2016, p. 36.

[27] C. DE LETTERIIS, *Sviluppi della pittura…*, *op. cit*., pp. 269-270, il quale, in proposito, scrive: «La possente anatomia del San Sebastiano, come degli arcieri, sembra risolversi in un gioco esteriore di muscolature, esaltate da una luce fredda e limpida che definisce i corpi con precisione. La larghezza d'impianto, lo stile indulgente alla facile retorica, quel senso dei volumi e della massa, l'atmosfera lunare, le gioiose, onnipresenti, visioni di un'infanzia libera e spensierata nel registro superiore, sono i tratti di una poetica oramai messa a fuoco, tali da legittimare l'attribuzione al pittore dell'opera».

[28] G. PARENTE, *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa. Frammenti storici di Gaetano Parente con documenti editi ed inediti*, Napoli 1857-58, II, p. 484.

[29] Muse e Musei (a cura di), *Itinerari aversani*, Napoli 1991, p.107; A. CECERE, *Guida di Aversa in quattro itinerari e due parti*, Aversa 1997, p. 53; L. MOSCIA, *op. cit*., p.164; A. GRIMALDI, *La decorazione del duomo di Aversa in età moderna Storia di una committenza tra aristocrazia e cler*o, Napoli 2010, pp. 178-179.

[30] IACOPO DA VARAZZE, *Legenda Aurea Sive Legende Sanctorvm XXIII De sancto Sebastiano, ad vocem*, in edizione critica a cura di G. P. Maggioni, Firenze 2007, vol. I, pp. 194-201.

di sollevare con una mano l'indumento per non farlo ricadere a terra, l'altra con la sua fedele serva Lucina.

Più recentemente, Giulio Santagata, nel corso di un Seminario tenutasi ad Aversa nel mese di dicembre del 2024, ha ritenuto di attribuire al Cirillo, accostandole ad analoghe rappresentazioni del tema di sicura autografia del pittore, una *Pietà* e un *Compianto su Cristo morto,* custodite, l'una nella stessa Aversa sullo scalone d'onore del seminario vescovile, l'altra in una non meglio indicata chiesa della diocesi di Isernia -Venafro, da me successivamente individuata nella cattedrale di San Pietro del capoluogo molisano[31].



Fig. 1 - Santolo Cirillo, *Assunzione della Vergine,*
Napoli, Chiesa della Missione o dei Vergini, Sala dell'Assunta.

In particolare, la tela aversana che misura cm. 200x140 (fig.17) replica, in modo pressoché identico, fatto salvo l'assenza nello sfondo della Maddalena e di san Giovanni Evangelista accanto alla Vergine, la corrispettiva tela che, siglata in basso a destra con il monogramma a lettere intrecciate del pittore e collocata sull'altare della terza cappella sinistra all'interno di una cornice in marmi policromi intarsiati, si conserva nella chiesa napoletana del Rosario al Largo delle Pigne (l'attuale

[31] G. SANTAGATA, *Un'aggiunta a Santolo Cirillo nel Seminario di Aversa*, PowerPoint presentato in occasione del Seminario "Le Arti nel Settecento campano. Aversa e Terra di Lavoro nel Secolo dei Lumi", Pinacoteca del Seminario Vescovile di Aversa, 5 dicembre 2024.

piazza Cavour)[32]. Altrettanto stringente è il confronto con la tela isernina (cm.210x130) (fig.18), da sempre collocata tipologicamente e coloristicamente nell'ambito della pittura napoletana post-solimenesca, conforme com'è per alcuni versi alla pala col medesimo soggetto che Paolo De Majo dipinse per la cattedrale di Foggia nel 1741; un dipinto quest'ultimo replicato, peraltro, pressoché identicamente, forse dallo stesso pittore, ad Aversa nella chiesa di San Francesco delle Monache.



Fig. 2 - Andrea Magliar - Santolo Cirillo, Frontespizio *Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina, tratto dal francese nell'italico idioma*, Napoli 1722.

A conclusione di questo scritto mi piace infine riportare, come comprova la storica dell'arte Marianna Cuomo sulla scorta di quanto ipotizzato dal prof. Stefano Causa e mediante il raffronto con alcune opere di Cirillo, che l'ancora anonimo pittore autore dell'affresco di stampo solimenesco raffigurante l'*Incoronazione della Vergine e santi* che si svolge nella cupola della cappella di San

[32] F. PEZZELLA, *Santolo Cirillo…*, *op. cit.*, p. 71.

Pascasio a Guardia Sanframondi, nel beneventano, abbia recepito, nella realizzazione di esso, gli stimoli provenienti dalla scuola del Solimena proprio attraverso l'esperienza del pittore grumese, acquisita probabilmente nel corso di un viaggio a Napoli o in uno dei centri in cui il Cirillo fu attivo[33].



Fig. 3 - Andrea Magliar - Santolo Cirillo,
Frontespizio *Offizio della gloriosa Vergine Maria*, Roma 1725 (?).

[33] M. CUOMO, *Gli affreschi della cappella di San Pascasio in Guardia Sanframondi (BN)*, in *Annuario dell'Associazione Storica del Medio Volturno, Studi e Ricerche*, 2014, pp. 85-98, p. 89.



Fig. 4 - Antonio Baldi - Santolo Cirillo,
Virgini et Martyri Catharinæ / Ord. Præd. Tvtelari,... Napoli 1735.



Fig. 5 - Santolo Cirillo (f. e d. 1728), *Madonna del Rosario e Santi* Montesardo, fraz. di Alessano, Chiesa della Presentazione di Maria al Tempio.



Fig. 6 Santolo Cirillo (attr.), *Madonna del Rosario e Santi*,
Grumo Nevano (NA), Basilica di S. Tammaro.



Fig. 7 - Santolo Cirillo, *Mosè e il serpente di bronzo*, Dubronovik, Museo del Palazzo dei Rettori.



Fig. 8 - Santolo Cirillo, *Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia,* Dubronovik, Museo del Palazzo dei Rettori.



Fig. 9 - Santolo Cirillo (attr.), *Gesù tra i dottori*, Ottaviano (NA), fraz. S. Gennarello, Chiesa di S. Gennaro.



Fig. 10 - Santolo Cirillo (attr.) *Resurrezione di Lazzaro*, Ottaviano (NA) fraz. S. Gennarello, Chiesa di S. Gennaro.



Fig. 11 - Santolo Cirillo, *S Giovannino* Roma, Mercato antiquariale.



Fig. 12 - Santolo Cirillo (attr.), *I santi Giacomo e Bartolomeo*, San Severo (FG), Cattedrale.



Fig. 13 - Santolo Cirillo (attr.), *Nascita della Vergine*, San Severo (FG), Cattedrale.



Fig. 14 - Santolo Cirillo (attr.), *Annunciazione*, San Severo (FG), Cattedrale.



Fig. 15 - Santolo Cirillo (attr.), *Immacolata*, San Severo (FG), Cattedrale.



Fig. 16 - S. Cirillo, *Il supplizio di S. Sebastiano*, Aversa (CE), Duomo.



Fig. 17 - Santolo Cirillo, (attr.) *Pietà*, Aversa (CE), Duomo.



Fig. 18 - Santolo Cirillo, *Compianto su Cristo morto*, Isernia, Duomo.

AGGIUNTE A NICOLA CACCIAPUOTI

GIULIO SANTAGATA

1. Il *Riposo durante la fuga in Egitto* del convento di Santa Chiara a Nola

Consultando *online* le schede di Soprintendenza del Catalogo generale dei beni culturali dell'ICCD (Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero della Cultura), ho rinvenuto una graziosa operina, collocata nel convento di Santa Chiara a Nola, nella quale ho riconosciuto senza esitazione gli inconfondibili tratti distintivi della mano del pittore giuglianese Nicola Cacciapuoti.

Il dipinto raffigura il *Riposo durante la fuga in Egitto* (fig. 1)[1]: la Sacra Famigliasosta sulla riva del Nilo accanto a un edificio con colonne poste su un alto basamento, all'ombra di una palma; in alto a sinistra, una coppia di angioletti reca dei fiori di campo. Date le dimensioni della tela (cm 50 x 60), è lecito supporre che si trattasse di un dipinto destinato alla devozione privata - potremmo facilmente immaginarlo appeso alla parete di una cella del convento nolano[2], come oggetto di contemplazione e preghiera di una clarissa, nell'ambito di una comunità monastica che accoglieva con frequenza esponenti delle più antiche e influenti famiglie dell'aristocrazia napoletana e meridionale.

A dissipare ogni dubbio sulla mia attribuzione è il confronto con un'opera certa di Cacciapuoti, ovvero la *Madonna col Bambino e San Luca Evangelista* della Pinacoteca Provinciale di Potenza, già nella chiesa della SS. Trinità, firmata e datata 1738 (fig. 2)[3]. Le fisionomie dei personaggi dei due dipinti sono assolutamente sovrapponibili, così come le architetture. L'elemento scenografico della coppia di colonne sulla destra ritornerà in seguito nell'*Elemosina di San Lorenzo* del duomo di Scala (1747) e nell'*Annunciazione* della chiesa di S. Antonio a Guardia Perticara (1751). Il punto di stile, vicinissimo a Paolo de Matteis, è il medesimo del dipinto potentino: ne consegue una datazione che non potrà discostarsi troppo dalla fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta.

Sono diverse le opere di Cacciapuoti presenti nel territorio della diocesi di Nola: ricordiamo le tre tele del soffitto della chiesa di San Paolo Eremita a San Paolo Bel Sito (*Madonna del Purgatorio*, *San Paolo Eremita*, *San Sebastiano curato da Sant'Irene*, 1751), la *Madonna col Bambino e Santi* della chiesa di San Domenico a Somma Vesuviana e le due tele della chiesa dell'Assunta a Visciano (*Natività* e *Incoronazione della Vergine*, 1764). Nell'agro nolano Cacciapuoti non si limitò all'arte sacra: nel 1753, infatti, riscosse 92 ducati per aver dipinto, presumibilmente svolgendo temi profani, i

---

[1] La scheda della Soprintendenza è reperibile all'indirizzo: https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtistic Property/1500066437 (ambito napoletano 1740-1760). Il dipinto è inedito e ignoro se sia ancora collocato nei locali del convento.

[2] Sulla fondazione medievale del convento delle clarisse di santa Maria Jacobi (poi intitolato a Santa Chiara), grazie alla munificenza della famiglia Orsini, cfr. M.R. MARCHIONIBUS, *De corporis et sanguinis Christi veritate. Il Cristo eucaristico di Nola*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399- 1463)*, Atti del Convegno (Lecce 20-22 ottobre 2009) a cura di L. PETRACCA e B. VETERE, Roma 2013, pp 629-647; C. DI CERBO, *La Compagnia del Nodo, o di Santo Spirito, e la committenza di Niccolò Orsini nella chiesa di Santa Maria Jacobi a Nola (1354-1359)*, in "Intrecci d'arte", n. 1, 2016, pp. 44-60. Sulle trasformazioni settecentesche, cfr. M.C. CAMPONE, *Un inedito di Ferdinando Sanfelice: il dormitorio delle illustrissime monache di S. Chiara in Nola*, in *Napoli- Spagna. Architettura e città nel XVIII secolo*, a cura di A. GAMBARDELLA, Napoli-Roma 2003, pp. 397-404. La scheda della Soprintendenza relativa al convento è reperibile all'indirizzo: https://catalogo.beniculturali.it/detail/ArchitecturalOrLandscapeHeritage/ 1500000011A-0.

[3] Scheda *online* all'indirizzo https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtistic Property/1700124481. Cfr. V. RIZZO, *La maturità di Francesco De Mura*, in *Napoli Nobilissima*, n. 19, 1980, p. 43; A. GRELLE IUSCO, in *Arte in Basilicata. Rinvenimenti e restauri*, Roma 1981, p. 128; M.A. PAVONE, *Pittori napoletani del primo Settecento. Fonti e documenti*, Napoli 1997, pp. 233, 567; C. RUSSO, *Nicola Cacciapuoti, pittore giuglianese del Settecento*. catalogo della mostra, Giugliano 2009, pp. 8, 21-22, 27; M. VICECONTE, *Nicola Cacciapuoti* in *Splendori del barocco defilato. Arte in Basilicata e ai suoi confini da Luca Giordano al Settecento*, catalogo della mostra a cura di E. ACANFORA, Firenze 2009, p. 216.

soffitti di cinque camere del palazzo del marchese Domenico Luigi Barone a Liveri.



Fig. 1. Nicola Cacciapuoti (qui attr.), *Riposo nella fuga in Egitto,* Nola, convento di S. Chiara.

Il pittore giuglianese Nicola Cacciapuoti non limitò la propria attività esclusivamente alla città natale e alla provincia, ma estese ben presto il proprio campo d'azione anche a Napoli[4], come attestano i numerosi ritrovamenti documentari e il *corpus* delle sue opere a noi pervenute[5].

Per la capitale del Regno, infatti, dipinse un ciclo di affreschi e quattro tele per la sacrestia della chiesa di Santa Patrizia (1725 circa)[6]; decorò l'esterno della casa del duca di Flumeri Giuseppe de Ponte (1727); eseguì gli affreschi monocromi della chiesa del convento del Gesù delle Monache a Porta San Gennaro (1730-31), la decorazione di alcune sale del palazzo di don Ferdinando Vincenzo Spinelli, principe di Tarsia (1733, 1735, 1745-46), la pala di *Sant'Anna e San Gioacchino* per l'altare maggiore della chiesa di San Gioacchino a Pontenuovo (1735), un ciclo di affreschi per la Congregazione del SS. Sacramento nella chiesa di San Giacomo degli Spagnoli (1740), le sette tele della sacrestia della chiesa dello Spirito Santo in via Toledo (1747)[7], la decorazione delle sale

[4] Nel 1726 risulta iscritto alla confraternita dei pittori napoletani, intitolata a Sant'Anna e San Luca. Cfr. G. CECI, *La corporazione dei pittori*, in *Napoli nobilissima*, VII, 1898, p. 12.

[5] Per un riepilogo delle notizie su Cacciapuoti, cfr. la scheda biografica di M. VICECONTE in *Splendori del barocco defilato*, *op. cit*., pp. 215-216, con bibliografia precedente. Si veda anche il mio articolo pubblicato online: https://www.centrostudinormanni.it/2023/11/02/ due-dipinti-di-nicola-cacciapuoti-a-qualiano-e-una-madonna-del-rosario-solimenesca/.

[6] Prima citazione in L. CATALANI, *Le chiese di Napoli. Descrizione storica ed artistica*, vol. I, Napoli 1845, p. 152.

[7] Cfr. G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e i suoi borghi*, I, 1788, p. 245. Si tratta della seconda menzione di Nicola Cacciapuoti in un testo a stampa, dopo quella - precocissima - di F.S. SANTORO, *Scola di canto fermo*, Napoli 1715, p. 93.

dell'Udienza del Banco dello Spirito Santo (1749); restaurò e ritoccò la cupola affrescata da Luca Giordano e i dipinti eseguiti da Teodoro d'Errico, Cornelis Smet e Giuseppe Guido nel soffitto ligneo cassettonato della chiesa di San Gregorio Armeno (1749-50)[8]; ritornò a operare per la chiesa dello Spirito Santo dipingendo l'*Assunzione della Vergine* della quinta cappella a destra (1750); decorò la carrozza del duca di Monteleone Fabrizio Mattia Pignatelli Aragona Cortés (1757); dipinse, ritoccò e rifece dei "quadri e ritratti" nel chiostro del convento di San Domenico Maggiore (1762)[9].



Fig. 2. Nicola Cacciapuoti, *Madonna col Bambino e S. Luca Evangelista*, Potenza, Museo Provinciale.

A questo lungo e prestigioso elenco di opere eseguite per committenti napoletani aggiungo in questa occasione due tele inedite collocate nella chiesa di Santa Maria della Provvidenza alla Salute[10]:

[8] Cfr. A. PINTO, *Appendice documentaria. Parte A: Notizie relative al monastero*, in *San Gregorio Armeno. Storia, architettura, arte e tradizioni*, a cura di N. Spinosa, A. Pinto e A. Valerio, Napoli 2013, pp. 809, 825, 831.

[9] Cfr. E. NAPPI, *La chiesa e il convento di San Domenico Maggiore di Napoli. Documenti*, in *Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna. Saggi e documenti 2015*, Napoli 2015, p. 38.

[10] Sita in via Matteo Renato Imbriani, n. 137. Via della Salute è l'antica denominazione della strada. La chiesa, già pertinente a un conservatorio di Teresiane (Carmelitane Scalze), è citata per la prima volta in *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, vol. II, Napoli 1845, p. 298.

la prima raffigura l'*Immacolata Concezione tra i SS. Domenico di Guzman e Antonio di Padova* (fig. 3); l'altra, in *pendant*, *Santa Teresa d'Avila e San Pasquale Baylón in adorazione del SS. Sacramento* (fig. 4)[11].



Fig. 3. Nicola Cacciapuoti (qui attr.), *Immacolata Concezione tra i SS. Domenico di Guzman e Antonio di Padova*, Napoli, chiesa di S. Maria della Provvidenza alla Salute. Foto di Massimo Velo.

[11] Entrambe dipinte a olio su tela, e con identiche dimensioni: cm 250 x 140. La bibliografia precedente è esigua: G.A. GALANTE, *Guida Sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 405: «… sono nella chiesuola due quadri dell'Immacolata tra' Ss. Domenico e Antonio, e del Sacramento tra' Ss. Giovanni della Croce e Teresa»; A. TECCE, in G.A. GALANTE, *Guida Sacra della città di Napoli*, edizione a cura di N. Spinosa, Napoli 1985, p. 278. «I due quadri sono di un ignoto pittore della seconda metà del secolo XVIII»; G. AMODIO, in *Napoli Sacra. Guida alle chiese della città*, 13° itinerario, Napoli 1996, p. 832: «All'interno sono ancora conservati due quadri dell'*Immacolata tra i Santi Domenico e Antonio*, e del *Sacramento tra i Santi Giovanni della Croce e Teresa* di un ignoto della seconda metà del'700». Nella prima versione di questo articolo mi ero fidato di Galante e avevo confuso anch'io san Pasquale con san Giovanni della Croce: ringrazio Tino d'Amico per avermelo fatto cortesemente notare. Infine, ringrazio Massimo Velo per la sua rara cortesia e generosa disponibilità nel concedermi l'uso delle sue fotografie.



Fig. 4. Nicola Cacciapuoti (qui attr.), *Santa Teresa d'Avila e San Pasquale Baylón in adorazione del SS. Sacramento*, Napoli, chiesa di S. Maria della Provvidenza alla Salute. Foto di Massimo Velo.



Fig. 5. Nicola Cacciapuoti, *Madonna del Rosario e Santi con anime del Purgatorio* (part.), 1748, cattedrale di Maria SS. della Madia, Monopoli. Foto di Josef Sedmak.

Il confronto con la *Madonna del Rosario* della cattedrale di Monopoli (1748), considerata la comunanza del *ductus* pittorico e i rimandi reciproci, è risolutivo per l'attribuzione a Cacciapuoti e utile per un'ipotesi di datazione. L'*Immacolata* napoletana è evidentemente vicinissima alla figura della *Madonna del Rosario* di Monopoli (fig. 5) nella fisionomia e nei panneggi (un altro confronto calzante è quello con la *Madonna di Loreto* della cappella della Pace nella chiesa dell'Annunziata a Giugliano); il *San Domenico* napoletano trova un gemello nel dipinto pugliese, mentre la *Santa Teresa d'Avila* ripete quasi letteralmente il modello della *Santa Caterina da Siena* di Monopoli (fig. 6). L'esecuzione delle due tele napoletane potrebbe quindi essere ragionevolmente fissata tra il 1748 e i primi anni Cinquanta. Lo stile è quello solito delle pale d'altare del Cacciapuoti maturo: immagini

delicatamente devote, talora anacronistiche nella ricerca costante di compostezza formale e chiarezza compositiva, nelle quali il pittore giuglianese sembra recuperare quel classicismo marattesco che era stato determinante per la formazione del suo probabile maestro, Paolo de Matteis.



Fig. 6. Nicola Cacciapuoti, *Madonna del Rosario e Santi con anime del Purgatorio* (part.), 1748, cattedrale di Maria SS. della Madia, Monopoli. Foto di Josef Sedmak.

Aggiornamenti su alcune opere del pittore napoletano Angelo Arcuccio

PAOLA IMPRODA

Angelo Arcuccio fu un prolifico pittore napoletano attivo nella seconda metà del Quattrocento, con diverse opere documentate per la corte aragonese. È l'artefice della *cona delle Fonti* (fig. 1) che reca la firma del pittore *Angelus Arcucio de Neapoli pinxit* seguita dalla data *1468*.

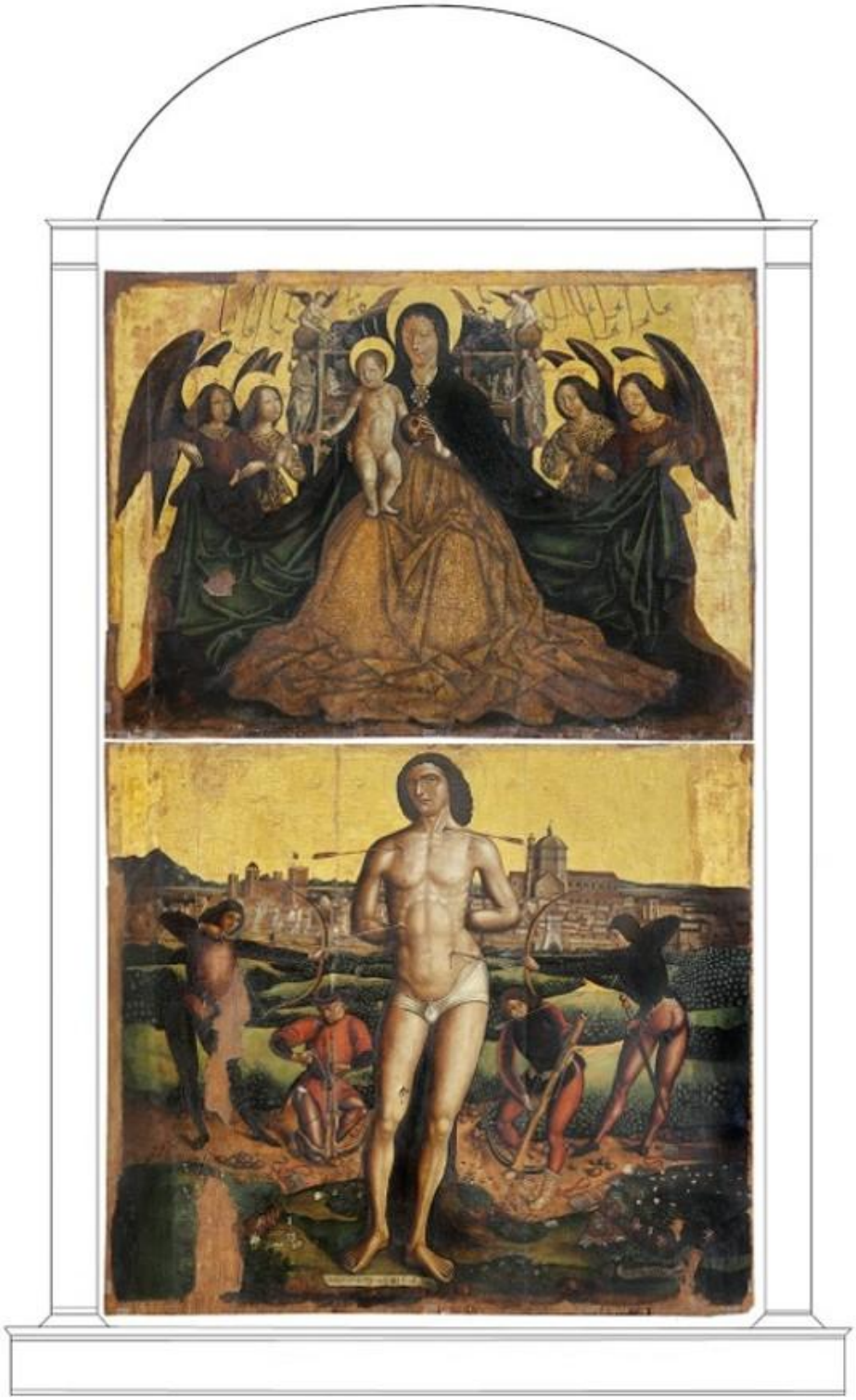


Fig. 1 - Ricostruzione della cona di Santa Maria delle Fonti di Angelo Arcuccio.

Realizzata per l'altare della cappella delle Fonti, meglio conosciuta come cappella di San Sebastiano, nella cattedrale di Aversa, la pala fu purtroppo smembrata e in parte dispersa a seguito della rifazione settecentesca della cattedrale[1]. Nonostante ciò, i due pannelli centrali sono sopravvissuti e fruibili nel Museo Diocesano di Aversa.
Nel museo sono conservate altre tre opere attribuite ad Arcuccio, ossia la pala dell'*Incoronazione della Vergine* e i due trittici aversani della *Madonna delle Grazie con le anime purganti*, opere uscite dalla bottega del pittore alla fine dell'ottavo-inizio nono decennio del secolo.
Sappiamo con certezza che la pala dell'*Incoronazione* fu commissionata dalla famiglia Cacciapuoti di Giugliano nel 1478, come indicato nell'iscrizione commemorativa alla base dello scomparto centrale, la cui trascrizione è riportata nelle visite pastorali[2]. L'opera era originariamente destinata all'altare maggiore della chiesa di San Giovanni Evangelista a Campo a Giugliano, oggi meglio conosciuta come chiesa della Madonna delle Grazie.
Il polittico si compone di tre tavole centrali, una predella e una cimasa, e originariamente disponeva di una ricca carpenteria lignea di cui sopravvivono gli archi e le paraste con foglie d'alloro intagliate che inquadrano i tre pannelli centrali. Raffigura nel mezzo la scena dell'*Incoronazione della Vergine Maria* davanti a un gruppo di angeli festanti, con *San Giovanni Battista* a destra e *San Giovanni Evangelista* a sinistra. Nella predella è dipinto *Gesù tra gli Apostoli* mentre nella cimasa, ora nel Seminario Arcivescovile di Napoli[3], è raffigurato *Dio Padre con due angeli* (fig. 2).
Allo stato presente, la cona rivela l'intervento di uno o due pittori della generazione successiva rispetto a quella di Arcuccio nel *San Giovanni Battista*, nella predella e nella cimasa.
Per la parte quattrocentesca della cona dell'*Incoronazione* è stato sostenuto che appartenga allo stile di Arcuccio, anche se alcune debolezze compositive lasciano intuire una probabile esecuzione da parte della bottega. Si tratta di un dipinto attardato sulla cultura valenzana di Reixach e Jacomart, caratterizzato dalla propensione per i modi decorativi del gotico internazionale di Spagna e con echi della pittura tardogotica napoletana e umbro-marchigiana. Culturalmente affine ad Arcuccio, specialmente nella realizzazione di pale con il tema dell'Incoronazione della Vergine e angeli musicanti, è Pavanino da Palermo, noto anche come il 'Maestro dell'Incoronazione di Eboli'. La sua *Incoronazione della Vergine* (fig. 3) segue il modello delle opere catalano-aragonesi, ripreso e sviluppato da Giovanni da Gaeta[4].

[1] Le tavole con il *Martirio di san Sebastiano* e la *Madonna della Misericordia* (o *delle frecce*) costituivano gli scomparti centrali della cona d'altare della cappella di Santa Maria delle Fonti o del Martirio di San Sebastiano (Archivio Storico Diocesano di Aversa, d'ora in poi ASDA, *de' Baldovini* 1559, c.31*r*; *Manzolo* 1585, c.81*v*; *Orsini* 1597, c.98*r*; *Spinelli* 1607, c.37*v*), le cui prime tracce documentarie risalgono al 1449 (*Bullarium* ... 1406, II, cc.72*r*-73*v*; 1449, cc.72*r*-73*r* [97*v*-99*r*]; 1455, cc. 132*v*-133*r*) con il patronato laicale, attestato dal XVI secolo, di Giovan Vincenzo del Tufo di Napoli, marchese aversano (*de' Balduini* 1559, c.31*r*; *Manzolo* 1585, c.81*v*; *Orsini* 1597, c.98*r*; *Acta Sanctarum* 1597, c.286*r*, *Spinelli* 1607, c.38*v*, *Spinelli* 1611, cc.91*r*-92*v*, *Acta Sanctarum* II, 1614, c.504*v*-505*r*; 1618, cc.717*r*-*v*); cfr. P. IMPRODA, *Angelo Arcuccio. Il nucleo delle opere nella Diocesi di Aversa*, Napoli 2022, p. 40, p. 49, p. 54, p. 58. La cappella menzionata nelle fonti corrisponde all'absidiola del transetto destro della cattedrale, a cui si accedeva da un ingresso aperto sulla parete orientale del transetto, eliminato nel Settecento. Nel 1742 la chiesa presentava danni nel braccio destro del transetto con rischio di crollo. L'ingegnere Francesco Maggi si occupò della rifazione di quell'area, terminando i lavori dieci anni dopo, nel 1752. Vedi L. GUERRIERO, *In moderna forma ridotta "restaurazioni", "modernazioni", "reedificazioni" del patrimonio architettonico ad Aversa nel XVIII secolo*, Napoli 2021, pp. 93-115.
[2] Vedi la scheda di catalogo in P. IMPRODA, *Angelo Arcuccio …*, *op. cit.*, pp. 70-71.
[3] Ringrazio la dott.ssa Marianna Merolle per l'aiuto che mi ha fornito nel 2023 nel trovare l'attuale ubicazione della lunetta.
[4] S. DE LUCA, *Il Maestro dell'Incoronazione di Eboli, ovvero Pavanino Panormita*, in *Paragone*, LXXI, 152, 2020, p. 25.

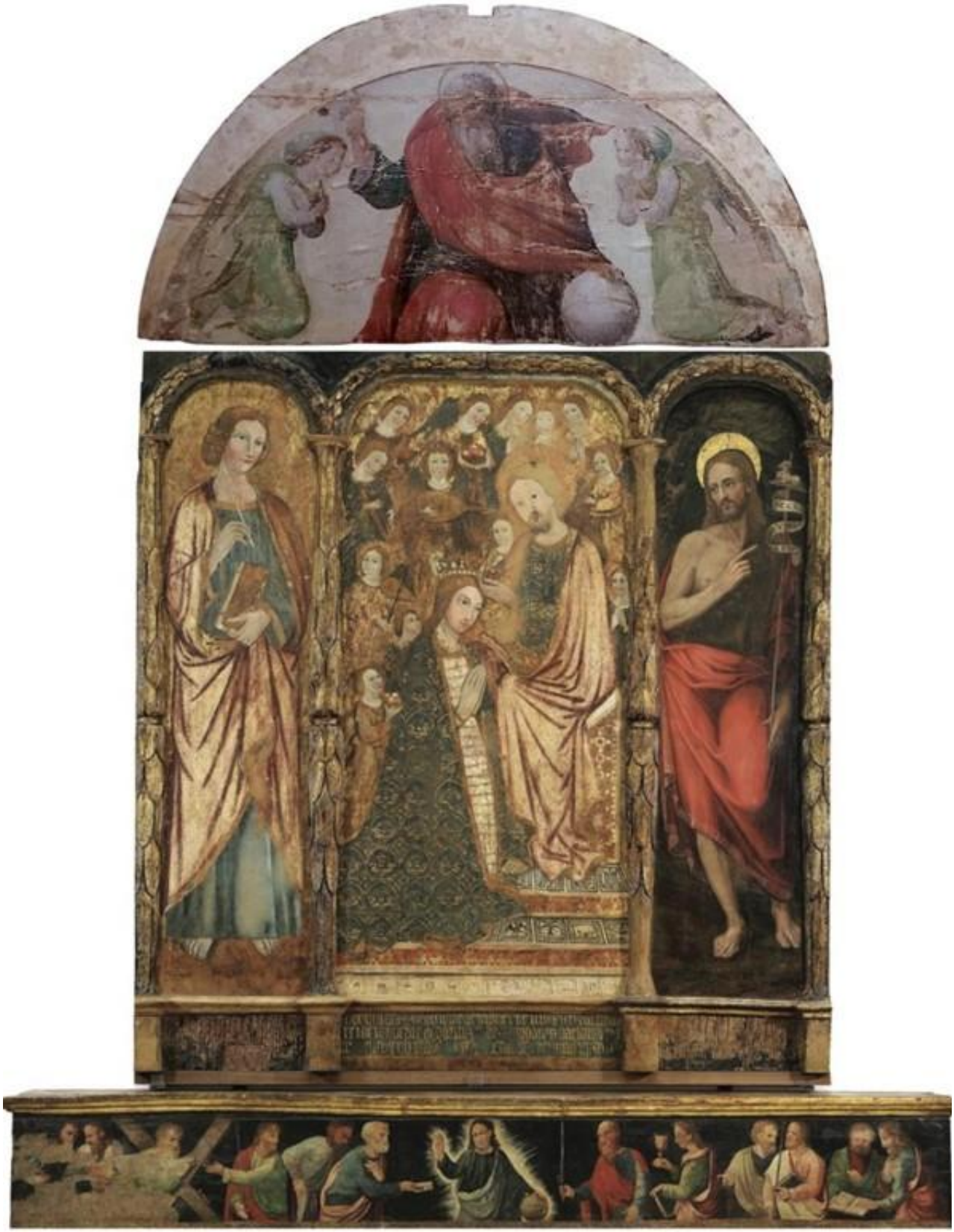


Fig. 2 - Ricomposizione della pala dell'*Incoronazione della Beata Vergine*. Aversa, Museo Diocesano (scomparti centrali e predella), Napoli, Seminario Vescovile (cimasa).

La cimasa della cona Cacciapuoti è di difficile valutazione a causa del pessimo stato di conservazione e delle manomissioni subite, ma, come la predella presenta somiglianze stilistiche con le opere del pittore aversano Bernardo Pizzuto.

Resta da identificare il pittore responsabile del pannello con il *Battista*, probabilmente eseguito in un tempo di poco successivo alla predella, con alcune soluzioni stilistiche vicine ai modi di Stefano Sparano e di Bernardo Pizzuto.



Fig. 3 - Pavanino da Palermo, *Incoronazione della Vergine*.
Salerno, Museo Diocesano di Salerno.

Si ipotizza che l'intervento cinquecentesco sulla cona giuglianese sia stato reso necessario da un evento traumatico, presumibilmente un incendio, di cui sono ancora presenti le chiare evidenze sulla superficie della pala. Le tracce di combustione lungo i bordi esterni della carpenteria, sul retro e ai vertici dei pannelli con l'*Incoronazione* e il *San Giovanni Evangelista* e nell'incavo della predella, confermano l'ipotesi che il dipinto sia sopravvissuto a uno o più incendi nel corso dei quali fu gravemente danneggiato[5].
Dalla localizzazione della combustione si evince che il fuoco si propagò dal basso (verosimilmente a causa delle candele) e le fiamme interessarono dapprima la predella per poi svilupparsi verso l'alto danneggiando l'opera soprattutto lateralmente e alla sommità (fig. 4).



Fig. 4 - Segni di bruciature sulla cona dell'*Incoronazione*. Il riquadro azzurro mostra i segni delle bruciature lungo il bordo sinistro del pannello con *San Giovanni Evangelista* (freccia rossa) e sulla cornice; il riquadro verde mostra le tracce della combustione sulla cornice del *San Giovanni Battista* (freccia gialla), che non sono presenti sul bordo laterale destro del pannello.

L'ipotesi di una sostituzione, anziché una ridipintura del *San Giovanni Battista* nella seconda metà del XVI secolo, può essere supportata considerando che non sono presenti segni di bruciatura sul pannello rispetto alle altre parti dell'opera, inclusa la cornice sovrapposta alle tre tavole centrali, mentre i segni di bruciatura visibili nella concavità della predella potrebbero essere stati causati da bruciature successive alla presunta sostituzione della predella a metà del Cinquecento.
Nel 1970 la pala è stata interessata da un intervento di restauro che ha purtroppo comportato la

[5] L'ipotesi è stata già avanzata in P. IMPRODA, *Angelo Arcuccio …*, *op. cit.*, p. 71.

rimozione degli archetti trilobati sotto l'arcata del pannello centrale, che verosimilmente si estendevano in origine anche sotto le arcate dei due pannelli laterali. Inoltre, è stata rimossa l'integrazione pittorica posticcia sulla parte destra del volto di Cristo, come si evince dalla documentazione fotografica di restauro[6] (fig. 5).



Fig. 5 - Particolari delle foto di pre-restauro (24-11-1469, neg. 42063), restauro in corso (18-02-1970; neg. 42210) e post restauro (5-06-1970, neg. 42543).

Ricollocata in chiesa il 22 dicembre 1972, la cona dell'*Incoronazione* fu rubata il 21 agosto 1977, ma fortunatamente venne recuperata nel 1978 dai Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Artistico di Napoli e affidata in custodia giudiziaria alla Soprintendenza Speciale per il Patrimonio Storico Artistico Etnoantropologico e per il Polo Museale della città di Napoli. Dopo il furto, il dipinto è stato allocato nei depositi di Capodimonte e di Castel Sant'Elmo[7], e nel 2011 i tre pannelli centrali e la predella sono passati nei depositi del Museo Diocesano di Aversa con un preventivato intervento di restauro. L'intervento completato nel 2018, ha comportato il consolidamento del supporto, con l'inserimento di traverse in legno e in acciaio, la pulitura, la stuccatura delle lacune e la reintegrazione della pellicola pittorica (comprensiva della parte mancante del volto di Cristo)[8]. Nel 1993 il restauro della cimasa ha riguardato il consolidamento della pellicola pittorica e del supporto, la rimozione della parchettatura e l'inserimento di tre barre in alluminio con passanti in legno di faggio[9].
Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del Quattrocento si collocano anche i trittici della Maddalena e dell'Annunziata di Aversa.

[6] Archivio Fotografico Soprintendenza Gallerie Napoli, d'ora in poi AFSGNA, 24-11-1469, neg. 42061, 42062, 42063; 18-02-1970, neg. 42210; 5-06-1970, neg. 42543; Centro Documentazione Restauro di Capodimonte, d'ora in poi CDR, fasc. 39/A.
[7] *Furti d'arte. Il patrimonio artistico napoletano. Lo scempio e la speranza* 1981-1994, Napoli (Basilica di San Paolo Maggiore, 17 dicembre 1994-febbraio 1995), catalogo della mostra, Napoli 1994, p. 60.
[8] Ditta Di Palma Restauri, *Relazione pre-restauro*, 2011.
[9] CDR, fasc. 39/A.

In queste opere, Arcuccio ripropone l'iconografia della Madonna delle Grazie con le anime del purgatorio, un tema[10] che il pittore replica più volte nel corso della sua attività.
Arcuccio segue verosimilmente un prototipo da lui ideato e concepito per la vendita seriale e destinato a soddisfare una domanda diffusa tra i committenti dell'epoca, con il soggetto della Madonna delle Grazie e le anime purganti al centro e santi a figura intera nei pannelli laterali.
La formulazione iconografica del soggetto attualmente riconosciuta come la più antica è rappresentata dalla pala della *Madonna delle Grazie tra sant'Eulalia e sant'Antonio Abate*, nella chiesa di Santa Maria la Nova[11] (fig. 6).
I due esempi aversani mostrano una qualità esecutiva inferiore rispetto al dipinto napoletano e sono stati con ogni probabilità realizzati con il contributo della bottega del pittore.
Il trittico della *Madonna delle Grazie tra san Sebastiano e san Bernardino da Siena* (fig. 7) è composto da tre scomparti centinati e proviene dalla chiesa conventuale della Maddalena di Aversa.
Una fotografia del 1943 documenta la presenza di colonnine tortili non più presenti alle estremità dei pannelli laterali (fig. 8).
La *Madonna delle Grazie con le anime del Purgatorio* e il *San Giovanni Evangelista* (fig. 9) provengono dalla chiesa dell'Annunziata di Aversa. Le due tavole sono sempre state interpretate dalla critica come parte di un trittico d'altare incompleto, di cui si suppone manchi il pannello laterale sinistro recante la figura di san Giovanni Battista[12]. Pur in assenza di documentazione certa, tale ipotesi rappresenta la ricostruzione tipologica e iconografica più attendibile.
Ambedue i pannelli esposti nel Museo Diocesano di Aversa hanno subito riduzioni delle loro originarie dimensioni per essere inseriti nelle cornici in stucco (fig. 10) durante i lavori di trasformazione delle cappelle laterali della chiesa alla metà del Settecento[13].
Il pannello centrale è stato lievemente resecato sul margine superiore mentre il laterale destro ha subito una forte decurtazione.
L'immagine di san Giovanni si presentava in origine a figura intera con dimensioni quasi identiche (160 cm) al san Sebastiano e al san Bernardino raffigurati nel trittico della Maddalena[14]. Il pannello è stato infatti tagliato lungo il lato inferiore, forse quando il trittico fu smembrato e il *San Giovanni Evangelista* fu incassato nella parete laterale destra della cappella, dove lo vide lo storico aversano Gaetano Parente a metà Ottocento, mentre lo scomparto centrale della *Madonna delle Grazie con le*

[10] P. SCARAMELLA, *Le Madonne del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra Rinascimento e Controriforma*, Genova 1991, pp. 111-126.
[11] In origine la cona era collocata nella quinta cappella del lato sud-ovest della chiesa, prima dello spostamento nella cappella della Madonna delle Grazie *a cornu evangelii*. L'opera fu realizzata all'incirca nell'ottavo decennio. Degna di rilievo è la presenza di *Sant'Eulalia*, che documenta la presenza di un culto d'importazione catalana. Come nel trittico Petrucci a San Domenico Maggiore e nel trittico raffigurante la *Madonna con Bambino in trono tra i santi Michele Arcangelo e Eustachio*, di recente acquisizione privata romana (collezione Brunie), si compone di tre scomparti sormontati da cimase. In esse sono raffigurati a mezzo busto l'*Ecce Homo* al centro, la *Maddalena* a sinistra e *San Francesco d'Assisi* a destra. Sulle vicende devozionali e gli spostamenti nella chiesa vedi in particolare G. ROCCO, *Il convento e la chiesa di S. Maria la Nova di Napoli nella Storia e nell'arte*, Napoli 1927, pp. 41-43; F. G. MIELE, *La Madonna della Rondinella. Un'immagine mariana deportata da Fragneto Monforte a Napoli nel 1496*, in *Campania Sacra*, XXX, 1999, pp. 275-290; V. COSTAGLIOLA, *La chiesa di Santa Maria la Nova: primo saggio di una topografia storica*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", XXXII ciclo, tutor prof.ssa Bianca de Divitiis, co-tutor prof. Francesco Caglioti, 2020, p. 22, p. 27, p. 30, pp. 154-166.
[12] R. CAUSA, *Angiolillo Arcuccio*, in *Proporzioni*, III, Firenze 1950, p. 101; *Terremoto e restauro* ..., 1990, pp. 74; F. PEZZELLA, *Sulle tracce di Angiolillo Arcuccio tra Aversa, Giugliano e Capua (II parte)*, in *Consuetudini aversane*, XII, 1999, 47- 48, p. 50; *Guida al Museo Diocesano di Aversa, Musei Diocesani della Campania*, a cura di U. DOVERE, 2, Napoli 2002, p. 42; M. RUGGIERO, *Angiolillo Arcuccio. Pittura e miniatura a Napoli nel'400*, Napoli 2014, p. 30; P. IMPRODA, *Angelo Arcuccio …*, *op. cit*., pp. 66-67.
[13] Sugli interventi settecenteschi vedi L. GUERRIERO, *In moderna forma …*, *op. cit*., pp. 128-149.
[14] L'attuale altezza del santo è di 94 cm, con un taglio sotto al ventre di circa 66 cm.

anime purganti venne inserito nella parete centrale della cappella sopra all'altare[15].
La prima cappella a destra corrisponde a quella che anticamente era sotto il patronato della famiglia Mormile, le cui prime attestazione documentarie risalgono al 1499[16]. È probabile che l'opera sia stata commissionata da questa importante famiglia di origine napoletana, una delle principali nel governato dell'A. G. P. aversano, legata alla figura di Annecchino Mormile, uomo d'armi a servizio di re Ferrante I d'Aragona, documentato ancora in vita nel 1499[17], ma deceduto prima del 1509[18]. Il suo nome e il suo grado militare sono scolpiti sul portale d'ingresso della Real Casa dell'Annunziata di Aversa, ma fu sepolto nella chiesa di Sant'Audeno davanti all'altare di San Bartolomeo[19].



Fig. 6 - Figura *Madonna delle Grazie tra Sant'Eulalia e Sant'Antonio Abate*.
Napoli, chiesa di Santa Maria la Nova.

[15] G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, II, Napoli, tip. Gaetano Cardamone, 1857-1858, ed. cons. a cura del Comune di Aversa, Aversa 1990, II, p. 74. Le due tavole sono segnalate ancora in questa cappella nella Visita pastorale compiuta il 20 luglio 1960 dal vescovo Antonio Teutonico (ASDA, *Teutonico* 1960, pp. 65-66).
[16] Archivio Storico Comune di Aversa, d'ora in poi ASCA, *Platea* I, 1499, c. 125*v*.
[17] ASCA, *Platea* I, 1499, c. 125*v*.
[18] ASCA, *Platea* II, 1509, cc. 16*v*-17*r*.
[19] ASDA, *de' Balduini* 1559, c. 55*v*.



Fig. 7 - Angelo Arcuccio e bottega, *Madonna delle Grazie con le anime purganti tra San Sebastiano e san Bernardino da Siena*. Aversa, Museo Diocesano di Aversa.



Fig. 8 - AFSGNA, Fotografia neg. 3998, del 2-6-1943.



Fig. 9 - Angelo Arcuccio e bottega, *Madonna delle Grazie con le anime purganti* e *San Giovanni Evangelista*. Aversa, Museo Diocesano di Aversa.



Fig. 10 - Immagini che documentano l'inserimento della *Madonna delle Grazie con le anime purganti* e del *San Giovanni Evangelista* in cornici di stucco all'interno della chiesa (Fototeca Zeri, n. 55254; n. 55251).

LA TRINITÀ DI FRANCESCO DE MURA PER LA CHIESA DI SAN SOSSIO DI FRATTAMAGGIORE

PASQUALE SAVIANO

1. Introduzione

La visione di un'opera d'arte può suscitare l'esperienza di una verità materiale che dispone l'animo alla riflessione e alla trascendenza. Soprattutto quando l'opera stessa è vista come memoria che rimanda ad una somiglianza originaria scomparsa nel tempo; e ancor più quando in essa si celebra l'orizzonte della fede e della spiritualità di una comunità con una bella storia. È il caso dell'opera che racchiude, secondo la dicitura originale firmata dall'Autore, la «*Macchia di un quadro sopra l'Altare maggiore della Parrocchiale Chiesa di Fratta Maggiore*», dipinta da Francesco De Mura nel 1763.

Ho avuto modo di ammirarla dopo averla individuata nel Catalogo Museale delle *Gallerie Nazionali Barberini Corsini* di Roma consultabile sul portale istituzionale. L'opera (un olio su tela di cm 48 x 76) è descritta nel Catalogo come «un bozzetto per la Trinità dipinta da De Mura nel 1763 per la volta del coro della chiesa di San Sossio a Frattamaggiore, a nord di Napoli».



Fig. 1.

Il dipinto della *Trinità* nella volta del presbiterio frattese non esiste più, ed il quadro di De Mura custodito a Palazzo Barberini (fig. 1) assume un forte valore euristico per l'approfondimento della ricerca orientata alla conoscenza storica del Paese, Frattamaggiore, e della Chiesa Patronale dedicata dai secoli antichi al santo martire Sossio. Il quadro di De Mura esistente nel Museo romano già era stato brevemente segnalato nel *Catalogo Sistematico dei dipinti della Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini*, curato nel 2008 da L. Mochi Onori e R. Vodret, e anche descritto in un articolo sulla figura di San Sossio pubblicato da M. A. Pavone sul n. 10 della *Rivista Tecla* del dicembre 2014. Il lavoro del Pavone, in particolare, si propose come «sistemazione critica del percorso dell'iconografia di San Sossio», attuato con alcuni Convegni a Frattamaggiore (*Dalla croce al Martirio: la testimonianza del Diacono Sossio*), e con la realizzazione del *Museo Sansossiano di Arte Sacra* nell'ipogeo della Chiesa frattese.

La visione del quadro di De Mura è evocativa di una epoca e di una civiltà, quella del '700 e del barocco napoletano, che in Frattamaggiore ebbe importanti espressioni.

Era una civiltà visibile fino al devastante incendio del 29 novembre del 1945, che distrusse tutto il patrimonio pittorico contenuto nella Chiesa di San Sossio.

Andarono distrutte le opere di Massimo Stanzione (1585-1656) e di Francesco Solimena (1657-1747), che avevano dipinto il soffitto ligneo dorato della navata centrale con le *Storie di San Sossio e del suo martirio* insieme con *San Gennaro e Compagni alla Solfatara.* Andarono distrutte anche le opere di Francesco De Mura (1696-1782) che aveva dipinto nel 1758 il quadro centrale dell'Altare Maggiore la *Madonna con il Bambino tra gli Angeli e i Santi Patroni* (fig. 2) e nel 1763 la *Santissima Trinità* nell'alto del presbiterio (figg. 3-4). Nei due secoli prima dell'incendio del 1945, lo sguardo dei fedeli che incedevano nella chiesa verso l'Altare centrale, come in un mistico pellegrinaggio, era rivolto al *Cielo*, al santo Patrono che con il suo esempio li accompagnava alla visione celeste della *Madre di Dio* e all'esperienza del divino *Mistero della Trinità*.

I due secoli di persistenza di quel patrimonio, insieme con l'antico retaggio basilicale e rinascimentale, giustificarono nel 1902 l'attribuzione del titolo di *Monumento Nazionale* per la Chiesa di San Sossio (figg. 5-6-7).



Fig. 2.



Fig. 3.

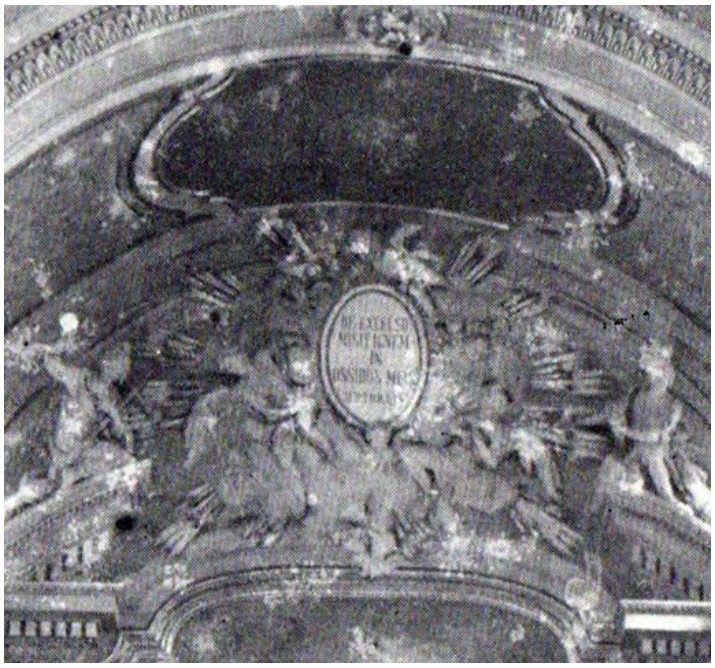


Fig. 4.



Il Tempio alla fine dell'800

Fig. 5.



Fig. 6.



Fig. 7.

Dopo la perdita nel 1945 del patrimonio pittorico settecentesco e barocco, la chiesa è stata architettonicamente riportata all'originario stile basilicale altomedievale, con un grande *Crocifisso* ligneo pendente all'arco centrale, mentre il presbiterio è stato adornato con un grande mosaico della *Scuola Vaticana* che riprende il tema della *Madonna con il Bambino tra gli Angeli e i Santi Patroni* (fig. 8). I due secoli di persistenza di quel patrimonio, insieme con l'antico retaggio basilicale e rinascimentale, giustificarono nel 1902 l'attribuzione del titolo di *Monumento Nazionale* per la Chiesa di San Sossio.



Fig. 8.

Orbene la visione del quadro della *Trinità* di De Mura custodito a Palazzo Barberini, fedele riproduzione del dipinto che esisteva in San Sossio, è l'occasione per un approfondimento conoscitivo riguardante la storia locale del '700.

2. Il quadro storico-culturale del '700

Uno dei tratti storici più importanti del '700 frattese fu lo sviluppo del *ceto civile*, formato da persone che caratterizzarono la vita cittadina con le professioni, con l'arte, con la politica, con la magistratura, con l'insegnamento e con la carriera anche in campo ecclesiastico. Il '700 fu il secolo di Michele Arcangelo Padricelli canonico oratore e filologo (fig. 9), Francesco Durante (musicista), Donato Stanislao Perilli (filosofo e giurista), Giovanni de Spenis (rettore del seminario di Larino), Niccolò Froncillo (cattedratico di Chirurgia), Orazio Biancardi (cattedratico di Botanica e Filosofia), Francesco Niglio (giurista), Paolo Moccia (erudito docente del Collegio Regio), Antonio Rossi (teologo), Alessandro Durante (militare), Vincenzo Lupoli (vescovo), Carlo Mormile (filologo e docente dell'Annunziatella), Domenico Niglio (rettore del seminario di Aversa), Michele Niglio (Guardia di Ferdinando IV), Simone Crispino (rettore di seminari), Michele Arcangelo e Raffaele Lupoli (vescovi), Angelo (Orazio De Angelis) da Frattamaggiore (provinciale francescano), Giulio Genoino (abate diplomatico e scrittore), Silvestro Lupoli (oratore sacro), Giuseppe (Pagnano) Arcangelo da Frattamaggiore (provinciale francescano).



Fig. 9 - M. A. Padricelli.

Tutti questi nomi e molti altri si rilevano dalle serie storiche degli uomini illustri di Frattamaggiore. Essi rappresentarono il tratto locale di un fenomeno sociale, culturale ed ideologico, che si registrò nell'ambito più vasto del '700 europeo e napoletano.

Il fenomeno si impose nello scorcio della prima metà del '700 che vide per la politica e la cultura napoletane il passaggio dal feudalesimo al riformismo, ovvero il passaggio dal *Viceregno Spagnolo* alla grande dinastia dei *Borboni*, attraverso l'interregno degli *Austriaci*. Il ceto civile si pose tra quello aristocratico e quello popolare e fu espresso dalle professioni; esso ebbe una certa tensione signorile e fu impegnato a vivere, in termini pre-illuministici, la propria identità culturale e le proprie conquiste sociali.

Sul piano generale si tratta della stessa epoca dei riferimenti della *Filosofia della Storia* di Giovan Battista Vico e delle analisi economiche di Antonio Genovesi. Sul piano locale si tratta dell'epoca di alcune personalità di una certa levatura culturale: Giovanni De Spenis, riformatore del Seminario di Larino, che fu stimatissimo dal Genovesi e dall'Abate Galiani; Antonio Giordano che fu avvocato di chiara fama; Francesco Niglio, studioso della storia e del diritto, che fu Consultore della Piazza del Popolo e stimatissimo dal re Carlo III di Borbone, e a lui si deve pure la costruzione della *Torre Civica* di Frattamaggiore (figg. 10-11); Michele Arcangelo Padricelli che fu canonico arcidiacono della cattedrale di Aversa ed oratore insigne di fama internazionale.

Nella Fratta settecentesca si sperimentarono, nella cultura e nella economia, elementi molto produttivi, come nell'intreccio e nel confronto tra la vita civile e la vita ecclesiastica. Le sofferenze del '600, del secolo del *Riscatto*, della *peste* e della *guerra civile* che avevano prostrato la comunità indebitata, intimorita ed angosciata, lasciarono il posto all'ottimismo di una espansione che si registrò in ogni campo, dalle buone annate dell'agricoltura allo sviluppo urbano e al decoro cittadino.

I documenti che ci parlano della Fratta del '700 rappresentano infatti la vivacità e l'ampiezza della cultura locale; essi furono prodotti sia nell'ambito deliberativo comunale e laico-congregazionale e sia nell'ambito ecclesiastico e diocesano.

Molte e consistenti notizie su questo periodo della storia comunale si evincono dal prezioso manoscritto *Libro delle Conclusioni dell'Università di Frattamaggiore dal 19 Agosto 1731 al 4 Maggio 1806* (fig.10); dai *Libri manoscritti* delle accorsate *Congreghe* laicali, specialmente quella di *San Rocco* che conserva ancora oggi un fornitissimo *Archivio*; e dai resoconti della storiografia locale, la quale nata proprio nel '700 con il Padricelli ed il Niglio, seguiti dai vescovi di casa Lupoli, si pose fortemente la questione dell'identità storica e delle origini della città. Ne è una monumentale

testimonianza la lapide marmorea dettata in latino dal canonico M. A. Padricelli ed affissa nel 1763 alla torre civica.

3. Università e decoro cittadino nel ‘700

La fonte delle *Conclusioni dell’Università* [LCU] ci consente di evidenziare un operato istituzionale degli *Eletti* frattesi che prevedeva decisioni ed interventi in vari settori della vita pubblica: la cassa comunale e i capitoli cittadini, la gestione dello *jus panizzandi* e dei forni pubblici, la manutenzione delle strade e dei fabbricati pubblici, la predisposizione dell’alloggio delle truppe reali spesso di stanza a Frattamaggiore intorno alla metà del secolo, le controversie con i privati e con la Capitale, l’incarceramento dei morosi, la nomina degli Amministratori e degli Economi delle Cappelle laicali, le attività costruttive come quella della *Torre Civica* in stile vanvitelliano, e le attività celebrative come il contributo alle feste patronali ed al decoro artistico delle chiese con incarichi importanti come quello dati a Francesco De Mura per due dipinti in San Sossio.

Da questa fonte possono essere rilevati svariati elementi utili per ricostruire l’immagine della città antica e individuare l’origine o la persistenza di toponimi che si sono trasmessi tra le generazioni frattesi fino ad oggi.

Frattamaggiore divenne un luogo importante per le manovre militari borboniche che si sviluppavano sul territorio tra Napoli e Caserta, e a più riprese le sue strutture insediative furono utilizzate per l’acquartieramento delle truppe e per la sosta e i rifornimenti della cavalleria. L’impegno notevole dell’*Università* locale per la predisposizione delle strutture adatte per l’alloggiamento dei militari è testimoniato nelle *Conclusioni* che contengono insieme all’indicazione di un antico artigianato anche utili riferimenti descrittivi delle caratteristiche urbane di metà ‘700.

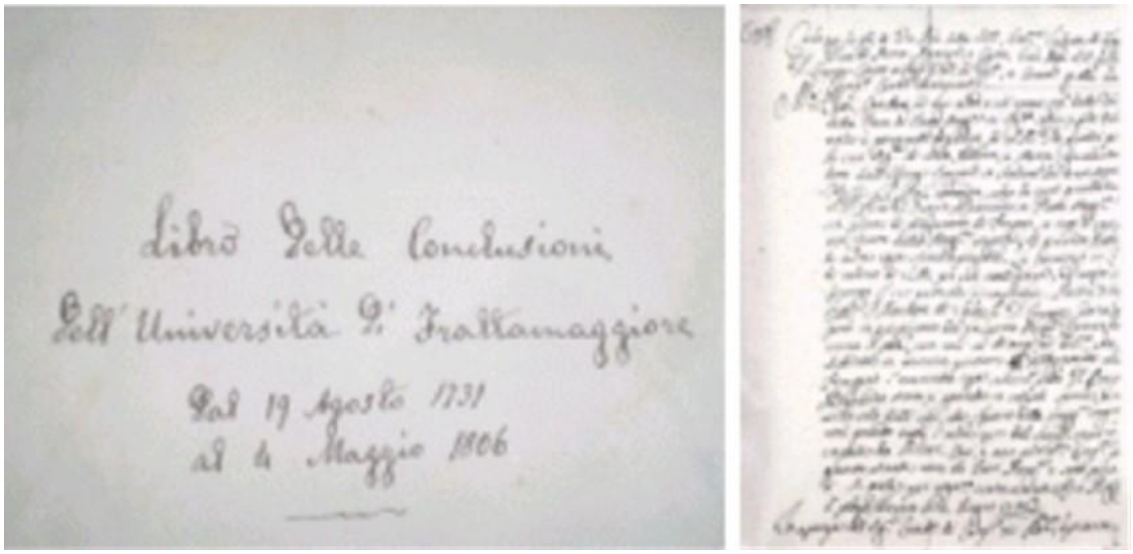


Fig. 10 - Libro delle Conclusioni dell’Università di Frattamaggiore.

Da questa fonte possono essere rilevati svariati elementi utili per ricostruire l’immagine della città antica e individuare l’origine o la persistenza di toponimi che si sono trasmessi tra le generazioni frattesi fino ad oggi.

Frattamaggiore divenne un luogo importante per le manovre militari borboniche che si sviluppavano sul territorio tra Napoli e Caserta, e a più riprese le sue strutture insediative furono utilizzate per l’acquartieramento delle truppe e per la sosta e i rifornimenti della cavalleria. L’impegno notevole dell’*Università* locale per la predisposizione delle strutture adatte per l’alloggiamento dei militari è testimoniato nelle *Conclusioni* che contengono insieme all’indicazione di un antico artigianato anche utili riferimenti descrittivi delle caratteristiche urbane di metà ‘700.

La piazza centrale di Frattamaggiore assunse il volto caratteristico e monumentale (fig. 11 e 12), che ancora oggi ci è dato in parte di osservare, proprio a partire dalla metà del ‘700 che è l’epoca in

cui lo stile costruttivo ed architettonico *vanvitelliano* proprio dall'edilizia borbonica incominciò ad affermarsi anche sul piano locale. Si proposero civiche soluzioni ed occupazioni nuove degli spazi che in precedenza contornavano il *Largo* definito fondamentalmente dal tempio medievale di *San Sossio*, dalla prospiciente *Chiesa del Carmine*, e da un fabbricato civile che era funzionale all'abitazione signorile privata e agli incontri laico-congregazionali. In pratica si avviò un procedimento che portò, nell'arco di qualche decennio, a caratterizzare istituzionalmente la piazza con l'elevazione della *Torre civica* e con un *Palazzo* interamente acquisito e dedicato alle attività di *Municipio*.



Fig. 11.


Fig. 12.

La *Conclusione* che segue riguarda la destinazione delle camere superiori dell'antico palazzo dell'*Università* a sede della *Congregazione di San Vincenzo Ferreri* che da allora divenne anche il luogo privilegiato delle riunioni degli *Eletti* frattesi. Oggi quelle camere, adibite a *Pinacoteca del Museo Sannsossiano di Arte Sacra*, sono ricordate come le cosiddette *Cammerelle* le quali, sul muro

all’inizio della loro scala d’accesso, portano ancora una artistica immagine affrescata del Santo titolare della Congregazione vincenziana (fig. 13).



Fig. 13.

«A 8 di Xbre 1747.

Noi sott.i Eletti, e Deputati dell'Uni.tà del casale di Fratta Magg.e in unum congregati loco, et more solitis, et consuetis ad sonum campane anche precedente ordine dell'Ill.e Sig.r Marchese D. Niccola Fraggianni sopraintend.e per sua M. /D.G./ di d.a nostra Uni.tà Li avendo considerato che la med.ma nostra Uni.tà si ritrova possedendo la parte superiore del suo antico Palazzo sito in mezzo di nostro Casale; qual parte consiste in tre camere dirute, scoverte senza astrachi, ne tetti,e con le mura rovinose, e cadenti, le quali si trovano puntellate da più parti, secondo la modificazione, e riparo che diede il R.o Ingegniere D. Nicola Canale, che gli anni passati per ordine dell'Ill.e Sig.r Marchese D. Carlo Dama riconobbe d.o Palazzo; per avendo considerato pure che la rovine di d.e mura potrebbe recar pregiudizio grave alli Mag.i Nicola Costanzo del q.m Salvatore, ed Antonio Micillo à quali si trovano censuati due delli bassi sotto d.e camere, secondo li medesimi si sono già protestati; e che in d.o caso potrebbero pretendere il danno da d.a nostra Uni.tà, e prender motivo di non pagare l'annuo censo per essi dovuto. Perciò con la p.nte risolvemo, e concludemo che d.e tre camere si debbano concedere a censo enfiteutico perpetuo a benef.o della V.le Congreg.ne di S. Vincenzo di d.o nostro casale, e suo Rettore laico, secondo l'offerta fatta per esso Rettore di pagare a d.a nostra Uni.tà; con essere tenuto l'istesso Rettore di riparare d.e camere, e coprirle di astrichi nuovi a spesa di d.a Congreg.ne per uso solam.e di Congreg.ne, e non di abitazione; quali camere coperte che saranno debbano restare communi con d.a nostra Uni.tà, la quale se ne potrà servire per la seduta de' suoi Parlam.i, per l'elezzioni annue, e per l'usi di communità, non già di abitaz.e; e perchè d.e camere necessitano di una scala di fabrica che le dia l'ingresso, e la salita; perciò con la p.nte concludemo ancora che d.o Rettore possa pigliarsi palmi sei del basso appresso la speziaria tenuta da d.o mag.o Nicola di Costanzo del q.m Salvatore, ed in essi fabricar d.a nuova scala anche a sue spese e di d.a Cong.ne, con li patti della risoluzione della concessione nel caso del ritardato pagam.o de t.i annui carlini venti, e del buon uso di d.e camere; approvando peraltro il ricorso tenuto da Mag.i p.nti Eletti di d.a nostra Uni.tà per l'effettuazione delle cose sud.e avanti d.o Ill.e nostro Sopraintend.e. Soggiungendo che la concessione sud.a la stimamo necessaria così per l'utile di d.a nostra Uni.tà, per indennità delli sud.i censuarij inferiori, alli quali potrebbe cagionare danno notabile la rovina di d.e mura puntellate; quali d.a Uni.tà non è in stato di rifare per le continue spese che soffre per gli Alloggi delle truppe, e finalm.e per abbellimento della parte migliore di d.o nostro Casale, deformato dalle fabbriche cadenti di d.e camere; e così ristamo, e concludemo, e non altrim.e.». [LCU]

Gli interventi strutturali deliberati ed operati dagli *Eletti* nel corso del'700 per il funzionamento materiale dei servizi e delle attività economico-produttive della città avevano un orizzonte *filosofico*, esteso ad una concezione urbanistica tesa a realizzare anche attività ed esperienze di fruizione estetica del bene cittadino *così per abbellimento come per onor del Paese*. In questo senso si posero le *conclusion*i come quelle che trattarono la committenza del quadro dell'altare maggiore (1758) e del quadro della cona dell'abside (1762) al *celebre pittore* Francesco De Mura. Fu una committenza mediata dall'intervento del Marchese Niccolò Fraggianni (fig. 14), giurista e diplomatico di origine pugliese, pensatore di levatura europea, discepolo di G.B. Vico, conoscente di G.W Leibniz, e amico di De Mura (fig. 15). Il Fraggianni in quel tempo era *Sovrintendente reale* per il Casale di Fratta e fu un degno ed aristocratico interlocutore del ceto dirigente locale, capace di convincere il pittore a realizzare una opera per la Chiesa di San Sossio. E proprio nel 1758 lo stesso De Mura dipinse anche un ritratto del Marchese.



Fig. 14 - Ritratto del marchese Fragianni.


Fig. 15 - Autoritratto di Francesco De Mura.


Fig. 16.

4. I quadri di Francesco De Mura per l'altare maggiore

L'*Altare Maggiore* marmoreo, opera di *Giambattista Massotti,* fu installato in San Sossio nel 1748, al posto dell'antico altare di legno dorato che fu trasferito nella C*hiesa rurale di Santa Giuliana*. Per un decennio l'altare del *Massotti* ebbe ancora l'antica tavola della *Vergine e Santi Patroni* attribuita ad *Andrea Sabatino da Salerno* (1480-1546), discepolo di *Raffaello*. La tavola fu poi coperta nel 1759 dal primo quadro di *De Mura*.

Scampato all'incendio della chiesa del 1945, un frammento superstite della tavola, con l'effige di *San Sossio e San Giovanni battista,* è oggi custodito dalla *Pinacoteca Sansossiana* (fig. 16). La tavola intera fu descritta nel 1560 nella *Santa Visita* del vescovo *Balduino de Balduinis*: «Nel visitare l'altare maggiore vi trovò un quadro su legno fatto nuovamente, bene dipinto ed ornato colle figure di San Sosio martire, S. Giuliana, S. Nicola, e S. Giovanni battista, e con quella della Beata M.a Vergine nella sua parte superiore. Con questo quadro vi si rattrova ancora un compiuto tabernacolo, dove sta riposto il santissimo sacramento dell'eucaristia; cose tutte fatte a spese della università di Frattamaggiore e per fare le quali cose furono pagati ducati trecento» [ADA-SV de Balduinis 1560].



Fig. 17 - Posizione originale settecentesca dei due quadri di De Mura sull'altare maggiore (ricostruzione ideale informatica).

La decisione degli *Eletti,* presa nel 1758, di dotare l'*Altare Maggiore* con un nuovo quadro, maturò nello spirito di rinnovamento e di abbellimento artistico tipico del secolo. Essa fu espressa con il forte convincimento della *Comunità* locale che all'epoca viveva importanti esperienze di vita civile e religiosa. Si decise perciò, anche politicamente attraverso la mediazione del Sovrintendente Marchese Niccolò Fraggianni (1686-1763), di contattare per la committenza del quadro un artista importante come Francesco De Mura (1696-1784), Direttore della Scuola di Disegno dei Borboni ed autore di importanti affreschi nel Monastero dei Santi Sossio e Severino.

Il quadro si fece con grande soddisfazione della *Comunità* frattese ed il maestro De Mura sovrappose la sua tela all'antica pala lignea senza asportarla. Quella pala fu poi recuperata nei restauri alla chiesa del 1891-1894. Il quadro di *De Mura* riprendeva il tema della *Vergine e i Santi Patroni*, e nel 1902 fu indicata tra le principali espressioni artistiche che giustificarono il titolo di *Monumento Nazionale* per il tempio di San Sossio.

La convinzione che *repetita iuvant* sembrò essere lo stimolo che nel 1762 spinse di nuovo l'*Università* di Frattamaggiore a richiedere al De Mura un secondo quadro per un nuovo abbellimento nella Venerabile Chiesa Parrocchiale.

Anche questo secondo quadro si fece con la soddisfazione della *Comunità* locale che poté così ammirare una bellissima tela della *Trinità,* molto simile a quella dipinta da Pietro da Cortona (1597-1669) per l'altare del Santissimo Sacramento in San Pietro, che fu posta in alto nella cona dell'*Altare Maggiore* (fig.17).

I due quadri demuriani andarono bruciati nell'incendio della chiesa avvenuto nel novembre del 1945. Di essi rimangono le rare testimonianze storiche scritte; qualche labile documento fotografico del primo con la *Vergine e i Santi*; e la preziosa *'macchia'* del secondo con la *Trinità* dipinta dallo stesso Francesco De Mura, conservata nella Galleria di Palazzo Barberini a Roma.

Bibliografia

Galleria nazionale d'arte antica. Palazzo Barberini i dipinti, a cura di L. Mochi Onori, L'Erma di Bretschneider, Roma 2007, p. 178.

P. Saviano, *Fratta città antica*, Roma 2010.

M. Saviano P. Saviano, *Frattamaggiore città d'arte e città benedettina,* Roma 2010.

P. Saviano, *La Trinità di Francesco De Mura per la Chiesa di san Sossio*…, (in corso di stampa).

F. Montanaro, *Fratta Maggiore dall'a. 1443 all'a. 1660,* Istituto di Studi Atellani O.d.V., [Collana Paesi e uomini nel tempo, 41], s.l.s.d. [ma Frattamaggiore 2024].

LA TRAGEDIA DI SANTA GIUSTINA AD ARZANO

ANDREA PISCOPO

Ad Arzano e in altre cittadine dell'entroterra napoletano si svolgono ancora oggi rappresentazioni sacre. La *Tragedia di Santa Giustina*, compatrona della città di Arzano, viene annoverata a ragione come rappresentazione sacra, costituendo una espressione del genere teatrale del dramma sacro.

Ogni anno il giorno 13 luglio si celebra la festa della Santa, e ogni anno in questo periodo si rinnova la sacra rappresentazione della *Tragedia*, assunta ormai nella tradizione degli eventi identificativi della storia della città di Arzano. Alla stesura della tragedia *Storia di Santa Giustina Vergine e Martire* ha contribuito certamente il racconto agiografico dei martiri della città di Trieste di cui era originaria la martire Giustina, la cui storia fu elaborata in ambiente arzanese, come si rileva dalle notizie conservate presso la Parrocchia di Sant'Agrippino[1] e in varie biblioteche cattoliche[2]. Notorio è anche il culto di S. Giustina che si perpetua nella città di Padova[3]: al riguardo esistono documenti risalenti almeno al V secolo, che mostrano l'antichità del suo culto, mentre per la sistemazione delle notizie biografiche bisognò attendere almeno l'XI secolo.



Fig. 1.

In realtà anticamente ad Arzano erano rappresentate anche le tragedie dell'Annunziata e di San Sebastiano, di cui si sono perse le tracce: esse sono espressione di un importante fenomeno culturale e religioso che mette insieme arte, fede e tradizione e contribuivano a mantenerle vive e vitali [4].

[1] Archivio Storico Diocesano di Napoli. *150° Anniversario traslazione ad Arzano del corpo di Santa Giustina*, associazione Agrippinus, Arzano 2008.

[2] H. DELAHAYE, *Martylogium Romanum ad formam editionis typicae scholiis historicis instructum*, Bruxelles 1940. *Acta Sanctorum. Octobris*, III, Anversa 1770. *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis*, Bollandiani, Bruxelles 1898-1901, t. 1, n. 4571-4575. *Analecta Bollandiana*, vol. X (1891). A. Amore, *Giustina*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. VI, Istituto Giovanni XXIII, Roma 1965, coll. 1345-1348.

[3] R. ZANOCCO, *La* "Passio beatae Iustinae virginis et martiris", in Bollettino della Diocesi di Padova, n. 11, a.1926. A. Nante, *S. Giustina e il primo cristianesimo a Padova*, Padova 2004. A. BARZON. S*anta Giustina vergine e martire* in *Bollettino della Diocesi di Padova*, 34 (1949).

[4] G. MAGLIONE, *Città di Arzano. Origini e sviluppo*, Arzano 1986, p. 132. Archivio del Comune di Arzano, Delibere Decurionali 1.5.1858. B. SAVIANO, *Memorie dall'hinterland*, Arzano 2003. B. SAVIANO, *Teatro sacro dell'entroterra napoletano*, Saturnia Editoria Meridionale, 1997. F. LENTINO. *S. Giustina ad Arzano*

La *Tragedia di Santa Giustina*, la cui rappresentazione si svolge nella piazza principale della città con grande partecipazione di popolo e coinvolgimento dei cittadini come attori protagonisti della stessa tragedia, a cui trasferisce l'evento forti motivazioni culturali e religiose, narrando la storia della giovane martire Giustina (fig. 1).

Il racconto della storia di Santa Giustina nasce in un modo che sembra da subito intessuto di connotazioni sacre, trasferendovi in esso elementi agiografici tipici della vita dei santi, realizzando pertanto un intento didattico e devozionale.

Nei testi inediti raccolti, si racconta che gli imperatori romani Diocleziano e Massimiano tra il III e IV secolo, con un loro editto minacciavano la pena di morte per tutti quelli che si professavano cristiani. Diocleziano, succeduto come imperatore a Marco Aurelio, divise l'impero che divenne una tetrarchia della quale rimaneva egli stesso capo indiscusso. E temendo che i cristiani potessero mettere in crisi il suo impero già vacillante per ragioni politiche e per lotte intestine, ordinò di perseguire tutti quelli che si professavano cristiani.

La storia racconta che in quel periodo storico nella città di Trieste viveva una giovane bellissima di nome Giustina, appartenente alla famiglia di un senatore romano. Secondo il racconto agiografico Giustina, fatta oggetto di apprezzamenti, rifiutò apertamente le nozze, dichiarando di essere cristiana e di voler rimanere vergine in onore di Gesù Cristo. Per questa sua ammissione la ragazza fu arrestata e, avendo rifiutato con insistenza di adorare gli dei pagani, fu pertanto condotta in tribunale davanti a Fabricio, Preside Romano della città di Trieste. Dopo inutili tentativi di farla apostatare nonostante le violenze subite e le strazianti torture (flagellazione, eculeo e tormenti delle mammelle) descritte nelle *Passiones* antiche e riprese ne rappresentazione sacra della Tragedia, Giustina fu condannata alla morte per decapitazione. Nella parte finale del racconto della tragedia sacra vi è la conversione miracolosa di Zenone, l'ufficiale dei soldati romani che l'aveva catturata e poi l'aveva fatta sottoporre alle atroci torture. Così Giustina si immolò per Cristo il 7 ottobre del 304 e il suo corpo fu sepolto a ovest dalla città, nei pressi del teatro romano.

Per ciò che riguarda la S. Giustina venerata a Trieste la *Passio* fu pubblicata per la prima volta dal Manzuoli[5] nel 1611 derivata dai documenti della chiesa di Trieste.



Fig. 2.

Le origini del dramma sacro, inteso come rappresentazione teatrale di temi religiosi, affondano nel Medioevo con la nascita dei drammi liturgici all'interno dei monasteri. I drammi, inizialmente semplici rielaborazioni di passi biblici cantati, si sono poi evoluti, diventando rappresentazioni più complesse e staccate dalle funzioni religiose, fino a trasformarsi nei misteri, rappresentazioni in

fra indagine storica e tradizione popolare, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XXXIV, n. 146-147, gennaio-aprile 2008, pp. 80-93.

[5] N. Manzuoli, *Vite et fatti de santi et beati dell'Istria con l'inventione de loro corpi*, Venezia 1611.

lingua volgare che affrontavano temi biblici ed agiografici. Il teatro sacro nasce da funzioni religiose fino a diventare, lentamente, opera letteraria e affonda le proprie radici nelle *passiones* popolari tramandate di padre in figlio; queste cominciano a prendere corpo già dal IV al V secolo nella chiesa orientale bizantina e poi in quella occidentale di Roma. Nelle rappresentazioni sacre bizantine confluiscono molti elementi culturali trasferiti dall'*humus* della Tragedia Greca.

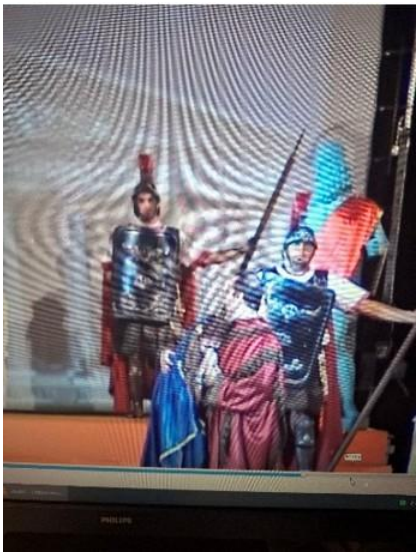


Fig. 3.



Fig. 4.

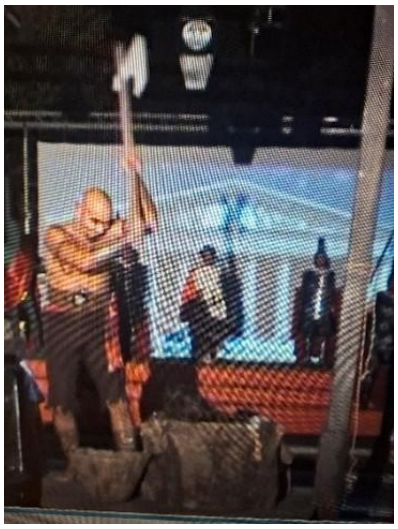


Fig. 5.



Fig. 6

A Roma il dramma sacro deriva dai riti della settimana santa e successivamente dalle storie bibliche del Vecchio e del Nuovo Testamento e dalla vita dei Santi (tragedie dell'Annunziata, di Santa Giustina e San Sebastiano ad Arzano di San Giovanni Battista a Casavatore, di Sant'Antimo nella cittadina omonima).

Dalle semplici rielaborazioni cantate si passò nel corso dei secoli a rappresentazioni più complesse, con dialoghi e azioni, spesso rappresentate all'esterno delle chiese. Nel tempo si ebbero sviluppi più ampi soprattutto con l'uso della lingua volgare, con scene più complesse e personaggi più numerosi. Divenute rappresentazioni popolari esse si spostarono all'esterno delle Chiese, allo scopo di coinvolgere un pubblico più ampio.

La tragedia di Santa Giustina che ancora si svolge ad Arzano, costituisce una grande tradizione culturale del territorio e continua ad avere un intento didattico e, da qualche decennio, anche spettacolare, come dimostrano queste foto tratte dal video girato qualche anno fa dall'Associazione

Agrippinus in collaborazione con la parrocchia di S. Agrippino, la parrocchia del Cristo Redentore e l'Associazione *Santa Giustina* alla Tragedia di S. Giustina, messa in scena dalla compagnia teatrale amatoriale *Arzano In Palcoscenico*, diretta da Maria Luisa Ambrosino (figg. 2-3-4-5-6).



Fig.7 - Immagine di Santa Giustina.

GIULIO GENOINO: UN ABATE DALLA FERVIDA PRODUZIONE LETTERARIA

IMMACOLATA PEZZULLO

Giulio Genoino (fig. 1) nacque a Frattamaggiore il 13 maggio 1771, da una famiglia di origini aristocratiche che vantava nel suo blasone antiche tradizioni nobiliari. Un suo antenato, il conte Antonio Genoino, fu ministro alla corte di Ferdinando II, imperatore d'Austria nel primo Seicento. Da adolescente Giulio, fu avviato agli studi classici da un precettore, il canonico Domenico Niglio, che lo seguì nel percorso scolastico, fino a quando i genitori non decisero di fargli completare gli studi presso il Chiostro degli Eremitani di San Gerolamo in Napoli ove prese gli ordini sacri ed entrò a far parte del clero regio[1].



Fig. 1 - Giulio Genoino.

Gli anni trascorsi in seminario furono determinanti nella formazione umana e letteraria di Genoino che poté attingere per i suoi studi ai preziosi testi custoditi nella biblioteca dei Gerolamini. La quiete claustrale, il carattere calmo e allegro, lo portarono ad interessarsi di molteplici attività come la filodrammatica, da cui scaturì il suo profondo interesse per il teatro. Tra le passioni coltivate in età giovanile un posto d'onore spettò alla musica: Giulio mostrò una spiccata passione per il violino che trasmise alla giovane sorella Margherita, con la quale amava trascorrere del tempo impartendole lezioni.

Ordinato sacerdote, probabilmente, nell'ordine religioso dei Filippini, mostrò ben presto, un particolare interesse per la vita politica. Nel 1797 Genoino ricoprì il suo primo incarico alle dipendenze dello Stato come cappellano militare del reggimento di fanteria Principe e con tali mansioni esercitò sia a Pozzuoli che a Capua. Fattosi notare per le sue qualità dialettiche, dopo qualche tempo fu assunto come impiegato presso la Real Segreteria di Stato e poi come Ufficiale di carico nel Supremo Consiglio di Cancelleria.

In questi anni si dedicò con passione alla attività di compositore musicale e a quella di scrittore, che gli arrecò non pochi problemi nella carriera di funzionario statale. Nei suoi scritti Giulio non

[1] F. BRANCALEONI, *Genoino, Giulio,* in *Dizionario Biografico degli Italiani,* Treccani, Roma 2000, vol. 53 p. 143.

mancò di esprimere il suo fervore per gli accadimenti politici del tempo. Nel 1812 indirizzò a Gioacchino Murat che tornava dalla Russia un'ode laudativa[2].

Sire a che tardi? De' più forti Eroi
L'opre vincesti, e n'hai gli allori al crine
Deh, nel fulgor della tua gloria, a noi
Ti mostri alfine!
Vieni e dal patrio Amor, di cui custode
Qui fu la Sposa Augusta, e tu fra l'armi
Compi il desire e di mertade Lode
Sorridi ai carmi.

Nel 1820 durante la Riforma costituzionale sotto la breve reggenza di Francesco, duca di Calabria, Genoino scrisse una commedia dal titolo *Il vero cittadino e l'ipocrita*, nella quale si osannava al regime liberale. La stesura dell'opera e la successiva rappresentazione presso il teatro dei Fiorentini, con il ritorno al governo di Ferdinando I comportò la rimozione di Genoino dagli incarichi civili. Fu solo grazie all'intervento del Ministro dell'Interno del tempo, Nicola Sorrentino, che Genoino fu riassunto in servizio con la qualifica di Revisore per le opere teatrali e in seguito di bibliotecario. Con le medesime mansioni nel 1848, venne assunto al Ministero della Pubblica Istruzione ove restò fino alla morte. Ma non furono sempre momenti tranquilli. Più volte l'abate venne richiamato per le sue esternazioni e per i sonetti inneggianti al sistema liberale. Genoino si spense a Napoli il 7 aprile del 1856.

Alcuni soci dell'Accademia Pontaniana, tennero in suo onore un elogio funebre, con componimenti in versi ed in prosa, che poi furono raccolti in un volumetto e pubblicati.

La crisi del regime monarchico napoletano si avviava al suo epilogo. Nasceva un mondo nuovo, ricco di aneliti e spinte propulsive che contribuì ad offuscare la fama di don Giulio e con essa, la sua opera di abile dicitore, letterato, poeta e drammaturgo. Le spoglie dell'abate oggi riposano nella cittadina natia, nella tomba della cappellina di famiglia, divenuta luogo di interesse culturale, e patrimonio della cittadinanza che all'illustre concittadino ha intitolato un istituto scolastico ed una strada principale. Le poche parole elogiative che i parenti fecero incidere su quella tomba e che appaiono oggi fin troppo generose, tuttavia rappresentano il chiaro sentimento di stima e di orgoglio di una intera comunità che nella figura dell'illustre concittadino ha ritrovato uno dei propri simboli di appartenenza.

A Giulio dei Conti Genoino
uno fra pochi del secolo XIX
per le doti della mente
e per animo verso gli infelici caritatevole
meritatamente celebre
di cui le molte e varie opere in prosa e in versi
massime l'Etica Drammatica
renderanno presso i posteri
immortale il nome
le affettuose nipoti
Agnese e Teodora Giangrande
Questa lapide posero

Il fervore teatrale a cui Genoino attinse è da collocare nel quadro del processo culturale che animò

[2] S. CAPASSO, *Giulio Genoino il suo tempo, la sua patria, la sua arte,* Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

la città di Napoli nel primo '800 grazie alla figura di Carlo di Borbone, il regnante che si adoperò a costruire un vero e proprio sistema dello spettacolo dal vivo, dotandolo di un'organizzazione messa poi in crisi da interferenze che, negli anni, non poterono non tener conto dell'infittirsi degli ingranaggi del sistema. L'assetto definitivo fu raggiunto successivamente con l'intervento dei Francesi. L'organizzazione dell'attività culturale della capitale regia fu nei secoli oggetto dell'attenzione governativa: l'abbondanza di regolamenti, leggi, decreti, norme, che caratterizzarono il decennio francese, coinvolse anche il mondo dello spettacolo che beneficiò di notevoli sovvenzionamenti che gli conferirono un assetto moderno ed efficiente.

L'impulso francese sulla complessa macchina artistica napoletana si concretizzò nella definizione di un impianto legislativo, la cui costruzione cominciò tra la fine del 1806 ed il 1807 e trovò il suo assetto definitivo nel decreto del 7 novembre del 1811 che disciplinò in maniera organica e definitiva la materia teatrale, intervenendo nella programmazione e nella gestione delle sale, riprogrammando la compulsiva vita musicale di palazzo e confermando la Real Cappella ed il Teatro Regio quali luoghi propulsivi del potere[3].

L'intrattenimento quotidiano per l'aristocrazia e la nuova borghesia napoletane fu assicurato, ma non mancò il coinvolgimento delle classi popolari: feste di ballo, accademie musicali, spettacoli teatrali e incontri di vario genere garantirono un uso del tempo libero sempre all'impronta dell'allegria e della buona musica.

I salotti borghesi della Napoli ottocentesca, così fervida dal punto di vista culturale e letterario, si fecero promotori di una propria attività musicale con cadenza settimanale, offrendo spesso occasioni di lancio per giovani talenti. Venne inaugurato il rito delle "periodiche", appuntamenti salottieri in cui si presentavano nuove composizioni musicali o letterarie e, al tempo stesso, si riproponevano pezzi di repertorio, in particolare brani di musica antica. Si trattava di incontri periodici in cui ci si intratteneva piacevolmente, con leggerezza, cantando, recitando e ballando. La consuetudine, certamente antica, di ritrovarsi nei salotti cittadini è riportata con dovizia di particolari in un testo di Raffaele Viviani, *Fatto di cronaca*[4], che nel 1922 mette in scena questa usanza diffusa tra la piccola borghesia napoletana che scimmiotta i costumi delle famiglie patrizie e alto borghesi. Una prassi, a quell'epoca, ormai consolidata che, partendo dalle arie più orecchiabili della cultura musicale ufficiale, scatena un forte interesse per la musica popolare. Il repertorio in voga nelle sale private, infatti, era particolarmente variegato e riutilizzava prevalentemente il genere operistico, in diverse varianti: trascrizioni, variazioni, parafrasi che incontrarono immediatamente le esigenze del mercato editoriale locale, costretto dalle circostanze a spostare la propria attenzione sui brani più favoriti del repertorio melodrammatico, variando la composizione dei propri cataloghi e pubblicando un cospicuo patrimonio di fogli d'autore (alcuni decisamente autorevoli come Rossini, Ricci, Donizetti) che ebbero un'ampia circolazione. Si trattò di una scelta editoriale molto efficace che troverà la sua affermazione più autorevole solo sul finir del secolo. Ciò che più colpisce, nella cultura teatrale ottocentesca napoletana, è lo stretto e persistente rapporto tra la tradizione teatrale e musicale settecentesca, di matrice alta, e l'invadente scena popolare delle pulcinellate, con le sue farse, parodie e comicità. Il mutamento sociale cui era soggetta la città di Napoli dopo la Rivoluzione del 1799, si faceva sempre più evidente ed il teatro ne raccoglieva i segnali: il pubblico stava cambiando ed era sempre più desideroso di novità.

Dal canto suo, l'industria dello spettacolo era ormai ben articolata nei suoi diversi segmenti e, sempre più libera dai vincoli del potere costituito, poté sperimentare nuove pratiche musicali, sia a livello dilettantistico (con l'esplosione delle società filarmoniche e filodrammatiche) sia a livello professionale che artistico. Si andò configurando un mondo complesso e diversificato, in cui si avvertiva l'esigenza di agenti, impresari, critici e riviste specializzate ed ebbe inizio il dibattito sul tema della promozione pubblica delle arti sceniche, mai sopito e tutt'ora vivo e intenso. Napoli, come Venezia, erano le città italiane in cui più che altrove si andava affermando il nuovo repertorio

[3] R. DEL PRETE, *La città del Loisir. Il sistema produttivo dello spettacolo dal vivo a Napoli tra 800 e 900. La canzone napoletana tra memoria e innovazione,* ISSM-CNR, Napoli 2013, pp. 21-55.
[4] R. VIVIANI, *Fatto di cronaca,* Alfredo Guida, Napoli 1922.

medio. La quantità del pubblico e dei teatri di cui esse disponevano divennero elementi di forte attrazione per le compagnie itineranti, costrette dalle esigenze del mercato a commisurare tematiche, repertori e forme sceniche, al gusto degli spettatori paganti. La città seppe reagire alla crisi del melodramma e la vera svolta avvenne intorno agli anni 1860-70, quando, mentre in quasi tutti i grandi centri teatrali italiani cominciò a scemare l'interesse per i teatri, di cui certamente rimase l'importante funzione di diffusione culturale d'opere nazionali ed internazionali in un raggio d'azione sempre più ampio, a Napoli, città del *loisir* per eccellenza, si organizzavano spontaneamente canali di fruizione spettacolare alternativi.

Il percorso artistico di Giulio Genoino fu notevolmente influenzato dal dinamismo che animava la città di Napoli e ben presto si avvicinò al teatro non solo come autore ma anche come funzionario regio. Nella sua carriera di autore teatrale ebbe particolare rilevanza il felice incontro con Salvatore Fabbrichesi, capocomico di origini veneziane fattosi conoscere a Milano con la moglie anch'ella attrice di talento, con la quale aveva dato vita ad una compagnia teatrale sovvenzionata dal governo napoleonico su modello della compagnia francese di Rancourt. Nel 1816, con l'avvento degli austriaci, il Fabbrichesi era stato costretto a trasferirsi a Napoli, invitato alla corte di Ferdinando di Borbone. Il capocomico riuscì a organizzare una compagnia che ebbe il privilegio di ricevere sovvenzionamenti dalla pubblica amministrazione.

Avvalendosi del sostegno pubblico poté mettere in scena numerose rappresentazioni a cadenza settimanale, dapprima presso il teatro Nuovo e in un secondo momento presso il teatro dei Fiorentini (fig. 2), ove il Fabbrichesi portò in scena opere di autori minori ma anche di nomi di prestigio come quelle di Gioacchino Rossini e concerti di Niccolò Paganini[5].



Fig. 2 - Il teatro dei Fiorentini [*Enciclopedia della musica*, Rizzoli 1972].

I moti liberali del 1820-21, con l'ingresso trionfale del generale Pepe in città, rappresentarono un momento di grande difficoltà per il comparto teatrale, in particolare per quello sovvenzionato dalla Corte. Con il ritorno dei Borbone il Teatro dei Fiorentini visse un momento di rinascita, ma le disastrate finanze pubbliche impedirono al Fabbrichesi di sostenere le spese per il sostentamento della Compagnia e nel 1824 si trasferì a Trieste lasciando il teatro regio nelle mani della compagnia Tessari.

Negli stessi anni Genoino, fattosi già notare presso la corte regia per le sue qualità intellettuali, godeva della protezione di Nicola Santangelo, al tempo Ministro dell'Interno e del marchese

[5] A. BENTOGLIO, *L'arte del capocomico. Biografia critica di Salvatore Fabbrichesi (1772-1827)*, Bulzoni, Milano 1994, p. 20.

Tommasi[6]. Grazie a queste amicizie l'abate fu introdotto negli ambienti teatrali ove conobbe il Fabbrichesi con il quale ben presto instaurò rapporti di amicizia e collaborazione. Affascinato dalle opere che erano solite essere rappresentate presso il Teatro dei Fiorentini e stimolato dagli stessi attori della compagnia regia, che riconobbero nel prelato valenti doti di autore teatrale, Genoino si dedicò con passione alla stesura di commedie che ben presto vennero inserite con regolarità nel cartellone del Teatro dei Fiorentini. Ben presto per Genoino, il teatro divenne l'attività principale e la stima che egli provava per il Fabbrichesi lo portò a mettere in secondo piano la sua devozione per la poesia, che pur gli aveva portato notevoli soddisfazioni.

Noto per il buon carattere, stimato dagli ambienti aristocratici, Genoino sapeva ingraziarsi le benevolenze dei funzionari di Stato componendo versi a loro dedicati, dilettandosi a tracciarne dei brevi profili non disdegnando la sottile arte della piaggeria mista ad un'abile vena umoristica. Quando il 29 gennaio del 1820 Ferdinando II concesse la Costituzione Genoino fu tra coloro che inneggiarono alla nuova riforma politica. La sua verve si tradusse in un simpatico testo in dialetto intitolato *Ncoppa a la costituzione. Trascurrzo fra l'autore e lo servitore suio Minicone.* In esso l'autore provava a spiegare in modo semplice e divertente al suo umile domestico il significato della libertà e il modo di elezione della nuova camera dei deputati. Genoino scrisse odi, capitoli epigrammi, indovinelli, e vantò collaborazioni letterarie di prestigio. Le sue poesie in vernacolo napoletano furono infatti pubblicate su importanti riviste del tempo, quali il *Panorama Pittoresco* e l'*Omnibus*. Fra le sue canzoni ricordiamo *La mugliera nzorfata e a Carminiello marito cocciuto s*critte nel 1838.

Nel 1798 scrisse la cantata pastorale *La Riconoscenza* a cinque voci, che ebbe l'onore di essere musicata da Gioacchino Rossini, e rappresentata nel Real Teatro del Fondo. Nel 1992 il Comune di Pesaro nel corso della Rassegna dedicata al sommo musicista ripropose con successo l'opera (fig. 3). Nel 1822 Gaetano Donizetti portò in scena al Teatro del Fondo la farsa *La lettera anonima* composta su libretto dell'abate frattese. L'attività poetica e musicale di Giulio continuò instancabile con componimenti in dialetto e in lingua raccolti sotto forma di Strenna o *Nferta* per Capodanno. Tra le fonti d'ispirazione che destarono particolare interesse per l'autore, un posto d'onore spettò alla zona flegrea. Le vestigia romane, il fascino dei luoghi, il ricordo degli antichi eroi, furono immagini poetiche d'elezione per il canonico, che compose un intero poemetto dedicato a quei luoghi dal titolo *Viaggio poetico pe' campi Flegrei.* Nel 1825 dette alle stampe la prima collezione di odi dal titolo *Opere Liriche e Drammatiche* stampata presso la Società Filomatica che contengono una larga scelta della sua produzione fino a quel tempo. Il ricordo dell'abate è tuttavia maggiormente ancorato al riadattamento del testo al dialetto napoletano dell'800 della canzone popolare *Fenesta vascia* risalente al XVI secolo[7]. Ai versi si aggiunse la musica di Guglielmo Cottrau che la pubblicò nel 1825.

Le opere teatrali di Genoino, a differenza della produzione poetica, che ha goduto di maggior interesse e riscontro, hanno avuto uno scarso successo di critica, tanto presso i contemporanei che agli occhi dei posteri. La sua produzione, come è possibile dedurre da una attenta lettura delle opere fu varia e a tratti dispersiva.

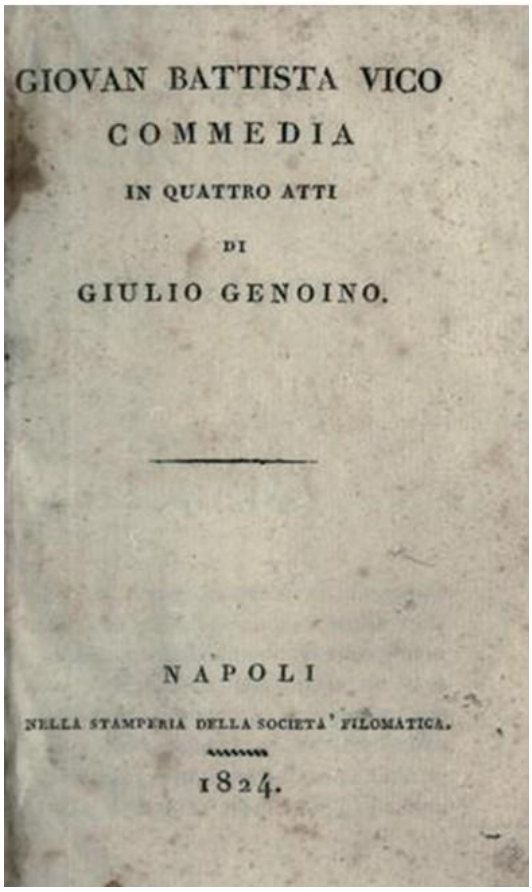
In un primo tempo l'abate si cimentò in commedie aventi come scopo quello di portare in scena le gesta dei grandi concittadini napoletani che si erano distinti per il loro impegno facendo onore alla patria. Nota è il *Giovan battista Vico*, commedia in quattro atti che presenta il filosofo sotto veste di genitore alle prese con un figlio dissoluto a cui deve tenere lezioni pratiche di etica.

Delle traversie familiari di Vico, ci porta spassosa testimonianza il Genoino nella sua commedia, stampata dalla società Filomatica nel 1824, (Fig.4). A conclusione dell'opera, nel lungo elenco dei soci della Società, si distinguono i nomi di Pietro Ulloa, della Principessa Belvedere, della contessa Borgia, della baronessa Hasberg, la qual cosa testimonia l'ambiente alto borghese napoletano nel quale restò prigioniero Genoino, ancorato *«al bamboleggiamento arcadico, ancorché moribondo*

[6] P. MARTORANA, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano,* Chiurazzi, Napoli 1874, p. 22.

[7] G. Genoino, *Fenesta ca' Lucive*, in www.napoligrafia.it/musica/testi/fenestaCa Lucive.htm, 10 Agosto 2022.

sotto l'incalzare di tempi ed eventi nuovi». In calce all'opera l'autore aggiunge le «annotazioni», per testimoniare che i fatti ed i personaggi della commedia sono reali e tratti dagli *Opuscoli* dello stesso Vico, pubblicati dal Marchese di Villombrosa, nel 1818, presso Porcelli, dalla lettera del Vico al P. Bernardo Maio Guacci.


GIOVAN BATTISTA VICO

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI

DI

GIULIO GENOINO.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETÀ FILOMATICA.

1824.

Fig. 3 - Giulio Genoino, Giovan Battista Vico, commedia in quattro atti, Stamperia della Società Filomatica, Napoli 1824.

Nello specifico, i personaggi richiamati sono, oltre a Vico, sua moglie Caterina Destito, i figli Luisa e Filippo, don Fazio Del Vecchio, Giliberto, spasimante di Luisa e varie comparse. Il filosofo è afflitto da gravi ristrettezze finanziarie e la moglie è letteralmente terrorizzata dalla insistente presenza, in casa, di don Fazio, figlio di un Vecchio maestro del Vico, perché gode della trista fama di iettatore: «dovunque s'accosta apporta disgrazie - ella dice - ne ho abbastanza in casa; e se mette piede un'altra volta costui, noi saremo tutti perduti». Anzi, minaccia: «Egli è più pernicioso di suo padre medesimo». Intanto Filippo, giovinotto un po' ribelle, sfaccendato, ha spesso scontri col padre, che gli addebita la disoccupazione al fatto di non aver studiato. «Ma - gli rinfaccia il figlio - e tu che hai studiato tanto, non ti trovi anche tu nella stessa disperazione?». Ecco allora che, per vedere stampato il testo della *Scienza Nuova*, Vico decide di vendere un anello, regalatogli dalla moglie, «con un brillante di cinque grani di purissima acqua»; ma con la «testa da filosofo» lo lascia incustodito sul tavolo, dal quale lo invola presto lo scapestrato Filippo. Ne segue un turbinio di sospetti, di litigi familiari, fin quando don Fazio, con eroica decisione, si autoaccusa del "prelievo" per sottrarre Filippo ai ceppi degli sbirri fatti venire dal padre. Il *deus ex machina* è infine l'aiuto del *moroso* di Luisa, il quale, facoltoso com'è, sistema finanziariamente la faccenda ed ottiene da Vico il benestare al matrimonio. La commedia si conclude col perdono paterno a Filippo, il quale anzi, per l'intervento del futuro cognato, può trovare una dignitosa occupazione. L'opera, con i suoi limiti, rappresenta uno spaccato realistico dei tempi e dell'ambiente napoletano. Tra gli altri componimenti mediocre fortuna ottenne *i Sannazzaro* in cinque atti in cui si pongono in luce le doti di fedeltà del Sincero nei confronti di Federico II di Aragona.

L'opera attirò l'attenzione di studiosi interessati alle vicende napoletane e principalmente di

Benedetto Croce[8] che dedicò un breve regesto critico a G., ma - fedele ai propri principi estetici - liquidò in poche parole la commedia che l'abate dedicò a Giovan battista Vico, ascrivendola alle «assai deboli opere teatrali» che Genoino scrisse prima di dedicarsi a una produzione «più conforme al suo ingegno», quella dei drammi «per collegi», ognuno dedicato a una virtù e pensati per gruppi di bambini o bambine (fig. 4).


ETICA

DRAMMATICA

PER

LA EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ

di Giulio Genoino

PRIMA EDIZIONE

TOMO XI.°

L'Amor fraterno — La Verità.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

Strada Trinità Maggiore N.° 26.

1841.

Fig. 4 - Giulio Genoino, *L'Etica drammatica per la educazione della gioventù*, Tomo XI, Stamperia del Fibreno Napoli 1841.

A quei drammi, raccolti negli anni Sessanta dell'Ottocento in *Etica drammatica*[9]*,* e alle commedie dialettali Croce riserva la sua attenzione, ricordando che anche sua madre, a scuola, aveva interpretato un dramma di Genoino. Tra le commedie, che in complesso riscossero discreto successo dal pubblico, più ampia fortuna ebbero le opere aventi come protagonisti personaggi comuni ai quali l'autore era solito dare una caratteristica morale dominante. Ne sono un esempio *Le nozze contra testamento L'adulatore maligno, La Sposa senza saperlo, La sorpresa dei ladri* quest'ultima scritta dall'autore basandosi su un fatto realmente accaduto in sua presenza in casa di una nobildonna del tempo. Grazie all'amicizia con il Fabbrichesi che, come innanzi detto era a capo della compagnia regia, le opere di Genoino vennero spesso rappresentate al teatro dei Fiorentini e l'autore, grato per il successo che gli era stato tributato, non lesinò di scrivere una Strenna nel 1856 in cui elogiò i restauri effettuati in quel teatro.

Quando vidi il teatro Fiorentini
D'esser mi parve in un giardin dei fiori
Lieto di casti ornati e peregrini
Bello per l'armonia dei suoi
Palchi, lumi, platea, sedie e cuscini

[8] B. CROCE, *Un vecchio scrittore di drammi*, in *Varietà di storia Letteraria e Civile*, 2 (1949), pp. 224-238.
[9] B. CROCE, *L'Etica drammatica di Giulio Genoino,* in *La Critica*, XI (1842), pp. 219-228.

Ridono gli occhi degli spettatori
Regna Apollo in soffitta e da sovrano
Ammette i suoi più cari al baciamano

L'abate non disdegnò di cogliere il fervore che riscuotevano a Napoli le rappresentazioni ironiche e a tratti dissacranti che avevano luogo presso un altro teatro, in voga al tempo, il San Carlino, che avevano come protagonista Pulcinella, la maschera napoletana per eccellenza, portata in scena a quel tempo da attori famosi come Francesco Cerlone e Vincenzo Cammarano. Stimolato da tali frequentazioni scrisse, tra le altre, *Na bella ereditiera nnammurata da no falluto, Il cuore di una figlia*, *Tutto in un quadro*.

La produzione teatrale del canonico frattese consta, nel complesso, di 23 opere molte delle quali vennero stampate singolarmente e appaiono nei volumi editi dalla Società Filomatica costituitasi a Napoli negli anni 1824 e 1825 per volontà di valenti intellettuali e mecenati del tempo. In seguito molte di queste opere vennero pubblicate nel 1838 dalla Stamperia del Fibreno di Napoli.

Tali opere non furono inscenate solo presso teatri ufficiali, ma anche al di fuori dei canonici contesti destinati alle rappresentazioni. Era costume al tempo dare vita ad associazioni filodrammatiche nate in collegi o in licei. Per questo tipo di messe in scena l'abate mostrò una predilezione particolare probabilmente dovuta agli studi giovanili svolti presso il Convento dei Girolamini ove con gli altri studenti aveva animato un fervente oratorio basato sui precetti di San Filippo Neri. La matrice educativa rappresenterà una chiave di lettura importante nella produzione di Genoino come testimoniano i due piccoli drammi *Il Piccolo Paggio e La Scuola Militare* che funsero da apripista nella produzione di una serie di drammi dedicati agli adolescenti poi confluiti nell*'Etica drammatica pe la gioventù*.

La produzione di quest'opera, nel campo del teatro, rappresenta il maggior successo di Giulio Genoino, autore pienamente consapevole del profondo legame tra teatro e scuola, che ha origini remote. Platone ci parlò di "pantomime" collettive, con accompagnamento musicale per fanciulli, che avevano inizio al terzo anno di vita e si prolungavano fino all'età di andar guerrieri, Erodoto di Alicarnasso, nel secondo libro delle Storie, faceva cenno a figure animate da fili; Senofonte, ne *Il convito dei sofisti*, ricordava un teatro di marionette in casa dell'ateniese Kallias, così Aristotele, Ateneo di Naucrati, che citò il nome di un burattinaio, Potheino, e poi Orazio, Marco Aurelio, Petronio Arbitro che descrivevano la larva argentea manovrata da fili durante la cena trimalcionica D'altro canto, le antiche maschere, quali Maccus, Pappus, Dossenus e Buccus, erano la tipizzazione dei difetti del genere umano e, quindi, di possibile ammaestramento dei giovani. Anche la presenza di ragazzi sulla scena ci viene da lontano; alla *Rappresentazione sacra di S. Giovanni e Paulo* parteciparono, nel 1400, i giovani figli di Lorenzo il Magnifico e da Baldassarre Castiglione ci giunse testimonianza che, ad Urbino, dei fanciulli recitarono nella Calandra. L'esempio delle corti era seguito nei conventi, ove nelle recite delle educande erano accentuati i fini educativi e l'uditorio era formato in massima parte da giovanetti, però non mancavano gli adulti, per buona parte genitori[10].

Nel '500 ad opera di S. Filippo Neri, negli oratori da lui fondati, le manifestazioni sceniche dei fanciulli per i fanciulli, accompagnate dalle musiche del Palestrina, erano rappresentazioni tendenti ad esaltare la funzione del giovanissimo attore. L'antica laude veniva trasformata dall'introduzione di recitativi e di cori, diventando via via una composizione nuova ed originale che sempre più andò sostituendo l'elemento originario con motivi di respiro epico. In questo stesso periodo, in Germania, Giovanni Sturin (1507-1589) introdusse nelle sue scuole di Strasburgo, recitazioni drammatiche ed anche di commedie plautine. Circa un secolo più tardi, il Comenio propose l'uso didattico del teatro per l'insegnamento della lingua e, nel 1774, il Basedow, nel *Filantropinum* fra le varie proposte educative-ricreative, inseriva anche il teatro, mantenuto però dallo stato. Fu merito dei Gesuiti[11] l'aver dato alla recitazione nelle scuole una precisa funzione educativa, tanto che in tutti i loro collegi

[10] A. MONTANARO, *Il teatro al servizio della didattica,* Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 1999, p. 13.
[11] G. ISGRO, *Il teatro dei Gesuiti: la pedagogia teatrale, la scena europea, il teatro di evangelizzazione*, Edizioni di Pagina, Bari 2021.

vi era un teatro. Però le regole che disciplinavano tale attività erano rigorose, né furono mai consentiti soggetti puramente comici. Al contrario, il teatro giovanile di Don Bosco[1212] ebbe indirizzo umoristico; ma anche il teatro salesiano restò legato alla rigidità dei testi scritti e alla precisa dicotomia tra spettatore ed attore, tanto da essere infine anch'esso soggetto ad apposite regole. Nel periodo risorgimentale, alle preoccupazioni morali di tradizione religiosa, si aggiunsero quelle civiche, tese a formare il cittadino integro.

In questi anni Genoino diede alle stampe *l'Etica drammatica per l'educazione della gioventù*, scritta sulla scia del successo ottenuto nel 1824 dai suoi primi due piccoli drammi, *Il piccolo saggio* e *La scuola militare*, che lo sollecitarono a specializzarsi in questo genere di drammi. L'*Etica*, tradotta in molte lingue ed adottata in molti collegi per le rappresentazioni studentesche, è composta di ventisei drammi, per lo più in due atti aventi come titolo una virtù sociale o religiosa e l'azione scenica come dimostrazione.

Tra i vari titolo val la pena citare *La religione, La Coscienza, La verità, L'Asilo delle bambine, Il disinganno, L'Amor Sociale, L'Amor fraterno*, *la Verità*. L'opera, ebbe ben nove edizioni. L'ultima che consta di dodici tomi risale al 1842 e fu edita dalla Stamperia del Fibreno. Ogni tomo comprende due drammi, uno destinato alle fanciulle ed uno ai fanciulli, poiché i personaggi sono esclusivamente dell'uno o dell'altro sesso. La trama non ha mai nulla a che vedere con le passioni amorose o con situazioni rischiose. L'autore attraverso i suoi personaggi vuole imprimere nell'animo dei giovani attori sentimenti di concordia, di pudicizia, di rispetto reciproco. Sulla prima pagina di ogni volumetto l'autore era solito riportare il detto di Giovenale *Nihil dictu foedum visuque haec limina tangat intra quae pur est*, a riprova del carattere mite e giocoso dei suoi scritti. Erano drammi di una grazia lineare e semplice ma anche un po' patetici e lacrimevoli. Riscuotevano un gran successo presso le famiglie nobiliari del tempo e nei collegi ove vennero rappresentati ricevevano sempre il plauso dei genitori degli educandi[13].

Val la pena riportare le parole che ebbe a dire il critico Benedetto Croce a proposito dell'*Etica* di Genoino: «Di certo questi drammi, come in genere la letteratura educativa, non si innalzano a vero pregio artistico, ma non sono privi di pregi secondari…Dove il Genoino ha tocchi felici è in una piccola commediola, L'Asilo delle bambine che mia madre mi additò con lietezza di ricordi per aver preso parte a quelle rappresentazioni nel monastero di san Giovanniello ove era educanda». E aggiunse: «di certo questi componimenti non sono privi di pregi richiesti dal loro fine, e sciocchi non sono mai»[14].

Altrettanto incisive appaiono le parole del critico Mario Sansone che in una sua famosa opera, *Storia di Napoli* scrisse: «L'*Etica Drammatica per l'educazione della gioventù* contiene opere affatto mediocri. Tuttavia l'Etica importa per la sua destinazione e per l'indirizzo pedagogico che rispecchia; Essa mira all'educazione dei giovinetti attraverso la rappresentazione di piccoli drammi»[15].

Una indagine preliminare sulle fonti che dovettero ispirare Genoino ci spinge a considerare la Francia come patria di elezione dei testi educativi che divennero fonte di ispirazione del prelato frattese. Il filosofo Jacques Rousseau in questi anni diede alle stampe l'*Emilio* divenuto, ben presto, un testo di riferimento per tutti gli educatori, influenzati dagli accadimenti politici che caratterizzavano la Francia del tempo e che li costringevano a modificare il proprio approccio metodologico di fronte ai continui cambiamenti della società che si stava delineando. Il Genoino studiò con interesse l'opera di Madame De Genlis e di Arnauld Berquin, scrittori che stavano riscuotendo notevole fama, in particolare nei salotti parigini e nei collegi d'oltralpe in cui i loro testi furono ampiamente utilizzati.

---

[12] P. BRAIDO, *San Giovanni Bosco. Scritti sul sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, La Scuola editrice, Brescia 1965, p. 22.

[13] F. CAPASSO, *Giulio Genoino nel primo Ottocento Napoletano*, Napoli 1970, p. 30.

[14] B. CROCE, *Un vecchio scrittore di drammi, op. cit.*, pp. 224, 238.

[15] M. SANSONE, *Letteratura a Napoli dal 1800 al 1860,* in *Storia di Napoli*, Vol. IX cap. IX, Principato editore, Milano 1972, pp. 528-533.

Madame Stéphanie-Félicité du Crest[16], nacque in una famiglia della nobiltà di spada della Francia. Era la figlia di un ex capitano che recava il titolo di marchese de Saint-Aubin. Nella sua infanzia, secondo un'usanza allora frequente nella nobiltà provinciale, suo padre, dopo aver fornito la prova di otto distretti di nobiltà per Félicité, la fece nominare canonica in uno dei capitoli di Lyonnais. Come canonica, fu chiamata la contessa Félicité de Lancy, perché suo padre era signore e patrono di questa piccola città. Durante questo periodo acquisì una conoscenza enciclopedica che le fu utile in seguito.

Grazie alla madre la giovane ebbe la possibilità di entrare nei salotti dei grandi finanzieri dell'epoca, si distinse per il suo talento di arpista. Furono i suoi concerti a riportare in auge questo strumento, che si pensava fosse stato dimenticato fin dal Rinascimento. Quattro volte alla settimana, madre e figlia andavano alle cene al termine delle quali Félicité dava il suo recital, che si diceva fosse a pagamento concordato in anticipo. Attraverso sua zia, Félicité incontrò Charles-Alexis Brûlart, marchese di Sillery, conte di Genlis.

Grazie alle nobili frequentazioni conobbe il duca di Chartres che la nominò governante dei suoi figli, tra i quali il futuro Luigi Filippo, futuro re dei francesi (dal 1830 al 1848), che le dedicò tutta la vita un vero culto. Nelle sue *memorie*, il re Louis-Philippe definì l'educazione che la madame gli aveva impartito come "molto democratica" e affermò che da adolescente era quasi innamorato di lei, nonostante la sua severità. L'educatrice si fece conoscere per i suoi principi sull'educazione dei giovani e per numerose opere letterarie. Conobbe Rousseau e Voltaire. Spinta sempre dal desiderio di insegnare, Madame de Genlis scrisse tre brevi commedie per le proprie figlie, mentre era responsabile delle due principesse del palazzo reale. Ben presto, il passaparola favorevole spinse la contessa a scrivere altre commedie, e a farle rappresentare, tra l'inverno del 1777 e l'estate del 1778, nel circolo molto ristretto dell'aristocrazia di corte. Prestigiosi scrittori quali d'Alembert o Diderot chiederanno di assistere alle rappresentazioni. Nel 1779, sulla base del successo dei suoi schizzi a fini didattici, M^{me} de Genlis accettò di raggruppare per pubblicare. Il libro intitolato *Teatro per i giovani* fu venduto ad esclusivo beneficio dei detenuti senza fortuna, in modo che potessero sostenere le spese legali.

Nel 1782, pubblicò uno dei suoi maggiori successi, *Adèle et Théodore ovvero lettere sull'educazione*. Il libro, una risposta all'*Emile* di Jean Jacques Rousseau, vendette tutte le copie in meno di otto giorni. L'opera ha avuto diverse ristampe ed è stata tradotta molto rapidamente in diverse lingue. Questa abbagliante fama fu accompagnata anche da critiche e altri scherni, tra gli altri, da parte dei filosofi dell'*Enciclopedia*. Questi rimproverano alla letterata di combattere le loro idee con il pretesto di difendere la religione e la morale. Le canzoni contro M ^{me} de Genlis si moltiplicano in tutta Parigi e spesso venne considerata come una moralista.

Dal 1789, la Francia attraversò gli spasimi della Rivoluzione. Come molti aristocratici filomonarchici, la contessa scelse la via dell'esilio. Seguirono dieci lunghi anni in cui la letteratura non fu più un hobby, ma un sostentamento. In questi anni pubblicò scritti politici come la *Lettera di Sielk* (1796) e il *Précis de ma Conduct* (1796). Qualche anno prima si era cimentata nel trattato educativo con *Lezioni da una governante ai suoi studenti*. Fu anche mentre viveva all'estero che iniziò a scrivere i suoi primi romanzi, con *Les Chevaliers du Cygne (1795), Les Petits Émigrés (1798), Les Vœux Téméraires (1799)* e *Les Mothers Rivales (1800)*. Fu introdotta anche ad altri generi, a dir poco sorprendenti, come la letteratura utilitaristica, con la pubblicazione del *Traveller's Manual* (1798).

Il suo ritorno in Francia coincise con l'avvento dell'Impero. Grazie alla sua rete riuscì ad entrare nella cerchia del futuro imperatore, e ottenne una pensione che le permise di svolgere la sua attività letteraria senza preoccupazioni finanziarie. Questo periodo si rivelò particolarmente fruttuoso, e iniziò la terza e ultima fase della sua carriera.

M^{me} de Genlis non si accontentò di scrivere poesie per gioco, o di spedire lettere incoraggiando

[16] MADAME DE GENLIS, *Sull'influenza delle donne sulla letteratura francese, come protettrici delle lettere e come autrici, o precisamente della storia delle più famose donne francesi*, Parigi 1811.

apertamente le donne a realizzarsi come autrici. Oltre a sostenerle, diede loro istruzioni per l'uso, in particolare pubblicando le sue *Mémoires* nel 1825.Scrisse più di 140 libri e si distinse in tutti i generi.

La sua principale preoccupazione, come ispettrice, fu quella di estendere l'educazione a tutte le classi sociali ed a tutte le donne che, secondo la scrittrice avevano diritto fin dall'infanzia ad una formazione completa ed armonica non dissimile da quella degli uomini.

Sebbene, sposandosi, fosse entrata a far parte della classe nobiliare, Madame de Genlis mantenne la sua innata indipendenza di giudizio che la portò a cogliere acutamente le contraddizioni del suo tempo senza cadere negli eccessi critici degli enciclopedisti che tendevano a fare tabula rasa di tutto quanto era stato fatto fino a quel momento in tutti i campi sia della cultura che dell'organizzazione sociale.

La sua maggiore preoccupazione di scrittrice fu quella di usare la letteratura come strumento di educazione per il miglioramento dell'individuo e, più in generale, della condizione umana; tant'è che di lei fu detto dal famoso letterato francese A. Saint Beuve[17] che era «qualcosa di più di una donna-scrittrice, era una donna-insegnante».

Il successo la portò ad essere conosciuta anche in Italia. I suoi precetti e lo stile originale rappresentarono una lettura d'elezione per gli educatori del tempo affascinati dalla modernità della scrittrice francese e dalla capacità di linguaggio. Genoino, conoscitore della lingua e della letteratura francese, trovò nelle opere della de Genlis una notevole fonte di ispirazione. Egli comprese che le commedie dell'autrice francese si caratterizzavano per la capacità di essere facilmente comprese ed interpretate dai giovanetti francesi e colse prontamente la potenzialità dei testi, che tuttavia, come gran parte della produzione del tempo, dopo la morte dell'autrice furono destinati ad un rapido oblio. Non a caso i primi storici della letteratura tra cui Henry Carton la etichettarono con disprezzo definendola «una piccola scrittrice».

Analoga sorta toccò ad un altro autore di nazionalità francese, che fu ispiratore di Genoino, Arnaud Berquin[18] che fu scrittore, drammaturgo e insegnante di francese. Suo padre, Jean Berquin, era un commerciante. Sua madre Therese, invece, proveniva da una famiglia benestante, che annoverava tra i suoi membri magistrati del parlamento di Tolosa. Affidato dapprima a un sacerdote, padre Pugens, fu allievo del collegio dei Gesuiti a Bordeaux. Lasciò Bordeaux per Parigi intorno al 1770. Fu tutore delle due figlie dell'editore Charles-Joseph Panckoucke, e collaborò con il giornale *Mercure de France*, di cui quest'ultimo era proprietario, nel 1789 fu assunto al *Moniteur universelle* giornale sorto in quell'anno[19].

La sua produzione letteraria si compose di idilli e romanzi. Dedicò la sua penna all'istruzione dei giovanetti che amava molto, e pubblicò una serie di opere a loro dedicate tra le quali l'*Amico dei bambini,* l'opera più nota, l'*Amico dell'adolescenza,* l'*Istruzione particolare alla conoscenza della natura* (traduzione libera dell'inglese di Miss Trimmer, Sandfort e Merton), il *Petit Grandisson,* la *Biblioteca del Villaggio,* il *Libro di famiglia*. I suoi libri per bambini godettero di grande popolarità e furono molto spesso ristampati per tutto il XIX secolo e tradotti, in particolare in tedesco, dalla principessa Alessandra di Baviera.

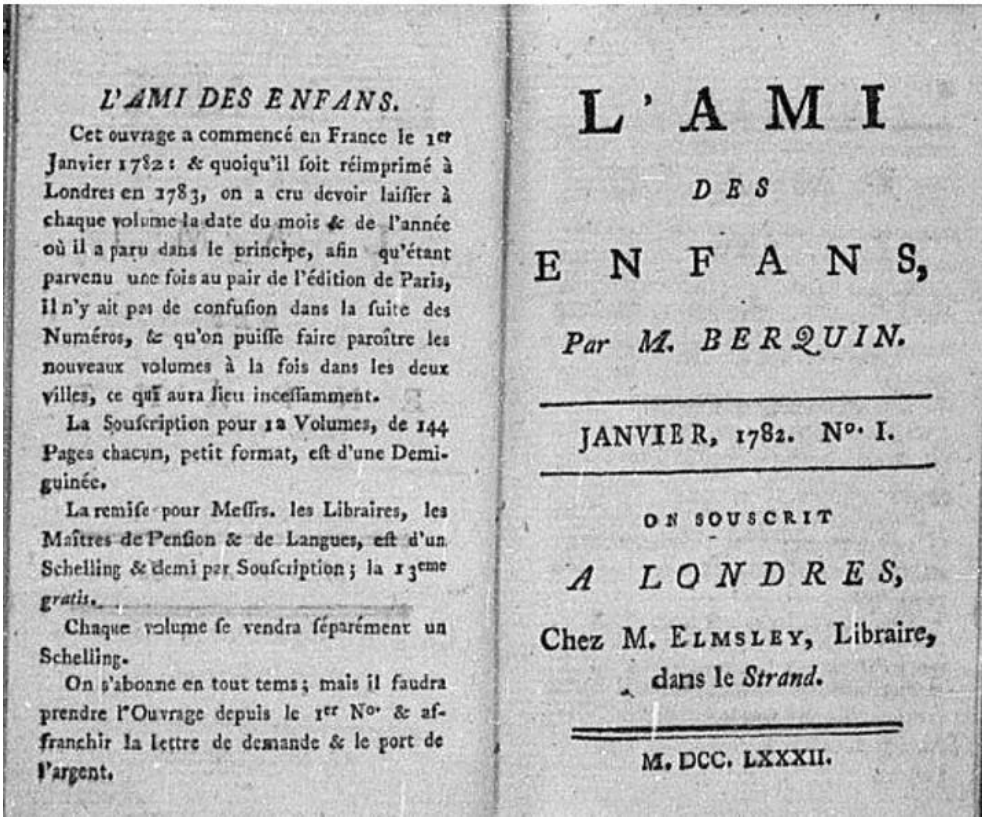
Fu all'*Ami des Enfants* (fig. 5) che l'Accademia francese assegnò, nel 1784, il premio istituito per l'opera più utile apparsa durante l'anno. Berquin fu proposto nel 1791 come uno dei candidati alla carica di insegnante del principe reale, ma morì lo stesso anno.

Le opere di Berquin narravano di episodi di vita quotidiana e di situazioni tipiche nelle quali i giovanetti potevano incorrere. La lettura delle stesse si traduceva in un piacevole esercizio familiare, in cui le parti dei protagonisti erano affidati ai membri della casa, in particolare ai genitori che avevano, in tal modo, la possibilità di trascorrere del tempo in compagnia dei propri figli. I testi, intrisi di moralismo spicciolo, scritti con uno stile ingessato si distinguevano per la capacità di far sentire il bambino padrone della scena narrativa, rappresentando una vera novità per il tempo. Tuttavia i suoi

[17] A. SAINT BEUVE, *Causeries du Lundi III,* Parigi 1852, p. 16.
[18] *Berquin Arnaud,* www.treccani.it/enciclopedia/arnaud-berquin/, 29 Luglio 2022.
[19] *Felicité De Genlis. Biografia*, www.it.frwiki.wiki/wiki/Félicité_de_Genlis/, 10 Agosto 2022.

contemporanei non mostrarono di apprezzare il suo stile semplice e coniarono l'espressione *berquinade* per definire un'opera letteraria insulsa[20].

Oltre alle fonti francesi, il cui peso sulla formazione e sull'opera di Genoino resta ancora da definire, non c'è dubbio che l'incontro con l'abate Vito Buonsanto, autore *dell'Etica iconologica performare il cuore de' giovanetti,* fu determinante nel percorso artistico ed intellettuale dello scrittore. Dall'opera letteraria sopracitata, il canonico frattese trasse chiara ispirazione quando si dedicò alla stesura del suo componimento teatrale dedicato ai fanciulli. In buona sostanza i drammi del Genoino si presentano come la trasposizione scenica del lavoro di Buonsanto (fig. 6).



L'AMI DES ENFANS.

Cet ouvrage a commencé en France le 1er Janvier 1782 : & quoiqu'il ſoit réimprimé à Londres en 1783, on a cru devoir laiſſer à chaque volume la date du mois & de l'année où il a paru dans le principe, afin qu'étant parvenu une fois au pair de l'édition de Paris, il n'y ait pas de confuſion dans la ſuite des Numéros, & qu'on puiſſe faire paroître les nouveaux volumes à la fois dans les deux villes, ce qui aura lieu inceſſamment.

La Souſcription pour 12 Volumes, de 144 Pages chacun, petit format, eſt d'une Demi-guinée.

La remiſe pour Meſſrs. les Libraires, les Maîtres de Penſion & de Langues, eſt d'un Schelling & demi par Souſcription ; la 13eme *gratis*.

Chaque volume ſe vendra ſéparément un Schelling.

On s'abonne en tout tems ; mais il faudra prendre l'Ouvrage depuis le 1er No. & affranchir la lettre de demande & le port de l'argent.

L'AMI

DES

ENFANS,

Par M. BERQUIN.

JANVIER, 1782. No. I.

ON SOUSCRIT

A LONDRES,

Chez M. ELMSLEY, Libraire,

dans le *Strand*.

M. DCC. LXXXII.

Fig. 5 - Arnaud Berquin, *L'Ami des Enfants*, Londra 1782.

Vito nacque a San Vito dei Normanni nel 1762[21]. Poco meno che ventenne si fece domenicano. In convento alternò la preghiera e lo studio della filosofia scolastica. Appassionato di politica il Buonsanto, partecipò al movimento repubblicano.

La sua vocazione, pure forte e sentita e la sua purezza di agire e sentire, non lo isolarono dal mondo esterno, non lo resero estraneo a quei fermenti che, sul finire del secolo scorso, dalla Francia arrivarono da noi e che noi facemmo nostri al grido di «Libertà, eguaglianza», che divenne presto il motto impresso su tutti gli emblemi della Repubblica napoletana. Costretto a fuggire a Napoli, dopo l'avvento dei reazionari Vito trovò rifugio nel convento di San Domenico. In questi anni fece la conoscenza del giovane abate Giulio, con il quale condivideva le ideologie politiche Anche dopo il 1799 il religioso svolse una assidua opera di educazione patriottica.

In questi anni dette alle stampe le sue opere più conosciute tra cui l'*Abbici morale,* e l'*Etica iconologica per formare il cuore de giovinetti*. Patriota, perseguitato politico miracolosamente scampato ad una barbara esecuzione, Buonsanto fu soprattutto un sensibile e raffinato educatore, che non si limitò a enunciare teorici principi, ma che li mise in atto attraverso l'insegnamento quotidiano. Scrisse di morale, di grammatica, di latino, di greco, di matematica, di poesia, di metrica, di geografia,

[20] P. BOERIO, *Manuale di letteratura per l'infanzia*, Laterza, Bari 2010, p. 3.

[21] E. CODIGNOLA, *Pedagogisti ed educatori,* in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, XXXVIII, Milano 1939, p. 101.

di storia, di calligrafia, con opere apprezzate anche oltre i confini del Regno. Biagio Ruperti, regio revisore, nella sua relazione ai fini dell'autorizzazione censoria alla stampa, qualificò la *Guida grammaticale de' giovanetti nello studio della lingua italiana* di Vito come «un'opera che fa onore al nostro Paese». Il legame tra Buonsanto e Genoino, fu cementato dalla comune passione politica e dall' intento di educare i fanciulli attraverso la lettura e il teatro, riconosciuti da entrambi come mezzi pedagogici dall'alto potere formativo.



Fig. 6 - *Vito Buonsanto*, litografia di M. D'Auria, 1893.

Il 29 giugno del 1851[22] nell'aula dell'adunanza generale dell'Accademia Pontaniana, il più importante organismo culturale del Regno delle Due Sicilie fu celebrata la solenne tornata per rendere onore a Vito Buonsanto, accademico Pontaniano, scomparso il 29 maggio dell'anno precedente. Uno per uno sfilarono e presero posto le migliori menti del Regno: letterati, storici, archeologi, matematici filosofi, teologi, tutti accorsi a rendere omaggio all'amico scomparso. Giulio Genoino, in qualità di membro dell'Accademia, colse l'occasione per dedicare all'amico frasi di stima e riconoscenza, celebrandone le capacità artistiche e le qualità morali con queste parole: «Vito era orgoglioso dei fratelli Ignazio, Francesco e Giuseppe, di lui più piccoli e, alla cui educazione, si era dedicato con quell'amore per l'arte dell'educare, che accompagnò tutta la sua opera e tutta la sua vita. E i risultati furono egregi». Con l'amico Genoino condivideva una visione relativamente conservatrice nell'interpretazione di taluni problemi educativi, primo fra tutti quello dell'organizzazione dell'istruzione, per la quale Buonsanto proclamava la necessità di «tornare... all'opra dei nostri preti...»[23], riconoscendo allo Stato il compito di sorvegliarne la condotta morale di maestri. Egli riteneva quale virtù essenziale dei docenti quali protagonisti del processo educativo, la chiarezza delle idee, condizione per un proficuo esercizio didattico e garanzia di libertà nella formazione spirituale degli educandi. Degna di nota l'importanza che il dominicano attribuì alla lettura, mezzo primo e fondamentale dell'istruzione, intesa come partecipazione di tutta la mente; e così allo studio della lingua latina, ad integrazione della italiana, ferma restando la funzione educativo-mentale della grammatica italiana. Una funzione etico-pedagogica è riconosciuta alla storia, definita «la scienza della morale e delle probità ricavata dai fatti».

All'educazione del cuore, più importante dell'istruzione speculativa, cui tendevano le scuole del tempo, è rivolta la produzione letteraria del Buonsanto, specialmente l'*Etica iconologica,* che, come

[22] *Vito Buonsanto. L'etica iconologica*, a cura di D. Mammana, Centro Regionale per i Servizi Educativi e Culturali FG/32 Foggia 2006, p. 7.

[23] C. M. GAMBA, *Vito Buonsanto,* in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, Roma 1972, vol. XV.

si legge nella prefazione alla stessa, «presenta ai giovanetti... senza contese e senza strepito le forme di ogni virtù, perché se ne innamorino. Loro sede e sorgente essendo i sentimenti e non i principî astratti, non da altro i giovanetti possono essere mossi a conoscerle e a praticarle che dall'immaginazione e dai sensi, più che dall'intelletto». Detta opera, che come tutte le altre del Buonsanto. ebbe molte edizioni, richiamò l'attenzione critica del famoso Vincenzo Cuoco[24], che definì notevoli le intuizioni del canonico sull'efficacia dell'interdisciplinarietà per un insegnamento concreto.

Il contributo pedagogico fornito da Giulio Genoino alla diffusione del teatro educativo del primo ottocento è avvalorato dall'interesse suscitato in campo scolastico dalle sue opere. *L'Etica drammatica per la gioventù* ha goduto per molti anni di una discreta fama, in particolare nei collegi e negli istituti cattolici ove era consolidata la prassi di fare esibire i giovanetti nei saggi di fine anno scolastico. Gli istitutori e le direttrici coglievano in queste rappresentazioni l'occasione per fregiarsi del proprio operato al fine di estendere la fama del proprio istituto con l'intento di accogliere un numero sempre maggiori di iscritti. I genitori dei piccoli interpreti accoglievano con fervore la possibilità di poter assistere alle rappresenzazioni scolastiche desiderosi di vedere i figli sul palco, seppur di piccole dimensioni. I testi, come detto in precedenza, costruiti su una rigida morale, esprimevano la piena aderenza dell'abate alle consuetudini ed alle norme comportamentali del suo tempo. Educato negli studi umanistici l'autore, infatti, non potè non risentire dell'influsso dell'Arcadia e del neoclassicismo ancora imperante anche se la sua intelligenza e la vivace curiosità gli permisero di accogliere con favore la nuova corrente del Romanticismo, i cui aneliti emersero, soprattutto, nella produzione poetica. La sua concezione, rigidicamente moralistica e didascalica, ha spesso appesantito diversi componimenti e certamente ha impedito alla produzione letteraria una penetrazione psicologica più profonda e uno slancio in una azione scenica più elastica, più incisiva ed efficace. La stessa produzione teatrale risente di questa rigidità che non risparmia neanche i drammi educativi. La scelta di dedicare alcuni testi solo al genere femminile ed altrettanti al genere maschile è indicativa della volontà di Genoino di perseguire una azione pedagogica di stampo conservatrice. Notevole è la cura del linguaggio adoperato dall'abate, ed, a tal proposito, nel recensire l'opera il critico Brancaleoni affermò che «…questi lavori, efficaci nei dialoghi, sortivano effetti educativi, perché insegnavano quanto menola correttezza nella pronuncia e nell'uso dei vocaboli, nonché l'espressività nella comunicazione»[25]. I drammi sono spesso ambientati in situazioni/scene di tipo domestico e familiare e la trama non ha mai risvolti amorosi, non prevede azioni temerarie o situazioni complicate.

Nel dramma *la Verità*, ad esempio, le protagoniste sono una madre ed una figlia a cui la genitrice si preoccupa di impartire raccomandazioni affinchè non si faccia mai trascinare dal canto delle sirene della menzogna. Nel testo avente come titolo *La Prudenza*, Genoino racconta della umiliazione subita da una giovinetta aristocratica, superba e viziata, che viene mortificata da una giovane cameriera travestitasi da dama. Nel dramma *la Gratitudine* struggente è la scena in cui un giovane trovatello salva la vita ad un suo benefattore. Altri drammi toccano in particolar modo l'ambiente scolastico. In *la Discrezione* l'autore descrive la cattiva impressione che produce nell'ambiente il comportamento poco corretto di una giovane istitutrice che svela le condizioni sociali di una collega. Nel dramma *Il maestro del villaggio* i protagonisti sono alcuni scolari che non pagano l'onorario al proprio maestro, deridendolo e rubandogli le frittelle. Dalla lettura di questi drammi traspare una certa linearità, anche se a tratti i toni diventano lagrimevoli e patetici. quasi a rimarcare il tono leggero dei componimenti intrisi di buoni sentimenti, e con una morale di facile comprensione. Interessante è la visione dell'adolescenza propostaci dall'abate che rimarcava la necessità del gioco e della vita in comunità come strumenti didattici. L'approccio verso i fanciulli del canonico frattese era comprensivo e mai autoritario. Scopo dei suoi drammi educativi era quello di fornire ai giovani l'opportunità di vedere messe in scena le attitudini morali necessarie ad un sano percorso di crescita

[24] V. CUOCO, *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Laterza, Bari 1924.
[25] F. BRANCALEONI, *Giulio Genoino, op. cit.*, p. 143.

i testi sono caratterizzati da una certa metodicità e l'epilogo è spesso scontato. Le rappresentazioni si concludono con il trionfo dei cosiddetti "buoni" e in alcun modo vengono indagate le dinamiche che portano alcuni protagonisti ad assumere comportamenti scorretti. Genoino è, senza dubbio, figlio del suo tempo e della società in cui i suoi testi prendono vita. L'adolescenza, durante l'Ottocento, è ancora vista, dal punto di vista pedagogico, in modo semplicistico. I tormenti giovanili non vengono indagati nella loro complessità, e la divisione tra il bene ed il male, il giusto e l'ingiusto appare netta e marcata. La matrice religiosa permea gli scritti educativi dell'abate che attraverso i suoi drammi svolge una sorta di catechesi mirata ad infondere, nei giovani protagonisti delle rappresentazioni, i dettami cattolici imposti da una Chiesa dogmatica e rigida, come quella ottocentesca. Nonostante questi limiti, i testi sono caratterizzati da una certa fluidità. Le battute sono brevi e di facile assimilazione per i giovani interpreti a riprova di una particolare cura da parte dell'abate nella composizione delle opere che dovevano essere semplici nella struttura, ma dinamiche nella messa in scena. Il successo e la diffusione che ebbero questi testi, in ambito scolastico, testimoniano l'amabilità ed il piacere degli scolaretti del tempo a portare in scena questi drammi e la capacità del Genoino di aver colto una esigenza educativa, nuova ed interessante, come quella di impegnare i giovani, durante le ore di lezione, non solo in attività meramente didattiche, ma anche in attività extrascolastiche, al fine di alleggerire, ed al contempo arricchire, il percorso di crescita dei ragazzi. L'abate, infatti, forte della sua esperienza personale, era convinto che il metodo educativo fondato sulla severità non fosse apprezzato dai giovani e, pertanto, propose attraverso i suoi drammi, una dolcezza di maniere per ispirare maggiore amore allo studio e più correttezza nel comportamento sociale. Più che regole, egli propose l'esempio che traspare dalla azione scenica ed è in grado di imprimersi nell'animo in crescita dei giovani.

L'APPREZZO DEL FEUDO DI TEVEROLA DEL 1767

BRUNO D'ERRICO

Nella sua opera pubblicata trent'anni fa, *Quand l'histoire murmure*[1], Gérard Labrot[2] utilizza gli apprezzi dei feudi per ricostruire e descrivere la vita e l'ambiente delle campagne del Meridione tra il Cinquecento e il Settecento. L'apprezzo era eseguito da un tecnico dell'amministrazione statale, il tavolario, il più delle volte designato come regio ingegnere, il quale effettuava la descrizione e la valutazione dei beni di un feudo attraverso una articolata relazione, che forniva altresì, oltre alla quantificazione e all'apprezzo dei beni appartenenti al feudo, una descrizione più o meno accurata dei centri abitati facenti capo a quello. Tale documento veniva richiesto in particolare dal tribunale del Sacro Regio Consiglio che nel Regno di Napoli svolgeva, tra l'altro, la funzione della vendita all'incanto dei feudi[3].

L'autore ha esaminato ed utilizzato trecentonove apprezzi che coprono un periodo che va dal 1578 al 1776 ed in particolare per quelli più antichi sottolinea la scarsità delle notizie fornite sui villaggi, i loro abitanti, la vita e l'occupazione di questi, gli edifici e quanto altro serviva a farsi un'idea del luogo descritto[4]. Per gli apprezzi più recenti Labrot nota invece l'acquisizione da parte dei tavolari di un metodo descrittivo, che ritiene sviluppato da questi stessi funzionari e da loro seguito nelle relazioni di apprezzo[5]. L'esigenza principale dell'apprezzo, ovviamente, era quella di misurare la capacità produttiva del feudo, per renderne l'acquisto conveniente da un punto di vista economico. La parte invece descrittiva dei centri abitati, degli abitanti di questi, della loro occupazione, dei beni da questi posseduti, delle loro abitazioni, della presenza o meno di attività artigianali, la presenza di "civili" e di sacerdoti, la descrizione del territorio, la descrizione delle chiese presenti in esso e quanto altro inserito negli apprezzi, serviva a fornire un'idea anche dei possibili risvolti economici, sia come possibili futuri profitti che come futuri impegni, che potevano contribuire a rendere appetibile l'acquisto.

La maggior parte degli apprezzi utilizzati dall'autore nella sua opera provengono dal fondo Notai del XVI secolo, del XVII secolo e del XVIII secolo dell'Archivio di Stato di Napoli[6]. Labrot pone però tra gli apprezzi utilizzati anche quello di Teverola, all'epoca casale di Aversa e situato nella Provincia di Terra di Lavoro[7]. La documentazione di questo apprezzo, probabilmente pervenutaci per

---

[1] G. LABROT, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du royaume de Naples (XVIe-XVIIIe siècle)*, (Publications de l'École française de Rome, 202) École Française de Rome, Roma 1995.

[2] Già professore ordinario all'Università Luigi Bocconi di Milano e professore emerito all'Università di Grenoble, aveva dedicato la maggior parte delle sue ricerche all'arte in Roma e Napoli in età moderna. Scomparso nel 2018.

[3] «L'"apprezzo", tel est le nom de ce document, dresse l'inventaire, voire propose la description complète d'un fief: terres, villages, productions et habitants confondus. L'apprezzo est un document économique tout à fait officiel, lié à une circulation accélerée des fiefs, à leur vente, quel que soit la raison de cette dernière: operation économique ponctuelle, faillite familiare ou extinction d'une "gens", séquestre décrété par l'autorité politique suivi de mise à l'encan». Cfr: G. LABROT, *Quand l'histoire murmure ...*, *op. cit*., p. 3.

[4] Per il contenuto di un apprezzo cfr. B. D'ERRICO, *L'apprezzo del feudo di Casolla Valenzana (1740)*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, anno XXXI (n.s.), n. 132-133, settembre-dicembre 2005, pp. 1-34. Da notare che tale apprezzo non risulta tra quelli utilizzati da Gérard Labrot.

[5] Labrot ritiene si tratti «d'un schème fonctionnel qui a vu le jour dans la Capitale et présente une validité universelle». Cfr. G. LABROT, *Quand l'histoire murmure ...*, *op. cit*., p. 6.

[6] Cfr. *Ivi*, pp. 585-635: «Annexe 1. Apprezzi utilisés». Gli apprezzi provenienti dal fondo notai dell'Archivio di Stato di Napoli (in seguito ASNa) sono in totale 198; altri 44 si trovano nel fondo Archivi privati, 17 in fondi processuali antichi e 16 nell'Archivio Borbonico, dello stesso archivio napoletano. 11 apprezzi si trovano in opere edite; 3 in manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli; 1 nell'Archivio di Stato di Caserta ed 1 nell'Archivio di Stato di Bari. I restanti 18 sono sparsi in vari fondi dell'ASNa.

[7] ASNa, Gran Corte dei Conti, segretariato generale, fascio 860, formato da due volumi. Da notare che Labrot utilizza l'apprezzo di Teverola eseguito nel 1642 dal tavolario Gian Bernardino Ottaiano, riportato in copia ai

intero, si differenzia dalla maggior parte degli apprezzi oggi consultabili in quanto la stessa è costituita, oltre che dalla documentazione prodotta dal tavolario, anche da tutti i documenti che sono serviti alla stesura dell'apprezzo stesso, in particolare dalle fonti da cui provengono le notizie che serviranno a descrivere il casale, il suo territorio, i suoi abitanti ecc. Di seguito pubblico un estratto di tale documentazione inerente l'apprezzo di Teverola del 1767[8] che fornisce al lettore un'idea di come veniva redatto tale documento, che si basava molto sulla collaborazione e sulle testimonianze fornite sia dagli amministratori del casale che da individui esperti del territorio, nonché da altra documentazione amministrativa proveniente dagli archivi statali (si pensi alle rivele del Catasto onciario o ai libri dei quinternioni feudali, ai cedolari, ai libri dei relevi e delle significatorie dei relevi, ecc.).

Atti dell'apprezzo del Casale di Teverola[9]

f. 1r) [Il re permette al Tribunale della Regia Camera della Sommaria] che spedisca l'Ingegnere camerale sig. Gio. Giuliani nel feudo di Teverola devoluto già al Fisco, per morte del barone D. Felice Terralavoro per procederne all'apprezzo, secondo ha cercato coll'intervento (f. 1v) tanto del Presidente Commissario D. Gennaro de Ferdinando, quanto dell'avvocato fiscale D. Tomaso Varano, colla distinzione de' corpi feudali, e burgensatici, delle loro rispettive rendite, ed intesi così il curatore dell'eredità burgensatica giacente del sudetto D. Felice Terralavoro come il Duca D. Marcantonio (f. 2r) Garofano, e tutti gli altri interessati. (…) Palazzo 18 settembre 1766 S.r Marchese Cavalcanti

f. 3r) Riconosciuto il Registro *Significatoriarum Releviorum* 81 in quello fol. 171 a tergo appare registrata significatoria spedita a 10 marzo 1687 contro D. Gennaro Terralavoro figlio ed erede universale del quondam Alfonso suo padre olim barone di detta Terra per lo relevio debito alla Regia Corte per morte di detto D. Alfonso accaduta a 23 dicembre 1684 per l'entrade feudali della Terra sopradetta di Teverola in Provincia di Terra di Lavoro; e li corpi denunciati e liquidati in detto relevio sono li seguenti:

La Mastrodattia di prime cause di detto Casale	d. 25
Il giardino dietro il Palazzo baronale con un pezzetto di territorio scampio nominato dietro l'aria, e Monte di moggia due, e nona mezza	d. 112
Il forno affittato a ragione di ducati centoventi l'anno dalli 19 febbraio 1685 con obligo del barone di far consegnare al conduttore n. 700 sarcine gratis, quali a ragione di carlini il centinaio vagliono ducati cinque e tarì 3, quali si deducono dalli	

fogli 349r-374r del secondo volume, ma l'unità archivistica citata contiene oltre a tale apprezzo, tutta la documentazione inerente l'apprezzo dello stesso feudo effettuato dal tavolario Giovanni Giuliani nel 1767, che non risulta utilizzato e neppure citato dal nostro autore.

[8] La morte del signore di Teverola, Felice Terralavoro, avvenuta nel 1758, portò al sequestro del feudo per la mancanza di eredi diretti, cui sarebbe spettata la successione feudale. Stando a Bernardo Tanucci, il barone di Teverola sarebbe stato ucciso da un tal Folgori («scandalosissimo omicidio»), al quale sarebbe stata inflitta una pena minima, con «gran sospetto di protezione ministeriale». Cfr. *Bernardo Tanucci. Epistolario*, IX 1760-1761, a cura di M. G. Migliorini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1985, p. 767.

[9] ASNa, Gran Corte dei Conti, segretariato generale, fascio 860, vol. 1. La numerazione dei fogli del volume è inserita direttamente nel testo. Le parti tra parentesi quadre sono dell'autore, che in alcuni casi ha riassunto il documento riportato, utilizzando la terminologia usata dagli estensori. Il linguaggio dei documenti è quello dell'epoca, senza correzione di errori o introduzione di forme di discorso moderne.

sudetti ducati 120 e resta l'entrada per ducati 114.2 e perché a 13 giugno di detto anno 1685 ad istanza dell'Università si diede possesso di esigere la gabella sopra le farine si panizzavano in detto forno, per la qual causa il fornaio se n'andò, e siede detto forno serrato da detto giorno 13 giugno per tutto li 27 settembre di detto anno, che per detto tempo alla sudetta ragione importò ducati 34 che dedotti da detti ducati 114.2 restano per ducati 80.2	d. 80.2
La chianca	d. 44
La bottega lorda	d. 101
Lo centimolo	d. 24.0.2

Li territori feudali sono in detto Casale

Il territorio scampio nominato *l'Annunziata* di moggia sette, e none sei

Il territorio scampio nominato *il Mangiacane* in due pezzi di moggia venti, quarte nove e misure sette e mezza.

Il territorio scampio nominato *l'Alvanello* di moggia dieci, quarte sette e misura una.

Il territorio nominato *lo Spazzo* chiuppato di mogia 7 e quarte 5.

Il pezzetto di territorio arbustato *a Santa Maria a Nobile* di moggia uno, quarte sei e misura mezza.

Il territorio nominato *lo Starziello, seu Boscarello* di moggia trentaquattro, quarte due e misure 4.

Il territorio arbustato nominato *la Mianula* di moggia venti, quarte sette e misure 7½.

Il territorio arbustato nominato *la Starzella, seu Starza* di moggia trentatre, e quarta una.

f. 4r) Il territorio arbustato nominato *Pietrocorto* di moggia 42 quarte 7.

Il territorio arbustato nominato *Porveca* di moggia 18, quarte quattro e misura una e mezza.

Il territorio scampio nominato *dietro il forno* di moggia tre, misure sei.

Il territorio arbustato nominato *alla Croce dietro le case* di moggio uno, quarte otto.

Da quali sudetti territorii ascendentino *in unum* a moggia duecento ed uno, quarte nove, none sei, pervenutone tomola settecentosettantadue, e misure 8 di grano a carlini nove il tomolo.

In detti territorii si fecero botti 79½ di vino musto, tra asprinii, verdischi, sorvigni e rossi a carlini 18 la botte.

Sommaria lì 13 settembre 1766 Felice d'Agnello notario

f. 10r) [Copia *petitio releviorum* di Gio. Francesco de Franchi, figlio ed erede di Gio. Batta de Franchi, morto il 9 luglio 1622, per le entrate del feudo di Teverola]

Lo giardino dietro il palazzo di detto Casale per anno sta affittato ducati 100; le botteghe lorde stanno in detto Casale si affittano per annui ducati 300 [forse la somma è incompleta]; lo furno di detto Casale sta affittato per anno ducati 160; lo centimolo ducati 15; la chianca per anno ducati 38; la mastrodattia ducati 60; nota delle territorii feudali che si possiedono in detto Casale: La terra scampia nominata *il Mangiacane* in tre pezzi in tutto di moia 32, quarte nove e none 7½. La terra scampia nominata *l'Annunziata* di moia 7 e none 6. La terra scampia *l'Alvaniello* de moia 11 e none otto. La terra *lo Spazzo* chiuppato nuovamente de moia dece, quarte sei, none 4½. Un pezzo di terra arbustato *S. Maria a Nobile* de (f. 10v) moia una, quarte sei, e nona 1½. La terra scampia nominata *lo Boscariello* de moia 34, quarte due e none 4½. La terra arbustata nominata *Mianola* de moia 20, quarte 7 e none 7½. La terra arbustata detta *la Starzella, seu Starza* de moia 33 quarta una. La terra arbustata detta *Corte* de moia 42 e quarte 7. La terra arbustata nominata *Porveca* de moia 18, quarte 7 e none otto. La terra scampia *de reto lo Furno* de moia tre, e none sei. La terra scampia *dereto l'Aira, e Monte* de moia 2 e none †. La terra scampia detta *alla Croce dereto le Case* de moia uno e quarte otto. In tutto moia duecentodiecennove quarte 8, none ½. Delle quali in detto anno in detti territorii si è fatto de vino botti n. 70. E più in detti territorii in detto anno si è fatto tomola 700 di grano.

Nota de pesi che sono sopra detti territorii. Sopra la terra *Mangiacane* si paga ciascuno anno di censo alla chiesa di S. Giovanni Evangelista d'Aversa annui ducati 18. Vi è l'adoho ordinario et estraordinario vi è la spesa in recollocazione de' vini, e grani, e dappiù delle reparazioni et acconci delli stabili dati in nota come di sopra. [Relevio liquidato in ducati 2475, da quali detti 70 per le spese occorse come sopra, rimangono ducati 2405 dei quali la metà ducati 1202.2.10, spettanti alla Regia Corte per relevio. Napoli 22 aprile 1624]

f. 12r) [Copia ut supra di Nicola de Franchis per la morte del fratello Gio. Batta avvenuta a 6 settembre 1643 per le entrate ut supra, essendo il Casale di Teverola sequestrato ad istanza dei creditori, e detto Casale venduto nel Sacro Regio Consiglio ad Andrea Terralavoro che ne prese la possessione a 3 maggio 1644].

Nota degli intrade feudali baronali del Casale di Teverola pertinenze di Aversa rimaste dopo la morte di Gio. Batta de Franchis, quale morì a 6 settembre 1643. Giardino dietro lo palazzo baronale del Casale di Teverola affittato per annui ducati 140. Le botteghe lorde stanno in detto casale affittate per annui ducati 303. Lo furno baronale di detto Casale affittato per annui ducati 234.

Lo centimolo stette non affittato per insino a marzo 1644, perché non si ritrovò ad affittare, e da marzo avanti si affittò per annui ducati 30. La chianca affittata per anno per anno per ducati 50. La mastrodattia per anno ducati 50.

Nota di territori feudali sono in detto Casale.

La terra scampia nominata *il Mangiacane* in tre pezzi in tutto di moia 32, quarte nove e none 7. La terra scampia nominata *la Nunciata* in moia 7 e none 6. La terra *lo Spazzo* chiuppato di moia dece, quarte sei, nona ½. (f. 12v) La terra scampia detta *Alvaniello* di moia 11 e none 8. Lo pezzo di terra arbustato a *S. Maria a Nobile* di moia uno, quarte sei, e nona ½. La terra scampia nominata *lo Starcello* di moia 34, quarte 2 e none 4. [La terra arbustata nominata *Mianola* de moia 20, quarte 7 e none 7½.] La terra arbustata nominata *la Starzella, seu Starza* di moia 33 e quarta una. La terra arbustata *dietro Corte* de moia 42 e quarte sette. La terra arbustata nominata *Porveca* di moia 18. La terra scampia *dietro lo Furno* di moia 3 e none 6. La terra scampia *dietro l'Aira, e Monte* di moia dieci. La terra scampia detta *la Croce dereto le Case* di moggio uno e quarte 8. In tutto moggia 219 quarte 8, nona 1.

Dalle quali in detto anno nelli sudetti territorii si è fatto di vino botte n. 70 vendute a diversi prezzi, che confusamente viene a carlini 32 la botte. E più in detti territorii in detto anno si sono fatte tomola di grano 700 percepute per detto Andrea nuovo compratore di Teverola.

Nota di pesi che sono sopra questo Casale entrade, e territori di Teverola.

All'adoho ordinario ed estraordinario alla Regia Corte.

Sopra la terra *Mangiacane* alla chiesa di S. Giovanni Evangelista d'Aversa si devono annui ducati 18, quali detta eredità pretende siano meno. Ci sono la spesa necessaria per la recollocazione di vino, e grano, e dippiù delle reparazioni et accomodi degli stabili dati in nota come di sopra. E si devono ancora annui ducati 2100 all'eredi di Cristoforo Spinola e Pietro Francesco Ravaschiero per capitale di ducati 3000 per instrumenti con Regi assensi meno quella quantità, che è stata alli detti eredi liberata li dì passati dal Sacro Consiglio, ed anche si deve la vita militia a Giuseppe de Franchis suo fratello.

[Relevio liquidato in ducati 1782, dedotti ducati 70 per le spese, rimangono ducati 1712, metà dei quali, 856, da pagare alla Regia Corte, dai quali si deducono ducati 15.1.5 ⅙ per l'adoha pagata per l'anno rimangono ducati 840.3.14⅚.] 23 dicembre 1645.

f. 15r) [Gli eletti di Teverola Luigi Simonelli e Pietro Cavaliere, secondo gli ordini della Regia Camera, eleggono due persone, Marcantonio Ventura e Lorenzo di Gennaro come persone abili ed idonee per poter servire come giurati necessari per l'apprezzo del Casale per intimare scritture ed ordini ai cittadini del Casale. 13 aprile 1767].

f. 25r) [Come d'ordine, gli eletti di Teverola fanno fede] qualmente le vettovaglie sono state solite vendersi da dieci anni a questa parte a diversi prezzi cioè li grani a carlini tredici, e sino alli venticinque conforme sono state l'annate ubertose, o scarse, e nell'anno 1764, stante la ben nota penuria si vendé sino a docati sette il tomolo, le fave a carlini otto, sino a carlini quindeci il tomolo e in detto anno 1764 giunsero sino a docati quattro il tomolo, il granodinnia a carlini cinque, sei, e sino a carlini quindici secondo l'annate come sopra, ed in detto anno 1764 sino a docati 4 il tomolo. L'avena a carlini quattro, sino a carlini dodici il tomolo ed in detto anno 1764 sino a carlini 22 il tomolo. L'orzo a carlini sei sino a carlini dodici al tomolo secondo l'annate come sopra, e in detto anno della penuria sino a carlini 30. Li speltri a grana 35 al tomolo sino a carlini 10 e nel detto anno della penuria sino a carlini 18 ed li legumi di ogni sorte a carlini10 sino a carlini 18 il tomolo e nell'anno della carestia sino a carlini trenta, e per essere tutto ciò la verità ecc. † segno di croce di propria mano di Luise Simonelli eletto per sapere scrivere

Io Pietro Cavaliere eletto Francesco Simonelli cancelliero

f. 27r) [Nomina da parte degli eletti di sei persone esperte per partecipare agli apprezzi dei beni baronali e sono: Carmine Barone, Crescenzo Tessitore, Lorenzo Lucariello, Giovanni Cristiano, Stefano Paciello e Pietro Simonelli, eletti "apprezzatori de' territorio del Feudo sudetto". 14 aprile 1767]

f. 30r) [Gli eletti, sempre per ordine del Presidente della Regia Camera D. Gennaro di Ferdinando, dichiarano] qualmente questo nostro Casale è distante dalla Capitale miglia otto in nove, dalla città di Aversa da due terzi di miglio, dalla Città di Capoa circa sette miglia, dalla terra di Santa Maria di Capoa circa cinque miglia, dalla città di Caserta circa nove miglia.

f. 31r) [da D. Gennaro di Ferdinando agli eletti (14 aprile 1767) richiesta di sapere di quante miglia si compone il circuito del territorio della terra di Teverola]

f. 32r) [In esecuzione della richiesta di cui sopra, gli eletti dichiarano] qualmente il circuito del tenimento e giurisdizzione di questa terra di Teverola è da circa miglia quattro mentre principia da detta terra, e tirando per la strada chiamata di Piro verso settentrione così da man destra, come da man sinistra è di nostro tenimento e voltando per la masseria del Carmine, e Limitone di Palermo tutto il vacuo de territorio che vi è da detta strada, e limitone dalla man destra sino alla strada regia overo nova che d'Aversa si va a Pontasselice è nostro tenimento. Da poi voltando da detto limitone di Palermo sono a Pontasselice è anco tenimento nostro, e ritornando indietro da Pontasselice in Teverola tutta l'intiera strada nova è nostro tenimento, come benanche tutti li territorii accosto a detta strada regia sono in tenimento di detta terra come sono li territorii di detta illustre camera baronale di questo luogo chiamati la fossa di Pontasselice, altro territorio chiamato la Contessa, la masseria de' signori Rossi d'Aversa, l'Orto dell'Ingegno, beni del monistero di Giesù e Maria di Napoli, li territorii di detta illustre camera chiamati la Cisterna, beni e territorii e masseria dei signori del Tufo di Aversa e territorii d'altri compatroni e quelli confinanti, che vengono ristretti e situati dalla strada regia, via de vaticali, il limitone del Pagliarone, e strada dietro Santa Maria a Nobile che confina alla strada regia. Li territorii di quelli di Rosa d'Aversa, territorii del Seminario, e della venerabile cappella del Santissimo di questo luogo, di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, e di S. Eliggio della città d'Aversa, e monistero di Santa Maria della Grazia, tutto il territorio dietro al palazzo baronale detto dietro Corte, sino al territorio che conduce alla via che va a Casignano, dalla man destra della quale vi sono li territorii de signori Rossi d'Aversa, territorii di S. Anna (f. 32v) overo monistero sotto detto titolo d'Aversa, territorii scambii del beneficio di S. Erasmo dietro detto Casale a mezzogiorno, territorii del monistero di S. Domenico e de' signori di Iorio d'Aversa che stanno accosto a detta strada regia dalla parte di mezzogiorno, tutti li territorii di detta illustre camera baronale di questo luogo situati dalla parte di ponente del detto Casale, come sono il territorio dietro la Chianca, il territorio detto lo Connestaulo vicino S. Lorenzo, ed altri territorii a quello accosti, come la masseria delli Mottola, che

è de' signori de Ponto, overo di Casa Massimo, territorii e masseria deì signori de Cappella d'Aversa ed altri territorii a quelli con vicini, e vien a terminare alla detta via di Piro da dove è incominciata detta giurisdizione, e questo è tutto il tenimento o sia giurisdizione di detto luogo, ne quali la corte dello stesso vi ha amministrati, e fatti sempre atti giurisdizionali, come anco il reverendo Paroco di detto Casale have amministrato, ed amministra li Santi Sacramenti, e riceve li defunti, e per essere questo fatto vero ecc. Gli eletti [come sopra senza data]

f. 34r) [Gli eletti, sempre per ordine del Presidente della Regia Camera D. Gennaro di Ferdinando, dichiarano] qualmente questa nostra Università altro non è stata solita corrispondere al Governatore del luogo se non solo docati quattro in tempo che ha preso possesso per causa della moderazione de banni pretorii ed oltre di questo non è stato mai solito corrisponderli cosa veruna. Ed in fede ecc. Gli eletti [senza data]

f. 36r) [Gli eletti dichiarano] qualmente in questa nostra terra si celebrano l'infrascritte festività, e si fanno l'infrascritte processioni, cioè: Primieramente la processione e festività del glorioso S. Giuseppe, che si celebra nella parrocchiale chiesa di questo luogo, in dove vi è la statua. La festività di S. Maria delle Grazie, che si celebra nella chiesa del monistero sotto detto titolo, de reverendi padri agostiniani della congregazione di S. Giovanni a Carbonara sito, eretto, e fondato in giurisdizione, ristretto, e tenimento di questa terra, e per non esservi statua non si fa la processione, bensì vi è grandissimo concorso di genti forestiere nella qual festività che si fa nel secondo iorno di Pasca nella messa solenne dopo l'Evangelio il celebrante è stato sempre solito *ab immemorabilis temporis* dare all'illustre barone di questo luogo o al magnifico erario della camera baronale, o suo sostituto, una torcia di cera di una libbra in segno di omaggio per esser detta chiesa ius padronato di detta camera baronale come fondato detto monistero dall'antichi baroni di questo luogo sul suolo feudale dal barone concessoli, come per antica tradizione noi certo sappiamo, ed all'incontro del barone, o suo erario per pura sua gentilezza, e gratitudine nell'atto stesso della consegna della torcia, è stato solito regalare carlini cinque la volta.

La festività di S. Antonio abbate che si celebra così in detto monistero come in una cappella a lui con vicina da alieno padrone nella qual festività parimente da detto monistero nella celebrazione della messa solenne è stato solito darsi al barone o suo erario un'altra torcia di consimil peso di sopra espressato, e per la causa medesima di sopra enunciata, dal barone se li è corrisposto il solito regalo di carlini cinque.

f. 36v) La festività del Sacramento del Corpus Domini con processione messa solenne e concorso di popolo, nella quale processione gli economi della medesima sono stati soliti per pura civiltà, ed attenzione di invitare d'invitare il barone, o pure l'erario a portare la mazza del pallio per detta processione.

La festività di S. Vincenzo Ferreri che si celebra nella chiesa parrocchiale in dove vi è la statua che si fa nella seconda domenica di settembre con processione, e concorso di popolo. La festività del Santissimo Rosario che si fa nella prima domenica di ottobre nel detto monistero con processione e concorso di popolo.

E finalmente la festività del glorioso S. Giovanni Evangelista protettore di detto luogo con messa solenne con processione e concorso di popolo, ed in fede ecc. Gli eletti s.d.

f. 38r) [Gli eletti dichiarano] qualmente il barone di questo Casale di Teverola altro ius padronato non ha se non quello dentro la parrocchia per la statua di S. Antonio quale sta situata nell'altare del Crucifisso, quale statua fu dell'istesso barone. Nella chiesa di S. Maria delle Grazie de' Padri Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara, in dove due volte l'anno cioè nel secondo giorno di Pasqua e nel dì 17 gennaro riceve una torcia per volta di peso d'una libra l'una, il che dinota esser ius patronato di detta illustre camera baronale, nel qual giorno e festività del titolo di detta chiesa il barone ave sempre esercitato il ius della zecca alli venditori di commestibili che in quella si vendono, ed il governatore di detto Casale ivi sempre ave esercitata giurisdizione; qual iusso di zecca, e giurisdizione

si è esercitata da medesimi anche nella festività di S. Antonio Abate nel dì 17 gennaro in una cappella vicino il detto monistero di S. Maria delle Grazie de detti Padri Agostiniani ed in fede ecc. Gli eletti s.d.

f. 40r) [Gli eletti dichiarano] qualmente li mastrodatti che anno esercitato la mastrodattia del Casale di Teverola da vint'anni a questa parte sono li seguenti, cioè videlicet: il quondam Giuseppe Fabozzo; il quondam Paolo Ruggiero; il magnifico Luiggi Correggia; il magnifico Francesco Savastano; il magnifico Francesco Grimaldi, Mariano Ebraico ed al presente si esercita dal magnifico Nicola Spreca ed in fede ecc.

f. 42r) [Gli eletti dichiarano] qualmente in questa nostra Università non vi sono altri animali se non li seguenti, cioè: bovi aratori numero venti, vacche numero nove, negri circa cento e dieci, somare numero ventisette, muli numero otto, cavalli numero ventotto, giumente numero dieci e tutti detti animali sono per uso proprio delli cittadini ed abitanti in questa nostra Università, ed in fede ecc.

f. 43r) [14 aprile 1767] Avanti al Presidente della Regia Camera della Sommaria Sig. D. Gennaro di Ferdinando (…) compare il procuratore di D. Pietro Terralavoro e dice che dovendosi ad istanza del Regio Fisco [procedere] per la liquidazione ed apprezzo delli corpi e rendite di Teverola; come che senza per ora ripetersi l'istanza per gli beni pretesi feudali dal medesimo Regio Fisco, li seguenti corpi, e giussi siti in detto Casale di Teverola sono indubitabilmente burgensatici, videlicet:

il palazzo, il giardino, la zecca, l'osteria seu taverna, li casamenti ove si esercitano il forno, centimolo, chianca e botteghe lorde, dentro e fuori. Altro casamento incontro al forno. Altro casamento detto del Mannese. Una casa con giardinetto, ove si dice la piazza de' Marini. Una casa nel luogo detto la Vinella. Altra casa in detto luogo. Una casa, seu piccola bottega per uso di scarpaio. Un'altra casa nel luogo detto li Barresi. Due bassi coverti a tetti con giardinetto, ed altre case.

Li seguenti censi e capitali dovuti da diverse persone.

Dall'Università di Teverola per fiscali annui ducati centonovantuno in circa	d. 191
Da Andrea Russo annui ducati quattro e grana 40	d. 4.40
Da Lorenzo Mattiello annui carlini sedici	d. 1.60
f. 43v) Da Giuseppe di Matteo annui carlini dodici	d. 1.20⅔
Dalla Cappella di S. Carlo annui carlini diece	d. 1.00
Dagli eredi di Andrea Maiello annui carlini nove	d. 0.90
Da Carmine Barbato annui carlini otto	d. 0.80
Da Andrea di Seccia annui carlini sedici	d. 1.60
Da Agostino Barone e fratelli annui carlini sette	d. 0.70
Dagli eredi di Nicola Bruno annui ducati quattro	d. 4.00__
Da Antonio di Ruberto annui ducati sei e grana 50	d. 6.50
Da Gennaro Paciello annui carlini quindici	d. 1.50
Dal dottore fisico D. Giovanni Pezone annui ducati cinque	d. 5.00__
Dal notaro Antonio de Marinis annui ducati tre	d. 3.00
Da Sebastiano e Nicola Panico annui ducati tre e grana 90	d. 3.90
Da Antonio e fratelli di Martino annui ducati tre	d. 3.00
Da Benedetto Papa annui ducati tre	d. 3.00
Da Vito Colella annui ducati quattro e grana 50	d. 4.50
Da Francesco Mattiello annui carlini nove	d. 0.90

e da altri.

Il giardino fruttiferato, e siepato chiamato *del Monte*. Territorio detto *la Starza seu Contestabile*. Territorio detto *S. Antonio, e Madonna delle Grazie*. Territorio detto *la Contessa*. Territorio detto *le Fosse, o Rio d'Aprano*. Territorio detto *Cisterna*. Territorio detto *la Fabbrica*. Territorio in più pezzi detto *a Quaranta*. Territorio detto l*a Procella, seu S. Maria a Nobil*e. Territorio (f. 44r) detto *l'Alvaniello*. Territorio detto *S. Anna*. Territorio detto *Cerrone*, ed altri.

f. 59r) [Gli eletti dichiarano] qualmente in questo nostro Casale, e suo territorio e distretto non vi è né vi sono mai stati trappeti da macinar ulive né l'illustre camera baronale di questo feudo ave avute rendite per la causa predetta, e rispetto a centimmoli, o molini, altro centimmolo o molino non vi è in questo Casale, se non quello che sta situato nel casamento del forno, e va compreso nell'affitto del medesimo, motivo per cui non dà rendita particolare alla camera baronale, e sebbene per lo passato vi siano stati altri centimmoli tenuti da cittadini per comodo publico, presentemente però per la miseria degli stessi non ve n'è nessuno se non quello esistente nel detto forno, per uso di far il pane e per essere tutto ciò verità ecc.

f. 74r) [Gli eletti dichiarano] qualmente la nostra Università confina colle infrascritte università convicine, cioè dalla parte di Oriente colla Università del Casale di Casignano che è discosto da questo nostro Casale di circa trecento passi, coll'Università di Carinaro dalla parte di Levante a Mezzogiorno distante da questo luogo da circa centocinquanta passi, coll'Università della Città di Aversa che è distante da qui da circa due terzi di miglio dalla parte di Mezzogiorno, coll'Università di Frignano maggiore dalla parte di Ponente colla distanza di circa un miglio e mezzo, coll'Università di Aprano, Casaluce e Casalnuovo dalla parte di Ponente a Settentrione che son distante da qui da circa un quarto di miglio, e finalmente la Terra di S. Maria di Capoa dalla parte di Settentrione distante da qui cinque miglia in circa colle quali università questa nostra non vi ha avuto mai, né vi ha promiscuità veruna, e per esser tutto ciò la verità ecc.

f. 76r) [Gli eletti dichiarano] qualmente le fiere, mercati e perdonanze che fanno nella Città e casali con vicini in tutto l'anno sono cioè, primieramente il mercato che nel mercordi di cadauna settimana [si fa] in Teverolazzo dove concorrono questi nostri cittadini a comprare e vendere formaggi, salumi, ed ogni sorte d'animali. Il mercato d'Aversa che si fa in ogni sabato dove concorrono tutti a comprare e vendere tele, filati, verdure, creta. Il mercato di Santa Maria due volte la settimana cioè la domenica e giovedì dove concorrono tutti a comprare e vendere grani, grano d'india, legumi, seccumi ed altro. Il mercato si fa in Capua dove comprono e vendono varie sorte di robbe, ed il mercato si fa in Caserta nel sabato d'ogni settimana dove concorrono a comprare grani, ed altri generi di legumi.

Rispetto poi alle fiere: si celebrano l'infrascritte fiere cioè: in Aversa una a 21 aprile, una a 16 luglio ed un'altra a 21 novembre. In Capua la fiera di S. Stefano che si fa il secondo giorno di Natale, e la fiera di S. Maria di Capua che si fa ogni giorno di festa durante il mese di settembre e per essere ecc.

f. 78r) [L'erario del feudo di Teverola dichiara] come la camera baronale del medesimo possiede le seguenti giurisdizioni, rendite, corpi ed effetti, si feudali come burgensatici cioè:

Rendite de corpi giurisdizionali

La mastrodattia si ritrova affittata, con tutti i suoi iussi, gagi ed emolumenti al magnifico Nicola Soreca per anni quattro, compiendi a tutto maggio 1769, alla ragione di docati 17 grana 79 1/6 l'anno	d. 17.79 1/6
Il corpo della zecca sta affittato all'Università di Teverola per una annata terminando a tutto aprile corrente anno 1767 per docati nove	d. 9.00
Il corpo del forno con suo casamento, centimolo ed altri ordigni da far pane, con incegno di legno antico per far	

maccaroni, benché l'affittatore presente si avvale d'un incegno di un particolare, di cui ne paga (f. 78v) separatamente l'affitto come dall'inventario, qual corpo del forno unitamente al centimolo si ritrova affittato a Scipione Frezza per un'annata terminando a tutto agosto corrente anno 1767 per docati cento oltre il giardinetto d. 100.00

Il giardinetto che sta dietro il casamento del detto forno quantunque per lo passato fusse andato compreso coll'affitto del sudetto forno e centimolo, al presente però si ritrova affittato a Pasquale Lucarelli per annui carlini dieci, affine di farlo coltivare a dovere, poiché frutti fecondasi, e coltivandosi potrà ricavarsene rendita maggiore oltre l'affitto del forno come dagli atti d'accenzione prodotti nel conto del passato anno 1766. d. 1.00

La chianga con suo casamento di due bassi, camera, cortile piccolo e spazzo alligato per ammazzare animali, sito fuori la Strada Reale, che nell'anno scorso fu affittato ad Aniello Gaudino, il quale ha terminato detto affitto a tutto carnevale corrente anno 1767 per docati 30, de' quali l'Università di questo Casale si ritrovava nel possesso di esigerne la mettà della rendita del suddetto corpo, ed (f. 79r) al presente non si è ritrovato ad affittare, onde è remasto vacuo d. 15.00

La bottega lorda sita dentro detto Casale, con suo casamento, che al presente sta affittata a Francesco Ebraico per la corrente annata terminando a tutto agosto del corrente anno 1767 per docati 125 la mettà de' quali si ritrova nel possesso di esiggere l'Università di questo Casale e l'altra mettà la Camera Baronale d. 62.50

La seconda bottega lorda con suo casamento sita nella Strada Regia si ritrova affittata a Giovanni Caputo per la corrente annata, terminando a 8 gennaio dell'entrante anno 1768 per docati 58 la mettà della qual rendita è nel possesso di esigerla l'Università di detto Casale e l'altra mettà la Camera Baronale d. 29.00

La taverna con suo casamento, sita a fronte della Regia Strada che conduce verso Capoa in tenimento di detto Casale, quale al presente si ritrova affittata, con un pezzo di territorio scampio per uso di semina, alligato alla medesima di capacità circa quarte 8 a Santolo Rondiello, Francesco Ebraico e Girolamo de Marino per la corrente annata terminando a tutto agosto corrente anno d. 91.00

f. 79v) Il territorio dietro la Croce, di moggia 1 e quarte 8 in circa arbustato vitato e seminatorio, sito avanti il Casale dietro la Croce, seu detto *alla Croce*, fu affittato nel 1761 ad Andrea Russo per l'infrascritto estaglio per anni quattro da sotto e sopra già compiti nel 1765 da poi non ritrovandosi ad affittare continuò l'affitto suddetto per altri anni due per la tacita riconduzione da compire in agosto corrente anno 1767 tom. 12.22

Il territorio scampio dietro al forno i moggia 3 e quarte 7 affittato nel 1761 a Lorenzo di Iorio e da poi non

ritrovandosi ad affittare precedente ordine della Regia Camera fu affittato al medesimo per anni due da compire in agosto del corrente anno 1767 per annue	tom. 24
Il territorio arbustato, vitato e seminatorio di moggia 1 e quarte 6 in circa sito nel luogo detto *S. Maria a Nobile*, fu affittato nel 1761 all'infrascritto conduttore da sotto e sopra per anni quattro già compiti nel 1765 alla ragione di annue tomola 12 e misure 3 di grano /f. 80r) secco, netto e cernito e condotto nel palazzo, di poi non trovandosi quello ad affittare, fu continuato dall'infrascritto conduttore per altri anni due similmente da sotto e sopra per la tacita riconduzione da compire in agosto corrente anno 1767 per l'istesso estaglio	tom. 12.03
Il territorio diviso in due pezzo nel luogo detto *lo Spazzo*, uno dei quali tutto scampio e l'altro buona parte arbustato e lo rimanente scampio, quali suddetti due pezzi di territorii sono di capacità moggia 11 e quarte 2 in circa, cioè il primo di capacità moggia 5 e quarte 6 in circa si ritrova affittato a Giuseppe Simonelli di Casale Nuovo per annue tomola 30 di grano come sopra da compire detto affitto in agosto corrente anno 1767 ed il secondo dell'istessa capacità di moggia 5 e quarte 6 in circa fu affittato nel 1762 a Giovan Battista Verolla per anni quattro già compiti nel 1766 che poi essendo remasto inaffittato, precedente ordine della Regia Camera fu affittato al medesimo (f. 80v) a ragione di tomola 5 a moggio per questo solo corrente anno da compire in agosto	tom. 30 tom. 27.12
Giuseppe Simonelli	
Giovan Battista Verolla	

f. 100r) [Gli eletti dichiarano] qualmente per quanto a noi costa di certo, che altri corpi feudali ed entrade non fussero state, né fussero al presente, se non il territorio detto *dietro la Croce* di moggia due, il territorio scampio detto *dietro al forno*, il territorio di *Santa Maria a Nobile*, il territorio detto *lo Spazzo*, il territorio detto *Mianola*, il territorio detto *la Chianca*, il territorio detto *Polveca* e finalmente il territorio detto *dietro Corte*, mentre tutti gli altri sono stati e sono burgensatici, indistintamente giusta l'antiche scritture. Benché avesse altrimenti rivelato il fu barone D. Felice, o suo predecessore D. Antonio, nell'atto che si formò il catasto, alla quale rivela impugnative s'abbia relazione, mentre quella fu fatta artatamente, in maggiore summa, con includervi altri territorii ed effetti, insieme con forno, macello e bottega lorda, che non solo erano burgensatici, ma proprii iussi, ed entrade di questa Università, giusta i documenti, alli quali ci rimettiamo, e non altrimenti ed in fede. Teverola li 15 aprile 1767.

f. 146r) [Gli eletti dichiarano] qualmente il Predicatore dell'Avento e Quaresima che in ogni anno suol predicare nella Parrochial Chiesa di questa nostra Terra stante se li dà la carità dell'Università, i Governanti della medesima l'eliggono, ben vero però per moto reverenziale al Vescovo sogliono far la nomina di tre soggetti, e poi il Vescovo ne elegge uno dalli tre nominati, che ad esso piace, a quali predicatori se li suole corrispondere di carità secondo lo stato discusso di questa nostra Università carlini trenta per la predica dell'Avento e docati sette per la predica della Quaresima. Né l'illustra Camera Baronale di questo luogo come non ha peso nella paga, così non ha ragione nell'elezzione sudetta e per essere la verità ecc. 18 aprile 1767.

f. 148r) [Gli eletti dichiarano] qualmente in questa nostra Terra, come in tutto il distretto della Città di Aversa e casali vi sono acque di pozzi sorgenti, che si avvalono per l'occorrenza, né vi sono fiumi, fontane da potersene servire se non solo il Regio Lagno, che è acqua malsana, ed in fede ecc. 18 aprile 1767.

f. 150r) [Gli eletti dichiarano] qualmente per quanto noi sappiamo, che chi non sa il mestiere di campo non li rende conto il coltivo de proprii territorii ne farsi a suo conto li suoi stabili perché non hanno né bovi, né attrezzi da seminare e coltivare li campi, e devono passare per mano d'altri, e volentieri sono defraudati ed ingannati, e perciò tutti i padroni de territorii del distretto d'Aversa danno in affitto a coloni li loro territorii (…) 16 aprile 1767.

f. 152r) [Gli eletti dichiarano] qualmente gli antichi baroni di questa Terra che dimoravano sempre in Napoli si soleano servire per gli loro affari di notari napoletani, ma l'ultimi baroni D. Antonio e D. Felice, avendo dimorato per lo più in Aversa e Teverola per quanto noi sappiamo che si sono per lo più serviti di notari aversani, e tra l'altri del quondam notar Nicola Meloria, del quondam notar Mattia d'Amore, del quondam notare Biase Perna e del magnifico notar Michelangelo Iannelli e quondam notar Antonio di Marino di questa Terra (…) Teverola 18 aprile 1767.

f. 154r) [Gli eletti dichiarano] qualmente il libro generale del Catasto o sia onciario fatto da quest'Università in vigore dell'ordini regali non ritrovasi tra le pandette dell'Università medesima, mentre quando si fece detto general Catasto si rimise in Regia Camera una con tutte le rivele e libro di apprezzo senza lasciarsene copia in questa Università a tenore delle Regie istruzioni, di modo che in questa Università non si è vissuto mai a catasto, ma a tassa *ad modum catasti* nella quale non vengono tassati i bonatenenti forestieri per non essersi compita la causa tra la Città di Aversa e Casali con napoletani, né vien tassato il Barone per lo medesimo effetto però si è intentato giudizio per lo recupero di detta Bonatenenza del Barone come appare dal atti presso lo magnifico attuario del sequestro di questo feudo D. Giovanni Genoini alli quali ci rimettiamo, ecc. 17 aprile 1767.

f. 159r) [Gli eletti dichiarano] qualmente in questa Terra di Teverola sappiamo l'uso del vestire è differente cioè li bracciali e campesi vestono di velata di panno grossolano, colli calzoni grandi detti a mutillo, e cappello tondo senza ligami detti tiranti, ma sciolta la pennata; le donne poi, mogli e figlie di bracciali con gonnelle con petti e panno cinto e corpetti, e magnose, o siano tovaglie piegate in testa. L'artisti poi vanno con giamberghe, giamberghini e calzoni col cappello ligato con cordoni, o siano tiranti, e berrettino di tela bianca in testa; le mogli, figlie e sorelle con gonnelle, corpetti, o siano corsetti, e falzoletti in testa, e le persone civili che sono pochi con giamberga, giambergino, e calzone, spada o bastone e piruccia in testa e cappella ligato con cordoni, e le femine della loro casa vestono ad uso delle donne civili di Napoli e perché la maggior parte degli abitanti sono gente bracciali e poveri per lo più dormono sopra pagliacci [paglericci], la gente poi più benestante come ecclesiastici, persone civili, massari, barecchiali ed artisti dormono sopra materazzi ecc. 18 aprile 1767.

f. 162r) [Gli eletti dichiarano] qualmente li territorii di questa nostra Terra han sempre prodotto, producono e sogliono produrre varie sorti di vettovaglie, vini e frutta, come a dire grani, bianchi e romani, germani, orzi, avene, spelare, granodinnia, fave, canapa, fagioli ed altre sorti di legume, lupini, vini asprinii, e servigni, e verdischi, melloni d'ogni genere, frutta d'ogni sorte, come pera, mela, percoche ecc. e la gente abitante di questa Terra la magior parte d'essi sono massari, campesi, bracciali, e vivono coll'industria de' campi, pochi barrecchiali che comprano e vendono vini in Capoa, tre barbieri, due calzolai, un notare ed un medico, alcuni preti e paroco ed alcuni padri agostiniani della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara che hanno il monistero sotto il titolo di S. Maria della Grazia in questa medesimo Terra ecc. 18 aprile 1767.

f. 164r) [Gli eletti dichiarano] qualmente saper benissimo che in questa nostra Terra vi sono le seguenti Chiese, cioè primieramente: la Chiesa Parrocchiale, per secondo la Chiesa del Venerabil monistero di S. Maria delle Grazie delli reverendi Padri Agostiniani della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara, la Chiesa di S. Erasmo che è beneficio dell'eminentissimo Cardinal Perrelli, e parimente la Chiesa di S. Antonio Abbate beneficiata del reverendissimo signor Canonico D. Biase Radesca, e la Chiesetta rurale della Beatissima Vergine della Pietà, come pure della Chiesetta di S. Maria a Nobili, e quella di S. Antonio, dove si esigge la corritura di Ponte a Sellice, e la Chiesa del Rosario dove vi è confraternita, delle quali chiese non abbiamo certa notizia che rendita hanno, se non solo della Chiesa parrocchiale che ha il Parroco di rendita da circa docati duecento, la Cappella del Santissimo Sacramento del Purgatorio della medesima Chiesa parrocchiale eretta, che ha di rendita da circa ducati sessanta, la Chiesa di S. Erasmo da circa docati trecentocinquanta, ed il monistero di S. Maria delle Grazie da circa docati quattrocento e vi sono il Parroco sig. D. Agostino Caserta, cinque preti, cioè D. Domenico Simmonelli, D. Nicola di Chiara, D. Antonio Vicario, D. Antonio (f. 164v) Paciello, D. Lorenzo Panico, un diacono nomine D. Pasquale d'Angelo, un clerico nomine Nicolantonio Caserta, ed in detto monistero vi sono quattro sacerdoti il Padre Priore, il P. Michele, il Padre Greco, il Padre de Morri e due conversi nomine fra Stefano e fra Tomaso ecc. 18 aprile 1767.

f. 166r) [Gli eletti dichiarano] qualmente come questa nostra Università e Terra per quel che riguarda lo spirituale vien governata dall'illustrissimo Vescovo di Aversa, e reverendo Parroco di questo luogo, e circa poi del temporale vien governata dal Barone, e suo governatore annuale, e rispetto alla amministrazione dell'Università da due eletti, e cinque deputati ecc. 18 aprile 1767.

f. 168r) [Gli eletti dichiarano] qualmente i nostri concittadini o forestieri che hanno cause nella corte di questo luogo nelli casi di gravame devono appellarne de decreti definitivi, e di quelli che hanno forma di decreti definitivi nella gran Corte della Vicaria mentre qui non vi è stato solito di esservi giudice e corte delle seconde cause ecc. 18 aprile 1767.

f. 169r) [da D. Gennaro di Ferdinando agli eletti (17 aprile 1767) richiesta di sapere] come pure quante misure compongono un tomolo e di quante misure si compone un stuppello, e quanti stuppelli compongono un tomolo ecc.

f. 170r) [Gli eletti dichiarano] qualmente sappiamo benissimo che novecento passi compone un moggio di terra il quale si divide in quarte, none, quinte e mezze quinte, ed ogni passo vien composto di otto palmi ed un quarto, e così è il costume della Città di Aversa, casali, come pure un tomolo di grano vien composto da ventiquattro misure, qual misura si divide in mittà, terzi e quarti; né in questa terra si è costumato, né si costuma, misurare a stoppello, mentre non vi è notizia cosa sia detto stoppello ecc. 18 aprile 1767.

f. 172r) [Gli eletti dichiarano] qualmente in questa nostra terra non vi sono famiglie civili se non solo la famiglia del dottore fisico sig. D. Giovanni Pezone, la famiglia del notar sig. D. Michelangelo Iannelli, del sig. Paroco, e reverendi Preti ed oltre di questi non vi sono altre famiglie civili, come pure vi sono li seguenti artisti, cioè due barbieri, Lorenzo di Iorio e Vincenzo Cristiano, e due calzolai, Giuseppe Simmoniello e Ciro Graziano, due bottari, Lorenzo Paciello e Giuseppe Romano, ed un tessitore nomine Antonio Caserta, ecc. 18 aprile 1767.

f. 173r) [da D. Gennaro di Ferdinando agli eletti (17 aprile 1767) richiesta di sapere] se l'Università di questo Casale è tenuta ed obbligata dare ed assegnare ogn'anno alla Camera Baronale di questo Casale il giurato, camerlengo ed l'erario per l'esazzione delle rendite feudali e burgensatiche di essa Camera Baronale ecc.

f. 174r) [Gli eletti dichiarano] qualmente questa Università non è stata mai tenuta dare il giurato alla Camera Baronale per l'esazzione, ma detta illustre Camera ha tenuto e tiene altra persona, a quale ha contribuito carlini dodici al mese, ben vero però alcuna ha corrisposto la detta paga di carlini dodici al mese al medesimo giurato salariato della Università, e quello l'ha servito nell'esazzione ecc. 20 aprile 1767.

f. 176r) [Gli eletti dichiarano] qualmente la prattica che si è tenuta e tiene dalla corte di questo luogo in esigere i dritti per le cause così civili come criminali e miste è stata, ed è di esigerli a tenore della tariffa della Regia Corte della Città d'Aversa, e non della Gran Corte della Vicaria o d'altre corti, né qui vi è stata, ed è tariffa particolare, la quale stabilisce i dritti più della Gran Corte della Vicaria, a quale oggetto se ne espediranno gli ordini della medesima in avvenire per osservanza delle Reali ordinazioni ecc. 20 aprile 1767.

f. 189r) [alla Regia Camera della Sommaria] Eletti del "Governo dell'Università della terra di Frignano Maggiore qualmente questo feudo, giurisdizione seu ristretto di detta terra, affatto non attacca, né confina da niuna parte con quello di Teverola, per il riflesso che vi sono da mezo tre altri feudi, cioé quello di Casal Nuovo di S. Martino, quello del Castello di Casaluce, e quello della Baronia d'Aprano, ed in fede del vero ecc. Frignano Maggiore 28 aprile 1767. Francesco Zaccariello eletto, per non saper scrivere per mano di me sottoscritto ordinario cancelliere, il quale fa fede come sopra. Notar Tomaso Manna cancelliere

f. 228r) [da D. Gennaro di Ferdinando agli eletti di Teverola (17 aprile 1767)] ci bisogna sapere come il laudemio si pratica pagare a beneficio del padrone diretto per le vendite, o permutazioni si fanno de' territorii o altro da persone, così cittadini come forestieri, che si hanno censuati, o comprati territorii dalla Camera Baronale, e se detti censi sono enfiteutici, o a prima, seconda o terza generazione, o in altro qualsivoglia modo, e maniera ecc.

f. 229r) [Gli eletti dichiarano] qualmente il laudemio che qui si prattica pagare dal venditore o compratore si è sempre praticato non altrimenti se non al due per cento per le migliorazioni che si sono vendute dall'enfiteuta dedotto l'annuo canone, e per lo più sono tutti censi enfiteuitici perpetui, e non a terza generazione ed in fede ecc. 20 aprile 1767.

f. 231r) [Gli eletti dichiarano] qualmente le persone che hanno esercitato d'erario della Camera Baronale di questa Terra da venti anni a questa parte sono state le seguenti, cioè il quondam Giovanni Battista Rondinella, notar Michelangelo Iannelli, il magnifico Paolo Arcieri ed al presente si è esercitato e si esercita dal detto notar Michelangelo Iannelli come Regio Erario, ecc. 20 aprile 1767.

f. 267r) [Gli eletti dichiarano] qualmente in questa terra non vi sono scole publiche, né i naturali di questa terra godono nessun diritto di esser alunni nel Seminario Diocesano d'Aversa ecc. 22 aprile 1767.

f. 269r) [Gli eletti dichiarano] qualmente il totale numero dell'anime che coabitano e dimorano in questa predetta nostra Terra ascendono al numero di ottocentoquarantasette cioè trecentonovantaquattro maschi e quattrocentocinquanta femmine, cinquecento de' quali sono di comunione ecc. 24 aprile 1767.

f. 295r) [Gli eletti dichiarano] qualmente in questa nostra Terra vi sono due ostetrici, o siano mammane una nominata Giovanna Castaldo e l'altra Lucia dello Franco, quali non sono salariate né hanno alcuna riconoscenza dal publico, ma sono soddisfatte da quelli vengono chiamate ecc. 22 aprile 1767.

f. 297r) [Gli eletti dichiarano] qualmente l'aere di questa nostra Terra è grossolano ed umido per partecipare delle paludi del Regio Lagno per esser poco distante dalle medesime, e nell'està principiando da giugno si rende sospettissimo per tutto ottobre, attenti i lini e canapi che in detti lagni si maturano, a quale oggetto fuori de' naturali, li forestieri possono volentieri assaggiare de infermità, ecc. 22 aprile 1767.

f. 301r) [Gli eletti dichiarano] qualmente da cancelliere di questa nostra Università non si è tenuto mai, né si tiene libro de' parlamenti, mentre dovendo intervenire il governatore ed essendo li cancellieri non bene scriventi, il governatore si porta seco il mastrodatti, e formando atti del parlamento stesso se le conservano li mastrodatti stessi ecc. 23 aprile 1767.

f. 303r) [Gli eletti dichiarano] qualmente in questa nostra Terra (…) si fanno due perdonanze in tutto il circolo dell'anno una a 17 gennaio giorno di S. Antonio Abbate e l'altra il Lunedì in Albis che si celebra la festività di S. Maria delle Grazie ecc. 23 aprile 1767.

f. 304r) (…) io sottoscritto Priore del venerabile monistero di S. Maria delle Grazie dell'ordine eremitano di S. Agostino, della congregazione di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, rivelo con giuramento gli infrascritti beni stabili consistenti in territorii, case e capitali che il detto monistero possiede in tenimento di Teverola con le loro annualità e censi, sopra i quali vi sono gli infrascritti pesi.

Rendite

In primis possiede il detto monistero un territorio arbustato aratorio di moggia 4 sito in luogo detto *alla Vecchia*, o sia *il limitone*, confinante col territorio di S. Giovanni a Carbonara di Napoli, con i beni della Cappella del Santissimo di Teverola e con i beni della Chiesa di S. Eligio di Aversa. Di più un territorio di un moggio e tre quarti sito nel luogo detto *alla Palude*, confinante con i beni del monistero di Monteoliveto di Napoli e con i beni dell'illustre Camera Baronale di Teverola, del dottore D. Tomase di Folgore. Di più un altro territorio di quarte nove, none quattro in circa anche arbustato, in luogo detto *S. Antonio*, confinante con i beni del sig. D. Giovanni da Ponte, con i beni del sig. Camillo Cappella, e via publica. Detti tre territorii gli tiene in affitto Domenico Panico di Teverola da sotto solamente, e ne paga per affitto ogni anno tomola 32 di grano, come per obliganza t. 32

Item un altro territorio arbustato di moggia (f. 304v) due e mezzo in circa, sito in luogo detto *dietro Corte*, seu *alla Vecchia*, confinante co' beni della Cappella del Santissimo del Casale di Teverola, e della Cappella del Santissimo Rosario del detto Casale, e con i beni e case di Nicola ed Antonio Rosso di Aversa, seu gli eredi de' sudetti. Lo tiene in affitto il detto territorio mastr'Andrea Caserta di Teverola, da sotto solamente e ne paga ogn'anno dieci tomola di grano t. 10

Item un altro territorio arbustato di moggia quattro in circa, sito nel luogo chiamato *a S. Giacomo*, confinante co' beni delli sigg.ri D. Marco e D. Salvatore del Tufo fratelli da più parti, via publica della via nova, e lo tiene in affitto da sotto solamente Andrea di Chiara di Teverola e ne paga di affitto ogn'anno tomola 17 di grano t. 17

Item un altro territorio arbustato di moggia 5 in circa, sito all'incontro dell'altro nostro territorio detto a *S. Giacomo*, confinante con i beni beneficiati di N.N. Martinello e con la via Regia, e lo tiene in affitto Luca Pagiello (f. 305r) e Francesco Felleco di Teverola, da sotto solamente, e ne pagano ogn'anno tomola venti di grano t. 20

Item un altro territorio di moggia 5 in circa, consistente in tre pezzi, uno di moggia due e l'altro di moggia due in circa sito il luogo detto *Cerrone*, ed un altro di un moggio in circa nel medesimo luogo. Detti tre pezzi confinano co' beni di S. Lodovico di Aversa e del Seminaro, della Camera Baronale di Teverola e via publica, e lo tiene in affitto da sotto solamente Giuseppe Moccia di casale Nuovo a Piro e ne paga ogn'anno tomola 24½ di grano t. 24½

Nella margine di detta partita si nota. Questo territorio deve essere di moggia 6½, ed essendo stato misurato, fu trovato di moggia 5 in circa, con ché il di più deve stare tra i territorii confinanti.

Item un altro territorio di mezzo moggio in circa, sito in territorio o sia luogo detto *dietro Corte* per la via di Carinaro, confinante co' beni del Carmine di Aversa e colla Camera Baronale di Teverola e via publica. E lo tiene in affitto Gioacchino di Roberto di Teverola e ne paga annui carlini 25 c. 25

f. 305v) Item un territorio di un moggio e sette quarte in circa sito nelle pertinenze di Casalnuovo a Piro, in luogo *lo Pizzone*, giusta i beni del reverendissimo Capitolo di Aversa e via publica da due parti, e lo tiene in affitto Giuseppe Paone di Casalnuovo, e ne paga di affitto ogn'anno tomola undici di grano per l'affitto sotto e sopra del detto territorio t. 11

Parimente possiede due giardini fruttiferati, uno dalla parte delle Chiesa di detto monistero di quarte 18 in circa, confinante colla Strada Regia e publica ed un altro giardino anche fruttiferato, dalla parte del detto monistero d'un moggio in circa, confinante con i beni feudali dell'illustre Camera Baronale di Teverola dalla parte di mezzogiorno e della Strada Regia e publica dalla parte di levante e ponente. Questi due giardini si tengono presentemente in affitto da Benedetto e Francesco Papa, padre e figlio di detto Casale di Teverola, e ne pagano d'affitto ducati trentadue, siccome per obliganza d. 32

Case

In primis il monistero possiede nel detto (f. 306r) Casale di Teverola una casa confinante con la casa del reverendo D. Giovanni Colella, via publica e la tiene presentemente affittata a Paolo Petrarca per annui ducati 4 d. 4

Un'altra casa in due membri inferiori a tetti con giardinetto e poco di territorio seminatorio, sita nel detto Casale giusta i beni del quondam Carmine Vitale ed i beni baronali di Teverola, e si tiene in affitto da Fabrizio Guarini di Teverola per annui ducati 4½ d. 4.2.10

Un'altra casa consistente in più membri con giardino, cortile ed un altro sita nel detto Casale di Teverola, confinante coi beni della Cappella del Santissimo di detto Casale ed i beni di Lorenzo Pagello, di Donato dello Vicario, via vicinale ed altri confini. La tiene in affitto Carlo dello Vicario per annui ducati 9½ d. 9.2.10

Un'altra casa in due membri, sita in detto Casale, confinante con Francesco Fellaco, Francesco Iorio, via publica e la tiene in affitto Carmine dello Vicaro e ne paga annui carlini 35 d. 3.2.10

Un'altra casa in due membri inferiori con cortile, sita nel detto Casale (f. 306r) confinante con mastr'Andrea Caserta, Nicola Picca e via publica e la tiene in affitto Anna Sardano per annui carlini 28 d. 2.4

Capitali

Un capitale di docati cento e per essi annui ducati sei dovuti dal signor Barone di Teverola per istromento per Matteo Bocchino di Aversa 1681 d. 6

Un capitale di docati 101 e grana otto e per essi annui ducati 6.0.2 per istromento stipulato per mano di notar Mattia d'Amore 1734 d. 6.0.2

Un capitale di docati 75 e per essi annui docati 4½ dal sig. Barone di Teverola, per istromento stipulato per mano di notar Mattia d'Amore a dì 24 aprile 1732 d. 4.2.10

Un capitale di docati 25 e per essi annui carlini 12½ da Francesco Papa di Teverola per istromento rogato per mano di notar Mattia d'Amore a dì 16 dicembre 1724 d. 1.1.05

Un capitale di docati 25 e per essi annui carlini 25 da Andrea di Chiara di Teverola per istromento rogato per mano di notar Carlo Iovine a dì 23 marzo 1708 d. 2.2.10

Gioacchino di Roberto di Teverola paga annui carlini 25 per affitto di un (f. 307r) territorio detto il Giardino che sta dietro Corte per la via di Carienaro d. 2.2.10

Due capitali uno di docati 69 e per essi annui carlini 34 e mezzo, dovuti da mastr'Andrea Caserta di Teverola per istromento rogato per mano di notar Mattia d'Amore d'Aversa a dì 2 dicembre 1718 e l'altro capitale di docati 20 e per essi annui carlini dodici, dovuti dal sudetto per istromento rogato per mano di notar Fabrizio Iovane di Aversa a dì 24 agosto 1715 d. 4.3.05

Un capitale di docati 157.2.10 e per esso annui docati 6 e mezzo dovuti dagli eredi di Lorenzo Panico di Teverola per istromento rogato per mano di notar Mattia d'Amore di Aversa a dì 2 dicembre 1718 di detta annualità il monistero sin dall'anno 1718 non esige altro che annui carlini 30 da Luciano

Pizzorosso di Teverola; degli altri carlini 35 il monistero non ne può più esiggere nulla, per esser i detti eredi caduti in somma miseria e vanno dispersi per altri paesi d. 3

f. 307v) Pesi forzosi da adempiersi ogni anno dal detto monistero di S. Maria delle Grazie

Per gli obblighi di messe perpetue il detto monistero deve celebrar in ogni anno messe 172 e sei messe cantate.

Per sei anniversari che ogni anno si fanno in tutta la nostra Religione per i religiosi, padri, madri, parenti e benefattori vivi e morti in ogni anno di essi anniversarii ogni sacerdote deve celebrare una messa letta ed in ogni anniversario si deve celebrare una messa cantata.

Per ogni religioso della nostra Congregazione che passa all'altra vita, si debbono in ogni monistero celebrare da ogni sacerdote due messe, e si deve celebrare una messa cantata.

Per il mantenimento della Chiesa e sacrestia, cioè utensilii, apparati, cera, feste, esposizioni si spendono da docati 50 in circa d. 50

Per collette che pagansi ogni anno (f. 308r) per il mantenimento de ministri ecclesiastici e secolari nella Corte di Roma e di Napoli, medici, notai annui docati 40.15 d. 40.15

Per riparazione di fabriche del monistero, case colture de territorii

Il numero de' religiosi per la famiglia del detto monistero è di sei religiosi, cioè quattro sacerdoti e due fratelli conversi, da quali si vive in perfetta vita comune, ed il mantenimento de' quali ascende alla somma di docati 80 annui in circa.

Padre Evangelista Gonzalez y Britto Priore

[Estratta dalle rivele del Catasto di Teverola 1754]

f. 383r) [Gli eletti del Casale di Teverola dichiarano che] le rendite e pesi dell'Università di questa Terra sono le seguenti: la Tassa Catastale, o sia *ad modum Catasti* fatta nel passato anno per l'annata complenda a tutto il corrente aprile corrent'anno ascende a doc. d. 702.41

Il ius di commutare il grano in farina per una sola annata complenda come sopra d. 14

La Gabbella del grano a rotolo che esigge per le carni sopra il macello docati quindeci per l'annata complita tutto Carnovale l'ultimo passato, e sebene detta Gabella s'affittava più nel 42 s'affittava docati 38. Niente di meno li defonti baroni han trattato sempre d'anno in anno usurparsi detta Gabella, e farla minorare a solo fine di avanzare il casamento del macello sudetto proprio de detti baroni motivo per cui da detta Università si è intentato giudizio in Regia Camera per la reintegrazione di detta Gabella in parte usurpata. Onde essi attestanti su tal punto si riserbano tutte le ragioni che all'Università competono, né con tal attestato se l'intende indurre pregiudizio veruno d. 15

f. 383v) La Gabella del grano a rotolo che si esigge sopra la bottega di fuori si è affittata per l'annata complita a tutto li sette di gennaio corrent'anno docati quindeci e per la consimil summa sta affittata per l'annata complenda a tutto l'otto gennaio entrant'anno, e sebene dal 1741 stava affittata per docati trentotto, come dal complicato stato dell'Università discusso in Regia Camera si rileva, niente di meno è stato il di più usurpato da detto defonti baroni per la causa cennata di sopra. Che perciò si è intentato giudizio come di sopra, ed il presente attestato non s'intenda indurre pregiudizio all'Università come sopra d. 29

La Gabella del grano a rotolo che si esigge sopra la bottega di dentro affittata docati sessantadue e mezzo per l'annata complenda a tutto agosto corrent'anno d. 62.50

Si nota che dette Gabelle del grano a rotolo che si esiggono sopra dette botteghe lorde e macello s'affitterebbero più vantaggiosamente qualora da defonti baroni non li fosse stato impedito colla lora prepotenza il libero esercizio d'essa con poter pesare i comestibili e carni si vendevano e consumavano e così anco l'è stato impedito dal regio Erario di questo feudo. Di forma che han indotto notabil pregiudizio all'Università contro (f. 384r) il dovere e la giustizia perché pesandosi le carni e comestibili al barone non li spetterebbe cosa veruna di quel che indebitamente *cum rata* han esatto.

Pesi dell'Università

Alla Regia Corte	d. 193.80
Al Monte della Pietà credito fiscalario	d. 178.81

All'illustre Camera Baronale di questo luogo creditrice fiscalario	d.	191.96
Alla squadra di Campagna	d.	29.88
Al Predicatore dell'Avvento e della Quaresima	d.	10
Al Sacerdote che assiste ai moribondi	d.	4
Al giurato della Corte	d.	10
Al Procuratore ad lites in Napoli	d.	10
Trasporto di legname di Corte	d.	20
Al Cancelliere dell'Università	d.	10
Ius d'esazione di detta Tassa e rendite al dieci per cento	d.	____
Spese straordinarie bisognevoli per tutto l'anno per li eletti	d.	55
Al Governatore del luogo per la moderazione de' banni pretorii	d.	4

Ed in fede Teverola 25 aprile 1767
Luise Simonelli - Pietro Cavaliere eletti
Francesco Simonelli cancelliere

f. 407r) [Gli eletti dichiarano] qualmente l'elezzione de' magnifici eletti di questa nostra Università si costuma fare nel sequente modo, cioè compito l'anno dell'amministrazione de' governanti, l'istessi fanno istanza alla corte convocarsi publico parlamento per la nuova elezione, e la corte fa emanare la sera i banni per la mattina susseguente che è di festa, e la mattina sequente il governatore ed il cancelliere dell'Università congregati sono i cittadini avanti il palazzo baronale seduti ad una banca in una curia sita sotto detto palazzo ricevono i voti de' cittadini segnati, e compito hanno i cittadini di dar i detti suffragi o voti il cancelliere fa lo scrutinio de' suffragi dati, ed avanti li governanti antepassati dichiara quelli che hanno avuto la maggioranza de' suffragi, quali sono immediatamente pubblicati per eletti, ed in segno di possesso li passati eletti consegnano alli nuovi eletti ad uno l'astatela, all'altro il suggello dell'Università, né il Barone in quest'elezzione v'ha ragione veruna né di nominare, né di confirmare ecc. 26 aprile 1767.

f. 409r) [Gli eletti dichiarano] qualmente in questa nostra Terra vi sono l'infrascritte strade, cioè primieramente la Strada Regia che d'Aversa si va in Capoa, che tramezza detta Terra dal luogo detto la Croce persino all'osteria della medesima terra, la strada che dalla Croce va dentro detto Casale per avanti il palazzo baronale, e chiesa parrocchiale e compisce fuori le mura di detot Casale e propriamente al luogo detto il ponticciuolo alla detta Strada Regia. La strada detta del Palazzo tirando dal pontone di detto palazzo baronale verso l'occidente, e termina alla strada Regia al luogo detto la Botteghella. La strada detta dell'Olmo che da detto luogo si va a Carinaro e Casignano. La srada detta dell'Olmitello ovvero le noci di Pollero (…) quale da detta terra si va in Casignano come pure vi sono delle vinelle, o siano vicoli, e prima la vinella detta di Maiello, la vinella detta della Madonna del Carmine, la vinella detta del palazzo di Barnese; la vinella detta delli Simonelli ov'è l'orto del palazzo; la vinella dietro la Chiesa parrocchiale; la vinella detta di Paciello, ovvero del Rosario; la vinella detta di Cavaliero; la vinella dietro la bottega; la vinella detta di Gaetano dello Vicaris e la vinella detta di Romano e la vinella detta di Marino, ed oltre delle enunciate non vi sono né strade né vicoli ecc. 26 aprile 1767.

f. 507r) [Gli eletti dichiarano] qualmente il tenimento della parrocchiale Chiesa di questa terra e quale si estende la giurisdizione ecclesiastica è ben noto a tutti che il Parroco ave sempre amministrato li Santi Sacramenti dell'Eucaristia e penitenza agli ammalati e moribondi, e seppelliti i morti ed altro dimostrativo la vera e reale giurisdizione che il reverendo Parroco di questo luogo ha sempre avuto ed ave per i territorii e massarie che circondano questa Terra, e presentemente sta in tale attuale possesso e per chiarezza da noi si descrive tutto l'estesa a minuto quanto contiene il tenimento di detta giurisdizione. Mentre cominciando dalla strada chiamata di Piro, che ave il suo principio dalla

chiesetta sita all'orlo delle mura di questa Terra chiamata S. Maria della Pietà vicino l'osteria tirando verso settentrione, e delle padule di Aprano, come va la strada sino al pontone della strada che circonda la massaria del Carmine e tirando per detta strada sino alla strada chiamata il limitone di Palermo, per lo quale tirando verso levante ha la fine alla strada Regia nel luogo detto il Passitiello vecchio di (f. 507v) modo che tutti li territorii che sono racchiusi nel continente tra detta via di Piro, strada della massaria del Carmine, limitone di Palermo e strada Regia è tenimento e giurisdizione di detta parrocchiale Chiesa, e tirando poi per detta strada Regia overo Nova dal Passitiello fino al Regio Lagno volgarmente detto Pontasselice dove si esigono li passi e corretura, così detta strada nova come tutti li territorii siti a man destra è tenimento di detta Chiesa parrocchiale. E per ritornare indietro da detto Lagno, overo da Pontasselice sino in Teverola così detta strada Regia come tutti li territorii a man destra e sinistra di quella anco è tenimento di detta Chiesa parrocchiale, e girando intorno da detto Regio Lagno overo Pontasselice, e tirando verso mezzogiorno è di questa terra, tutti li territorii chiamati la Fossa di S. Antonio, la Contessa, Cisterna che sono territorii di questo feudo, massaria de' signori Rossi, giardino detto dell'Ingegno, territorio scampio di Gesù e Maria di Napoli, massaria dei signori del Tufo di Aversa, ed altri territorii de compadroni a quella continui, territorii dietro S. Maria a Nobile, giardino di S. Maria a Nobile, territorio del Seminario d'Aversa, territorio di questo feudo detto la Crocella, e territorio di S. Giovanni a Carbonara, del Santissimo di questo luogo, S. Eliggio d'Aversa, ed altri territorii di diversi compadroni siti tra la detta Strada Regia e la strada che dal Casale di Carginaro a dirittura si va a Pontasselice è tenimento di detta Chiesa parrocchiale, e seguitando per dietro detto Casale dalla parte di ponente tirando verso mezzogiorno sino (fol. 508r) alla strada che da Teverola si va a Casignano, per la quale voltando verso detto Casale, li territorii che sono alla man sinistra, e alla man destra di detta strada, eccetto il territorio del sig. duca di Carginaro è tutto tenimento di detta parrocchiale Chiesa, come a dire il territorio feudale chiamato dietro Corte, li territorii de' signori de Russo d'Aversa e quello di S. Anna, e territorio scampio accosto di esso, che confina col lemite che si va in Carginaro, che sta sito a mezzogiorno, tutto il territorio scampio beneficiato sotto il titolo di S. Erasmo, territorii de' signori di Iorio e S. Domenico di Aversa, territorio e giardino di Maielli sino alla Strada Regia, da quali discendendo abbasso detta strada Regia e salendo alla siepe de' territorii dall'altra parte di detta Stradas Regia dirimpetto a medesimi tutto il territorio di questo feudo chiamato la Starzella incontro alla chianca è tenimento di detta parrocchiale Chiesa. Come anco la Strada Regia che è tra detti territorii e territorio la Starzella sino in Teverola è di detta Chiesa parrocchiale, e tirando verso ponente tutto il territorio chiamato il Connestaulo e strada detta di Campanello colle massarie adiacenti de signori de Ponto, de signori Cappella d'Aversa, e territorio di questo feudo chiamato Poteca, o sia dietro la Botteghella, il territorio feudale Mianola, e l'altro territorio anco feudale detto lo Spazzo, e Cerrone sono anco di tenimento di detta parrocchiale Chiesa, che stanno accosto dalla man destra a detta strada chiamata di Piro (f. 508v) in dove si è cominciata detta giurisdizione e tenimento ecclesiastico. E lo soprannominato tenimento ecclesiastico è anco tenimento e giurisdizione secolare di questa nostra Terra, e così vien assentato nella descrizione del general catasto formato nel 1754 vengono inclusi ed apprezzati i beni stessi, e la corte di questo luofo ha sempre avuto giurisdizione come al presente sta in pacifico possesso di far atti giurisdizionali nel tenimento e circuito di sopra descritto come di sua propria giurisdizione ecc. 2 maggio 1767.

f. 528r) [Gli eletti dichiarano] qualmente i prezzi de' vini da dieci anni a questa parte sono andati a diversi prezzi per l'annate fertili, infertili e mediocre e secondo i tempi che son venduti, e le qualità di essi, mentre nell'annate fertili quelli che si son venduti in mosto in ottobre e porzioni di novembre tra la vendemia e spila tenacci, si sono venduti a carlini trenta, carlini trentacinque e sin a carlini trentasei a botte, nell'annate mediocre poi anco in mosto nel tempo e modo detto a ragione di docati quattro, quattro e mezzo e sino alli docati quattro e grana settanta la botte e nell'annate infruttuose in detto tempo e modo medesimo a docati cinque, cinque e mezzo e sino alli docati sei e grana più o meno la botte.

Quelli poi che si son venduti in vino nel mese di dicembre e gennaio, che i vini sono venuti a colore come a dire i vini putati e servigni, nell'annate fertili si son soluti vendere a carlini trentotto, quaranta e quarantadue la botte, nell'annate mediocri a carlini quarantasei, quarantasette e sino a ducati cinque e cinque e mezzo la botte, nell'annate scarse e nelli medesimi mesi, a tempi descritti, a docati sei, sei e mezzo, sette e sette e mezzo la botte.

Quelli vini asprinii serpegni sopra feccia, che si son venduti nel mese di febraio e marzo e principii d'aprile nell'annate fertili a docati cinque e cinque e mezzo la botte, nell'annate mediocre e ne' medesimi mesi e tempi a docati cinque e grana sessanta, sei e sei mezzo la botte, e nell'annate scarse a docati sette e grana venti, e sette e mezzo la botte. Quelli poi che si son tenuti sopra feccia sino al mese di maggio stante non finendo i vini sopra feccia (f. 528v) per ragione del pericolo di guastarsi volentieri stando la feccia a basso, colli caldi sbollono, e prendono difetto e si sono venduti nelle annate fertili a docati sei, sette e grana più o meno la botte, nell'annate mediocri a docati sette e mezzo ed otto e mezzo e nove, grana più o meno la botte, e nell'annate scarse a docati nove, nove e mezzo, dieci e sino alli quattordici e grana più o meno la botte.

Rispetto poi a vini tramutati, stante in questa terra non se ne fa ripostiglio, mentre essendo li vini di queste nostre parti di poca tenuta, come prodotti da territorii bassi e paludosi, a differenza de' vini di razza, de territorii eminenti e rapillosi, che son di tenuta, non ne potemo far certo giudizio, questo bensì il monistero di S. Maria delle Grazie di questo luogo ha soluto in parte tramutar i suoi vini, ma ha sperimentato che non tutti si son mantenuti per agosto e settembre e perciò non ne facciamo fede del prezzo e per esser questa la verità ecc. 5 maggio 1767.

RAFFAELE DEL BALZO, DUCA DI CAPRIGLIANO. FRA RIVOLUZIONE ED ESERCIZIO DELLA NOBILTA'

LUIGI RUSSO

Questo articolo presenta dei brevi cenni sulla famiglia del Balzo dei duchi di Caprigliano e il profilo biografico di Raffaele del Balzo[1]. I del Balzo erano una delle maggiori famiglie del regno di Napoli. Raffaele nel 1799 fu ardente rivoluzionario nella Municipalità di Santa Maria Maggiore avversando i Borbone, poi comandante militare provinciale di Napoli. In seguito, fu molto vicino alla famiglia reale di Napoli esercitando le funzioni di gentiluomo di camera di entrata e maggiordomo di settimana del re Ferdinando II di Borbone.

Brevi cenni sulla famiglia del Balzo

La famiglia del Balzo era una famiglia illustre ed antica del regno di Napoli, feudataria dal tempo di Ferrante I d'Aragona[2]. I del Balzo erano originari della Provenza e scesero in Italia con Carlo I d'Angiò nel 1265[3] o nel 1286[4] e si stabilirono in Milano.

Soltanto nel 1440 si trasferirono nel regno delle Due Sicilie. Il ramo capuano si affermò con Vincenzo e Francesco che sposarono due gentildonne capuane (Annella e Verita) appartenenti alla nobile famiglia D'Argenzio e poco dopo furono ascritti alla nobiltà capuana[5]. Il 2 agosto del 1515, con solenne deliberazione e diploma dei rappresentanti della Città di Capua, Vincenzo Del Balzo fu ascritto ai Nobili Cittadini di Capua[6].

In seguito i del Balzo in Capua si divisero in quattro rami: di Santa Croce, degli Schiavi, di Presenzano e di Caprigliano. In Capua la famiglia rimase fino all'inizio del XIX secolo con lo stesso cavaliere Raffaele del Balzo, che divenne in seguito duca di Caprigliano, "Eletto" nel 1801, e il fratello Antonio che fu decurione nel 1807[7].

Don Vincenzo del Balzo, duca di Presenzano, morì nel 1657 lasciando 6 figli: don Francesco, don Marcantonio, don Giacinto e dottor Filippo del Balzo. Nel 1658 fu interposto decreto di preambolo presso la Gran Corte della Vicaria. Don Marcantonio religioso cassinese rinunciò alla sua parte di beni a favore del fratello primogenito don Francesco e donando 2000 ducati all'altro fratello don Giacinto. Don Giacinto cedette 2000 ducati al fratello don Francesco. Nel 1662 i fratelli del Balzo giunsero alla divisione dei beni paterni del quondam don Vincenzo e quelli dello zio quondam don Carlo del Balzo. Si pretese poi per parte del duca di Caprigliano don Domenico del Balzo, figlio ed erede di don Francesco, che nell'anno 1668 il suddetto don Giacinto avesse donato a beneficio di don

---

[1] Sul personaggio Raffaele del Balzo si rimanda ad alcuni contributi: E. Della Valle, *Patrioti di Terra di Lavoro*, in *Gli eventi del 1799 a Santa Maria Capua Vetere*, Santa Maria Capua Vetere, 1999; L. Russo, *Proprietari e famiglie di San Prisco agli inizi del XIX secolo*, Napoli, 2019; Id., *San Prisco nel Settecento*, Napoli, 2020; Id., *Del Balzo, Raffaele* (sb voce), in *Dizionario biografico di Terra di Lavoro nell'età del Risorgimento*, 1799-1918, a cura di O. Isernia e N. Terracciano, Piedimonte Matese, 2023, pp. 77-78.

[2] F. BONAZZI, *Famiglie nobili e titolate nel Napoletano*, Napoli, 1902, p. 29; Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1929, vol. I, pp. 493 - 494.

[3] G. INDACO, *La nobilissima famiglia del Balzo*, in *Ristampe capuane*, a cura degli Amici di Capua, Napoli, 1986, pp. 93 - 100.

[4] Biblioteca del Museo Campano di Capua (d'ora in avanti BMCC), Sezione manoscritti, *Storia della famiglia del Balzo di Capua del 1600*, b. 276; cfr. *Carte riguardanti famiglie capuane*, b. 43; *Notizie storiche sulla famiglia del Balzo*, b. 467; *Note sulla chiesa di S. Maria Maggiore e i del Balzo*, b. 67.

[5] *Ivi*; cfr. INDACO, cit., p. 93; IANNELLI, *Cenni storici biografici della famiglia Del Balzo di Capua*, in *Relazione letta nella tornata del 4 aprile 1887*, Atti della R. Commissione di Antichità e Belle Arti della Provincia di Terra di Lavoro, Caserta, 1887.

[6] Archivio Comunale di Capua (ACC) presso la BMCC, Cancelleria della Città di Capua, vol. VII, ff. 121r - 122, cit. in IANNELLI, op. ult. cit., p. 14.

[7] INDACO, cit., p. 93.

Francesco, fratello primogenito, tutti i suoi beni, entrate e crediti, come da istrumento del notaio Francesco Saldamarco. Ma nel suo ultimo testamento don Giacinto (aperto nel 1713) istituì erede il suddetto nipote don Domenico col vincolo di perpetuo fedecommesso.

Nel 1778 Giacinto del Balzo, duca di Presenzano, fece testamento con il notaio Francesco Antonio de Monaco. Da tale documento si attingono numerose notizie sulla famiglia che aveva una cappella gentilizia nella chiesa di S. Chiara in Napoli, dove furono sepolti Giuseppe, fratello di Giacinto, e il padre. Giacinto era iscritto a varie congregazioni di Napoli: della Croce di S. Agostino della Zecca, della Misericordia fuori la Porta di S. Gennaro, del SS.mo Crocifisso de' Cavalieri di S. Paolo e de' Cavalieri del Gesù Nuovo. L'erede universale nominato fu il figlio primogenito Raimondo, avuto dalla moglie legittima donna Maria Girolama Salerno, duchessa di Presenzano[8]. Fra i beni di Giacinto vi erano i beni feudali e burgensatici in Presenzano e la casa "palaziata" di Santa Maria Maggiore[9].

Alla morte di don Giacinto del Balzo fu emanato il decreto di preambolo nella Gran Corte della Vicaria a beneficio del nipote don Domenico, figlio del fratello don Francesco. Seguì l'apprezzo dei beni per un valore di 24750 ducati.

Nel 1778 Giacinto del Balzo, duca di Presenzano, fece testamento in San Prisco con il notaio Francesco Antonio de Monaco. Fra i beni di Giacinto vi erano i beni feudali e burgensatici in Presenzano e la casa "palaziata" di Santa Maria Maggiore, comprata da don Giovan Battista di Capua, duca di S. Cipriano[10].

Breve profilo biografico di Raffaele del Balzo

Nacque in Santa Maria di Capua [attualmente Santa Maria Capua Vetere] il 2 gennaio 1779 da Giovan Battista, duca di Caprigliano, e Marianna del Balzo, figlia di Giacinto, duca di Presenzano; fu battezzato nel medesimo giorno nella Chiesa di Santa Maria Maggiore da don Pasquale Maria Mastrillo, vescovo di Nazareth e gli fu imposto il nome di Raffaele, Antonio Maria Salvatore Pasquale Francesco Taddeo Tobia; padrino fu don Antonio Maria Mastrilli[11].

Il matrimonio fra due esponenti di diversi rami della famiglia del Balzo rientrava nell'intenzione di accrescere i patrimoni della famiglia e soprattutto di evitare di disperderli. La madre donna Marianna era nata in San Prisco il 20 maggio del 1755 e sposò Giovan Battista del Balzo il 20 dicembre del 1772[12].

Il 6 aprile del 1787 morì in Santa Maria di Capua il padre don Giovan Battista all'età di circa 40 anni[13]. Alla morte del padre, la madre Marianna nel 1789 sposò lo zio don Antonio del Balzo, nobile di Capua e cavaliere dell'Ordine di Malta dal 1781. Probabilmente tale matrimonio ebbe il medesimo scopo di quello contratto in precedenza[14].

Alla morte di don Domenico del Balzo, duca di Caprigliano, la sua eredità fu contesa da Nicoletta del Balzo, principessa di San Vito, figlia di don Giacinto, e da don Raffaele del Balzo, figlio di Giovan Battista duca di Caprigliano.

---

[8] Alla moglie assicurava il mantenimento della servitù, della carrozza e una rendita di 150 ducati una terza, ma nel caso fosse passata "a secondo letto" gli lasciava solo la sua dote; Al figlio secondogenito Pascale Maria lasciava 240 ducati annui da pagarsi "terziatamente" a cura del fratello Raimondo e altri 500 ducati "per una sola volta dopo sei anni dalla morte"; alla figlia Marianna, che era educanda al Monastero della Sapienza in Napoli, lasciava 4000 ducati nel caso volesse maritarsi; 3000 ducati se sceglieva di monacarsi e 42 ducati annui; in ASce, Notaio Francesco Antonio di Monaco, 1778, ff. 52-86r.

[9] *Ivi*.

[10] ASCe, atti del notaio Francesco Antonio di Monaco, a. 1778, ff. 52-86.

[11] Archivio Storico Diocesano di Napoli (d'ora in avanti ASDNa), Processetti matrimoniali, a. 1801, R2, 133; copia fede di battesimo di Raffaele del Balzo.

[12] Russo, *San Prisco nel Settecento*, cit., p. 149.

[13] Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASNa), Stato Civile, Napoli, Sezione Chiaia, Processetti matrimoniali, a. 1857, n. 123, copia atto di morte di Giovan Battista del Balzo.

[14] Russo, *San Prisco nel Settecento*, cit., p. 149.

Il 19 gennaio del 1790 fu emessa una sentenza dal Sacro Regio Consiglio colla quale don Raffaele del Balzo fu designato come il successore del maggiorato fondato dal quondam don Giacinto del Balzo. Seguirono vari appelli di donna Nicoletta del Balzo; tuttavia, detta sentenza fu riconfermata il 29 novembre 1792[15].

Nel 1799 Raffaele si infiammò delle idee rivoluzionarie francesi e ne fu convinto sostenitore divenendo Ufficiale della Truppa Civica paesana della Municipalità Locale, di cui fu presidente il barone don Gabriele Morelli. Il del Balzo offese più volte i Borbone con varie ingiurie, fu arrestato e condotto in carcere e poi posto in libertà dalla Visita generale[16].

Il 5 aprile 1800 morì donna Nicoletta del Balzo, principessa di San Vito, e don Raffaele del Balzo[72] si rivolse alla Gran Corte della Vicaria, chiedendo di liberare i beni dell'eredità del quondam Domenico del Balzo[17].

Nel 1801 Raffaele sposò in Napoli donna Anna Maria Carignani, figlia del marchese don Giuseppe, 3º duca di Novoli, e di donna Margherita Pignatelli della Leonessa dei principi di Monteroduni[18].

Nel 1802 nacque il primogenito Giovanni che morirà in giovane età, che avrebbe dovuto ereditare in seguito il titolo di duca[19].

Nell'anno 1804 nacque Giuseppe che diventerà alla morte del padre 7° duca di Caprigliano[20]. Nel 1806 nacque Antonio[21].

Il 25 aprile 1807 nacque Francesco e fu battezzato dall'economo curato don Salvatore Iorio nella Chiesa di San Marco di Palazzo. La famiglia abitava allora alla Strada di Chiaia e a tale figlio fu imposto il nome Francesco di Paola Raimondo Maria Raffaele[22].

Nel 1808 Raffaele del Balzo fu consigliere nobile della città di Capua[23]. Nel decennio francese (1806-1815) fu nominato scudiere di Sua Maestà[24].

Il 21 marzo del 1809 i del Balzo abitavano nella *Strada di Chiaia* nel circondario di San Ferdinando alla nascita di Luigi, Maria Benedetto Raffaele Gaetano Andrea Francesco di Paola Raimondo. Don Raffaele era denominato sempre scudiere di Sua Maestà[25].

Nel 1815 il cavaliere Raffaele del Balzo era uno dei maggiori proprietari della provincia di Terra di Lavoro: in San Prisco possedeva una casa di 8 membri con giardino di 20 passi e una casa rustica nella *Strada della Piazza* (attuale via Michele Monaco), con altre 50 moggia circa di terreno; 580 ducati di rendita nel Comune di Santa Maria Maggiore, 120 ducati in Casanova e Coccagna e 4828 ducati in San Tammaro[26].

Nel 1819 il colonnello Raffaele del Balzo era cavaliere del Real Ordine militare di San Giorgio della riunione[27]. Nel periodo 1820-21 fu colonnello comandante dei militi della provincia di Napoli[28].

---

[15] *Atti della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e belle arti nella provincia di Terra di Lavoro*, a, XVIII, Caserta, 1886, p. 84; L. Russo, *San Prisco nel Settecento*, Napoli, 2020, p. 41.
[16] Della Valle, *Patrioti di Terra di Lavoro*, cit., p. 29.
[17] ASNa, Processi antichi, Pandetta Corrente, b. 890.
[18] ASDNa, Processetti matrimoniali, a. 1801, R2, 133.
[19] htttp://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letterab/del%20Balzo/DEL%20BALZO%20DI%20CAPRIGLIANO.htm, url visitato in data 21.09. 2025.
[20] *Ivi*.
[21] *Ivi*.
[22] ASNa, Stato Civile, Napoli, Processetti matrimoniali, a. 1841, n. 3; copia atto di battesimo di Francesco del Balzo.
[23] Indaco, cit., p. 93.
[24] *Almanacco Reale per l'anno 1811*, Napoli, 1811, p. 65.
[25] ASNa, Stato Civile, Napoli, circondario San Ferdinando, Nati, a. 1809, n. d'ordine 239.
[26] Russo, *Proprietari e famiglie di San Prisco agli inizi del XIX secolo*, cit., p. 117.
[27] *Statuti del Real Ordine Militare di San Giorgio della Riunione*, Napoli, 1819, p. 6.
[28] *Atti della Commissione conservatrice dei monumenti …*, cit.

Nel 1830 il duca di Caprigliano, attraverso il suo patrocinatore don Francesco Ruggiero[29], per una somma di 99,94 ducati e relativi interessi, a seguito di un regio giudicato nel Tribunale Civile di Santa Maria fu fatto il precetto di pagamento e successivamente il pignoramento di una casa di abitazione di diversi membri superiori e inferiori con cortile ed accessori, intestata a detti coniugi, sita nel Comune di San Prisco, nella strada detta *Pontesano*, e *Vinella de' Zincari.* Seguì l'esproprio dell'abitazione da parte del creditore che non fu contestato dai coniugi e dai sui eredi[30].

A partire dal 1833 il duca di Caprigliano Raffaele del Balzo era gentiluomo di camera di entrata e maggiordomo di settimana del re[31].

Raffaele morì in Napoli nella sua abitazione di Largo Garofalo n. 24, nel circondario di Chiaia, il 21 dicembre 1847[32] e in seguito il titolo di duca di Caprigliano fu ereditato dal figlio don Giuseppe[33].

[29] Sul personaggio Francesco Ruggieri (anche Francesco de Ruggiero), avvocato, sindaco e consigliere distrettuale, si rimanda ai seguenti lavori: L. Russo, *Francesco de Ruggiero, sindaco carbonaro e consigliere distrettuale*, in *Rassegna Storica dei Comuni*, a. XXXIX (nuova serie), n. 176-181, Gennaio-Dicembre 2013, pp. 121-125; Id., *Sindaci, amministratori e vicende di San Prisco (1816-1860)*, Napoli, 2020.

[30] *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, anno 1830, Napoli, 1830, p. 1048.

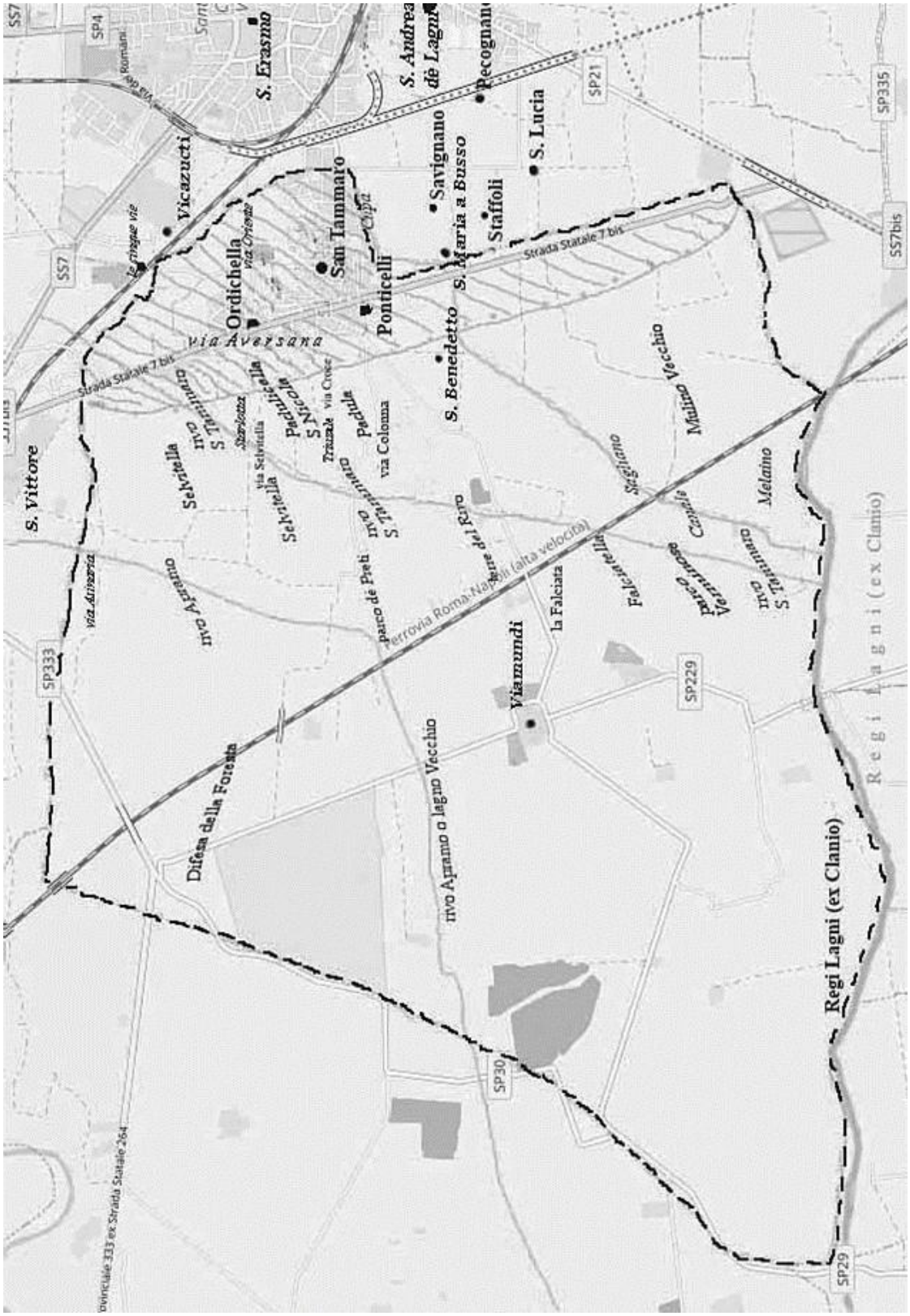
[31] *Almanacco Reale delle Due Sicilie*, Napoli, 1842, p. 79 e 81.

[32] ASNa, Stato Civile, Napoli, circondario Chiaia, a. 1847, morti, n. d'ordine 834.

[33] *L'Araldo. Almanacco nobiliare del Napoletano per l'anno 1882*, Napoli, 1882, p. 256.

VILLA SAVIGNANO CASALE DI CAPUA SCOMPARSO AGLI INIZI DEL XIX SECOLO

MICHELE MINGIONE



Mappa dell' attuale tenimento di San Tammaro con descrizione di alcune località e antichi villaggi del circondario

La località è citata come *locus* dal 1018[1] e come *villa* dal 1269[2]. Non è da confondere con l'antica località di Savignano del territorio di Aversa che divenne sobborgo della stessa città.

Savignano il cui toponimo deriva dal nome personale latino *Sabinius* con il suffisso *-anus*, *Sabinianus*, ci fa ipotizzare fosse un luogo abitato in epoca romana, perché il suffisso *-anus* indica un *praedium*[3], analogamente per il villaggio confinante Pecugnano e per molti altri centri nella pianura campana con nome terminanti in *-ano* che indicano antichi insediamenti rurali poi trasformati in villaggi in seguito casali e oggi comuni autonomi: *praedium iulianum* (Giugliano), *praedium artianum* (Arzano), *praedium maranum* (Marano di Napoli), Gricignano, Secondigliano, Caivano, Pomigliano[4].

Il villaggio di Savignano confinava con i villaggi di San Tammaro a NO, di S. Maria Maggiore a NE, di Pecognano ad E, di S. Lucia a SE, di Staffoli a S, di S. Maria a Busso e la via Aversana a O.

La chiesa parrocchiale

[1] Anno 1018. Il conte di Palazzo Grimoaldo figliuolo del conte Madelmo e consanguineo del principi di Capua Pandolfo II, donò al Monastero di San Benedetto in Capua molte Corti e Terre ch'egli possedeva nel luogo detto *Quaranta e Sabiniani*, e nei confini di Cancia nel luogo detto *Puteo Jorioli*, ed altri beni nella *Liburia*, e molte cose che egli possedeva nella città di Capua e Calvi (E. GATTOLA, *Historia abbatiae Cassinensis* riportato da O. RINALDI, *Memorie Istoriche della fedelissima città di Capua*, tomo II, Napoli 1755, p. 64).

[2] *Charta Concessionis* del 1269, ind. XII, Capua. *Thomasio de Aloaria, pigmentarius, filius quidem magistri Johannis de Aloaria,* riceve in concessione dall'abate *Iacobus de Hugolino*, sacerdote e dall'abate *Nicolaus de Stabile*, suddiacono, procuratori della congregazione della chiesa di Capua, una pezza di terra, *congregacioni pertinentem*, dell'estensione di un moggio di terra, *que olim tenuit Iohannis de Aloaria, genitor meus et ipsa terra pecia terre ex antiquo locari consuevit, que est foris Capuam civitatem, in finibus terra Lanei, prope ecclesiam S. Secundini de villa Savignani et hos habet fines: ab uno latere, est fines terra Monasterii sancti Beneditti in Capua, quam tenet Georgius de Iuele et fines terra mea, quam teneo a nepotibus magistri Robberti de Argencio, que fuit quondam domini Guillelmi Francisci; ab alio latere, est fines terra heredumm quondam Capuani et fines terra hospidalis sancte Agnetis; ab uno capite, est fines via puplica; ab alio capite, est fines terra, quam teneo a Monasterio Montis Virginis. Una cum omnibus ibi habentibus subter et super et cum viis suis ibidem intrandi et exeundi …….* Il predetto Tommaso dovrà versare *omni anno in festo S. Iacobi de mense iulii, un tarì.* (G. Bova, *Tra Saduciti e Burlassi nella Capua Vetere medievali*, Omnia Print, Arzano 1995).

[3] Podere, fondo agricolo. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Garzanti, Milano 1996, p. 517.

[4] G. FLECHIA, *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italici*, Torino 1874, ristampa anastatica di Arnaldo Forni Editori, Sala Bolognese 1984, pp. 17, 22, 31, 34, 43, 48 e *passim*.

La chiesa parrocchiale del villaggio era sotto il titolo di S. Secondino[5] citata per la prima volta nell'anno 1241[6], ubicata in località *Mangiabovi*[7], località comune anche al confinante villaggio di Pecugnano.

S. Secondino era anche il santo Patrono del villaggio la cui festa si solennizzava il martedì in albis. Nella chiesa vi era eretta una cappellania amministrata nel 1326 dal presbitero Jacopo di Savignano[8] che versava la decima alla santa sede romana. Alla fine del XVIII secolo la chiesa era ancora funzionante[9]. Oggi invece della chiesa di S. Secondino ne rimane in piedi soltanto una porzione di rudere visibile ad O della via S. Secondino, a circa 640 metri dall'incrocio con viale Ferdinando di Borbone di San Tammaro.

Più al centro del villaggio era ubicata la chiesa sotto il titolo di S. Maria delle Grazie dove fu trasferita anche la parrocchia, probabilmente avvenuta tra gli anni 1276 e 1311 a causa dell'annessione della chiesa di S. Secondino alla curia arcivescovile di Capua[10]. Nella chiesa vi era fondato un semplice beneficio sotto il titolo di S. Maria delle Grazie il cui *Jus patronato* apparteneva alla famiglia d'Errico di San Tammaro, rettore e possessore del beneficio nei primi anni del 1700 era

---

[5] Savignano 14 gennaio 1617. Don Leonardo Roccio in data 28 settembre 1607, dal Vicario Paolo Emilio Sanmarco per speciale autorità dell'Ill.mo Signore Antonio Caetani Arcivescovo, ebbe la bolla della parrocchia della chiesa di S.ta Maria delle Grazie anticamente intitolata a S. Secondino di Savignano con l'annessa chiesa di S.ta Lucia del Casale di Staffoli, per morte del q.m don Luca Antonio Andreasi. L'unione della parrocchiale chiesa di S.ta Lucia di ville Staffari con quella di Savignano fu fatta per decreto del Signor Arcivescovo Cesare Costa in data 14 dicembre 1593, quale rettoria della predetta chiesa di S.ta Lucia era vacante per morte di don Roberto Pascale, ultimo parroco. Il valore della Cappellania di Savignano e la Rettoria di S.ta Lucia di Ville Staffari respettivamente la chiesa di S.to Secondino un tempo, al presente di Santa Maria delle Grazie frutta ogn'anno da ducati 30 in circa, e la chiesa di S.ta Lucia da 50 ducati in circa. La cura delle anime tanto del Casale di Savignano quanto quello dello Staffaro, quali Casali stanno assai vicini, quasi contigui è esercitato soltanto da me don Leonardo, e quanto al numero delle anime sono da 150 in circa, quelle di comunione sono da 110 in circa fra l'uno e l'altro Casale; però quelle dello Staffaro sono in tutto 25. Esso parroco risiede nel Casale di Savignano e nella cui chiesa si conservano i Santi dell'una e l'altra chiesa, inoltre tutte le feste di precetto e Domeniche et altri giorni che occorressero per soddisfazione del popolo si celebra la messa nella predetta chiesa che è più comoda all'uno e l'altro popolo di detti Casali; però nella settimana e per ogni settimana deve celebrare la messa nella chiesa dello Staffaro (A.S.A.C., Fondo Visite Pastorali, Cartella 3 bis, p. 120).

[6] Anno 1241. È citata la chiesa di S. Secondino in *loco Savignani* (G. BOVA, *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia Capuana*, III, 1240-1250, ESI, Napoli 2001, pp. 139, 320).

[7] Anno 1241. *Terre site in loco Pocugnani prope ecclesiam S. Secundini, ubi nominatur ali Maniabobi* (G. Bova, *Le Pergamene Sveve …* cit., III, 1240-1250, p. 139). Anno 1419. *Pecia terre sita in pertinenciis villa Savignani, in loco ubi icitur ali Magna boy,* località comune anche al vicino villaggio di Pecugnano. (A.S.A.C., pergamena del Capitolo, n. 1396, in G. BOVA, *Civiltà di Terra di Lavoro. Gli stanziamenti ebraici tra Antichità e Medioevo*, ESI, Napoli 2007 p. 402).

[8] Anno 1326. Diocesi di Capua. *A presbitero Iacobo de Savignano pro Cappellania S. Secundini et S. Marci ad Aqua Spersa et benefactis* (beneficio) *tar. II* (*Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, a cura di M. Inguanez, L. Mattei-Cerasoli, P. Sella, Citta' del Vaticano 1942, p. 193, tratte quasi tutte dalle Collettorie dell'Archivio Vaticano).

[9] F. GRANATA, *Storia Sacra della Chiesa Metropolitana di Capua*, Napoli 1766, tomo II, p. 74.

[10] Nel villaggio di S. Nazario situato nei pressi di Casagiove, oltre alle chiese di S. Nazario e S. Massimo, esisteva anche una chiesa dedicata a S. Tammaro. Con decreto dell'arcivescovo di Capua Marino Filomarino dell'anno 1284 le dette tre chiese furono annesse al Capitolo di Capua con le loro rendite. Stessa sorte toccò a ben 56 chiese nell'arco di 38 anni dal 1273 al 1311, e da un trasunto di queste annessioni eseguito nel 1382 dall'arcivescovo Attanasio Guindazzo di annessioni se ne contano 74, comprese nell'arcidiocesi di Capua, diocesi di Calvi, di Teano, di Carinola e Caiazzo, tra le quali: la chiesa di S. Secondino del casale di Savignano, la chiesa di S. Maria *ad Bussum* nelle pertinenza del nostro casale di San Tammaro, la chiesa di S. Maria *de Spernacoppula* del casale di Ordichella, la chiesa di S. Tammaro nel casale di Antignano, la chiesa di S. Vittore a Cellarulo (*I vescovi svevi di Capua*, manoscritto di Gabriele Iannelli, riportato da G. BOVA, *Le Pergamene Sveve della Mater Ecclesia Capuana*, IV, 1251-1258, ESI Napoli 2003, p. 453).

il sacerdote don Giuseppe de Benedictis di San Tammaro che essendo morto nel 1729, la famiglia d'Errico, nella persona del dottore fisico D. Francesco Pascale d'Errico, nominò come rettore il sacerdote don Sebastiano Migliozzi di San Tammaro.

Aggregata alla detta chiesa vi era anche il titolo di S. Lucia, per l'unione nell'anno 1593, che vi si fece della parrocchia del casale di S. Lucia[11] e Staffoli[12], quest'ultimo «casale già soppresso e rovinato, che appena se ne veggono le vestigia», come scriveva nel 1766 Francesco Granata[13]. La medesima parrocchia di Savignano aveva una rettoria curata che amministrava le rendite proprie e quelle delle parrocchie ad essa aggregate dei villaggi di S. Lucia e Staffoli[14].

Nel villaggio di Savignano vi era edificata anche la chiesa di S. Anna dell'Ospizio come risulta da un atto notarile del 1680[15].

[11] Si ricorda che sul finire della prima metà del XVI secolo la chiesa parrocchiale di S. Lucia del medesimo villaggio, a causa dell'esiguo numero di abitanti, fu trasferita e aggregata alla chiesa parrocchiale del vicino villaggio di Staffoli che nell'occasione ne assunse anche il titolo.

[12] La chiesa parrocchiale di S. Lucia del casale di Staffoli fu aggregata a quella di S. Maria delle Grazie di Savignano dall'arcivescovo Cesare Costa il 14 dicembre 1593. Nella visita pastorale dell'8 novembre del 1635 fatta dal Vicario di Capua, per vacanza vescovile, alla parrocchiale chiesa di Savignano risultava in questa trasferita la dote, gli oneri e l'icona con l'immagine di S. Lucia proprie della chiesa di S. Lucia distrutta. (A.S.A.C., Fondo Visite Pastorali, Cartella n. 3 bis).

[13] F. GRANATA, *Storia Sacra della chiesa metropolitana di Capua* cit., tomo II, p. 73.

[14] Rettoria curata di S. Maria delle Grazie in Savignano. Scritto del 1728. D. Mattia Barisciano possede la Rettoria curata di S. Maria delle Grazie nel casale di Savignano. Possede detta Rettoria curata molti corpi di terre in varie pertinenze che summano moggia 37 in circa. Possede 4 cenzi e per essi ne riceve ogn'anno docati 20.2.0. Possede una casa con camere inferiori e superiore e con giardino quale serve per abitazione del Rettore e dovendosi affittare se ne caverebbe docati ogn'anno 8. Riceve le decime ogn'anno che possono computarsi tomoli di grano 10. Riceve in tutto di grano ogn'anno per terre e decime tomoli 180 e per cenzi ed incenzi ogn'anno docati. Pesi: deve celebrare ed applicare pro onore cure ogni giorno di festa, celebrare 3 messe la settimana pro commodi rate populi. Deve celebrare ed applicare per legati già passati in capitali messe annue 59 come dall'inventario n.156 paga alla mensa Arcivescovile grano tomoli spoglio, docati, candelora e decime. Si deve avvertire che a detta Rettoria furono annesse ed unite le Cappellanie di S. Secondino del medesimo Casale, di S. Lucia del Casale di S. Lucia già distrutto e della chiesa del Casale dello Staffilo già diruto ove resta in piede una sola Cappella ed un'osteria che si dice *allo Staffilo*, che però le terre sopra numerate erano parte della Rettoria e parte delle chiese già dette come dal inventario antico lib. 2 fol. 242 fatto nel 1616 benchè nel medesimo lib. 2 fol. 249 si ritrovi l'inventario proprio di S. Lucia fatta nel 1589 e nel medesimo anno l'inventario proprio di S. Secondino fol. 250 (A.S.M.C., Inventario manoscritti, busta n. 206, fasc.1, capitolo 7, p. 400).

[15] Anno 1680. *Declaratione pro Rev.do Canonico D. Marco Antonio di Mase. Casale Sancti Tambari. Die septima mensis Maij tertie Indictione Millesimo sexcentesimo octuagesimo. In Casale Sancti Tambari de Capua Coram nobis Joannes baptista Francisco d'Errico de Capua Judice; Angelo Antonio Petriello de Capua predetta Notaro, et Testibus videlicet: Rev.do D. Detio d'Errico, Rev.do D. Joannes Aloisio Pratillo S.ti Tambari, et Rev.do D. Jacobo Antonio di Fiore S.te Marie Majoris de Capua predicta; In nostri presentia personaliter constitutum Rev.dus D. Joseph Cantiello Curatus Parrocchiali Ecclesiae Peconiani de Capua consensiens prius in nos etc. sponte etc. asseruit cora nobis mediante eius Juramento in pectore more clericorum*, come ha riceuto dal Rev.do Canonico D. Marco Antonio di Mase Rettore, et Conservatore del Conservatorio delle Pentite di Capua absente per mano del q.m D. Gio. Forgillo docati trentacinque in più, et diverse volte, et sono per la Charità delle Messe dal detto Rev.do D. Gioseppe Cantiello Celebrate nella Chiesa di S. Anna del Hospitio eretto nel Casale di Savigniano di Capua, et proprio nelle case del q.m Clerico Gio. Caprio d'Angelo l'anni passati, et dette Messe sono state da esso Celebrate conforme l'intenzione del detto q.m clerico Gio. Caprio, *et sic declarat mediante eius Juramento etc. De quibus omnibus sic peractis etc. requirens etc. nos etc. nos enim etc. in cuius rei testimonium etc. statim etc. unde etc*. (A.S.Ce, Fondo Notai, Notaio Angelo Antonio Petriello, atto del 7/03/1680).

La parrocchia di S. Maria delle Grazie, che nel 1799 subì l'occupazione da parte dei Sanfedisti[16], fu abolita nell'anno 1815 con decreto reale di Gioacchino Murat del 4 marzo. La stessa parrocchia aveva rendite per 90 ducati e grana 46 che furono ripartite per metà alla parrocchia di S. Tammaro che aveva la cura di 20 anime della soppressa chiesa e per l'altra metà alla parrocchia di Portico perché povera. Le rendite della parrocchia di Savignano ammontavano a ducati 176 grana 61 e tomola 19 di grano, le spese invece ammontavano a ducati 79 grana 15[17].

Dei parroci che si sono succeduti nella parrocchia di S. Maria delle Grazie di Savignano si ricorda don Jacono Valletta (a. 1592)[18], don Luca Antonio Andreasi (fino al 1607), don Leonardo Roccio (dal 1607), don Decio d'Errico di San Tammaro (dal 1672 al 1684), don Mattia Barisciano (1728), don Tommaso Donadoni di San Tammaro (1729), don Nicolao Vastano (1735), don Giuseppe Sellitto (1773) e don Camillo Casertano (1815) ultimo parroco.

La popolazione

Il numero degli abitanti del villaggio nell'anno 1523 ascendeva a 201 persone, suddivise in 46 famiglie[19]. Nell'anno 1601 vi abitavano 52 famiglie con un numero di circa 260 abitanti[20], aumentati di numero per l'inclusione degli abitanti del villaggio di Staffoli, come sopra ricordato. Nel 1617 il numero degli abitanti scese a 150, nel 1672 il villaggio ebbe un incremento di 70 abitanti raggiungendo il numero totale di 220[21]. Nel 1675 invece ebbe una lieve diminuzione portandosi a 198[22] abitanti, mentre nel 1684 ritornò ad incrementarsi portandosi a 213 abitanti[23]. Nell'anno 1706 si contavano soltanto 138 anime[24], nell'anno 1773 le anime scesero al numero di 96[25], nell'anno 1789 al numero di 85[26], nell'anno 1798 a 81 anime[27], nell'anno 1804 invece la popolazione era di circa 80 persone[28]. Nel 1810 la popolazione si ridusse drasticamente a 31 persone, suddivise in 13 maschi e 13 femmine tra gli adulti e 2 maschi e 3 femmine tra i fanciulli minori di 7 anni; dei maschi 11 erano contadini e uno era mendicante, delle femmine invece 3 erano mendicanti[29]. Nel 1815 la popolazione si era ulteriormente ridotta passando da 31 abitanti a 27, ed essendo stata soppressa la parrocchia, 20

[16] Era l'armata creata dal cardinale calabrese Fabrizio Ruffo che, tra il febbraio ed il giugno del 1799, fu determinante per la restaurazione di Ferdinando IV di Borbone a Napoli, ponendo fine alla Repubblica Napoletana.

[17] A.S.A.C., fondo manoscritti, Parrocchia di S. Tammaro, cartella n. 38.

[18] Anno 1592 circa. Molto Ill.re et Reverendissimo Signore. Donno Jacono Valletta curato di Savignano fa intendere a V.S. Rev.ma come nella visita ultimamente fatta nella chiesa di detto Casale fu ordinato, che i parrocchiani del Casale dello Staffaro si unessero con detto Casale di Savignano per essere propingua a detta chiesa, et perché in quella l'havesse a conservare il Santissimo Sacramento a spese communi dell'una, e l'altra chiesa, et perché detti parrocchiani dello Staffaro non si contentano unirsi con detta chiesa di Savignano, et esso per non havere d'intrate da detto suo beneficio ogn'anno più che docati venti in circa, non può sostenere il peso di tenere la lampa accesa al Santissimo Sacramento per avere altri pesi come crede costino a V.S. Rev.ma il tutto ha voluto fare intendere, acciò ordini a quel chè s'averà da fare et con ciò resta pregando … per la salute di V.S. Rev.ma ut Deus (A.S.A.C., Fondo Visite Pastorali, Cartella n. 2, tomo 1, f. 153v).

[19] A.S.M.C., Sportello 26, Catasto di Capua e suoi Casali, nn. 1141, 1142.

[20] Il numero degli abitanti è stato ottenuto moltiplicando per 5 membri ogni famiglia.

[21] Nella visita pastorale del 24 ottobre 1672 il Curato della parrocchiale chiesa di Savignano era D. Decio d'Errico. Le anime che si contavano nel Casale predetto erano 220. (A.S.A.C., Fondo Visite Pastorali).

[22] A.S.A.C., Fondo manoscritti, fascio n.° 138 e 175 S. Tammaro, Vitulazio.

[23] A.S.A.C., Fondo manoscritti, fascio n.° 138 e 175 S. Tammaro, Vitulazio.

[24] A.S.A.C., Fondo Manoscritti-Fascio n. 138 Stato delle anime 1600-1700.

[25] *Ivi*.

[26] G. M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, tomo III, Napoli 1789, p. 24.

[27] Nel 1798 la popolazione di Savignano era di 81 anime ed il villaggio era di aria cattiva (G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1798, p. 28.).

[28] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Tomo VIII, Napoli 1804. p. 350.

[29] A.S.Ce, Fondo Intendenza Borbonica, Industria, Commercio e Agricoltura, Busta 169.

abitanti si trasferirono in San Tammaro frequentando la cappella del Carmine e i restanti 7 in S. Andrea dei Lagni.

Con la soppressione della parrocchia e il trasferimento degli abitanti in San Tammaro e S. Andrea dei Lagni anche il tenimento del villaggio fu diviso tra gli anzidetti villaggi. A San Tammaro fu annesso il territorio a occidente della S.S. 7 bis avente per confini a N la strada interpoderale traversa dei Mannesi, Arquata e Casone, a S prima parte strada del Melaino e regi Lagni, a O il rivo e a E la S.S. 7 bis; a S. Andrea dei Lagni[30] invece fu annesso tutto il territorio a oriente della S.S. 7 bis che a N confinava con il percorso dell'alveo della cupa. Non è da dimenticare che il tenimento di Savignano si era esteso inglobando i tenimenti dei villaggi di Staffoli e S. Lucia alla fine del 1500.



Dai documenti esaminati si è venuti a conoscenza di nomi di alcune persone savignanese: Benenato Basale detto "Grosso" (1352)[31], Giovanni Basale suo padre (1361), Pietro Basale 1361)[32],

[30] Nell'anno 1813 la taverna dello Staffaro faceva parte del distretto di S. Andrea dei Lagni (vedi atti di morte di San Tammaro del 1813) che avvalora la cessione di parte del territorio di Savignano a S. Andrea dei Lagni, non a S. Maria Maggiore.

[31] Anno 1352, luglio 7, ind. V. Ludovico re a. 4, Giovanna regina a. 10. Capua. Benedetto Merulo, di Capua, pubbl. not., Giovanni de Cicala, giudice di Capua. Nicola de Nola, procuratore dei signori ab. Nicola, ab. Benedetto e Andrea de Palmiero, figli di Cerbo de Palmiero, di Capua, concede a Benenato Basale, della villa di Savignano, nelle pertinenze di Capua, un pezzetto di terra, in cui c'è un casalino, - devoluto ai Suddetti signori per la morte senza figli di Franceschello di don Gimondo, e sito nelle pertinenze della villa di Savignano -, per l'annuo censo di un tarì di Amalfi, a Natale, e 12 tarì per questa concessione (Abbazia di Montevergine, *Regesto delle pergamene*, vol. IV (sec. XIV), a cura di G. Mongelli, [Pubblicazioni degli archivi di Stato, XXXII] Ministero dell'Interno, Roma 1958, p. 283 regesto n. 3501).

[32] Anno 1361, novembre 14, ind. XV - Ludovico re a. 14, Giovanna regina a. 19. Capua. Natale de Benedetto, di Capua, pubbl. not. Nicola de Agostino, giudice di Capua. Benenato di Giovanni Basale, detto Grosso, e Pietro Basale, della villa di Santignano (*Sancti ingnani*) [*Savignano*], nelle pertinenze di Capua, per 2 once d'oro, vendono a Pietro de Benedetto, - col consenso di don Nicola Palmiero e ab. Andreillo de Palmiero, fratelli, di Capua, - un pezzo di terra che essi tenevano a censo dagli stessi don Nicola e ab. Andreillo. Inoltre don Nicola e ab. Andreillo, - per i molti servigi ricevuti dallo stesso Pietro de Benedetto e per quelli che sperano di ricevere in seguito come pure per un'oncia d'oro che avevano ricevuta da lui -, acconsentono alla vendita fatta allo stesso Pietro da parte di Chirillo di Riccardo Giovanni de Antonio, della villa di Staffilo, nelle pertinenze di Capua, di una terra che Chirillo teneva a censo dai suddetti Nicola e ab. Andreillo. I due pezzi di terra, congiunti fra loro, sono nelle pertienze della villa di San Tammaro, nel luogo detto *Campo di San Giovanni*. Il compratore si obbliga a corrispondere a don Nicola e all'ab. Andreillo, e ai loro eredi e successori, a Natale, un tarì di Amalfi, e cioè mezzo tarì di Amalfi per ciascuna delle due terre (Abbazia di Montevergine, *Regesto delle pergamene*, vol. IV cit., p. 310 regesto n. 3584).

Andrea e Antonio Quarella fratelli germani (1440)[33], Carusio Murrono (1466)[34], Francesco Faleone e Laurenzo d'Angelo Eletti dell'Università del Casale di Savignano (24 luglio1584), Bartolomeo Forgillo e sua moglie Candedora Mencione (a. 1623)[35], Francisco Cantiello (a. 1634)[36], gli Eletti e uomini del consiglio dell'Università di Savignano: Gio: Dominico Spagnolo Eletto, Livio Galluccio Eletto, Giovanni Meragliolo, Leone Perone, Gio: Batta d'Angelo, Ottaviano Cantiello, Bartolomeo Guglielmo, Thommase Galluccio, Domenico d'Angelo, Vito Meo, Caprio Cotillo (a. 1636)[37],

[33] Nell'anno 1440 a 30 Settembre. Per Notar Biase de Giorgio di Caiazza habitante in Capua. Donna Isabella de Toro Abbadessa di detto Monasterio per tarì tre de carlini d'argento, che ricevè da Andrea Quarella della villa di Savignano pertinenze di Capua prestò l'assenso sotto l'annuo canone di grana 5 d'oro in S. Gio. Battista di Giugno su la vendita fatta da Altruda moglie di detto Notar Biase, censuaria di detto Monasterio a beneficio di detto Andrea et Antonio Quarella suo fratello germano, e loro legittimi descendenti d'una pezzolla di terra sita nelle pertinenze di Ponticello, dove si dice *alla Nocella*, e giusta la terra di detto Andrea, giusta la v.p., come si legge dall'Instrumento in pergamena n. 748 (A.S.M.C., Manoscritti, Busta n. 167, Fascic. 1, p. 172, tomo II, Trascrizioni di pergamene che si conservano nel Monastero di S. Giovanni delle Monache in Capua, eseguite nel 17° sec.).

[34] Nel marzo del 1466 il canonico don Antonio Violante, procuratore della congregazione della chiesa di Capua, afferma che i canonici del Capitolo poiché a causa della guerra non possono raccogliere i frutti delle proprietà e non avendo denaro non possono soddisfare i maestri che fanno musica, perciò affittano a un certo *Carusio Murrono de villa Savignani, petiam terre in dicta villa*, per far fronte alle spese (G. BOVA, *Le Pergamene Sveve della Mater Ecclesia Capuana*, II, 1229-1239, ESI, Napoli 1999, p. 85).

[35] Il giorno primo agosto 6^ Indizione 1623. Bartolomeo Forgillo fa redigere testammento nuncupativo nel quale dichiara di essere nativo di villa S.to Tambaro e di commorare in villa Savignano, di essere stato sposato con Candedora Mencione da cui nacque un figlio Joanne e successivamente risposatosi con Diana di Fratta (A.S.Ce, Fondo Notai, Notaio Giulio Cesare Menecillo, atto dell'1/8/1623).

[36] *Capua die 2 mensis januari 2^e^ Indictionis 1634.* Atto d'affitto per *l'U.J.D. Julio Cesare Umbriano* rogato in Capua dal notaio Pietro Paolo Cuoci alla presenza del giudice a contratti *Camillo de Prata et testibus: Cesare Saccone, Francisco Santomassimo, Scipione Lanza, et Francisco Gotiere de Capua. Constituto in nostra presentia Franciscus Umbriano U.J.D. de Capua Procuratore ut dixit Julij Cesare Umbriano U.J.D. qui sponte dicto nomine affictavit pro Francisco Cantiello ville Savignani* una pezza di terra di esso Giulio Cesare di moggia 20 incirca, site in territorio capuano *et pertinentiis ville Staffari in loco ubi dicitur "à Montagna" iuxta terra Capituli Capuani, iuxta viam publicam, a duabus partibus, iuxta terra Francisci Martuccio et alios cunfines. Que terra ad presentem reperitur lacatae ipsi Francisci Cantiello pro annos uno proximi mensis october* per prezzo di ducati 24. (A.S.Ce., Fondo notai, notaio Pietropaolo Cuoci, atto del 2/1/1634).

[37] *Votum pro Universitate Savignani. Die vigesimo mensis Januarij 4^e^ inditionis 1636 in villa Savignani in loco solito coram nobis Joanne Cesare Meo de Capua Judice Dominico Menecillo de Capua notario et testibus videlicet: Hieronimo Nacca, et Matteo de Monaco S.ti Prisci commorante in Villa Savignani. In nostra presentia personaliter constituti Joannes Dominico Spagnolo, et Livius Galluccio ad presens Eletti ad regimen Casalis Savignani pertinens Capue sponte etc. congregati in unum congregati in loco solito ditti Casalis mediante licentia Regij Gubernatoris dicte Civitatis exspedita sub die ottavo Januarij 1636 cuis copia conservatur in calce presentis Conclusionis asseruit coram nobis et subscriptis Civibus ditti Casalis* qualmente sono stati tutti chiamati dalli SS.ri Eletti, et depotati della Città di Capua, e si è fatto intendere come è necessario ritrovare expediente per possere pagare li ducati trentamilia che si sono offerti per servitio di Sua Maestà per soccorso delle guerre, e si deveno pagare fra sei mesi in tre terze del quale donativo oltre il servitio che si fa à Sua Maestà ne resulta anco beneficio Universale à detta Città e suoi Casali perché sarando franchi et esenti di tutti allogiamenti et contribuzioni di soldati à piedi et à cavallo, et in particolare della Compagnia di S.E. per quattro anni, et anco dalla Carreia de lignami dal Regio Arsenale, et però ci hanno richiesti detti SS.ri Eletti et Deputati, che convocato consilio dovessimo eligere doi Depotati alli quali si habbia à dare la potestà di possere obligare la Università di detto Casale, et promettere di pagare la rata che ne spetta li detti ducati trentamilia tanto di capitale come d'interesse di essi del modo e forma che sarrà concluso, et eseguito da essa Città et per essi SS.ri Eletti, et depotati alli quali è stata data la potestà di ciò fare dal Consiglio di essa Città, et intesa detta preposizione da tutti detti Cittadini sono stati eletti per depotati per detto effetto *videlicet*: Francesco Cantiello et Luise de Angelo di detto Casale, li quali depotati con intervento delli sopradetti Gio. Domenico Spagnolo, et Livio Galluccio ut supra Eletti possano et vogliano obligare tutta la detta Università et suoi Cittadini al pagamento della rata li spetta di detti ducati trentamilia et interesse d'essi, di quel modo, et

reverendo don Mattia Balisciano, Nicola d'Angelo, Ioanne de Francisco, Ioanne Perone, Nicola Balisciano e Domenico di Caprio, questi due ultimi Eletti dell'Università del Casale di Savignano, Saverio Guarino (1725)[38], Pietro Santoro (1729)[39], Andrea e Francesco d'Angelo Eletti dell'Università (1734), Antonio Rocco e Francesco d'Argenzio (1735)[40]. Infine alcuni nomi delle 20

forma conforme meglio parerà ad essi depotati et Eletti con potestà di possere fare tutte le Scritture et Cautele necessarie per l'effetto predetto *et ita concludendo medijs eorum Juramento videlicet*: Gio: Dominico Spagnolo Eletto, Livio Galluccio Eletto, Giovanni Meragliolo, Leone Perone, Gio: Batta d'Angelo, Ottaviano Cantiello, Bartolomeo Guglielmo, Thommase Galluccio, Domenico d'Angelo, Vito Meo, Caprio Cotillo (A.S.Ce., Fondo Notai, Notaio Domenico Menecillo, atto del 20/1/1636).

[38] Atto pubblico *mensis septembris anno 1725 indictione 4^e^ in Casali Savignani* rogato dal giudice Sebastiano Cantiello di S. Tammaro e notaro Alessio Gaudiano e testi, *videlicet*: reverendo don Mattia Balisciano, Nicola d'Angelo, Ioanne de Francisco et Ioanne Perone del Casale di Savignano. Nella presenza dei predetti giudice, notaio e testi si sono costituiti Nicola Balisciano e Domenico di Caprio al presente Eletti al Regimento et Governo di detto Casale di Savignano che dichiarano che Saverio Guarino figlio del q.m Giuseppe cittadino dell'istesso Casale è un giovine dabbene e fatigatore alla giornata, et così dice anche Andrea Boccacupo di Capua al presente tavernaro della Taverna nominata lo Staffaro, in pertinenza di detto Casale di Savignano, il quale tiene in affitto detta Taverna e dice che venerdì prossimo passato 21 del corrente mese di settembre si portò in detta Taverna Saverio Guarino e al quale detto tavernaro gli chiese di aggiutarlo a fare il pane e doppo perché era di sera quando fenirno di fare il pane, il medesimo Saverio si trattenne in detta Taverna per la notte nella quale vi era un passeggero forastiero che chiese a detto Saverio di aiutarlo a portare i porci al mercato di Caserta la mattina susseguente che era di Sabbato 22 settembre perché li voleva vendere che l'avrebbe pagata la giornata e il detto Saverio disse di volerci andare, e così la mattina che fu sabbato se ne partì molto per tempo con il forastiero (A.S.Ce, fondo notai, notaio Alessio Gaudiano, atto del settembre 1725).

[39] *Casali Saviniani die 8 mensis junij 7^e^ indictione 1729*. Atto di affitto di territori dell'8 giugno 1729 rogato dal notaio Alessio Gaudiano nel casale di Savignano alla presenza del giudice Sebastiano Cantiello e testimoni: Pietro Santoro del casale di Savignano e Pietro Papale del casale di *Santo Tambaro*. Si sono costituiti la signora D. Teresa Perrotta della città di Capua, legittima moglie dell'Ill.mo signore D. Pietro Di Franco della città di Napoli, la quale signora D. Teresa coll'autorità di suo marito D. Pietro affitta al molto reverendo signore D. Tomaso Donadoni del casale di Santo Tambaro, al presente parroco del Casale di Savignano, per anni 4 e dal dì primo agosto 1729 un territorio arato, arbustato e vitato di capacità moggia 7 in circa, con pischiera e pozzo di fabrica in una parte di esso, sito detto territorio in tenimento di Capua in pertinenze di detto casale di Savignano, gionto l'edificio di case di detta signora D. Teresa Perrotta, gionto la v.p. da due parti, gionto il territorio del venerabile Convento di S. Maria del Carmine in Capua et altri fini. Per qual tempo durante sia tenuto esso Reverendo, con che promette il territorio detto bene e diligentemente governare, arare e seminare, l'arbusto detto potare, le viti del medesimo calzare e riscalzare, propagare e vendegnare a tempi debiti et opportuni e che quelli venchi più tosto in avanti che in detrimento, et il frutto tutto tanto di detto territorio, quanto dell'arbusto, vada sii e debbia di esso reverendo. E detto reverendo promette et si obliga dare, pagare et consignare a detta signora D. Teresa in detta città di Napoli in casa di sua solita habitazione in ogni anno di detto affitto et nel mese di Agosto, cioè ducati 45 di carlini con dover principiare e fare pagamenti della prima annata nel mese di Agosto del venturo anno 1730. E questo pagamento fare per qualsivoglia caso fortuito, opinato o inopinato per cause d'incendio, ò inondazioni, che di raro sogliono accadere di peste ò guerra, che Iddio ce ne liberi, esso reverendo rinuncia e promette non servirnosi in giudizio ne fuori (A.S.Ce, fondo notai, notaio Alessio Gaudiano, atto dell'8/6/1729).

[40] *Fides pro Actum Publicum*. Somministrazione per truppe spagnole di Carlo di Borbone di fascine, legna, letti, erba, paglia e olio, acquartierate nel Casale. «Die tertia mensis Martij 13^e^ Indictione 1735, in Casalem Savignani Capuae, et coram nobis Sebastiano Cantiello Casalis Santi Tambari de Capuae Judice, Me Alexio Gaudiano Civis Capuae Notario, et testibus videlicet: Reverendo Paroco D. Nicolao Vastano, et Antonio Rocco Savignani predicti etc. costituiti personalmente nella presenza nostra Francesco d'Argenzio del Casale di Savignano di Capua, il quale sponte facendo per questo presente publico atto, piena ed indubitata Fede, ed attestato di Verità, etiam cum iuramento, quod tactis scripturis etc. qualmente nel trascorso anno 1734, e propriamente verso il mese di Maggio, precedenti ordini de Superiori ricevuti per li magnifici Andrea e Francesco d'Angelo, allora Eletti dell'Università di Savignano Setto, per la somministrazione di viveri, e di diversi generi che dovea fare, soccombere, e somministrare la Setta Università di Savignano alle Truppe Spagniole di Sua Maestà, Dio Guardi, residentino allora in Santa Maria Maggiore, à fine maggiormente fussero

persone che nel 1815 si trasferirono a San Tammaro: Girolamo del Vecchio marito di Maria Salzillo morto in San Tammaro l'11 settembre 1821 di anni 80 circa, contadino di Savignano figlio del fu Ambrogio e della fu Fortunata Merola che in tempo della loro vita vivevano in Savignano; Domenico Loffredo di anni 40 celibe, nato in Savignano figlio del fu Pasquale e fu Maria Martiniello, morto in San Tammaro il 4 gennaio 1832 risiedeva in casa di affitto nella vinella Siecicilia; Stefano Marinaro di anni 37 nato in Savignano figlio del fu Francesco e della fu Serafina Mazziotta, morto in S. Tammaro il 13 marzo 1832 nella vinella Siecicilia in casa d'affitto; Domenico di Claudio e sua moglie Rosa Rinaldo, Giovanni di Claudio fratello del comune di Savignano domiciliati nella vinella de Fonnali (anno 1812); Marta Letizia moglie di Francesco d'Angelo deceduta il 27 ott. 1816 anni 50, di professione filatrice, giunti da più anni da Savignano, domiciliati a San Tammaro luogo del Rosario; Rosa di Clavio di anni 18, del fu Francesco e fu Catarina Argentino di Savignano, deceduta il 9 agosto 1817 ore 8, di professione filatrice da molti anni in San Tammaro, domiciliata in casa d'affitto con un fratello e una sorella nella vinella Fondali; Cristina del Clavio di anni 11, del fu

---

servite, e di non mangare all'ordini de Superiori, di quanto veniva ordinato à detta Università, fù costituito esso Francesco d'Argenzio per Deputato, ad invigilare, et assistere su tali affari, e fù somministrato per la detta Università di Savignano in Santa Maria Maggiore Setta per servizio di dette Truppe Spagniole, e loro Cavalli l'infrascritti generi videlicet:

In primis assistito con un carro à quattro bovi, e due persone in condurre erbe, e prato freschi in Santa Maria Setta per servizio delle Cavallerie Sette per molti giorni conforme dalla ricevuta appare, pagato per l'Università Carlini dieci il giorno;

Di più ad un huomo che ave assestito con detto carro continuamente, infalciare, seu tagliare detti erbe, e prato freschi, pagato per l'Università grana venticinque il giorno;

Di più per ogni Cantàro di legni tonni, condotte à spese dell'Università in Santa Maria Maggiore per servizio delle dette Truppe Spagniole, pagato per l'Università alla ragione di grana diecid'otto;

Di più per ogni centinaio di fascine, che l'Università ha bisognato mandare in Santa Maria Setta per servizio di dette Truppe, per tagliatura, affasciatura, seu legatura, e conduttura di esse dal Bosco in Santa Maria Setta pagato per l'Università, carlini quindeci;

Di più per ogni cantàro di paglia, e conduttura di essa consegnata in Santa Maria Setta per servizio di dette Truppe, ha pagato detta Università grana quindeci;

Di più precedente ordine del Signore D. Francesco Conte Vulterale allora Governatore in Santa Maria Setta richiesto da detti magnifici Eletti, mediante il quale somministrato all'Università di Santa Maria Maggiore, uno letto per servizio di detti Officiali Spagnioli, e ciò nel mese di maggio, e restituito alla fine del trascorso mese di Gennaro 1735;

Di più precedente altro ordine di detto Signore Governatore nel mese di 7b̃re, per lo spazio di moltissimi giorni somministrato all'Università di Portico moltissime cantàra di legna, e condotte nella medesima, pagato per detta Università di Savignano alla ragione di grana diecid'otto per ogni cantàro;

Di più per l'acquartieramento fatto in essa Università di Savignano per li Soldati di cavalleria del Reggimento Battavia, al numero di trè Compagnie, che se ne stiedero dal dì 23 ottobre per tutto il dì 5 novembre 1734, à quali l'Università li somministrò legna, paglia, et oglio, li quali genere di robbe furno pagati per l'Università alla infrascritta ragione videlicet:

Per ogni cantàro di legna tonna condotte in detta Università, pagato alla ragione di grana sedici, delle quali non se ne ebbe recivo (ricevo), che furno al suo giudizio cantàra quarantadue;

Per ogni cantàro di paglia pagato per l'Università alla ragione di grana quindeci, della quale non se ne ebbe recivo, che à suo giudizio furno più di quaranta cantàra;

Per ogni staro d'oglio somministrato a detti Soldati, et Officiali Spagnioli, per l'Università si è pagato carlini quindeci;

Di più per tre letti pigliati ad interesse dall'Università per servizio de Setti Officiali, oltre quelli dati da Cittadini, pagato l'Università per ciascheduno grana cinque il dì, e notte;

Di più nel mese di X̃bre à due transiti di Cavalleria venuti in essa Università, cioè Malda, e Baczellona, à quali l'Università l'hà somministrati letti numero cinque, per li quali l'Università hà pagato grana cinque per ciascheduno il dì, e la notte, *et sic testificavit, et Fidem veritatis prohibuit etc. De quibus omnibus observandis, sic per actis requisivit (richiesto) Nos ut publicum conficere deberemus actum. Nos enim etc. in cuius rei testimonium etc.*» (A.S.Ce., Fondo Notai, Notaio Alessio Gaudiano, anno 1735, n. corda 9908).

Domenico e Rosa di Nardo deceduta il 31 luglio 1820 alle ore 8, professione filatrice, nativa di Savignano domiciliata nella vinella Fondali; Antonio Viggiano marito di Rosa di Stasio e figlio del fu Cristofaro e fu Grazia Barbato, deceduto il 28 dicembre 1822 alle ore 3 all'età di anni 47, Contadino, nato a Savignano e trasferitesi in San Tammaro nella vinella Gravante; Francesco Mazziotta di S. Maria Maggiore fu Lorenzo di Savignano e Giovanna Santoro di Savignano, deceduto l'11 marzo 1823 alle ore 18 all'età di anni 40, contadino, domiciliato nella vinella ad una faccia; Filippo Gravante figlio del fu Giovanni e Teresa Duonolo, deceduto il 18 marzo 1824, alle ore 19, all'età di anni 27, contadino, nato a Savignano e trasferito a San Tammaro nella vinella Gravante; Anna Maria Viggiano vedova di Antonio Russo, figlia del fu Cristofaro e Grazia Barbato, deceduta 4 novembre 1825, all'età di anni 50, filatrice, nata a Savignano e domiciliata nella vinella Fondali; Marianna di Claudio di anni 69, nata in Savignano e trasferitasi in San Tammaro in casa di affitto, vedova di Giuseppe Marinaro e figlia del fu Giovanni e fu Catarina Esposito deceduta 31 maggio 1841; Antonia di Claudio nata in Savignano di anni 54, mendicante, moglie di Michele Pratillo deceduta il 19 dicembre 1849; Michelangelo di Claudio marito di Catarina di Monaco nato in Savignano, bracciante, deceduto in San Tammaro in casa di affitto il 23 agosto 1857 all'età di 60 anni[41].

Località del territorio

Diverse erano le località esistenti sul territorio i cui toponimi erano: *a Maceratella* (a. 1154)[42]; *ad Spasum*, chiaro riferimento di località utilizzata per l'asciugatura della canapa o lino dopo averla tolta dal macero; *ad Silvam, ad Fundum* (a.1269)[43]; *in loco ubi dicitur ad Tabernula* (a. 1326)[44] s'intende la taverna dello Staffaro affacciata sulla S.S. 7 bis a confine con il territorio di Savignano; *ubi dicitur alli Magnabovi* (a. 1368)[45]; *Startia in qua sunt domus et possessiones* (a. 1373)[46] si trovava ubicata

[41] I nominativi dei savignanesi trasferitisi in San Tammaro sono stati estratti dagli atti di morte dell'A.S.S.T.

[42] *Cartula Alienationis*. Anno 1154 - gennaio, ind. II, Capua. Ambrogio, figlio del fu Giovanni Sandalo, proveniente da Capua ed abitante a Fondi, vende al presbitero Giovanni, figlio del fu Pietro Ceperano, un suolo edificatorio, sito nel luogo detto Savignano; ed aggiunge che, qualora egli in seguito non si trovasse in condizioni di difendere la vendita, l'acquirente potrà rifarsi su un altro pezzo di terreno di sua proprietà, sito nella stessa località di Savignano, dove si dice *a Maceratella*. (Abbazia di Montevergine, *Regesto delle pergamene.* cit., vol. I (secc. X-XIII), Roma 1956, p. 104 regesto n. 320).

[43] *Karolus etc. donat Iohanni de Sole, dil. Canzonerio suo, bona proditorum*. Tra i vari beni c'erano terre nella Villa di Savignano, cioè nei luoghi detti *ad Fundum, ad Silvam, ad Spasum* (non è da escludere che detti luoghi siano da riferirsi alla villa Savignano di Aversa). *Datum Neapoli, XXVIIII septembris, XIII indictione*. *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, III (1269-1270), Accademia Pontaniana, Napoli **1951,** p. 30 n. 204.

[44] Anno 1314. «*Pecia terre sita in pertinenciis ville Savignani, in loco ubi dicitur ad Tabernulam [….], coniuncta vie publice* (A.S.A.C., pergamena della Curia n. 1436, riportata da G. BOVA, *Le pergamene Angioine della Mater Ecclesia Capuana*, IV, 1278-1280, Edizioni Spring, Caserta 2015, p. 77).

[45] *Instromento* n. XXXXV del mese … 1368. *Venditionis cum assensu quo Franciscus de Morcone de Villa S. Marie Maioris pro uncis tribus vendidit Cubello de Petro de Stephano eiusdem Ville terra unam dicti Monasterij, sitam in pertinentijs Ville Savigniano, ubi dicitur Alli Magnabovi, cum redditu tareni unius amalphie, ut intus.* (A.S.M.C., Inventario manoscritti 1ª parte, Busta n.16, fascicolo n.1, Estratti di pergamene interessanti la storia di Capua, p. 304).

[46] *Starza, startia, starcia*: termine medievale che indicava un campo più o meno esteso, anche alle 90 moggia e oltre corrispondenti a circa 30 ettari, posseduto da enti ecclesiastici, nobili o benestanti; terreno fertile di prima qualità, coltivato, sul quale, non di rado, sorgeva una casa palaziata che successivamente sarà conosciuta col termine di Masseria. Anno 1373. Starzia in qua sunt domus et possessiones, sita in villa Savignani; finis terra Monasterii S. Marie de Maiellis in Capua (padri Celestini, Monastero S. Pietro a Maiella o S. Pietro a Ponte, sito appena si accede da N al corso Appio in Capua, sulla destra), Magister Guillelmus de Boyano, medicinali scientia professor, habitator Capue, compra la predetta starza del magnifico viro dompno Nicolao Iulio, comite Satriani (A.S.A.C., pergamena del Capitolo, n. 1252, in G. BOVA, *Civiltà di Terra di Lavoro*

tra la strada che andava ad Aversa[47] e la strada vicinale che andava alla chiesa di S. Secondino[48]; *Starcia seu terra cum domibus* (a. 1394)[49]; *ad viam Capuam* (1374)[50]; a li Santi Angeli (1383) località ai confini col territorio del villaggio di S. Lucia[51]; *ad S. Maria ad Busso* (a. 1416)[52]; *ubi dicitur alle taberne seu a la Starcza iuxtam viam puplicam* (1456)[53] fa capire che la taverna dello Staffaro e la starza erano vicine e si affacciavano sulla S.S. 7bis; *a lo Vivendo seu ad S. Marie ad Bussi* (a. 1465)[54]; *in loco ubi dicitur* ad quello de Madama Verità (a. 1516)[55]; à Juglianiello (a. 1644)[56]; alla Padulicella accosto li territori dela Fossa[57] (a. 1734).

Possessori delle terre

Possessori di beni nel villaggio di Savignano furono: Il conte di palazzo Grimoaldo figliuolo del conte Madelmo, parente del principe di Capua Pandolfo II, che donerà i sui beni al monastero di S.

---

cit., pp. 402-403). Anno 1404. Terra modiorum quinquaginta cum domibus palatiatij, et planis cum Ortulo in villa Ordichelle, in loco ubi dicitur alla Padula di S. Nicola, et dicta startia est modior centum, iuxta via publica, iuxta Antonellus Costantinus, Caprius Sposando, iuxta pratum Hospitalis, iuxta Nicolaus Bullone, iuxta Jacobus di Giugnano, et alios fines (A.S.M.C., Inventario manoscritti 1ª parte, Busta n.16 fascicolo n.1, Estratti di pergamene interessanti la storia di Capua, p. 398, Instromento n. LXXXI de mense Januarij 1404).

[47] S.S. 7 bis.

[48] Anno 1395. *Petia terre sita in pertinenciis ville Savignani, in loco ubi dicitur ala Starcza, iuxta semitam puplicam* (viottolo, strada secondaria pubblica), *qua itur ad S. Sycundinum, iuxta stratam qua itur Aversam* (A.S.A.C., pergamena del Capitolo, n. 1270, in G. BOVA, *Civiltà di Terra di Lavoro* ... cit., p. 401).

[49] Anno 1386. «*Petia terre modiorum septem, sita in pertinenciis ville Savignani, in loco ubi dicitur la Starza, coniuncta vie puplice»* (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1445, riportata in G. BOVA, *Le pergamene Angioine della Mater Ecclesia Capuana*, IV, 1278-1280, p. 77).

Anno 1394. «*Starcia seu terra cum domibus sita in villa Savignani, finis via puplica, finis terra Monasterii S. Marie de Magellis»* (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1518, riportata in G. BOVA, *Le pergamene Angioine* cit., IV, 1278-1280, p. 77).

Anno 1398. «*Petia terre sita in pertinenciis ville Savignani, in loco ubi dicitur a la Starza*» (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 1544, riportata da G., *Le pergamene Angioine* cit., IV, 1278-1280, p. 77).

[50] Anno 1374. *Pecia terra sita in pertineciis ville Savignani, in loco ubi dicitur ad viam Capuam* (A.S.A.C., pergamena del Capitolo, n. 1270, in G. BOVA, *Civiltà di Terra di Lavoro* ... cit., p. 401).

[51] Anno 1383. Nelle pertinenze di Savignano è documentata la località *ali Santi Angeli* comune anche al territorio della villa S. Lucia, quindi ai confini delle due ville. Anno 1383. Petia terre in pertinenciis ville Savignani, in loco ubi dicitur ali Santi Angeli (A.S.A.C., pergamene del Capitolo n. 1396, G. BOVA, *Civiltà di Terra di Lavoro…* cit., p. 405). Anno 1365. Pecia terre sita in pertinenciis ville S. Lucie, ubi dicitur ali Santi Angeli, finis terra ecclesie S. Angeli ad Ialdiscos in Capua (A.S.A.C., pergamene del Capitolo n. 1140, G. BOVA, *Civiltà di Terra di Lavoro…* cit., *ivi*).

[52] Anno 1416. *Pecia terre sita in pertinenciis villa Savignani ubi dicitur ad S. Maria ad Busso, iuxta viam puplicam* (A.S.A.C., pergamena del Capitolo, n. 1693, in G. BOVA, *Civiltà di Terra di Lavoro* ... cit., p. 402).

[53] Anno 1456. *Peciola terre sita in pertinenciis ville Savignani, in loco ubi dicitur ale Taberne seu ala Starcza, iuxta viam puplicam* (A.S.A.C., pergamena della Curia, busta 47, n. 1695, riportata da G. BOVA in *Le pergamene Angioine…* cit., IV, 1278-1280, p. 77).

[54] Anno 1465. *Pecie terre site in pertinenciis ville Savignyani, ubi dicitur alo Vivendo seu ad S. Marie ad Bussi, iuxta terram domini comitis Altaville, iuxta viam puplicam, iuxta ecclesiam S. Marie ad Busso, iuxta terram feudi Camigliani, iuxta terra dignitatis thesaurarie maioris ecclesie Capuane* (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 2246, in G. BOVA, *Civiltà di Terra di Lavoro….* cit., p. 402).

[55] Anno 1516. *Pecia terre modis unius, sita in pertinenciis villa Savignani, in loco ubi dicitur ad Quello de Madama Verita, iuxta viam puplicam* (A.S.A.C., pergamena del Capitolo, n. 2584, in G. BOVA *Civiltà di Terra di Lavoro* ... cit., p. 402).

[56] *Quietatio* per atto del 3 luglio 12ª Indizione 1644 rogato dal notare Petropaulo Cuoci di Capua si evince che detto Ferdinando possiede a titolo hereditario dal padre q.m Scipione una terra di circa moggia 7 arbustata sita nel Casale di Savignano dove di dice *à Juglianiello*.

[57] A.S.Ce., fondo notai, notaio Alessio Gaudiano, atto dell'1/1/1734, n. corda 9907.

Benedetto in Capua (a. 1018), Ambrogio Sandalo possessore di suolo edificatorio che venderà al presbitero Giovanni Ceperano (a. 1154), congregazione della maggiore chiesa di Capua (a. 1269) che nell'anno 1466, a causa della guerra, non potendo raccogliere i frutti delle proprietà e non avendo denaro non potè soddisfare i maestri che facevano musica, perciò furono costretti ad affittare delle terre e altre le vendettero per comprare un organo da destinare alla cattedrale[58], l'ospedale di S. Agnese e il monastero di Monte Vergine in Capua (a. 1269), Giovanni de Sole canzoniero[59] del re Carlo d'Angiò, che ricevette in donazione dal detto sovrano terre[60] appartenute al traditore Riccardo de Rebursa (aa. 1266-1270), abate Nicola, abate Benedetto e Andrea de Palmiero fratelli (a. 1352), monastero di S. Pietro a Maiella in Capua (a. 1373), maestro Guillelmus de Boyano di Capua, professore della scienza dei medicinali, compra una casa signorile con annesso territorio denominata starza da don Nicola Giulio conte di Satriano (a. 1373), il de Capua conte d'Altavilla, (a. 1465), donna Teresa Perrotta della città di Capua e il convento di S. Maria del Carmine in Capua (a. 1729), D. Ferdinando Martuccio (a. 1644) Nicola Minutolo di Capua (a. 1211)[61], Stancione Amalfitano e Giacomo de Ambrosio (a. 1249)[62], Jacobucio Carbini mercante di panni di Capua (a. 1457)[63], Geronimo del Barone duca di Frisei, Carlo Bovino, Pompeo Faenza, il capitolo capuano, la chiesa di

[58] Anno1466. *Pecia terre in villa Savignani, pro costruenda musica in maiori ecclesia Capuana* (La chiesa capuana vendette una pezza di terra in Savignano per acquistare un organo da destinare alla Cattedrale) (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 2258, riportata da G. BOVA, *Civiltà di Terra di Lavoro*, cit., p. 125).

[59] Cantante di canzoni.

[60] Nei *I registri della cancelleria angioina ricostruiti* …, cit., IV (1266-70), p. 80 n. 522, è riportata la medesima donazione fatta da Re Carlo d'Angiò a Giovanni de Sole, canzoniere, intrattenitore della sua famiglia, delle terre appartenute al traditore Elio di Capua nella città di Aversa, Capua e Calvi, come pure le terre appartenute all'altro traditore Corrado Capece nella città di Capua e Calvi, ed ancora donava le terre appartenute a Riccardo di Rebursa in Villa Savignani: *Johanni de Sole, canzoniero et familiari nostri, concessio bonorum, que fuerunt Elie de Capua, proditoris in Aversa, Capua et Calvo, et Corradi Capicii, proditoris in Capua et Calvo, et Riccardi de Rebursa, in Villa Savignani*.

[61] A. 1211, dicembre, ind. XV - Ottone imper. anno 2°. Capua. Pietro, not. di Capua. Nicola, giudice di Capua. Nicola, f. del q. Pandolfo Minutolo, abitante in Capua, dichiara di aver dato, al tempo del suo matrimonio, alla moglie Altruda, la quarta dei suoi beni; ma che poi, per le loro necessità (*pro necessitatibus nostris*), furono costretti a vendere un loro edificio, e con ciò le aveva arrecato del danno; ora, a titolo di riconoscenza per i servigi resigli nelle sue infermità, la risarcisce donandole una terra con presa e con una casa grande, ove egli abitava, e un'altra terra, con presa «vacua» (piccola area di terreno libera) ad essa congiunta, detta «curticella», similmente congiunta, site nella città di Capua, nella parrocchia di S. Nazzaro, e inoltre un pezzo di terra, consistente in una corte nel luogo detto *Sabignanu* (Abbazia di Montevergine, *Regesto delle pergamene …* cit., vol. II (1200-1249), Roma 1957, pp. 65-66 regesto n. 1326).

[62] *Scriptum ad cautelam*. 1249, settembre, 8ª Indizione, Capua. Nicola de Stancione, figlio del fu Ambrogio Albi, presenta al giudice Giovanni e al notaio Pietro, di Capua, il testamento di suo zio, il fu Stancione Amalfitano, scritto a Melfi la domenica del 1° agosto della precedente 7ª Indizione. In esso si stabiliva che Giacomo de Ambrosio, nipote del predetto Stancione, ricevesse in eredità una corte, sita in loco Sabiniani e versasse ogni anno alla Congregazione della chiesa di Capua, la somma di 1 tarì d'Amalfi. Parimenti veniva pure stabilito che Ambrogio, altro suo nipote, ricevesse una corte e una piccola pezza di terra, sita *in loco Quaranta* e *ad Luparbi* (presso Macerata Campania), con la clausola che nella ricorrenza dell'anniversario della morte di Stancione, versasse alla predetta congregazione, la somma di 2 tarì d'Amalfi (G. BOVA, *Le pergamene Sveve della Mater Ecclesia Capuana* … cit., III, 1240-1250, p. 281. Pergamena del Capitolo n. 140 conservata presso l'A.S.A.C.).

[63] Anno 1457. «*Starcia cum domibus sita in villa Savignani, iuxta vias puplicas, iuxta terram Iacobucii Carbini, pannorum mercatoris de dicta civitate Capue, iuxta terram Monasterii S. Marie de Magellis in Capua*» (A.S.A.C., pergamena del Capitolo n. 2179, riportata da G. BOVA in *Le pergamene Angioine della Mater Ecclesia Capuana*, anni 1278-1280, p. 77).

S. Secondino (a. 1635)[64], don Francesco del Balzo[65] (a. 1675), reverendo don Francesco Cannavale[66] (a. 1675), Nicola Loffredo[67] (a. 1684), don Mario Roggiero[68] (a. 1684), reverendo don Andrea d'Errico[69] (a. 1684), don Giulio Cesare Umbriano[70] (a. 1675).

LEGENDA

[…]	caratteri alfanumerici mancanti o non leggibili
?	esprime un dubbio
A.S.A.C.	Archivio Storico Arcivescovile di Capua
A.S.M.C.	Archivio Storico Museo Campano di Capua
A.S.Ce.	Archivio di Stato di Caserta
M.A.N. Na	Museo Archeologico Nazionale di Napoli
A.S.R.Ce	Archivio Storico Reggia di Caserta, trasferito in A.S.Ce
A.S.C.S.T.	Archivio Storico Comunale di San Tammaro
A.S.C.P.S.T.	Archivio Storico Chiesa Parrocchiale San Tammaro, trasferito dal 2024 in A.S.Na. Archivio di Stato di Napoli
A.S.M.N.Na	Archivio Storico Museo Nazionale di Napoli
A.S. MO.CA.	Archivio Storico di Montecassino
A.S.F.M.	Archivio Storico Famiglia Mingione

[64] In atto di cessione per Tommaso Capece Scondito e di nulla a pretendere per Camilla Pisano del 4 agosto 3ª Indizione 1635 rogato dal notaio Pietro Paolo Cuoci, alla presenza del giudice a contratti notaio Camillo de Prata e di testimoni: «Costituito avanti di noi l'Ill.mo Dominus Hieronimo del Barone Duca di Frisei che dichiara di aver recepito da Camilla Victoria et Lucrezia Pisano heredi del q.m Cesare Pisano di S.ta Maria Majoris ducati 30 per mezzo del Banco S.ti Eligij Majoris de Neapoli, che esso Duca gira a Tommaso Capece Scondito in composizione di ducati 155. Detti ducati 30 sono per *quartaria laudamis terre*, moia 7 e passi 20 enphiteusi di detto signor Duca, site in territorio Capuano *et pertinente ville Saviniani ubi dicitur "à Mangiabovi" iuxta bona Reverendi Capitulo Capuani, iuxta bona Caroli Bovino, iuxta bona Pompeo Faenza, iuxta via vetere, iuxta terra Chiesa di S. Secondino et altri cumfines*». (A.S.Ce., Fondo Notai, Notaio Pietro Paolo Cuoci, atto del 4/8/1635).

[65] *Status animarum Ville Saviniani anno Domini 1675*.

[66] *Ivi*.

[67] *Status animarum ville Saviniani et Staffuli anno Domini 1684*.

[68] *Ivi*.

[69] *Ivi*.

[70] *Status animarum Ville Saviniani anno Domini 1675*.

1879: IL CONTO MORALE DI FRANCESCO MELE, SINDACO DI ARZANO

GIOVANNI BEVILACQUA

Tutto quanto segue è presente nei registri delle deliberazioni del Consiglio Comunale di Arzano. Non vi è stato aggiunto niente di personale. Tra le migliaia di pagine (per lo più scritte male nella grafia e nella forma) dei volumi che partono dal 1813, è stata una sorpresa incontrare il Conto Morale del nostro Francesco Mele. Il Conto Morale era un rendiconto che i sindaci erano tenuti a compilare a fine di ogni anno finanziario. Questo Conto doveva dar ragione delle spese che il Sindaco in carica aveva sostenuto, senza essere autorizzato dal Consiglio o dalla Giunta (come dalla legge consentito). La sorpresa è il linguaggio, dove risalta la cultura notarile dell'autore. Nel documento, che si trascrive, è inserito un omissis che "salta" la parte del documento contenente il conto economico, contraddistinto da cifre che non sono sembrate essere funzionali al nostro interesse e anche per rendere più leggero il documento. Sono presenti anche termini andati in disuso e qualche errore di trascrizione dell'estensore ma che sono state volutamente lasciate senza apportare alcuna correzione (per evitare alterazioni).

Francesco Mele ha 30 anni nel 1854, quindi è da presumere che sia nato nel 1824.

Il 21 gennaio 1849 è nominato aiutante cancelliere e pagato metà dello stipendio che toccava al titolare (sotto processo per falsità).

Il 25 febbraio assume in modo definitivo la nomina a vice cancelliere e percepisce per intero la paga (il precedente cancelliere è finito in carcere).

Il 15 maggio 1865 viene conferita la cittadinanza onoraria al Sotto Prefetto di Casoria, che il consigliere comunale Mele definisce uomo «dotato di maschia istruzione e fervida volontà di ben fare».

Il 18 maggio 1867 il consigliere Mele denuncia, a seguito degli esposti di alcuni cittadini, la sua presenza sul territorio fin dal 1845 (mancando solo per pochi mesi tra il 1848 e 1849). Si è sposato ad Arzano e vi risiede con la moglie e i figli. È notaio nel nostro Comune e si reca a Napoli per ragioni professionali. È stato ed è ancora assessore, ha retto il comune come facente funzione da sindaco. È stato, inoltre, componente della commissione di vigilanza, capitano della Guardia Nazionale, membro del consiglio di amministrazione del battaglione della stessa milizia, commissario governativo supplente della Commissione di Sindacato relativa alla tassa di ricchezza mobile ed ha ricoperto altri speciali incarichi.

Il 4 novembre 1867 Francesco Mele è sindaco e lo rimane fino al 4 gennaio 1870.

Il 19 aprile 1870 è nominato assessore.

Il 16 novembre 1871 è sindaco facente funzione fino al 2 dicembre 1873.

Il 30 dicembre 1902 chiede di costruire un monumento al cimitero per il figlio defunto.

Il 19 maggio 1900 vi è un giudizio contro Francesco Mele per rivindica cauzione prestata dall'Amministrazione ai tram a vapore provinciali.

Muore il 29 ottobre 1905 e il 29 novembre viene chiesta tumulazione nella Chiesa madre del cimitero. Una ricognizione personale non ha riscontrato nessuna tumulazione del Nostro Francesco Mele nella detta Chiesa e anche a seguito di insistenza presso le autorità cimiteriali non è stato possibile sapere dove sia stato tumulato.

Conto morale

Presente a p. 79 del volume *Deliberazioni della Giunta Municipale 1872-1882*. Così in copertina. In realtà il volume contiene le deliberazioni dal 1877 al 1882.

L'anno del Signore mille ottocento settantanove il giorno sette del mese di Giugno nella Casa Comunale di Arzano.

Nella sala delle solite adunanze Municipali si è riunita la Giunta Municipale presenti il Sindaco Signor Mele Francesco e gli assessori signori 1° Piscopo Felice 2° Piscopo Lorenzo 3° Silvestro

Giacomo, cioè numero quattro sul numero di Cinque membri di cui è composta la Giunta. Con assistenza di me sottoscritto Segretario.

Dal Sindaco Presidente si è proposto che dovendosi dalla Giunta rendere il conto morale a norma dell'articolo 96 della Legge Comunale e Provinciale, ed essendosi compilato si sottopone alla medesima parola debita approvazione. Esso è del tenore seguente.

Onorevoli Colleghi / La vigente Legge Comunale e Provinciale fa obbligo all'amministrazione esecutiva di rendere ogni anno il conto della propria gestione per l'anno scorso.

Doppia è la gerarchia dei funzionari incaricati del pubblico denaro, ordinatori sono alcuni, ed agenti contabili sono gli altri.

Gli ordinatori sono quelli che senza occuparsi della percezione, e del pagamento materiale dei valori pubblici esercitano la loro sorveglianza, e sull'altro, ed intervengono con la loro autorità direttamente alla spesa pubblica rodiando i pagamenti e facendoli eseguire in loro nome.

Si dicono poi agenti contabili quelli che curano la percezione, e conservazione materiale di valori finanziari, e che senza essere giudici della spesa pubblica attendono dagli agenti ordinatori il comando di versare in una ed in un 'altra mano i valori raccolti.

La distinzione tra gli agenti ordinatori e contabili è indiritta ad un doppio scopo, cioè ad agevolare l'amministrazione dividendo due uffici di loro natura diversi ed a stabilire una garentia di buona amministrazione.

Per stabilire appunto questa garentia, la legge ha stabilito i bilanci preventivi, i quali non sono altro che una norma precettiva messa a innanzi agli occhi degli ordinatori come dei contabili per modo che gli ordinatori non possono comandare oltre a ciò che quella norma permette, ed i contabili non possono ubbidire se in quanto il comando non esca dalle facoltà in quello seguente, e quindi ne nasce una doppia responsabilità con un doppio sindacato che prende il nome di conto morale, allorché riguarda gli ordinatori, e di conto materiale quanto riguarda i contabili. Nasce pure da ciò una diversa specie di redizione di conti, essendo il conto morale una esposizione dimostrativa di non aver ordinate altre spese se non quelle contemplate nel bilancio, e nei limiti del medesimo novero quelle che per una straordinaria e legale concessione siano state autorizzate dal funzionario superiore della gerarchia, o da quel corpo o collegio verso cui egli è responsabile per legge dei suoi ordinatori.

Pel contrario il conto materiale dovendo contenere la giustificazione delle entrate fatte e delle spese eseguite dove con apposite cifre, e documenti dimostrare si l'una che l'altra qualità, e questo conto dev'essere redatto sulle norme prescritte perché versando su calcoli e valutazioni di cifre o legittimità di documenti deve avere una forma certa di redazione per rendere più facile l'esame degl'incaricati della verifica.

Essi però a vicenda si completano fra di loro, e danno quell'idea armonica che segna l'andamento, e l'esplicamento della gestione tenuta.

Essendo al Tesoriere dato l'incarico del conto materiale, la presente esposizione varrà come conto morale. La finanza come ben diceva l'onorevole Seismit-Doda nell'esposizione finanziaria del 3 giugno 1878 non è soltanto una serie di numeri che stieno da se, astrazione fatta dalle condizioni economiche del paese, ma che tali condizioni devono entrare come criteri principali nello apprezzamento di quelle serie dj cifre.

E questo duplice apprezzamento finanziario ed economico da appunto il concetto della gestione trascorsa.

(omissis)

Questi IMPIEGATI di segreteria costanti e infaticabili cooperatori di tutti i servizi comunali hanno diritto alla riconoscenza del Consiglio, e se per ora atteso le ristrettezze del bilancio non può pensarsi al loro miglioramento, pure alla prima occorrenza deve qualche provvedimento adottarsi atteso le condizioni sociali odierne.

Il servizio di polizia anche è proceduto regolare, e se non si è potuto fin'ora provvedere alla nomina delle Guardie Campestri, la causa va attribuita prima al ritardo dell'approvazione del regolamento, e secondo all'ostacolo incontrato presso le superiori autorità nel non accordare

l'approvazione ai nominati. Il pubblico insegnamento anche regolarmente è proceduto, e si è constatato un aumento nel numero degli alunni che hanno frequentato le scuole.

Il servizio daziario non ha lasciato cosa a desiderare, avendo la maggior parte degli agenti adempienti il proprio mandato mentre pe' trasgressori si han dovuto emettere rigorosi provvedimenti. La beneficenza pubblica è pure entrata in una fase normale, e si spera in avvenire dj migliorarla.

Quindi la parte finanziaria, sebbene non avesse corrisposto perfettamente alle vedute dell'amministrazione, pure non ha prodotto ristagno veruno nei pubblici servizi, se si eccettua il solo fatto dell'interruzione, e dei lavori al nuovo palazzo comunale avvenuta appunto per la mancanza di mezzi all'uopo.

Circa poi le condizioni economiche del paese devesi confessare che esse non hanno ancora preso quell'aspetto che le cresciute libertà, ed il progresso scientifico delle scienze economiche doveano far sperare.

Giace questo paese nella parte pianeggiante della provincia, ed i suoi territori sono della stessa indole di quelli del grande avvallamento campano. Quivi le viti si maritano ai pioppi ed agli olmi cresciuti a loro talento, la coltura degli agrumi è secondaria affatto ma invece si coltivano i frumenti, le biade, i legumi, il granturco e più estesamente la canapa, ed il lino; perciò la feracità del terreno avrebbe dovuto richiamare l'attenzione dei naturali, e spingerli a dedicarsi unicamente all'agricoltura come sola base razionale per un miglioramento nella condizione sociale del paese; stante che in questo non esistono altre industrie che avessero potuto richiamare la maggioranza degl'individui a spingervisi, e quindi l'abbandono dell'agricoltura, influendo sulle condizioni economiche non ha spinte nella via del miglioramento.

A chi però è affidato un compito difficilissimo come quello di pubblico amministratore non deve solo annunciare un viale, ma quanto stabilire le cause che vi danno incremento, ed i rimedi che si credono adatti per estirparlo.

Infatti varie sono le cause che allontanano i naturali di questo paese dal dedicarsi interamente all'agricoltura, e sono alcune d'indole morali, ed altre di indole materiali. Tra le cause materiali deve annoverarsi la mancanza dei capitali, l'esorbitanza degli interessi per l'acquisto delle scienze, ed importo dei lavori, ed il concentramento dei terreni nelle mani di proprietari forestieri.

L'arte agraria moderna insegna che per ricavare il maggior reddito dalla terra è d'uopo d'alternare la coltura con buon sistema d'avvicendamenti. Perciò chi coltiva la terra dovrà tenerla in possesso tanti anni per quanti se ne bisognano a che si compia la successione delle coltivazioni. Più richiedendo la medesima, opere durature, e custosissime vi occorrono i capitali necessari che agevolando il lavoro vengono veramente a produrre l'incremento dell'industria agraria. Per la formazione dei capitali contribuisce potentamente il credito, che consiste nella cessione che fa un individuo ad un altro di una ricchezza senza esigere subito il corrispettivo, dietro però una promessa di futuro pagamento.

Il credito nasce, e si svolge a seconda di certe condizioni individuali o sociali che gli sono più o meno favorevoli.

Per quanto riguarda le condizioni individuali si basa principalmente sull'opinione che il creditore si forma della possibilità, e della volontà del debitore di adempiere alla sua promessa.

Questi due elementi volontà e possibilità vi debbono concorrere uniti. Al creditore non basta la volontà di chi ha ricevuto a prestito di soddisfare al debito contratto, ma vuole essere persuaso che quella volontà non troverà ostacolo nell'impossibilità. Così del pari i mezzi economici non bastano ad ispirare fiducia se la condotta di chi chiede a prestito è poco onesta.

La possibilità, e la volontà di pagare nel debitore dipendono da molte circostanze. La prima dipende e dalle qualità fisiche, cioè robustezza, e sanità del corpo, e dalle qualità intellettuali, cioè capacita industriale, e dalle condizioni economiche; la seconda cioè la volontà dipende dall'onestà, dall'ordine, dal tenor di vita ecc. A queste condizioni individuali si aggiungono le sociali che sono 1° la condizione morale / sentimento del dovere, esattezza abituale nell'adempiere ai propri impegni. 2° La condizione economica / sicurezza della proprietà tutelata da una buona legislazione. 3° La condizione economica / abbondanza di capitali perfezionamento dei metodi di produzione ecc. Per

mezzo del credito i capitali i capitali si rendono produttivi non rimangono un solo istante inoperosi, si scambiano passando da una mano ad un'altra. Esso non crea la ricchezza ma spostandola continuamente più ne accelera e moltiplica gl'impieghi, la rende perciò più produttiva, facendola passare da mani inesperte, da persone che non possono, non sanno o no vogliono impiegarla, in mani esperte, in persone che hanno la capacità, la volontà di trarne il maggior frutto. Dal maggiore o minore concorso delle condizioni di sopra menzionate si ha la misura dell'interesse più elevato, e più basso.

Ciò premesso bisogna rilevare che trovandosi i terreni concentrati nella massima parte nella mani di proprietà forestieri, i quali preferiscono il sistema della colonia a breve scadenza, anziché la coltura diretta ed i pochi proprietari del paese o non hanno i mezzi necessari per intraprendere, e sostenere una coltura razionale e scientifica onde ottenere un reddito maggiore dalle terre, o non vogliono impiegare i propri capitali, o non hanno la capacità adatta, fa sì che i fittaiuoli ignoranti delle grandi scoperte della scienza agraria, mancando dei capitali adatti, la maggior parte si dedica a tutta altra industria che non sia l'agricoltura, e gli altri fanno il possibile di ricavare dalla terra quel tanto che sia sufficiente a poter pagare l'affitto dj un piccolo profitto a loro vantaggio.

Questi mancanti dei mezzi ricorrono al credito per avere i capitali necessari per la compra delle semenze, e per le spese di coltura, e siccome non posseggono tutte le condizioni necessarie di sopra descritte per far ricorso al credito; così avviene che debbono gittarsi nelle mani d'ingordi speculatori ed usurai che con l'elevatezza degl'interessi li ruinano non facendo bastare i prodotti ricavati dai terreni neppure a pagare il capitale richiesto a credito, e quindi la miria continuamente in prospettiva.

Tra le cause poi morali debbono annoverarsi l'ignoranza i pregiudizi, e la mancanza di previdenza e risparmio.

I suggerimenti che potrebbero additarsi sono vari, e di diversa natura, ma quelli confacenti ai casi di questo paese sono:

1° La costituzione di associazioni di capitali provvenienti principalmente dai risparmi da servire il suo impegno nell'aiuto, e miglioramento dell'agricoltura; lo che potrebbe ottenersi o colla spinta dei proprietari o con quella dei corpi morali, specialmente delle opere Pie, le quali ultime atteso le mutate condizioni sociali non rispondono più al loro fine. E per questa parte si spera un favorevole risultato nella riforma della legge che trovasi in studio presso la Camera legislativa.

2° La mancanza di previdenza è anche causa della miseria, perché tutte le cattive abitudini, tutti i vizi in essa si riassumono.

L'uomo che spende alla sera tutto ciò che ha guadagnato nella giornata, si alza al domani povero come il giorno addietro; la necessità del lavoro quotidiano è sempre ugualmente urgente e rigorosa, un giorno di malattia, una sospensione momentanea di lavoro sono per lui irreparabile rovina. La sua vita senza domani, se è confortata da qualche gioia, questa è fuggitiva, rapida, inquieta, che non vi può essere felicità senza sicurezza. Questo rimedio non è il portato di fatti contingenti ma deve essere insinuato nel cuore della popolazione con pazienza, e costanza facendole conoscere i grandi risultati. E questo precetto già nelle nostre scuole incomincia ad atticchire spingendo i ragazzi al risparmio, ed abituandoli all'impiego negli istituti di previdenza.

3° Maggiore però tra tutti i rimedi è l'istruzione ed educazione pubblica vera base di ogni riforma operativa, e utile, pietra angolare dell'edificio sociale, senza il quale aiuto non si possono avere effetti duraturi, ed atteso la sua importanza capitale, l'amministrazione non ha tralasciato mezzo alcuno per migliorarla e farla progredire, e se fin'ora un felice coronamento non si è ottenuto, pure i risultati attuali danno molto a sperare. Infatti nel corso di questo anno scolastico un concorso più numeroso si è ottenuto, pure i risultati nelle scuole essendosi iscritti numero 494 alunni, con una media di frequenza oltre i 300; lo che prova il progresso nella coscienza pubblica di un migliore avvenire.

Quindi la condizione economica del Comune sebbene pel momento non sembra molto soddisfacente, pure tutti i dati concorrono in un avvenire non molto lontano a vederla totalmente cambiata, e la popolazione nella sua maggioranza dedicata all'agricoltura. Ed è perciò che le mire

della presente amministrazione saranno sempre rivolte a chi non solo la posizione finanziaria del Comune, ma anche le condizioni sociali siano sempre più spinte verso la meta del miglioramento.

Dopo ciò la Giunta attende fiduciosa il giudizio che potrà emettere il Consiglio essendo sicura di non aver mancato da parte sua al difficile penoso mandato. Dopo ciò ha invitato la Giunta a deliberare La Giunta / Intesa la proposta il Presidente.

Letta la relazione da servire come conto morale Nominalmente l'approva in ogni sua parte.

Del che si è redatto il presente processo verbale che letto è stato approvato ed indi sottoscritto dal Sindaco / Assessore Anziano e da me Segretario.

(Seguono le firme)

L'IMPRESA DI GIOVANNI MAGGI: VISIONARIO GARIBALDINO E IMPRENDITORE BACHICOLTORE

SILVANA GIUSTO

Chi ama la Ricerca storica, quando si trova di fronte un documento, un reperto archeologico, un antico manoscritto, un testimone o semplicemente un articolo di giornale che ritiene interessante, sa bene che, all'inizio, si dipana un "filo rosso" che accompagna, attraverso sentieri e incontri inaspettati, il progetto di lavoro fino alla sua conclusione. Il racconto dell'impresa del cavaliere Giovanni Maggi, nasce da un incontro con un suo diretto discendente e la sua straordinaria storia si inserisce in uno degli eventi rivoluzionari del Risorgimento italiano: la spedizione dei Mille guidata dall'"Eroe dei due mondi" Giuseppe Garibaldi[1].

Essi erano, in realtà 1089 e compirono, aiutati da una indiscutibile fortuna, un'impresa leggendaria. Il gruppo dei volontari partì il 5 maggio 1860 da Quarto, presso Genova, a bordo dei piroscafi *Piemonte* e *Lombardo.* Provenivano da diversi ceti sociali inclusi studenti, artigiani, intellettuali, veterani e visionari. Tra questi ci fu un giovane garibaldino pavese, Giovanni Maggi che, armato di fucile e sciabola, partecipò, nelle retrovie, alla battaglia del Volturno. Infatti, sulle opposte sponde dell'omonimo fiume si scontrarono, in combattimenti corpo a corpo, scalmanati garibaldini e l'esercito borbonico, in cui erano schierati mercenari svizzeri e bavaresi. Nel triangolo con ai vertici le città di Capua, Caiazzo e Maddaloni i generali Giosuè Ritucci Lambertini di Santanastasia, Giuseppe Ruiz de Ballesteros, Johan Lucas Von Mechel, e Giuseppe Dezza[2] compirono una serie di incredibili errori tattici che, uniti a reciproche diffidenze, provocarono la disfatta dell'esercito borbonico, l'esilio perpetuo di Francesco II di Borbone, detto "*Franceschiello*"[3] e della indomita moglie Maria Sofia di Baviera[4], mai rassegnatasi alla perdita del Regno.

Le truppe di Garibaldi, nella zona del casertano, occupavano un fronte di circa venti chilometri. Feroci combattimenti si svolsero ai Ponti della Valle sulla direttiva di Maddaloni e ai fianchi del Monte Tifata da cui si scorge parte di un territorio che i romani definirono *Campania Felix* ossia Campania "felice" o "fortunata". Da quella posizione il giovane Maggi fu colpito dalla bellezza e dalla fertile terra circostante: in particolare, il suo sguardo si fermò su fondo rustico dove i gelsi si innalzavano rigogliosi e verdeggianti. Nel 1860 il Casertano era caratterizzato da una gran quantità di questi preziosi alberi, di cui si distinguono due specie: il gelso bianco (*Morus alba*) e il gelso nero (*Morus nigra*). Questi, soprattutto i gelsi bianchi, venivano coltivati perché le loro foglie costituiscono l'alimento dei bachi da seta. Nella vicina San Leucio era preesistente la "Real Fabbrica", fortemente voluta da Ferdinando IV di Borbone[5], che, nel 1776, aveva dato l'avvio alla lavorazione della seta, da cui si ricavavano tessuti e arazzi divenuti famosi in tutto il mondo.

[1] Giuseppe Maria Garibaldi (Nizza, 4 luglio 1807 – Caprera, 2 giugno 1882), è stato un generale, politico, patriota, marinaio e scrittore italiano.

[2] Giosuè Ritucci Lambertini di Santanastasia (Napoli, 8 aprile 1794- Napoli, 31 gennaio 1870), Giuseppe Ruiz de Ballesteros (Palermo 29/5/1812 - Napoli 23/8/1881), Johan Lucas Von Mechel (Basilea 3/10/1807 - Basilea 9/6/1873), Giuseppe Dezza (Melegnano, Milano 23 febbraio 1830 – Milano, 14 maggio 1898).

[3] Francesco II di Borbone delle Due Sicilie (Napoli, 16 gennaio 1836 – Arco, Trento 27 dicembre 1894).

[4] Maria Sofia di Baviera (Castello di Possenhofen, Baviera, 4 ottobre 1841 – Monaco di Baviera, 19 gennaio 1925), nata duchessa in Baviera, fu l'ultima regina consorte del regno delle Due Sicilie.

[5] Ferdinando di Borbone Due Sicilie (Napoli, 12 gennaio 1751 – Napoli, 4 gennaio 1825) è stato re di Sicilia dal 1759 al 1816 con il nome di Ferdinando III, nonché re di Napoli dal 1759 al gennaio 1799, dal giugno 1799 al 1806 e dal 1815 al dicembre 1816 con il nome di Ferdinando IV. Dopo questa data, con il Congresso di Vienna e con l'unificazione delle due monarchie nel Regno delle Due Sicilie, fu sovrano di tale regno dal 1816 al 1825 con il nome di Ferdinando I.

La spedizione dei Mille si concluse il 26 ottobre 1860. Vittorio Emanuele II di Savoia[6] e Giuseppe Garibaldi, dopo una cavalcata, giunsero al Quadrivio della Catena, nei pressi di Caianello, attiguo ai Comuni di Teano e Vairano Patenora e lì, in terra casertana, generosamente l'Eroe consegnò il Regno delle due Sicilie nelle mani della dinastia sabauda.



La medaglia ricevuta dal garibaldino Giovanni Maggi
per aver preso parte all'impresa dei Mille di Giuseppe Garibaldi.



La sciabola del garibaldino Giovanni Maggi.

Terminata l'avventurosa impresa il giovane Maggi tornò nella sua Pavia e maturò l'idea di tornare al Sud per dare l'avvio ad un interessante progetto imprenditoriale, ossia l'impianto di uno stabilimento di bachicoltura nella zona territoriale della Grande Starza. Egli sposò la cugina Teresa di Cremona ed ebbe due figli: Giuseppe (Caserta, 1° luglio 1884 - Caserta, 7 settembre 1968) e Alfredo. Da Giuseppe, coniugato con Anna Perone, nacquero: Giovanni Maggi, sottotenente, pilota dell'Aeronautica militare (Caserta, 25 aprile 1914 - caduto a Marina di Pisa, il 9 agosto 1937) e Emilio Maggi (Caserta, 8 ottobre 1919 - Caserta, 1° novembre 2010), sposato con la Signora Elisa Russo, deceduta dopo soli dopo 5 giorni dalla dipartita dell'amato marito (Casagiove, Caserta, 13 giugno 1926 - 6 novembre 2010).

Consultando le scarse fonti documentarie e, ascoltando le testimonianze dei discendenti del garibaldino Giovanni, abbiamo dato l'avvio a questa ricerca storica locale, con la quale si è cercato di comporre i tasselli del mosaico dell'antica famiglia Maggi, indiscussa protagonista dello sviluppo socio-economico di Caserta tra il XIX e il XX secolo.

[6] Vittorio Emanuele II di Savoia (Torino, 14 marzo 1820 – Roma, 9 gennaio 1878) è stato l'ultimo re di Sardegna (dal 1849 al 1861) e il primo re d'Italia (dal 1861 al 1878).

Lo storico Pietro di Lorenzo, in *La Starza Grande di Caserta dall'Evo antico ai rioni Tescione - Vanvitelli - Cappiello del XX* secolo, alla pag. 94, riporta un brano della Guida di E. Laracca Ronghi, *Vade-mecum di Caserta e delle sue R.R. delizie*, in *Rivista di bachicultura*, anno XX, n. 9, 1° maggio 1888, pag. 141. Il Ronghi scrive di un necrologio anonimo dove si definisce il Maggi: "*Esempio continuo di patriottismo e di attività*".

Alla morte del cavaliere, il suo progetto tanto amato, fu continuato dalla coraggiosa moglie Teresa essendo i due figli ancora minorenni. Ella, il 21 maggio 1890, attraverso una gara pubblica, acquistò Villa Santa Rosalia per la somma di lire 150.000 (Centocinquantamila lire). Questa dimora, a Nord della Reggia di Caserta, era una masseria agricola sperimentale, fortemente voluta dal Re Francesco I di Borbone[7] e dalla moglie Maria Clementina d'Asburgo[8], costruita nel 1795 e che si inseriva nella rete dei Casini reali come la tenuta di Carditello e il complesso di San Leucio dove si produceva la preziosa seta.

Le attività della produzione comprendevano: l'acquisto di bozzoli freschi, allevati nelle zone circostanti; la filatura o trattura per ottenere la seta greggia; la torcitura per assicurarsi il filato idoneo alle successive fasi; la tintura per dare colore al filato, e, infine la tessitura con i telai a mano.



Il sottotenente pilota Giovanni Maggi.

L'attività bacologica dello stabilimento, grazie alla tenacia e all'attivismo della signora Teresa, continuò con successo fino al 1934 dando lavoro a circa 100 persone. Poi, negli anni seguenti, la parabola della famiglia Maggi iniziò la sua inarrestabile discesa. Essa, fu dapprima colpita dal grave lutto per la perdita del Sottotenente Giovanni Maggi, pilota dell'aeronautica italiana, figlio primogenito di Giuseppe e nipote del garibaldino Giovanni. In quel tragico 9 agosto 1937, durante una missione militare, il giovane precipitò con il suo aereo a Marina di Pisa. Nell'incidente perse la vita, a soli 23 anni, lasciando nei suoi cari un'insanabile ferita.

[7] Francesco I di Borbone (Napoli, 19 agosto 1777 – Napoli, 8 novembre 1830) fu re del Regno delle Due Sicilie dal 1825 fino alla morte.

[8] Maria Clementina d'Asburgo-Lorena (Villa di Poggio Imperiale, Granducato di Toscana, 24 aprile 1777 – Napoli, 15 novembre 1801) è stata una arciduchessa d'Austria, decima tra i figli e terza fra le femmine dell'imperatore Leopoldo II d'Asburgo-Lorena e di Maria Luisa di Spagna.

Nel secondo dopoguerra, con il mutare dei tempi e delle produzioni industriali, ci furono vari fattori che contribuirono alla crisi dell'allevamento dei bachi da seta. La crescente industrializzazione con la diffusione di nuove tecnologie e di nuovi tessuti sintetici, presero il posto delle magnifiche sete di cui Caserta è giustamente orgogliosa. Per quanto concerne i vasti terreni e le proprietà della famiglia Maggi come il Casino di Santa Rosalia, essi entrarono nel mirino dei nuovi speculatori edilizi che, stravolgendo i piani regolatori, iniziarono, già dagli anni '70 del secolo scorso, una incontenibile speculazione immobiliare.



L'antico Casino borbonico di Santa Rosalia.

Oggi, solo una minima parte del complesso edilizio, ossia il settore ovest comprendente una cappella e un edificio, è restaurata e attualmente abitata. Il fabbricato maggiore e, quello ad ovest adiacente, è in stato di completo abbandono. Pur intabarrata in tubi di acciaio arrugginiti, circondata da rovi e sterpaglie, la dimora mostra ancora il suo antico fascino. Quel poco che resta dell'impianto monoblocco e dell'elegante architettura di ispirazione palladiana[9], è circondato da una vasta area di terreno incolto, utilizzato come deposito di attrezzature meccaniche abbandonate.

[9] Andrea Palladio, pseudonimo di Andrea di Pietro della Gondola (Padova, 30 novembre 1508 – Maser, Treviso, 19 agosto 1580), è stato un architetto e scenografo italiano del Rinascimento.

AVVOCATO RAFFAELE FLAGIELLO
LA VITA DI UN UOMO

MARIA PUCA

Presentare e scegliere con poche parole i dati salienti di una vita intensa e significativa come quella che è stata la vita di un uomo come l'avvocato Raffaele Flagiello non è compito facile. Ci limiteremo qui a tratteggiare il perimetro etico nel quale si è mosso il suo essere uomo e storico. E ricordare chiunque lo abbia conosciuto, che pur non potendo essere menzionato, ha composto la trama dei fili del suo vissuto, nessuno escluso.

PARTE I - BREVE BIOGRAFIA

Formazione

Nasce a Sant'Antimo (NA) il 15 marzo 1941 da Antonio Flagiello e Antimina Scapaticci, padre muratore, madre casalinga, operaia stagionale delle noci.

Vedrà per la prima volta il padre, prigioniero di guerra e poi emigrato in America per lavoro alla fine del 1946. Ha una sorella più grande, Anna, nata nel 1939 e Cecilia nata nel 1947.

Gli anni della primissima fanciullezza, quando aveva nostalgia di questo padre che vedeva solo in foto, diceva spesso: "mangio quando viene papà".

Tutti i membri della famiglia lo coccolavano perché era bello, biondo con i riccioli, come il "bambinello di S. Antonio", e soprattutto perché era buono, troppo buono, fin dall'infanzia, altruista ed educato. Più diventava grande più diventava rosso di capelli e lentigginoso, come rossa era la nonna materna, sposata ad uno Scapaticci, impiegato delle Imposte, cittadino di S. Maria di Castellabate.

Alle scuole elementari primeggiava per intelligenza, intuito, capacità cognitiva e riflessiva insieme a Domenico Pedata - per tutti Dino -, diventato poi ambasciatore e residente ora a Roma, suo amico di elezione per tutta la vita.

Per frequentare gli studi successivi (medie e superiori) fu iscritto al PIME di Trentola Ducenta presso i Padri Missionari, perché i genitori non avrebbero potuto mantenerlo negli studi e perché, essendo un ragazzo buono di cuore, umile, rispettoso, altruista, c'era un segreto desiderio della zia Immacolata, molto credente e fervida francescana, che l'aveva cresciuto, di vederlo Padre Missionario.

Alle scuole medie è un alunno brillante (quello che scrivo in parte mi è stato raccontato dall'avvocato Dello Vicario perché Raffaele per modestia non parlava mai di sé, per pudore, per umiltà!) e poneva domande molto 'scomode' sulla storia e sulle vere cause delle guerre, sul perché delle rivoluzioni, sui diritti degli ultimi, sulla dignità di chi è oppresso, anche senza aver studiato ancora nulla di diritto, di economia, di filosofia, di politica.

E per fugare il loro imbarazzo, i professori in risposta: «tu sei rosso dentro e fuori!», alludendo al fatto che "rosso" significava comunista e socialista, e che così giovane si interessava ai problemi sociali e al valore della dignità degli uomini.

Per pagare la retta al PIME la zia, moglie di zio Giovanni, fratello del papà, aveva chiesto un sostegno economico ad una nobildonna di Napoli, cui lei portava cibo e prodotti della campagna di Sant'Antimo, e alla quale aveva presentato il ragazzo educato, studioso, intelligente per darle la certezza che l'investimento non sarebbe andato perso.

Per tutta la vita l'avvocato non ha mai dimenticato il sostegno ricevuto e quando ha cominciato a lavorare ha cercato di restituirlo trattenendo per sé solo il necessario: un vestiario essenziale e modesto, i libri, le sigarette, e i soldi messi da parte per comprarsi il pianoforte di seconda mano (l'auto no, non l'ha mai avuta!). Lo custodiamo a casa, testimonianza dei suoi sacrifici, del suo amore per la bellezza della musica che l'ha avvicinato al mistero del mondo e della vita.

Studiava in collegio in maniera certosina: amava il latino, il greco, la letteratura, l'arte, la musica, e soprattutto le scienze. Trascorreva interi pomeriggi, invece di scendere in giardino per la ricreazione dopo il pranzo, nell'aula di scienze dove era allestito un laboratorio con riproduzioni di teschi, corpo umano, ossa, sezioni degli organi: ne era appassionato perché voleva diventare medico, per sentirsi utile facendo stare bene gli altri, curandoli.

Un'altra sua passione era la musica. Apprese i primi rudimenti da un Maestro del coro d'organo che suonava durante le messe e nelle feste liturgiche. Svolgeva da solo esercizi continui e sfibranti al pianoforte per ore.

Imparò prestissimo a suonare, a leggere e scrivere la musica, a comporre anche brevi canti: molti li ha trascritti dopo anni nei canti alla Vergine del Carmelo dei Frati Francescani a Sant'Antimo, dove ha diretto un coro per oltre 40 anni fino all'ultima volta, il 15 marzo 2025, giorno del suo 84° compleanno. Tutto quello che ha imparato nella sua vita, al di là della sua professione, lo ha approfondito costantemente da solo con serietà, fermezza, con una cura quasi maniacale.

Passato agli studi liceali, ha messo maggiormente in evidenza il suo spirito critico rispetto alle ipocrisie, alle idiosincrasie anche del sistema religioso, alle falsità, all'oscurantismo di certe visioni politiche, all'abisso tra la Parola annunciata nei Testi Sacri e la quotidianità delle azioni del cristiano.

Non accettando, durante l'ultimo anno di liceo in seminario, che il Missionario cristiano vada predicando per proselitismo una religione da imporre in terre lontane (Africa, India, Cina, America Latina), una religione che si autodefinisce migliore, superiore, unica e universale, soffocando e ritenendo inferiori le altre autoctone di quei luoghi remoti con culture millenarie, lascia il seminario, si prepara da privatista da solo ed affronta l'esame di maturità senza alcun sostegno né appoggio di qualcuno, preparando con una commissione esterna i programmi di tutte le materie dei tre anni di liceo.

Nota curiosa: quell'anno sosteneva la maturità classica anche il figlio di un noto commerciante di Sant'Antimo, alle dipendenze del quale lavorava la madre Antimina.

I datori di lavoro, sapendo delle qualità di Raffaele e di essere uno studente serio a scuola, gli 'raccomandarono' di aiutare il loro figlio che era alunno interno ma non brillante.

Raffaele gli passò la traduzione della prova di greco prevista come prova di esame, ma non fa in tempo a ricopiare in bella la sua traduzione. Il figlio del commerciante fu promosso, Raffaele rimandato a settembre per non aver copiato in bella la traduzione. L'amico aiutato non si è mai laureato ma ha fatto carriera lo stesso. Quest'episodio l'ha raccontato in famiglia solo qualche anno fa, dopo più di 60 anni!

Università

Conseguita la maturità classica rinuncia ad iscriversi alla facoltà di Medicina e al futuro che amava perché gli anni di studio sono tanti e hanno un costo che la sua moralità non gli consente di chiedere alla famiglia; un sacrificio che la famiglia avrebbe di certo affrontato ma con innumerevoli difficoltà per le precarie condizioni economiche dovute al lavoro saltuario del padre, a causa delle sue cagionevoli condizioni di salute, eredità della guerra.

Con l'amico di sempre, Loreto Dello Vicario, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza. Loreto è l'amico speciale dai tempi degli studi al PIME: esuberante e di due anni più grande, di Teverola (CE), undicesimo di una famiglia benestante di commercianti e professionisti, lo incontra in seminario perché avuto dalla madre a 45 anni e "promesso" alla Madonna come sacerdote se fosse nato sano. Ma Loreto ha per sé un altro progetto: lasciato il seminario dopo gli studi liceali, insieme a Raffaele viaggiano fino a Capo Nord, saranno l'uno per l'altro testimone di nozze, e condivideranno fino all'ultimo giorno di vita una rara amicizia fatta di studi, di scambi di idee, di politica, di musica, di arte.

Intanto Raffaele suona l'organo nel Santuario di Sant'Antimo, crea e dirige un numeroso coro polifonico a più voci, per le cerimonie liturgiche e per le musiche richieste durante matrimoni o funerali.

Con quello che guadagna (poco!) si paga le sigarette e i libri universitari che divide e scambia con l'amico Loreto, comprando e conservando per sé solo i testi canonici: *Diritto Civile*, *Diritto Penale* ecc. che ha consultato costantemente e sui quali ha studiato anche nostra figlia Ilaria per le Scienze Politiche.

Durante gli studi universitari di Legge, Raffaele fu un membro molto attivo della F.U.C.I. (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) nei locali messi a disposizione da Padre Antonino Balzani presso la chiesa Francescana di S. Maria del Carmine in Sant'Antimo.

Negli anni 1961-1965 ed oltre la F.U.C.I. fu protagonista del dibattito ecclesiale e culturale, dapprima nella ricostruzione del paese e poi con le "aperture epocali" generate dal Concilio Vaticano II. Fu allora che Raffaele avvertì la necessità di animare la vita dei suoi amici universitari facendosi promotore di intensi dibattiti e conferenze sul ruolo della Chiesa e sulla necessità non più procrastinabile della sua apertura alle istanze della vita moderna.

I temi affrontati vertevano sulla rinnovata importanza attribuita ai laici a testimoniare la propria fede nelle realtà temporali: i padri conciliari avevano posto l'attenzione della Chiesa sulla necessità di aprire un confronto con la cultura e con il mondo nell'impegno comune per la pace, per la giustizia sociale, le libertà fondamentali, in un clima di ecumenismo e di libertà di coscienza.

Quegli anni felici e fervidi furono la base su cui lo studente universitario costruì il suo futuro di uomo adulto, traducendo *nella* vita e *con* la vita il Vangelo, impegnandosi con grande coerenza, coraggio, umiltà, ascolto, sul piano umano, culturale, civile, politico, sociale. Il deragliamento (…per chi non lo ha capito) - la strada della coerenza (…per chi lo ha capito) non tarderà a segnare il nuovo cammino della sua vita.

Impegno politico e pubblico

A 23 anni, nel 1964, maturo di studi si laurea in Legge alla Università Federico II di Napoli e si avvia a fare praticantato come civilista presso avvocati noti del Foro di Napoli.

Sente che l'impegno autentico richiede un'azione autentica per non rimane solo un buon proposito millantato e consegnato ad una speranza profetica. Si iscrive allora al Partito Comunista: come affermerà in un intervento pubblico nel giugno 2024 presso la Biblioteca di Sant'Antimo, quel partito era l'unico possibile perché veramente impegnato per combattere la prepotenza dei padroni e dare voce agli operai e ai lavoratori, per la dignità della persona umana e per realizzare la giustizia sociale. «Non c'è niente di più rivoluzionario del messaggio cristiano», soleva ripetere.

Viene eletto in quello stesso anno come consigliere comunale nella Giunta Arenella, ma quando il sindaco muore precocemente e inaspettatamente, il consiglio comunale si scioglie e vengono indette nuove elezioni con Diego del Rio, un uomo dal grande carisma candidato sindaco. In quella tornata elettorale l'avvocato Raffaele Flagiello sarà eletto con un plebiscito altissimo, riceverà più voti dello stesso Sindaco e coprirà la carica di Vice Sindaco, Assessore anziano e alle Finanze per due legislature consecutive.

Tutta la città lo vota per la sua onestà, per la sua capacità amministrativa, anche se era 'rosso', un "rosso strano": un comunista che suona in chiesa e non mangia i bambini!

L'impegno politico nell'amministrazione locale gli fece toccare con mano i bisogni impellenti di una città gestita da sempre dal "notabilato" locale arricchitosi senza scrupoli sul ceto operaio. Meriterebbe un intero saggio di storia riportare quanta 'ingiustizia legalizzata' venne a galla: basti in questa sede riportare che come assessore ai tributi aveva scoperto che la tassa sui cani era più alta della tassa sui beni immobili e sulle proprietà dei ricchi!

Sant'Antimo in quegli anni non aveva un piano regolatore e non disponeva di una rete fognaria capillare per l'intero paese, per segnalare solo alcuni problemi tra i tanti retaggi di una voluta miopia politica precedente. L'avvocato ha sempre creduto che i promotori del vero cambiamento siano gli uomini di buona volontà, indipendentemente dalla tessera politica, e pertanto ha collaborato con tutti quanti avessero come obiettivo il bene comune.

Conclusa la parentesi politica e dopo 10 anni di attività da avvocato civilista del lavoro, partecipa al concorso pubblico indetto dal Comune per un posto di Vice Segretario Generale. Vince il concorso e si apre una nuova fase nella sua vita.

Al comune può organizzare al meglio il suo lavoro avendo già svolto l'attività libera di avvocato e di amministratore pubblico. Forte di questa esperienza realizza con i dipendenti un clima di collaborazione e corresponsabilità reciproche di cui tutti sono testimoni, così come della sua saggezza e del suo equilibrio. È pronto a dare consigli, a suggerire soluzioni; disponibile ad ascoltare e ad aiutare nelle difficoltà e nei bisogni emergenti, promuove l'autostima dei dipendenti incitando anche i più restii ad avere fiducia nelle proprie potenzialità. Ciascuno secondo le proprie capacità deve contribuire al servizio alla comunità. Mi è stato più volte riferito che nel lavoro da dirigente al Comune, l'avvocato Flagiello era una persona che sapeva veramente ascoltare, e dopo aver ascoltato con pazienza i bisogni ed i problemi dell'altro, con umiltà riusciva a fare arrivare ognuno a rispettare la legalità secondo le possibilità e le capacità che l'altro era in grado di comprendere. Le sue parole non erano mai magniloquenti, né avevano la superbia delle sentenze. Spiegava con calma perché anche i pensieri più difficili venivano semplificati senza perdere di valore e sostanza, resi accessibili, comprensibili, e quindi accettabili e condivisibili.

Quando in città si è saputo della morte dell'avvocato Flagiello molte persone, per lo più sconosciute, hanno raccontato spontaneamente sui social e *de viva voce* il bene che avevano ricevuto nei momenti di bisogno: sostegno economico, tutela legale gratuita ecc.

È questo il motivo per cui ha voluto salutare per il suo trigesimo, nell'atrio della Casa Comunale, gli ex dipendenti, gli amici, la città e i cittadini tutti, perché lì era la sua Casa, il luogo in cui era stato vivo perché aveva avuto Cura, aveva servito i bisogni della collettività: era stato a suo modo missionario e medico curando tutta la comunità attraverso la Legge.

La sua vita è stata un Dare "senza se e senza ma", e senza mai aspettarsi nulla in cambio: vita di servizio, vita al servizio!

Ci spiegava che la più grande missione cristiana, ama il prossimo tuo come te stesso, significava ama e considera l'altro come se fossi Tu al suo posto. Il 'prossimo' è chiunque abbia bisogno. Non si è risparmiato in nulla.

La Storia

Nel 1986 viene fondata la *Collana Atellana*, pochi anni dopo l'*Istituto di Studi Atellani*, sorella minore, perché secondo i nostri studi e ipotesi storiche, Sant'Antimo era un *pagus atellanus*, essendo state scoperte nel 1929 tombe osche durante gli scavi per la direttissima Napoli-Roma. La collana edita dal comune di Sant'Antimo pubblicò come primo testo il lavoro della prof.ssa Luciana Savasta sulla festa del Santo Patrono in chiave antropologica e sociologica.

Così è iniziato il nuovo impegno dell'Avvocato Flagiello nella Ricerca Storica.

Perché la Ricerca?

Negli anni '80 la città di Sant'Antimo viveva uno spaesamento epocale: bande criminali e camorristiche si facevano guerra con innumerevoli uccisioni e morti. La popolazione sana era depressa, avvilita, scoraggiata ed aveva smarrito la fiducia negli altri, non si sentiva più comunità attiva ed onesta, fiera delle sue tradizioni.

Nuovi rampolli emergenti dei ceti più bassi, senza istruzione né lavoro, aspiravano al "salto sociale", volendo la vita dei ricchi con azioni non lecite, con commerci ed attività illegali e fuorilegge; in molte persone si faceva largo la vergogna di definirsi santantimesi, toponimo di clan agguerriti e camorristici.

Allora lo studio e la ricerca delle origini, la storia e la vita delle popolazioni che dal V sec a.c. avevano abitato e creato una civiltà nel *pagus atellanus*, centro fiorente dall' VIII sec d.c. intorno al tempio di *Anthimus*, permetteva di aprire l'orizzonte sul passato per interrogarsi su un presente oscurato dall'immobilismo, per restituire alla popolazione attiva ed onesta la consapevolezza di aprirsi con nuova forza al futuro e alla rinascita, sul percorso tracciato da uomini illustri o comuni, orgoglioso delle sue radici millenarie.

La storia analizzata è stata sempre storia di un popolo, quella che non trova spazio nei libri, quella delle moltitudini spesso silenziose; quella che deve fare i conti anche con un passato scomodo, per imparare dagli errori; quella storia che è sempre storia della comunità, anche quando è storia di singoli uomini. Perché nessuno si salva da solo.

Sentirsi Comunità: è stato il verbo, il vessillo che ha guidato l'opera dell'avvocato Flagiello.

Tutte le amministrazioni comunali di qualsiasi colore politico, anche i commissari prefettizi che (ahimè!) si sono succeduti negli anni dal 1986 ad oggi, hanno promosso la stampa dei libri editi dal Comune nella *Collana Atellana*, donati dagli autori ai cittadini.

Due anni fa l'intera Collana Atellana è stata pubblicata online a disposizione di quanti vogliono capire e sapere di più sulla storia della nostra città, della nostra comunità.

E la Storia è diventata vicina, è diventata vera, per gli studenti delle scuole del territorio di ogni ordine e grado per i quali Raffaele ha tenuto cicli di lezioni sui temi scelti da dirigenti scolastici e da docenti attenti alla formazione dei futuri cittadini.

Dopo 35 anni di sevizio presso il Comune di Sant'Antimo, l'avvocato decise di anticipare di 5 anni l'età pensionabile per gravi motivi familiari accorsi e per avere più tempo per la ricerca, continuando così, in una forma diversa, il suo servizio civico per la comunità.

Cominciò la sua esperienza di Presidente della Pro Loco, per due mandati quinquennali, fino al 2017, segnati dalla pubblicazione di altri testi e dall'impegno di contribuire senza facili palcoscenici ad offrire un'immagine della città attiva e coesa.

L'avvocato ha reso la sua vita un atto d'amore per la collettività, perché il cambiamento comincia dai piccoli gesti quotidiani di coerenza, di affidabilità, di conoscenza e coscienza, di altruismo e di generosità disinteressata: ascoltare senza giudicare, costruire invece di dividere, agire anche quando nessuno guarda avanti. Aveva una vocazione per gli altri, come Don Milani, Don Gallo, Padre Alex Zanotelli, Fofi, Gino Strada.

Il suo essere cristiano ed essere uomo è stata una militanza quotidiana della coscienza e dell'azione. Ha donato agli altri liberamente e gratuitamente tutto quello che lui faticosamente e in solitaria ha raggiunto negli anni, senza nulla in cambio, senza facili applausi e luci della ribalta. Era un uomo di Pace perché partiva dalla sua pace raggiunta, che irradiava agli altri ponendosi sempre al loro livello con umiltà, affabilità, semplicità.

È stato un intellettuale, un politico, un dirigente ed uno storico, sovrabbondante nell'impegno.

La stragrande maggioranza delle persone lo ha capito, ammirato, amato, seguito, pianto dopo la sua morte. Ci sarà stato, sicuramente, chi non l'ha capito.

Queste le ultime sue parole: "Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per dovere di Uomo".

Vivit qui multis usui …! (Seneca)

PARTE II -VALORE CIVILE DELLA STORIA

L'esperienza della ricerca storica come Valore ed Impegno Sociale

L'azione richiede la presenza degli altri essendo intrinsecamente politica, basata sulla pluralità. La pluralità è la legge della Terra. Il significato di fare e dell'agire umano propongono una visione della politica come spazio di azione collettiva e di responsabilità individuale. Le azioni quotidiane contribuiscono a plasmare il mondo in cui viviamo e come attraverso l'agire con gli altri e per gli altri possiamo aspirare ad una esistenza più autentica e significativa.

Hannah Arendt, *Vita Activa*, 1958

La storia, i fatti, le voci del passato possono ancora interrogarci, aprire crepe, generare consapevolezza? La storia è potente quando si misura con la realtà, non la tradisce.

Raccontare, scrivere, è necessità esistenziale, capacità di metterci in contatto con ciò che ci rende umani, un modo per avvicinarci a noi stessi, per toccare la vertigine di chi siamo, per educare lo

sguardo a risvegliare la coscienza, equivale ad «eliminare il *mio*, il *tuo*, esaltiamo il NOI, fare largo alla speranza, al dialogo, al rispetto, alla convivenza civile, alla legalità: la legalità si chiama NOI» (Don Ciotti).

Liberi si diventa con lo studio, col dubbio, con la ricerca. La storia è "ascoltare la vita", vivere è raccontarla. I Greci non temevano la morte ma l'oblio. Forse per questo ancora oggi ricordare è un atto sacro!

L'avvocato Raffaele Flagiello nutriva il desiderio di raccontare le storie degli antenati delle nostre terre come chi eredita e protegge le voci e le vite di testimoni civili. E anche Raffaele Flagiello è stato, con la sua opera, un testimone etico, un umanista militante contro il 'deserto umano' che contraddistingue le nostre realtà locali e la nostra epoca.

Tutta la storia pubblicata nei volumi dal 1987 al 2008 è nata da approfondite, metodiche e scientifiche ricerche da atti di archivio, da fonti inedite e documentali mai consultate prima.

E nella ricerca da umanista al servizio della verità, che non è mai l'unica e la sola, confrontando tesi, testi, documenti, argomentazioni, visioni ed ideologie diverse, ne traccia una interpretazione obiettiva.

Si è sentito un figlio prediletto della sua terra per aver avuto il dono della passione e della vocazione alla ricerca storica che per gli esseri umani è un esercizio dell'anima.

Per questo si abbeverava alla filosofia, alla storia delle religioni, all'antropologia, alla sociologia, alle dottrine politiche, alle letterature antiche greche e latine, alle tradizioni scritte e orali, alla ricerca fotografica, allo studio di articoli di giornali e riviste specializzate, alle interviste di studiosi, ai documenti ecclesiastici, notarili, agli atti materiali e fonti archivistiche tutte.

Memoria - Identità - Presente - Futuro

La conoscenza del passato della storia di una comunità è interrogarsi sul presente, è scrittura che illumina e invita alla responsabilità verso sé stessi e verso il mondo.

Per lui, cristiano, il Vangelo è il modo quotidiano di vivere, silenziosa gratitudine per la vita, testimonianza di Amore per gli altri, per sconfiggere l'individualismo narcisistico, la rassegnazione, l'affossamento dei valori umani di cooperazione e collaborazione.

Per dirla con Haruki Murakami: «La solitudine non è essere soli ma sentirsi soli in un mondo che ha smesso di avere senso; la solitudine è assenza di uno scopo, assenza di significato».

LA via, quindi, è la condivisione e la cura dell'altro, l'altruismo, la giustizia sociale, il rispetto delle regole, l'aiuto reciproco, l'attenzione ai più deboli ed esposti, l'accoglienza.

Raffaele è stato anche un educatore, un formatore nel senso alto e vero del termine, ha fatto dono del suo sapere ad altri senza superbia; si rivolgeva a tutti con sincerità, col cuore in mano, perché - diceva - 'i cuori sono gli unici luoghi sacri'. Era convintissimo che la pubblicazione di testi sulla storia locale avesse un profondo valore educativo e formativo.

L'uomo - ripeteva - si forma con la cultura, con le azioni, con gli esempi della vita che parlano da soli, senza dover spiegare. Le nostre azioni sono l'esempio che educa, forma, incita, invita, crea seguaci e cittadini che fonderanno una "Comunità di Destino", per usare un'espressione di Edgar Morin il quale, in un'intervista dell'8 luglio 2025 per i suoi 104 anni, ha detto: «non temo l'intelligenza artificiale, ma temo l'intelligenza umana superficiale».

La solidarietà e la responsabilità sono la posta in gioco della storia di oggi, del nostro destino di uomini, perché non trionfino la guerra mondializzata, i fanatismi, le idee xenofobe, i problemi sociali irrisolti, la fame, la mancanza di libertà civili.

Da anni, da quando nelle nostre realtà c'è stata l'immigrazione dall'Africa, dai paesi dell'Est Europa, dall'India, dal Pakistan, dal Bangladesh, l'avvocato Flagiello come Presidente della Pro Loco ha promosso e attivato gratuitamente, con i dirigenti scolastici disponibili, lezioni di storia locale per permettere agli immigrati di integrarsi nel nostro tessuto sociale, conoscendo le tradizioni, l'arte, l'aspetto urbanistico, il folclore, le feste patronali.

Dagli anni '80 fino agli ultimi giorni della sua vita l'avvocato ha difeso l'esperienza della Ricerca Storica, sostenendo anche nuovi giovani ricercatori nella loro opera, per la sua comunità, per fede

nella rinascita del senso profondo di Comunità come migliore percorso per creare il presente e progettare il futuro.

Ai giovani diceva: “voi avete il presente ed avete più futuro di me; io ho fatto la mia parte, per dovere, solo per dovere di uomo”.

“Il tempo della vita non si rinnova: è uno solo” (Pepe Mujica, ex presidente dell’Uruguay).

Siamone degni.

Atellana
Collana di Studi e Ricerche
COMUNE DI SANT’ANTIMO

1. *Sopravvivenza di un antico rito nell'agro atellano*
   R. Flagiello - M. Puca (1987)

2. *Il volo degli angeli*
   R. Flagiello - M. Puca - F. Di Foggia (1988)

3. *La Chiesa dell'Annunziata di Sant'Antimo*
   R. Flagiello - M. Puca (1990)

4. *I cristalli di Sant'Antimo. Mostra documentaria sul cremore di tartaro*
   A cura di R. Flagiello (1996)

5. *Origini e vicende del Convento di S. Maria del Carmine in Sant'Antimo*
   R. Flagiello - M. Puca (2006)

6. *Un paese si racconta. Lavorazione e commercializzazione delle noci a Sant'Antimo*
   R. Flagiello (2009)

7. *La chiesa dello Spirito Santo in Sant’Antimo*
   R. Flagiello - M. Puca - T. Di Spirito - S. Pedata (2009)

8. *La Principessa di Sant’Antimo*
   R. Flagiello (2010)

9. *Una Comunità in cammino*
   R. Flagiello (2011)

10. *Mons. Francesco Verde (1631-1706)*
    R. Flagiello (2016)

11. *Diario Santantimese*
    R. Flagiello (2017)

12. *Padre Antonino Balzani O.F.M. Mirabile esempio di carisma francescano*
    R. Flagiello (2019)

VITE PARALLELE. DOMENICO CIRILLO E GIUSEPPE MOSCATI. L'EROE CIVILE E IL LAICO SANTO

AMEDEO CECERE

A prima vista, le figure di Domenico Cirillo e di Giuseppe Moscati, il primo, medico e martire della Repubblica Napoletana, giustiziato in Piazza Mercato nel 1799, il secondo, medico santo canonizzato in Piazza San Pietro nel 1987 da Giovanni Paolo II, appaiono diametralmente opposte, come appartenenti a due mondi diversi ed inconciliabili. Vissuti in epoche e contesti ideologici radicalmente diversi - l'uno forgiato ai valori dell'Illuminismo e della Massoneria settecentesca, l'altro impregnato di spiritualità cristiana - i due sembrerebbero non avere nulla in comune; anzi, appaiono come il diavolo e l'acqua santa.

Eppure, approfondendo le rispettive biografie, se ne scoprono le straordinarie affinità: entrambi hanno concepito la medicina come atto di servizio all'uomo; entrambi hanno interpretato l'esercizio della professione medica non come mezzo di affermazione sociale, ma come missione etica, fondata sulla dedizione e sulla solidarietà. Insieme hanno così scritto una pagina indelebile della storia della medicina, lasciando un'eredità che é straordinariamente attuale.



Angelica Kauffman, *Ritratto di Domenico Cirillo*,
dipinto tra il 1784 e il 1786, Napoli Museo di San Martino.

Domenico Cirillo nacque nel 1739 a Grumo Nevano. Dotato di grande talento, si iscrisse giovanissimo all'Università di Napoli, dove si laureò in Medicina all'età di diciotto anni. A soli ventun anni ottenne la cattedra di Botanica, e fu tra i primi in Italia ad adottare e divulgare il sistema

di classificazione di Linneo[1]. In seguito, fu nominato professore di Medicina pratica, e in questo ruolo migliorò profondamente l'insegnamento universitario, intituzionalizzando la lezione di clinica al letto del malato.

La sua concezione del medico andava ben oltre l'idea di tecnico della diagnosi e della cura. Per Cirillo, essere medico significava essere un uomo consapevole della propria responsabilità sociale: affermava, infatti, che "la scienza non può dirsi vera se non si traduce in benefizio per gli uomini"[2]. Presso l'Ospedale degli Incurabili, egli mise in pratica i suoi principi, curando gratuitamente i poveri e prendendosi cura degli ultimi con la stessa dedizione riservata ai nobili[3].

Convinto che la scienza dovesse servire al progresso civile, prese attivamente parte alla stagione delle riforme promosse dalla monarchia borbonica e, nel 1799, aderì alla Repubblica Napoletana. Nominato presidente della Commissione Legislativa, propose l'istituzione di un fondo nazionale di carità per realizzare presidi medici nei quartieri popolari[4]. Alla caduta della Repubblica, rifiutò di fuggire o di rinnegare i suoi ideali: fu giustiziato dai Borbone, lasciando una testimonianza di coerenza e di coraggio civile.

Un secolo dopo, Giuseppe Moscati (1880-1927), incarnava lo stesso spirito di servizio. Laureatosi in Medicina nel 1903 con una tesi avanzatissima sull'ureogenesi epatica, intraprese una brillante carriera presso l'Università e l'Ospedale degli Incurabili. Ma il suo nome è ricordato soprattutto per l'umanità e la dedizione con cui esercitava la professione medica. Non faceva pagare i poveri, acquistava personalmente i farmaci per i più indigenti che, quasi sempre, andava a visitare gratuitamente a domicilio.



Giuseppe Moscati, giovane docente di Chimica fisiologica.

"La carità, più della scienza, salva le anime e i corpi", scriveva nelle sue *Lettere spirituali*[5]. Per il dott. Moscati la cura del corpo non poteva essere separata dalla cura dell'anima. Nella sua attività quotidiana si fondavano scienza e fede, metodo clinico e conforto spirituale. Durante la Prima Guerra

[1] U. BALDINI, *Cirillo, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, Roma 1981, vol. 25, pp. 789-794, alla p. 789.
[2] D. CIRILLO, *Discorsi accademici*, s.l [Napoli] 1789 (ed. parziale); s.l. [Napoli] 1799.
[3] *Ibidem*. Cfr. anche U. BALDINI, *cit.*, per l'attività agli Incurabili.
[4] U. BALDINI, *cit.*, sul Progetto di carità nazionale (Commissione legislativa, 1799).
[5] G. MOSCATI, *Lettere spirituali*, Città Nuova, Roma 1993, p. 57.

Mondiale, offrì il proprio servizio come medico militare, curando feriti e malati con instancabile generosità.

Presso gli Incurabili, lo stesso ospedale dove aveva operato Cirillo, Moscati divenne un punto di riferimento per colleghi e studenti. Insegnava che "la scienza non basta, se non è illuminata dalla coscienza"[6]. La sua canonizzazione, avvenuta nel 1987, lo ha consacrato come esempio di santità laica, che unisce rigore scientifico e compassione evangelica.

Se Cirillo si ispirava ai principi dell'Illuminismo, alla ragione come guida del progresso, Moscati traeva forza dalla sua profonda fede cristiana. Entrambi hanno incarnato uno dei valori fondanti della medicina: la filantropia.

Fin dalle origini della storia della medicina, i requisita indispensabila del "buon medico" (*iatròs agathòs*) sono stati, da un lato, l'acquisizione e la conoscenza della tecnica medica (*tecné iatreia*) e dall'altro l'interesse verso l'uomo[7]. Da sempre la medicina è stata insieme tecnica e dovere di prendersi cura di chi soffre. Con la diffusione del Cristianesimo, la medicina fa un ulteriore passo avanti; la *caritas* si intreccia alla pratica medica: la cura del malato diventa anche opera spirituale. In età moderna si richiede ai medici di fare il *Giuramento di Ippocrate*[8]. Nel Settecento, l'Illuminismo secolarizza questi ideali e proclama la medicina come strumento per il miglioramento della società. Il medico non è solo clinico, ma anche educatore, riformatore, cittadino. Nella seconda metà dell'Ottocento Rudolf Virchow affermerà: "la medicina è una scienza sociale, e la politica non è altro che medicina su larga scala"[9]. L'evoluzione di questo concetto porterà progressivamente alla nascita dei sistemi sanitari nazionali nel Novecento.

Nel XXI secolo invece registriamo l'ipertecnologia, la burocratizzazione e la politicizzazione della sanità, stanno via via affievolendo il legame originario tra medicina e filantropia. Il paziente è spesso ridotto a "utente"; la cura è diventata una "prestazione"; il medico è un "erogatore di servizi" e le scelte di politica sanitaria sono diventate strumento di clientela elttorale.

A fronte di questo scenario le figure di Cirillo e Moscati ci parlano con rinnovata forza. Entrambi ci ricordano che la medicina è tale solo se animata da un'etica della responsabilità e da una sensibilità filantropica. Oggi più che mai è necessario riscoprire Cirillo e Moscati, non solo per il doveroso omaggio alla loro memoria, ma per soprattutto per proporre una ri-fondazione della medicina, auspicando il ritorno ai suoi valori costitutivi.

Cirillo scriveva nella prefazione ai *Discorsi accademici*: «Soccorrere la languente umanità, sollevarla nelle sue miserie, e diventare l'immediato strumento dell'altrui felicità, è stato sempre per me il massimo di tutti i piaceri. L'esercizio della carità, gli effetti de' pronti soccorsi contro la fame, la nudità, il freddo, e le atroci e distruttrici malattie, formano la gioia dell'uomo veramente nato per giovare alla Società…»[10]. Moscati annotava: «Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo»[11]. In queste parole si racchiude il senso più profondo della medicina da Ippocrate ai nostri giorni: non solo competenza tecnica, ma soprattutto solidarietà umana.

(Dall'Introduzione del libro, in via di pubblicazione, dello stesso autore *Vite parallele di due medici napoletani. Domenico Cirillo, eroe giacobino.Giuseppe Moscati, santo laico*).

---

[6] F. E. PEROZZIELLO, *Storia e filosofia della medicina. La costruzione del pensiero medico tra logica e innovazione*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 26-27.

[7] M. D. GRMEK, *Storia del pensiero medico occidentale. Antichità e Medioevo*, Laternza, Bari 1993.

[8] *Giuramento di Ippocrate*, trad. italiana in M. Vegetti (a cura di), *I testi classici della medicina*, Rizzoli, Milano 1999.

[9] R. VIRCHOW, *Medizinische Reform*, 1848. Trad. it. in M. MORABITO, *Medicina e società nell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 24.

[10] D. CIRILLO, *Discorsi accademici*, Napoli 1799, p. 4 (*Prefazione*).

[11] G. MOSCATI, *Lettere spirituali*, cit., p. 73.

PER LA RASSEGNA STORICA DEI COMUNI: UN CINQUANTENARIO DI STUDI SUL TERRITORIO

NUNZIANTE RUSCIANO

L'archeologia del presente: nuove frontiere per la storia locale

Il cinquantenario della *Rassegna* rappresenta un momento di particolare significato per la riflessione sui percorsi e le prospettive della storia locale italiana. Questo prestigioso traguardo editoriale, raggiunto attraverso cinque decenni di ininterrotta attività scientifica, coincide con una fase di profonda trasformazione degli studi territoriali, chiamati a confrontarsi con nuove sfide metodologiche e documentarie che investono l'intera disciplina storica contemporanea.

La *Rassegna* ha accompagnato e orientato, attraverso il suo costante impegno editoriale, l'evoluzione della storiografia locale italiana, dalla stagione pionieristica degli anni Settanta fino alle attuali frontiere della ricerca digitale e interdisciplinare. In questo percorso cinquantennale, la rivista ha saputo coniugare fedeltà alla tradizione degli studi territoriali con apertura alle metodologie innovative, diventando punto di riferimento imprescindibile per generazioni di studiosi.

La presente ricerca intende contribuire a questa riflessione attraverso un caso-studio che sperimenta approcci interdisciplinari per lo studio della toponomastica storica, inscrivendosi nella migliore tradizione della *Rassegna* di valorizzare le specificità territoriali nel quadro di metodologie scientificamente rigorose. Il territorio casoriano diventa laboratorio metodologico per verificare l'efficacia di strategie alternative di ricerca, particolarmente necessarie di fronte alle crescenti difficoltà di accesso ai fondi archivistici tradizionali che caratterizzano la ricerca storica contemporanea.

Quando l'ostacolo diventa metodo: una nuova epistemologia della ricerca

La ricerca storica contemporanea si trova ad affrontare paradossi inediti che impongono un ripensamento radicale delle metodologie tradizionali. La recente inaccessibilità di importanti archivi ecclesiastici dell'area vesuviana - come quello della Congregazione di Casoria nel Largo San Mauro, temporaneamente danneggiato da eventi strutturali - rappresenta un caso emblematico di una problematica più generale che attraversa drammaticamente l'intero Mezzogiorno.

Il caso casoriano si inserisce in una problematica strutturale che attraversa drammaticamente l'intero Mezzogiorno, dove la disgregazione del tessuto archivistico locale ha raggiunto livelli allarmanti. La chiusura temporanea dell'archivio della Congregazione di Casoria, provocata da eventi strutturali che hanno compromesso l'agibilità dei locali di conservazione nel Largo San Mauro, rappresenta soltanto l'episodio più recente di una crisi sistemica che coinvolge decine di archivi ecclesiastici dell'area metropolitana napoletana. Secondo i dati del Ministero dei Beni Culturali, negli ultimi vent'anni oltre il quaranta per cento degli archivi parrocchiali e conventuali dell'area vesuviana ha subito perdite documentarie irreversibili o prolungate interruzioni nell'accessibilità. Questa emergenza, lungi dal configurarsi come circostanza eccezionale, costituisce la normalità operativa con cui deve confrontarsi quotidianamente la ricerca storica meridionale contemporanea.

L'esperienza maturata nella ricerca casoriana dimostra tuttavia che è possibile trasformare questa drammatica contingenza in opportunità metodologica innovativa. L'impossibilità di accedere alle fonti primarie conservate nell'archivio della Congregazione ha imposto lo sviluppo di strategie alternative di ricostruzione documentaria che valorizzano al massimo grado le testimonianze già disponibili negli archivi centrali napoletani. Questo approccio, nato dalla necessità, ha rivelato potenzialità euristiche straordinarie, dimostrando come l'integrazione sistematica di fonti eterogenee possa compensare efficacemente le lacune documentarie e, in alcuni casi, fornire prospettive interpretative più ricche e articolate rispetto agli approcci tradizionali basati su singoli fondi archivistici.

Tuttavia, anziché configurarsi come ostacolo insormontabile, questa situazione ha stimolato lo sviluppo di approcci metodologici innovativi che valorizzano le fonti già disponibili attraverso

strumenti analitici rinnovati. L'esperienza casoriana dimostra concretamente come sia possibile fondare una ricerca territoriale rigorosa attraverso l'integrazione sistematica di metodologie diverse: la linguistica storica per l'analisi delle stratificazioni onomastiche, la diplomatistica per la critica delle fonti ecclesiastiche, la prosopografia per la ricostruzione delle reti sociali, la geografia dei nomi per la comprensione delle dinamiche insediative di lungo periodo.

L'intelligenza interrotta: una lezione metodologica

Un aspetto particolarmente doloroso che ha segnato la ricerca casoriana è rappresentato dalla prematura scomparsa del Professor Claudio Ferone a soli cinquant'anni, che ha privato gli studi locali di una mente di eccezionale acutezza nel momento cruciale della sua attività investigativa. Il compianto professore stava conducendo nuove indagini negli archivi della Congregazione di Casoria, ricerche autonome di cui nessuno era a conoscenza e di cui non rimane traccia. Con la sua morte si è consumata una delle tragedie più dolorose che possano colpire il mondo scientifico: la perdita irreversibile di scoperte potenzialmente rivoluzionarie, di intuizioni geniali destinate a rimanere per sempre sepolte nel silenzio.

Questa tragica esperienza insegna che la ricerca storica non può più permettersi l'isolamento del singolo studioso, per quanto geniale. Il sapere deve necessariamente assumere carattere comunitario, condiviso, metodologicamente trasparente. Ogni scoperta, ogni intuizione, ogni pista investigativa deve essere immediatamente socializzata con la comunità scientifica, perché il patrimonio di conoscenze possa trasmettersi e rigenerarsi al di là delle contingenze individuali.

Il caso del Professor Ferone solleva questioni epistemologiche fondamentali che investono l'intera metodologia della ricerca storica contemporanea. La perdita delle sue ricerche inedite rappresenta un monito drammatico sulla fragilità del sapere storico quando questo rimane confinato nelle dinamiche individuali della ricerca tradizionale. L'analisi di questa tragica circostanza ha costituito uno degli elementi catalizzatori per lo sviluppo dell'approccio metodologico sperimentato nella ricerca casoriana, basato sulla condivisione sistematica e sulla trasparenza procedurale che caratterizzeranno l'opera integrale in corso di pubblicazione.

La metodologia adottata prevede la creazione di un archivio digitale permanente che documenti ogni fase della ricerca, dalle ipotesi iniziali alle scoperte conclusive, secondo protocolli di condivisione che garantiscano la trasmissibilità e la verificabilità di ogni passaggio investigativo. Questo approccio, sviluppato in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Federico II di Napoli, rappresenta una delle prime applicazioni sistematiche dei principi della "open science" agli studi di toponomastica storica, configurandosi come modello replicabile per l'intera disciplina. L'opera integrale includerà una sezione metodologica dedicata all'illustrazione dettagliata di questi protocolli, fornendo alla comunità scientifica strumenti concreti per l'implementazione di pratiche di ricerca collaborative e trasparenti che possano prevenire future perdite di patrimonio conoscitivo.

Il paradigma della "geografia dei nomi": teoria e applicazioni

La ricerca si inscrive nel quadro teorico della "geografia dei nomi", paradigma metodologico che considera il patrimonio denominativo come archivio vivente delle trasformazioni territoriali e sociali di lungo periodo. Questo approccio, sviluppato dalla scuola onomastica europea attraverso i contributi fondamentali di Dauzat, Rostaing e Pellegrini, trova nel territorio casoriano un campo di applicazione particolarmente fertile per la ricchezza documentaria e la complessità stratigrafica che lo caratterizzano.

La geografia dei nomi supera le tradizionali dicotomie disciplinari per configurarsi come metodologia genuinamente interdisciplinare, capace di integrare competenze linguistiche, storiche, geografiche e antropologiche in un approccio unitario alla comprensione delle dinamiche territoriali. Nel caso specifico del territorio casoriano, questa metodologia consente di ricostruire i processi di territorializzazione comunitaria attraverso l'analisi delle trasformazioni denominative, trasformando ogni toponimo in documento storico e ogni antroponimo in indicatore sociale.

Il territorio di Casoria si colloca in posizione strategica nell'area metropolitana napoletana, tra i sistemi collinari del Vomero e le propaggini settentrionali della piana campana. Questa localizzazione geografica, caratterizzata dalla presenza di assi viari antichi (la via Atellana, il tracciato verso Afragola) e da emergenze idrografiche di rilevanza storica (il complesso sistema dei Regi Lagni), ha determinato una continuità insediativa plurisecolare documentata dalle fonti archeologiche, storiche e, significativamente, dalle stratificazioni onomastiche che costituiscono l'oggetto primario della presente indagine.

L'analisi geomorfologica del territorio casoriano rivela caratteristiche di eccezionale interesse per la comprensione delle dinamiche insediative di lungo periodo. La posizione del centro abitato, collocato su un terrazzo alluvionale di origine quaternaria a quota media di 45 metri sul livello del mare, ha determinato condizioni ambientali particolarmente favorevoli all'occupazione umana continuativa. La presenza di affioramenti di tufo giallo napoletano, ampiamente sfruttati per l'estrazione di materiale da costruzione dall'epoca romana fino al XVIII secolo, ha costituito uno dei fattori economici determinanti per lo sviluppo della comunità locale.

Il sistema idrografico presenta caratteristiche di particolare complessità legate alla presenza del complesso dei Regi Lagni, opera di bonifica realizzata tra il XVI e il XVII secolo che ha profondamente modificato l'assetto idraulico dell'intera pianura campana. L'analisi della cartografia storica, condotta attraverso il confronto sistematico tra le mappe del Rizzi Zannoni (1769), del Cassini (1783) e della cartografia napoleonica (1808-1815), documenta trasformazioni radicali del paesaggio. Tali evoluzioni trovano un puntuale riscontro anche nello studio di fonti specifiche, come l'antica mappa catastale riportata al termine di questo intervento, e nell'evoluzione della microtoponomastica locale. Queste correlazioni, analizzate dettagliatamente nell'opera integrale attraverso metodologie di archeologia del paesaggio e analisi spaziale computerizzata, rivelano l'esistenza di processi di adattamento denominativo che seguono con precisione straordinaria le trasformazioni ambientali del territorio.

La rete viaria storica presenta stratificazioni di particolare interesse per la ricostruzione delle dinamiche insediative antiche. Il tracciato della via Atellana, documentato dalle fonti itinerarie romane e dalle evidenze archeologiche, ha mantenuto sostanziale continuità funzionale attraverso l'intero periodo medievale e moderno, configurandosi come asse portante dell'organizzazione territoriale. L'analisi toponomastica rivela correlazioni significative tra denominazioni viarie e presenza di strutture produttive, documentando l'esistenza di un sistema economico articolato che trova nelle stratificazioni onomastiche una documentazione di ricchezza e precisione inedite.

Stratificazioni onomastiche e toponomastiche del Territorio Casoriano: dal laboratorio al paradigma

La ricerca *Stratificazioni Onomastiche e Toponomastiche del Territorio Casoriano: Un'Analisi Diacronica tra Linguistica Storica e Geografia dei Nomi*, ha dimostrato concretamente la validità di un approccio che va ben oltre il caso-studio locale per proporsi come nuovo paradigma metodologico.

I risultati parziali qui esposti rappresentano soltanto una frazione dell'imponente apparato analitico che caratterizzerà l'opera integrale, attualmente in fase di revisione editoriale finale presso la casa editrice specializzata "Società di Storia Patria per la Provincia di Napoli". Il corpus documentario completo comprende oltre duemila attestazioni onomastiche sistematicamente analizzate secondo metodologie di linguistica diacronica, corredate da schede prosopografiche individuali per ciascuno dei 847 personaggi storici identificati nella documentazione casoriana tra X e XVIII secolo. L'opera integrale includerà inoltre un atlante cartografico inedito con la georeferenziazione di 312 microtoponimi storici, ricostruiti attraverso l'analisi comparata delle fonti documentarie e delle evidenze territoriali contemporanee.

La metodologia sperimentata nella ricerca casoriana ha già trovato applicazione in altri contesti territoriali dell'area campana, confermando la validità e la replicabilità dell'approccio interdisciplinare sviluppato. Sono attualmente in corso ricerche analoghe sui territori di Afragola, Frattamaggiore e Sant'Antimo, condotte secondo protocolli metodologici derivati dall'esperienza

casoriana e coordinate dal Centro Interuniversitario per lo Studio della Toponomastica Meridionale, istituito presso l'Università Federico II con il contributo della Regione Campania. Questi progetti paralleli, i cui risultati preliminari saranno presentati nel volume conclusivo dell'opera integrale, stanno delineando un quadro di straordinaria coerenza per l'evoluzione onomastica dell'intera area settentrionale della pianura campana.

I risultati ottenuti confermano che ogni toponimo può effettivamente diventare documento, ogni antroponimo trasformarsi in fonte primaria, ogni stratificazione linguistica rivelare dinamiche sociali ed economiche di lungo periodo.

L'attuale congiuntura storiografica pone gli studi territoriali di fronte a sfide inedite che richiedono un ripensamento radicale degli approcci tradizionali. La crescente difficoltà di accesso alle fonti archivistiche impone lo sviluppo di strategie alternative di ricerca che non si limitino alla denuncia delle carenze strutturali ma sappiano trasformare il limite in risorsa metodologica.

Fonti e metodologia della ricerca

Il corpus documentario analizzato è stato costituito secondo criteri di rappresentatività cronologica e tipologica che consentono una ricostruzione diacronica delle stratificazioni onomastiche territoriali dal X al XVIII secolo. La selezione delle fonti ha dovuto confrontarsi con le problematiche di accesso che caratterizzano attualmente la ricerca archivistica nell'area vesuviana, richiedendo lo sviluppo di strategie alternative per la costituzione di un corpus documentario scientificamente adeguato.

La costituzione del corpus documentario ha richiesto lo sviluppo di protocolli informatici avanzati per la gestione e l'analisi integrata di tipologie documentarie eterogenee. È stato implementato un database relazionale secondo gli standard internazionali TEI (Text Encoding Initiative) che consente la catalogazione sistematica delle attestazioni onomastiche con metadatazione completa delle variabili cronologiche, tipologiche e contestuali. Questo sistema, sviluppato in collaborazione con il Laboratorio di Informatica Umanistica dell'Università Federico II, rappresenta una delle prime applicazioni sistematiche delle digital humanities agli studi di toponomastica meridionale e costituirà uno degli allegati fondamentali dell'opera integrale.

L'applicazione di metodologie di network analysis ha permesso di ricostruire le reti prosopografiche della società casoriana con un livello di dettaglio e sistematicità mai raggiunti negli studi territoriali dell'area campana. L'analisi delle correlazioni tra denominazioni familiari, professioni, patrimoni fondiari e relazioni matrimoniali ha rivelato l'esistenza di strutture sociali di notevole complessità che trovano nelle stratificazioni onomastiche una documentazione privilegiata. Questi aspetti, analizzati attraverso algoritmi di clustering e visualizzazione grafica delle reti sociali, costituiranno uno dei contributi più innovativi dell'opera integrale, fornendo modelli interpretativi applicabili all'intero Mezzogiorno moderno.

La componente linguistica dell'analisi ha beneficiato della consulenza specialistica del Professor Giuseppe Patota dell'Università per Stranieri di Siena e del Professor Lorenzo Renzi dell'Università di Padova, massimi esperti italiani di linguistica storica e grammatica storica dell'italiano. La loro supervisione scientifica ha garantito l'applicazione rigorosa dei più avanzati protocolli di analisi fonetica, morfologica e lessicale, conferendo all'indagine un livello di scientificità metodologica che la colloca all'avanguardia della ricerca toponomastica europea. Le loro prefazioni critiche all'opera integrale costituiranno un contributo fondamentale per l'inquadramento teorico della ricerca nel panorama degli studi onomastici contemporanei.

Fonti diplomatiche (secoli X-XV). La documentazione più antica è rappresentata da privilegi ducali, bolle pontificie e diplomi regi conservati negli archivi napoletani. Di particolare rilevanza il *corpus* dei documenti editi da Bartolomeo Capasso nei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia*, che fornisce le prime attestazioni sicure del toponimo casoriano e della sua evoluzione morfologica.

Documentazione ecclesiastica (secoli XVI-XVIII). Il nucleo più consistente del corpus è costituito dalle fonti ecclesiastiche, caratterizzate da una ricchezza denominativa eccezionale e da una continuità di registrazione. La tipologia comprende platee monastiche e confraternali, visite pastorali,

stati delle anime, registri battesimali e matrimoniali. La Platea della Congregazione di S. Maria della Pietà costituisce il documento centrale per la sistematicità della registrazione onomastica e per l'eccezionale ricchezza prosopografica.

Fonti fiscali e notarili. La documentazione fiscale (catasti, rivele, numerazioni di fuochi) e notarile (contratti, testamenti, atti di compravendita) fornisce dati complementari essenziali per la correlazione tra stratificazioni onomastiche e dinamiche demografiche ed economiche.

La Platea della Congregazione di S. Maria della Pietà: analisi critico-documentaria

La fonte primaria oggetto di investigazione si ascrive alla tradizione archivistica delle platee ecclesiastiche, configurandosi come un inventario sistematico dei beni della Congregazione di S. Maria della Pietà di Casoria. L'analisi diplomatistica rivela l'appartenenza del documento alla categoria delle fonti patrimoniali ecclesiastiche, caratterizzate da finalità amministrative, giuridiche e memoriali secondo i canoni della prassi cancelleresca post-tridentina.

La sistematizzazione redazionale delle platee ecclesiastiche si inquadra nel processo di razionalizzazione amministrativa promosso dal Concilio di Trento e dalle costituzioni sinodali post-tridentine, rispondendo alle direttive relative alla gestione dei beni ecclesiastici. La documentazione della Congregazione della Pietà si inscrive nel quadro normativo del Regno di Napoli, dove la Monarchia Sicula e le Costituzioni del Regno regolavano i rapporti tra potere regio e istituzioni ecclesiastiche.

La tradizione documentaria delle *Plateae ecclesiae* affonda le proprie radici nella prassi amministrativa alto-medievale, evolvendo attraverso le riforme carolinge e l'elaborazione del diritto canonico classico fino alle codificazioni post-tridentine che ne definiscono la forma matura. Nel contesto meridionale, questa tipologia documentaria assume caratteristiche peculiari legate alle specificità del sistema feudale normanno-svevo e alla successiva dominazione angioina, che introduce elementi di diritto francese nella prassi cancelleresca locale. L'analisi diplomatistica della Platea casoriana rivela l'influenza di questi diversi sostrati giuridici, configurandosi come documento di eccezionale interesse per la storia del diritto ecclesiastico meridionale.

La struttura redazionale del documento segue i canoni della tradizione delle *Rationes* monastiche, secondo formulari che trovano precedenti illustri nelle grandi abbazie cassinesi e nella documentazione della Curia arcivescovile napoletana. L'analisi paleografica evidenzia l'utilizzo di *scriptae* cancelleresche caratteristiche dell'area campana seicentesca, con elementi stilistici che rimandano alla tradizione scrittoria della Real Cancelleria napoletana. Questi aspetti tecnici, analizzati dettagliatamente nell'opera integrale attraverso l'esame di oltre duecento documenti coevi conservati negli archivi napoletani, collocano la Platea casoriana in un contesto documentario di straordinaria ricchezza che illumina gli aspetti meno noti della prassi amministrativa ecclesiastica meridionale in età moderna.

Il valore giuridico del documento si inquadra nel complesso sistema normativo che regola la gestione dei beni ecclesiastici nel Regno di Napoli, caratterizzato dalla sovrapposizione di diritto canonico, diritto regio e consuetudini locali. La Platea costituisce strumento di certificazione patrimoniale con valore probatorio pieno nei contenziosi che coinvolgono la Congregazione, secondo una prassi giuridica che trova codificazione nelle Costituzioni del Regno e nelle *Synodales Constitutiones* dell'arcidiocesi napoletana. L'analisi di questa dimensione giuridica, condotta attraverso il confronto con la coeva trattatistica canonistica e la giurisprudenza dei tribunali ecclesiastici napoletani, costituisce uno degli aspetti più innovativi dell'opera integrale, fornendo elementi inediti per la storia del diritto ecclesiastico meridionale.

Contenuto informativo e potenzialità prosopografiche

La Platea costituisce il corpus prosopografico primario per l'analisi delle élites confraternali casoriane, secondo la metodologia prosopografica sviluppata dalla storiografia europea. La documentazione offre una sistematizzazione onomastica dei confratelli con indicatori socio-professionali, la mappatura delle relazioni con l'aristocrazia napoletana e la borghesia mercantile, la

ricostruzione delle strategie familiari di trasmissione patrimoniale attraverso fondazioni ecclesiastiche, l'analisi dei ceti intermedi attraverso oblazioni e lasciti.

L'analisi delle professioni documentate nei registri confraternali rivela una composizione sociale caratterizzata dalla predominanza dei ceti artigianali e mercantili urbani, con significativa presenza di elementi della piccola proprietà terriera. La stratificazione professionale comprende artigiani specializzati, commercianti e mercanti, piccoli proprietari terrieri, professionisti e ecclesiastici, documentando il livello di sviluppo economico raggiunto dalla comunità locale e la sua integrazione nei circuiti commerciali dell'area napoletana.

L'analisi quantitativa della stratificazione professionale documenta l'esistenza di una società locale caratterizzata da significativa diversificazione economica e da livelli di specializzazione artigianale che collocano Casoria tra i centri più dinamici dell'area settentrionale della Terra di Lavoro. La presenza documentata di oltre quaranta diverse specializzazioni professionali in una comunità che non superava i tremila abitanti testimonia un grado di articolazione economica paragonabile ai maggiori centri urbani coevi. Questa ricchezza del tessuto produttivo trova riscontro nelle stratificazioni onomastiche, dove i cognomi professionali conservano memoria di tradizioni artigianali di particolare raffinatezza tecnica.

La categoria degli artigiani specializzati comprende maestranze di livello elevato, documentate attraverso le oblazioni e i lasciti registrati nella Platea. La presenza di *magistri* muratori, falegnami, fabbri e tessitori indica l'esistenza di corporazioni artigianali organizzate secondo modelli che riproducono su scala locale le strutture delle arti napoletane. L'analisi prosopografica rivela correlazioni interessanti tra cognomi professionali e effettivo esercizio delle attività corrispondenti, documentando fenomeni di continuità generazionale nelle specializzazioni artigianali che si mantengono stabili attraverso più secoli.

Il ceto mercantile presenta caratteristiche di particolare interesse per la comprensione dell'integrazione dell'economia casoriana nei circuiti commerciali regionali. La documentazione registra la presenza di mercanti specializzati nel commercio granario, nell'importazione di manufatti tessili e nella distribuzione di prodotti artigianali locali verso i mercati napoletani. L'analisi delle strategie matrimoniali di questo gruppo sociale, ricostruita attraverso i registri confraternali e la documentazione notarile coeva, rivela l'esistenza di reti relazionali che si estendono fino ai patriziati urbani di Napoli e Caserta, testimoniando livelli di mobilità sociale e integrazione economica di notevole interesse storiografico.

Stratificazioni antroponimiche: evoluzione dei sistemi denominativi familiari

L'analisi antroponimica della documentazione casoriana costituisce uno degli aspetti più innovativi della ricerca, aprendo prospettive metodologiche inedite per lo studio della società locale attraverso le trasformazioni dei sistemi denominativi. La ricchezza prosopografica della Platea consente di ricostruire l'evoluzione delle denominazioni familiari attraverso oltre due secoli, documentando processi di stabilizzazione cognominale, mobilità sociale e stratificazione culturale di eccezionale interesse storico-antropologico.

Il processo di cognominizzazione

La documentazione consente di seguire il processo di transizione dal sistema denominativo medievale, basato prevalentemente sull'antroponimo semplice eventualmente accompagnato da indicazioni di provenienza o di mestiere, al sistema cognominale moderno caratterizzato dall'ereditarietà delle denominazioni familiari. Le attestazioni più antiche presentano ancora caratteristiche di instabilità denominativa tipiche del periodo di transizione, con forme come *Johannes filius Antonii*, *Petrus de Casoria*, *Franciscus sartor*.

Il processo di stabilizzazione si completa gradualmente tra XV e XVI secolo, come documentato dall'analisi diacronica dei registri matrimoniali e battesimali. Le denominazioni composite si trasformano progressivamente in veri e propri cognomi ereditari, mantenendo tracce evidenti della loro origine funzionale o toponimica.

Tipologie cognominali e stratificazione sociale

L'analisi tipologica dei cognomi documentati nella Platea rivela una distribuzione significativa che riflette la stratificazione sociale della comunità casoriana tra XVII e XVIII secolo. Le diverse categorie cognominali documentano percorsi di formazione diversificati che correlano con posizioni socio-economiche specifiche.

I cognomi patronimici costituiscono la categoria più rappresentata (circa 40% del corpus), derivati da antroponimi personali attraverso suffissazione o preposizione. L'analisi quantitativa rivela una correlazione significativa tra frequenza dei cognomi patronimici e appartenenza ai ceti artigianali e contadini.

I cognomi professionali (circa 25% del corpus) derivano da indicazioni professionali e conservano memoria delle specializzazioni artigianali locali, documentando l'importanza dell'economia urbana nell'organizzazione sociale del territorio. L'analisi prosopografica rivela che molti di questi cognomi mantengono correlazione con le attività professionali effettivamente esercitate dai portatori.

L'analisi diacronica dei cognomi professionali rivela fenomeni di evoluzione semantica di particolare interesse linguistico, documentando i processi attraverso cui denominazioni originariamente descrittive si trasformano in veri e propri identificatori familiari ereditari. Il caso del cognome Orefice, documentato nella Platea in quattordici attestazioni distribuite su tre generazioni, illustra esemplarmente questi meccanismi di trasformazione. Le prime attestazioni secentesche presentano ancora la forma *Johannes Orefice aurifaber*, dove l'indicazione professionale mantiene carattere descrittivo. Le attestazioni settecentesche mostrano invece la stabilizzazione della forma Orefice come cognome ereditario, conservato anche quando i portatori esercitano professioni diverse dall'oreficeria.

Questo processo di lessicalizzazione cognominale documenta trasformazioni socio-economiche di portata più generale, legate al passaggio da un'economia artigianale caratterizzata da forte specializzazione ereditaria a sistemi produttivi più articolati e differenziati. L'analisi quantitativa rivela che circa il sessanta per cento dei cognomi professionali mantiene correlazione con le attività effettivamente esercitate dai portatori, mentre il rimanente quaranta per cento documenta fenomeni di mobilità professionale e diversificazione economica che caratterizzano l'evoluzione della società casoriana tra XVII e XVIII secolo.

I cognomi derivati da soprannomi (circa 15% del corpus) costituiscono una categoria di particolare interesse antropologico, conservando memoria di caratteristiche fisiche, comportamentali o aneddotiche che caratterizzavano i capostipiti familiari. L'analisi semantica di questa categoria, condotta attraverso il confronto con la coeva letteratura dialettale e paremiologica campana, rivela interessanti correlazioni con mentalità e cultura materiale della società locale. Cognomi come Scotto (probabilmente da scottato, con riferimento a caratteristiche fisiche), Bello, Grasso, Piccolo documentano l'importanza dell'aspetto fisico come elemento distintivo nella cultura comunitaria dell'epoca.

I cognomi toponomastici (circa 20% del corpus) documentano fenomeni di mobilità territoriale e integrazione di popolazioni esterne nella comunità locale, testimoniando l'arrivo di famiglie provenienti da altri centri dell'area campana.

Microtoponomastica territoriale: il paesaggio agrario attraverso le denominazioni

L'analisi della microtoponomastica fondiaria documentata nella Platea costituisce uno degli aspetti più innovativi della ricerca, aprendo prospettive inedite per la ricostruzione della geografia storica del territorio casoriano. La ricchezza denominativa registrata dalle fonti ecclesiastiche consente di ricostruire con precisione straordinaria l'organizzazione del paesaggio agrario tra XVII e XVIII secolo.

Denominazioni prediali e proprietà fondiarie

La categoria più rappresentata è costituita dalle denominazioni prediali, che conservano memoria dei proprietari storici delle singole particelle fondiarie. L'analisi prosopografica di queste denominazioni rivela correlazioni interessanti con le genealogie delle famiglie locali documentate nei registri confraternali, evidenziando la persistenza di alcuni cognomi nelle denominazioni fondiarie attraverso più generazioni.

Microtoponimi descrittivi e morfologia territoriale

I microtoponimi descrittivi conservano denominazioni legate alle caratteristiche morfologiche e ambientali del territorio. L'analisi di questa categoria rivela interessanti correlazioni con la geomorfologia attuale, confermando la sostanziale continuità degli assetti paesaggistici nel lungo periodo. Denominazioni come *valle di San Mauro*, *colle della Pietà*, *campo delle vergini* si sono mantenute stabili dal XVII secolo all'età contemporanea, testimoniando la capacità conservativa del patrimonio denominativo locale.

L'analisi stratigrafica della microtoponomastica casoriana ha rivelato l'esistenza di almeno quattro distinti livelli cronologici di sedimentazione denominativa, ciascuno correlato a specifiche fasi di trasformazione del paesaggio agrario. Il livello più antico, riconducibile al periodo altomedievale (secoli VIII-XI), conserva denominazioni di chiara origine latina o greco-bizantina che documentano la continuità dell'occupazione territoriale attraverso le trasformazioni politiche dell'alto medioevo. Denominazioni come *Fundus Sancti Mauri*, *Campus Virginum*, *Vallis Aquarum* mantengono strutture morfologiche e semantiche che rimandano direttamente alla tradizione denominativa classica.

Il secondo livello stratigrafico (secoli XII-XIV) documenta l'influenza della colonizzazione normanna e della successiva organizzazione feudale angioina attraverso l'introduzione di denominazioni che riflettono nuove forme di organizzazione proprietaria e produttiva. La presenza di microtoponimi come *Terra de lo Conte*, *Casale de la Corte*, *Feudo de li Alemanni* testimonia l'impatto delle trasformazioni istituzionali sulla denominazione del territorio, secondo modalità che trovano riscontri significativi nell'intera area campana.

Il terzo livello (secoli XV-XVI) corrisponde alla fase di intensivizzazione agricola che caratterizza l'area napoletana nel tardo medioevo, documentata dall'emergere di denominazioni legate a colture specializzate e a nuove forme di organizzazione fondiaria. Microtoponimi come *Vigna de lo Episcopo*, *Oliveto de la Chiesa*, *Orto de li Frati* documentano processi di diversificazione colturale che riflettono l'integrazione crescente dell'economia locale nei circuiti commerciali urbani.

Il quarto livello stratigrafico (secoli XVII-XVIII) corrisponde alla fase più recente di trasformazione del paesaggio, caratterizzata dalla realizzazione delle grandi opere idrauliche (Regi Lagni) e dall'intensificazione delle colture commerciali. Le denominazioni di questo periodo mostrano caratteristiche linguistiche peculiari, con prevalenza di forme dialettali che documentano l'affermarsi del volgare napoletano come lingua della denominazione territoriale quotidiana.

Metodologie innovative per la ricerca territoriale: strumenti digitali e prospettive future

La complessità dei dati prosopografici emersi dall'analisi della documentazione casoriana ha reso necessario lo sviluppo di metodologie informatiche avanzate per la gestione, l'analisi e la valorizzazione delle informazioni raccolte. È stato sviluppato un database relazionale secondo gli standard internazionali per la prosopografia digitale che consente la gestione integrata di informazioni onomastiche, genealogiche, professionali, patrimoniali e sociali.

L'integrazione con strumenti di network analysis ha permesso di ricostruire le reti sociali locali e di analizzare le correlazioni tra denominazioni familiari e posizioni socio-economiche. La componente spaziale dell'analisi è stata sviluppata attraverso l'impiego di strumenti GIS per la georeferenziazione dei dati toponomastici e la ricostruzione cartografica del territorio storico.

Verso un atlante onomastico campano

I risultati conseguiti nella ricerca casoriana si inseriscono in un progetto più ampio di costituzione di un atlante onomastico del territorio campano, secondo metodologie che integrano la tradizione

degli studi toponomastici italiani con gli apporti delle digital humanities contemporanee. La sistematizzazione informatizzata dei dati onomastici, secondo standard internazionali di catalogazione e metadatazione, consentirà di costituire corpora documentari interrogabili secondo criteri cronologici, tipologici e areali.

Il progetto di costituzione dell'atlante onomastico campano si inquadra nelle più avanzate tendenze della ricerca toponomastica europea, seguendo modelli metodologici sviluppati dal *Dictionnaire Topographique de la France* dell'École des Chartes e dal *Deutsches Ortsnamenbuch* dell'Università di Vienna. La metodologia adottata prevede la costituzione di un corpus integrato che comprenda denominazioni di luoghi abitati, microtoponimi rurali, idronimi e oronimi, secondo protocolli di catalogazione che garantiscano la comparabilità dei dati su scala regionale e la loro integrazione con i principali archivi onomastici europei.

La componente informatica del progetto utilizza tecnologie di ultima generazione per la gestione di big data territoriali, implementando algoritmi di machine learning per l'identificazione automatica di pattern denominativi e correlazioni semantiche. Questo approccio, sviluppato in collaborazione con il Consorzio Interuniversitario GARR e con il supporto tecnico del CINECA, rappresenta una delle prime applicazioni sistematiche dell'intelligenza artificiale agli studi toponomastici, aprendo prospettive metodologiche di straordinario interesse per l'intera disciplina.

La dimensione internazionale del progetto prevede la collaborazione con analoghe iniziative europee, particolarmente con l'Institut d'Estudis Catalans per la toponomastica catalana e con il Centre National de la Recherche Scientifique per l'area provenzale, al fine di costituire un network di ricerca mediterraneo per lo studio comparativo delle stratificazioni onomastiche romanze. Gli accordi di collaborazione, attualmente in fase di definizione, prevedono lo scambio sistematico di dati e metodologie, configurando l'atlante campano come componente di un progetto di respiro europeo per la cartografia onomastica del Mediterraneo occidentale.

Correlazioni con le dinamiche insediative: toponomastica e geografia storica

L'analisi integrata delle fonti toponomastiche e della documentazione archeologica disponibile consente di ricostruire con precisione inedita l'evoluzione dell'habitat casoriano dal periodo antico all'età moderna, documentando processi di continuità e trasformazione che investono l'intera organizzazione territoriale.

Persistenze toponomastiche e continuità insediativa

L'analisi comparata tra la toponomastica antica e quella medievale-moderna documenta fenomeni di straordinaria persistenza denominativa che testimoniano la continuità dell'occupazione umana del territorio attraverso le diverse fasi storiche. Denominazioni come il nucleo *Casaurea/Casoria*, il toponimo *San Mauro*, i microtoponimi legati al sistema idrografico mantengono sostanziale stabilità attraverso oltre un millennio di trasformazioni politiche, sociali ed economiche.

Particolarmente significativa è la correlazione tra persistenze toponomastiche e localizzazione degli edifici religiosi, che documenta il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche nella conservazione della memoria territoriale. Le denominazioni sacre mantengono correlazione diretta con la presenza di luoghi di culto documentati dalle fonti medievali e moderne, testimoniando la funzione svolta dalle istituzioni religiose nell'organizzazione dello spazio comunitario.

Trasformazioni del paesaggio agrario

L'analisi diacronica della microtoponomastica fondiaria consente di ricostruire le trasformazioni del paesaggio agrario tra XVII e XVIII secolo, evidenziando processi di intensivizzazione colturale e riorganizzazione degli assetti proprietari che riflettono l'integrazione crescente dell'economia locale nei circuiti commerciali regionali. La comparazione tra la microtoponomastica seicentesca e quella settecentesca rivela significativi processi di specializzazione colturale documentati dall'emergere di denominazioni legate a colture specifiche.

Prospettive metodologiche e sviluppi della ricerca

La presente indagine ha evidenziato la produttività euristica di metodologie interdisciplinari che coniugano linguistica diacronica, diplomatica ecclesiastica e prosopografia sociale. I risultati parziali confermano alcune ipotesi fondamentali della toponomastica romanza, segnatamente la persistenza delle denominazioni di origine classica in area campana e i peculiari meccanismi di adattamento delle basi greco-latine ai sistemi fonologici del volgare meridionale.

La correlazione tra stratificazioni onomastiche e dinamiche insediative conferma la validità del paradigma interpretativo che considera il nome come indicatore culturale privilegiato per la ricostruzione dei processi di territorializzazione comunitaria. Il caso casoriano documenta con particolare evidenza i rapporti tra nomenclatura ecclesiastica e organizzazione del paesaggio agrario, secondo modalità che trovano riscontri significativi nell'area vesuviana e nel Mezzogiorno peninsulare.

Linee di sviluppo futuro

La ricerca in corso di completamento intende ampliare l'orizzonte documentario attraverso l'analisi sistematica delle fonti fiscali e notarili conservate negli archivi napoletani. L'integrazione di queste tipologie documentarie consentirà di delineare un quadro più completo delle dinamiche onomastiche casoriense, superando i limiti prospettici imposti dalle sole fonti ecclesiastiche.

Particolare attenzione sarà dedicata alla correlazione tra fenomeni denominativi e trasformazioni del paesaggio agrario, attraverso l'applicazione di metodologie di archeologia del paesaggio e l'utilizzo di strumentazioni GIS per la georeferenziazione delle attestazioni toponomastiche. Questo approccio permetterà di ricostruire l'evoluzione diacronica dell'organizzazione territoriale, contribuendo alla definizione di un modello interpretativo per lo studio delle campagne meridionali in età moderna.

Nota conclusiva

Il presente contributo ha inteso fornire un saggio delle metodologie e dei risultati dell'indagine sistematica condotta sul territorio casoriano.

La ricerca si propone di contribuire al rinnovamento metodologico degli studi di storia locale, dimostrando come l'applicazione rigorosa di paradigmi disciplinari consolidati possa rivelare aspetti inediti di realtà territoriali apparentemente ben note. In questo senso, l'indagine onomastica si configura non come esercizio erudito fine a sé stesso, ma come strumento privilegiato per la comprensione delle dinamiche profonde che hanno plasmato l'identità culturale delle comunità meridionali.

Nel cinquantenario della Rassegna Storica dei Comuni, questo contributo intende rendere omaggio alla tradizione storiografica locale, pur rivendicando la necessità di un costante rinnovamento metodologico che consenta agli studi territoriali di dialogare proficuamente con la ricerca storica nazionale e internazionale. Solo attraverso questo equilibrio tra fedeltà alle radici e apertura all'innovazione la storia locale potrà continuare a fornire contributi significativi alla comprensione del passato e alla costruzione dell'identità culturale contemporanea.

In occasione di questo numero celebrativo, si propone quindi non solo un contributo specifico agli studi casoriani, ma soprattutto una riflessione metodologica sul futuro della storia locale nel XXI secolo: la capacità di trasformare le difficoltà documentarie in opportunità per l'innovazione scientifica, secondo una tradizione di resilienza intellettuale che ha sempre caratterizzato gli studi territoriali italiani e che trova nella Rassegna la sua più autorevole espressione editoriale.

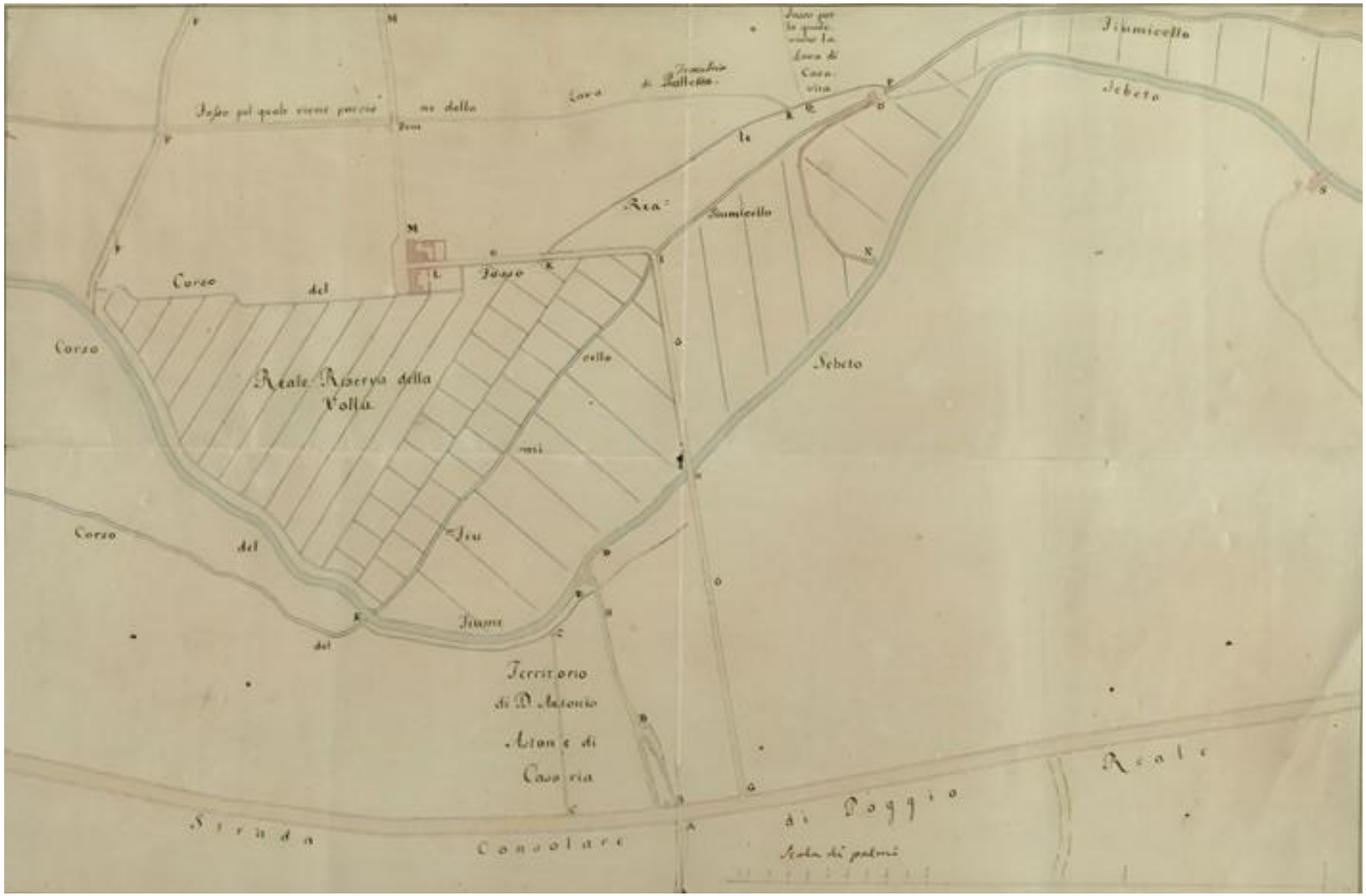
Ad perpetuam studiorum profectum

La ricerca qui presentata nelle sue linee metodologiche fondamentali rappresenta soltanto la premessa di un'indagine di ben più ampie proporzioni, destinata a configurarsi come contributo di riferimento per gli studi di toponomastica meridionale nel XXI secolo. L'opera integrale

"Stratificazioni Onomastiche e Toponomastiche del Territorio Casoriano: Un'Analisi Diacronica tra Linguistica Storica e Geografia dei Nomi - Studio Integrale", la cui pubblicazione è prevista entro la fine dell'anno corrente, costituirà il primo esempio di applicazione sistematica delle *digital humanities agli studi onomastici campani*, fornendo metodologie e strumenti replicabili per l'intera regione meridionale.

Il presente contributo alla *Rassegna Storica dei Comuni* intende quindi configurarsi non soltanto come *omaggio al prestigioso cinquantenario di questa fondamentale rivista di studi territoriali, ma soprattutto come manifesto metodologico per una nuova stagione della ricerca toponomastica italiana*. In un'epoca segnata da crescenti difficoltà di accesso alle fonti archivistiche tradizionali, l'esperienza casoriana dimostra che è possibile trasformare i vincoli strutturali in opportunità innovative, sviluppando approcci *interdisciplinari* che valorizzano al massimo grado le testimonianze disponibili attraverso *metodologie analitiche* di ultima generazione.

L'auspicio è che questo esempio possa stimolare analoghe iniziative in altri *contesti territoriali*, contribuendo alla *costituzione di una rete di ricerca* che restituisca *agli studi di storia locale italiana* il ruolo di *avanguardia metodologica* che ha sempre caratterizzato la migliore tradizione storiografica nazionale. Solo attraverso questo rinnovamento la *storia locale* potrà continuare a fornire contributi significativi alla comprensione del passato e alla *costruzione dell'identità culturale contemporanea*, secondo l'insegnamento di rigore scientifico e passione civile che trova nella *Rassegna Storica dei Comuni* la sua più nobile espressione editoriale.



Mappa catastale del XVIII secolo del territorio di Casoria. L' immagine documenta le divisioni fondiarie e i confini amministrativi dell' epoca, offrendo una testimonianza visiva delle dinamiche di proprietà e dei toponimi legati ai diversi appezzamenti di terreno, come la "Reale Riserva della Volla".

L'ARCHIVIO DIOCESANO DI AVERSA MEMORIA E IDENTITÀ DELLA CHIESA LOCALE[1]

RAFFAELE VITALE

Gli Archivi Ecclesiastici: Strumenti di Evangelizzazione e Cultura

Gli archivi ecclesiastici rappresentano un autentico scrigno della memoria della Chiesa, strumenti vivi che trasmettono la storia delle comunità cristiane attraverso i secoli. Essi non sono semplici raccolte di documenti, ma testimonianze che rivelano l'opera della Chiesa nel culto, nell'evangelizzazione e nella carità. Come afferma la Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa essi sono i luoghi della memoria delle comunità cristiane, fondamentali per comprendere la storia della fede e della cultura cristiana.

Nel documento *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici* si legge: «Le fonti storiche, conservate nelle antiche arche o nei moderni scaffali, hanno consentito e favoriscono infatti la ricostruzione degli eventi e pertanto permettono di trasmettere la storia dell'azione pastorale dei vescovi nelle loro diocesi, dei parroci nelle loro parrocchie, dei missionari nelle zone di prima evangelizzazione»[2]. Secondo la stessa Commissione, «la memoria storica fa parte integrante della vita di ogni comunità e la conoscenza di tutto ciò che testimonia il succedersi delle generazioni, il loro sapere e il loro agire, crea un regime di continuità»[3]. Questa funzione non riguarda solo la conservazione del passato, ma ha un valore pastorale che permette di rafforzare l'identità ecclesiale e la trasmissione della fede alle nuove generazioni.

La Chiesa italiana possiede un invidiabile patrimonio storico-artistico, di grande valenza culturale e con una intrinseca forza evangelica. Patrimonio composto di opere di fede, storia e di arte che va conservato, tutelato e valorizzato nei migliori dei modi.

Il documento su *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici* ricorda "la primaria responsabilità delle Chiese particolari in ordine alla propria memoria storica"[4]. Per questo il *Codice di Diritto Canonico* raccomanda al Vescovo diocesano, e conseguentemente ai suoi equiparati a norma del can. 381 § 2, che egli abbia attenta cura che nella diocesi "vi sia un archivio storico e che i documenti, che hanno valore storico, vi si custodiscano diligentemente e siano ordinati sistematicamente"[5].

Gli archivi, come i musei e le biblioteche ecclesiali, sono delle realtà vive ed operanti. Sono pietre miliari che raccontano il prestigioso cammino di civiltà della Chiesa e di tutte le nazioni contagiate dal fuoco dell'evangelizzazione. Sono tappe irrinunciabili di un percorso del complesso dei beni culturali sul territorio nazionale e regionale e rappresentano risorse inestimabili per l'animazione pastorale della Chiesa, che li promuove con una precisa normativa ed utili suggerimenti per le chiese particolari[6].

Il patrimonio dei beni culturali di pertinenza della Chiesa in Italia, come è noto, presenta caratteristiche del tutto peculiari per quantità, qualità, estensione tipologica e stratificazione, in conseguenza delle profonde e feconde relazioni intercorse per secoli tra Chiesa, società e cultura. La Chiesa Cattolica italiana, dal 1995, ha sviluppato diversi strumenti e iniziative per facilitare la consultazione degli archivi ecclesiastici, rendendo accessibile il patrimonio documentario conservato

[1] Estratto della relazione proferita in occasione della presentazione del volume di Francesco Montanaro, *Frattamaggiore dall'a. 1443 all'a. 1660*, Basilica Pontificia di San Sossio L. e M. Frattamaggiore, 24 febbraio 2025.

[2] Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, *La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici*, 1997, par. 1.2.

[3] *Ivi*, par. 1.3.

[4] *Ivi*, par. 2.1.

[5] *Codice di diritto canonico*, can. 391§ 2.

[6] Conferenza Episcopale Italiana, *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, 9 dicembre 1992.

nelle diocesi. Il progetto rappresenta un fiore all'occhiello e rappresenta un'avanguardia a cui lo stesso stato Italiano ed altre Conferenze Episcopali Nazionali hanno attinto un metodo per la conoscenza, tutela, promozione e valorizzazione del patrimonio culturale Ecclesiastico.

Operativamente la CEI interviene su due fronti:

1. la conservazione e consultazione degli archivi, musei e biblioteche anche attraverso assegnazione di contributi 8x1000 della Chiesa Cattolica;
2. dal 1995 è in corso l'attività di riordino e inventariazione informatizzata degli archivi ecclesiastici, in particolare quelli diocesani, con l'intento di realizzare il censimento e facilitarne la fruizione e l'accesso, iniziativa promossa nella prospettiva del più generale sistema informativo del progetto *Ecumene*. Tra i progetti più importanti si annoverano:

- CEI-Ar:

un software per la catalogazione e la gestione degli archivi ecclesiastici, volto a uniformare le descrizioni archivistiche e a garantire una maggiore accessibilità.

- Anagrafe degli Istituti Culturali Ecclesiastici:

una banca dati che raccoglie informazioni su archivi, biblioteche e musei ecclesiastici, facilitando la ricerca e la consultazione da parte di studiosi e ricercatori.

- Corsi di formazione CEI per archivisti ecclesiastici:

iniziative di aggiornamento e specializzazione volte a migliorare la conservazione, gestione e valorizzazione degli archivi diocesani.

- BeWeB (Beni Ecclesiastici in Web):

Nell'era digitale, la Chiesa italiana ha avviato progetti innovativi per la valorizzazione del proprio patrimonio archivistico. Uno degli strumenti più significativi è BeWeB (Beni Ecclesiastici in Web), il portale della Conferenza Episcopale Italiana che raccoglie e rende accessibili le informazioni sui beni culturali della Chiesa in Italia. BeWeB rappresenta una risorsa preziosa per studiosi, ricercatori e fedeli, permettendo di consultare l'inventario informatizzato degli archivi diocesani, accedere a cataloghi di biblioteche ecclesiastiche e scoprire le collezioni dei musei diocesani. La digitalizzazione e l'accesso online ai documenti favoriscono una maggiore diffusione della memoria storica e contribuiscono alla valorizzazione del patrimonio ecclesiastico.

Gli archivi diocesani della Campania

Le chiese diocesane della Campania custodiscono un ricchissimo patrimonio archivistico che documenta secoli di storia ecclesiale e sociale. Tra gli Archivi Diocesani più significativi si annoverano quelli di Napoli, Capua, Benevento, Salerno e Aversa. Recentemente, la Diocesi di Napoli ha ospitato la Conferenza Internazionale di Archivistica Ecclesiastica dal tema: «gli archivi analogici e digitali: un dialogo possibile»[7], un evento che ha riunito esperti del settore per discutere le nuove sfide e prospettive della conservazione e digitalizzazione degli archivi ecclesiastici. Questi archivi conservano registri sacramentali, atti sinodali, bolle papali, documentazione amministrativa e corrispondenza vescovile. Essi rappresentano un riferimento imprescindibile per la ricerca storica sulla Chiesa e sulle comunità locali, offrendo testimonianze preziose sulla vita religiosa, sociale ed economica delle varie epoche.

L'Archivio Diocesano di Aversa. Un Patrimonio di Storia e Fede

Le origini dell'Archivio Diocesano di Aversa risalgono a un'epoca ben anteriore al Concilio di Trento, poiché la diocesi fu istituita nel 1053. Nel corso dei secoli, l'archivio ha subito diversi

[7] Associazione Archivistica Ecclesiastica, *XXIX Convegno sugli archivi ecclesiastici. Archivi analogici e digitali: un dialogo possibile*, 2-4 settembre 2924, Napoli. *Notiziario dell'associazione Archivistica Ecclesiastica*, n. 58, gennaio 2024, La Provvidenza, Catania 2024.

ordinamenti, ma solo nel 1711 fu organizzato in modo sistematico grazie all'opera dell'accolito Domenico Fontanella, archivista del Cardinale Orsini, futuro papa Benedetto XIII.

Nel Novecento, l'archivio fu trasferito più volte fino a trovare una sistemazione definitiva nel 1978, nei locali superiori della Curia. Tuttavia, eventi drammatici ne hanno segnato la storia: il terremoto del 23 novembre 1980 e quello del febbraio 1981 danneggiarono gravemente l'edificio. Nel 1986, forti precipitazioni atmosferiche causarono infiltrazioni d'acqua nelle lesioni sismiche, provocando allagamenti e gravi danni ai documenti. Molte filze andarono perdute, mentre altre furono inserite in un piano di restauro.

Un decisivo intervento di recupero avvenne sotto l'episcopato di Mons. Giovanni Gazza (1980-1993), che diede all'Archivio una sede definitiva e decorosa, dotandolo di una nuova scaffalatura e avviando un riordino affidato a Mons. Ernesto Rascato, attuale direttore. Grazie a un contributo della Regione Campania, è stato possibile restaurare il fondo delle Visite Pastorali e le pergamene del Fondo Diocesano (circa 280 unità), mentre con i fondi dell'8xmille della CEI si è proceduto al recupero delle Platee (secoli XVII-XVIII) e dei Bullari (1355-1870).

Oggi è in corso un'importante campagna di informatizzazione per la catalogazione e l'inventariazione digitale delle varie sezioni documentarie. L'Archivio Diocesano di Aversa si arricchisce inoltre di depositi preziosi, tra cui l'Archivio Capitolare della Cattedrale di San Paolo, che conserva oltre 1000 pergamene, i registri della Sagrestia e della Fiera. Altri fondi provengono da uffici diocesani come Arte Sacra e Beni Culturali, che custodiscono progetti storico-artistici e un rilevante fondo fotografico.

L'Archivio Parrocchiale di San Sossio

Prima dell'istituzione dello Stato Civile, gli archivi parrocchiali erano gli unici a registrare documenti anagrafici. Il Concilio di Trento, nel 1563, rese obbligatoria la tenuta dei registri di battesimi, cresime, matrimoni e morti, molti dei quali sono giunti fino a noi nonostante le vicissitudini storiche.

L'Archivio della Parrocchia di San Sossio L. e M. di Frattamaggiore custodisce preziosi documenti risalenti al XVI secolo, tra cui il *Liber defunctorum* e il *Liber baptizatorum*. Di particolare rilievo sono gli Atti della Traslazione dei corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore (1807), lettere autografe del Beato Mario Vergara indirizzate a Mons. Angelo Perrotta e una lettera di Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Dal 1996, la Soprintendenza Archivistica di Napoli ha riconosciuto l'Archivio Parrocchiale di San Sossio come patrimonio di notevole interesse. Per garantirne la conservazione e la fruizione, la Parrocchia ha avviato un progetto di digitalizzazione, volto alla creazione di una *digital library* con riproduzioni di alta qualità e metadati descrittivi. Un'iniziativa che assicura la tutela e la valorizzazione di un tesoro di storia e fede.

Conclusioni

L'Archivio Diocesano di Aversa non è solo un deposito di documenti antichi, ma un testimone vivente della storia della fede e della comunità aversana. La sua tutela e valorizzazione sono fondamentali per garantire alle future generazioni la possibilità di riscoprire le proprie radici spirituali e culturali. Come ricordava San Giovanni Paolo II, «gli archivi, i musei e le biblioteche della Chiesa non sono semplici depositi di reperti inanimati, ma perenni vivai nei quali si tramanda il genio e la spiritualità della comunità dei credenti»[8]. Custodire e promuovere questo straordinario patrimonio significa rendere più viva la memoria della Chiesa e illuminare il cammino della fede nel mondo contemporaneo.

[8] Giovanni Paolo II, *Allocuzione ai membri della pontificia commissione per i beni culturali della Chiesa in occasione della III assemblea plenaria*, 31 marzo 2020.

Bibliografia di riferimento

Associazione Archivistica Ecclesiastica, *XXIX Convegno sugli archivi ecclesiastici: Archivi analogici e digitali: un dialogo possibile*, 2 - 4 settembre 2024, Napoli in *Notiziario dell'associazione Archivistica Ecclesiastica* n. 59 - Gennaio 2025, La Provvidenza, Catania, 2024.

Conferenza Episcopale Italiana, *I beni culturali della chiesa in Italia, Orientamenti*, in *Documenti chiese locali* n. 25, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 1993.

Enchiridion dei Beni Culturali della Chiesa. *Documenti ufficiali della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna, 2002.

Giovanni Paolo II, *Allocuzione ai membri della pontificia commissione per i beni culturali della Chiesa in occasione della III assemblea plenaria*, 31 Marzo 2000 in *L'Osservatore Romano*, 1 Aprile 2000.

---, *Allocuzione ai partecipanti alla I Assemblea Plenaria della Pontificia Commissione peri beni culturali della chiesa*, 12 ottobre 1995, in *L'Osservatore Romano*, 13 ottobre 1995.

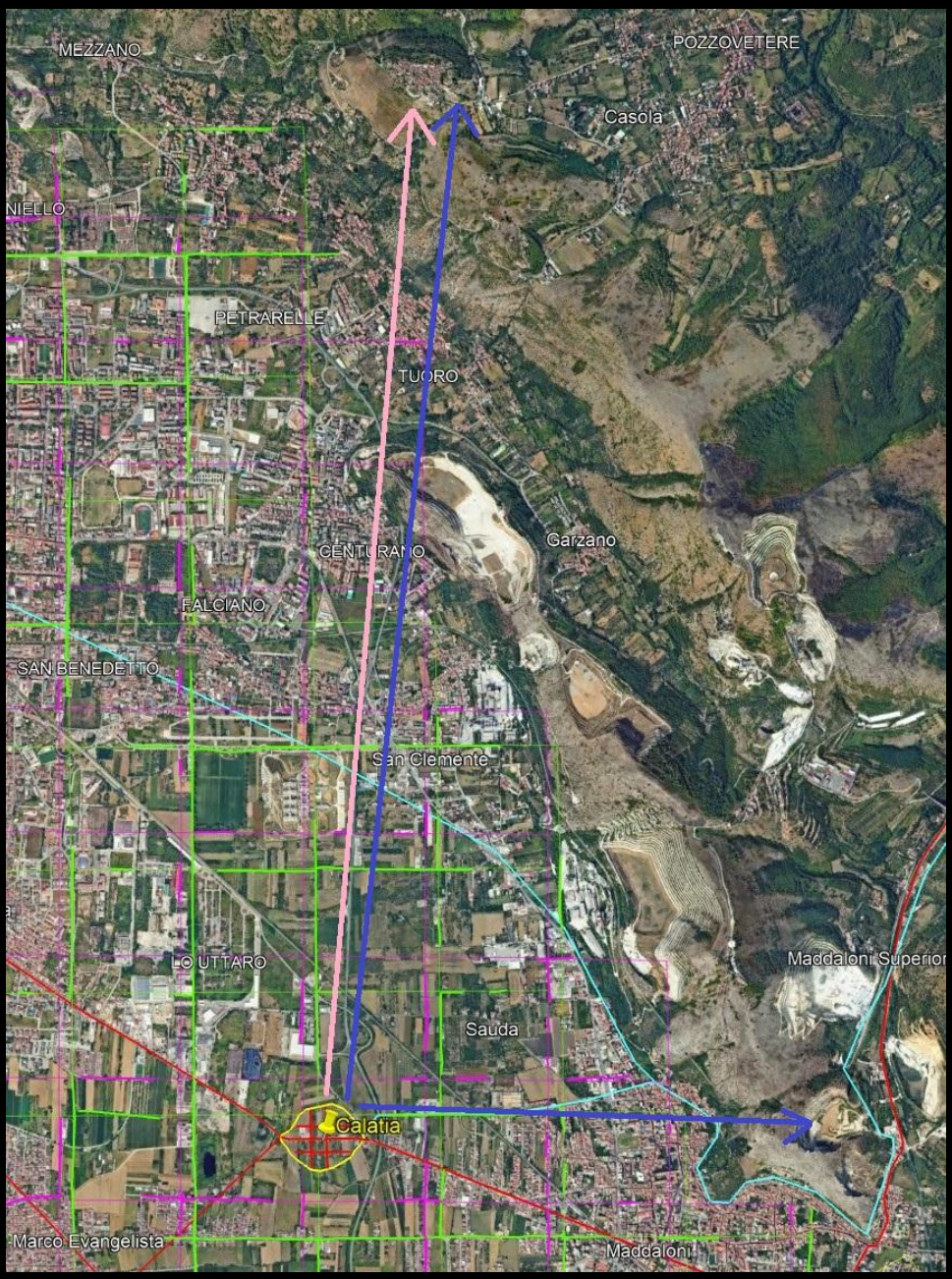
E. Lodolini, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari ieri e oggi*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri 9-13 settembre 1991*, Roma 1997, I, pp. 48-49.

Sitografia

https://www.parrocchiasansossio.it/archivio-parrocchiale [24/02/2025]: Archivio della Basilica di San Sossio di Frattamaggiore.

https://beweb.chiesacattolica.it/?l=it_IT [24/02/2025]: BEWEB (Beni ecclesiastici in web).

ISSN 2283-7019



Con l'abbandono di *Calatia*, la popolazione si trasferì parte al *castrum Magdalonensis* (odierna Maddaloni) e parte, insieme al vescovo, a *Casa Yrta* (Caserta e poi Casertavecchia).

In copertina: Anonimo, *San Vincenzo Ferreri*, Antico palazzo dell'Università di Frattamaggiore e poi sede della Congregazione di San Vincenzo Ferreri e luogo privilegiato delle riunioni degli Eletti frattesi.